



STORIA

E

FILOSOFIA DELLA RELIGIONE

DEL PARROCO

DOTTOR KRAFT

TRADUZIONE DAL TEDESCO.

DELL' AVVOCATO SALVATORE PIZZI





CASERTA — Nobile e C.

1874

7. 10. 204.

STORIA

E

FILOSOFIA DELLA RELIGIONE

DEL PARROCO

DOTTOR KRAFT

TRADUZIONE

DELL'AVVOCATO SALVATORE PIZZI



CASERTA
Stabilimento Tipografico del Commendatore G. Nobile e C.°
Sito nel Palazzo della Prefettura
1871

INTRODUZIONE

Siamo per intraprendere un pellegrinaggio, che ci metterà in contatto con tutti i popoli, e con tutt'i tempi: compulseremo i libri della rivelazione, entreremo con riverenza nei tempii maestosi, ed interrogheremo i saggi sulla tela sacra, che Dei ed uomini ànno per secoli tessuta! Dappoichè la religione è fatto degli uni e degli altri. Essa viene comunemente definita una relazione dell'uomo con Dio; ma è necessario aggiungere che essa è ad un tempo la relazione di Dio con l'uomo e con la creazione in generale. Nè basta; chè per la chiara intelligenza della relazione bisogna cominciare dal considerar bene i due termini di essa, Dio e l'uomo o la creazione. Or alla quistione intorno ad essi tutte le religioni danno per risposta una dottrina di Dio, ed espressamente o implicitamente un'altra dell'uomo ancora, e secondo che son determinati i due fattori della religione, si muta la relazione stessa, o meglio la mutua relazione dell' uno verso l'altro. Per potere intanto apprezzare queste dottrine, noi dobbiamo già possedere, e come portar con noi la conoscenza di entrambi i termini; epperò, per farci strada, noi tratteremo in primo luogo dell' idea di Dio, indi dell'idea dell'umanità, e da ultimo dell'azione reciproca di entrambi.

Con questa fiaccola alla mano percorreremo i paesi della terra, rischiarando le loro dottrine, e quando, arricchiti della conoscenza del modo come l'idea della religione si è formata presso i varii popoli, ritorneremo all'idea stessa, con sicurezza la costruiremo sulla doppia base della filosofia e della storia, della ragione e della rivelazione.

I.

Idea di Dio

Un triplice enimma è dato a sciogliere all' umanità: il primo fu scritto nel cielo, con la sua volta azzurra ed il globo fiammeggiante che spande amore e gioia, durante il giorno, e col suo manto stellato, che ispira misterioso timore e tacita ansietà, durante la notte. Il secondo è stampato sul nostro pianeta, la terra: rigido cadavere nell'inverno, si sveglia nella primavera come ridente fanciullo, cresce quale vergine fiorente, mette fuori del suo seno figli infiniti, e ricade spossata nella sua tomba, per cominciar da capo il suo corso circolare. Il terzo è segnato nell'anima dell'uomo, *laboratorio* in cui si *elabora* incessantemente il pensare, il volere, e l' amare, lo sperare ed il temere: questo mare fluttuante senza riposo, con la sua profondità e la sua inscrutabilità, quest'abisso di contraddizioni è l'ultimo ed il più difficile de'tre indovinelli. Con lavoro ardente ed instancabile i popoli si son travagliati intorno a questo compito, molto ànno investigato, e col crescere delle loro conoscenze è cresciuta la loro meraviglia — ma non hanno sciolto quegli enimmi, ed è per questo che ad essi manca fin'oggi la conoscenza, l'idea di Dio.

Di fatti solamente dalla conoscenza della Creazione vien fuori la conoscenza del Creatore, nel modo istesso che l'idea di Dio, altrimenti avuta, sarebbe la chiave de'tre enimmi sù cennati. Chi volesse avere un idea piena di Dio dovrebbe avere aperto innanzi agli occhi tutto il cielo e tutta la terra, attraversare col suo sguardo tutto il meccanismo e la vita di essi fino alle più piccole parti ed ai principii primi, e stringere il tutto in un solo pensiero — dovrebbe potere spinger l'occhio nella profondità dello spirito, esaurire il cuore, misurar la volontà, palpar la forza non solo de'singoli individui, ma della totalità — dovrebbe infine penetrar col suo spirito tutta la storia dell'umanità con le sue sofferenze e le sue gioie, coi suoi desiderii ed i suoi bisogni, ed in tutte le serie di cause e di effetti. Solo così potrebbe in modo reale pensarsi l'idea di Dio; imperocchè non può conoscersi l'artefice, quando l'opera sua non è conosciuta. Che anzi anche quando venisse fatto all'uomo di comprender l'opera di Dio, non per questo avrebbe conosciuto Dio stesso; dappoichè nè una sola delle sue opere, nè la somma di esse completamente

esprime la sua essenza. Chi però à; in una certa misura una conoscenza esatta della creazione, à pure acquistata una idea relativa di Dio. Quegli al contrario che si figura un idea di Dio senza giovarsi dell'opera di lui per conoscerlo, non fa che correr dietro ad un fuoco fatuo. Questa difficoltà che presenta l'idea di Dio spiega come il modo di rappresentar Dio sia così diverso nelle varie religioni e nelle varie filosofie.

Nelle antiche religioni l'idea di Dio è condannata a sottostare al dominio dello spirito della Natura.

Le divinità, secondo la soluzione varia data al triplice enimma sono *astrali*, cioè divinità degli astri, e da questo modo di rappresentarsi la divinità deriva il concetto astronomico della religione; o *telluriche*, vale a dire divinità della terra, o più in concreto di un paese, ed in questo caso la religione diviene nutrice degli uomini e delle bestie — le due specie son dette con nome comune divinità cosmiche o del mondo, gli Dei sono oggetti o fenomeni della natura; ma questi non sono gli Dei stessi, ma solamente le loro spoglie, le case ove dimorano; le divinità sono infine *istoriche*, se ànno spianato la via alla vita sociale e dato le prime istituzioni sociali. Ma in tutte le religioni sviluppate è chiaramente detto, che questi Dei apparenti non sono la Divinità come tale; questa stà di sopra e fuori dell'edificio del mondo, nascosta, ignota, e senza entrare nel movimento di questa vita.

Oltre il cielo, la terra e l'umanità, sono state causa feconda di dispergimento dell'idea di Dio le tre antitesi capitali: la metafisica dell'anima e del corpo, dello spirito e della natura, della forma e della materia, di Dio e del mondo — la morale del bene e del male, della benedizione e della maledizione, de'beati e de'miseri — l'organica dell'uomo, e della donna, dell'attività e della passività, del generare e del partorire. Strettamente congiunte ad esse sono le antitesi dell'Uno e del Più, del riposo e del movimento, dell' infinito e del finito.

Ma una verità, come splendida striscia di luce, corre a traverso di tutte queste religioni della natura: *L'idea di Dio è il principio della vita astrale , tellurica e sociale , ed i portatori di questa triplice vita sono solamente le forme estrinseche, presenti, di quell'unico e nascosto principio.*

Nella filosofia le tre differenze appariscono come Panteismo, Deismo, e Teismo.

1. Il Panteismo fa coincidere i due membri, Dio e mondo, Creatore e Creazione: il mondo è la divinità, e fuori di esso non vi à Dio. Questa identificazione di Dio e del mondo può esser pensata in tre maniere: secondo la prima i corpi ed i fenomeni della natura, in grande e singolarmente presi, sono rivelazioni della Divinità, ed anche Dei — Panteismo naturale, quale si ascrive alle religioni orientali. Secondo l' altro è Dio la sostanza con infiniti attributi, de'quali però due soli son riconoscibili, il pensiero e l'estensione; ma siccome questi appartengono a Dio in un modo infinito, cioè come concetti del pensare e dell'essere esteso, così non sono riconoscibili come sono in sè, ma solamente nella loro sparsa apparenza, nei modi, vale a dire in ciò che realmente pensa ed è esteso. Ma questo non à un esistenza che stà da sè, il suo essere è la sostanza, alla quale esso inerisce come accidente: l' intera creazione con la ricchezza delle sue formazioni è assorbita dal vortice della sostanza; questa è il centro, che tira a sè tutte le creature, al quale esse tutte mirano, nel quale vivono, e dal quale ànno il loro essere: onde il profondo concentrarsi che produce l' opinione panteista. Duce di questo panteismo sostanziale è Spinoza. — Finalmente siccome nelle antiche religioni il Divino indeterminato, la Divinità, si rivela in varie forme naturali o fantastiche per raccoglierle di nuovo nel riposo del suo indifferente seno; così pure il Panteismo ideale fa prendere all' Universale indeterminato forme speciali ma imperfette nella natura, realità proporzionata, ma soggettiva, nello spirito dell' uomo, oggettiva nella storia, nello stato, nell' arte e nella religione, facendolo passare da Universale astratto a Concreto. Qui è nell'uomo e nelle sue creazioni che Dio si svolge progressivamente, ed acquista sempre più conscienza; l'Universale non è semplice fondamento come la sostanza, in cui gli accidenti ineriscono soltanto, ma resta ciò che vivifica ed anima la cosa nelle stesse sue minime particelle, com'è dello splendore nel metallo, secondo quello che p. e. si dice di Brahama. Se questo Panteismo ideale si concepisce più strettamente come logico, si à in primo luogo, che Dio è l'essere, e tutto il resto il non-essere; inoltre Iddio è l'eterno, l'immutabile, ciò che è e rimane; il mondo al contrario il mutabile, il passaggero, ciò che non rimane, perchè non à vera esistenza: così Dio è l'unità ed il riposo di fronte alla pluralità ed al movimento. Esso è inoltre l' essenza di fronte al fenomeno, l' interno, mentre che il mondo è l'esterno, e così di seguito fino al grado in

cui Dio è l'Idea. Tutte queste determinazioni, prese dal regno di Ombre dei concetti, sono altrettanti Dei, come quelle, nelle quali si manifesta l'unità divina nel demanio del pensiero.

L'anima credente si sente turbata, quando queste morte categorie son trattate come Dei: per essa Dio dev'esser vestito di carne e di sangue, epperò questi discorsi gli sembrano addirittura ateistici. Ma comunque non possa pretendersi da un animo infantile, che comprenda discorsi cosl fatti, un pensatore che prende a considerar la religione non può lasciarsi stornare dal suo proposito da un riguardo cosl femmineo. Nel fatto quelle categorie sono principii scientifici, e dove ànno la prima volta illuminato lo spirito del pensatore, ànno inondato tutto il campo del sapere di tale splendore divino, da far sembrare che ciascuna di esse come principio vivente abbia generato tutto il sapere. Tutta la religione Buddista è p. e. in ultima analisi fondata sopra una di siffatte categorie: l'Essere, il Riposo, l'Immobilità, l'Uno è cosl una Divinità, la quale però irresistibilmente incatena chi vi si è una volta approfondito con tutto il suo potere, ed assorbe in sè tutte le tendenze della sua vita. Queste determinazioni panteistiche, nè ciascuna da sè, nè tutte insieme, ànno, egli è vero, esaurito l'idea di Dio, ma è pur vero che senza di esse questa non può essere acquistata. — E questa è pure nel fatto la grande importanza dell' idea panteistica di Dio, che essa è il presupposto indispensabile, assolutamente necessario della vera idea di Dio: il Panteismo è la base, il fondamento di ogni vera dottrina di Dio, e di ogni vera religione; è il principio e la radice di esse; non è l'intiero edificio, ma questo non à senza esso nè punto d'appoggio, nè solidità. Di ciò bisogna esser persuasi, per non immaginarsi il Panteismo, come spessissimo accade, quale una contraffattura di Ateismo, irreligiosità, ed annientamento di ogni moralità, che si debba tener lontana da sè, guardandosi bene dall' intrigarvisi menomamente.

Nel corso delle nostre considerazioni sulle singole religioni troveremo ancora, essere le più salde ed incrollabili quelle religioni, che riposano principalmente sopra dottrine panteiste. Ma il panteismo religioso è sostanzialmente diverso dal filosofico: ivi l' idea di Dio è principio della vita, e delle istituzioni sociali, qui è solo principio del pensare e del sapere. — Intorno al Panteismo si deve inoltre notare, che esso coincide con la prima delle tre prove dell'esistenza di Dio. Questa prova argomenta dal concetto di Dio alla

esistenza di esso: io posso pensare Iddio come perfetto, come il compendio di tutta le realità o perfezioni; se io gli negassi l'esistenza, un altro Essere, che oltre le altre realtà tutte congiungesse alla sua essenza l'esistenza, sarebbe più perfetto; e poichè nulla può pensarsi di più perfetto di Dio, o in altri termini per pensarsi la sua perfezione suprema deve necessariamente pensarsi la sua esistenza, a Dio è da attribuirsi l'esistenza come ogni altra perfezione. Non può essere ora il caso di mostrare la connessione di questa prova col Panteismo, bastando fare brevi osservazioni sui termini medii: la prova identifica il concetto con l'esistenza; inoltre questi termini sono idee e realtà, spirito e natura, forma e materia, Dio e mondo, — dove questi termini vengono identificati là è il Panteismo. Il Panteismo è una dottrina logica, quando si considera Dio solo sul fondamento dell'Idea della Verità. Dio è la Verità, si dice, e come tale è Unità e Totalità o Necessità ed Universalità: e così è la base, il Primo, lo scheletro, su pel quale si deve passare alla Carne ed alla Vita. — Psicologicamente infine a questo grado dell'idea di Dio corrisponde la ragione, che s'interessa della verità, del pensare, del conoscere. E veramente il conoscere è la cosa più necessaria, è il Primo, il Principio; e per questo si trova in esso l'impulso all'azione ed al godimento.

2. Il Deismo separa i due termini di rapporto della Religione tanto, quanto il Panteismo li identifica, in altre parole, l'uno pone Iddio fuori del mondo in maniera tanto astratta ed isolata, per quanto l'altro fa del mondo l'esistenza stessa di Dio.

Storicamente esso si è stabilito nell'Islam; il rigido monoteismo giudaico è pur esso preponderantemente deistico, e deistica è ancora l'idea di Dio dominante presso i Cristiani. La tendenza predominante del Deismo è che Dio venga rigorosamente separato dal mondo; epperò sotto l'aspetto religioso l'unità numerica di Dio è dottrina capitale, e la pluralità degli Dei la cosa più abominabile, onde la spiritualità astratta di Dio, nel quale viene esclusa in modo assoluto qualsiasi materialità, come sono il tempo, e lo spazio. Sotto l'aspetto filosofico il Deismo riposa sulla proposizione, che Dio è la ragione sufficiente (*ratio sufficiens*) del mondo, epperò Esso rimane eternamente cosa di là del mondo, e non invade mai questo, determinandolo. La frazione teologica dei *razionalisti*, che insegna, deliberatamente o no, questo Dio solitario, à con ragione avuto il suo nome dal principio filosofico appunto della *ratio sufficiens*. Il Deismo intanto è nell'Idea

di Dio un momento altrettanto necessario, quanto quello del Panteismo; se in questo non si era parlato affatto di separazione di Dio e del mondo, in quello viene esclusa qualunque riunione, ed i termini sono opposti astrattamente l'uno all'altro: — la separazione di essi è la verità del Deismo, l'opposizione astratta ne è la parte falsa, che dev'esser superata. In questo stadio, quanto più Dio è ridotto a vuoto schema, tanto più rumore si fà intorno ad Esso; libero di far quel che vuole, è signore delle armate, è creatore del cielo e della terra, è soggetto, è persona; è presupposto senza fondamento o mediazione alcuna un essere indeterminato, e poi gli si attaccano diverse qualità; l'essere divino non si determina, non si specializza, in una parola non si manifesta, non si rivela nella Creazione, ma rimane chiuso in sè, ed è solo il motivo, pel quale il mondo in generale esiste. Questa mancanza della rivelazione essenziale di Dio si cerca poi di supplire con le qualità, che quasi gli si cucion sopra. Nel Giudaismo, nell'Islam e nello stesso Cristianesimo si parla molto di queste qualità: « Allah è eterno! Allah è misericordioso! » si ripete sempre presso i Turchi, e per poco che gittiamo uno sguardo in un libro di culto cristiano, troviamo che i Salmi o le lodi delle singole qualità di Dio ne occupano una gran parte. Fermandosi a queste, si trascura l' essenza di Dio ed il passaggio di essa alla creazione. È l'impotenza della comune intelligenza, che vede le differenze, ma non è allo stato di vedere in fondo agli esseri l' identità nella esteriore diversità, l' unità nella separazione. Sotto questo punto di vista si crede dovere espressamente assicurare ai Panteisti presunti o effettivi, che il Creatore non è la creatura, e che la creazione non è il Creatore, e che però le due cose non possono esser una; cose che ciascun conosce e che non àn bisogno d'insegnamento. Ario p. e. à così argomentato: il figlio è generato, il padre non è generato, essi son dunque essenzialmente diversi. Si deve intanto notare che non è deistica la dottrina del Cristianesimo, ma son deisti i Cristiani, e che fra questi anche i teologi di professione non approfondiscono il concetto di Dio. Questo fenomeno à la sua ragione soggettiva nella coltura astratta dell'intelletto, e la sua causa esteriore nell'andamento della nostra coltura teologica. Si è abituati ad assumere Dio e la sua idea senz'alcuna mediazione, come cosa data, compita; è una parola qualunque che si affida alla memoria, e che si crede esprimere completamente l'essenza di Dio; paghi di posseder questa parola, più

non si domanda. Che se si cerca salire ad una mediazione, dopo di aver divagato per regioni fantastiche, si usa ricorrere alle immaginate categorie, senza pensare affatto alla creazione in tutta la sua ampiezza. In questo modo si à un Dio, come ogni altro possesso esteriore, come si à e si possiede una singola cosa; ed in questo modo si à pure la religione. Ma non si deve *aver* la religione, e neppur basta esercitarla; bisogna essere religioso, il che vuol dire che questa vita è essa stessa religione. In generale non basta, che nel mondo e nell'umanità vi sia la religione, come vi è l'arte, la scienza, l'industria ecc:, ma è necessario che l' umanità nella sua convivenza sociale non sia che il corpo della religione, sicchè i singoli rami della vita civile sieno i membri del corpo religioso, come nell'antichità i singoli grandi corpi della natura erano membri della Divinità. Che se p. e. in Francia fu decretato il ristabilimento della religione, questo decreto dimostra solo quanto dissennatamente un intera generazione possa pensare e giudicare in fatto di religione. Eppure oggi ancora è ammirato quel decreto, il che dimostra che si vive tuttavia nell'opinione di quel tempo. All'uomo comune si presentan disgiunti i campi della vita ordinaria e della religione: le massime dell'una e dell'altra son del tutto diverse, e talvolta opposte: il linguagglo del pulpito è differente da quello che si tiene fuori della chiesa, e vi sarebbe da pensare se nella vita reale si volessero prendere sul serio le massime, che nella chiesa sono di obbligo, come p. e. quella di amare per ogni verso il prossimo come sè stesso. Un abisso separa la religione dalla vita, come il di quà dal di là, il giorno di lavoro dalla Domenica; l'uno comincia là, dove l'altro finisce. È un fatto incontrastabile, e la chiesa lo lascia sussistere quantunque sia diametralmente opposto al suo principio. Noi ne caviamo solo la conseguenza, che anche presso di noi esiste il Deismo con tutte le sue appendici: la fiacchezza dell'intelligenza l'à piantato in principio nell'idea di Dio: ma l'idea di Dio non è solo principio della scienza, ma pure della vita, epperò quella astratta separazione intellettuale è passata pure nella vita reale con la separazione della religione dalla vita. Siccome poi questa separazione di Dio e del Mondo è falsa nella scienza, così è pure falsa nella realtà la separazione della religione e della vita, e sarebbe da far meraviglia se nel Cristianesimo, una volta dato al Deismo, s' incontrassero minori disordini, minore indifferentismo, minori divisioni e discordie. L'Islam ed il Giudaismo si sono da ciò guardati; imperocchè sebbene in principio

Deisti, non lo sono stati nell'attuazione della religione. — Con questo grado dell'idea di Dio coincide la prova cosmologica dell'esistenza di Dio. Questa conchiude dall'esistenza del mondo a quella di Dio: tutto deve avere la sua ragion sufficiente, e così pure il mondo. Questa ragion sufficiente è Dio. Il mondo e Dio non stanno l'uno rispetto all'altro come effetto e causa (la causa passa nell'effetto), ma come ragione e conseguenza. Queste poi sono solo esteriormente ordinate per mezzo delle categorie di tempo e di spazio, come Dio e mondo. — Finalmente è l'idea del bene che in questo grado si considera in Dio. Siccome Iddio non espande sè stesso nel mondo, siede e pensa qual mondo creerà; attesocchè Esso è buono e vuol chiamare all'esistenza creature, che ne sieno liete. Mondi infiniti stanno sotto il suo sguardo; di questi mondi Esso sceglie il migliore e gli dà l'esistenza e la vita; dappoichè Esso è buono, e crea il migliore di tutti i mondi possibili — opinione, che in filosofia si chiama ottimismo, e di cui è capo Leibnitz. — Dal lato filosofico finalmente a questa idea di Dio corrisponde la dottrina dell'indifferentismo della volontà, la quale insegna che l'uomo, senza essere in alcun modo legato dalla sua essenza, possa per puro arbitrio scegliere questo o quello, — opinione che è altrettanto superficiale quanto la corrispondente idea di Dio, ed è pure come questa molto propagata.

3. Il Teismo formalmente è l'unità concreta del Panteismo e del Deismo, una unità che li annulla in quanto àn di parziale, li riunisce in ciò che è ad essi essenziale, e li eleva ad un grado superiore. L'identità dei due membri è negata, ed a ciascuno di essi è riconosciuta la propria indipendenza; ma questa non è una separazione essenziale, sicchè i due membri nulla più avessero di comune fra loro; essi stanno in una compenetrazione vivente. Per non confondere l'andamento dell'esposizione, arrestiamoci prima al primo membro, a Dio. Qui Dio non stà più solamente nel mondo; la sua esistenza e la sua essenza oltrepassano i confini di esso; d'altra parte Esso non è solamente al di fuori ed al di sopra del mondo, in maniera da cominciare dove il mondo finisce, ma è pure nel mondo. Il senso di questo discorso deve afferrarsi bene: il mondo comincia dove à principio lo spazio ossia l'estensione ed il tempo; or il Deismo priva queste categorie di Dio, o Dio di esse, e quando poi per la porta di dietro delle qualità, congiunge Iddio col mondo, quasi introducendolo in esso, non deve intendersi con ciò stabilito un congiungimento essenziale, mentre questo congiungimento è nulla-

dimeno posto nelle qualità, nelle quali l'essenza di Dio si esplica. E così quando lo spazio ed il tempo debbon tacere, si parla subito di Dio, e si trovano invece in prima linea subitochè si parla del mondo; Iddio ed il mondo sono fondamentalmente separati l' uno dall'altro, e veruna inconseguenza può poi riparare a quest'errore. E così per conseguenza và pure la cosa con l'astratta esclusione di ogni movimento e mutamento; l'intelligenza avrebbe dovuto dirittamente intendere, che Dio come Creatore abbia pur dovuto mutarsi di fronte al suo primitivo riposo: conservando il mondo, esso è inoltre continuamente Creatore: queste sono opere di Dio, che senza movimento non sono possibili. Se al contrario del Deismo e del Panteismo facciamo una sola cosa, Iddio non è più solamente l'Uno, l'Unità astratta, ma l'unità nell'infinita pluralità e molteplicità, e questa pluralità di creature e di fenomeni non è più un confuso aggregato di cose svariate, ma è la pluralità di Dio, la pluralità, che generata dall'unità, e presentandola nella molteplicità, alla stessa unità fa ritorno. Ed il movimento non è opposto al riposo; l'uno è nell'altro, e ciascuno dà all'altro e ne riceve la propria verità. La temporaneità non è in contraddizione con l'eternità, nè l' estensione è essenzialmente diversa dalla spiritualità : le prime sono condizione l'una dell'altra, non potendo pensarsi l' eternità senza corso, ed il tempo nell'eternità non perdendosi in una linea infinita, ma ritornando in se con corso circolare, come avviene nel corso dell'anno; la spiritualità poi à la sua vita per mezzo della materialità, e questa per mezzo di quella l' unità sua organica. Questi sono almeno i principii fondamentali, coi quali si può acquistare una vera idea di Dio; chi non può liberarsi dalla paura dominante di attribuire il movimento a Dio, deve rinunziare ad averne un idea vivente. E qui si noti che di Dio si senton dire più volentieri le cose più astratte, men vere, e meno concepibili: ogni attributo deve contenere una antitesi rispetto alle creature; non si à in vista che la separazione da esse, credendosi di turbare la purità di Dio col minimo avvicinamento. La tenacità con cui si aderisce al Deismo è grande, mentre lo si rigetta in principio. — Una volta intessuto organicamente nell'Idea di Dio il movimento si à nelle corrispondenti antitesi la mediazione, che è finora mancata, cioè: *nel principio divino ed umano, nella dommatica e nell'antropologia, nello stato stazionario e nel progresso della religione, nelle tendenze positive e negative, nella religione e nella vita, finalmente nelle quistioni sociali, secondo il principio*

dell'unità e della pluralità, dell'unità sostanziale d'un capo supremo e della libertà degl'individui. Non è questo il luogo di discutere il senso ed il significato di tal quistione, ma basti l'accennare che la sua soluzione si fonda nell'idea di Dio; onde si fa chiara la grande importanza di quest' idea non solo per la scienza, ma pure per la vita.

Con questo grado dell'idea di Dio coincide la prova teleologica dell'esistenza di Dio: questa conchiude non dall'esistenza immediata della creazione a quella d'un motivo di essa, ma dalla organizzazione acconcia della stessa ad un autore della medesima, saggio, buono, onnipotente. La convenienza della creazione comprende in sè due cose: lo scopo ed i mezzi; lo scopo è l'Uno, i mezzi il Più, l'acconcia organizzazione è l'unità vivente dell'Uno e del Più. L'Uno, lo scopo è primo per ragione di tempo e di concetto. Colui p. e. che à creato l'occhio deve conoscer la vista ed anche vedere; solo in questo caso può creare uno strumento col quale si può vedere. Lo scopo è sempre e da per tutto l'Uno; i mezzi si trovano disgiunti, son divisi nella materia, che, ridotta ad organo, delle sue parti disgiunte forma un unità, e nel temporaneo impiego serve sempre ad uno. Gli scopi anch'essi formano una pluralità; vedere, sentire, ec:, ma la loro pluralità è anch'essa raccolta in unità; vi è un organismo degli scopi, nel quale i singoli scopi servono di mezzi ad uno scopo ultimo totale. La determinazione di questo scopo totale importa molto, dappoichè nel mondo tutto dev'essere ridotto al servizio di esso, sia poi una vita puramente spirituale ad esclusione della materia, o la ricchezza, o la potenza ed altro simile: noi diciamo che lo scopo ultimo è la felicità nel senso più alto e generale della parola. Anche i mezzi nella loro pluralità formano un unità organica: quest' è allora il mezzo dei mezzi, ciò che costituisce l'essenziale in tutt'i mezzi; noi riponghiamo questo mezzo supremo nella bontà, che si potrebbe anche chiamare virtù, se questa parola non avesse un senso troppo ristretto. Buono e felice sono così concetti reciproci: quello è la porta per la quale si entra nel cielo; epperò è anche molto importante sapere che s'intenda per buono — quistione che aspetterà lunga pezza ancora la sua soluzione, perchè non sono ancora risolute le quistioni pregiudiziali. I mezzi sono inoltre i singoli rami della vita: industria, scienza, arte, stato; tutti questi si accentrano nel mezzo de'mezzi, nella religione, perlocchè questa deve tutti abbracciarli, divinizzarli, per

elevarli ad un unico organismo. Questi servono ad essa; ma essa stessa serve allo scopo degli scopi, alla beatificazione dell'umanità, rendendola buona. La religione adunque nell'ipotesi di questo terzo grado dell'idea di Dio è una istituzione ordinata alla beatificazione degli uomini, ed, in quanto essi sono infelici, alla loro redenzione; — *questo è il criterio ultimo*, *supremo*, *vivente*, *col quale debbono esser considerate le singole religioni* — Questa idea di Dio è finalmente l' idea incarnata della bellezza; la bellezza è la verità della convenienza dei mezzi col fine, o la convenienza trasformata in bellezza, il che avviene sempre che la prima è vera; la bellezza è l' unità del più e dell' uno, della materia e dell' idea. Quando la materia — sia la parola parlata o scritta, sia il portamento e la posa del corpo, sia il materiale morto o il corpo vivente — quando la materia esprime un'idea nella sua esistenza immediata, e forma così un'unità con essa, allora essa è la bellezza. Tutta l'umanità è questa materia, e questa materia è la vita di tutta l'umanità; or quando questa nella sua moltiplice attività mena una vita felice, ed il suo scopo è divenuto unità e realtà, è essa stessa la suprema, la più perfetta bellezza della creazione. — Da ultimo a questa idea di Dio corrisponde nell'ordine psicologico l'animo; questo è l'unità della ragione e della volontà; l'una riconosce lo scopo ed i mezzi, l'altra mette in opera i mezzi in un tutto organico per raggiungere il fine, e così sono entrambe in accordo; il risultamento è la beatitudine dell'animo, la quale è la bellezza vivente.

II.

Idea dell' uomo

Quest'epigrafe non deve far venire i brividi ad alcuno, dappoichè quello che prendiamo a considerare non è già l'uomo astratto, generale, ma l'uomo di carne e sangue, come s'incontra nella vita. È principio generale della nostra dottrina il congiungere la speculazione con la realtà, la religione colla vita, il sopprimere la separazione di esse prodotta da concetti parziali.

L'uomo nella sua naturale esistenza è l'immagine di Dio e l'archetipo della natura. Come Dio è l'unità dell'idea del vero, del buono e del bello, così lo spirito dell'uomo è quello, che porta ed attua

questa triplice idea, — nella ragione l'idea del vero, nella volontà del buono, nell'animo del bello. Ma nella natura queste idee sono sparse nei tre grandi regni; la prima nel regno delle cose inorganiche, dove tutto è misurato secondo rigide leggi, la seconda nel regno delle piante e dei vegetali, che sono così buoni da nascer solo per rallegrare con la loro vista, e conservare la vita delle altre creature col loro uso, la terza infine in tutto il mondo animale, che è capace di godimento sentito, e di cui supremo scopo comune si è la felicità in tutti i gradi di questa parola tanto complessa. E questo regno delle pietre, che dà sostegno e fermezza alla terra, si riassume nell'uomo, nel sistema osseo, immagine della rigida legalità del vero, che costituisce la base necessaria di ogni esistenza e di ogni vita; e come le piante, figlie della molle terra, sottraggono alla vista le nude rocce, così pure i muscoli rivestono il nudo scheletro e si continuano nella morbida carne dalla fiorente superficie e dalle cupide vibrazioni; i muscoli poi si danno in servizio al sistema dei nervi, che simili ad animali viventi attraversano tutto il corpo con le loro antenne. Epperò come Iddio creando il mondo ha preso dal suo, così lo spirito ed il corpo formano due cerchi concentrici, portatori di una stessa trinità di idee: essi non sono opposti fra loro, ma, sposati amichevolmente, sono la condizione l'uno dell'altro, incapaci l'uno senza dell'altro di generare o di concepire, — unità e pluralità nell'accordo della bellezza, ma di tal fatta che lo spirito non è chiuso nella periferia del corpo, ma sta molto sopra e fuori di lui. O meravigliosa unità, o creazione infinitamente saggia!

E lo spirito dell'uomo porta la triplice antitesi, nella quale si scinde la trinità dell' idea; la ragione produce l' antitesi metafisica tra unità e pluralità, spirito e materia ecc:, la volontà la antitesi etica del bene e del male, l' animo l' antitesi sensuale del maschile e del femminile, della dominazione e della serva devozione ecc.

Si suol riporre l'essenza dell'uomo nella libertà — sorgente della sua vita è la volontà — o nella ragione — il pensare, il conoscere deve esaurire la profondità del suo spirito — o nell' animo — il divino amore è il Sole, senza del quale l'uomo è un caos privo di valore, e la sua vita l'antica, la trista notte. Ma la sua essenza non è alcuna di queste tre cose, presa da sola; l'unità di esse soltanto lo solleva alla conoscenza di Dio, al libero uso dei mezzi, ed al godimento di una deliziosa beatitudine; — così egli giunge col suo spirito

in cielo e perviene all'essenza di Dio. E siccome egli porta nel suo corpo come strumento amico l'intera terra compendiata in un piccolo organismo: siccome l'oceano col suo flusso e riflusso palpita nel suo cuore, torrenti e fiumi scorrono nelle sue vene, le ascose viscere della terra nei suoi ganglii (addome) tranquillamente ed inavvertitamente filano il filo della vita, l'aria con la voluttà del calore e la morte del freddo lo passa da parte a parte, ed il fuoco infine diventa in lui un vulcano di ardenti passioni, — siccome così egli chiude in se la vita dell'intera natura; così la natura intera è aperta al profondo sguardo della sua contemplazione, le vene di essa gli son poste innanzi a nudo, la vita della stessa gli è manifesta, ed egli scende nello spirito di essa come sale a quello di Dio. A questo modo l'uomo è microcosme e microteo, — mondo e Dio in piccolo, capace di conoscere l'uno e l'altro, e per conseguenza se stesso, di vivere in essi, e di goderli.

È una grande espressione il dire: « l'uomo dev'essere rigenerato »; la sua esistenza naturale non è che la base, il presupposto della sua vera esistenza che è la spirituale, e che egli deve da sè conquistare. In lui ha da diventare spirituale ciò che è naturale: nella sua essenza, su cui può soltanto cadere il suo lavoro, gli è tracciata la via. Per mezzo della conoscenza della natura e di Dio, egli giunge alla conoscenza di se stesso: questa lo mena a riconoscere il bene ed il male; dappoichè la legge di Dio è immediatamente posta in lui stesso, e solo ciò che corrisponde alla di lui essenza è buono, e cattivo ciò che le è contrario, e le leggi che vengono date dal di fuori con parole debbono esprimere l'essenza dell'uomo — altrimenti non sono leggi di Dio, ma del diavolo. Col fare il bene l'uomo esterna in modo spirituale, vivente, la propria essenza che ha da natura, contempla sè stesso nel suo operare, e gode nella sua vita la propria essenza, e con questa Dio e la natura.

Ma l'uomo si continua nell'umanità e nel grande organismo umano; dove incontriamo di nuovo le stesse idee, già considerate nell'idea di Dio, dappoichè l' umanità non è che il rovescio della Divinità. Queste idee del vero, del buono, e del bello nell'umanità sono prima in sè, e compito di essa è l'esternarle anche per sè, l' effettuarle; in altri termini l'umanità nella sua varia attività, e nelle diverse manifestazioni della sua vita, dev'essere la rappresentazione reale di quelle idee. Alla effettuazione delle stesse intanto essa giunge per via di antitesi, e sono le già cennate: antitesi metafisica della verità

o della ragione, etica del bene e del male o della volonta, sessuale della bellezza o dell'animo.

1) Si crederà forse che sia un gioco inutile lo stare a discutere ulteriormente queste antitesi, e segnatamente quella dell'uno e del più: nulladimeno son questi i principii di tutta la scienza della società e dello stato, e d'altra parte siccome essi sono l'antitipo della idea di Dio, così questa idea è in ultima analisi il principio dell'organismo sociale. L'unità o la sostanza nella società è la relazione di famiglia; il padre è la sostanza, e ad esso ineriscono i figli come accidenti, senza avere una propria indipendenza; questa relazione può anch'essere quella di grandi stati, come si trova p. e. nella China. Quando la società si mostra in questa forma della verità, vi si trova bensì fermezza, ma pure quiete esclusiva di movimento; autorità assoluta, incrollabile, fatale da un lato, dall'altro venerazione illimitata e perfetta obbedienza. — La pluralità è la libertà indipendente de'singoli individui. Nelle relazioni sociali corrisponde al principio dell'unità il comunismo, a quello della pluralità l'illimitata concorrenza; qui, come nelle istituzioni politiche, il dominio esclusivo tanto dell'unità quanto della pluralità, è parimenti falso, e quindi dannoso. — Quanto poco sian poi risolute queste fondamentali quistioni è dimostrato dalle lotte del positivo e del negativo, degli uomini conservatori e di progresso, dell'assolutismo e della libertà; nella qual cosa faccio notare soltanto che le stesse persone, le quali difendono in politica il principio dell'unità, non appena mettono il piede nel campo delle relazioni sociali, manomettono furiosamente il loro principio e bandiscono come vero il principio opposto. Ciò basta a dare un' idea del caos che domina nei concetti di quest'ordine, che nessuno si dà la pena di approfondire, ritenendosi tutti come per se stessi intelligibili.

2) L'antitesi etica è di una grande importanza in fatto di leggi, istituzioni, consuetudini, costumi, usi ed opinioni popolari, che sono il corpo spirituale della società, le vene in cui scorre la sua vita per la salute come per la malattia, l'atmosfera in cui essa respira. Questo corpo esteriore deve completamente corrispondere all'interno, e non trascurare i bisogni sia del corpo sia dello spirito, di sorta che l'uomo seguendo queste leggi esteriori non faccia che affermare la sua propria essenza, non ritrovi che sè stesso nell'agitato mondo dell'attività umana, e la legge, benchè data esteriormente, non sia che il di lui interno che posa esteriormente, la di lui natura ed

essenza. La vera, la propria legge dell'uomo è stata scritta da Dio nella di lui natura: essa è sola vera, nè avvene altra fuori di essa; nel seguirla stà la salute e fuori di essa non vi è salute. Questa legge emana dall' essenza di Dio, rappresenta l' idea di esso nella pluralità e per questa ragione si raccoglie di nuovo ad unità. Tutte le leggi *date* son derivate e di seconda mano: esse derivano in massima parte immediatamente dall'essenza di Dio, e son generate per mezzo della riflessione applicata o a Dio, o all'uomo ed alla natura, o alle relazioni dell'uomo con Dio. La bontà di esse è provata dallo accordo con l'essenza dell'uomo ed ulteriormente con quella di Dio: se discordi, spiegano un'azione disturbatrice sugli atti dell'uomo, e sulla di lui felicità. Questo è il giusto *criterio delle istituzioni di tutte le religioni*, e delle leggi dello stato ancora, in quanto debbono con quelle concordare. Or ammesso che il Cristianesimo sia la religione più perfetta, le sue istituzioni saranno le più adatte alle esigenze della natura umana, e gli stati cristiani saranno da giudicarsi secondo che le loro leggi sono o no cristiane. Ma in questo s'incontra una notevole contraddizione: gli stati nelle frasi generali ed astratte scritte o parlate esigono che le leggi nulla contengano di contrario alla religione, vale a dire al Cristianesimo ed al buon costume, ma quando si esaminano bene le singole leggi di questi stati si trova che contravvengono al divieto.

3) Se l'uomo ritrova nelle leggi esteriori la propria essenza, sè stesso, il seguirle gli riesce tanto naturale, facile ed aggradevole, quanto l'eseguire le funzioni fisiche de'singoli organi del suo corpo, quanto l'andar coi piedi, per esempio. Se no, egli si trova in continua lotta, l'esecuzione delle leggi è legata a violenza continua, nè si à la concordanza sia pure esteriore soltanto, come quando egli volesse intraprendere con un suo membro un atto contrario alla natura di esso. In questo caso è spezzata l'unità dell'organismo e delle manifestazioni della vita, ed a questa s'impone un affannoso contrasto. Se al contrario si accordano la natura e le leggi esteriori, ne sorge la bellezza della vita, la felicità dell'esistenza. Questa terza differenza poi à la sua scaturigine nell'antitesi sessuale, che riguarda una relazione, la quale à esercitato una potente influenza sulle religioni, e che come le altre due antitesi non è stata finoggi risoluta. È in questo intanto che le cure della religione possono un giorno esser coronate dal massimo de'suoi trionfi: è il limite estremo del conseguibile, che la volontà dell'uomo possa secondare il suo

cuore, che sia buono ciò che egli desidera, che il suo amore ed il suo piacere coincidano col suo dovere: è il paradiso non del riposo, ma della vita agitata ma armonica. Allora verranno cancellate dal dizionario della vita umana le parole «dovere» e «comandamento» ed il regno dell'amore sarà una realtà!

Nello studio delle singole religioni è importante, come l'idea di Dio, il concetto che esse insegnano intorno all'uomo ed al genere umano, essendo relativi i due concetti. Su quest'argomento incontreremo singolari opinioni; in primo luogo sulla quistione esterna, se gli uomini discendan tutti da una coppia od anche da un solo individuo, o se fin da principio sieno esistiti più individui; indi sulla quistione più importante, se gli uomini abbian corrotto fin da principio o con un fatto posteriore la loro natura ricevuta buona da Dio, sicchè quali esistono non corrispondano più adesso all'Idea, o se anche oggi in questa vita sieno buoni, vale a dire corrispondono all'Idea, o se almeno in principio sieno stati creati buoni di anima e di corpo. Cosiffatta quistione è decisiva e la soluzione di essa necessariamente reagisce sull'idea di Dio. Viene poi la quistione intorno all'essenza dell'uomo e segnatamente dell'anima sua, e, ciò che è la stessa cosa, circa la sua destinazione ed il modo di conseguirla, giacchè la destinazione ed i mezzi di conseguirla non sono che l'essenza esternata. Ultima quistione è quella sulla durata dell'anima dopo questa vita corporea, e su di essa vi è da notare che tutte le religioni sviluppate, quando si abbia riguardo ai loro tratti essenziali, insegnano l'immortalità individuale dell'anima, la quale cosa depone in favore della giustezza del loro tatto; dappoicchè, tolta l'immortalità ad una religione, è annientata la religione stessa, è tolta all'uomo la sua dignità ed anche Iddio, e non resta che un istituzione passeggiera, della giornata, buona a portare innanzi l'esistenza animale. Il parlare di religione sarebbe la più amara delle ironie, e non potrebbe non svegliare un sorriso sardonico sulle labbra di ogni uomo ragionevole. Or noi da per tutto troviamo una religione, e però da per tutto l'immortalità dell'anima ancora.

Solo un punto abbiamo da chiarire brevemente, rappresentando esso una gran parte nelle religioni e nello svolgimento dell'umanità. Per quanto sia mai oziosa la quistione intorno alla discendenza degli uomini da uno o da più, di gran momento è quella intorno alla differenza delle caste e dei popoli. L'opera più antica dell'organizzazione religioso-sociale è stata una separazione essen-

ziale delle singole classi, chiamate caste, ed in seguito una rigorosa delimitazione dei popoli e delle nazioni; ciò che oltrepassa questi limiti, l'unità originaria, cade nel tempo della fanciullezza incosciente del genere umano; la coscienza e la storia cominciano con quella separazione. Discuteremo a luogo proprio il significato di essa. In conformità di questa separazione degli uomini sono stati separati gli Dei; epperò non vi sono che Dei nazionali, di casta, di famiglia, privati ancora nel più stretto senso. Se la separazione è stata necessaria allo svolgimento, l'unione è anch'essa necessaria a perfezionarlo. Le caste si sono più tardi mitigate convertendosi in differenza di stati, e quando le barriere di questi sono state anche fatte in pezzi, è rimasta tuttavia la differenza di servi e di signori, di nullatenenti e possidenti. In principio la differenza era fondata sulla derivazione dalle varie parti di Dio; ora la causa si trova nella esteriorità del possesso, con a lato l'insipida eguaglianza di tutti gli uomini. Cosiffatta superficialità non può reggere, e si comincia a riporre la differenza degli uomini non più in qualche cosa che sia fuori dell'uomo, ma in lui stesso; la differenza non più sarebbe una cosa fatta, ma originaria, nascente dall'essenza degli uomini, dalle loro varie disposizioni, forze e bisogni, com'è della differenza fra l'uomo e la donna, che è stata senza difficoltà in ogni tempo riconosciuta. Da questa differenza deve poi trarsi pure, non l'eguaglianza, ma l'unità. — I popoli hanno ancora essi abbandonato il loro isolamento; le guerre hanno gittato sullo stesso suolo uomini di razze diverse; la qual cosa è stata una mescolanza naturale. Il posto della guerra è stato preso dal pacifico commercio per le vie di terra, di ferro e di acqua, e così l'unione diventerà spirituale. Di ciò abbiamo segni confortanti: l'attuale messa in scena di spirito, di onore, di orgoglio, di prerogative nazionali e di altro simile, è l'ultimo anelito d'uno spirito che parte, è piuttosto foriero d'una morte vicina, che manifestazione di una vita sana e forte. Ma col commercio è rimossa soltanto l'esteriorità della differenza, che deve cadere, perchè falsa. Con ostinazione i popoli si tengono aggrappati a queste barriere esterne; ma lo spirito, che onnipotente domina sulle vie dell'umanità, toglie una palanca dopo l'altra e le va gettando nel fuoco divoratore del tempo. Quando l'ultima differenza sarà scomparsa, popoli e singoli uomini si ritireranno nel loro interno, impareranno a comprender se stessi, si rinforzeranno nel loro spirito concreato, e portando l'impronta delle ricchezze

delle loro individualità, riconoscendo a vicenda il rispettivo valore di ciascuno, e sentendosi membri di un gran corpo, che reciprocamente si appoggiano e si aiutano nella loro vita interna ed esterna, rappresenteranno una unità, una totalità organica composta di membra diverse; essendo una gran verità per gl'individui ed i popoli, che colui soltanto è capace di apprezzar degnamente ed onorare un altro, che ha compreso ed educato bene sè stesso. Ed intanto finchè non si arrivi al punto anzi cennato, vuolsi sgombrare dai campi della dottrina e della vita una quantità d'impedimenti, che una volta hanno in verità servito da mezzi di sviluppo, ma che per loro natura son divenuti impedimenti nel corso dei tempi, e sono tenuti in piedi oramai da grettezza di spirito e dall'egoismo soltanto, con tanta maggiore ostinatezza, quanto maggiormente si sente il valore negativo di essi, e quanto più si avvicina il tempo del duro distacco.

III.

Relazioni reciproche di Dio e dell'uomo

Nelle due prime sezioni avendo dato le idee direttrici per giudicare dei due fattori principali, or abbiamo da considerare ancora ciò che communemente si usa chiamare religione. È chiaro che le relazioni dei due fattori debbono accomodarsi alle determinazioni degli stessi. Noi abbiamo separato Dio e mondo, ma pure abbiamo preso sul serio la riunione di essi; senza separazione non è possibile relazione alcuna, dappoichè non esiste che un membro solo, ma senza riunione non è possibile alcuna relazione vivente. Questa vitalità deve poi trovarsi nelle idee stesse di Dio e del mondo; chi esclude assolutamente da quella di Dio movimento e mutamento, o tempo e spazio, o per qualunque rispetto, in qualsivoglia forma e modo, nega l'unità alla creazione, porta le cose al punto da aversi tutto al più una relazione fatta, procurata; in altri termini la relazione non nasce dall'essenza dei due fattori, questi non stanno in rapporto, in corrispondenza fra di loro, ma vengono uniti, messi in relazione per rispetti estranei, senza connessione con la loro essenza. L'unione in questo caso è unilaterale e non reciproca; così p. e. si ascrive al mondo dipendenza assoluta da Dio; ma questo è ap-

punto separazione assoluta, ed una relazione non è più possibile, perchè l'idea di Dio vi contraddice.

Astenendoci dall'impegnarci nella discussione delle vedute erronee, possiamo esser brevi, dappoichè tutto quello, che v'è da dire, è, e dev'essere contenuto già nell'idea dei due fattori. L'essenziale si è che si tenga fermo il concetto di un rapporto reciproco. Dio non è la rigida immobilità di fronte alla mutabilità del mondo; esso è invece strettamente intrecciato nella sua vita, nelle sue pene e nelle sue gioie, e non solamente in modo morale dal lato della sua volontà, come p. e. nella dottrina della redenzione del mondo per mezzo di Dio, ma sostanzialmente, in virtù della propria essenza. Così, per dirla in modo intelligibile, doveri e dritti non sono distribuiti in maniera che la somma degli uni cada sugli uomini, e quella degli altri, delle grazie, riguardi Dio; doveri e dritti sono invece distribuiti fra entrambi. Un tal discorso sembrerà blasfematorio ad animi legati al concetto astratto, deistico, di Dio: non è possibile risolversi a dire che Dio abbia doveri verso gli uomini, che p. e. avendoli creati debba aver cura di conservarli, quantunque ciò si veda in fatto continuamente accadere, ed un simile dovere si ascriva ad ogni padre terrestre. Che di Dio ciò s'intenda da sè non muta la cosa, e vuol dire soltanto, che in Lui, dovere ed amore, volontà ed animo son esternamente congiunti in armonica bellezza. Doveri e dritti sono gli stessi concetti, come pluralità ed unità, mobilità ed uguaglianza costante a se stesso, appenachè, attraversato il cerchio della speculazione, mettiamo il piede nel campo della vita.

Questo punto di vista è da tenersi ben fermo: è la fiaccola che rischiara le religioni. In principio quasi tutte le religioni negano la reciprocanza delle relazioni; ma nel fatto, nella vita reale, la riconoscono sempre. In generale è una preziosa qualità delle religioni l'essere incongruenti; dappoichè la congruenza della dottrina spinge necessariamente ad esagerare un membro dell' antitesi. Le religioni o sette, che son fedeli alla logica, diventano la maledizione degli uomini; nè durano alla lunga; la vita corregge il rigore della dottrina, e questa è sforzata a divenire inconseguente.

Se passiamo a' sentimenti, che le religioni ispirano agli uomini, troviamo che l'umanità è stata ed è divisa sotto questo aspetto in due grandi campi: gli uni guardano con timore ed angoscia la dimora del loro Dio e Signore; agli altri batte il cuore di amore e

desiderio verso Colui che li à mandati in un mondo meraviglioso, per richiamarli un giorno nella loro patria. Ciò dipende in parte dalle religioni stesse, in quanto àn principii diversi, in parte dagli uomini, in quanto che la stessa religione ispira agli uni timore, agli altri amore. L'andamento della cosa intanto, che incontreremo a questo riguardo, è il seguente: l'uomo parte dal timore — questa è l'espressione d'animo corrispondente alla separazione di Dio e del mondo, posta in principio; il timore è il legame che in questo punto non unisce già l' uomo a Dio, ma lo separa da esso; dappoichè il timore non è che un mezzo di separazione. A misura che Dio si apre al mondo, che l'uomo riconosce sè stesso e l'intera creazione come opera divina, ed à il coraggio di questo concetto, il timore, che separa ed uccide, si cambia in amore, che riunisce, vivifica ed anima. Questa è l'espressione, che acquista nell'animo di ciascuno l'antitesi metafisica, e questo il cammino, nel quale uomo e Dio, come cerchi concentrici, si sciolgono dall' antitesi, e muovono alla verità. Nel primo caso la religione è per l' umanità una maledizione, nel secondo una benedizione. — V'è bisogno di aggiungere che lo stato è fondato sulla base del timore delle sue leggi e delle sue pene? Ciò che segua da ciò può ciascuno da sè riflettere.

IV.

Principio di divisione, metodo e distribuzione.

Comunemente viene adottata come fondamento della divisione l'idea di Dio, guardando al modo come viene rappresentato Iddio, p. e. come un potere indeterminato, temibile, come « il grande spirito, » o sotto simboli ed immagini, come la luce ed altre simili, o come individuo. soggetto, persona. Si vede subito che questa divisione delle religioni è logicamente inesatta: lasciando stare la verità, o la mancanza di verità materiale, essa non è che la divisione della storia dell'idea di Dio, epperò solo di un membro della religione. In così fatte filosofie della religione manca pure il caldo spiro di vita: esse son fredde come il Dio che anatomizzano. Sarebbe incompleto e parziale egualmente il classificar le religioni secondo considerazioni concernenti soltanto l'uomo e la creazione; nel primo caso è almen assicurato il carattere della Divinità, che non può mancare ad una religione;

in questo esse diventerebbero un opera puramante umana. Nell'uno la dottrina religiosa in quanto a contenuto diviene teologia, dottrina di Dio, della sua essenza e delle sue opere, nell'altro antropologia, dottrina dell' uomo, della sua natura e della sua destinazione; in quanto alla forma, là è dommatica, dottrina accreditata da autorità divina, che non si deve che credere; il pensiero v'è intrecciato solo artificialmente e senza serietà; quà è metafisica, nella quale le dottrine sono conquista del pensiero e la fede rimane esclusa.

Una divisione dotata di vita deve risultare dall' unità delle due idee, dal rapporto di esse; ma il campo invisibile, nel quale entrambe sono misteriosamente avvolte, è la vita reale, è la dottrina della provvidenza. La Provvidenza è un abito misterioso, tessuto coi fili del tempo in parte da Dio in parte dall'uemo. Qui l'idea di Dio acquista corpo e vita, perchè profondata nell'idea dell'umanità; qui nasce Iddio, diviene uomo, e qui acquista verità l'idea dell'umanità, perchè intrecciata all'idea di Dio: l'uomo diventa divino. Mentre senza ciò la religione agghiaccia l' uomo come le mura di un chiostro, qui gli viene da essa una vita bollente umano-divina, spirituale-corporale in suolo di primavera; mentre egli non può senza ciò respirare nei freddi strati d'aria di essa, qui egli sente la religione come la sua patria amata.

Tre sono i punti di vista della dottrina della Provvidenza: 1) La parte che Dio e l'uomo ànno in essa. Talune religioni fanno tutto partir da Dio, come l'Islam; altre assegnano all'uomo la parte principale, come il Mosaismo. Molto importante è questa differenza nella gran dottrina sulla grazia e la libertà nella vita religiosa e sociale, ed anche nei rapporti dell' uomo con la natura. 2) Nei mezzi che son come il telaio della vita, diversifica la dottrina della provvidenza, secondochè essi sono esterni ed accidentali, senza relazione di causa e di effetto, come nella magia ed in un grado superiore nel culto delle stelle; o interni, presi dall'essenza di Dio o dell'uomo: là sono sacrifizii, purificazioni, espiazioni, sacramenti, tesoro oggettivo di grazie dato per fatto divino; quì l'uomo è rimesso a sè stesso, la religione è rattrappita al così detto « ben fare »; là un sacerdozio, e dottrine speculative di fede, qua nessuna classe che s'interpone fra Dio e l' uomo, dottrine superficiali, culto senza cerimonie, senza elevatezza e bellezza. 3) Finalmente questa dottrina differisce secondo gli effetti che si aspettano o si temono: timore ed angoscia da un lato, amore e fiducia dall'altro; ivi la religione

è maledizione, quì benedizione. — Tutti e tre i punti di vista sono d'un influenza infinita, si fondano sul modo di rappresentarsi Dio e l'uomo, giungono coi loro effetti fino alle più particolari istituzioni sociali, dominano i più segreti pensieri e sentimenti dell'uomo, e gli preparano il Cielo o l'inferno fin da questa vita.

Come l'idea di Dio è principio della dottrina e del modo di vedere dell' uomo, così l'idea della Provvidenza è principio organico della vita in tutte le sue manifestazioni, in tutte le sue parti e le sue forme.

Questo principio di divisione è 1) vero, perchè corrisponde all'idea della religione; 2) esso è ad un tempo il più vero principio col quale giudicare le religioni esistenti; 3) solo partendo da questa base filosofica ed istorica, che tutto abbraccia, si può con qualche sicurezza sviluppare la religione sociale, quella cioè, nella quale l' incarnazione di Dio non è più sola dottrina, apparenza, ma realtà, le idee di verità, bontà e bellezza s'incontrano da per tutto nella società, e dall'altra parte la vita giornaliera, come pure l'uomo che lavora alla giornata, son cosa divina.

Questo scritto non à intanto l' incarico speciale di servire alla scienza; epperò non si tratta di ordinare le speciali religioni in un quadro rigorosamente uniforme agli additati criterii. Ciò sarebbe di nocumento al libero esame ed all'intelligenza della cosa. Quei criterii debbono solo servir di guida, di fiaccola nel labirinto delle dottrine e degli usi.

Quì notiamo solo in generale l'andamento, che seguiremo, tenendo conto del contenuto delle religioni. Le religioni dei popoli in istato di natura stanno da sè; esse formano le estremità e non entrano nel grande organismo dello sviluppo delle idee; esse sono di preferenza religioni della paura e della maledizione, ànno solamente brani sparsi di dottrine, e soggiacciono alla dura necessità! — Il punto centrale onde sgorgano e sboccano le idee è l'India, profonda e ricca in fatto di speculazioni, idee, pratiche di culto, ed istituzioni sociali: come a disegno le sta di contro la China con base semplice, larga, vera, sebbene meccanica; stà nel mezzo il mite Buddismo, che lega e tempera l'una e l'altra. Due correnti si versano dall'India nell'Occidente: l'Ariana, che giunta al riposo negli scritti Zend, rappresenta il punto di vista antropologico e la religione di questa vita, e l'egiziana, consegnata negli scritti ermetici, che contrappone il punto di vista teologico e la religione dell'altra vita; —

nel mezzo è il sabeismo, lo splendido culto delle stelle, sparso fra vari popoli. — La diffusa razza dei Fenicii, tanto agitata e mobile, viene egualmente in contatto con Persiani ed Egizii, e vi persiste per secoli, accoglie gli elementi di entrambe le religioni, li decompone chimicamente, e li rende indipendenti. Questo processo muta le divinità elementari in persone, come si ritrovano in Grecia, dove sono trapiantate principalmente dai fenicii: le speculazioni profonde, che la veste della fanciullezza, piena di senso e d'immagini, velava, diventano fatti ed avventure di Dei capricciosi, privi di fondamento, d'idea, e di connessione; — comincia la mitologia propriamente detta, che comparendo in Grecia coi colori variati e scintillanti della poesia non curante ed infantile, scende in Roma alla prosa freddamente calcolatrice delle Divinità dell'utile, in entrambi i luoghi destinata a perire, come mancante di base e di connessione. — Solitario e terribile tardi ci si fa incontro dal lontano Nord un mirabile edificio religioso pieno di senso, di forza e di ricchezza.

Deliberatamente nello stesso angolo della terra tre uomini, Mosè, Giosuè e Maometto, hanno l'uno dopo l'altro fondate religioni spirituali. Mosè e Maometto, insegnando entrambi il rigido monoteismo, in quanto alla Provvidenza sono opposti, ascrivendo l'uno un influenza prevalente all'attività dell'uomo, alla libertà, l'altro alla grazia di Dio, alla necessità! Il Cristianesimo, il fondator del quale suppone ed ammette come date le idee speculative, che però solo più tardi e successivamente vengono svolte e dogmaticamente fissate, il Cristianesimo si scinde in punto di vista teologico (chiesa orientale), ed antropologico (chiesa occidentale), e qui di nuovo nel principio dell'unità e della centralità rappresentato dal cattolicismo, ed in quello della pluralità e dell'individualità rappresentato dal Protestantismo.

Scopo intanto di questo scritto è dare più fatti storici, che ragionamenti filosofici: il lettore deve innanzi tutto esser messo a giorno del contenuto di ciascuna religione. Dio e le sue opere — teologia: creazione invisibile, buoni e cattivi spiriti, creazione visibile, l'uomo, il suo essere, la sua destinazione — Antropologia: relazioni dell'uomo con Dio, principalmente nel culto, il così detto servizio divino. Finalmente influenza della religione sulla società — relazioni religiose degli uomini con la natura e fra loro; passaggio della religione dalla dottrina alla vita, dominio di essa nell'arte, nella scienza e nella vita comune degli uomini.

La migrazione delle idee e delle dottrine da paese in paese, da popolo in popolo, da religione in religione, la trasformazione, la spiritualizzazione, la miscela, la decomposizione, ed il passaggio di esse ad una forma superiore, — tutto ciò sarà meglio dimostrato empiricamente, cioè coi fatti alla mano.

LE RELIGIONI POSITIVE.

I.

Religioni non sistematiche dei popoli in istato di natura.

È difficile l' intender bene le idee dei primi principii della religione. Chi s'intende di musica od è esperto nella lettura non comprende più le difficoltà che l' imperito incontra nelle note, nelle lettere e nella riunione di esse; e così è pure dei principii di ogni scienza, e segnatamente della religione che è la prima fra le scienze e tutte le abbraccia.

Sul primo germogliar della religione si possono avere diverse opinioni; noi ci rappresentiamo così questo svegliarsi di presentimenti religiosi. L'uomo della natura, simile ad un fanciullo, si trova di fronte al mondo ed a'suoi fenomeni senza la menoma conoscenza; gli oggetti ed i fenomeni, e tanto più i concetti di causa e di effetto, di ragione e di conseguenza, gli sono ascosi. Senza questi concetti intanto un osservazione razionale del mondo gli è impossibile: a lui sembra che gli oggetti abbiano coscienza e volontà, e che i fenomeni dipendano da arbitrio come le azioni umane. Questi oggetti e questi fenomeni sono però d' una grandezza eccessiva ed opprimente, e l'uomo di fronte ad essi non può sentire che la sua gran debolezza. Egli è dunque il sentimento della pochezza, della debolezza e della dipendenza che primo nasce, e da esso rampolla il presentimento di un essere prepotente controposto all'uomo. Ma non sono i fenomeni buoni, benefici che primi eccitano nell' uomo fanciullo un sentimento straordinario: l'uomo prende il bene come cosa che và da sè, ed è per questa ragione che il fanciullo dev' essere singolarmente e ripetutamente spronato al ringraziamento in forza

di idee più complicate: sono invece i fenomeni perniciosi che sollevano nell'uomo il sentimento della sua impotenza ed il presentimento d'un essere prepotente e cattivo. Contropponendo un concetto più generale a quello della paura, che è una specie particolare di bisogno, può dirsi che il bisogno è il padre di ogni religione e della religiosità.

Contro quest'azione malefica l'uomo cerca naturalmente una protezione, ed il bisogno di essa fa vivo ancora in lui il presentimento d'un essere buono, protettore, più potente del cattivo. Questo suo protettore egli, da fanciullo, vuol avere intorno a sè, vuol vederlo, senza di che si sente abbandonato: il Sole è comunemente allora la presenza dell'Essere buono, onde la sua importanza nell'infimo scalino della religione, e le immagini sono il mezzo col quale l'uomo intende assicurarsi la continuità di quella presenza.

Ed a ciò vengon dietro due cose: in primo luogo il ringraziamento che conviene fare al buon Dio per la sua protezione, onde i sacrificii ed altro simile, principio del culto: ciò è preso dal contegno degli uomini ed anche degli animali fra di loro, quando uno fa del bene ad un altro, e questo è il primo passo che si fa nel rappresentarsi Dio alla maniera dell'uomo. Indi si muove nell'uomo l'eterna scintilla divina — egli ha il presentimento di essere il signore della natura; e questa signoria vuol ridurre in atto, ma pure in questo senza conoscenze e senza riguardo a cause ed effetti, onde l'opinione che un simile potere si estenda sul tuono e sul baleno, sulle nubi e sulla pioggia, e simili, senz' altra interposizione che la volontà dell'uomo, detti e gesticolazioni insignificanti. Quindi in questo stadio il rapporto dell'uomo al mondo è quello dello stregone e dello sciamano, e la relativa religione dicesi perciò religione naturale della magia.

Ciò premesso diamo principio al nostro viaggio, cominciando dai popoli, che sparsi nelle estreme parti della terra, nelle estremità direi quasi del corpo di essa, non hanno ancora saputo finora elevarsi al centro del Sole delle Idee.

1. Gli *Australiani* non han che qualche traccia di religione: nei temporali, nelle cose prospere ed avverse, si affaccia pure alla lor mente l'idea di due Esseri superiori invisibili, buono e cattivo, ma questo preoccupa il loro spirito molto più di quello. Epperò presso di loro quel che fa l'essenza della religione è il sentimento della debolezza e della limitazione, è il timore di un essere cattivo. Per

la qual cosa essi non hanno culto, non luoghi sacri, non sacrifizii, e tanto meno sacerdozio. Hanno bensì stregoni, i quali nullameno si occupano più delle cure del corpo, che dell'educazione dell'anima. Non pertanto essi hanno qualche presentimento di una vita futura, ed almeno i nomi del bene e del male.

2. *Indiani selvaggi dell' America del Sud.* È lo stesso della religione degl'Indiani selvaggi dell'America del Sud (Indos da matto). Questi suppongono nel tuono un Essere sovrumano, Tupan, che sembra essere il Dio buono, mentre il cattivo è detto il Zoppo. Di questi esseri credono esistere un luogo di dimora ed un seguito, ma dove e come si figuri ciò, non è conosciuto. Neppur essi han preti propriamente detti; i Paje, come son chiamati quelli che sono in relazione col mondo invisibile e che possono ottenere il bene e distribuire il male, sono stregoni, tutto il potere dei quali riposa sulla efficacia dei mezzi onde si servono e che non hanno alcun rapporto causale intrinseco con gli effetti sperati.

Questi popoli vivono del tutto fuori di se stessi, e si può dire che essi non hanno ancora posto il piede nella via che mena a se stesso, all'uomo, alla conoscenza ed al comprendimento del proprio essere, e per questo mezzo alla conoscenza di Dio e del mondo.

3. *Popoli cacciatori e pescatori dell'America del Nord.* S'intendono sotto questo nome tutte le popolazioni, che vivono sparse nelle vaste estensioni di quella parte del mondo, le singole razze delle quali non possono qui essere prese in considerazione per ragioni che si comprendono da sè. Quando si è negata a questi popoli la capacità della coltura religiosa, si è fatto loro un torto; che se essi si curano più del loro nutrimento e di quello del loro bestiame che della direzione delle stelle, son in ciò simili alla generazione nostra presente, che incalzata com'essi dalle cure del giorno, primamente si occupa del bisogno appunto che più preme.

Fra essi incontransi, la fede in un essere supremo ed in spiriti, tradizioni di una creazione, idee d'un anima, d'immortalità e di destino; essi hanno un culto e sacrificii, luoghi ed oggetti sacri, immagini d'idoli, animali come oggetti di venerazione, preti, e, com'è comune in questo grado, la magia. La più alta idea di Dio è quella di creatore; sulla Creazione le varie razze hanno le loro particolari tradizioni, delle quali noi notiamo solo quella degli Abiponi. Il loro primo padre, secondo essi, era un Indiano, e si chiamava Queevet o Keebet; egli lasciò loro in eredità il coraggio

e l'Intrepidezza, agli Spagnuoli, dei quali è pure l'antenato, l'oro e vesti magnifiche. La costellazione delle plejadi è la sua immagine, e quando questa nel giro del cielo non è visibile per alcuni mesi, egli è creduto ammalato e vi è lutto durante tutta l'assenza di essa; quando poi riapparisce all'orizzonte vi è gioia e festa.

Gl'Indiani coste-di-cane credono che l'uomo sia nato da un cane; laonde questo è sacro ed è severamente proibito mangiar della sua carne. Presso i Chapewecs s'incontra la tradizione del diluvio, come generalmente nel Nord. Presso gl'Irocchesi, Manitu, nella cui testa vi è forza per tutto, viene in terra, si trasforma successivamente in diversi animali e li trova tutti buoni e felici; ma quando si muta in uomo, in lui trova invece la guerra e l'uso della carne umana, onde trasforma in castoro un uomo con la sua famiglia, perchè si duole di non aver carne umana da satollare la sua fame; per la qual ragione il castoro, sacro per lo innanzi, ancora adesso è molto stimato. In fine presso taluni domina l'opinione che l'uomo abbia prima abitato sotto la terra; presso altri, che in principio tutto sia stato acqua e che la terra sia stata tratta dal mare, — Opinione antica, sparsa su tutta la terra. — Gli spiriti son per essi di preferenza Esseri temibili.

Questi popoli distinguono l'anima dal corpo; ma parecchi ammettono tante anime quante arterie sentono battere ed un anima principale nel cuore. In conseguenza di questa distinzione possono pensar l'anima benanche senza il corpo, e quindi la continuazione della sua esistenza dopo la morte del corpo non scompagnata da coscienza, in altri termini l'immortalità di essa. Varie poi son le idee sulle condizioni di questa vita avvenire, che in generale però si figura ad immagine della presente, con qualche incommodo di meno e qualche diletto di più. Ma non credono che vi sieno pene e segnatamente eterne, non potendo a loro avviso il Signore della vita e del mondo punire in questa guisa, perchè molto buono: per taluni i cattivi non sono che esclusi dalla sede dei beati.

I loro idoli non sono che oggetti naturali, pietre, roccie, alberi sacri, poi denti, particolarmente di coccodrillo, ai quali si attribuisce una forza magica. Nullameno a questi oggetti si dà una forma d'immagini; così per esempio legansi assieme i saliceti per le cime; e queste immagini si adoperano ad uso dei sacrificii privati e pubblici, che si fanno nelle abitazioni o in luoghi speciali. I sacrificii pubblici sono accompagnati da canti e discorsi, epperò

hanno già la forma di un culto divino ordinato, nel quale si tiene conto dell'elemento oggettivo, e del soggettivo. Sono degni di nota speciale i sacrificii che si fanno nelle capanne da sudare, dove passano delle ore durante il caldo più irresistibile e si purificano col sacrifizio e col sudore. Preghiere, ringraziamenti, e purificazioni sono l'oggetto principale delle loro pratiche religiose.

I preti sono ancora quì essenzialmente maghi; vale a dire che la loro efficacia dipende da strumenti estranei, da atti e gesticolazioni prescritte, e l'azione s'indirizza più all'esterno che all'interno. Gli Abiponi li chiamano Keebet; del resto presso di essi l'arte e la classe dei preti è meno sviluppata che presso gli Americani del Nord; presso questi i preti formano già una classe, essendocchè si completino continuamente con l'aggregazione di nuovi giovani, e spieghino nelle loro operazioni straordinaria destrezza ed abilità.

Oltre gli animali già menzionati, è venerato di preferenza il serpente, e segnatamente uno del Missouri, nel quale si dice essere stato trasmutato un uomo primitivo, una specie di eroe: esso fa grazie ai suoi adoratori, per lo chè gli si fanno anche sacrifizii. Secondo gl'Indiani Lenape, la tartaruga (che anche altrove rappresenta una gran parte, segnatamente nella China e nelle isole del mare del Sud) porta la Terra: per essi è molto importante il bisonte a causa della carne, che mangiano, lasciando la pelle al Dio, o adoperandola nel servizio divino.

4. *Popoli africani:* a) *Cafri nel Sud*, b) *Negri nell'Affrica media.*

a) *Cafri* — Presso questi popoli avvi appena il nome delle Divinità; in contracambio, eccettuate le stelle di cui non conoscono il culto, gli oggetti esteriori della natura, come fiumi, elefanti, e gli stessi arnesi preparati dalla mano dell'uomo, come le ancore, sembran loro esseri dotati di volontà di potenza, capaci d'irritarsi e di calmarsi. Così considerano pure i grandi fenomeni, come la pioggia, onde la magia; i mezzi e le operazioni magiche devono dare all'uomo un potere superiore a quello di questi esseri coscienti. Del resto un mago, che p. e. à scongiurato la pioggia, ha un gioco pericoloso per le mani; dappoichè se non riesce nel suo proposito, è messo a morte senza misericordia. La magia serve pure a produrre le malattie ed altri mali, ed in questo caso un altro mago deve sciogliere la malia ed anche indicare lo stregone colpevole, che viene crudelmente punito, quando non è messo a morte. — In questo stadio la religione non è affatto giunta ancora al rango di

istituto di redenzione; essa è ancora la maledizione di quelli che la confessano. — Del resto i Cafri credono che l' anima possa sopravvivere al corpo.

b) *Negri* — Per l'intelligenza della loro religione giova premettere un breve ricordo della loro patria e del loro carattere. In quell' ardente zona della terra si accumulano tutte le bellezze e tutti gli orrori della natura, — dappertutto gli estremi più opposti: il selvaggio ed il mostruoso accanto al mite ed all'amabile; gigantesca vegetazione nel tempo della pioggia, siccità, spaventoso deserto, vento avvampante ed urlanti tempeste subito dopo; fertili campagne (veri paradisi) lungo i torrenti, i quali spariscono durante la siccità e con eguale rapidità si rigonfiano, senza transizione. Nè diverso è il mondo animale: nani accanto a giganti; negli uomini pienezza di forze naturali accanto a rilassamento; la terra ad un tempo eccessivamente rinforza ed eccita, brucia e consuma. Gli stessi estremi offre l'animo: passione e brama, furore e crudeltà; rilassamento, noia della vita, corruccio interno, e poi di nuovo un ardenza di vita che consuma sè stessa — con cambiamenti rapidi come i temporali del cielo.[1] In religione domina il terrore di potenze invisibili, che solo vittime di sangue possono calmare — Nessuna libertà di spirito: la natura tiene prepotentemente stretto l'uomo fra le sue catene, tanto esteriormente, quanto interiormente. — Al contrario nelle miti contrade poste lungo i fiumi regna un sentimento mite, allegro, infantile, benigno, ma pur eccitabile e mobile. Grande è la considerazione in cui si hanno i padri: fin dall'antichità gli Etiopi son detti « uomini giusti e graditi agli Dei ». — Anche la Poesia è improntata di questo carattere, ed anche in essa il Cuseita[2] si aggira in queste belle e terribili antitesi — Tutto porta il colore della sensualità, la brama di vendetta e la generosità, la forza corporea e la perseveranza, onde la schiavitù; dappoichè il Negro lavora senza paragone più e più lungamente del bianco, epperò è anche sensuale — La stessa vecchiaia e la morte non vengono pel Negro a lento passo, ma rapide e senza transizione. — Lo spirito animale della terra in lega col sole non fa guerra allo spirito, ma pone esso e la carne in condizione da oscillar di brama. — Verso il Sole nessuna confidenza,

1 Al Negro la nostra natura e la nostra vita dovrebbero sembrare languide ed insipide, come all'ubriacone avvezzo all'acquavite l'acqua naturale.

2 I Negri o la razza nera chiamansi Cusciti, perchè discendenti da Kusch, cioè Cham.

ma bensì venerazione misteriosa: tutte le relazioni della vita si annodano invece alla Luna. — Non esiste passato nè futuro, ed il tempo si riduce al presente. — In somma la vita della natura, degli animali e delle anime è del tutto opposta alla nostra, che è lontana da tutte le estremità; e com'è la vita, così la religione che sulla vita si fonda.

I Negri hanno già idee ed istituzioni passabilmente formate, benchè per essi ancora la religione sia più maledizione che benedizione. Essi credono negli spiriti, venerano la Luna ed il Sole, hanno preti, luoghi, oggetti ed immagini sacre (Feticci), feste e sacrificii, magia ed ordalie.

Essi ànno veramente un Dio supremo, senza che però la fede in esso porti a conseguenza; dappoichè ritengono che Esso abbia bensì creato il mondo, ma che poi non si curi più del medesimo, ed inoltre che Egli sia di preferenza Dio de' Bianchi, ed abbia sentimenti di patrigno pei Negri [1]. Esercitano influenza immediata sul Mondo e sui destini degli uomini una quantità di Spiriti buoni e cattivi, le di cui relazioni fra loro e con la Divinità suprema non son chiare. I cattivi spiriti ànno un diavolo in capo: essi son rappresentati bianchi, ed altresì come giganti forniti di corna e di coda di vacca, ed aventi un lato con carne sana e vigorosa, e l'altro con carne corrotta ed infracidita. Fra gli astri onorano principalmente la Luna, che considerano come un uomo che batte il tamburo. Sacrificano al mare, quando la pesca non è ubertosa.

I preti sono uomini dei Feticci, che apprendono l'arte loro, e che però accettano scolari: essi costituiscono una società particolare; la loro dignità è creditaria, come la proprietà; usano la consacrazione; posseggono grandi privilegi e segnatamente appartiene ad essi qualunque schiavo si rifugia presso di loro, o, come dicono, che fa dono del suo corpo al Feticcio. Vi sono pure sacerdotesse, che però si danno potentemente al culto del Fallus. Oltre delle società ordinate di preti, avvene straordinarii in gran quantità, che o apprendono l'arte della magia o sono improvvisamente invasi dallo Spirito.

Il famoso culto de' Feticci [2] è presso i Negri in casa propria; se-

1 Al qual proposito corre il racconto, che in principio i Negri eran preferibili ai Bianchi, ma che, avendo Dio fatto dono di due Calabasse (fiaschi di zucca) e data la scelta ai Negri, questi preferiron quella che conteneva oro, lasciando ai Bianchi l'altra contenente la conoscenza delle arti e delle scienze, e che da allora i Bianchi fuoron superiori ai Negri.

2 La parola Feticcio deriva dal portoghese Feiticeria, che significa forza magica, ed inoltre Idolo, legno, albero, animale ec. che è oggetto di culto divino.

condo la sua essenza esso consiste in ciò, che le cose corporee immediate non sono solamente immagini, simboli degli Dei e degli Spiriti, ma ciascuna, sia pianta, pietra o animale, è anche la sede dello spirito protettore. Così vi sono rocce famose che sono Feticci, segnatamente poi le alte cime dei monti sulle quali dimora il baleno, con altre parole, i monti e le colline sacre, come se ne trovano altrove, ma con diverso significato. Sono anche sedi degli Dei singoli alberi, ma specialmente boschetti interi, come pure altrove. Fra gli animali una certa specie innocua di serpenti à un proprio tempio, dove sacerdotesse ne prendon cura; altri venerano le lumache, gli Ascianti il coccodrillo; fra i poppanti sono oggetto di venerazione le capre e le pecore, e così via dicendo. Una ragione sostanziale della venerazione di questi determinati animali non si trova nelle tradizioni religiose di questi popoli, e quella dell'utile o del danno nulla spiega, dappoichè, tutti gli animali essendo utili o dannosi, tutti dovrebbero più o meno esser venerati. La venerazione si fonda sulla credenza che in essi dimori lo spirito protettore; è oscuro solamente donde questa credenza abbia tratto origine; ma è per essa che si astengono dall'usar la carne di questi animali. Così, gli uni non mangiano pecora e vacca, ed altri il porco, la capra ed anche l'elefante.

Oltre gli oggetti della natura, si rendono Feticci ancora cose preparate dalla mano dell'uomo: essi sono o pubblici e dati in custodia ai preti, o privati, che ciascuno acquista ordinariamente dai preti ad un prezzo alto in proporzione del valore: ambe le specie àn figura umana, sono anche di oro, segnatamente i primi, ed abbastanza grandi. Da essi si aspetta protezione, ma non tutti ànno un potere eguale; veruna famiglia è priva di Feticci, e, poichè sono ereditarii, talune persone distinte ne posseggono grandi collezioni; si tengono sospesi in casa, o si portano al collo o in altra parte del corpo, e si attaccano pure agli animali domestici.

I sacrifizii sono il centro delle feste; si sacrificano buoi, porci ed altri animali, e dove il regio potere si mostra collegato col sacerdotale s'incontrano pure sacrificii umani. Questi ultimi sono per lo più mitigati dalla circostanza, che le vittime si prendono dalle infime classi del popolo; che anzi l'esservi in massima parte destinati malfattori e prigionieri fa credere, che si tratti solo di esecuzioni, le quali pur sempre dovrebbero aver luogo, differite ai giorni di solennità.

Le feste son feste di ringraziamento pei doni compartiti dalla Divinità, come le feste Yam ed Adai presso gli Ascianti, che si celebrano al tempo della maturità di questi due generi alimentari, per quelle contrade importantissimi. Queste feste, soprattutto la prima, sono accompagnate dalle maggiori sfrenatezze, da ubbriachezze, da intrighi amorosi, da furti e da risse; verun delitto commesso durante la festa è punibile ed ambi i sessi si abbandonano senza ritegno ai loro istinti animali. La festa Yam serve meno a glorificare la Divinità, che a spiegare la maestà reale ed a rassodarne il potere; e questo è più vero ancora delle feste che si celebrano in memoria dei re defunti. È notevole la festa di Lahode, dove il Dio o il messaggiero del Dio Chimawong in ogni anno nel primo di Agosto scende in persona dalla sua sede celeste in un tempio a lui dedicato, ove dispensa benedizioni, e tiene un discorso nell'antica lingua del paese, sparso di parabole, nel quale riprende i cattivi, divenendo talvolta in ciò molto personale, e loda coloro che nell'ultimo anno furon buoni. Chimawong risponde pure alle interrogazioni che gli si fanno; è altresì compiacente abbastanza da accettare acquavite da'presenti e da berne. Ma siccome volendo bever tutto l'offerto, dovrebbe tracannare migliaja di fiaschi, stà dietro di lui uno spirito servizievole, che mette in disparte il non bevuto; Chimawong rende il fiasco con una benedizione ed un ammonimento. Egli lascia pure al popolo presente una quantità di acquavite, con la quale questo si sollazza dopo la di lui ritirata; lascia inoltre alcune pignatte di orina, in cui intingono le dita, leccandole poi con gran gioja. Lo stesso si racconta del Feticcio di Fantih, con la particolarità che a questo devesi pure sacrificare un uomo ad ogni nuova luna.

La magia viene esercitata da'preti e dalle sacerdotesse straordinarii; essi ànno veramente qualche conoscenza di erbe e di radici, ma in generale nelle loro operazioni non s'incontra connessione di causa e di effetto. A preferenza si occupano di divinazione, che taluni operano col getto della sabbia, altri con quello delle noci di palma. Vi sono pure di quelli che *fanno il buono ed il cattivo tempo*, come presso i Cafri. Le malattie e la morte sono pur esse effetto d'incantesimo, ed in questi casi ancor qui bisogna trovarne l'autore, che però per buona ventura si trasmuta in qualche animale, gatto, sorcio od altro.

Che se pesa il sospetto su qualche uomo, egli deve purgarsi con

un giudizio di Dio (ordalia); la prova consiste ordinariamente nel bere l'acqua rossa. L'imputato, dopo di aver mangiato alquanto riso ed un pezzo di noce di Cola, deve presto bere una gran quantità di quell'acqua a bella posta preparata; se l'effetto è purgativo, egli è colpevole, se di emetico, di sorta che egli rigetti il riso e la noce, viene liberato come innocente.

5. *Isolani del Pacifico* — Presso costoro la religione si trova strettamente legata con le istituzioni sociali, e s'incontra più sviluppata nelle isole Tonga o degli amici, oppure di queste si ànno almeno le notizie più precise. Circa l'influenza della natura e del carattere sulla religione notiamo solo, che, come il nome stesso indica già abbastanza, suolo, aria, disposizioni di animi, tutto è benedetto in queste isole felici.

Gli abitanti di esse ànno dottrina su Dio e la Creazione, preti, feste, sacrificii e magia.

I loro Dei dimorano lungi da Tonga, e la loro dimora si chiama Bolotuh; ivi essi menano una vita paradisiaca; sono all'incirca 300, ma pochi son conosciuti a nome, e sono quelli solamente che proteggono le famiglie distinte. Oltre i buoni vi sono pure i cattivi Dei, dai quali deriva ogni male alla Terra. La Terra, che si ritiene piana, è portata da un Dio stragrande, detto Muoi, che se si muove, produce il terremoto; laonde in questo caso si batte il suolo con bastone per ridurre Muoi alla quiete. Dove poggi Muoi, nessuno domanda.

La Creazione si racconta così: Tangola, Dio dei manuali, uscito una volta a pescare, nel ritirar l'amo con forza pel grave peso che sentiva, cavò fuori punte di rocce, che crebbero in forma di colli e pianure fino a risultarne un gran continente. La corda si spezzò, il continente sprofondò di nuovo e non restaron fuori che le isole Tonga. Ancora qui la terra è tratta fuori dalle acque.

Gli Dei godono di una venerazione illimitata e son serviti per mezzo dei sommi sacerdoti Tuitonga e Weachi. Nei prischi tempi questi preti erano venerati come gli Dei stessi, ed il popolo era ad essi ciecamente sommesso. Un re de'tempi moderni, Finow, appoggiando la sua signoria più alla forza de'soldati che al potere sacerdotale, à distrutto il loro credito illimitato; sicchè Weachi amaramente rimpiangeva con un Inglese l'offuscato splendore, la perduta semplicità de' costumi, la devozione e la fede svanita. Ivi àn fatto le armi ciò che da noi à operato l'acutezza dell'intelletto. Quan-

tunque la dignità di Tuitonga sia stata per l'addietro ereditaria, i preti non forman casta e neppure una classe speciale, e salvo il loro entusiasmo, la direzione delle pratiche religiose e la stima che ne deriva, nel resto della vita non si distinguono dalle altre persone distinte.

Del resto quì già s' incontrano caste ed inoltre sanzionate dalla religione. Esse son quattro: l' infima, dei Tuahi 's, che non ànno anima o tale che muore col corpo; i Muah's ànno anima, è però incerto che diventi dopo morte; i Matabuli giungono veramente in Bolotuh, sede degli Dei, ma non hanno il potere d' inspirare i preti; i nobili al contrario, semplicemente a causa del loro rango terrestre, giungono anche di là della terra al più alto potere, benchè molto inferiore a quello degli Dei. Gli uomini sono in conseguenza sostanzialmente diversi, di sorta che alla classe più alta basta la perfezione di essenza, nè fà bisogno che vi si aggiunga una perfezione acquisita con le proprie opere, all'ultima classe è invece negata la stessa possibilità della religione, dappoichè non v'è religione senza immortalità.

Principali tra le feste sono quella di Kava, nella quale il Kava viene preparato e moderatamente bevuto, e la festa Inachi, nella quale sí distribuivano le cose offerte, ciò che venne abolito dal Re Finow.

Ad onta della dolcezza de'loro costumi, questi popoli riguardano come permesso il sacrifizio de'fanciulli e l'usano ancor oggi. Come pure la prima moglie del Tuitonga, quando questi muore, deve volontariamente fare il sacrifizio della sua vita. Ed inoltre per la guarigione d'un parente infermo si offre agli Dei una parte del dito mignolo.

Fra i varii mezzi di magla che ànno son da notarsi le imprecazioni Cabe e Wanghi, con le quali si desidera che il nemico commetta dei delitti, affinchè diventi infelice. Anche i sogni sono in gran considerazione.

Hanno case di Dei, ma non immagini, mentre se ne trovano di tutte le forme e dimensioni in tutte le altre isole del Pacifico.

Una istituzione particolare di cattivo genere è il Tabuh, che vuol dire santo, consacrato: il re ed i personaggi distinti pongono questo Tabuh su quanto loro piace, sottraendolo così del tutto al possesso ed all'uso delle classi inferiori. Or questo Tabuh viene così esteso a danno di queste classi, che il re diviene Signore quasi assoluto

ed i personaggi distinti si procacciano con esso non solo considerazione e potenza, ma pure dritti estesi. Per i capi non vi son doveri; ciò che essi fanno è sempre giusto; le classi inferiori non ànno dritti.

Nelle isole della Società, di Mendoza e di Sandwich la religione nella sostanza consuona con quella di Tonga: fanno eccezione il sacerdozio e le immagini degli Dei. Nelle isole della Società ed in Terranuova il sacerdozio forma una corporazione a parte ed è ereditario: i luoghi delle pratiche religiose ivi son detti Morai, ma le immagini degli Dei non vi si ànno molto in onore, ed anzi spesso vengono pensatamente vilipese ed anche fatte in pezzi.

Animali come la lucertola, il porco di mare, il serpe d'acqua, sono anch'essi venerati, perchè gli Dei spesso viaggiano in corpo ad essi; e così pure la testuggine, perchè uscita dalla testa della salvata figlia di un Dio.

6. *Uomini del polo: Groenlandesi*, *Camsciadali*, *Eschimali* — Le notizie sulle religioni di questi popoli sono pochissimo soddisfacenti. I Groenlandesi ànno due divinità supreme, una buona, di sesso maschile, che dà notizia dell'avvenire ai maghi, ed una cattiva, di sesso femminile, che abita sotterra, ma senza patir tormenti.

I Camsciadali ànno un Dio invisibile; ma più importante è il loro Creatore del Cielo e della Terra, che si chiama Kutka. Essi credono che egli sia una volta vissuto in terra, vi abbia preso moglie e generato de'figli. E poichè stimano che la terra sia mal ordinata, lo riguardano come il compendio, non della malvagità, ma della schiocchezza e della balordaggine, si tengono più avveduti di lui, e mettendolo in celia ne dicono senza riguardo le più pazze e degradanti storie. Essi ànno inoltre una quantità di Spiriti o di Spettri, de'quali ànno gran paura e raccontano cose spaventevoli, spiegabili facilmente con le loro lunghe notti d'inverno. Hanno pure un Diavolo, che però bisogna figurarsi piuttosto come un cattivo Dio, che come un essere dannato e sofferente secondo le nostre idee.

Varia è la loro dottrina sull'anima, essendochè fra essi non vi sia unità religiosa e riverenza di massime di fede, ciascuno credendo secondo gli pare ed il giudizio naturale gli detta. Nulladimeno prevale l'opinione, che l'anima sia essenzialmente diversa dal corpo e che dopo la morte di questo continui ad esistere. Sul luogo però dove le anime separate dai corpi vivono, non son d'accordo, taluni trasportandole nel mezzo della Terra, altri al di sopra delle stelle.

Lo stato di esse non è diverso da quello degli uomini sulla Terra e solo è migliore in proporzione: la suprema felicità consiste in questo, che non si debbano oramai prendere e cucinare i pesci e si trovino invece belli e preparati nei pajuoli — vero paese di cuccagna. A questa vita però prendon parte quelli soltanto, che sono stati attivi e valenti in terra; che i cattivi sian puniti non è detto.

La creazione del mondo coincide con quella dell'uomo. Kaliak, il primo uomo, uscì dalla terra, e dal suo pollice la donna. Oltreciò domina qui ancora la tradizione, che l'uomo sia come sbocciato dalle mani. Gli Eschimali fan venir l'uomo dalla Luna.

A calmare il timore che ànno degli Spiriti servono i sacrifizii; ma non ànno propriamente un culto, ed informi ceppi sono i loro idoli.

I preti sono maghi o sciamani dell'infima specie, persone cioè che con certi strumenti intendono di metter gli Spiriti nella necessità di dar ragguagli precisi sulle loro relazioni con gli uomini e sulle cose e gli avvenimenti futuri o lontani. Essi chiamansi Angheokok's presso i Groenlandesi; al presente sono abbastanza discreditati, come non potea mancar di accadere, trattandosi di cose in cui manca ogni relazione di causa e di effetto. L'opera dei maghi è invocata ordinariamente in casi di malattia o d'altra disgrazia, ed anche di furto. De'sogni si fà pure molto conto.

7. *Lapponi* a) *Norvegi*. Sciamanismo nella sua forma più perfetta. — Dei superiori, spiriti dell'aria, Dei inferiori: Jabme-Aimo, spirito ed anima, battesimo.

Sommo Dio è Radien-Atkie (sorgente del potere): da lui ànno gli altri la loro potenza; ma egli è l'irrivelabile.

Radien-Kiedde è suo figlio: questi è il creatore del mondo, Dio che esce da sè.

La creazione dell'uomo è una favola, che nulla offre d'interessante.

Gli Spiriti della luce sono al servizio dell'Altissimo.

Gli Dei sotterranei vivono in Saiwo o nei monti o nella terra dei morti; essi sono forze naturali personificate. Ma Saiwo si chiama non solamente il luogo dove gli Dei dimorano, ma pure gli Dei stessi, appunto come noi diciamo talvolta Cielo ed Inferno per indicare Dio e Diavolo. Questi Saiwo cercano i Lapponi di gratificarsi, e segnatamente i loro maghi, che tanto più son potenti, quanti più Saiwo ànno amici. Il commercio con questi Saiwo è il fondamento della magia, che si esercita principalmente per mezzo di arnesi e di animali. In compenso della compiacenza che usano, vengono of-

ferti ai Saiwo sacrifizii di animali, come son disegnati sul tamburo magico.

Affine o equivalente al Saiwo è Jabme-Aimo (patria di Dio), dove vanno i maghi, Noaaid, ad invocare un parente morto in favore delle renne o per altro simile, o a far ricuperare la sanità ad un malato.

L'uomo, secondo essi, è composto di corpo, spirito ed anima: l'anima è il sangue animale, lo spirito è immortale, à dopo la morte del corpo un nuovo corpo, continua gli affari di questa vita in un altra simile alla presente, ma molto più perfetta, se però si è astenuto da certe azioni, come furti, menzogne, contrasti. Anche le renne, gli orsi, gli uccelli ànno nuova vita; ma ciò non à l'importanza della dottrina della metemsicosi, che incontreremo in Oriente.

Insomma le idee di questi Lapponi intorno a Dio, a sè stessi ed alla propria destinazione, son certamente molto imperfette, ma pur contengono i tratti fondamentali d'una vera religione.

Come prima pratica religiosa troviamo presso i Lapponi Norvegi un battesimo copiato dal cristiano, detto Laugo, che vuol dir bagno. Questo battesimo si eseguc dalle donne; il fanciullo riceve il suo nome e fra varie cerimonie viene consacrato ad una vita buona e felice; dopo ciascuna malattia il battesimo è ripetuto e viene aggiunto un nuovo nome. I fanciulli battezzati dai Cristiani vengono ribattezzati.

Dopochè fu loro portato il Cristianesimo, essi accolsero accanto a'loro Dei anche il Dio de'Cristiani (Crist-Ibmel), come un potente Dio, aspettando di vedere chi rimarrà infine vincitore. Dal Cristianesimo ànno pure presa la comunione, beninteso del loro proprio Dio.

I loro sacrifizii consistono in animali, e sono periodici o solamente occasionali, e questi ultimi secondo le indicazioni del tamburo magico. Le relative cerimonie sono esattamente prescritte e coscenziosamente osservate: il sacrificatore è il Noaaide (uomo del sangue).

Le loro immagini di Dei consistono secondo l'uso americano in betulle congiunte; l'immagine principale è in regola circondata da altre.

b) *Lapponi Svedesi.* La loro religione è in sostanza la stessa che quella dei Norvegi, salva la differenza de' nomi. Trinità: Tiermes, Storyunkare e Baiwe.

Tiermes (Dio del tuono) è Signore di tutto; della vita e della morte, della sanità e della malattia; egli domina sugli spiriti dannosi, che

punisce col baleno, alla qual cosa l'arco-baleno gli serve di arma; egli à pure un martello.

Suo rappresentante (Yunkare) è Storyunkare, che simile a Radien-Kiedde, stà molto più vicino agli uomini che Tiermes, ed è perciò di preferenza onorato.

Baiwe, il Sole, è l'autore di ogni crescimento e prosperazione.

Essi ànno idoli che piantano in luoghi appartati, nominatamente in grotte remote, ove offron loro sacrificii. Immagini e sacrificii son simili a quelli dei Norvegi.

È particolare agli Svedesi l'armata Junl (l'armata selvaggia dei Tedeschi o gli spiriti dei morti). Anche a questi vengono offerti sacrificii, ma non già per liberarli da pene qualsiansi, sì bene per fornire un nutrimento all'armata vagante su pei monti.

Rappresenta presso essi una gran parte il tamburo magico, già menzionato nel parlare dei Norvegi, del quale sono con esattezza prescritti il legno, la pelle, la forma e la dipintura. Oltre le immagini degl'idoli, questi tamburi sono i soli monumenti su cui si trovino ritratte le idee e la tradizione religiosa. Ivi si riscontrano effigiati gli Dei principali in forme strane, gli animali da sacrificio, le abitazioni, le suppellettili e le occupazioul de'Lapponi; ma le figure son molto rozze. Il tamburo si chiama Kannus.

All'uso del tamburo sono addetti l'indicatore ed il martello. L'indicatore è composto di anelli: secondochè nel battersi del tamburo essi volgonsi verso il Sole o in senso opposto, il mago annunzia fortuna od infortunio. Il tamburo si adopera per sapere di cose lontane; per esplorare la riuscita d'un affare; per cacciare una malattia; ed in fine per conoscere se gli Dei vogliono un sacrifizio, e quale animale gradiscono a quest'uso.

Altro istrumento è il Tyre, col quale gli Sciamani possono mandare ogni male ad un nemico.

I Lapponi àn giorni determinati di buona e di cattiva sorte, nei quali son da intraprendersi o da tralasciarsi gli affari. Essi solennizzano la domenica.

È noto che gli Sciamani, con meraviglia di tutti i viaggiatori, àn saputo e sanno esattamente annunziare, fin nelle minime particolarità, cose lontane, non conoscibili per vie naturali ordinarie.

8. *Popoli dell' Asia settentrionale: Tungusi, Bureti, Ostjeki.* — La religione de'Tungusi ne'suoi tratti fondamentali è una stessa cosa con lo Sciamanismo testè cennato.

Boa è la divinità suprema, bensì recondita; onde non ha effigie nè riceve sagrifizii. Boa commette tutti gli affari a Divinità inferiori, che sono in parte di buona ed in parte di cattiva natura.

Queste Divinità subalterne sono corpi o fenomeni naturali. Innanzi a tutti il Sole (Delacia), indi la Luna (Bega), di cui compagna è la notte (Doloin); inoltre le stelle (Ositka), le nuvole, la pioggia, la grandine, la nebbia, la tempesta ed il vento; di più la Terra (Dunda), il fuoco (Tao), l'acqua (Dianda); infine, Divinità delle montagne, delle selve, della caccia, della sanità (Tala), dei viaggi, delle renne, delle radici, delle gravide, dei fanciulli e degli affari domestici. Esseri superiori sono così intrecciati in tutta la vita, e tutto à il suo Spirito protettore.

I cattivi Spiriti diconsi Buni: il loro numero è sterminato; le loro abitazioni nell'acqua o nella Terra. Agli uomini dabbene nulla possono far di male; epperò sono in buoni termini con gli Sciamani, e da questi sono pure considerati come buoni Dei.

I Tungusi credono che dopo morte continueranno questa vita, ma in un luogo migliore: da questo avvenire nulla temono di male, pensando che ogni uomo sia buono quanto può essere, e che in ogni caso la morte plachi gli Dei, come gli uomini.

Gli Sciamani pervengono dopo morte ad una posizione più vicina agli Dei, e possono perciò pregare pei superstiti; laonde vengono da questi invocati.

Le immagini degli Dei (Sciowoki) sono fatte e consacrate dagli Sciamani, che vi adoperano varie materie e forme: gli Sciamani conservano le pubbliche, le private ognuno per sè.

Gli Sciamani si completano accettando allievi dalla fanciullezza; i fanciulli da ammettersi devono sofferir di spasimi, o cacciar sangue dal naso o dalla bocca, cose che sono segni di capacità all'uffizio. Si distinguono con una foggia fantastica di vestire da'loro compaesani. Adoperano anch'essi il tamburo nella magia.

Ad essi incombono i sacrifizii e le funzioni del culto divino, che variano secondochè anno da fare con una buona Divinità o con un Buni. In quest'ultimo caso lo Sciamano si comporta da maniaco, salta nel fuoco, se ne va in sudore, e poi fuma una pipa di tabacco; nel primo caso si prega ordinatamente, nominando prima la Divinità, indi avanzando la preghiera, p. e. « da la salute, » al che il pubblico risponde « Ilegea, » che vuol dire esaudiscici, appunto come presso i Buddisti (Calmucchi, Tartari, Mongoli) e nelle litanie cat-

toliche, essendochè anche ivi si rivolgano a molte Divinità subalterne, Spiriti protettori.

La divinazione si fa con le scapole delle pecore, che vengono gittate nel fuoco, e sulle quali si formano allora linee, che per gli Sciamani son leggibili come tratti di scrittura.

Come i Lapponi, anche i Tungusi àn riguardo della religione de'Cristiani loro vicini, e spesso mandano alle loro immagini di Santi, zibellini, armellini ed altro simile, avendone in cambio qualche candela, che accendono innanzi a'proprii idoli, impromettendosene buona caccia. Essi ànno inoltre frai loro Dei S. Nicola, come i Lapponi, Cristo e Maria.

La religione de'Bureti e degli Ostjechi coincide con lo Sciamanismo Tunguso non solo ne' tratti fondamentali, ma pure nelle particolarità, eccettocchè è meno sviluppata ed è modificata secondo la posizione locale ed i prodotti ed i bisogni ad essa particolari.

Diamo solo qualche cenno degli Ostjechi. Il loro Dio supremo è Toruim (il Tiermes de'Lapponi) che è recondito, non riceve sacrifizii, e non è effigiato. Danze armate fan parte del loro culto divino. De'mariti morti le vedove si fanno immagini di legno, che per tre anni tengono a letto con loro in prova della loro fedeltà. Lo Sciamano morto è formalmente canonizzato, e la sua immagine, che si tramanda ereditariamente di generazione in generazione, è onorata di sagrifizii. Gl'idoli sono accarezzati, finchè tutto và bene; mà se avvengono disgrazie, sono scacciati da'loro posti e maltrattati nel modo più profano. Gli Sciamani sono i mediatori fra gli Dei e gli uomini, ricevono scolari che abbiano una certa eccitabilità nervosa, ecc.

Se ora diamo uno sguardo retrospettivo ai tratti fondamentali della religione dei popoli polari, possiamo rilevare le seguenti cose. 1) Buoni Dei: Divinità suprema, nascosta; rappresentante, Creatore, Conservatore, e Reggente; Sole, principio naturale della fertilità; Divinità subalterne, in cielo le stelle, nell'aria le nuvole e cose simili, sulla terra i fiumi e cose simiglianti; Dei delle occupazioni e delle condizioni sociali; Spiriti degli Sciamani. 2) Cattivi Spiriti: un Satan con diavoli subalterni, che però sono innocui ed anche utili ai buoni. 3) L'anima è immortale. 4) Le Divinità vengono venerate mediante sacrifizii. 5) Mediatori sono gli Sciamani per via di tamburi e convulsioni. 6) Infine miscela varia col Cristianesimo e col Buddismo.

In quanto alle popolazioni Mongole rimettiamo alla religione Buddista.

9. *Circassi.* La religione di questo popolo amabile, bello, nobile e virtuoso, generalmente compatito per le sventure che ora soffre, è stata per tempo alterata da elementi Cristiani e Maomettani. Essa è nullameno estremamente semplice, senza speculazione, ed intesa solo alla venerazione delle cose celesti, ed al miglioramento dei costumi.

Benchè la loro Divinità suprema sia egualmente occulta, pure gli uomini sono sotto la sua protezione e devono farsene degni con l'adempimento de'propri doveri.

Divinità subalterne: Dei del tuono, del fuoco, dell'acqua, dei venti e delle selve, e inoltre la Cristiana madre di Dio. Presso gli Osseti il Dio del tuono si chiama Ilja o Elias, a cui è sacra una caverna che è asilo. Il Dio del vento si chiama Seoseres (Osiris), rinomato pei viaggi, per la saggezza e la beneficenza; è patrono della pastorizia. Se la Cristiana Maria sia presso di essi già esistita prima del Cristianesimo come Iside, non può negarsi, nè affermarsi. Anno parecchie tradizioni religiose, parte pagane e parte cristiane, come quella della esistenza della culla di Cristo sul monte Kaslek, con la tenda di Abramo distesavi sopra.

La Croce gode di una gran venerazione e le antiche chiese cristiane sono considerate come luoghi santi, nei quali ciascuno prega a sua maniera.

I preti non ànno influenza per la loro qualità di preti, onde la semplicità della religione. È il capo di casa o altr'uomo onorevole, che fa i sacrifizii ne'boschetti sacri, dove ordinariamente stanno croci. Ciò accade sei volte all'anno; alla fine del sacrifizio una parte della vittima vien consacrata innanzi alla croce e distribuita fra gli astanti; oscura reminiscenza della comunione cristiana. Alla madre di Dio si offrono farina, mele e cose simili. È celebrata pure una Pasqua, nella quale i giovani tirano ad un uovo.

In un età determinata la gioventù maschile è consacrata a Dio. In questa solennità, che si celebra pure in boschetti sacri dinanzi ad una croce, si usano pane azimo, una bevanda detta Sciuat, e candele di cera che servono alla benedizione della vittima che si sacrifica, e dei cibi che con essa si preparano. Alla Croce si sacrifica pure in caso di affari che premono, di pericolo di morte di persone attinenti, e durante la guerra. La Domenica è festeggiata ancora qui.

In generale questa religione è carica di pratiche cristiane, abbastanza libera di superstizioni, indirizza chi la segue ad una vita mo-

rale, determina il suo modo di agire e migliora i suoi sentimenti di confidente rispetto per un Dio che compensa. La morale assorbisce completamente il dogma.

10. *Beduini*. Quelli soggetti a'Turchi ne seguono la credenza; i liberi ànno una religione, che come quella dei Circassi, consiste più nella rettitudine, nella giustizia, nell'ospitalità e nell'onoratezza, che nelle cerimonie; e però innanzi tutto non àn preti affatto.

Del resto sembra, che, come gli antichi Arabi, professino il culto Sabeo; onde àn sacri gli astri, le sorgenti, le montagne e le pietre. Hanno pure il culto degli antenati e venerazione religiosa per gli animali; ebbero già sacrificii di uomini, segnatamente di fanciulli; àn preghiere ed abluzioni, magia per mezzo di amuleti, ed investigazioni del futuro per mezzo di sorti. Anch'essi vaticinano sopra scapule bruciate. Lo spergiuro si à in profondo orrore.

11. *Azteki del Messico*. Questo popolo prese possesso del Messico circa nel dodicesimo secolo dell'era nostra; esso si distingueva da tutt'i suoi vicini per una coltura superiore ed aveva una religione abbastanza sviluppata, della quale non daremo che uno schizzo.

La dottrina religiosa è molto sopraccarica ed è priva di nesso interno: Dei degli elementi, Dei storici della nobiltà e del popolo, idoli domestici.

Il Dio supremo, occulto e senza immagini; di rincontro a lui il nemico degli uomini, il *zoppo* dei Peruviani. Il Creatore è un Dio particolare, che, ad un tempo Conservatore e Reggente, è l'anima del mondo; esso à immagini, ed è venerato. Il mondo à dovuto esser prodotto a nuovo quattro volte — opinione che fa riscontro con le quattro età degli Asiatici.

La prima volta, o nell'età del Sole, è perito con un diluvio universale; la seconda volta, nell'età della terra, con un terremoto; la terza, nell'età dell'aria, per forza di uragani; e questa volta perirà col fuoco. Ciascuna età del mondo à la sua corrispondente Divinità; l'età presente à il Dio del fuoco. Vi sono inoltre Dei degli elementi, come delle montagne, delle acque, della terra; indi un Dio dell'inferno, che à sede nella terra, ed al quale nel Messico si facevan copiosi sacrificii in tempo di notte per mezzo di sacerdoti vestiti a nero. Queste Divinità erano parte di sesso maschile, e parte di sesso femminile.— Fra gli Dei storici il Dio della guerra era venerato innanzi ogni altro; a lui era dedicato magnifico tempio in Messico, dove gli stava a lato suo fratello che era pure suo luogotenente. — Dei

del popolo sono i protettori e patròni del commercio, della caccia, della pesca, del sale, del vino, della medicina, e così via via. Anche le gioje avevano i loro Dei protettori e tal era la Divinità del piacere, alla quale però si rivolgevano i voluttuosi ed altri peccatori solo per domandar perdono, distinguendosi la religione degli Azteki per castità, segnatamente dalla orgie dissolute degli Eries del pacifico. — Il numero degl'idoli domestici era determinato dal rango: il re ne avea sei, un nobile quattro, due l'uomo volgare.

Il Sacerdozio messicano era molto numeroso e potente: al tempo della conquista Spagnuola erano quattro milioni circa. Essi avevano terre estese, ed inoltre anche rendite straordinarie. Soprastavano due sommi sacerdoti elettivi; sottostava una gerarchia di preti. In massima parte convivevano in congregazioni; il sommo sacerdote in particolare dovea sempre vivere nel tempio, e non aver contatto con donne. Anche gli altri preti menavano una vita molto severa, e cercavano guadagnarsi la stima del popolo con digiuni ed altre dure astinenze. In regola il sacerdozio non si assumeva per tutta la vita. — Allo stato sacerdotale si consacravano pure le fanciulle; ancor esse vivevano nel tempio, e dovevano osservare la più rigorosa castità, sotto la comminazione di pene energiche ed inesorabili. In generale il sesso femminile entrava nel tempio in fanciullezza, dove era istruito ed educato. Fatte nubili le fanciulle, i genitori trovavan loro un marito; ed esse, passando dal tempio alla famiglia, vi trapiantavano il santo timor degli Dei, che seco portavano dal tempio. In questo modo avevan saputo i preti sistematicamente e molte saviamente assicurare alla religione stima ed attaccamento, imprimendo profondamente questi sentimenti nel cuore e nell'animo della donna. Che se ciò serviva a rinforzare il loro potere, non serviva meno a dirigere l'educazione del popolo secondo lo spirito della religione, ed a piantar fede e costumi colla scelta dei mezzi a ciò più acconci. Il ricevimento del neonato nella società religiosa, il matrimonio, l'istallazione in una dignità superiore dello Stato avevan luogo parimente per mezzo dei preti allo stesso modo dell'istruzione e dell'educazione. Essi assistevano ancora gli ammalati ed i moribondi, facendo così da mediatori in tutte le relazioni importanti della vita. Ciò dovette ricordare ai Cristiani i loro sacramenti, tanto più perchè gli Azteki avevano al par di essi una confessione, alla quale di giunta accordavano maggior influenza sulla vita sociale, essendo espressamente insegnato da essi, che un delitto confidato al prete ed espiato con penitenze religiose

da costui assegnategli, non poteva più portarsi innanzi alla giustizia punitiva dello stato. Noi ritorneremo nel trattar del Cristianesimo su questa notevole dottrina, per dimostrare, chè la cosa così dovrebbe andare, se la religione fosse verità, realtà e vita.

Nel Messico, particolarmente nella città, vi eran grandi e magnifici tempii, che avevano le loro dotazioni in beni fondi. Si può immaginare la grandezza di essi, sapendo che nei grandi tempii abitavano sempre assieme preti e sacerdotesse, vecchi e giovani, fino a cinquemila. Il numero di questi tempii poteva salire ad un quarantamila in tutto il regno, e molti di essi erano situati sui monti, nei boschi e sulle strade maestre. Non mancavano regolamenti per le pratiche del culto, e specialmente pei sacrifizii; fra le altre cose degna di esser ricordata è, che si bruciava continuamente fuoco in caldani alti quanto un uomo, de'quali si trovavano ben seicento nell'edificio del tempio del Dio della guerra nella città di Messico.

Ma questo ragguardevole popolo à lasciato una macchia sulla sua memoria, quella dei sacrificii umani, che in nessun altro luogo si sono eseguiti in maggior numero, non essendo meno di ventimila il numero delle vittime umane sacrificate negli anni comuni. Oltre gli uomini si offrivano pure in sacrifizio animali, frutti, fiori, vivande ed altro simile. S'incensavano gl'idoli, e l'uso se n'era esteso pure ai gran Signori.

Gli Azteki non avevano un giorno di festa periodico, come la nostra domenica, ma invece una quantità di feste fisse ad onore dei loro varii Dei nei diciotto mesi del loro anno. La massima parte veniva solennizzata con numerosi sacrificii umani, e in tutte si spiegava gran pompa e solennità, segnatamente in quelle ricorrenti ogni trent'anni. Vi erano inoltre annualmente anche sedici feste mobili.

Essi credevano al sopravvivere dell'anima propria ed inoltre che anche gli altri esseri viventi sarebbero riapparsi nell'altro mondo. In questo ammettevano tre luoghi di soggiorno, il regno del Sole, della Luna, ed il mondo inferiore; ma quest'ultimo non come luogo di pene, tutto riconciliando la morte.

I vaticinii erano molto in uso nelle circostanze importanti e si esercitavano dai preti.

II.

Religioni sistematiche

A.

SISTEMI PAGANI O POLITEISTI

Prima classe di credenze: Indiani, Chinesi, Buddisti

a) Indiani

Scritture sacre

Le scritture sacre degl'Indiani ànno ad autore, come la Creazione esteriore, lo stesso Dio; è desso che le à rivelate, e Spiriti superiori àn tradotto nella lingua sacra, nel Sanscrito (Sanscrda), la dottrina da lui ispirata per la redenzione dei figli dell'uomo. Sono ammesse tre epoche della redazione dell'intero canone. La prima si fa risalire a più che tremila anni innanzi Cristo. Essa abbraccia i libri fondamentali (paragonabili al Pentateuco degli Ebrei), cioè i quattro Vedas: il Rigveda, opera di Brahama, il Samaveda di Wisnù, il Jajusc' (Yagiur-Veda, di Sciwa, e l'Atharva. Quest'ultimo è secondo taluni posteriore, secondo altri anteriore agli altri tre e fondamento di essi (libero ancora da ogni politeismo) ed in questo caso starebbe ai primi come il Dio Uno Brahama ai tre Dei sopra cennati. I Vedas contengono teologia, morale, e culto. Nella second' epoca (2000 anni innanzi Cristo) furon composti sei Angas o Vedangas, che illustrano la lingua, la misura ed il senso dei Vedas, e si occupano ancora di astronomia; ad essi vanno uniti i quattro Upavedas, che si versano sulla lunga vita, sulla musica e sulle arti meccaniche. Alla terza epoca (1500 a. C.) appartengono i Puranas (leggende), la Nyaya (spiegazione del senso letterale dei Vedas), la Mimansa (spiegazione a senso, la seconda parte della quale, la Vedanta, contiene un interpretazione mistico-dogmatica), ed il Dharma o la legge di Manù; infine anche i due scritti poetici, il Mahabarata ed il Ramayana, il secondo de'quali contiene come episodio il Bhaghavat-Gita. L'intiero canone, senza i libri poetici, si chiama la gran

Sastra (ordinanza santa, letteratura); esso è pure indicato come i diciotto Vidjas o parti della vera conoscenza, e sotto questo aspetto è detto Aughtorrah Bhade, ossia i diciotto libri.

Si vede adunque che la base di questi libri sono i Vedas; essi sono la sorgente della dottrina, e gli scritti posteriori non sono in massima parte che illustrazioni di essi o almeno attingono agli stessi, quantunque godano la stessa autorità divina dei Vedas. I Vedangas ànno per tempo determinato la misura de' libri primitivi, essendo con esattezza prescritta la modulazione, che deve darsi alla voce nella lettura di essi. Vi sono ancora molte altre prescrizioni intorno alla lettura dei Vedas: siccome da un lato è prescritta la pronunzia e l' osservanza della misura delle sillabe, così dall' altro sono esattamente determinati il tempo, il luogo, le circostanze della lettura, la posizione del lettore, le preghiere e le purificazioni che debbono precedere o seguire la lettura. Questa lettura inoltre non è permessa che ai Brahmani; la casta de'guerrieri può veramente leggere i Vedas pur essa, ma sotto la vigilanza e la direzione de'Brahmani; alle altre due classi ciò è assolutamente vietato.

Questi libri non son ancora divenuti accessibili agli Europei, mentre dotti Brahmani leggono i nostri scritti sacri nella lingua originale. In questo stato l'esposizione della religione indiana varia secondo i brani staccati pervenuti a conoscenza degli espositori. Oltrecciò sono pure varii i nomi delle stesse divinità, persone o cose, secondochè la notizia che serve di guida all'esposilore è di origine inglese o francese.

DOTTRINA

La dottrina della religione indiana è per consenso unanime difficilissima ad esporsi. Ma la ragione della difficoltà consiste nella ricchezza delle vedute religiose: come la terra indiana unisce in sè ogni abbondanza e prosperità insieme a tutti gli orrori della natura, così la religione con le sue dottrine passa per tutte le verità e tutti gli errori, or sublime, semplice e divina, ed ora fantastica, stravagante, demoniaca. Ivi ritrova il rigido monoteista il suo Brahma-Isvara nell'assoluta unità e solitudine, ivi la sua dottrina il credente nella Trinità, ed ivi il politeista le sue divinità da scegliere a piacere: il Groenlandese vi ritrova la sua storia della Creazione, ed il Malese delle isole del pacifico scovre nell'India la patria della propria

religione: il tenero, il molle Lamaista trova il suo principio dell'amore, il focoso Kuscita le stravaganze del suo culto, il monaco cristiano le sue più dure penitenze; il Persiano à pure ivi il suo Sole, il Chinese la sua venerazione de'giovani verso i vecchi, l'Egiziano l'uovo del suo Keph, lasciando stare e la caduta per mezzo del peccato, ed il diluvio, e le pene di un altro mondo, e la purificazione graduale, e la generale distruzione finale di questo mondo per mezzo del fuoco; lo stesso protestante nella sua freddezza, il deista, l'indifferentista ritrova ivi la sua patria. Qual meraviglia se tutti i popoli colà incontrandosi si riguardano sbalorditi nell'ascoltare una lingua, che riesce ad essi tutti intelligibile!

Quindi la difficoltà di ritrarre in pochi tratti tanta moltiplicità; non la scarsezza, ma la copia di materia e di forme difficulta la descrizione.

1. DOTTRINA DI DIO

a) La Divinità

La più semplice dottrina de'Brahmani non riconosce che un solo Dio, Brahma Isvara, il quale è a vero dire sempre rappresentato e descritto come Soggetto, ed anche personalmente; nello svolgimento del sistema dottrinale intanto si presenta come l' *Unità* semplicemente supposta, che si assume solamente come il Primo, come la Sostanza, come il potere sostanziale, che non prende forme organiche, ed è solamente l'eterna base di ogni essere in generale, e di ciascun essere in particolare; perlocchè si è creduto di poter dare al sistema di religione indiano la designazione di panteista. A dir vero s'incontrano bene determinazioni panteiste, ma neppur mancano le contrarie, per le quali la sostanza intera sparisce, e non rimane che la sua esistenza nell'attività del soggetto. — Quando si vuol manifestare in parole quest'Universale, questo Incomprensibile, da noi detto erroneamente Divinità, da una parte non possono dirsi di esso che cose indeterminate, essendo esso stesso indeterminato. Sotto quest'aspetto la cennata dottrina dice, che egli sia l'Essere Supremo, l'Essere degli esseri, il soggiorno del tutto: in quest'ultima qualità egli è senza limiti e senza forma, di durata eterna, senza bisogni, occulto; come Essere degli esseri è l'unità nella pluralità, è lo spirito degli spiriti, dei Dewas, ma insieme l'anima di tutt'i corpi della natura. Egli è

inoltre l'essenza delle attività; egli l'udito dell'udito, la vista della vista, il pensiero del pensiero, l'abisso della saggezza, l'abnegazione e degno egli stesso di abnegazione. Egli è poi anche personale: inascoltabile, tutto ascolta, invisibile, tutto vede, e tutto conosce, essendo esso stesso inconoscibile — « non indagare il suo essere ». Nella attività sua egli è infine Creatore; al suo cenno Cielo e Terra sono al loro posto; sorgono il Sole, la Luna, il Giorno, la Notte, ed il Movimento; i fiumi, gli elementi tutti, l'uomo sono sue forme, e così tutto facendo uscire da sè a tutto dà la vita, ma tutto ritira pure in sè. E non solo Esso à tutto creato, ma dirige anche tutto secondo leggi prestabilite, onde si chiama Isvara, Signore.

Così son miste determinazioni della più semplice sostanza, dell'unità senza vita, e quelle della personalità spirituale. La verità è, che i più antichi Brahmani con la pienezza d'un convincimento primitivo concepirono l'unità di Dio e vi riattaccarono il loro pensiero, il loro amore e le loro ardenti aspirazioni: ma nel corso del tempo lo splendore del primo pensiero impallidì, la fantasia si spaziò ampiamente fuori di questa unità, formandosi altre immagini secondo le grandi forme della vita dell'universo, che sono quelle del nascere, del conservare e del distruggere, si attaccò ad esse, e Brahma sprofondò in una solitudine sempre più deserta, diventando il morto schema di tutte le cose create, un semplice predicato di esse, una parola di lode, secondo Mill, tutti dicendo di sè di esser Brahma. Questa divinità per tal ragione non à mai avuto tempii, nè gl' Indiani le indirizzano mai preghiere.

Sicchè l' interesse si rivolge alle forme ulteriori, determinate e concrete.

b) La Trinità di Dei, la Trimurti

Gli Europei si maravigliarono con ragione quando ritrovarono presso gl' Indiani la dottrina fondamentale della fede cristiana, la Trinità. Ed in vero, sebbene questa dottrina pel carattere naturalista di tutta la religione indiana sia nei punti più essenziali diversa dalla cristiana, pure le determinazioni che non toccano quel carattere ànno nelle due religioni una somiglianza sorprendente.

L'Uno, l'Essere indeterminato, il Brahama, il Divino in generale, apparisce nella Trimurti[1] come un Dio separato, determinato nelle tre

[1] Trimurti vuol dir tre corpi, Murdh o Murt significando corpo. La differenza essenziale delle due trinità, innanzi cennate, vien così già designata dal nome.

forme di Brahma [1], Wisnù e Sciwa. Brahma è nella Trimurti il più alto in dignità, gli altri due essendogli aggiunti quasi come aiutanti; epperò egli è detto il primogenito, egli lo stipite di tutti gli spiriti ed anche de'Brahmani, e da lui si denomina la religione. A Lui è dal Divino affidata la Creazione; prima di Lui non esisteva che quel-l'Universale; da lui procede tutto, ed in primo luogo la Creazione spirituale, cioè le altre persone della Trimurti, e i Dewas, gli spiriti. Simile di nome e prossimo in dignità al Brahma indeterminato, ne divide il tristo destino di essere gradualmente abbandonato dagli uomini e posposto ai due venuti più tardi, dappoichè non la creazione, ma la conservazione, il nascere ed il morire interessano gli uomini. Laonde neppur questo Brahma à tempii ed adoratori in India e lo splendore della sua maestà è passato a Wisnù e Sciwa.

Wisnù è il Dio della conservazione e del governo del mondo, attività che noi entrambe designiamo con la sola parola « Provvidenza ». Come Conservatore esso penetra tutto quanto Brahma à creato, n'è la base permanente; come Rettore del mondo apparisce spesso sulla terra, ora da bruto, ed ora da uomo, per conquidere i vizii e le oppressioni in voga, e ripristinare la signoria della virtù e della felicità.

La terza persona Sciwa, è il Dio della generazione e della distruzione, del cominciamento e del trapasso, della nascita e della morte. L'attività sua è quella che più interessa, epperò, sebbene Wisnù abbia moltissimi adoratori, più numerosa ancora è la classe dei devoti al Dio del piacere e della morte, al quale àn pure dato il nome d'Isvara, riservato in principio alla sola Divinità come tale. Di lui principalmente avremo da dire molte altre cose particolari nel prosieguo.

Ma queste semplici e sode determinazioni non soddisfano l'Indiano; la sua fantasia oltrepassa tosto le distinzioni stabilite, e le forme designate si risolvono in immagini nebbiose, che ondeggiano e si perdono le une nelle altre. Così Brahma, il primo nato, nasce dal-l'ombelico di Sciwa o ancora dal fiore di Loto, ed all'inverso Sciwa è alla sua volta Creatore e Conservatore, sostituendo i due primi, di sorta che tutta l'essenza e l'attività della Trimurti si trova raccolta in uno dei tre membri, passa dall'uno nell'altro, ed è anche separata nelle persone della Trinità secondo le differenze essenziali anzi cennate. La dialettica dell'Unità e della Trinità, dell'Identità e della Differenza, che si spetta alla ragione, cade qui nel demanio

1 Brahama, l'indeterminato, è neutro, Brahma della Trimurti, maschile.

della fantasia, e genera forme strane, le quali àn pur sempre a fondamento un sentore della verità.

Trattandosi d'una religione della natura, la Trimurti indiana si attacca agli elementi; Brahma la terra, Wisnù acqua ed aria, Sciwa il fuoco; in corrispondenza degli elementi, alla Trinità dei colori, terra nero, acqua bianco, fuoco rosso; o alla triplice azione del Sole, Brahma a quella d'illuminare, Wisnù all'altra di riscaldare, Sciwa a quella di abbronzare e bruciare — un corpo e tre azioni. Di quì la immagine di una figura con tre teste. Ma ciascuna da sè le tre persone sono diversamente figurate; Brahma di un rosso incandescente, con quattro mani, quattro volti e quattro bocche parlanti i quattro Vedas; simbolo di Wisnù è il triangolo con la punta in giù ▽, che significa l'acqua e le conchiglie; Sciwa finalmente con tre occhi ed il triangolo[1] con la punta in sù △, dinotante la' fiamma.

Ecco gli elementi, i fenomeni ed i concetti che son collegati a questa trinità di Dei.

Brahma	Wisnù	Sciwa
Sole	Acqua	Fuoco
Creatore	Conservatore	Distruttore
Potenza	Sapienza	Giustizia
Passato	Presente	Futuro
Materia	Spazio	Tempo

c) Dee

A Brahma è data come sposa la Dea della saggezza, Saravasti, a Wisnù la Dea della prosperità, Sri o Laksmi, a cui è sacra la vacca, a Sciwa la Dea del tempo, Bhavani, che tutto produce, ma pure tutto di nuovo spietatamente distrugge, onde il carro, in cui è condotta, à ruote, che àn falci in luogo di raggi. Più innanzi ritorneremo su di essa. La casa di Brahma stà in alto sulla colonna di fuoco, che nel lontano Oriente si eleva fino al cielo; il paradiso di Wisnù sulla cima del Merù, dove egli passa in pace, quasi dormendo, quattro mesi dell'anno; il terribile Sciwa à una grotta sull'Himalaya.

Come la Trinità s'incontra nell' azione del Sole, negli elementi, nei grandi fenomeni della natura, nella Creazione cioè, nella Con-

1 Il Triangolo s' incontra di nuovo nell' effigio della Trinità cristiana sospeso sulla testa raggiante del Padre.

servazione e nella Distruzione; si trova pure nel triplice mondo così detto di Guna [1], mondo di là, mondo di quà, e mondo del sonno; nei tre tempi, il tempo anteriore a questa vita per ciascun individuo e l'esistenza intellettuale per l'insieme della creazione, il tempo reale della prova e della purificazione, la durata del mondo materiale, e dopo il termine di esso il mondo intellettuale ristabilito e purificato; inoltre nel microcosmo del piccolo mondo umano, nel quale Brahma è la vita o il cuore, Wisnù la nutrizione o l'ombelico, Sciwa l'intelligenza e la respirazione o la testa; nell'anima come Pran, Apan e Bian ecc.

In generale noi ritroveremo nel nostro pellegrinaggio questa Trinità in varie figure e forme; è solo da notarsi che questa Trinità, riattaccata alla natura, nel suo terzo membro, cioè in Sciwa il distruttore, mena alla separazione, e si perde nell'infinità delle forme; mentre, concepita spiritualmente, essa è la forma della verità, nella quale la semplicità del primo membro nel secondo si separa e si rivela in pluralità di forme, ma nel terzo la pluralità si raccoglie di nuovo ad unità, che non è più la vuota semplicità, ma l'unità concreta, quella cioè che porta in sè la pluralità. Nell'India è il primo, non il secondo caso; l' idea dell' unità sta veramente splendida in cima a tutto il sistema della dottrina ed attira a se continuamente l'anima dell'Indiano, come la calamita l'ago; ma l'unità è una vuota semplicità, e l'infinita pluralità delle forme naturali stà fuori e di fronte alla stessa, ciò che si appalesa in modo rigorosamente logico solo nel Buddismo.

2. DOTTRINA DELLA CREAZIONE

a) Creazione invisibile

La dottrina indiana è rigorosamente congruente; l'Indiano si sprofonda tutto nel mondo di là, che è per lui fondamento e scopo; il mondo di quà, il presente, è solamente l'effetto del peccato commesso di là, e mezzo di purificar di nuovo gli spiriti caduti. Laonde noi abbiamo da prendere in esame questi spiriti e la loro caduta.

È detto nello Sciastra Bhade (Bheda o Veda vuol dir parte della legge): « l'Eterno, assorto nella contemplazione della propria esi-

1 Guna significa qualità, e le tre qualità corrispondenti ai tre mondi sono, la bontà, la passione, l'oscurità. Colebrooke, essays sur la philosophie des Hindous.

stenza, si risolvette nella pienezza del tempo a partecipare la sua magnificenza e natura ad esseri, che fosser capaci di prender parte alla sua beatitudine e di servire alla sua maestà. Questi esseri non erano ancora; l'Eterno volle, ed essi furono. Ma Egli li formò in parte della sua propria natura, e capaci di perfezione, ma con forze d'imperfezione, facendo l'uno e l'altro dipendente dalla loro libera scelta ». In questo tratto si contengono i veri momenti della dottrina della creazione: 1) Dio crea tutto; 2) per sua libera volontà; questa è la ragione della Creazione; 3) Egli crea solo simili a sè, partecipanti alla sua natura; 4) ma le creature sono ad un tempo libere, capaci ancora del male — Perfezione innata, effetto del primo principio. Perfezione acquistata o perduta con le proprie opere in conseguenza del secondo, costituiscono l'essenza della creazione; 5) le creature son destinate a servire Dio o alla virtù, la quale consiste nel seguire liberamente la volontà divina; 6) per prender parte alla beatitudine di Dio; questo è lo scopo della Creazione.

Ma questa Creazione è puramente ideale, intellettuale, un mondo di spiriti, e dovea così rimanere; essa abbraccia tutti gli spiriti, quindi anche Brahama, Wisnù e Sciwa, epperò anch'essi capaci del male, differenti dagli altri solamente per la distinta dignità, ma pur essi, come l'intero mondo degli spiriti, sottoposti a Brahma, capo supremo di tutti. L'Eterno distribuì allora gli spiriti in schiere ed ordini e diede un capo a ciascuno: questi adorarono intorno al Trono dell'Eterno per Ordine e Dignità, e l'Armonia fu nel Cielo.

Caduta degli spiriti

Quest'armonia sarebbe sempre durata, se Mahasura e Ravana (secondo un altra lezione, Moisasur e Rhaaboon), i più vicini alla Trimurti, presi da invidia, non avesser disdetto l'ubbidienza all'Eterno ed ai tre supremi spiriti, e non avesser voluto essi stessi regnare. Molti spiriti subalterni si fecero da essi sedurre, e la discordia fu nel regno di Dio. L'Eterno, preso da ira e da dolore, ordinò a Brahma d'intimare ai ribelli il ritorno all'obbedienza e di prometter loro in questo caso grazia e perdono per l'accaduto. Ma i ribelli si ostinarono nella loro disubbidienza, ed allora l'Eterno investì del suo potere Sciwa, il ministro della giustizia punitiva di Dio, e questi li precipitò nelle dense tenebre, Onderah (Andakhâra), da starvi in pena per mille tempi.

Decisione della redenzione

Or mentre i precipitati sospiravano nel luogo delle tenebre, gli Spiriti rimasti fedeli non tralasciavano di supplicar l'Eterno ad usar loro clemenza e misericordia. Questi si lasciò finalmente muovere ad aprir loro la possibilità di riconquistare l'antica dignità, posizione e beatitudine, a condizione però che ciò dipendesse dal loro volere e che gravi penitenze e prove, fossero la via per giungervi.

Ordinamento della redenzione

Allora il Signore si ritirò in sè stesso, e dopo di essersi di nuovo mostrato, disse: sia il mondo de'quindici circoli (Boboons) della pena, della prova e della purificazione. Ed investì del suo potere Wisnù, il ministro della forza generatrice, e gli ordinò di scendere nel mondo corporeo or ora creato, di liberare gli spiriti dalla loro prigione, e di trasportarli nei più bassi dei quindici circoli. E Wisnù eseguì il comando. — Indi il Signore formò i corpi per prigioni e soggiorni degli Spiriti caduti, e volle che ivi fossero sottoposti alle naturali sofferenze a tenore della loro colpabilità. E Wisnù eseguì il comando. — Inoltre dispose il Signore: i corpi sien soggetti ai mutamenti, alla decadenza, alla morte ed alla generazione, e gli spiriti passino per ottantasette migrazioni di penitenza e di purificazione, ed allora entrino nel corpo della vacca, e, questa morta prima della vecchiezza, il suo spirito entri nel corpo di Murt, l'uomo mortale: ivi la loro forza spirituale sia elevata, ma le loro prove sieno anche le più gravi.

Sicchè vi sono in tutto ottantanove migrazioni; queste costituiscono i primi otto circoli, che sono quelli della pena, del raffinamento, e della prova; esaurite queste, gli otto circoli, che sono il mondo materiale, saranno sterminati e non più esisteranno; ed allora avran principio i sette circoli della purificazione.

Tutti gli spiriti possono riconquistare la loro posizione primitiva, ma non tutti vi pervengono. Quelli segnatamente che nel tempo stabilito non si trovano d'aver percorso l'ottavo circolo in maniera da potere entrare nel nono, vengono dopo la distruzione di questo mondo di nuovo precipitati nell'Onderah in eterno, perchè oramai sol'esso esiste. Oltraciò son determinati altri singoli casi, nei quali un delinquente vien lanciato di nuovo nell' Onderah temporaneamente o

per sempre. Nullameno la possibilità di rialzarsi è concessa pure a Mahasura e Ravana.

Il tempo stabilito poi abbraccia quattro periodi, che differiscono nella durata e nel carattere. Nel primo il tempo della prova dura 100000 anni, nel secondo 10000, nel terzo 2000, nel quarto 1000. Questi periodi chiamansi Giugs; quello che è ora in corso è il quarto periodo, il Kali Giug. La differenza di carattere in generale è questa, che nei primi la potenza de'buoni spiriti è preponderante, ma dopo diviene sempre più debole, mentre gli spiriti rimasti cattivi acquistano sempre maggiore influenza, sicchè da ultimo è una vera eccezione se qualcuno sfugge alla loro seduzione; per la qual cosa nel giorno d'oggi molti delinquenti si scusano innanzi alla giustizia col dire, che domina il Kali Giug. In particolare poi, nel primo Giug domina la fervente divozione, nel secondo la cognizione, nel terzo il sacrifizio, nel quarto i doni, di sorta che la differenza delle età del mondo à qui una norma spirituale-morale, e non materiale, come in occidente, dove si distinguono le età dell' oro, dell'argento, del ferro e del bronzo. L'Indiano, che non à vero interesse se non pel mondo di là, non à similmente attaccamento che ai tre primi Giugs: il presente è il tempo della falsità, del peccato, e della miseria.

Ordinata così la redenzione, gli spiriti rimasti fedeli si presentarono all'Eterno, e lo supplicarono per la bocca di Wisnù a degnarsi di scendere talora sulla terra, per prendere il corpo di Murt ed assistere col consiglio e con l'esempio gli spiriti militanti contro l'influsso dei cattivi spiriti — la qual preghiera l'Eterno graziosamente concesse.

Or prima di proceder oltre, dobbiam premettere talune osservazioni per mostrare, come le dottrine, che altrove son senza base e quasi sospese in aria, qui riposano sopra un fondamento sostanziale e scendono con logica rigorosa da una veduta fondamentale. 1) Questo mondo visibile e questa vita appartengono ai primi otto circoli, e sono però una continuazione dello stato di pene, nel quale gli spiriti furono originariamente gittati dopo la loro caduta, con questa differenza soltanto, che con la materia e nella materia è data ad essi la possibilità del bene e del merito, la quale prima ad essi mancava; perlocchè questo mondo non è creato ad immagine dell'Eterno, l'animazione de'corpi avendo luogo per mezzo di esseri peccaminosi e disfigurati, ed i corpi non potendo esser migliori delle anime; esso è di sua natura piuttosto un riverbero dell' inferno,

del peccato e della miseria, che del cielo, della purità e della beatitudine. 2) In conseguenza la corruzione non è accidentale, ma, come condizione dell'esistenza e della continuazione del mondo, necessaria e generale; non è un qualche spirito che à peccato, al peccato del quale gli altri àn preso parte in un modo misterioso, ma tutti quelli, che vengono a vivificare i corpi, àn già prima direttamente peccato. Così pure non è già che la corruzione degli uomini siasi ereditariamente trasmessa dal primo peccatore alle restanti creature, ma, perchè tutte le formazioni materiali sono incorporazioni di uno spirito caduto, tutto è originariamente conchiuso in una stessa corruzione. 3) Ma questa non è una dimostrazione di pena e di vendetta, bensì della misericordia di Dio, che à creato questo mondo solamente per la redenzione degli spiriti caduti; epperò nell'India la redenzione è immediatamente connessa con la Creazione, e questa è di sua essenza un mezzo di redenzione. Che dunque la Creazione sia una dimora del peccato e della miseria, la colpa è unicamente degli spiriti caduti, ma che essa esista e sia così concessa la possibilità almeno della liberazione, ciò è dovuto alla grazia di Dio. 4) Il conseguimento effettivo della redenzione dipende immediatamente dagli Spiriti stessi; per la qual cosa in questa religione più che in altra qualunque si dà campo all'attività libera dell'uomo, ciò che le à meritato il rimprovero di arroganza e di orgoglio. Ma questo rimprovero è da moderarsi grandemente, quando si rifletta all'ajuto, che gli spiriti buoni prestano agl'incorporati: da quell'ajuto ebbero origine le scritture sacre, che Brahma compose in Dewtah Nagur, cioè nella lingua degli angeli, per farle note agli uomini all'uopo del loro pentimento e del loro ritorno; indi ancora le incarnazioni (Avatar's, passaggio allo stato di uomo o di animale), segnatamente di Wisnù. 5) Tutta la dottrina dimostra il disprezzo della materia; che la materia sia la sede del male, s'incontra in molte religioni e nominatamente ancora nella Cristiana, sia poi ciò detto nelle dottrine fondamentali o nelle proposizioni da esse dedotte e ne'precetti pratici, ma questa dottrina è conseguente solo nell'India. Quì la materia esiste pel peccato, a causa del peccato, e finchè il peccato esiste; materia senza peccato non si concepisce; questo è poi fondato non solo moralmente, ma pure metafisicamente — lo spirito è l'Uno, ciò che è, l'Eterno — la materia il Più, ciò che veramente non è, ciò che passa, ciò che semplicemente porta lo spirito per lo scopo della purificazione. Or siccome la materia è estinta subitochè lo spirito è

purificato, così ogni spirito à l'incarico di mortificare per quanto è possibile la sua materia ed i suoi movimenti e di estinguerla quasi ancor viva. 6). Fra le creature non v'è differenza essenziale, anche le piante ed i bruti sono incorporazioni di uno spirito, come l'uomo, diversi solamente secondo le diverse incarnazioni ed i peccati da scontare. Ciò è principio espresso negli svolgimenti di questa religione, e segnatamente della religione di Fo in Corea ed in quella di Budsdo nel Giappone. 7) I difetti corporei, come ogni pena e sofferenza, sono l'effetto di peccati commessi in uno stato anteriore. 8) La metempsicosi è parimenti una conseguenza necessaria della dottrina fondamentale; le anime dopo la morte naturale del loro corpo passano secondo il merito o la colpa in configurazioni superiori o inferiori. 9) La generazione è religiosamente consacrata, perchè per essa uno spirito di nuovo incorporato è messo al caso di purificarsi e di redimersi. 10) Il concetto totale degl'Indiani, giustificato dalle cose premesse, è che questa vita terrestre ed i suoi interessi son nulla, e la sola vita di là merita, che per essa si prendan pene e si sopportino privazioni e penitenze.

Tutto questo è ben connesso, e ne risulta chiaramente la sentenza che il mondo presente è una nefandezza. Fermata intanto la conoscenza della ragion morale dell'esistenza della creazione materiale, si presenta ancora la questione più metafisica intorno al modo di essa.

b) Crezione visibile

La storia della Creazione non è presso gl'Indiani una dottrina di fede religiosamente autorizzata, ma è materia di opinioni diverse, delle quali si contano ben diciotto. In questo però tutte concordano, che Brahma è il Dio Creatore onnipotente, e si separano solamente quando si tratta della materia e della quistione, se essa sia originariamente esistita dall'eternità o sia stata essa stessa prodotta come massa, e come abbia ricevuto le forme varie.

Gli antichi Vedas si pronunziano per la Creazione del niente: «Egli (Brahma) pensò », ivi è detto, « io voglio creare i mondi, ed i mondi esistettero! » La parola, il pensiero di Dio, legato alla sua volontà, produce ancor quì la Creazione.

Quando è ammessa una materia primitiva, eterna, essa è diversa secondo la dottrina degli Sciwaiti o de'Wisnuiti; i primi fan nascere il mondo dal fuoco e perire per mezzo di esso; pei Wisnuiti il primo

fu l'acqua. Essi, riattaccandosi alla dottrina dei Vedas sopra cennata, insegnano che l'Eterno con un pensiero creò prima l' acqua, e vi fece materia da generazione; questa divenne un uovo, splendente come il Sole (l'uovo d'oro), nel quale si sviluppò Brahma, la forza creatrice dell'Eterno, il primo padre di tutti gli spiriti, che dopo un anno di creazione divise l'uovo in due parti, e della superiore, metà d'oro, fece il Cielo, dell'inferiore, metà d'argento, fece la terra.

La veduta fondamentale della dottrina indiana sulla creazione, radicata nella dottrina dell' unità che penetra la pluralità, di Atma che penetra Maja, può così esporsi. — In principio era l'Uno ed il Più, Atma e Maja, quello il vero, questa l'apparente: entrambi uniti generano le tre qualità primitive, le quali unite sono l'informe Caos (Haranguerbehah), la di cui produzione è Pradjapat, la figura del mondo: — alla materia si unisce la forma, come Atma a Maja: questa figura è l'uovo del mondo, Brahmanda; dopo un anno esso scoppia, ed una metà è il cielo, l'altra la terra. Dal seme di Pradjapat nasce l'acqua della vita, da questa la schiuma, che addensata è la terra — Atma accede, penetra tutto, e gli dà la vita. Allora si producono gli Elementi: l'etere che tutto circonda, il vento, il fuoco, l'acqua, la terra, e da ciò tutte le forme del mondo. La Terra, simboleggiata in generale dal toro o dal giovenco, è circondata dal mare, che è due volte più grande di essa; il mondo poi è diviso in sette mondi superiori (Lok's, il supremo Brahmalok), ed in sette inferiori (Tal's), col Menth in mezzo, il tutto in corrispondenza dei quindici circoli.

Custodi del mondo, Dewa's ed Asura's (Asor's).

Da Pradjapati (Brahma-Praggiapati, o anche Praggiapati-Biragg', il primogenito ancora in sè in distinto) nascono tre Creazioni, che secondo il grado della loro esternazione costituiscono il triplice mondo di Guna, il mondo della luce, quello del barlume terrestre o del crepuscolo, e l'altro delle tenebre. Il primo è popolato da innumerevoli buoni spiriti (Dewa's o Fereeithcha's) e reggenti dei fenomeni della natura (Mokelan); primo tra questi è Indra, il Dio del cielo visibile, capo ed uno degli otto custodi del mondo, essendo gli altri il Fuoco, la Terra, il Vento, l'Atmosfera tra il Cielo e la Terra, il Sole, il Paradiso, la Luna; indi vengono i dodici soli (zodiaco), gli undici Rudra's, e così di seguito. — Fiumi e monti, come il Gange e l'Hima-

laya, le forze sensitive naturali delle bestie e delle piante, e le attività dell'anima, come l'amore, tutto penetra il mondo della luce. Ed è quì da notarsi, che si frantenderebbe del tutto il concetto indiano, se si volesse giudicare questa spiritualizzazione della natura col nostro criterio comune: giacchè lo spirito non accede al corpo e neppure è dalla fantasia spogliato del corpo; esso è il primo e l'originario, l'ordine degli spiriti stà da sè, ed i corpi esterni della natura son quasi il mezzo per comunicare con essi. Ai buoni spiriti stan contro i cattivi (Asura's, anche Djenian), abitatori del regno delle tenebre. Or come la luce e le tenebre si osteggiano, così Dewa's ed Asura's stan gli uni contro degli altri e cercano reciprocamente di annientarsi, e come quelli s'incontrano nel crepuscolo e vengono in conflitto per esso, così l'uomo è il campo della battaglia degli spiriti, de'quali ciascuna parte cerca trascinarlo seco. Dei Dewa's e degli Asura's varie cose si raccontano, ma l'essenziale si è, che i primi ànno il loro diletto e la loro gioja nella luce e nella conservazione, mentre le tenebre e la distruzione sono il piacere de' secondi; ma gli uni e gli altri ànno talvolta appetiti di godimenti e di possessi terreni, di sorta che essi non sono, come gli angeli ed i diavoli cristiani, figure stabili, e rassomigliano ad immagini nebbiose, che incostanti e prive d'individualità spesso si perdono le une nelle altre. Lo spirito della dottrina è ancor quì più morale che metafisico: spiriti che nella caduta son rimasti come irretiti senza potere e volontà di rialzarsi; spiriti che nella caduta son rimasti come avviluppati, ed entrati nei corpi degli uomini si affaticano ad uscirne, e spiriti non caduti che assistono questi ultimi.

Nella natura la luce, il crepuscolo e le tenebre non sono che l'effigie del triplice mondo di Guna; ma l'uomo è esso stesso questo triplice mondo. Da un lato lo attira verso la luce una brama infinita ed inestinguibile; la conoscenza, la virtù e la beatitudine sono il mondo in cui egli si sente a suo bel agio: da un altro lato un potere cieco lo incatena suo malgrado in mille guise all'oscuro suolo della Terra; sviate dalla fallacia del mutabile (Maja), barcolla senza fermezza, ed è così allacciato dalle tre potenze dell'inferno, voluttà, collera e cupidigia (piacere della carne, superbia della vita e brama degli occhi), da non poter raggiungere l'Uno, dove l'interna attrattiva lo spinge. Così tirato in senso contrario da due potenze (i cavalli bianchi e neri di Platone) egli rimane il punto di sostegno e di appoggio (l'hypomochlion) delle tendenze contrastanti. Questo

triplice mondo è la vita stessa dell'uomo; compreso egli dal mistero delle forze discordanti che lo attirano, si sente posto in mezzo a due mondi nemici, campo e premio della loro guerra.

3. DOTTRINA DELL' UOMO

L' uomo fu così creato: Brahma Praggiapati fu preso dal gusto della donna, e dividendosi in due metà, si trovò in un luogo con la donna; l'uomo si chiamò Pat o Man, la donna Pati o Satarupa. Dalla loro unione nacquero uomini e bestie, le ultime a questo modo; Satarupa, volendo sfuggire all' uomo si trasmuta in vacca, ma l' uomo subito in toro, essa in una cavalla ed egli in uno stallone, e così di seguito finchè tutte le bestie furon nate.

Dopo di aver considerato l' uomo dal punto di vista morale, ed aver parlato della sua primitiva esistenza come spirito, della corruzione sostanziale in lui prodotta dal peccato, della sua libertà, della sua destinazione di purificarsi per mezzo della libertà e delle sofferenze, e di vivere non per l'apparenza, per Maja, pel presente, per la pluralità, ma per la verità, pel futuro, per l' uno, come pure della metempsicosi, abbiamo ancora da considerare la di lui essenza. L' anima à un doppio Atma; Djiw-Atma e Pran-Atma, l'uno tranquillo come un mare trasparente (l' Uno, l' Immobile), l' altro dotato di appetiti, attivo per mezzo de'cinque sensi (il Più, il Mosso), epperò legato a Maja; l' uno il gran mondo, l'altro il piccolo (due anime, la ragionevole e la sensitiva). Djiw-Atma, in tutt' i corpi il centro, si chiama in questo caso ben anche Porsce o Puruscia, cioè l' essenza divina nel punto di mezzo della creazione e di ciascuna cosa singolare, intimo agente, custode, lucida come il Sole, diversa nei diversi corpi, immortale, bellissima nell'uomo. Il corpo, città dalle undici porte, composta dei cinque elementi, effigie dell' universo, piccolo mondo, città di Dio. La natura dell' uomo è triplice, grossolana, sottile, e capace d' imputabilità. È una massima fondamentale: « il cuore diventa la forma di ogni cosa a cui si rivolge ». Scopo della vita è l' unità, Atma, e l'allontanamento dall' apparenza, da Maja: base del conseguimento dell' unità è lo stesso Atma (è così lo Spirito santificatore). Due vie conducono a Brahma, al quale le anime son destinate di andare, la morte e la scienza: alla morte l' anima, tratta dal corpo come da una guaina, va su pei sette Lok's o giù pei sette Tal's, secondo

le sue opere. Secondo altri, l'anima dopo la sua uscita dal corpo, si presenta al giudice de'morti Yama, il quale esamina le sue azioni, ed in caso che preponderino le cattive, la manda in un luogo di penitenza (Purgatorio) a purificarsi secondo il grado di colpa in letti roventi o fosse melmose; se no, la manda nel Paradiso d'Indra, le gioje del quale sono puramente spirituali. La vera scienza rigetta l'apparenza e soggioga Maja; in quanto all'ignorante, il Pran di lui và nel vento, la vista nel Sole, il cuore nella Luna, il corpo nella Terra, i piccoli peli nelle erbe, i grandi negli alberi, il seme nell'acqua, e così sparso egli erra negli elementi e scorre nel mondo esteriore, come acqua nell'Oceano, quando è spezzato il fiasco che la conteneva.

Le Caste.

Prima di esaminare più da vicino i modi di questa purificazione e del ritorno dell'uomo a Dio, dobbiamo far menzione della rinomata e diffamata istituzione sociale derivata dalla religione indiana, della divisione in caste. L'origine di esse è stata riferita a lotte storiche o ad ambizione; ma cause di tal fatta spettano ad un punto di vista del tutto diverso, alla riflessione, e per questo appunto non son vere. Esse derivano piuttosto in modo essenzialmente religioso da un atto, epperò dall'essenza di Dio e da quella dell'uomo stesso. Di fatti il Dharma (legge di Manù) dice: Brahma-Isvara à fatto uscire gli uomini dal suo proprio corpo, di sorta che siccome i corpi della natura non sono che il corpo di Brahma-Praggiapati, così la società umana non è altro che il corpo di Dio. Dalla di lui bocca (dalla testa) uscirono i Brahmani, dalle sue spalle (e petto) i Kciatrijas, dai fianchi i Vaisjas, dai piedi i Sudras. Ufizio dei Brahmani è l'insegnare e l'apprendere, il sacrificare per sè e per gli altri, il dare ed il ricevere; dei Kciatrijas, la protezione del soggetti e lo star lontano dagli oggetti dei sensi e dalla mercatura; i Vaisjas guardano gli armenti, esercitano il commercio, collocano i danari ad interesse; i Sudras poi non ànno che da fare una sola cosa, ubbidire di buon grado a tutte le altre caste. Questa differenza di occupazioni è conforme al principio: La testa è la sede del pensiero, la savia guida di tutto il corpo — Brahmano; il petto e le spalle riassumono la forza a difesa del corpo — Kciatrija; dai fianchi rampolla la generazione, ed ivi è ancora il focolare della nutrizione del corpo — Vaisja; il piede infine serve a tutte le membra, so-

vr'esso si appoggia l'intero corpo — Sudra. Così la società umana, corpo di Dio, è anche immagine del corpo umano. E come inoltre questo corpo è distribuito in particolari membra stabili, di cui ciascuno à la sua funzione determinata in corrispondenza della sua struttura, così parimenti i membri corrispondenti del corpo sociale debbono avere il loro posto stabilmente determinato, ed in questa costante organizzazione di classi a ciascuna dev' essere assegnata una classe di lavoro corrispondente alla sua origine, che si tramanda di generazione in generazione ed è l'unica destinazione della classe. Il principio della divisione del lavoro, a cui sotto questo aspetto si appoggia quest' organismo sociale, è simile a quello dominante nella nostra divisione in classi d'insegnanti, di guerrieri, di arti e mestieri, e di servi. Prodotto d'un fatto divino, esso dovea corrispondere all' essenza di Dio ed alla natura ed ai bisogni dell'uomo — tal è il senso di questa memorabile costituzione. Essa poi ebbe altro ampliamento di base e di sviluppo: alle quattro caste corrispondono le quattro età del mondo: nel primo Giug Brahma scese spesso in terra per facilitare l'opera degli uomini, e lasciò le sue istruzioni ai pii suoi figli Manù, Bhrigel e Maricci ed ai sette Riscis, ai quali egli diede ad un tempo una parte della sua essenza; nel secondo, per l'accrescimento degli uomini divenuta necessaria la protezione di essi, i più antichi discendenti affidarono la protezione della società ai più giovani membri; nel terzo divenne incalzante la cura dell'alimentazione; i Sudras poi sono spiriti incorporati, che avendo meritato grandissima pena, sono stati nel principio del quarto Giug trasportati alla luce del Sole per misericordia singolare d'Isvara, così che la loro posizione è una grazia non una maledizione. Sembrerebbe in conseguenza che i Brahmani fossero incorporazioni di buoni spiriti (Dewas); ed infatti essi si chiamano « i nati al di sopra della terra, » e diconsi mandati a sostenere il restante degli uomini; nulladimeno essi, come i Riscis ed i Munis (discendenti di Manù) vedonsi compresi nel diluvio universale ed appariscono bisognevoli di operare per la propria salute. Questo però non toglie che in grazia della loro primogenitura e del loro rango sieno i signori di tutti gli esseri e che ad essi tutto appartenga in proprietà: il Brahmano da per tutto usa del suo, gli altri uomini usufruiscono per clemenza dei Brahmani. Il potere temporale, che ànno i Kciatrijas, è presso di essi solamente in feudo; per la qual cosa il re, prima di essere unto, deve prestare il giu-

ramento di omaggio e se dimentica la riverenza e l' obbedienza verso il Signore feudatario, commette un doppio delitto — verso il primogenito di Brahma, e verso il proprio giuramento. Come figli del Sole (Brahma), Vaivasvatidi, i Brahmani stanno pure di fronte ai principi, figli della Luna, come il Sole e la Luna: lo splendore, la magnificenza, il potere dei principi non è che preso in prestito dai Brahmani, sui quali, come sugli autori, si riverberano le onorificenze che quelli ricevono. — Del medio-evo cristiano sappiamo pure, insieme al paragone del Sole e della Luna, che i principi erano vassalli del Papa, a cui prestavan giuramento.

Per eternare questa separazione delle caste, la mescolanza di esse per mezzo dei matrimoni era legalmente proibita, ma poi fu tollerata per l' impossibilità di mantenere inviolato il divieto nella pratica. Dalle mescolanze sorsero più di quaranta altre classi, che parimenti sono puntualmente separate le une dalle altre; fra le infime trovansi i Parias (erroneamente creduti finora formar la quarta casta), ed i Ciandalas, ed a quest' ultima vanno annoverati tutti i forestieri.

Questa severa divisione di caste fa una strana antitesi con la dottrina di eguaglianza di tutte le creature, ed è lo stesso dell'oppressione, che nel corso dei tempi è pesata sui Sudras, rispetto ai teneri sentimenti che l' Indiano nutre pure per le piante ed ai riguardi che à per gli animali.

Le conseguenze dannose intanto di questa divisione si son fatte sentire in tutta la loro durezza in primo luogo col grande incremento della generazione, e col degeneramento delle caste stesse tanto superiori, quante inferiori, segnatamente in quanto esse ànno oltrepassato i cancelli per ciascuna stabiliti, poi per mezzo dell'influenza di costumi e di dominazione straniera, ed infine per la forza progressivamente acquistata da un principio opposto al principio indiano: l'estesa classe dei Sudras è caduta fra gli artigli della miseria, della salvatichezza e dell'immoralità, ed i Brahmani alla lor volta son venuti in balia delle cure mondane e di smisurato orgoglio. È nullameno ridicolo l' ascrivere al così detto orgoglio sacerdotale l'esistenza stessa delle caste; esse sono un momento vero nel corpo sociale, come l'Idea di sostanza nell'Idea di Dio, come la distribuzione del corpo umano in membra, come la divisione del lavoro nella vita sociale. Questo momento dev' essere tanto più riconosciuto, quanto più ei si presenta spiccato e gagliardo, in figura veramente

grandiosa, nel sistema e nella vita indiana. Nella scienza e nella vita il processo è sempre questo, che i diversi sistemi, quando entrano risolutamente in iscena, rappresentano i diversi momenti o membri dell' intera Idea; epperò si à molto torto quando, incontrando un momento vero, si mette a carico dell'accidentale orgoglio ecclesiastico o secolare, mentre esso non è che l' incarnazione dell'idea stessa; ma neppure deve pretermettersi che esso è solo un momento e non la stessa verità. Quindi allorchè da un lato si condannano le caste, e dall' altro si loda la sostanzialità di Dio e la divisione del lavoro senza più, si dimentica nelle due ultime cose, che anch'esse non sono che un momento della verità nella dottrina e nella vita, e che mantenute da per sè son tanto perniciose quanto le caste. Queste derivano necessariamente dal principio dell'unità e della sostanzialità; la storia, sia pur dopo migliaja d'anni, atterra questo principio, e sveglia quello della pluralità, e della indipenpenza individuale: questo è il duro tempo delle lotte, nel quale s'incontrano ostilmente i Dewas e gli Asuras, la luce e le tenebre, l'unità e la pluralità, il divino e l'umano, il di sopra ed il di sotto, i superiori ed i soggetti, la fede ed il pensiero — tempo incerto del crepuscolo, che ora è parimenti spuntato per la religione e la costituzione sociale indiana, come per tante altre religioni e costituzioni secolari.

Quel che intanto preme soprattutto in questa materia è, che le istituzioni sociali di un popolo stiano in perfetta armonia con la dottrina della sua religione, così che questa sia il lato ideale, quelle il reale di una stessa cosa. Come nella creazione si rivela l'essenza, la verità, la bontà, la bellezza di Dio, così la sua essenza si ricopia nella storia: là in quanto a forma nello spazio. quì nel tempo, l'una il primo, l'altra il secondo, l'una il prius, l'altra il posterius; laonde la storia umana riposa sulla storia naturale, ad entrambe assieme non sono che antitipi. La storia poi non è altro, che religione ed istituzione sociale; in entrambe Dio è condottiero e guida, e l'uomo, come creatura che rappresenta immediatamente l' Idea di Dio, nel cammino alla sua meta non fà che mandare ad effetto la stessa Idea e vivere in essa.

Or noi vediamo nell' India la costituzione sociale derivare dalla dottrina dommatica della religione, in maniera che l'una può dirsi il corpo e la forma dell'altra. Ed entrambe sono così strettamente fra loro unite, che l' una è condizione ed appoggio dell' altra e la

distruzione dell' una porta seco ad un tempo la caduta dell' altra. Questo rapporto della religione e della società è concetto essenziale di tutti gli antichi popoli, che noi dobbiamo non solo supporre, ma pure ricercare e riconoscere.

Preti e Sacerdozio

Passiamo adesso a parlare dei Brahmani come casta, cominciando dal concetto del Brahmanismo. L'alta posizione data ai Brahmani è puramente spirituale, ed importa la competenza di comunicare agli altri uomini i beneficii della religione, competenza che si fonda sulla dignità della posizione, loro concessa di sopra agli altri uomini, di rappresentanti di Dio sulla terra per compartire i suoi benefici in sua vece. Questo è da per tutto il pensiero fondamentale del Sacerdozio, che non è invenzione di preti, ma risultato del desiderio che hanno gli uomini di ottener la loro salute e l'avvicinamento a Dio non da sè stessi, o dai loro simili, ma da Dio o da un suo deputato. Questa è la dignità oggettiva ed il concetto del Sacerdozio; di che si deve tener conto se non si vuol portare falso giudizio sulle religioni che han base antica. A questo lato oggettivo corrisponde l'altro dell'incarico soggettivo; come persona interposta fra il cielo e la terra il Sacerdozio deve aver cura di custodire la purezza della dottrina e di persuadere ai sacrifizii ed alle pratiche religiose. Dal lato obbiettivo il Brahmano appartiene dalla nascita al Sacerdozio; ma egli deve altresì divenire mediante la scienza e la contemplazione ciò che egli già è in virtù della sola sua esistenza: egli è detto « il nato al di sopra della terra », ma deve pure vivere al di sopra della terra. La sua vita è pertanto un sacrifizio; come Brahma si è sacrificato, facendo in pezzi il suo corpo, per dare vita al mondo ed agli uomini, così deve anche il Bràhmano costantemente consacrarsi all' opera penosa dell' acquisto della verità della vita in favore degli uomini suoi simili.

Inoltre siccome Brahma-Isvara diviene trinità di persone e si rivela in una trinità di opere, come Brahma Puruscia, l'attiva scintilla divina in ogni essere, il cuore di ogni cosa che ha corpo, come Wisnù conservatore e preservatore, come Sciwa che compie e conchiude ogni grado percorso dagli spiriti, che annienta ogni finito, che distrugge il visibile ed esegue la rigorosa giustizia; così pure il Brahmano è per rispetto della conoscenza divina il cuore di

ogni cosa (secondo la massima indiana, che il cuore diviene tutto quello a cui si piega), è condottiero e protettore, è infine educatore, ed amministratore della giustizia divina (profeta, prete, re). Se il Brahmano non corrisponde con la scienza e con la vita alla sua vocazione innata, scende di tanto sotto agli altri uomini, di quanto la sua destinazione l'avea messo di sopra ad essi; egli cade al di sotto non solo dei Sudras, ma pure dei Ciandalas ed entra dopo morte nel corpo di uno animale corrispondente alle sue passioni.

I gradi della formazione e del perfezionamento dei Brahmani sono i seguenti: 1) Brahmaciari (studente di Brahma). Quando il figlio di un Brahmano à ricevuto il segno esterno della rigenerazione col venir cinto della triplice corda, cerimonia che dura quattro interi giorni ed è accompagnata da grandi solennità e sacrifici, appartiene già al sacerdozio anche spiritualmente, benchè non sia che al principio, si chiama figlio spirituale, e riceve un padre spirituale, Guru, che in unione con la Gajatri (divozione) opera la seconda nascita che non invecchia mai. Le relazioni spirituali prendono il posto delle naturali, ed il Brahmaciari è assolutamente soggetto al Guru e gli deve più obbedienza e venerazione che al suo padre corporale. Sue occupazioni principali sono l'apprendere, l'esercitarsi a dominar le membra, a raccogliersi in sè stesso, e nella divozione; egli deve poi evitare tutt'i piaceri sensuali, i cibi eccitanti e ghiotti, ed il commercio con l'altro sesso, nè deve far male a qualsivoglia essere vivente; deve inoltre giornalmente portare acqua fresca in sacrifizio ai Celesti (Dewas), ai Saggi ed alle anime degli antenati defunti. — 2) Il Grahastha (padre di casa). Prima che sia concesso al Brahmaciari di passare allo stato conjugale, deve aver letto almeno un Veda; il matrimonio, segnatamente il primo, dev'essere conchiuso con una vergine brahmana, se si vuole che ne venga fortuna alla famiglia. Il Grahastha deve avere in grande stima la propria moglie e tutti i parenti, e se una moglie lancia la maledizione sulla casa, nella quale non è trattata col debito rispetto, questa casa và in rovina con tutto ciò che ad essa si attiene. Egli deve fare giornalmente i cinque grandi sacrifizii: *a*) lo studio delle scritture sacre, sacrifizio ai Vedas; *b*) il rallegramento delle anime dei defunti Munis, sacrifizio agli antenati; *c*) il sacrifizio del fuoco ai Dewas; *d*) il Bali (riso ed altri cibi posti all'aria aperta) per gli spiriti della natura; *e*) onorare gli ospiti, sacrifizio agli altri uomini. Allora i Munis, i Dewas, gli spiriti della natura e gli uomini implorano la benedizione sul

padre di casa, mentre il suo studio lo avvicina di più all' eterna luce. Il nutrimento del perfetto Brahmano, quando è desso che ne à cura, deve consister solo negli avanzi dei sacrifizii agli antenati ed ai Dewas — anche nel pasto in comunione col mondo degli spiriti. Nel procacciarsi il sostentamento non deve, senza esservi spinto da estrema necessità, esercitare commercio ed affari d'interesse, e neppure entrare in relazioni di servizio; in generale non deve pensare al domani, per applicarsi totalmente allo studio ed alla contemplazione. Non deve comunicar le conoscenze a quelli che non ànno in lui fede; agli altri deve insegnar gratuitamente. — 3) Il Vanaprastha (che va nel bosco). A cinquant'anni il Brahmano deve lasciar moglie, ove questa non preferisca seguirlo, e figli, ed andare nel bosco, portando seco solo strumenti da sacrifizii, ed ivi senza tetto, senza fuoco, senza proprietà, dedicarsi alla penitenza ed a pratiche divote. — 4) Dopo altri venticinque anni esso è Sanyasi (che à tutto lasciato); con una brocca d'acqua ed un bastone, noncurante della stessa malattia, e, tutto Atma, Spirito, unità, Brahma, tranquillamente contemplando la suprema luce, egli viaggia in direzione di Nord-est, dov'è il paradiso, la colonna di fuoco, la casa di Brahma, nè cessa se non quando il suo corpo mortale cade estinto— Questi quattro gradi occupano l'intiero periodo di vita nel Kaligiug, epperò cento anni, e ciascuno di essi venticinque; s'intende da sè poi che gli ultimi due non sono stati mai generalmente osservati; singoli casi anche oggi si danno, dove però ànno pure la loro parte l' ipocrisia, lo scenico, ed il ciarlatanismo. Ma pure in tutto quest'ordinamento esiste una verità profonda, una santa serietà, un zelo ardente per ciò che è riconosciuto come l'Uno, il Sommo e l'Ultimo, una chiara vista della debolezza continua della natura umana, che à bisogno di disciplina fin dal principio e d'esercizio fino all'ultimo anelito della vita. Nonpertanto solo un occhio santo può ivi scovrire il Santo; l'occhio profano non vi scorge che esagerazioni, follia, vaneggiamenti e dissennatezza da far compassione.

Mezzi religiosi per ritornare a Brahma: tempii, idoli, feste, sacrifizii, digiuni, preghiere, pellegrinaggi, purificazioni e penitenze.

I tempii o son tempii di grotte o pagode: i primi sono scavati nel sasso, comunemente rettangolari, poggiati sopra molti pilastri, aperti dalla parte d'avanti con cortile scoverto fiancheggiato di portici, e con in fondo il santuario circondato da un andito. I più rinomati frai tempii di questa sorta sono quello dell' isola Elefanta

ed il Tempio de'giganti in Ellora, i quali s'inoltrano più di un miglio nel sasso, presentano lavori artistici fatti secondo una pianta meditata, e costituiscono l'opera più difficile, che l'umanità possa mostrare. Le Pagode (Bhagavati, casa santa) son tempii isolati; in essi gl' Indiani spiegano la massima pompa. Il più famoso fra essi è quello di Giagghernat, consacrato al Dio dello stesso nome. Le statue degli Dei chiamansi parimenti Pagode, e sono innumerevoli tanto in questa specie di tempii, quanto nella prima: esse son molto grandi, talune vestite, ma la maggior parte nude, riccamente indorate e guernite di pietre preziose, e stanno in piedi o sedute con le gambe incrocicchiate. — Quando presso un tempio non vi è una sorgente sacra o un fiume, vi si erige uno stabilimento sacro di bagni. Presso ogni Pagoda importante si trovano ancora più tempii accessorii e cappelle, portici, sovente di grande estensione, e segnatamente i Ciultris, che sono alberghi pei pellegrini; di sorta che l'intera costruzione abbraccia uno spazio molto vasto, che un muro comune rinchiude. Ad ogni tempio è applicata una quantità di Devadassis (serve degli Dei), che fin da fanciulle vengono dai loro genitori addette a quest'uffizio: esse debbono curare l'assetto e l'ornamento de'tempii, degli Dei, e degli altari, e ballare e cantare nelle solennità, e secondo la diversità della setta e del culto ànno in pregio la castità, o si prostituiscono: anch'esse, come i Brahmani, devono andar esenti da difetti fisici. Esse non sono Bajadere comuni, danzatrici e cantatrici di mestiere anche quando non si trovano addette al servizio de'tempii, ma una specie di esse. Inoltre all'infuori dei tempii un luogo qualunque può parimenti essere scelto e consacrato a pratiche religiose, segnatamente ai sacrifizii. Del resto vi è da notare, che l'Eterno, Brahma, non à mai avuto tempii, nè è stato mai adorato: lo stesso Brahma della Trimurti non à ora più tempii, che ànno solamente Wisnù e Sciwa; tuttavolta si vedono effigie di Brahma, nelle quali è rappresentato ora solo, con quattro teste, ed ora con gli altri due nella Trimurti a tre teste.

Gl' Indiani non ànno un giorno periodico di festa e di riposo, benchè abbiano dalla più remota antichità i sette giorni della settimana, sacri ai sette pianeti, nello stess'ordine che noi, e fra essi reputino il più santo il giorno dedicato al Sole: d'altra parte ànno moltissime feste per le innumerevoli Divinità, varie secondo i luoghi e le contrade. Esse vengono pomposamente celebrate con musica, illuminazioni, inalberazioni di bandiere, giochi popolari, e proces-

sioni, e con più pompa di tutte la festa della primavera. Anche i pellegrinaggi ànno la loro origine in India, dove ànno un incredibile voga: migliaja ed anche centinaja di migliaja di persone, per voto fatto in caso di qualche pericolo, o anche senza di questo, si raccolgono, e fanno più centinaja di leghe, per visitare un luogo sacro, o un idolo rinomato. Fra tutt' i luoghi si distingue la santa città Benares, e fra tutti gl' idoli il mostruoso Giagghernat: chi muore nella cennata città, o sotto il carro del Dio, va direttamente in cielo, per la qual cosa molti cercano volontariamente la seconda morte, nello stesso modo che altri vanno in pellegrinaggio alle sorgenti del Santo Gange e vi si precipitano. — Quest' occuparsi di cose sopramondane unito alla mendicità ed a povertà e nudità schifosa è l'espressione della coscienza dello stato di peccato, della nullità delle cose terrene, e della cura che si à del mondo di là come sola cosa necessaria: da che procede ancora l'abbandono della coltura del suolo ed ogni conseguenza di esso.

Le abluzioni son molto usate, e più volte alla giornata; così prima del pranzo e della preghiera si lava la bocca, dopo di aver orinato si lavano i piedi, e cose simili; pertanto gl'Indiani van molto netti. L'acqua santa del Gange è adoperata, come presso i Cristiani l'acqua benedetta, ad aspergere i tempii ed i moribondi e per le libazioni. Alle abluzioni van congiunte le preghiere, che son di obbligo tre volte al giorno col viso rivolto al nord ovest, dov'è il Paradiso. Esse si dirigono alle varie Divinità, e segnatamente agli Spiriti della natura, come Vaivasvat, il Sole, Ciandra, la Luna, Vayu, il Vento, Ganga, il Fiume, Varuna, il Mare, Prithivi, la Terra, ed altri: un incaricato della funzione religiosa invoca i varii spiriti, ed il popolo ad ogni nome ripete una preghiera determinata, come nelle litanie del Cristianesimo, e per meglio tenere a mente i nomi, gli antichi Indiani si servivano d' una corona di bacche, la quale poi divenne il rosario dei Buddisti (si noti che i Cristiani non ànno avuto conoscenza del rosario prima delle crociate). Al principio ed alla fine delle preghiere, delle contemplazioni e delle meditazioni vien pronunziata la santa parola Aum, o Oum, ed anche Om; senza aver pronunziata questa sillaba ogni sapere si dilegua, e nulla si ritiene, se non è ripetuta alla fine. Questa parola à una così grande importanza, perchè è lo stesso santo nome di Dio, la parola che Dio pronunziò prima della Creazione, il primo figlio del Creatore (la stessa cosa che il persiano Honover ed il Logos cristiano): il miglior

modo di pronunziarla è con la mente: tutt' i sacrifizii, e tutte le pratiche religiose passano, ma questa parola è immortale, e chi la ripete sovente diviene lo stesso Brahma, di cui è segno simbolico. L'Amen ebraico, che anche i Cristiani usano in fine delle preghiere, e che Gesù in un discorso solenne impiegò abbondantemente, à somiglianza con l'Oum nel suono, e nel senso. — Il contenuto delle preghiere è conforme ai singoli desiderii esterni: così pregano i Brahmani ed i principi per la dominazione universale, per l'annientamento de'nemici, per l'abbondanza delle ricchezze, pel potere sul mondo degli spiriti e sopra ogni potenza magica, ed in particolare per l'unione con Dio, affine di divenire lui stesso.

I sacrifizii degl'Indiani sono o semplici oblazioni, o olocausti e libazioni, o sacrificii cruenti di animali. Abbiamo già fatto cenno del gran sacrifizio di Grahastha, che dura cinque giorni. Negli olocausti si getta butiro nel fuoco: vi si adoprano pure anèti, acqua d'orzo, legno rosso di mandorlo, incenso e spezie. Nelle libazioni usano il succo dell'albero della Luna, detto Soma, che à un potere ammaliante, a cui si unisce il mangiare di paste azime, pratica passata nei misteri di Mithra, dove à tanta somiglianza con la comunione cristiana. Molto importanti sono per gl'Indiani i sacrifizii pei morti, segnatamente quelli che si fanno dai prossimi parenti: quindi il pregio grande in cui si à il lasciare una discendenza, giacchè i figli sacrificando pe' genitori ed altri antenati continuano la loro opera di purificazione — appunto come presso i cristiani. Il più rinomato de'sacrifizii cruenti era quello del cavallo, che durava quindici mesi e costava moltissimo: esso non è più in uso da qualche migliajo di anni.

Notevole poi fra tutti è l'eterno sacrifizio, che i Brahmani con fervente divozione (Tapas) offrono a Brahma stesso: è il sacrifizio dei sacrifizii, il compimento di tutti gli altri: Brahma stesso è il sacrificatore nella persona dei Brahmani suoi rappresentanti, e la vittima: Brahma offre il suo corpo alla creazione del mondo, i Brahmani sacrificano sè all'ordine ed alla giustizia del mondo loro affidati. E siccome Brahma è il Sole, così questo è anche il sacrifizio del Sole, riguardato come luce, che vivifica la creazione in grande e nelle minime molecole, che suscita alla vegetazione, la nutrisce, la rende olezzante e la riveste di grazie — come centro della creazione rappresentante l'unità — come simbolo della verità, di Dio; il quale si offre agli uomini nella dottrina, nel modo stesso che il

Sole si dà alla terra, mentre gli uomini consacrando l'intelletto alla conoscenza, si sacrificano alla verità, a Dio. Questo è il sacrificio spirituale del Sole, simbolica espressione dell'abnegazione continua, detto per questo il sacrifizio eterno; e la parte esteriore non è in esso la meta ultima del sacrifizio, ma solo il mezzo col quale l'interiore, lo spirito si abbandona. Epperò col sacrifizio va sempre congiunta la preghiera e l'annegazione, e con quello del Sole il Tapas, la fervente divozione, accompagnata da penitenze e mortificazioni. Il significato primitivo della parola Tapas è il fiammeggiare, l'arroventare e l'abbronzire che fà il Sole; ma come col sacrifizio si connette un senso spirituale, così pure accade con la parola Tapas, che significa allora la fervente penitenza, l'indrizzo dello spirito verso sù, e l'ardente fiamma del cuore; al qual senso accenna la maniera onde si eseguc il Tapas sulla sabbia rovente e sotto gli ardenti raggi del Sole. Il saluto mattutino al Sole ricorda ai Brahmani la sua luce che saetta e riscalda interiormente. Del resto tutta la vita indiana è un continuo sacrifizio di sè stesso : questo mondo è in sè un nulla ed è stato creato solo per la redenzione dello spirito; il corpo è una prigione dello spirito ed un ostacolo a farlo avanzare a gradi superiori; l'età presente è il Kaligiug, nel quale prevalgono i cattivi Spiriti: epperò l'Ascetismo, cioè la severa disciplina dei sensi, ed il raccoglimento dello spirito dalla distrazione del mondo visibile, che in tutt'i suoi punti non è lo specchio, ma l'antitipo del mondo celeste degli spiriti, costituisce il contenuto principale della vita religioso-sociale. La vittoria sulle passioni e sulla tendenza a perdersi nelle cose esteriori non si consegue quì col passare per la vita terrestre , ma col ritirarsi da essa , col mortificarsi ; l'uomo deve isolarsi , deve spezzare tutt' i vincoli che lo incatenano alla terra e star quasi al di sopra di essa: laonde il solitario , Sanyasi , che sopra un nudo scoglio si tiene elevato dalla superficie della terra , astenendosi da tutte le piacevolezze della vita, negandosi anche la soddisfazione dei più essenziali bisogni, ed esercitandosi incessantemente nelle penitenze più dure e più ripugnanti alla natura umana, un tal uomo è il vero ideale dell'Indiano, e la sua vita il modello elogiato nelle leggende. Questa vita di penitenza dicesi Ioga ed il penitente Ioghi. La verità della vita non è il vivere secondo la Natura, ma diametralmente in opposizione di essa; la vita della natura e la vita religiosa dello spirito costituiscono una violenta antitesi; — e tutto questo è logico. Tutto segue dalla veduta fondamentale; i primi principii metafi-

sico-religiosi si ramificano fino ai punti estremi della vita e le stanno a capo. — I penitenti intanto non eseguono le loro penitenze per peccati commessi in questa vita: giacchè lo stato attuale è la conseguenza di peccati commessi in uno stato precedente, sicchè la penitenza che deve redimere da essi non è che la seconda conseguenza degli stessi. Ed il trovarsi consacrato immediatamente dalla nascita ad una casta superiore o inferiore, prova per sè stesso una condizione naturale più o meno peccaminosa; per lo che un Sudra, un Vaisia, e anche un Kciatrija, per quanti sforzi faccia vivendo da Joghi, non può conseguire la dignità, che il Brahmano à dalla nascita. Non per tanto chi come Joghi esercita tutte le penitenze immaginabili, e vi persevera, raggiunge un potere, innanzi al quale tremano gli Dei stessi. — Le penitenze sono fra altro: incessanti ripetizioni di massime sante, e segnatamente della paroletta Oum, profonde contemplazioni, il trattenere il respiro, il tenere lo sguardo fisso sopra un punto, il domare e paralizzare le membra, il riposo continuo, o il movimento fino alla morte. Così per esempio il Joghi siede in està fra cinque fuochi, cioè fra quattro fuochi sotto il Sole ardente, giace d'inverno nell'acqua fredda, stà immobile sulle punte delle dita dei piedi, si covre tutto il corpo di torme di formiche, guarda per anni nel Sole, stà penzoloni ad un uncino di ferro cacciato nel dorso, tien chiuse le mani tanto tempo, che le unghie crescendo s'internino in esse; è un esercizio principale il seder sui calcagni, tenendo chiuse le porte del corpo, le orecchie per mezzo dei pollici, gli occhi per mezzo degli indici, il naso per mezzo dei medii, e le labbra con le altre quattro dita.

Le attività dell'anima debbono essere in corrispondenza soffocate; gli appetiti, la collera, il calore, la freddezza, la gioia, il duolo, l'amore, l'orgoglio, il disprezzo, in somma ogni pensiero, ogni desiderio ed ogni volontà dev'essere annientato; questo riposo eterno è l'unità, è Brahama. — È caratteristico nelle penitenze indiane, che l'uomo con la sola sua forza, con le sole sue opere, e col solo suo volere invincibilmente ascetico e chiuso a tutte le gioie della vita, si eleva all'altezza di Dio, di Brahma. Di grazia non v'è parola sotto questo punto di vista, benchè sia supposta dalle preghiere e dalla aspettazione dell'aiuto de'Dewas; è forse la superbia e l'orgoglio spirituale, che, mentre da un lato grufola tanto nel sentimento del peccato e della miseria, vuole dall'altro mandare ad effetto con le sole proprie forze l'elevamento da sì spaventosa bassezza all'altezza divina.

Siccome poi il sacrifizio di sè mediante l'ascetismo è legato ad infinite esteriorità, così pure una folla di cerimonie ingombra i sacrifizii. Ma sull'uno e sugli altri, come sulla base stessa della religione e sulla credenza in Dio in generale, si è formata una dottrina ed una pratica esoterica ed un altra essoterica, vale a dire che i saggi han tenuto fermo nella pluralità degli Dei alle manifestazioni del Dio uno e nelle esteriorità dei sacrifizii e dell'abnegazione allo spirito interno; mentre la gran folla si è perduta nella pluralità degli Dei ed in una santità di opere priva di spirito e di senso.

Wisnuiti e Sciwaiti

Fin dai primi tempi i Brahmani ebbero a sostenere fiere lotte coi Kciatrijas, i quali finirono col rigettare la discendenza da Brahma, e si dichiararono figli di Wisnù. Con lo scomparire dell'antica semplicità del culto del Sole e di Brahma e con l'irrompere dell'incredulità e della dissolutezza, fu Wisnù che s'incarnò per ristabilire l'antico culto; e per questo da Brahma passò a lui la venerazione, e così sorsero i Wisnuiti. Di tali incarnazioni (Avataras) si contan dieci: la prima volta ei s'incarnò come pesce, quando, attaccato al becco della nave di Swayambhu (Noè), salvò costui; come tartaruga egli porta la bevanda dell'immortalità; come verro e come uomoleone combatte i giganti; come nano e come eroe Rama entra in iscena contro i giganti; come eroe Balarama contro i Keiatrijas; come Crisna ama la ninfa Nadha ed uccide il dragone Kalija; come Buddha fonda il Buddhismo; e finalmente come Kalki, cioè il cattivo, Avatara che è ancor da venire, cavalcando un bianco destriero, distruggerà il mondo e libererà tutte le anime dai peccati. Siccome Wisnù Haris, il verde, è conservatore e protettore ed il suo culto è di preferenza mite; è in lui venerato il Dio che dà ed ama; onde i Wisnuiti venerano principalmente l'acqua, il Gange.

L'altra setta degli Sciwaiti vede in Dio sopratutto il punitore, colui che provoca lagrime, che uccide e dà di nuovo la vita. Sciwa è Iswara-Rudra, l'angelo dell'ira e della giustizia, il Sole che abbronza e brucia. Di lui han bisogno non solo quelli che combattono nemici esterni, ma quelli pure che lottano contro i cattivi spiriti e le passioni del corpo: il Ioghi ha venerato in ogni tempo Dio come Rudra, come fautore della fervente penitenza, il quale si delizia della fiamma e della consumazione che uno fà di sè stesso. I Rak-

sciasas, terribili popoli del Sud, si reputavano servi del Dio vendicatore, che ama la punizione, il rigore e la distruzione, e loro Dea era Kali, che tutto ingoja, ossia il tempo, o la tremenda Bhavani, Dea della morte e della penitenza, entrambe mogli di Sciwa-Rudra. A ciò che precede aggiungendo il dogma, che questo mondo esiste solamente per la redenzione degli spiriti mediante la purificazione, si hanno le determinanti di questo culto. In esso è dato rilievo al lato negativo, alla giustizia di Dio presa da sè e staccata dall'amore; onde la severità dello stesso. I Wisnuiti venerano più la forza generativa femminile (la Luna, la Joni, il chinese Yen), gli Sciwaiti la maschile (il Sole, il Lingam, il chinese Yang). I primi bruciano i loro morti, essendo ad essi sacra la terra e l'acqua, i secondi li sotterrano o li gettano in un fiume, avendo sacro il fuoco; dappoichè la semplice materia, dopo che lo spirito è partito, è l'impuro e rende impuro. Sono ormai più di tremil'anni, da che si è prodotto mediante queste due sette il grande, l'invincibile scisma nel modo di venerare il Dio uno, lo scisma dell' amore e del timore; contenta, fidente, semplice come fanciulli, amante e grata, una metà del genere umana vede nell' Eterno Colui, che amorosamente ricolma di incessanti beneficii la terra tutta e ciò che sovr'essa vive; mentre l'altra metà tremante ed angosciosa innanzi al fulminante di Lui aspetto, non vede nella vita che le spine ed in Dio che la maestà terribile e la vendetta, puntuale, severa, che di tutto tien conto.

Queste sette però non sono nettamente distinte per luoghi, ma piuttosto per caste: quelli che àn parte ne'beni di questa terra, come i Kciatrijas e i Vaisjas, si rivolgono al culto di Wisnù, che concede grandi libertà, nelle quali alla religione si unisce la serenità della vita, che è tutta a disposizione dei benestanti. Al contrario la moltiplice razza de'Sudras con tutte le varietà provvenienti dai matrimonii tollerati, figliastri di Dio, gementi sotto la maledizione della schiavitù, e della vita terrestre non partecipi che della corona di spine, frai sospiri non àn coscienza che del Dio tremendamente severo — oh! l'uomo non riconosce il suo Dio, che nel riverbero della sua condizione, secondo essa buono o cattivo — epperò i Sudras sono precipuamente servi di Sciwa e ciechi tormentatori di sè stessi, per conquistare vivendo da Joghi una sorte migliore almen dopo morte, dappoichè questa vita non è che un tormento.

Or consideriamo un po' più da vicino i due elementi, che sono riuniti nel culto di Sciwa, i duri esercizii di penitenze e le sfre-

nate dissolutezze. — Negli antichi Vedas Isvara è già detto colui che cagiona lagrime, che distrugge e dà di nuovo la vita: Isvara è perciò divenuto nome esclusivo di Sciwa, il quale inoltre è molto spesso chiamato Mahadewa (il gran Dewa, il grande Spirito). I succennati elementi sono la grandiosa espressione della profonda divisione dell'animo, spinto quà e là fra due opposti estremi, gli stessi qui nella sfera della religione naturale, che nella religione dello spirito l'antitesi della speculazione e del misticismo. Da una parte è un selvaggio, rabbioso, terribile distruggere, dall'altra divampa la fiamma delle brame e delle imperversanti passioni — voluttà di morte e di carne; ivi lo spirito si ritira in sè e violentemente respinge la materia, quà l'anima impotente a mantenersi se ne va nelle dolcezze della materia; ora non v'è ostacolo che non si vinca, non dolore che non si sopporti, ed ora si mostra la timidezza più sfiduciata, l'avvilimento più complèto; in un momento il terrore più profondo della implacata giustizia di Dio, in un altro prorompe di nuovo incalzante, violento, il bisogno d'amore: discordia, laceramento, lotta di sentimenti opposti, che così grandiosa si svolge solo nella zona torrida della terra, ma che ivi provoca pure le più violente estrinsecazioni del più angoscioso desiderio di redenzione. Quest'antitesi tocca l'apice nel culto del Phallaus e nei sacrifizii umani.

Culto della generazione o del Phallus. L'idea fondamentale di esso è la potenza creatrice divina collegata all'amore; e quindi in primo luogo la relazione tra Brahma che tutto genera, e la madre Maja che tutto dà; in secondo luogo la relazione tra Brahma-Puruscia (il Sole), nato da Maja e Prakriti (la terra); ed in terzo luogo la relazione della forza generatrice maschile o in suo luogo dell'organo relativo (Lingam) con l'energia femminile (Sakti) o l'organo di essa (Joni). In principio l'idea del generare fu tutta spirituale, come pure d'altra parte generare e conoscere furono la stessa parola nell'antichità: il modo di vedere de'popoli in istato d'infanzia sente della purità infantile, ma le loro espressioni son sensibili, nello stesso modo, che, avendo di Dio idea spirituale, si servono per indicarlo di parole tolte dalle immagini delle cose: solo in prosieguo svanisce lo spirito e rimane la vuota immagine; cosa che dovette tanto più accadere nell'idea della generazione corporea, che confonde i sensi. Il Rig-Veda deplora già che la via decente sia abbandonata. Per qualche tempo lottò la generazione simbolica con la sensibile: ma quando il culto di Sciwa divenne dominante e guadagnò settatori precipua-

mente frai Sudras, privi di ogni veduta spirituale ed infangati nelle brutture della materia, la frega ruppe le dighe ormai artificiali, il brutto dell'unione animale fu trasportato perfino nell'effigie di Sciwa e di sua moglie Parvati ed in conseguenza solennizzato segnatamente in talune feste di Bhavani-Parvati, dove, invasi gli animi da un epidemia di crapula, ed obbliata ogni differenza di casta, ognuno sacrifica alla Dea della generazione (Sakti). Lo stesso concetto viene pure estrinsecato con l'uso comune delle figure dei membri della generazione, Lingam e Joni (i chinesi Yang e Yen): vi è anche il gran Lingam di Brahma dedicato alla fruttificazione della terra, (sono i raggi del Sole figurati come coni con la base nel Sole e la punta sulla terra), il quale si scinde in venti Lingam, di cui dodici son diretti sull'India, otto sulle restanti parti della terra (il che vuol dire che la feracità dell'India stà a quella della rimanente terra come dodici ad otto). Così l'idea dell'amor divino, che tutto dà, è discesa frai vincoli della sensualità per mezzo dell'idea della generazione; così è in modo indegno profanato, col farne oggetto di pubblica mostra, il secreto della natura santificato dalla creazione; e così questa, simile a tenero fiore appassito da un aura gelata, è spogliata dell'incanto animatore, che ad essa Iddio à nell'amor suo legato. — Di questo culto del Phallus è occorsa qui una menzione alquanto più sviluppata, perchè in tutte le religioni il rapporto sessuale occupa un posto molto importante, e nelle religioni naturali in particolare si fonda sulla base indiana; per altro la generazione corporea, come il conoscere spirituale ed i varii punti di vista che vi si rannodano, attraversa come filo sanguigno tutte le religioni

Sacrifizii umani. La stessa generazione è una distruzione parziale o totale; la morte è strettamente legata alla nascita: così nel culto di Sciwa la Dea del piacere è ad un tempo la terribile Bhavani-Kalì (il tempo), Dea della distruzione e della morte. Gli sforzi spasmodici contro la sensualità, la stessa contemplazione spirituale e gli esuberanti sentimenti religiosi, provocano appunto la sensualità: questa poi genera la noia della vita ed il dispetto di non essersi potuto emancipare dalla materia. In tale stato non v'è stento, non v'è sacrifizio che soddisfaccia, e di cui resti paga la riscaldata fantasia: sorge il bisogno del sangue e solo in esso si trova riposo. Epperò sebbene i Vedas dicano: « i sacrificii di uomini, ed anche di cavalli, di tori e di vacche sieno solamente simbolici », gli Sciwaiti

non possono dichiararsi del tutto innocenti di sacrifizii umani. Prima essi erano molto estesi, e dovevano esser puri e di sesso maschile i sacrificati; una setta in Punah andò tant' oltre da persuadere o costringere i figli de'Brahmani a tagliarsi il collo innanzi all'altare della sanguinosa Kali, per la qual cosa furono espulsi dal paese. Va ricordato infine, che, sebben di raro, ancor adesso occorrono casi, in cui presso i Wisnuiti si brucian vedove e presso gli Sciwaiti si sotterrano.

Decadenza

Nell'India non solo si son formate sette, ma dopo che fu abbandonato Brahma ed i Wisnuiti si permisero maggior libertà in cose di religione, si fece gradualmente strada una tale moltiplicità di opinioni, che l'eguale non s'incontra se non in Grecia e presso i Protestanti. Ma tutte queste varie sette vivono tranquille le une accanto alle altre, e veruno è molestato dal suo vicino a causa delle sue opinioni religiose; gl'Indiani sono il popolo più tollerante, presso del quale ciascuno può annunziare senza paura le sue vedute in cose di religione; che anzi viene perfino considerato come articolo di fede, che la varietà de'modi di venerare Dio, come la moltiplicità delle opere della creazione, faccia rilucere tutta la di lui onnipotenza ed il di lui amore, essendo sempre, nonostante l'una e l'altra, il Dio uno. Ciò malgrado la pluralità negli ultimi tempi à preso una posizione ostile di fronte all'unità: i partiti, privi di base sicura e di fiducia, si fan guerra e la religione barcolla, cercando invano il punto di riposo dell'unione della pluralità con la unità. Le sette principali sono i Buddhisti, che avranno un capitolo a parte, i Giainas, i Ciarvacas, i Mahasveras (setta degli Sciwaiti), ed i Penciaratas (Wisnuiti). I Giainas, per la maggior parte Kciatrijas, negano la divina autorità dei Vedas, e sono perciò combattuti dai Brahmani per la via della ragione. Oltreciò gl'Indiani sono ancor essi entrati nel campo del razionalismo, e segnatamente la razza dei Sikhs è affatto deista; presso di essi, come presso di noi, si comincia a salire dall'uomo a Dio.

Dopo ciò è naturale che alla religione si dia maggior peso per la parte dei costumi, che per quella della fede. Se i Vedas, che son già difficili ad intendere per gli stessi Brahmani, sono tenuti lontani dall'infimo popolo, questo à in compenso libri religiosi, nei

quali sono enunciate le più nobili dottrine morali. L'amore del prossimo à pure qui il primo posto: « la Luna illumini la capanna del più vile Ciandala, e l'albero faccia ombra a quello stesso che lo abbatte ». Laonde la beneficenza è continuamente raccomandata in favor di tutte le creature; e con essa la gratitudine, la modestia, il perdono delle offese patite, l'umiltà ed il rispetto del culto altrui. Gl'Indiani sono quindi miti, cortesi, ospitali e modesti. Si considerano d'altra parte come i più gran vizii l'incesto e l'andar contro natura nei rapporti dei due sessi, il battere il proprio maestro ed il rifiutare l'ospitalità implorata.

b) Chinesi

La religione chinese, comunque fondata ancor essa sul principio dell'unità, qui detta il *mezzo*, e della sostanzialità, è in un punto molto essenziale delle vedute religiose, ne' rapporti cioè dell'uomo con la natura, il polo opposto della religione indiana, ed in questa parte ne costituisce il complemento; à poi tanto, da questo lato, quanto da ogni altro in generale, molta somiglianza con la mosaica in quanto a pensieri fondamentali.

Scritti sacri e simboli

I libri santi dei Chinesi, detti King, sono de' più antichi monumenti scritti dell'umanità, e contengono poesia, storia in generale, filosofia, legislazione, dottrina religiosa, culto ed altro simile. Questi antichi scritti eran tanto cresciuti al tempo di Con-fu-tse (nel sesto secolo innanzi Cristo), che costui, per ristorare e rinnovare l'antica vita religiosa e morale, allora già disfatta, credette necessario far degli estratti dei documenti esistenti ed ordinarli alquanto. Egli divise questa raccolta in cinque King: 1) egli fece una collezione di documenti sulla storia delle prime quattro dinastie, a cominciare dall'imperatore Yao (2357 anni avanti Cristo) e la chiamò Sciu-King (il libro degli annali, o l'antico ed illustre libro); 2) fece una scelta di canti, inni e canzoni popolari, che rivelano una grande ricchezza di profondo sentimento e di sensi elevati, e la chiamò Sci-King (libro de'canti o delle canzoni); 3) mise assieme le regole e gli usi della vita fino alle più minute particolarità, e denominò il libro Li-King (misura, libro delle cerimonie); 4) un libro particolare con-

sacrò alla musica, il Yo-King (libro delle melodie), il quale però è andato quasi del tutto perduto; 5) il Ya-King (libro dell'unità) o Y-King (libro della trasformazioni) contiene un commentario sui Kua di Fu-chi, del quale si parlerà più tardi. — L'avventuriere Sci-hoang-ti avendo introdotto una forma di governo diversa dall'antica, ebbe interesse di far distruggere questi antichi scritti, che per la loro divina autorità gli attraversavano la via: ma da una parte la cosa non gli riuscì del tutto, e d'altra parte il contenuto de'libri distrutti che i Saggi sapevano a mente, fu trascritto con l'ajuto della memoria, sicchè l'imperatore Wu-ti (137 innanzi Cristo) potette raccogliere i libri canonici oggi ancora esistenti.

I Kua di Fu-chi, e la tavola Losciu. Due geroglifici figurano la base dell'ordine mondiale fisico e spirituale: 1) I Kua di Fu-chi, linee rette intere, e spezzate, che Fu-chi osservò sul dorso della testuggine uscita dal fiume Lo; esse furono spiegate nel dodicesimo secolo innanzi Cristo; prima del tempo di Confu-tse, da Wen-wang e da suo figlio Ceu-Kong. 2) La tavola Lo-sciu, che l'imperatore Yu ricevette dal cielo 2200 anni avanti Cristo, e che è spiegata nell'Hong-tan, la sublime legge, la gran regola fondamentale, composta di nove regole.

La spiegazione dei Kua è la seguente: Taiki à prodotto due potenze, Yang, il perfetto, e Yen, l'imperfetto; queste poi quattro immagini, e le quattro immagini otto figure sospese in aria. Yang è rappresentato con una retta —, Yen con due — —; le quattro immagini così, ⚌ ⚍ ⚎ ⚏, e significano il Sole, la Luna, le grandi stelle scintillanti, e le piccole stelle scintillanti, oppure il più perfetto, il meno imperfetto, il meno perfetto, ed il più imperfetto; dalla loro unione nascono otto figure, che indicano i cieli, l'acqua delle montagne, il fuoco, il tuono, i venti, l'acqua, le montagne, e la terra, esse sono: ☰ ☱ ☲ ☳ ☴ ☵ ☶ ☷. Queste otto figure vengono poste ad ottangolo, in guisa da corrispondere alle otto regioni del mondo col simbolo del cielo ☰ al di sopra. Dalla mescolanza e dalla separazione di queste figure vengono poi derivate tutte le produzioni, e ciò è rappresentato in questo modo: la primavera per esempio, il levar del Sole e l'Oriente vengono rappresentati da una figura, che significa ad un tempo la comparsa dell'imperatore; indi si procede innanzi al Sud, mezzogiorno ed estate, Ovest, sera ed autunno, Nord, mezzanotte ed inverno, rannodando sempre a questi oggetti della natura benanche relazioni spirituali, finchè si

torna alla prima figura, la fine rientra nel principio e tutto comincia da capo.

Analoga è la spiegazione della tavola Lo-sciu: questa consisteva in palle nere e bianche, le une rappresentanti i numeri 2, 4, 6, 8, le altre 1, 3, 5, 7, 9; i numeri pari significano l'imperfetto, Yen, freddo, notte, Luna, acqua, terra; gl'impari, Yang, calore, giorno, Sole, fuoco, cielo; inoltre il 3 in particolare il cielo, il 2 la terra, entrambi uniti, ossia 3 + 2 = 5 il mezzo, intorno ai quali si ordinano poi i rimanenti. Inoltre questi sono ancora simboli morali, sui quali si fondano tutto il culto, la politica, la morale della vita civile, la dottrina dei doveri e via via.

Concetto del mondo

Or che v'è da raccogliere di più preciso da questa spiegazione? Tai-ki, (sl-no) è la materia primitiva, il grand'asse, il fondamento del mondo, la radice di ogni cosa. (L' immagine del grand' asse è presa dalla costruzione delle case chinesi, o piuttosto queste sono copiate dalla grande costruzione del mondo, essendo esse costruite piramidalmente, come i tempii nel Tibet, e sostenute da un asse verticale, che passa pel mezzo di esse: questo grand' asse adunque figurerebbe la grande colonna di fuoco, intorno alla quale sono accampati i mondi, l'atlante sul quale il mondo riposa). Nessuno può farsi una chiara idea dell' essenza di Tai-ki, ma pure esso non è qualche cosa di puramente immaginario ed inintelligibile, bensl una cosa esistente; esso è l'essenziale di ogni cosa, il cielo del cielo, la terra della terra; esso à grandezza, estensione e forza penetrante, esso è il Primo da sè, l'altissimo, il sottilissimo, il purissimo, il bellissimo, il perfetto ed il buono, il tipo e l'idea di tutte le cose, senza principio e senza fine. — Quest'indeterminato, primo, vivissimo, che tutto guida e pure è senza volontà, che tutto produce e pur' è senza intelligenza, questo puro caos illimitato, Bou-ki, è immobile e quieto nel primo atto, ma poi si scinde in Li e Ki. Lì è l'anima nel corpo, infinito, eterno, increato, figlio primogenito di Tai-ki, attivo, movimento, positivo; Ki poi è la materia primitiva, la sostanza egualmente eterna come strumento di Li, passivo, quiete, negativo. Or quando Tai-ki passa dalla quiete al movimento, divien Li, ed in lui Yang, e quando il movimento ridiviene in parte quiete, divien Ki ed in lui Yen. In quel movimento Yang si aggira in vor-

tice come il purissimo, il tenerissimo ed il leggerissimo, e slanciandosi a vortice diviene Tian (Thian, Tien), Tsang-ti, e produce Sole, Luna e Stelle; Yen al contrario andando giù divien Terra, e mosso dal cielo, Li, come corpo dall'anima, produce i cinque elementi, la terra, il metallo, l'acqua, l'aria, il fuoco e tutte le cose terrestri nell'ordine loro.

DOTTRINA

1. DOTTRINA DI DIO

Consideriamo questa dottrina un poco più d'appresso: Tsang-ti è pei Chinesi giusta i loro scritti sacri, il Signore supremo, la divinità personificata; ma questo Dio à bisogno di sciogliersi prima dalla materia, ed intanto è un prodotto istorico, ed è però sempre legato ad essa. Laonde l'idea dei Chinesi intorno a Dio è diversa secondo il grado di coltura; per taluni è il cielo, ma il Lao-Thian, il cielo della ragione, Tsang-ti personificato, nel modo istesso che noi sovente diciamo Cielo in vece di Dio; per altri è il cielo del Firmamento, il Thian visibile, l'Indra degl'Indiani, ed allora è lo spazio etereo che tutto abbraccia, ed, in modo anche più grossolano, attaccato immediatamente alla terra, è l'Imperatore, il punto di mezzo dell'umanità, e dell'intiera natura. Si farebbe dunque torto ai Chinesi negando loro la personalità del loro Dio; ma nel loro modo di vedere poco manca ad identificarlo con la forza materiale della natura. Come pei Foisti Cum-hiu è il Primo, così è qui Tai-ki, ciò che in sostanza non è se non l'espressione della quiete assoluta, che è ad un tempo l'assoluta inquietezza — espressione che secondo Schelling dev'essere il Primo, il fondamento di tutto; la qual cosa si riduce alla contraddizione assoluta, all'antitesi di sè stesso, che, quando deve esistere, fa bisogno che prima contrapponga i suoi due elementi, e poi con la mescolanza e la separazione di essi faccia nascer tutto. Tai-ki, questo si-no, esprime quest'antitesi di sè stesso; Li e Ki, Yang e Yen, cielo e terra sono poi le antitesi esistenti; il principio di contraddizione si scinde inoltre nelle tre grandi antitesi, nell'organica del sesso (Yen-Yang, uguale a Lingam), nell'etica del bene e del male, e nella speculativa dello spirituale e del materiale. Laonde nulla in realtà esiste puramente da sè, e segnatamente lo spirituale è sempre legato al materiale, que-

sto è il conduttore necessario di quello. Le categorie fondamentali di tutto il sistema sono l' attività ed il riposo, che però non hanno, come nel Buddhismo, un significato etico prevalente, ma puramente meccanico. Il meccanismo è quindi la base di tutta la vita religiosa e sociale dei Chinesi, come della loro teoria; onde l'esterlorità dell'una e dell'altra. Di fatti dalla dualità degli opposti non passano alla trinità; vi è bene l'unità, ma stà piuttosto fuori dei membri dell' antitesi, ed è solo un mezzo indifferente, dove i due contrarii si toccano e si temperano. Del resto questo è il carattere generale delle religioni naturali, che non si smentisce neppure là, dove espongono dottrine spirituali; così quando Tsang-ti pronunzia il suo primogenito, Tao, la ragione, (Hom degl'Indiani, Honover de' Persiani, Logos de' Cristiani) questo Tao non è che la legge naturale, epperò si perde nella natura, e quantunque eterno con Tsang-ti, perchè questi lo è già prima insieme alla natura, pure non ritorna in lui autonomo o personale.

2. LE TRE POTENZE

a) Il Cielo

Il Li tocca il Yang, questo il Thian, e questo i tre splendori Sole, Luna, stelle — questo è il contenuto del Cielo. Il Sole, come il primo, è secondo le tre antitesi, il generatore, il buono, lo spirituale; come portatore di luce è il conduttore dei tempi; secondo le otto figure dei Kua esce dall'Est come fanciullo nella primavera, è giovane in està, uomo in autunno, essendo i frutti sua procreazione, vecchio nell'inverno muore per risorgere a nuova vita.

Controposta al Sole è la Luna, Il Yen, che significa la nascosta relazione notturna del Cielo con la Terra, ed à un importanza singolare pel computo dell'anno; per la qual cosa il calendario in generale, ed il calcolo delle ecclissi solari e lunari in particolare, costituiscono un affare religioso dell'Impero, di cui fa parte il regolare i sacrifizii, le preghiere e le feste, e la trascuranza del quale và severamente punita.

Le stelle sono pei Chinesi i punti determinati, nei quali la luce celeste, l'eterna ragione (Tao) rivela l'attività sua, in conformità del loro concetto fondamentale, che la luce sia veste del Signore (Tsang-ti), e che di essa sia tessuto il cielo. Le stelle sono perciò soggiorni

degli Spiriti (Scin), ed hanno un azione sulla vita terrestre, per lo chè si chiamano pure spiriti della vita; esse son divise secondo le quattro regioni del Mondo, delle quali ciascuna ha il suo particolare Scin, con sede in particolari stelle, e un predominio sopra particolari elementi. Così l'Est è soggetto al Drago, che domina l'aria del cielo e la primavera, il Nord all'Eroe nascosto, che signoreggia sull'inverno e l'acqua, l'ovest alla Tigre, che regge l'autunno e l'aria terrestre, il Sud finalmente all'uccello rosso che protegge il Sole ed il fuoco. A questi Scin è aggiunto un quinto, lo Spirito della terra, che ha la sua sede nel mezzo degli altri (il numero cinque) e che è venerato tra l'està e l'autunno. Ciascuno dei quattro primi Scin conduce la stagione assegnatagli, e propriamente per settantadue giorni ognuno; lo Spirito della terra accompagna ciascuno, e domina alla sua volta diciotto giorni in ogni stagione, il che preso assieme fa altri settantadue giorni, e tutti i cinque periodi fanno trecentosessanta giorni. Or il vedere come lo Spirito di ciascun tempo con tutte le sue schiere si contiene verso la terra, e se favorevolmente o sfavorevolmente, fa l'oggetto dell'astrologia, che nella China è antica quanto nella Caldea, e non prima dell'irrompere delle dottrine politeiste ha perduto il suo carattere fisiologico e simbolico per la vita degli uomini. Oltreciò son riconosciute ventotto costellazioni, dette le case della Luna, ed il Zodiaco con le dodici sue, come pure si contano i giorni della settimana secondo l'ordine dei sette pianeti. Tutti questi astri hanno poi un punto di riposo comune nella costellazione polare, nell'orsa maggiore, le di cui tre stelle sono i consiglieri del Signore (Tsang-ti) o la segnatura della ragione celeste: tra esse è il palazzo del mezzo, che come principio fondamentale spiega le due regole del Li e del Ki, attraversanti il Tutto, e consegue la loro reciproca armonia (ancor qui Trinità meccanica e materiale). In esso riposa la vita e la morte, la benedizione e la maledizione, la felicità e l'infelicità di tutto l'Impero, ed anzitutto dell'Imperatore e della sua casa — Questo è lo svolgimento del Li, Yang, Thian.

b) La Terra

Il Ki, Yen, nell'andar giù divenuto Terra, si svolge anch'esso in manifestazioni esteriori, che sono incorporazioni di Genii. Ai cinque Scin del Cielo corrispondono cinque montagne sante, sulle quali lo

Imperatore fa offerte a Tsang-ti; quattro di esse sono verso le quattro regioni del Mondo, ed una in mezzo, sebbene in realtà non stieno esattamente così fra loro, e solo si figurino così. Oltreciò vi sono ancora altre sette montagne, cinque laghi, nove fiumi principali, e quattro mari, agli spiriti dei quali si presta omaggio. I quattro mari giacciono verso le regioni del Mondo, (Est, Sud, Ovest, Nord) e « ciò che stà fra essi appartiene al grande Impero del mezzo. » Hanno inoltre i loro Genii i cinque elementi: la terra, le acque, il fuoco, il metallo, il legno; questi elementi sono così importanti, che l'ordinamento e l'uso di essi è diventato un affare religioso per la casa regnante, ed anzi ogni dinastia ha il suo particolare elemento, per mezzo del quale essa domina. Se si va in guerra o s'intraprendono altri negozii di rilievo, l'Imperatore invoca in soccorso gli Scin delle montagne, delle acque e simili. Considerata esteriormente la China è l'Impero del mezzo, l'intera terra, che porta in sè tutti i cinque elementi nelle loro reciproche relazioni e trasformazioni. Rispetto ad essa si distinguono sei regioni del Mondo, Est, Sud, Ovest, Nord, Sopra e Sotto. — La Terra poi come totalità è considerata in connessione col Cielo; questo il Superiore, Chiaro, Paterno, Generatore, Spirituale, quella l'Inferiore, il Tenebroso, il Materno, il Concepimento, il Materiale. Il Cielo svolge immediatamente la volontà di Tsang-ti, epperò solo in modo spirituale ed ideale; questa volontà non diviene effettiva e reale che con lo scendere in Terra. Cielo e Terra divisi e da se nulla possono, siccome il maschio non può generar senza la femmina, nè questa concepire senza di quello; solamente la loro unione produce la vita: sicchè Tsang-ti con tutto il mondo degli Spiriti è legato alla materia, ed è così che anche le mura delle città hanno i loro Genii. La Terra riceve (materialmente) il decreto del Cielo, lo svolge in sè, e lo rivela in infiniti prodotti e generazioni secondo l'eterna ragione. Così la bellezza del Cielo annunzia la grandezza del Signore, ma l'inesauribile feracità della terra fà testimonianza delle sue cure benefiche, ed insegna al popolo a lodarlo e ringraziarlo.

c) L'uomo

Or tutto quanto si trova sparso in Cielo ed in Terra, strettamente legato, ma in guisa impersonale ed elementare, meravigliosamente intrecciato e costituente una vita divina, ma guidato da uno

Spirito posto di fuori, tutto questo è nell'uomo riunito in un soggetto, in una persona; Cielo e Terra sono in lui una sola immagine, l'eterna ragione e gli sparsi elementi, il Yang ed il Yen, la Luce e la Notte, sono in lui un unità personale. Imperocchè egli è composto di due parti, di Thu, ciò che scende, e Lo, ciò che sale; questo è un essere aereo, puro e saggio, imparentato col cielo e spinto verso di esso, come a suo centro; l'altro è ignobile e visibilmente legato alla terra, nella quale dopo morte si converte, mentre il primo sen vola in Cielo e vi gode beatitudine. L'uno Yang, calore della vita, l'altro Yen, umido di essa. E siccome Yang si raccoglie in Taiki, così Lo nel cuore, col quale egli può conoscere il cuore supremo, Tsang-ti, il capo ed il punto di rannodamento di tutte le cose. E lo Spirito di questo Signore, che in Cielo si veste di luce ed etere, che silenziosamente agita il seno della Terra e nel vento soffia sulla sua superficie, questo Spirito diviene vita dotata di coscienza nel portamento, nel discorso, nella vista, nell'udito, nel pensiero dell'uomo: l'uomo è la ragione vivente, l'Idea, imperocchè quelle attività non sono altro che l'effettuazione dell'Idea. Onde il detto: il Cielo e la Terra sono i genitori di tutte le cose, ma tra tutte è l'uomo l'essere ragionevole. — In questa bella dottrina l'uomo non stà da orfano in mezzo ad una Creazione a lui estranea, questa è per lui piuttosto la sua patria, carne della sua carne, ossa delle sue ossa; è sè stesso che egli vede in Cielo e sulla terra, ma questa sua immagine stà molto al di sotto di lui, ed egli à bisogno di uno sguardo profondo per riconoscersi in queste sparse membra dell'Idea. Per la sua sublimità egli è il Signore di queste due grandi potenze della Creazione, ma non come il mago, che controponendosi ad esse esternamente, intende domarle con mezzi arbitrarii, bensì dominandole secondo le leggi della ragione eterna, ubbidendo al Cielo ed implorandone il soccorso, e stampando sul dorso della terra la legge di esso.

L'imperatore. Or siccome Yang e Yen, Li e Ki, ànno la loro unità in Tai-ki, le stelle del cielo nella costellazione polare, e questa nel palazzo del mezzo, quasi casa di Tsang-ti, così i membri della famiglia nel padre, gli abitanti di una provincia nel Vicario, e tutti gli uomini, cioè tutt'i Chinesi, nell'Imperatore. La dominazione sulle cennate due potenze della creazione non appartiene già ad ogni uomo, ma solamente all'Uomo-uomo, all'intera umanità rappresentata in una persona, nel figlio del cielo e dell'uomo universale. Questo è

il gran principio della costituzione sociale e politica chinese, la quale qui come in nessun altro luogo è composta ad unità perfetta, anche nell' India trovandosi la Chiesa e lo Stato separati fra Brahmani e Ksciatrijas. L'imperatore è il cuore, pel quale circola il sangue dei Chinesi, egli lo spirito nel quale essi pensano e vogliono, egli il Tao diventato persona, egli Tsang-ti in forma umana. In lui si effettua tutta la ragione e la forza del Cielo e della Terra, epperò egli stà mediante il tranquillo suo spirito e lo spirito degli Antenati e dei Savii in intimi rapporti col Signore del Cielo e della Terra; egli porta il suo popolo nel suo cuore e lo rappresenta perfettamente innanzi al suo Signore, lo Tsang-ti. Imperocchè nel modo stesso che la costellazione polare non domina per sè sulle altre costellazioni, ma è solamente segno visibile del Signore supremo, così l'Imperatore à egli pure sopra di sè l'eterna ragione, le leggi del Cielo e della Terra, le quali sono persona in Tsang-ti, ma devono conseguire realtà nell'Imperatore. Il suo sguardo è in conseguenza dappertutto rivolto alla Ragione, che gli si appresenta nell'Ordine del Cielo e della Terra; che se in lui questa ragione si riflette vivacemente, nella Società e nella Natura tutto riesce a bene, se invece la mente gli si sconcerta, si scompiglia parimenti l'ordine nella Società e nella Natura; dappoichè siccome l'uomo in generale è l'unità della Natura, così pure questa à nell' Imperatore, senza punto intermedio e di riposo, il proprio cuore, la propria sorgente di vita, fresca e sana o inferma. — Ed inoltre siccome lo spirito dell' Imperatore s'immerge e si sprofonda nelle leggi della ragione, quali si mostrano nell'aperto Cielo e nella vita della Terra, così egli continuà la stessa ragione e le procaccia realtà nelle leggi dello Stato e nelle istituzioni dell'Impero; anzi queste non sono propriamente che momenti distinti della ragione. E così nel fondatore dell'Impero la ragione è stata come a stabile dimora, e ciascun'Imperatore deve lasciarsi governare da questo Spirito. « Se fa diversamente, egli lacera il proprio cuore e versa il proprio sangue, rinnega lo Spirito che gli è stato dato, si taglia la via che conduce allo spirito degli antenati e de'Saggi che con esso vivono, spezza in sè stesso l'unità della coscienza e dell'animo. » E quantunque le parole dell'Imperatore sieno stimate e considerate come parole di Dio, pure vengono sempre misurate con la norma della ragione, cioè delle leggi dominanti, nelle quali quella si è attuata, e l'imperatore, che se ne allontana ed esercita tirannia ed arbitrio, non si mostra più figlio del

Cielo, e contro di lui è permesso ed anche doveroso il ribellarsi. « I popoli non vedono più il loro principe in colui, che non è più l' uomo del Cielo » : è una massima, che ancor oggi, non ostante l' infiacchimento prodotto dalla idolatria e dalla immoralità , fa tremare l' Imperatore sul trono. [1] Come il Cielo visibile non è lo stesso primo Cielo, così l'Imperatore non è lo stesso Dio. — La dignità imperiale è veramente ereditaria in China, ma solo per costume e non in forza di una legge vigente; il resto degli abitanti però sono fra loro eguali, mancando quì le caste come nel Tibet. La China non è che una gran famiglia di 200,000,000 di membri: come il fanciullo riconosce per vere le parole del padre e vede nelle sue azioni la consonanza del fatto con la volontà, ma d'altra parte aspetta da lui ajuto in tutt'i suoi bisogni come dall'amore che tutto dà, e tiene su lui fissi gli occhi con riconoscenza; così è il popolo Chinese di rimpetto al suo Imperatore. A costui perciò incombe l'obbligo di prendere veramente cura del suo popolo , in primo luogo dal lato del corpo, sicchè veruno de' suoi figli soffra fame, sete o freddo; perlocchè dice Con-fuste: « L'arte di governare in sostanza non è altro che l'arte di non far soffrire fame o sete al popolo »; poi dal lato dello spirito, in modo che tutti, allevati alla dignità di uomo, acquistino in conoscenze e virtù la loro piena umanità; epperò egli è responsabile per tutto il popolo, ed ogni calamità, si chiami pure come si voglia, è a di lui peso ed egli deve rimediarvi. « Io mi considero fra il mio popolo, come deve considerarsi un padre in mezzo alla sua famiglia, dappoichè io porto tutti i miei figli nel mio seno », dice l'Imperatore Cing-tang. Ed il medesimo Imperatore dopo una settenne siccità: « Son io stesso senza dubbio, che ò attirato questa disgrazia sul mio popolo. Oserò io domandarti che cosa ti è dispiaciuta nella mia persona? è forse la pompa del mio palazzo? è la mia ricca mensa? è il numero delle mie donne, che la legge del resto mi permette? Io voglio por riparo a tutti questi miei errori con la ritiratezza , con l' economia , con la continenza. E se tutto ciò non basta , io abbandono me stesso alla tua giustizia. Punisci me, ma risparmia il mio popolo; spezzami il capo con una folgore,

1 Anche nell' India i Brahmani dissero a Prithu , figlio del malvagio Wena , quando li ebbe interrogati sulla sua mancanza di tranquillità : « tuo padre visse nel peccato e nell'ingiustizia, e perchè non volle sentir consigli, l'Impero a causa del suo delitto è divenuto maturo alla disubbidienza, la terra porta pochi frutti, ed i sudditi impoveriscono ».

ma fa che ad un tempo i campi si ravvivino, mercè d'una pioggia ferace ».

Una religione, che ispira sentimenti così elevati al dominatore supremo, deve avere almeno una base vera. D'altra parte per poco che si getti uno sguardo su questo sistema sociale, vi si scorge l'impronta del rapporto di sostanzialità portato al sommo grado e con essa l'annientamento delle individualità; l'Imperatore è la sostanza, rispetto alla quale tutti gli altri non sono che accidenti; egli è l'unità che porta e conserva ogni cosa, e senza la quale nulla può sussistere; egli porta la natura stessa, e perfino assegna i loro posti agli spiriti deceduti. Quì non vi è posizione intermedia; non àvvi che l'unità di fronte ai più, privi di personalità e destinati a colmar l'Unità. È vero che l'Imperatore deve pure sentirsi nel suo popolo, e che la critica delle sue parole e de'suoi atti è continua; ma questo non è nel sistema, è un inconseguenza, come se ne incontrano in ogni religione che vuol diventare sistema. Nè l'individuo può mai giungere al suo dritto; egli è veramente indirizzato alla virtù ed alla moralità, ma essendo queste puramente esteriori secondo il carattere di tutta l'istituzione, ciò non è che un secondo danno della religione chinese. Non vi son caste, è vero, e l'Imperatore emerge solo ed infinito di sopra ai 200 milioni, ma la differenza à avuto bel gioco nel campo molto più interessante del possesso e della povertà: un decimo della popolazione languisce in tal miseria, che non v'à Imperatore, non Thian, non palazzo del mezzo, non Tsang-ti, che possa sollevare. Si noti intanto che l'eguaglianza di posizione di tutti i Chinesi di fronte all'Imperatore non autorizza a comparare la China con la Turchia per due ragioni, primo perchè nella China vi è pure una nobiltà di origine, composta dai membri della casa imperiale, secondo perchè il Chinese à della Provvidenza divina un concetto piuttosto giudeo, che maomettano.

Non à poi bisogno di essere avvertito, che se il cielo visibile non è Dio stesso, tanto meno lo è l'Imperatore: Tsang-ti è il Dio nascosto, ma supremo, personalmente rappresentato, e suo figlio Tao è la ragione (il Logos), che passa alla realtà nelle potenze principali della creazione ed è quindi concepito non personalmente, ma piuttosto come legge di natura, e secondo il carattere delle religioni naturali si perde nell'esteriorità.

3. CREAZIONE DELL'UOMO

Stato Paradisiaco

Questa è la creazione dell'uomo e la sua storia mitologica. Quando uscendo dal primo principio (Tai-ki) Cielo e Terra si separono, Pan-ku, l'uomo eterno, venne fuori dal cielo (l'uomo temporaneo nacque non prima del tempo del crepuscolo del mattino). Questo è il principe degli uomini, il volere del quale imperò sulle tempeste e la pioggia, sulla luce e le tenebre; egli seppe tutto, e diede il nome a tutte le cose (cioè le conobbe, giacchè nelle lingue primitive nominare vuol dire riconoscere). Allora rifulsero Sole, Luna e stelle d'ineffabile fulgore: la saggezza di Pan-ku fu pari al Cielo in altezza, alla Terra in profondità; egli insegnò agli uomini a vivere umanamente. Tutto fu un cuore ed un anima. Questa età del mondo si chiama la grande unità — ridente visione! questo cominciamento è pure la meta dell'umanità.

Caduta dell'uomo e sue conseguenze

L'uomo era pieno di spirito. Tutto ricevette dal Cielo, niente da sè: lo spirito seguiva il Cielo, ma l'aria, sua parte animale, lo fece schiavo delle cose sensibili. Soggiacendo alla passione, perdette la chiara intelligenza, e la via del Cielo gli fu chiusa. Mutatasi, dopo la di lui caduta, ogni creatura, bestie, uccelli, insetti ed ogni genere cominciò la guerra contro l'uomo caduto. Spuntò allora la misericordia per risollevarlo; egli può di nuovo conoscere l'immutabile ragione; se la segue, è felice, se l'abbandona, infelice. Ma in tutto egli à bisogno dell'assistenza del Cielo, che questo non gli nega.

L'idea, che ogni creatura si ribella contro l'uomo che à peccato, è qui del tutto congruente, dappoichè l'uomo, Signore della Terra, la governa come il suo proprio corpo. Lo stesso è detto nel Cristianesimo, ma in conseguenza di una pura riflessione morale, che cioè le creature inferiori si rivoltino contro l'uomo, perchè à abbandonato il suo Dio. — Del resto s'incontra in entrambe le religioni lo stesso concetto dello stato primitivo, e della corruzione dell'uomo; ma questa non è sì grande nella chinese, che l'uomo non possa risollevarsi senza una particolare rigenerazione; anche dopo la caduta egli è capace di conoscere e di praticare il bene, quantunque abbia biso-

gno della grazia, la quale a ciascuno vien concessa. Questa è la semplicissima teoria della redenzione e della giustificazione della religione chinese.

Diluvio e prime istituzioni sociali

Oltre quel che contengono intorno allo stato paradisaico, ed alla caduta, i libri chinesi parlano pure d'un orribile disordine e di una rabbia di distruzione, che avrebbe una volta avuto luogo fra gli uomini, le bestie e gli elementi. La causa di ciò è pure riposta nella corruzione morale degli uomini, e la pena consistette in grandi acque e nel disordine del giorno e della notte, che Iddio sdegnato lanciò sugli uomini ribelli. Niu-wa (Noè) domò l'acqua col legno, e chiuse di nuovo la volta del Cielo con una meravigliosa pietra a cinque colori (arco-baleno). Questo è il diluvio. — Altri cenni però danno ad intendere, che il disordine non sia cominciato nel punto, nel quale se ne dà notizia, ma che solamente fosse allora il tempo, in cui la terra non era ancora giunta al riposo. Laonde prima e dopo del diluvio, oltre Niu-wa « l'eroina, che uccide il nero dragone e rende il riposo alla terra », figurano altri grandi benefattori nell'oscurità de'primi tempi. Fu-chi, il Tranquillizzatore ed il Pacificatore; Scin-nung, fondatore dell'agricoltura, ordinatore del commercio e di tutte le relazioni sociali, che istituì il settimo giorno come giorno di festa e di sacrifizio, e che fu parimente medico e diede le prime regole dell'arte della guerra; Hoang-ti, che vivo sollevato in cielo, combatte Ci-neou, nel quale il male si leva di nuovo con tutta la forza e tenta riconquistare il dominio, e lo vince dopo molte pene e pericoli; Yao infine discendente di Hoang-ti, che doma a fondo il diluvio, dando un altra direzione al fiume giallo, dividendo i fiumi Kiang ed Huai, che prima erano stati uno, bruciando boschi sui monti, bonificando paludi per mezzo di canali ed altro simile, con che non pure fu vinta l'inondazione delle acque, ma furon fugate le bestie ostili delle bassure e delle montagne. — Questo si chiama esercitare ragionevolmente il dominio dell'uomo sulla natura !

Se si paragonano le incarnazioni di Wisnù con queste persone dei tempi preistorici, è facile scorgerne la somiglianza, in quanto che e quello e queste àn combattuto contro mostri della natura e contro la malvagità degli uomini: secondo la natura dei due popoli, gl'Indiani àn rannodato ad una Divinità tutt'i benefizii de'tempi primi-

tivi, mentre i Chinesi più sobrii li ànno semplicemente ascritti ad uomini. (Più tardi, quando incontreremo e la guerra di Tifone in Egitto, e quella dei Titanidi in Grecia, rammenteremo di nuovo con quali difficoltà lo primizie della civiltà andaron congiunte). In generale presso i Chinesi non c' imbattiamo in una Mitologia propriamente detta, ma solamente in simboli, parabole ed allegorie: è naturale che un antico popolo abbia velato almeno in segni ed immagini, in racconti e paragoni, i fatti dei primi tempi e le sue idee.

5) Culto e comunicazione continua dell'uomo con Dio

Oltre la festa del settimo giorno di ciascuna settimana, i Chinesi àn pochi giorni di festività, e lo stabilirli è a cura degli astronomi. Questi ànno pure in caso di grandi sventure il dritto di destinare giorni speciali a solennità religiose, d' inculcare l' osservanza delle pratiche sante, d'imporre digiuni, confessioni di peccati e penitenze, insieme a preghiere per allontanare il malanno. — Nè vi è una classe particolare di preti; l'Imperatore e gl'impiegati civili, i Mandarini, ne tengon luogo. Il nerbo del culto è il sacrifizio; preparazione ad esso il digiuno; i sacrifizii si fanno a Tsang-ti, allo Scin del Cielo e della Terra, ed a tutti gli Spiriti, come pure a'pii antenati; luogo de'sacrifizii sono le montagne sacre. Il sacrifizio principale è quello, che l'Imperatore stesso fa al Signore supremo qual mediatore tra Dio e gli uomini; egli è quindi solo a fare questo sacrificio dell'unione con Tsang-ti, come si chiama (simile al sacrificio della conciliazione dei Giudei), come pure è solo a Tsang-ti che egli, rappresentando gli uomini, sacrifica se stesso, mentre negli altri sacrifici si sacrifica ai soli Scin: dice a questo proposito Cingtung « io sono il sacrificatore e la vittima, io solo sono il colpevole, e debbo solo esser sacrificato ». Nei sacrifizii si fa uso principalmente del toro, ed anche del pane e del vino; queste cose vengono offerte agli Spiriti ed indi consumate, ma il consumarne richiede un cuore puro. Tutto ciò si fa con la faccia rivolta ad Occidente. A' sacrifizii vanno uniti discorsi al popolo raccolto, che l'Imperatore, i Mandarini o altri saggi autorizzati fanno, e che si versano sopra dottrine morali; ed all'effetto l'oratore viene innanzi informato dai censori dei difetti del distretto. Il discorso si alterna con canto, musica, profumi di sostanze odorose, inginocchiamenti, prostrazioni e cose simili. Il popolo sta muto e riverente finchè

il sacrificio non è compiuto. Quando la solennità è finita, si delibera sui mezzi di allontanare i disordini, di soccorrere a' poveri, e cose simili; si dan pure consulte, e si tentano conciliazioni fra'litiganti. — È altresì da notarsi che nel gran sacrifizio l'Imperatore lavora la terra nel Kiao del Sud in onore dell'agricoltura, che è cosa principale presso un popolo patriarcale, ed il grano che se ne à s'impiega in pane da sacrifizii; la madre dell'Imperatore d'altra parte, sua moglie e le sue figlie, àn cura de' bachi da seta nel Kiao del Nord, e la seta che ne risulta è destinata agli abiti da sacrifizii. — Le funzioni religiose avendo luogo all'aperto, i Chinesi non ànno tempii propriamente detti, cioè costruzioni destinate alla celebrazione del culto divino. Nulladimeno avvi in ciascuna città un edifizio pubblico, che à una destinazione religiosa e si chiama casa di Confu-tse. Lo stile di questa specie di tempii non differisce da quello de'palazzi de'magnati; se non che i primi si distinguono per le torri chinesi appuntate coi loro campanelli dal suono festevole, delle quali la più rinomata è la torre di porcellana di Nanking, fabbricata nel quindicesimo secolo.

Concetto della religione

Il popolo chinese è notabile per l'assenza di tempii e di preti, e per lo scarso numero di feste e di solennità; la qual cosa prova che in questo paese la dottrina di fede è quasi nulla, le penitenze e le purificazioni non son tenute in conto, e la virtù e la moralità sono sole in onore. Epperò quando si domanda: che cosa è religione? il Chinese risponde: « il vedere in tutto il Signore, ed il non vedere altro che lui, si chiama religione; » e: « di qualunque cosa si occupi l'uomo, egli non può fare un passo senza venerazione religiosa; » e di più: « l'essere uniti al Signore o non veder altro che lui e vederlo in tutto, è lo stesso che non presentare alcuna specie di resistenza alla volontà del Signore ». Indi viene, che ne'sacrifizii occorre innanzi ogni altra cosa un « cuor puro ». Noi c'imbattiamo adunque in un concetto tutto particolare di religione. Esso diventerà più chiaro dopo che avrem parlato del significato religioso della musica nel culto chinese.

Alla musica è dedicato un particolar libro canonico, il Yo-king, quasi del tutto perduto, come si è detto innanzi: di esso si ànno soltanto brani nel Li-king, a causa della stretta correlazione della musica col rito. « Lo scopo della musica, è ivi detto, non è altro

che lo stringer più fortemente i vincoli che tengono fra loro legati padre, principe, soggetti e tutti gli uomini ». Quest'alto concetto che i Chinesi ànno della musica ed il rapportarla che fanno al fisico, al morale ed al religioso, ci dà occasione di trattar quì brevemente una volta per tutte della religione della musica, per così dire.

È notevole, che presso tutt'i popoli, che hanno culto e musica qual siasi, entrambi trovansi sempre intimamente congiunti: questo fenomeno deve avere una ragione profonda, oggettiva, che stia nell'affinità intima di essi. Cercando questa ragione, s'incontrano da una parte i numeri, dall'altra l'armonia; quelli la pluralità, questa l'unità, gli uni la quantità, l'altra la qualità. I numeri costituiscono la base delle relazioni di tutte le cose, essi ci aprono l'interno delle cose stesse, e così nelle leggi del Cielo stellato, come ne'fenomeni della Terra ci mostrano una meravigliosa costruzione numerica: l'armonia da sua parte, appoggiata completamente alla relazione numerica, comprende in sè non solamente l'accordo ed il reciproco appoggio dei mondi creati, ma pure l'armonia del cuore, l'accordo morale, la consonanza della ragione e della volontà; di sorta che i numeri e l'armonia sovr'essi fondata, mettono il mondo esteriore, la materia in comunicazione col mondo interiore dello spirito, ne sono i mediatori; gli uni alla base, nella relazione numerica (Pitagora, riconoscendo anch'egli il numero come principio delle cose o della musica, parla così d'un armonia o musica delle sfere), l'altra portando in sè i numeri nello stato latente, quasi involti, come se avessero superato lo stato meccanico. Nei numeri poi la materia si apre alla conoscenza dello spirito, nell'armonia, al gusto, all'animo; epperò la conoscenza della materia avviene per mezzo della vista, senso corporeo corrispondente al conoscere spirituale, e la recezione della stessa nell'animo, per mezzo dell'udito, senso spirituale del corpo. E qui accade qualche cosa di meraviglioso: la musica, diciamo, ci rende accessibile la spiritualità della materia, fa questa stessa spirituale; l'udito è l'organo dello spirito destinato a percepire la materia come spirito; ma una volta che la spiritualità della materia si rivela all'orecchio, cessa tosto la percezione della stessa da parte del senso esterno, della vista. Vale a dire, che la materia per rivelare la sua spiritualità in tuoni effettivi, che esprimano una relazione numerica, e si riuniscano in un armonia, ha bisogno che un oggetto qualsiasi faccia 32000 vibrazioni almeno, tante cioè che l'occhio non può più percepire. Allora comincia lo

impero dell'orecchio, del senso interno; la spiritualità, che viene così cavata dalla materia, ci fa aperto dal lato oggettivo un mondo meraviglioso, pieno di misura, di moltiplicità, di pieghevolezza, di mollezza, di forza e di divina unità, soggettivamente poi questo mondo messo in movimento sveglia un infinità di sentimenti, varii come la musica stessa, i quali però ad un tempo, facendo bene tutti assieme, si raccolgono in una unità! Quell'oggettività è l'espressione del Divino, la composizione ad unità delle sparse membra dell'Idea, e dell' Idea stessa; questa soggettività è il suscitamento a simile divinità, è il risveglio nell'animo della dormiente idea divina. Laonde non fa meraviglia se tutti i popoli han voluto che la materia parlasse loro l'Idea divina, e che abbiano usato la musica per venir eccitati a sentimenti e contemplazioni divine. Quando per esempio l'avvenire ci stà nero e tremendo come lenzuolo funereo dinnanzi all'anima, quando nubi oscurè si aggravano su di essa, non è forse l'armonia meravigliosa dei suoni, che lacera quel velo, dissipa quelle nubi, ed attraverso al Cielo riaperto fa nuovamente vedere all'anima l'aspetto sorridente del suo Dio?! — Di questa musica dice quindi ancora il Li-King « il saggio trova in essa la legge fondamentale di tutto il mondo e la giusta misura della dimostrazione». Con-fu-tse dice, esser essa il mezzo più sicuro, sollecito ed efficace di cambiare gli animi. Pan-Ku pensa, che l'intera dottrina de'King miri a dimostrare la necessità della musica e del rito. E per rispetto della sua grande influenza si deve badar bene a non farla corrompere; dappoichè la musica corrotta esercita la stessa influenza, ma in senso distruttore. Per la qual cosa la musica và solo confidata ad uomini dabbene; « giacchè il cuore dell'uomo è la culla della musica » Le disposizioni d'animo dell'uomo si riconoscon subito al suono della vooe, e viemmaggiormente al canto.

Saggezza pratica

Ritorniàmo sui nostri passi. La religione chinese non à il suo centro di gravità in una particolar confessione di fede, non nel culto ed in particolari pratiche religiose, ma nella saggezza pratica: la vita stessa in tutte le sue manifestazioni, come si è già notato, è religione. Questa vita poi à il suo fondamento ed il suo modello nella volontà di Dio, quale ci si appalesa nell'intimo della Creazione (ed è per questo che gli scritti sacri non procedono immediatamente da

Dio, ma son desunti dalla Creazione — essi sono la Creazione concepita in parole); indi l'osservazione dell' andamento della natura e delle variazioni delle sue forme è dovere sacro, esercizio religioso, dovendo da questi segni del divino volere prendere la propria volontà i suoi impulsi. Or quel che interessa di porre in luce in questa dottrina non è tanto il modo come i Chinesi investigano questo divino volere nella natura o quali determinazioni di esso ne desumano, comunque ciò anche faccia testimonianza dell' alta loro saggezza, quanto il pensiero stesso fondamentale, che ricorda come l' uomo sia la vivente unità del Cielo e della Terra, e che si stringe e si tien fermo a questo concetto. I movimenti ed i mutamenti che han luogo nella natura sono l' espressione della volontà di Dio; la creazione visibile non è, come presso gl' Indiani, e quasi per pallido riflesso presso i Cristiani fino agli ultimi tempi, incorporazione di abitanti dell' Inferno, e ne' suoi movimenti ed esigenze non è da cercarsi, come presso costoro, la sede del male; il Chinese vede anzi in essi la disposizione di Dio, la sua volontà; che se questi movimenti e mutamenti separati ed isolati offrono fenomeni penosi ed all'occhio inesperto presentano un caos di forze sregolate che in parte si elidono, o, considerati sotto l'aspetto morale, dimostrano influenze di poteri cattivi, demoniaci, l'occhio del saggio al contrario, che guarda sempre gli oggetti, i fenomeni ed i loro mutamenti non solamente in sè, ma pure ne' reciproci rapporti e nell'assieme e li rannoda in una veduta totale, riconosce nella vita generale ed individuale della Natura una mirabile potenza, saggezza e bontà, manifestata in un tutto spirituale, una musica, un'armonia delle sfere e dei fenomeni. L' uomo intanto, il Signore della Creazione, com' essere ragionevole, può egualmente produrre ne' suoi mutamenti e nelle sue azioni, la stessa verità e bellezza, la stessa armonia, sebbene in modo più unito e concentrato; e però egli nel generale e nel particolare prende nella natura e nella vita di essa il modello della propria vita, — la natura è creatura di Dio, ed egli pure, la vita della natura è divina, e così pura la sua vita è divina, è religione. — Questo è poi l' alto significato di questo modo di vedere, che cioè all'uomo non è possibile una vita costantemente conforme a verità ed a virtù, *se non considera la sua vita come una continuazione ed un compimento della vita della natura;* indi l'importanza della dottrina fondamentale, che l' uomo sia una parte dell'intera natura, in essa e con essa sia legato con vincoli viventi, ed in

essa e con essa respiri, viva ed operi; che il palpito estremo della Terra si continui fin nel cuore dell'uomo, ed i pensieri e desiderii dell'uomo si estendano fino ai punti più remoti della Terra. Che se l'uomo ha un terreno fermo in cui metter radice, non solamente egli non viene con la sua moralita, voluta da Dio, in contraddizione con la vita della Terra, da Dio egualmente voluta, ma è pure dalla vita della Terra sostenuto, elevato e favorito. Questa dottrina è diametralmente opposta all' Indiana, che nell' azione della natura vede, sotto l' aspetto fisico, fenomeni puramente accidentali, senza connessione di causa e di effetto, e sotto il morale, gli ordigni d' una potenza malvagia, dell' apparenza, della Pluralità, di Maja; secondo la stessa l' uomo si trova a dirittura in un mondo ostile, epperò non si cura di esso, che negativamente, come abbiam visto, per manometterlo e via via. I Cristiani ancor essi credono, che le opinioni sieno tanto più elevate, quanto più sono spirituali ed estranee affatto alla vita della natura; essi considerano un modo di vedere, quale il chinese come indegno dell' uomo, essendo che egli sia destinato a vivere solo spiritualmente e religiosamente. La vita religiosa è in questo caso una cosa separata, staccata dall' esistenza e dalla vita naturale o ad essa in parte contrastante, ed il grado di questo contrasto segna il grado della moralità di vita così fatta; la natura stessa è il male; il demonio, come potere della natura, il mondo, in senso stretto, e la carne sono i tre nemici capitali del sentimento religioso. La vita della natura è una cosa diversa dalla vita della religione, ed entrambe son nemiche fra loro;e l'uomo, spinto in uno stato di discordanza, è veramente posto, come in India, fra due potenze, tra esse oscillando. Ma come l'ampiezza e la profondità delle fondamenta, nonchè impedire l'altezza e l'estensione della costruzione, le rende sol essa possibili, così l'uomo allora soltanto può continuare la sua vita fino al Cielo, quando si basa sulle fondamenta poste da Dio stesso, e fa sue leggi le leggi di esso. Allora egli diventa pure, secondo la sua natural destinazione, Signore della natura, ed una volta domatala con l'andar sulle tracce delle sue leggi, la rende mezzo da promuovere una vita, che veramente unisca Terra e Cielo, mentre per gli Spiritualisti alla natura ostili essa non cesserà mai di essere un ostacolo invincibile.

Una volta che la vita religiosa è in armonia con la vita della natura, l'è pure con la seconda Creazione oggettiva, con le istitu-

zioni sociali. Il punto di vista di queste due Creazioni è il seguente: la Creazione siderica e tellurica è opera di Dio, la sociale è opera dell'uomo; l'una è il modello, l'altra il ritratto; quella è la veste in cui si manifesta Dio, son questa i momenti della natura umana distinti e concepiti in parole. Ambe le Creazioni formano così due circoli concentrici; il maggiore è la Creazione di Dio, il minore, chiuso nel primo, è la Creazione dell'uomo. Quest'ultima, e con essa le leggi sociali, si trova più vicina all'uomo, epperò esercita su di lui un influenza più immediata. Le leggi intanto da essa prodotte non essendo invenzioni arbitrarie, nè parto dell'egoismo umano, epperò non estorte da un uomo o da una classe a proprio vantaggio ed a danno degli altri, l'uomo in esse non ritrova che sè stesso, e non già sparso ed a brani come nella natura ed in modo riconoscibile solo dall'occhio del saggio, ma in forma facilmente riconoscibile, in quella del suo proprio interno, dei suoi desiderii e delle sue speranze. Allora l'uomo è una unità, il suo essere non è dopplo; l'interpretazione dello stesso non è pur essa che una e non può aver luogo un duplice ordinamento sociale, uno per avventura politico ed un altro ecclesiastico, essendo di un sol getto tutte le istituzioni che nascono dall'uomo. Presso noi Chiesa e Stato accerchiano l'uomo quasi due emisferi e lo dividono in due parti di second'ordine, fra loro separate e spesso ostili, onde l'uomo risulta un essere triplice: essere della natura, voglia o non voglia, animale dello Stato, ed uomo di Dio; ed i tre non consonano e sono d'inciampo l'uno all'altro. In questo stato la vita religiosa deve assolutamente avere determinati tempi ed usi proprii, che costituiscano l'uomo religioso, fuori dei quali la di lui vita è estranea alla religione e può esserle anche nemica. Ciò che precede basta, crediamo, a chiarire l'idea della dottrina orientale dell'unità ed a far intendere, come i Chinesi chiamino religione la vita come tale, senza avere stato sacerdotale ed altro simile.

I cinque doveri capitali.

La vita dell'uomo prende presso i Chinesi il suo principio dal Cielo, ma è principalmente riposta nella sua condotta verso gli altri uomini; quindi i cinque principali doveri: venerazione verso il Signore del Cielo, i genitori ed i fratelli e sorelle maggiori, riverenza degli antenati defunti, ubbidienza verso l'Imperatore, contegno pacifico

presso gli eguali, e benevolenza verso i più giovani ed i subalterni.— Son quasi cinque correnti, per le quali si spande fuori la vita dell'uomo: la decenza, il discorso, la vista, l'udito, ed il pensiero.— Ma base di tutto è la venerazione del Signore del Cielo e della Terra; essa è segnatamente la condizione di ogni decenza, dignità e contegno; « l'armonia è nel cuore, ma deve spandersi sul corpo: la coltura domina il di fuori, l'armonia ci riconduce nel nostro interno. » — La parola nasce dal mezzo della ragione: « il tuo discorso sia quello di un uomo, che domina sulla sua passione. » La vista si eserciti a distinguer bene, e l'udito si raffini al punto di percepire il più ascoso nelle modulazioni più delicate del suono, che ci svela l'interno delle cose. — Il pensiero sia penetrante: « il saggio divien vizioso, se non frena i suoi pensieri, ed il vizioso, tostochè può frenare i suoi, diviene subito saggio. » In un cuor libero entrano facilmente i pensieri, in un cuor pieno non trovan luogo. L'uomo fin dalla nascita porta in se il germe della ragione e della giustizia; ma non acquista amore per la ragione, nè porta a maturità il grano di seme, se non coltivando accuratamente e vigilantemente la coscienza e vincendo la passione che le fa velo. Laonde « è una gran virtù il perfezionarsi giorno per giorno. Chi fa ogni giorno un passo innanzi nella scienza (sapienza) non à veramente perduto il suo tempo e gli anni suoi. » Quando un uomo concepisce un buon pensiero, un buono spirito gli si accompagna subito, ma quando il suo cuore è preso da un cattivo pensiero, un cattivo spirito si attacca pure immediatamente a lui. Il più lieve pensiero del cuore, che non concorda colla ragione, è vizioso, ed è guasto quel cuore, che concede anche il minimo accesso alla passione. « Il potere che sovrasta al cuore è il pensiero ». Gli occhi e gli orecchi, che non sono guidati dalla potenza del pensiero, si lascian sopraffare dalle cose esterne dal momento che i sensi son colpiti dagli oggetti, che sono capaci di eccitare il potere dei sensi sull'anima.

Sciug o il saggio e l'eterno mezzo.

Chi si perfeziona in queste principali occupazioni, diviene un saggio (Sciug); saggio poi è chi à conosciuto l'eterno mezzo e vi dura; questo eterno mezzo è la ragione, l'unità, la quale, com'è primo principio, è ancora ultimo fine. Ma non è saggezza il ritirarsi in questa unità dalla pluralità dei pensieri e dei desiderii ed il non

svagar l'anima sua sul pubblico mercato della vita: è bensì saggezza il ridurre le più diverse direzioni del pensiero e del cuore ad una unità concordante con l'eterna ragione, e « la via da ciò è l'unione degli opposti. » Anche qui à dunque luogo il contrario di quel che nell'India. Il saggio chinese non cova il vuoto nulla per paura di perdersi nella pluralità, egli non si chiude al movimento della vita per star fermo nella sua unità, ma pur concependo per tempo l'unità ed in essa rafforzato, passa a traverso alla pluralità, la doma, e perviene all'unità piena. E questo è appunto Tao, la ragione, la parola Tao significando non pure principio, ma movimento, vita, conciliazione degli opposti. Laonde le descrizioni del saggio lo disegnano uomo instancabile, attivo di giorno e di notte, che vive con gli uomini del suo tempo, ma stà fra essi come saldo centro di conoscenza e di virtù, ed in queste riponendo ogni suo bene, rende inefficace ogni noia, ogni infelicità, ed ogni errore e seduzione, vincendoli, e cambia il male in bene, sia esso fisico, sociale o morale. Il saggio è inoltre sempre pronto a prestar l'opera sua agli uomini suoi simili, dei quali considera come suoi le virtù ed i difetti, la felicità e l'infelicità. Il fondamento della saggezza è la venerazione del Cielo, e la via è faticosa e richiede purificazione ed abnegazione; purificarsi è regolare i movimenti del cuore e bandirne ogni disordine; l'abnegazione importa il combattere e vincere ogni pensiero stravagante, in quanto è contrario alla legge ed alla virtù. Questo mezzo e questa unità, che tutto in sè consuma, è allora anche l'Eterno e l'Immutabile, e però dà al saggio tal fermezza, che egli in ogni contraddizione vede l'Uno, dietro ogni mutabile vede l'Immutabile. Questa vivente unità e fermezza è infine altresì l'amore, che è l'essenza dell'eterno mezzo, in quanto che lega tutto in una comunanza, e nulla considera come a sè estraneo ed esistente fuori del suo cuore. Sicchè il saggio, stando al concetto di esso, è l'uomo, nel quale tutte le tendenze ed i fili della natura concorrono, tutte le gioie e le sofferenze si ripercuotono; per lui tutti gli uomini, anzi tutta la creazione è un unica creatura di varie parti, lo spirito della quale è la ragione. Saggio di tal sorta, che alla saggezza riunisce il potere, è poi l'Imperatore: questi perciò è detto l'Uomo, l'Uomo solamente. Da ciò segue logicamente, che l'Imperatore sia il più saggio: egli è il centro della natura e della società, egli l'immutabile, egli il potere e l'amore, egli il punto di passaggio, pel quale gli uomini si legano al Cielo. Il punto di riposo

poi, l'ultimo centro, il bene supremo è il Cielo, Dio, la sorgente e la meta della saggezza.

Questo è l'eterno Mezzo, e perciò il nome di China, che vuol dire regno o fiore del mezzo, à non solo il senso esterno, che essa sia il centro della terra, ma quello pure molto più spirituale, che presso essa il mezzo sia principio di ogni sapere e vita. Il principio del mezzo e dell'unità è il principio patriarcale; e con ragione la China si denomina regno del mezzo, perchè in nessun altro luogo questo principio à trovato un applicazione così estesa e coerente. Il padre, il luogotenente della provincia, l'Imperatore, la stella del mezzo, Tai-ki e personificato Tsang-ti, son tutti punti di mezzo, centri, intorno ai quali si forma il circolo corrispondente, assi, intorno a ciascuno dei quali gira la propria ruota. Tutti questi centri ànno il doppio significato, che essi sono da una parte il principio donde esce tutto il circolo che ne dipende, e dall'altra parte la meta a cui tende tutto ciò che n'è uscito.

Questo è il gran principio, che ha assicurato all'Impero chinese la sua lunga durata, e può anche dirsi la sua esistenza relativamente felice. Principio di venerazione graduale dal basso in alto, a cominciare dai fratelli minori verso i maggiori e verso ogni persona attempata in generale, continuando fino alle più alte condizioni; principio di mitezza dall'alto al basso; considerazione della natura, della società e della vita terrestre come fondamento essenziale della religione ed insieme come ad essa identiche. D'altra parte tutta la costituzione sociale è panteista, perchè patriarcale, e però spalancata al dispotismo. Ma non è il dispotismo dell'egoismo e della debolezza, esercitato a sostegno e consolidamento d'un principio dominante e di una discendenza storica, ma è l'autorità paterna, che avendo il dritto di esigere assoluta ubbibidienza, à pure l'obbligo di uniformarsi alla volontà di Dio nel suo esercizio, come abbiamo visto. — Questo principio è pure una gran verità, un momento essenziale dell'Idea, ma un momento solamente, e però à la parte non vera e porta in sè il germe del suo dissolvimento. — Il secondo gran danno è la base meccanica dei costumi, che necessariamente deve perdersi nella esteriorità, e questo è infatti il vizio capitale della vita chinese.

Decadenza.

La decadenza della religione chinese procede in parte dal suo principio, in parte dalle circostanze esterne, e si manifesta tanto nella fede, come nella vita. Il principio è l'*equilibrio meccanico*, l'aureo mezzo, il centro, che non si espande in organismo della dottrina e della vita, ed al quale tutto si riferisce solo esteriormente. La saggezza pratica è calcolata essa pure secondo la stessa legalità meccanica; quel che preme è la condotta esteriore, che dev'esser regolata secondo le norme, le leggi e le prescrizioni esistenti, e secondo i riguardi tradizionali. Le forme sopraffanno quindi la sostanza; la moralità non consiste nello spirito e nel sentimento, ma essenzialmente nell'osservanza delle regole convenzionali di condotta. È inoltre il principio astratto dell'unità, per via del quale ogni individualità è annientata: l'uomo non può concepire e sentire sè stesso, avendo il suo valore solo in un altro, e da ogni parte è rimesso non a sè, ma fuori di sè.

Dopo i tentativi per tempo fatti da Lao-tse, Confu-tse, e Meng-tse, per rinnovare e ravvivare la vita religiosa e morale sul fondamento degli antichi principii, e dopo l'apparizione del razionalista Buddha, chiamato Fo nella China, Tao-tse gettò la miccia della riflessione nel fradicio edifizio della religione chinese. Sebbene i suoi aderenti si occupassero di preferenza a sottoporre ad esame critico la natura e la storia, la religione ed il sistema sociale non potettero a lungo sottrarsi alla loro azione. Essi àn veramente conservato le antiche denominazioni Tsang-ti, e via via, ma dando ad esse un significato puramente fisico, sicchè, tolto da tutta la costruzione religiosa quel che vi era tuttavia di sopra-terrestre e misterioso, non vi àn rimasto che il più svaporato naturalismo.

Da ciò segue, che solo nell'interno delle campagne, tra i contadini, vi è da incontrare ancora l'antica devozione credente e la prisca semplicità di costumi, mentre altrove regnano da una parte falso entusiasmo, e dall'altra cinico scetticismo. L'uno, legato alla superstizione, che si occupa di stelle e della loro posizione e di magia, è messo a profitto da furbi, o è cosa da società secrete, che son ovvie nella China; l'altro, armato di sottigliezza e spirito, inonda di critica caustica religione e società. Così l'antica fede vive ancora a parole, ma in fatto l'ateismo politico si è accampato nell'ampio paese; la moralità non manca di far la sua comparsa in forme de-

licate e manierate, ma lo spirito si è dileguato, e sotto la dignitosa serietà e lo splendido esteriore altro non si trova che il più basso e trivale egoismo. Indi, tutto essendo ipocrisia, e nessuno più credendo alla verità delle forme e delle parole, regna una indifferenza sorprendente per gl'interessi immateriali, e può dirsi che il Chinese è a dirittura stufo in punto di religione; al contrario egli spiega negli affari giornalieri della vita grande abilità, malizia e scaltrezza, e sà colpire il momento opportuno e profittarne.

Così pure l'ingiustizia à preso il posto dello « stato giusto. » L'Imperatore continua sempre ad usare le frasi tradizionali in uno stile solenne ed antico; ma sà ognuno, non essere che maschera, dietro della quale si nasconde la poltroneria; in luogo di rappresentante di Tsang-ti egli è divenuto patrone, in luogo di padre del popolo egli è divenuto Sovrano. I Mandarini ànno esteso sul popolo un dominio arbitrario, pieno di corruzione e di venalità, e stanno di fronte ad esso in angoscioso diffidenza. Il popolo da parte sua in essi e nell'Imperatore non vede che oppressori assoldati, conscio oramai che tutto è ciarlataneria diretta a rafforzare il potere de'grandi ed a smugnere i deboli. — Questa società adunque, non più immagine della creazione di Dio, è un aggregato di furbi senza Dio e senza idee, che reciprocamente si combattono: miseranda dissoluzione e debolezza d'un popolo già sì felice! Abbandonatosi al meccanismo della legge, questo l'à prima depravato, ed agita adesso il suo terribile flagello sulla razza degenarata. — Epperò ivi, come da per tutto, v'è bisogno di profondo rinnovamento nella religione e nella società!

c) Buddhisti.

Il Buddhismo, di cui l'origine non si può storicamente con esattezza determinare, si divide in varie branche, le quali è utile considerar da prima una ad una, per trattar poi con più precisione della natura del tronco stesso.

1) La dottrina di Fo in China ed in Corea.

La dottrina di Fo fu introdotta nella China sessantacinque anni dopo Cristo. Secondo gli annali chinesi Fo nacque nell'India Settentrionale, nel paese della virtù e della vera gioja, 1072 anni prima di Cristo; i suoi genitori si chiamarano Ya-fang-wang, e Maya, ed

egli Sjaka (Xaka). Nel suo trentesimo anno, guardando la stella Venere, conobbe la natura della Divinità; pieno di Dio si presentò come maestro e raccolse intorno a sè ottantamila scolari; egli stesso divise la sua dottrina in esterna (morale) ed interna (fede). La dottrina esterna stabilisce una differenza tra il bene ed il male, assegna nell'ordinamento del mondo luoghi di premio e di pena, prescrive trentadue figure ed ottanta qualità pel conseguimento della beatitudine: sei vie d'Inferno, che per tutte le forme di bestie conducono al rinascimento; Fo, Xaka, è mandato da Dio a redimere gli uomini; nelle sue migrazioni egli à assunto ottomila forme, sulla qual cosa si fonda un culto idolatrico esteriore corrispondente: cinque divieti capitali, l'uccisione di animali, il furto, lo stupro, la bugia, il vino, dai quali nascono altri dugencinquanta divieti; sei opere di misericòrdia; infine Dei subalterni ed un giudice infernale. — La dottrina interna nei suoi tratti fondamentali è questa: Kum-hiu (il vuoto) è la prima e l'ultima di tutte le cose, l'indeterminato e l'indeterminabile, ma sostanza di tutto ciò che esiste. Da esso è tutto uscito e ad esso tutto ritorna; tutto ciò che esiste è essenzialmente eguale e si differenzia solo nella figura. Tre sono poi le forme nelle quali la sostanza (Kum-hiu) apparisce: Tsing, il sottile, Ki, il tenero, Chin, lo spirituale; di quattro sorte è la via per la quale essa passa in tutte le cose, l'utero, l'uovo, il seme, la trasformazione. Volendo Kum-hiu formare il mondo, ebber luogo il maschile ed il femminile, la unione de'quali, rappresentata nel Lingam, è la totalità del mondo, che non è altro se non polvere di Sole. Cielo e Terra passeranno, e perciò bisogna rivolgere la propria attenzione all'anima, ed il corpo non è da valutare; la vita non consiste nel bere e nel mangiare, ma nel respirare. Il vero saggio si chiama Sammeng, [1] cioè puro, che à domato le sue passioni; lo stesso deve ricongiungere nell'uno, nella sostanza le tre forme di ogni esistenza: ciò à luogo per mezzo dell'annientamento d'ogni movimento spirituale e corporale; sei gradi di elevazione dalla pluralità all'unità; più alto è il grado, meno spesso si rinasce. — Gerarchia: Fo, immagine della Divinità, sotto lui dodici Genii, trai quali Guasai (Jndra) Signore del Cielo inferiore; il mondo diviso in settandue cerchi, dei quali ognuno à il suo proprio guardiano; tra questi sono i cinque

1 Tal'era Ta-mo, che stette nove anni immobilmente seduto contro un muro, pensando sempre il Principio!

primi Signori del cielo, ed a capo di tutti i settantadue è uno, che à per aiutanti i tre genii della pioggia, dell'agricoltura e dell'acqua, oltre trentasei altri, che reggono gli affari del mondo inferiore. Parasakti, la madre universale, qui chiamata Poussa, forma femminile, sedente sul sacro Lotos, con le mani giunte in atto di pregare, con ruota, simbolo della metempsicosi (indi nel culto orientale la ruota, che il prete gira).

2) La dottrina del Budsdo nel Giappone.

Nel medesimo tempo la stessa dottrina fu trapiantata dalla China e dalla Corea nel Giappone, dove Fo è detto Budsdo. Sjaka visse nel paese di Siam; con pratiche di quarantanove anni si sollevò al sommo grado della contemplazione, ma nulla scrisse egli stesso; e solamente i suoi scolari misero in iscritto le sue prescrizioni in un libro sacro. Dio senza forma, sorgente di ogni bene, senza principio e fine, Creatore dell'Universo; bestie ed uomini immortali e non diversi sostanzialmente fra loro; Dio li riunisce tutti nel luogo della beatitudine (il quale del resto ha differenti gradi) e perdona loro le pene che àn meritate. La sua immagine è a tre teste con tre barbe, che ricorrono sul dorso (Trimurti). Il mondo è una gran persona: il Cielo la testa, le stelle gli occhi, gli alberi e le piante i capelli, le pietre ed i metalli le ossa. In principio il mondo galleggiò come uovo sull' acqua; la Luna concretò le acque in una materia terrea, che divenuta roccia fermò l'uovo, il quale fu allora fatto in pezzi dal toro: un'immagine rappresentante questo fatto si trova sopra un altare nella Pagoda di Meaco. Dall' uovo uscì il mondo, l'uomo poi dal fiato del toro. Sotto il Cielo l'Inferno, luogo di tenebre e di lamenti, col suo giudice Iemma fornito di specchio; da questo luogo le anime escono per le loro migrazioni (metempsicosi). Indi seguono regole di purificazione come innanzi.

3) La dottrina di Sommona-Codom nell'India posteriore.

Nella parte posteriore della penisola indiana Fo o Xaka si chiama Sommona-Codom, e gli scritti sacri i libri Pali. Secondo essi il Cielo e la Terra sono dall' eternità, sospingendo sopra un mare sterminato nel Nord la gran colonna, ed il tutto è circondato da un muro; gli stessi periodi, decadenza del corpo e della moralità, di-

struzione per mezzo del fuoco, rigenerazione fino al grado supremo (riposo). Gli Dei stessi non sono dispensati da questa migrazione. Quando un essere à raggiunto il sommo grado, non torna più a nascere; il suo stato è il riposo, ma non l'annientamento; in questo stato esso regge come Divinità tutto il mondo, è potente più di tutti ed onnisciente. Venuto il tempo della trasfigurazione, egli si ritira ed un altro viene in suo luogo. Di questa specie fu pure Sommona-Codom. In 500 nascite egli divenne Dio, ed allora salì per propria forza sulla Terra; i Dewetas discesero a fargli omaggio, la qual cosa svegliò l'invidia di Tewetat, il quale suscitò le bestie contro di lui. Sommona-Codom vince, ed allora Tewetat fonda una propria setta, quella dei Talopoini, specie di ginnosofisti, perlocchè è punito e diviene Signore dell'Inferno Awethi (con otto abitazioni), senza perdere la speranza di redenzione ed anche di elevamento alla Divinità; sull'inferno il paradiso, egualmente con otto abitazioni; molti gradi di purificazione, e così di seguito.

4) Lamaismo nel Tibet.

Nel Tibet lo stesso Fo o Xaka si chiama Lama (il gran La, Spirito, Dio, lo stesso che Mahadewa). *Dottrina.* Un Dio supremo, Konchoek, venerato in parte come uno, in parte come trino, composto di Om, ragione, Ha. parola, Hum, cuore. Inoltre Urghien, sorto da un fiore. Altrove il Dio supremo del Tibet si chiama pure Concioa ed è parimente trino; il primo Dio è il Santo, il secondo la Legge, che dà prescrizioni agli uomini, il terzo la Chiesa o la riunione de'Santi. Al secondo si lega la religione; egli è passato di corpo in corpo, ed in cinque tempi è disceso nel mondo, inclusa l'ultima volta; il corpo della madre, nel quale entrò a volo, si trasfigurò e divenne trasparente durante la gravidanza, egli ne uscì dal fianco destro e fu chiamato Xaka. Alla sua nascita gioia generale; i Lahen (spiriti) lo adorarono e portarono profumi e doni. Egli fu consacrato in Benares, insegnò pubblicamente, operò miracoli, alla sua morte la terra si oscurò; i suoi scolari misero poscia in iscritto la sua dottrina. La creazione, fantastica, derivata dal destino o dal principio materiale della natura, personificato in Cenresi (Urghien); ancor qui l'acqua, flagellata dalla tempesta, sorta dai cinque elementi, de'quali quattro corsero al sacro monte Righiel-Lumbo. Questo mondo fu prima abitato da Lahen, che splendevano di propria luce; ma come questi ebbero

mangiato dei frutti della terra, divennero oscuri, ed allora la prima volta si levaron dal mare Sole e Luna; questi sono abitati da Laben; la propagazione prima ebbe luogo per mezzo di sguardi, poi mediante sorrisi, baci ed abbracciamenti, da ultimo con l'accoppiamento. Cenresi prese corpo in forma di scimmia, e così nacque l'uomo; uomini e bestie, e le piante ancora, ànno due anime, la pensante, e l'altra detta la vita; quella non à sede determinata, erra per tutte le membra, e giunge nel corpo dell'uomo non prima della nascita, mentre la vita vi arriva fin dal punto del concepimento. — In principio la terra produsse tutto in abbondanza; *ma quando uno ebbe per avidità messo insieme una doppia porzione*, presero nascimento il possesso, l'agricoltura, lo Stato; cinque le età del mondo, nella presente (quinta) Zio si è incarnato. — Le bestie sostanzialmente eguali agli uomini; metempsicosi, venti paradisi al di sopra di Righiel-Lumbo, diciotto regioni del tormento in giù. Oltreciò svariata idolatria e disciplina come innanzi.

5) Sakiamuni dei Mongoli e dei Calmucchi.

Nel Lamaismo tangutico (mongolo e calmucco) Buddha si chiama Sakiamuni (Muni-Xaka) e gli spiriti celesti Tenggri. La nascita di Sakiamuni, come sopra, salvo poche differenze: egli è re, lascia il suo regno, si fà solitario, predica la sua dottrina a sessantuna nazione, che la comprendono ciascuna a suo modo, combatte coi Brahmani, insegna pure nelle isole del Pacifico, ed al suo ritorno di là esce dal mondo senza più incorporarsi. Ancor quì vi è Cenresi; il destino sovrasta anche agli Dei, questi ed ogni altra cosa son divenuti quali sono, tutto è dall'eternità e si rinnova con continua trasformazione; la ruota è ancora quà il simbolo di questa trasformazione. La forza di Natura (Cenresi) soggiornante nel centro partecipa la vita a tutto, ed anche gli Dei le debbono la loro esistenza; le anime degli uomini son parti staccate di questo spirito del mondo, le quali coi peccati si abbassano, con la giustizia si rialzano; uomini e bruti ànno due anime. — In principio spazio smisurato, Caos; indi i mondi, da questi la pioggia, da essa il mare, dal mare la schiuma, e dalla schiuma tutti gli esseri viventi, inclusi gli uomini, e da questi i Burchani, Dei (tutto da sotto in sopra, dall'oscura forza naturale, dall'insussistente, come nella speculazione del filosofo Schelling). Ancor quì la grande colonna Sjumer Sula; tre

vie pei tre regni, la via d'oro per Obide, quella di rame, che mena agli Spiriti dell'aria, e la terza di ferro che conduce nelle profondità dell'inferno (differenze delle vie di già secondo i metalli), dove siede in trono nel suo palazzo Erlik-Chan, circondato da diciotto inferni coi loro orrori; ma i dannati non sono cruciati in eterno. Sole, Luna, stelle sono Tenggri, che abitano in cristalli; buoni e cattivi Tenggri in quantità innumerevole, che sono eternamente in guerra fra di loro: anche ogni uomo à i suoi Tenggri, buono e cattivo. Cinque Giugs, ne' primi due deterioramento, nei tre ancor da venire rigenerazione — dunque speranza! Varii gradi di beatitudine e di dannazione, e ad essi relativi dieci divieti. Capo in parte il Dalai-Lama (Lama del mare), in parte il Bogdo-Lama, dei quali si parlerà più innanzi ancora.

Estensione del Buddhismo.

Dal detto si raccoglie, che il Buddhismo, uscito dall' India, si è trapiantato nella China, nella Corea, nel Giappone, nel Tibet, nel Birma (dove à il suo vero nome), nel Siam (dove ancor oggi mostrasi in un monte l'impressione fatta da Sommona-Codom col suo piede dritto nell'atto di ascendere in Cielo, mentre quella del sinistro si trova sul picco di Adamo nell'isola di Ceilan), nel Cascemir, nell'Afghanistan, e nelle isole del Pacifico: esso conta quasi trecento milioni di aderenti. Il considerare più da vicino questa religione è tanto più interessante, in quanto che essa offre una sorprendente somiglianza col Cristianesimo, da'destini del suo fondatore fino alle più minute regole di pratiche religiose, a segno da essere stata presa per un Cristianesimo adulterato.

Ma sebbene il tempo dell'incarnazione di Wisnù come Buddha (la nona, ultima finora) sia tanto variamente riferito, che le notizie vanno dal 2420 al 543 innanzi Cristo, è nullameno da ammettersi come provato che il Buddhismo è da riportarsi al settimo secolo innanzi Cristo.

Dottrine generali. Buddha.

Buddha (secondo alcuni nona incarnazione di Wisnù, secondo altri una stessa cosa con Gautama, razionalista, che insegnò nel sesto secolo innanzi Cristo, e secondo altri ancora riformatore indiano dell'undecimo secolo innanzi Cristo) nacque nell'India dalla nobile famiglia

brahmana dei Sakjas, a cui appartenevano i re di Mogadha; sua madre vergine, la sua nascita miracolosa, e cose simili. Le quistioni, che ancora Scolaro propose ai Gurus, dovettero essere da lui stesso risolte; si ammogliò, ma visse nell'astinenza, il che non impedì che gli nascessero un figlio ed una figlia. Sotto il suo regno la terra fu benedetta, ma egli cadde in una tristezza sempre più profonda a causa dei mali inevitabili, nascita, vecchiezza, infermità e morte, ed un infinita compassione della miseria degli uomini lo prese. Solo rimedio a quelle sofferenze egli riconobbe il Tapas, la fervente penitenza, epperò, lasciato il trono, si ritirò nella solitudine, dove st ebbe grandi tentazioni da'cattivi spiriti, da bestie selvagge, da uomini ostili e da belle fanciulle: dopo penitenze di sei anni officio pubblico d'insegnamento, ma, tenuto per matto, si rende nel deserto, digiuna per quarantanove giorni, e mosso dai Dewas a riprender l'insegnamento, si conduce prima al mare, per meglio prepararsi, indi monta sulla cattedra di Varanasi e trova fede ed onoranza frai grandi ed i piccoli.

Carattere della dottrina.

La dottrina di Buddha *mira al sollievo della miseria umana*, ed è perciò esplicitamente una dottrina sociale, una religione di tendenza. Egli la divise in quattro esami capitali: 1) stato generale di dolore del genere umano; 2) via di salute; 3) impedimenti nel tentare e nel combattere; 4) modo di contrastarli e vincerli: così credette di vincere i quattro mali della nascita, vecchiezza, infermità, e morte. Egli stesso nulla scrisse, ma tanto scrissero i suoi discepoli prossimi e remoti, che la dottrina buddistica occupa secondo alcuni cento e otto volumi in folio, secondo altri dugentrentadue.

Principii metafisici.

Nel trattare dei varii rami del Buddhismo abbiamo già esposta la sua dottrina metafisica intorno a Dio, agli Spiriti, alla Creazione, alla natura dell'uomo e delle altre creature, alla nullità di questo mondo, all'ordinamento dello stesso, ed abbiam fatto cenno del Mondo circoscritto, della colonna di fuoco in mezzo, dei Paradisi sopra, degl'Inferni sotto, della migrazione delle anime, dei Giugs e delle loro qualità, della Joga e dell' ultimo fine dell' uomo. La sua parentela

sostanziale col Brahmanismo è sì chiara che si può passar oltre a conchiudere, non essere altro il Buddhismo che una riforma del Brahmanismo. V'è non per tanto da notare la differenza sostanziale ancora che li distingue. Il Brahmanismo, oltre l'errore fondamentale di concepire l'unità astratta e da sè, porta in sè un altro germe di dissoluzione nella contraddizione della sua dottrina della Creazione. Questa è infatti da un lato l'esistenza esteriore, apparente, del peccaminoso mondo degli spiriti, dall'altro lato poi è pure la creazione di Dio, parola di Brahma, suo corpo, epperò vera, bella e buona, comunque ciò non sia riconosciuto. Al contrario il Buddhismo concepisce quanto esiste sotto l'aspro contrasto de' due modi, attività e riposo; tutto prende parte in entrambi i modi, che in fondo sono entrambe attività. È primo il riposo; in esso stesso, e non fuori di esso, stà l'energia di spingersi all'attività; per mezzo dell'attività tutto prende nascimento, àn luogo tutte le belle forme del mondo, le quali però alla lor volta si lasciano parimenti da sè andare al riposo: laonde tutto è la semplice espressione di queste due attività, che si alternano eternamente, ed i di cui punti principali sono la nascita e la morte; nell'una il riposo entra in attività, questa domina durante la vita, e con la morte vien surrogata dal riposo. Ma primo principio ed ultimo fine è il riposo, e questo riposo si chiama Nirwana. Che i Buddisti di una così semplice categoria, come il riposo, facciano il primo e l'ultimo, si è preso in mala parte; da un lato si è fatto ad essi rimprovero di ateismo, dall'altro si è loro opposto di reputare l'annientamento come la cosa ultima e suprema, e di finir col niente, come dal niente cominciano. Applicando una logica rigorosa al loro sistema, i Buddhisti potranno a gran pena respingere questa taccia. Ma una religione, come tale, generalmente parlando non stà alla logica, tanto meno poi una religione sociale, in cui il bisogno della speculazione è una cosa accessoria; e di fatti i libri Pali, difendendosi espressamente contro quell'accusa, dicono che quella parola in quanto indica il primo principio significa solo l'inscrutibilità di Dio, e la sua mancanza di nome e di colore, ed in quanto esprime il fine ultimo, dinota l'eternità ed immutabilità di quello stato.

Motivi della riforma.

I motivi principali, che mossero Buddha alla riforma del Brahmanismo, furono l'istituzione sociale delle Caste, e gli eccessi del culto di sangue e carne prestato a Sciwa. Abolendo le Caste, dovette negare *l'autorità divina* dei Vedas, e prendere così per suo punto di leva, la ragione, il razionalismo. Ma tanto il primo, quanto il secondo capo della riforma inasprì cotanto gl' Indiani, del resto così tolleranti, contro i Buddhisti, che intorno al tempo della nascita di Cristo scoppiò una sanguinosa guerra di religione, nella quale i Buddhisti furono vinti e cacciati totalmente dall'India, dove non più si trovano.

Dottrina morale, suo principio l'amore.

Dal carattere generale del Buddhismo, che è il voler essere la redenzione dal dolore e dalla miseria, risulta già che la dottrina morale deve formarne il lato di gran lunga più importante. Siccome poi in generale le dottrine, che nel Brahmanismo si temperano a vicenda e si fermano in mezzo degli estremi opposti, nel Buddhismo sono spinte alle conseguenze estreme, così anche la morale nel suo principale oggetto, che è la condotta dell'uomo verso i suoi simili, s'inoltra fino all'ultimo principio, fino all'amore. L'amore è il principio dichiarato della morale Buddhista, e nel Lamaismo viene più che altrove altamente proclamato e rigorosamente esercitato. Abolite le Caste, perchè gli uomini son tutti fratelli sofferenti, questo concetto dell'uman genere, come di una fratellanza, è divenuto ad un tempo il fondamento della dottrina dei riguardi, della beneficenza, dell'amore in una parola, verso i simili, e poscia verso tutte le creature in generale. In grazia di questo carattere soave questa religione ha quindi avuta un azione molto benefica sui varii popoli dei vasti paesi ove si è estesa, ed à in breve tempo trasformate in buone, dolci, benefiche le orde selvagge dell' alta Asia, di sortachè non può lodarsi abbastanza per questa sua influenza educatrice. In particolare poi essa insegna dieci divieti: 1) non uccidere; 2) non rubbare; 3) non fornicare; 4) non dir falsa testimonianza; 5) non mentire; 6) non giurare; 7) non dir parole ingiuriose; 8) non esser cupido; 9) non vendicarti; 10) non esser superstizioso, ovvero non credere a falsi Dei. È inoltre proibito l'uso delle bevande spiritose. I Buddhisti sono ancora molto tolleranti in cose di fede e pensano, che tutti gli uomini ànno lo stesso Dio, che adorano in diverse maniere.

Costituzione ecclesiastica e pratiche di culto.

La costituzione ecclesiastica del Tibet, epperò dal Lamaismo, è molto simile alla cristiano-cattolica. I preti qui non formano casta; essi debbon vivere celibi, secondo la legge severa fattane loro da Buddha, benchè questi fosse ammogliato. Il celibato quì prende origine dalla dottrina, che ritiene la materia in sè e per sè impura, e da quella corrispondente, che si debba star lontano da ogni commercio con essa; il vivere contro natura, quì è un principio generale. I preti vivono inoltre in chiostri, de'quali in nessun luogo ve ne à di più, che nel Tibet, tanto di uomini, quanto di donne; i preti conseguono i loro varii gradi e consecrazioni nei chiostri; uno per ogni cinque figli di famiglia dev' esser dedicato al servizio religioso e viene educato in chiostro dalla fanciullezza. Il più alto grado è quello di gran penitenziere, il quale può portare il cingolo e deve portar la testa tosata. Questa tonsura è presso di essi molto più severa, che presso i preti cattolici: quelli van pure sempre a capo scoperto, come taluni ordini monastici dei cattolici; anche quest' uso, che era pure in vigore presso i preti fenicii, à la sua ragione nel modo di considerar la materia. Stanno tutti sotto un sommo sacerdote, il Dalai-Lama dimorante in Larissa, e sotto un secondo che rappresenta il primo, il Bogdo-Lama che soggiorna in Tisciu-Lumbu. Il sommo sacerdote è il rappresentante di Buddha, ed anzi l'incarnazione continua di esso, così che non muore, ma solo cambia di spoglie. Egli vive sempre in chiostro, giornalmente si reca a piedi nella solitudine un miglio tedesco lungi da Larissa, e ritorna, dorme sopra tavole dorate ed è costantemente circondato da preti; nel digiuno, nella preghiera, nella meditazione, e negli esercizii deve superar tutti gli altri, di sorta che la sua elevatezza non è che il privilegio della severità della vita e della mortificazione. In compenso egli gode la venerazione dovutagli, come a rappresentante di Buddha, del Dio incarnato; per l' addietro avea pure un gran potere politico, che ora è veramente alquanto fiaccato, ma pur deve esser restato abbastanza grande, essendo tutti gli uficii politici occupati da preti; di maniera che egli è tuttavia Signore non solamente spirituale, ma temporale benanche. Lo scisma intanto si è fatto strada e si distingue esteriormente per la vestitura, avendo gli ortodossi scelto il color giallo, ed i separatisti il rosso, ed in

quanto all'ordinamento interno, per la soppressione del celibato da questi ultimi adottata.

Altre simiglianze del sacerdozio buddhista e cristiano sono il bastone ricurvo delle alte cariche ecclesiastiche, il rosario, il mendicar dei monaci, i giorni di digiuno, che si osservano molto rigorosamente, ed altri esercizii di penitenza.

Nel culto ed in ciò che vi si connette la somiglianza spicca viemmaggiormente ancora. I tempii sono talora splendidi e di una straordinaria altezza; in generale però sono alti da 30 a 40 piedi ed ànno la forma di una piramide; ivi son nicchie pei Buddha assisi e per altre immagini rappresentanti spiriti buoni e cattivi, (i Buddha assisi rappresentano Buddha come sprofondato in sè, con i piedi soprapposti alle braccia, ed il dito d'un piede nella bocca, in guisa che il tutto si presenta chiuso in sè in atto di succhiar sè stesso, simbolo dell'idea del concentramento); ne' giorni di festa i tempii sono illuminati con candele ed annebbiati d'incenso. — In ogni mese, ad ogni cambiamento della luna, vi son quattro giorni di festa; oltreciò vi son molti altri giorni consacrati ai *Buddha canonizzati* (di che si trova l'origine nel culto degli antenati del Brahmanismo), e sono secondo la natura della cosa regolati secondo i luoghi. — I sacrificii in opposizione al culto sanguinoso di Sciwa sono incruenti, e consistono in frutti e nelle primizie delle biade, ma specialmente in fiori e burro purificato in forma d'immagini diverse. — Oltre Buddha, i buoni spiriti, i pii antenati, e le loro immagini, son venerate le ossa di questi santi, le *Reliquie*, che sono sepolte sotto le piramidi, o sia sotto i tempii. — Il culto è solenne e pomposo assai: i preti vi compariscono vestiti di *porpora ricamata in oro* o di *paludamenti* gialli; àn *processioni*, portan banderuole, agitano *incensieri* con catene di metallo, intonano inni ad un segno dato con un *campanello*, mentre i laici stanno divotamente con la faccia nella polvere. A ciò uniscono una musica imponente di strumenti sonori, specialmente di trombe, ed aprono la marcia della processione con fanciulli che cantano. — Usano *campanelli* d'argento anche negli altari; in generale le campane sono in uso presso i Buddhisti molto prima che presso i Cristiani; i campanelli s'incontrano del resto anche nel culto d'Osiride in Egitto, e nei sacrificii di Cibele in Atene, come pure Aronne ed i sommi sacerdoti della Giudea ne portavano all'orlo della sopravveste. Nel Cristianesimo apparvero per la prima volta nel quarto secolo, ed in Germania non furono introdotti che

nell' undecimo. — Così pure l' uso dell'*incensiere* e dell' *incenso* era molto sparso nel Paganesimo, ed i Cristiani per questo appunto in principio gli si chiarirono avversi, e l'ammisero non prima del quarto secolo nei funerali. — I pellegrinaggi dall'India son passati ai Buddhisti; questi vanno in pellegrinaggio ai luoghi santi dell' India, e gl'Indiani dei loro. — *L'acqua santa* neppur essa manca nè presso i Buddhisti, nè presso i Wisnuiti; solamente i primi tengono per santa, oltre l'acqua del Gange, anche quella del mare, perchè Buddha andò al mare, ed è per questo che il loro sommo sacerdote si chiama Dalai Lama, cioè Lama del mare. — Infine il gran Lama compartisce pure *indulgenze*, e consacra *pallottole di farina*, che vengon portate come i nostri amuleti, ed in generale ricordano il risaputo Abraxas. Che esse sien fatte dei suoi escrementi, e che in conseguenza i Buddhisti venerino questi ultimi, è falso, ed un assurdità che non si dovrebbe attribuire ad uomini ragionevoli, appunto come ci fa dispiacere che altri metta in caricatura le nostre pratiche.— Dopo il detto si troverà comprensibile, che i missionarii cristiani, i quali si portarono la prima volta presso i Buddhisti, segnatamente nel Tibet, sieno rimasti attoniti per la sorprendente somiglianza degli usi di là coi proprii. Essi dovettero vedervi o l'opera del Diavolo che contrafaceva gli usi della vera religione, o, ciò che sembrò più probabile, un Cristianesimo degenerato. Ma il Buddhismo è certamente più antico; che poi le dottrine e gli usi dello stesso sien penetrati fino a noi, e come, neppure può essere storicamente provato; ad ogni modo però rimane meraviglioso, che gli stessi usi e le stesse dottrine si ritrovino in religioni così lontane.

I preti nei diversi rami dell'unico tronco ànno anche diversi nomi: presso i Mongoli e nel Tibet si chiamano Lama, Bonzi nel Giappone, Rahani nel Birman, Talapoini nel Siam, e nell'isola di Ceilan Gunni.

Seconda classe di credenza: Persiani, Egiziani, Asia minore.

a) Persiani.

Intendiamo per Persiani i popoli, che abitano gli antichi paesi della Media, della Persia, dell'Aria e della Battriana. Essi son detti pure Iranii o Arii, e la loro religione Ariana. Il carattere di questa in generale è antropologico, a differenza dell'egizia che ha carattere teologico.

La Persia e la sua religione meritano la nostra attenzione, non pure per sè stesse, ma segnatamente perchè questa religione in generale, ed i misteri di Mitra in particolare, hanno esercitato una influenza essenziale sulla religione cristiana.

Gli scritti Sacri non sono, come in India, dettati da Dio stesso, e tradotti in Sanscrito con la lingua dei Dewas, nè, come in Egitto, scritti a libro prima della Creazione del mondo, ma Zoroastro, al quale si riferiscono, somigliante a Mosè, figura in essi da narratore. La redazione di essi si fa risalire a più di quattromila anni indietro; nulla dimeno essi non sono tutti della stessa età. La lingua, nella quale sono stati originariamente scritti, è o il Zend, onde son detti gli scritti zend (Zend-Avesta), o il Pelvi, miscela di Persiano e di Semitico. Essi sono stati la prima volta fatti noti all'Europa da Anquetil du Perron nel 1771.

Il Zend-Avesta, ovvero la parola vivente, contiene: 1) il Vendidad, ossia la legge data (da Dio), il quale sta ai rimanenti scritti come i Vedas, o il Deuteronomio agli scritti canonici posteriori degl'Indiani, e dei Giudei; se v'è una parte del Zend-Avesta, che procede da Zoroastro, questa è dessa. Il Vendidad contiene notizie mitiche sulle condizioni primitive della Persia, e sulla prima coltura del paese; indi leggi, dottrine morali e teologiche, ed istituzioni sociali e civili. Stà in primo luogo una tavola di precetti familiari in dieci comandamenti: i capitoli del Vendidad si chiamano Fargard. 2) Izeschne, cioè la preghiera solenne, divisa in settantadue Ha, comprende in generale una collezione di preghiere, lodi, inni, e liturgie. 3) Vispered, ossia i capi, contiene invocazioni degli spiriti del Cielo e de'genii della natura, ed inoltre lodi. 4) Si-ruze (ventinove giorni) è una specie di calendario liturgico. 5) Jechts-Sade's. Jescht vuol dire preghiera ad un essere celeste; ve ne ha novantasette, ciascuna intitolata dallo spirito, a cui è dedicata, p. e. Jescht-Mithra. Sono le sorgenti principali della dottrina religiosa persiana. Tutto il Zend-Avesta è pure diviso in vent'una parte (Nosk), delle quali le prime sette parlano di Dio come del primo principio di tutte le cose e della nascita di tutti gli esseri, le seconde sette trattano dell'etica, e le ultime sette di medicina e di astronomia. Ma siccome questi libri ebbero il destino dei King di Con-fu-tse, non esiste tuttavia che una parte ben piccola di essi.

Il Bun-Dehesch, scritto in Pelvi, è un estratto ed una esposizione degli scritti più antichi, sorta di manuale dommatico, diviso in ventiquattro sezioni. Esso contiene dissertazioni sull'origine degli esseri, sull'ordinamento del Cielo e delle stelle, sulle creature della terra, sullo stato primitivo del genere umano, sulla genealogia di Zoroastro e cose simili.

Tutto ciò che è contenuto negli scritti Zend è la *rivelazione di Ormuzd agli uomini*. Vi è compreso: 1) tutto il sacro racconto intorno a Zeruane akerene, come primo principio ed ultimo fine di tutte le cose, ad Ormuzd ed Ahriman, alla creazione del mondo della luce e della notte, alla guerra fra tutti e due, alla creazione dell'uomo, al suo stato sulla terra ed alla sua ultima destinazione, alla resurrezione de'morti ed alla fine del mondo; 2) tutte le prescrizioni relative a pratiche ed atti di culto; esse formano la massima parte del Vendidad e vengon poste in bocca ad Ormuzd; 3) la dottrina morale del popolo Zend; 4) l'intera legislazione civile, che è trattata come parte della dottrina morale, ed è posta in bocca ad Ormuzd — Scopo di questa rivelazione è: 1) il mettere a disposizione dell'uomo i mezzi da vincere il male, rinforzarsi nel bene, glorificare il mondo di Ormuzd, liberarsi da ogni impurità esterna ed interna, quando è divenuto impuro e peccaminoso, e tener lontano da sè ogni male fisico; 2) il promuovere il benessere terrestre, che Ormuzd, come Jehova, connette all'osservanza della sua legge, senza però farne, come quest'ultimo, il fine principale.

DOTTRINA

1. DOTTRINA DI DIO.

a) La Divinità.

L'essere primo della religione persiana è Zeruane akerene, il tempo increato, illimitato; è la Divinità, il divino indeterminato, il Tai-Ki, il Cum-ju, il Brahma. Esso è la radice, il primo fondamento di tutte le cose, dal quale queste prendono origine. La separazione, che si produce in esso, non ha luogo sotto il punto di vista del perfetto e dell'imperfetto, e neppure sotto quello del riposo e della attività, ma fisicamente sotto quello della luce e delle tenebre, mo-

ralmente sotto quello del bene e del male. Ma dalla sua mano tutto esce buono, e ciò che apparisce cattivo è divenuto tale per propria volontà. — Che i Persiani abbiano adottato come esseri primi semplicemente la luce e le tenebre e le personificazioni di esse, senza derivarle da un primo essere, come si è voluto recentemente sostenere, contraddice non pure ai loro scritti sacri, ma a tutto il concetto religioso orientale. Questo però è vero, che l'essere primo non porta in sè traccia di personalità, e che è affatto incolore.

b) Dualità di Dei.

I primogeniti di Zeruane akerene sono Ormuzd ed Ahriman. Ormuzd (Ehore Mezdoo', *il gran Signore in capo*, *o re*) principio e dominatore della luce; egli il perfetto, corpo di tutti i corpi, di cui puro è il corpo e buono il pensiero; egli contemplatore del futuro, fondamento di tutti gli esseri, intelligenza, saggezza, sorgente d'ogni scienza, distornante il male, pienezza di beatitudine, e così di seguito. Zeruane akerene lo ha fatto re, ma egli domina su di lui. Il fuoco primitivo è il fondamento dell'unione tra essi, la qual cosa l'uomo non può ardire di spiegare. Sua veste è la luce, e sotto questo aspetto è limitato, ma per essenza è illimitato. Il suo Feruer è il più puro e perfetto. Egli si trovò in principio in un illimitato regno di luce.

Ahriman (Petiare angre Meniosch, *la sorgente del male immersa nel vizio*), principio e dominatore delle tenebre; cattivo, nulla può pensare di bene, vive di sè stesso, non mangia che il male. Egli è il Dev, che tortura il mondo, il bugiardo, seminatore di errori, gravido di morte, re dei Darvands (cattivi spiriti), come Ormuzd degli Amsciaspands (buoni spiriti); la sua abitazione è nelle profonde tenebre, Duzakh (inferno). — Egli però non è cattivo per natura, ma per sua propria volontà, essendo che abbia abbandonato il suo Creatore. Ormuzd volle richiamarlo dal male, prima di combatterlo; Ahriman però, come l'indiano Moisasur, non volle. Ancor egli è per essenza illimitato, come vestito di tenebre, limitato.

Religione della luce e del bene.

La luce, e la personificazione di essa come Dio, essendo in questa religione posta in cima a tutto, questa religione è la *religione della luce*. La luce è la spiritualità, l'anima della natura; per essa la creazione è vivente, animata; senza essa tutto sarebbe una morta massa,

un caos. La luce non pure versa i torrenti dei suoi raggi sulle oscure cose, ma col seme del suo calore fruttifica gli opachi pianeti, sicchè si muovono, germogliano, inverdiscono, fioriscono e portano a maturità! Quest'ultima qualità, che per l'Indiano è gradualmente divenuta la più importante, non è presa in considerazione dal Persiano. Egli prende la luce solo come illuminatrice, dal suo lato chiaro, bello, splendido, come l'anima, come il Dio della creazione. Ma siccome non v'è anima senza corpo, il Zend-Avesta insegna pure, che Zeruane akerene pronunziò la parola, Honover, prima che fosse il cielo ed ogni cosa creata; con la parola la luce primitiva (Aniran) fu, e con essa il fuoco primitivo efficace fin dal primo principio, e la dolce acqua primitiva, Ardvisur, contenente il seme di tutte le cose; — questi i primi elementi. Nella parola e nei primi elementi ebbe vita Ormuzd; — racconto simile a quello di Mosè, nel quale dalla materia già creata si solleva separata la luce. Questa divina ammirazione della luce si può sentire da ognuno, quando le rivolga con coscienza una speciale attenzione. Mettiti innanzi un lume considera la sua forma, il suo colore, la sua essenza: è materia ed è pure spirito, un incanto misterioso lo circonda; se lo smorzi, la luce si dilegua come spirito, se è acceso, essa vuole spazio come materia. Poni poi mente agli effetti della luce: conoscenza, gioia ed amore, consolazione e calma; quindi la soave attrazione, che fa rivolger l'anima dell'uomo verso la luce; l'anima soggiorna volentieri nel regno della luce, l'ammalato prova alleviamento presso di essa, ognuno si sente nel regno di essa come nella sua patria. — Quindi il rannodamento alla luce dell'idea parimenti gradita del bene, per la qual cosa questa religione si dice pure religione del buono. Anche al nome del buono ci si apre l'anima alla gioia come al mostrarsi della luce; e che cosa è più sensata del rannodare alla luce tutto l'argomento del buono, del bello e del vero? In due grandi metà si divide in conseguenza tanto il regno della natura quanto quello dello spirito: in luce e tenebre l'uno, bene e male l'altro, — antitesi spiccate, sotto il punto di vista delle quali vengon considerate tutte le cose e tutti i fenomeni. Siccome intanto il giorno si alterna con la notte, così il bene col male, e siccome entrambi si combattono la mattina e la sera, e l'uno vince mentre l'altro perde, così pure nella religione tutto l'interesse si attacca alla considerazione della dominazione del bene (Ormuzd) e di quella del male (Ahriman), e poi principalmente alla guerra d'entrambi. E così pure tutta la durata della creazione è divisa in quattro

tempi, come seguendo la norma della luce son quattro i tempi del giorno e della notte. (I popoli che hanno in vista l'azione feconda della luce, ammettono quattro tempi dell'anno o stagioni).

Combattimento della luce e delle tenebre, del bene e del male.

Quando l'essere infinito vide, che il ribelle Ahriman non volea più ritornare a Lui, affin di ridurre di nuovo a niente il male da esso nato, decretò di creare il mondo per mezzo di Ormuzd, ed assegnò alla durata di esso dodicimila anni, divisi in quattro tempi, ciascuno di tremil'anni. Il giorno va innanzi alla notte, il bene al male. Nella prima epoca del mondo domina Ormuzd solo; nella seconda Ahriman acquista bensì potere, ma è tuttavia subordinato; nella terza dominano egualmente entrambi; nella quarta Ahriman conquista la supremazia, ma, secondo la natura del male, solo per annientarsi del tutto; chè la vittoria del male è la sua morte. — Quest'ordinamento copia l'antitesi del bene e del male; la pura dominazione del primo, come quella del secondo, escon per lo meno fuori della creazione visibile, epperò quel che richiama in sommo grado l'interesse dell'uomo è lo stato intermedio, la guerra del bene e del male. La pratica sopraffà la speculazione; ma essa ha un contenuto determinato, e non si aggira più fra categorie, come riposo ed attività, unità pluralità, e cose simili.

Intorno alla creazione non v'è da esaminare molte dottrine; l'occasione di essa è come in India la defezione di Ahriman; similmente lo scopo, come ivi, l'estirpamento del male o il riconducimento al bene. La durata di essa racchiude quattro tempi e dodicimila anni, come in India, ove rimandiamo; senonchè quà i quattro tempi sono d'una egual durata, mentre in India stanno fra loro come 4, 3, 2, 1. Il Creatore è Zeruane akerene, ma egli crea il mondo per mezzo di Ormuzd, come nell'India Brahma per mezzo di Wisnu, e nel Cristianesimo il padre per mezzo del figlio; in fine il mondo non emana necessariamente da Zeruane akerene, ma è creato per libera risoluzione.

2. DOTTRINA DELLA CREAZIONE.

a) Creazione spirituale.

Se giusta la dottrina indiana e la cristiana è domma inconcusso, che tutto il mondo degli spiriti era stato già creato prima della ribellione di Moisasur e di Lucifero (portator di luce), e che questi non fecero che sedurre gli spiriti a loro soggetti, nella religione persiana sembra a primo aspetto che al tempo della ribellione sieno esistiti solo Ormuzd ed Ahriman; perchè è detto che al comando dell'Essere infinito Ormuzd abbia creato i buoni spiriti, ed Ahriman i cattivi per prepararsi alla guerra. Il dubbio non può veramente sciogliersi del tutto: Ahriman è pei Persiani un essere molto più potente dello Sciaitan degl'Indiani o del nostro Satana; egli produce una propria creazione, quantunque ciò non debba prendersi nel senso, che egli avesse prodotto i cattivi spiriti *contro* la volontà dell'Essere supremo, essendo anzi dottrina esplicita, che questi abbia *permesso* quella creazione, acciocchè i Feruers combattendo coi Devs potessero trasfigurarsi. Or sebbene Ahriman non abbia dato nascimento che ad una creazione visibile, si può dire nulladimeno, che innanzi di creare i corpi dovette aver creato gli spiriti ad essi corrispondenti, dovendo lo spirito esistere prima del corpo rispettivo. Ma ben esaminata la cosa, e tenuta ragione di espresse dichiarazioni, contenute in libri che han corso come canonici, il mondo degli spiriti è indipendente dal peccato e si trovava già creato prima di esso, ed Ahriman ha potuto solamente sedurne una parte; sicchè il concetto più giusto dell'opinione dei Persiani in quest'argomento sembra essere, che un mondo degli spiriti esistesse già prima del peccato, e che una parte di esso si ribellasse, ma che dopo la caduta tanto Ormuzd, quanto Ahriman con una speciale creazione abbiano aumentato le schiere dei loro spiriti.

I Feruers.

Presso i Persiani gli spiriti son detti Feruer o Ferver. La natura di essi non è puramente spirituale, secondo il modo come noi siam soliti a figurarci uno spirito; essi hanno forma; ed anche una libera materia spirituale: rispetto al mondo dei corpi essi hanno appunto la conformazione dei corpi, che come Feruer debbono abitare ed

animare; il Feruer dell'uomo a cagion di esempio ha una forma umana. Imperocchè tutte le immagini della creazione, anche ogni bruto ed ogni pianta, hanno i loro distinti Feruer: Ormuzd stesso ha il suo Feruer. Essi sono adunque il mondo spirituale già prima esistente, il mondo ideale o intellettuale, semplicemente trasportato in corpi più grossolani mediante il mondo sensibile; epperò Sole, Luna e stelle, originati dalla luce primitiva, sono esistiti prima della creazione visibile, ed anche prima di Ormuzd, ma solo come Feruer. È un doppio mondo che deve esser tenuto ben distinto: il mondo dei Feruer non è in conseguenza che il mondo platonico delle idee, il quale parimenti contiene i tipi spirituali, che giungono alla realtà nel mondo visibile come copie di quel mondo primitivo, o ciò che noi intendiamo per Idee, i pensieri cioè di Dio circa la creazione da produrre, rappresentati come forme indipendenti. — Nel mondo dei corpi i Feruer sono l'anima di questi: ogni vita, ogni movimento viene da essi, essi portano le nubi ed i venti, fanno scorrere l'acqua, umettano la terra, fan crescere piante ed alberi, moltiplicano le greggi, e cose simili. Ciò in quanto al fisico: moralmente poi sono un esercito armato contro la banda di Ahriman; essi scendono dalla loro abitazione celeste a protegger gli uomini; assistono chiunque implora il loro soccorso, viva esso sulla terra, o non sia nato ancora, od abbia lasciato già il suo corpo terrestre: opinione che nella sostanza corrisponde all'indiana ed alla cristiana — La loro dimora è in Gorodman, sede dei beati, di sopra alla solida volta del Cielo, come quella d'Ahriman e dei suoi si figura nella terra e sotto di essa: colà splendida luce, quà tenebre, colà beatitudine, quà pene e lai: la terra in mezzo, fisicamente immaginata piana, moralmente campo di battaglia dei buoni e dei cattivi spiriti, degli Amsciaspands e dei Darvands, ma innanzi tutto dell'anima dell'uomo.

6. CREAZIONE MATERIALE.

Concetto generale del mondo.

Questo è poi l'ordinamento generale del mondo visibile: Cielo, Terra, Inferno. Il Cielo è la solida volta che ci sovrasta, lo spazio universale, Thian, Indra. Siccome esso riposa sulla terra, Ormuzd creò l'alto monte Albordj (Meru), che attraversando le sfere del cielo ne trapassa la volta, e della sua sommità fà la casa di Or-

muzd. D'Albordj il ponte Cinevad mena alla parte superiore della volta celeste a Gorodman, dove i Feruer soggiornano nello splendor della luce e nella beatitudine. Al di sotto del ponte poi si trova un immenso abisso, che si sprofonda inferiormente alla Terra, ov'è Duzakh, l'oscuro carcere, nel quale Ahriman ed i suoi compagni son tormentati. La creazione intanto di questo mondo di corpi non è prodotta che per ricondurre il male al bene; essa quindi, come in India, *è un ordinamento di redenzione*, ed è destinata, come colà, alla distruzione, tostochè quello scopo sarà raggiunto, la qual cosa avrà luogo dopo dodicimila anni. Ma diversamente dall'India, la creazione visibile non è l'incorporazione degli spiriti caduti, ed invece sono i Feruer, che prendono in primo luogo queste forme esteriori; i corpi sono anzi formati secondo il corpo etereo dei Feruer, epperò la creazione visibile è fino a questo punto rivelazione del regno della luce e quindi buona: ma vi è poi ancor quella dei cattivi spiriti, come vedremo.

Creazione in particolare, i quattro tempi — creature buone di Ormuzd, cattive di Ahriman.

Queste son poi le particolarità della creazione. Ormuzd si mosse da prima, e pronunziò la Parola, il puro, il santo, l'agile Honover, e così furon fatti tutti gli esseri che furono, sono e saranno. Dal cielo immobile, che egli abita, fece il mobile: in quarantacinque giorni egli fece il cielo, e la luce fra il cielo e la terra, e le stelle che stan ferme e che ànno un corso. Il cielo fu la sua prima creazione; nel mezzo del mondo sotto di sè fondò il Sole. Questo uscendo da Albordj in cocchio a quattro cavalli fa un altissimo giro e ritorna ad Albordj la sera; è l'occhio di Ormuzd, il gran corpo luminoso, l'eroe corridore, che non muore. — Indi fece la Luna, che esce similmente da Albordj, splende di propria luce, è sospesa sulla terra in una sfera più bassa, ritorna ogni sera ad Albordj, e dà il verde, lo spirito e la pace; il suo Ized è Mah. — In seguito fece il cielo dalle stelle fisse, che forma il cerchio più basso, risultando così tutto il celeste regno della luce composto di tre cerchi, il superiore quello del Sole, il medio quello della Luna, e l'infimo quello delle stelle. Ripartì le stelle in dodici schiere principali, corrispondenti alle costellazioni del Zodiaco, ed a ciascuna diede un conduttore; le ripartì nuovamente in diciotto sottodivisioni ed as-

segnò a ciascuna 6400 grandi stelle e 24000 piccole. Divise poi tutta la forza delle stelle in quattro eserciti secondo le quattro regioni pel mondo, e pose sull'Est il pianeta Taschter (Giove), sull'Ovest Satevis (Saturno), sul Sud Venant (Mercurio), e sul Nord Haftorang (Marte). Nel mezzo del cielo poi pose la grande stella Mithra (Venus), rè di tutte le stelle, lor capo e protettore comune, mediatore tra Ormuzd e la terra pel bene degli uomini, con mille orecchie e diecimila occhi (le stelle), rè dei vivi e dei morti. Mithra merita particolar considerazione: esso è stato oggetto di dotte investigazioni, di cui il risultato è, che esso fisicamente è la stella Venere, maschio come Divinità, ma identico con l'Alitta degli Arabi, la Militta dei Fenici, l'Athor degli Egiziani, e l'Afrodite o la Venere dei Greci; moralmente è mediatore tra Ormuzd ed Ahriman, non quale un essere medio frai due, partecipante della natura dell'uno e dell'altro, ma come un interposto frai combattenti, che finalmente li riduce alla pace ed alla riunione. È un lampo della verità: chè le differenze nelle quali l'unità semplice primitiva si scinde, non devono, dissipandosi esteriormente, perdersi in questa esteriorità, ma raccogliersi di nuovo in una unità piena. Con questo concetto di Mithra abbiamo intanto anco qui la trinità: Ormuzd è Brahama, Ahriman, Sciva, il distruttore, (Rudra), e Mithra, Wisnu, il conservatore. Da Mithra fu poi posto come guardiano del regno della luce il gran cane Sura (Sirio) al ponte Cinevad, all'uscita cioè dell'abisso Duzakh, per farvi guardia, dovendo Ahriman di là uscire all'attacco del regno della luce.

Ahriman, visti dall'oscura profondità del suo regno questi preparativi dell'avversario, fece la rassegna della sua forza e si diè fretta di contrapporre a questo bianco esercito della luce un esercito nero delle tenebre. E fece un orrido popolo, indegno della creazione, ma pari di numero e di possanza al popolo della luce.

Ai sette Amsciaspands contropose in primo luogo i sette Darvands, o sia ai sette pianeti sette comete o stelle erranti; quindi la comparsa delle comete viene fino ad oggi anche fra di noi considerata come nunzio di sciagura, come apparizione di Ahriman. Sotto i Dervands ordinò il popolo comune dei Devs, ne fece divisioni, ed altro, come Ormuzd. — Ahriman, vista completa la sua creazione, gonfiò il petto d'ira e si levò con violenza per ingoiare il regno della luce: Ormuzd senza spaventarsi voleva muoverlo con le buone a tralasciare l'inutile combattimento. Ma Ahriman si slancia violentemente

in alto, abbarbagliato però dallo splendore del regno della luce, ripiomba nell' abisso delle tenebre, dove disanimato si consuma durante il secondo periodo di tempo.

Ciò avvenne nel primo periodo di tremil' anni , o in tre giorni di Dei.

Nel secondo periodo Ormuzd procedette alla creazione della terra. In primo luogo egli creò l'acqua: questa sgorga dal suo trono (Taschter è il suo Amsciaspand) e quale sorgente sacra Ardivisur (Gange) si diffonde da Albordj (da intendersi il Feruer) in centomila canali , e dà origine a tutte le acque. Behram, il calore che tutto vivifica, si comunica ad essa e la porta nelle nuvole. Ahriman allora manda fuori il Dev Apevesch a far salsa ed avvelenare l'acqua con insetti; Taschter lo combatte e lo vince. La custodia dell'acqua viene affidata a Khordad, la Luna; spirito protettore dell' umettamento e della propagazione in tutto il mondo organico è Mithra (simile a Wisnu — la propagazione è affare del mediatore, perchè con essa vengono incorporati sempre nuovi Feruer e mandati in campo contro Ahriman). Questi manda l'altro Dev Tarik per lo stesso fine dell' avvelenamento. Allora Ormuzd fece l'Albordj, l'ombelico della Terra: questo à bisogno di ottocento anni per crescere fino a'cieli delle stelle, della Luna, del Sole e della luce. Con la sua estensione si elevano le restanti montagne, che rassomigliano all'intrecciamento delle radici degli alberi, e corrono insieme come le vene del corpo umano. Ma Albordj à come in pugno la terra , che si accampa intorno ad esso in sette parti e si riunisce col Cielo , nel quale son visibili Sole e Luna; Amsciaspand della Terra è Schariver al quale Ahriman contropone l'Areidev Savel.

Il quarto Amsciaspand, Amerdad, prese Hom, il germe delle piante, lo pose nell'acqua di Taschter presso la sorgente Ardvisur, ed esso divenne albero , e da esso presero nascimento diecimila specie di piante per la guarigione di diecimila specie di malattie; solamente Gogard, l' albero della vita, che ringiovanisce ed arricchisce, restò presso Hom senza che pullulasse.

Ahriman allora mandò Zaretsch a penetrare di veleno e spine piante ed alberi.

E tutto il creato Ormuzd pose sotto l'alta custodia dei sette Amsoiaspands, rè di tutti gli altri. Questi furono oltre Ormuzd stesso, Bahman, Ardibeheseht, Schariver, Sapandomad, Khordad ed Amerdad , — che originariamente indicarono probabilmente i sette pia-

neti. — Ma Ahriman seguì passo a passo le orme di Ormuzd e ad ogni creazione della luce contropose una creazione delle tenebre, o corruppe la prima, guastando a cagion d' esempio lo rose con le spine. Divise ancora egli in schiere le creature delle tenebre, e prepose ad esse i sette Darvands o Arcidevs, che oltre Ahriman stesso furono Akuman, Ander, Savel, Tarmad, Tarik, Zaretsch.

Ormuzd creò inoltre il gran toro, il primo toro, e depose in esso, come primizia del mondo de'corpi viventi, tutti i germi della vita organica — ed allora Ormuzd riposò.

Finita così la creazione siderica e tellurica nei secondi tremil'anni o tre giorni di Dei (sicchè quì ancora come nel Mosaismo il mondo fu fatto in sei giorni o periodi), Ahriman, eccitato dai suoi Devs, impavido si slancia in alto, sapendo venuto il suo tempo. Con ardire si precipita fuori dalla sua grotta con le sue schiere tenebrose ed assale il regno della luce, ma solo penetra fin nel cielo, rimanendo le sue schiere indietro. Nulladimeno alla vista della splendide luce egli rincula sbigottito così, che dal cielo guizzando sulla terra in forma di *serpente* e passando per tutto quanto sulla stessa si trova, penetra fin nel centro di essa; Sole, Luna e stelle conservarono il loro corso, ma il fuoco fu bruttato dal suo fumo e dal suo vapore, e segnatamente fu danneggiato ancora il primo toro. Dalla Terra nuovo tentativo di assalto contro il Cielo, ed Ahriman avea già conquistato alcune stelle, ma dopo novantanove giorni e novantanove notti fu battuto da Ormuzd e risospinto nell'abisso Duzakh. Ahriman però non vi rimase: egli si aprì coi suoi seguaci una strada attraverso alla terra, ed ora prende parte con Ormuzd alla dominazione di essa secondo i Decreti dell'Eterno.

Sulla Terra non erano ancora nè bruti nè uomini: Ahriman, che resisteva alla dominazione della luce, col suo contrasto appunto promosse lo svolgimento del bene. Veramente egli portò una spaventevole devastazione sulla terra — disordini ante-istorici della natura riferiti a cause morali, — ma con l'aver offeso il primo toro in modo che questo ne morì, diede occasione alla creazione de'bruti e degli uomini. Imperocchè alla morte del primo toro, dalla sua spalla destra venne fuori Kajamorts, il primo uomo, e dalla sinistra Gosciorun, l'anima del toro, che divenne lo spirito protettore di tutta la vita animale. Del seme del toro Ormuzd formò allora due altri tori, e da questi presero origine tutti gli altri generi di ani-

mali puri della terra. 1 Pieno d'ira pel suo insuccesso, e stimolato dall'invidia Ahriman oppose a quest'altra creazione una creazione impura: in seguito di che ogni animale puro à il suo controposto in un animale impuro analogo; così al cane, molto in pregio presso i Persiani che vivono di pastorizia, ed onorato, al pari della vacca presso gl'Indiani, come la prima creatura dopo l'uomo, stà di contro il lupo nemico delle greggi, lavoraccio di Ahriman. Sicchè la doppia serie della creazione buona e cattiva, alla quale si rannoda la guerra di ordine morale del bene e del male, comincia in alto nella creazione siderica dai pianeti e dalle comete e scende giù per gli animali fino alle piante, sempre ostile, sempre in guerra. Or ciascuno dei due creatori prepose capi anche a queste creature della terra: questi capi son figurati prodigiosamente grandi e composti delle forme di diversi animali. Il capo degli animali di Ormuzd fu l'unicorno, il primo di quelli di Ahriman il leone. Nei monumenti di Persepoli si son trovate effigiate numerose guerre di animali puri ed impuri, che tutti hanno un significato simbolico. La composisione fantastica di questi capi degli animali spiega le forme strane e le bestie favolose, che s'incontrano generalmente nell'Oriente, negli scritti sacri dei Giudei in particolare e fino nella rivelazione di Giovanni.

Fondamento oggettivo dell'impurità delle bestie.

Or dobbiamo dare un pò di attenzione all'idea tanto sparsa e radicata di bestie pure ed impure, come altresì alla venerazione delle une ed all'aborrimento delle altre che procede da questa distinzione. Quest' antica maniera di vedere trova la sua completa spiegazione nella dottrina persiana: Ahriman è impuro e la sorgente di ogni impurità; or qualunque cosa egli produce mai è parimenti impura, come a cagion di esempio i mestrui della donna che egli cagiona; e queste cose prodotte, impure in sottordine, partecipano alla lor volta la loro impurità a ciò che le tocca; peccaminose, rendono peccaminoso, cattivo. Indi ancora il significato metaforico delle parole « puro » ed « impurità » per « peccaminoso » e « peccato ». Così pure ha la stessa origine il tenersi nello stesso concetto la nettezza del corpo e la purità dell' anima, ed il considerar la prima bene

1. Un opinione divergente fa nascere tutto il mondo delle piante dal corpo del primo toro, mentre l' altra sopra notata lo deriva dalla pianta Hom primachè fosse creato il primo toro.

in se, e male il contrario. — Ciò spiega, perchè Mosè abbia dichiarate pure talune bestie ed altre impure, e come Jehova per darne ragione abbia aggiunto: « voi dovete esser santi, perchè io son santo ». Questo necessariamente accenna ad un male essenziale, immanente nelle bestie impure, che si propaga col contatto o coll'uso. Coloro, che deducono così fatti divieti da riguardi dietetici, non hanno affatto posto mente a quel brano, lasciando stare che una maniera simile di spiegazione accusa completa ignoranza del carattere delle antiche religioni. Del resto quei divieti apparendo negli scritti giudaici affatto arbitrarii per mancanza d'indicazione di fondamento oggettivo, era naturale spiegarli con riguardi dietetici. — La stessa dottrina persiana dà in fine ragione della venerazione o dell'aborrimento degli uni o degli altri animali. È questo intanto il luogo di notare una differenza essenziale che passa tra il modo di vedere dell'Asia orientale e quello dell'Asia occidentale: là nella religione indiana, ed in ciò che ne discende, la bestia, come l'uomo, è incorporazione d'uno spirito che ha bisogno di redenzione, onde il trattamento pieno di affannosi riguardi che si osserva per essa; qui poi le bestie son divise in due grandi classi, delle quali una si riferisce alla luce, l'altra al principio delle tenebre, ed hanno secondo la classe la loro parte di venerazione o di aborrimento, come i loro creatori, di cui portano la natura, e che rappresentano nella loro specie. Questa rappresentazione soffre una modificazione in Egitto, come vedremo, ed una più ampia ancora in Grecia, e così di seguito. L'inclinazione e l'avversione a certi animali giunta fino a noi ha perduto ogni base e radice ed appartiene in conseguenza alla categoria dei pregiudizi; la qual cosa è da estendersi pure a'Giudei, dappoichè sapendo o ignorando la ragion del divieto o del permesso di usare di certi animali, si tengon fermi all'effetto di una causa svanita o inesistente, ciò che è pregiudizio.

Izeds e Devs.

Prima di passare alla creazione del genere umano, dobbiamo ancora fare qualche cenno degl'Izeds e de'Devs. La differenza più palpabile è che gl'Izeds son buoni spiriti, i Devs cattivi: ma noi abbiamo già parlato dei Feruers come di buoni spiriti; come dunque stanno fra loro Izeds e Feruers? I Feruers sono anime destinate ad incorporarsi, e che però si riuniscono ai corpi nell'atto del concepimento o della

nascita. Gl' Izeds poi sono esseri medii e spiriti protettori, gli angioli degli Ebrei e dei Cristiani, eccettochè essi presso il popolo Zend non si sono ancora del tutto separati dagli esseri della natura, onde l'opinione che essi sieno Feruers dei corpi della natura, p. e. dei pianeti, ma che abbiano la proprietà di vivere in parte separati dai loro corpi, in parte in unione con essi. Quest'opinione predominava nell'antico culto della natura, ma nel Vendidad è già così predominante l'altra, che cioè gl'Izeds sieno speciali esseri spirituali secondo la natura dei nostri angeli, che quasi più non vi si riconoscono i corpi della natura, dei quali essi prima erano stati Feruers, e che i Persiani pigliavano molto scandalo dal culto della natura degli Egiziani e dei Greci. Epperò se nell'India e nella China i Dewas e gli Scins sono ancora in modo determinato e rigoroso legati agli elementi, questo legame diviene in Persia sempre più lento, e la denominazione degli elementi come Spiriti o Izeds è un puro nome.

Amsciaspands e Dervands.

Or i principali di questi Izeds sono i sette Amsciaspands, de'quali Ormuzd è considerato come il primo; 2) Bahman, protettore degli animali, con tre ajutanti; 3) Ardibehescht, spirito protettore del fuoco, parimente con tre ajutanti, Aderan, il fuoco reale, Serosch, aria , Behram, calore; 4) Schariver, protettore dei metalli con Khor, Mithra, Asman ed Aniran; 5) Sapandomad (femminile), spirito protettore della terra, di cui son secondi Avan, l'acqua (fertilità), Dia , Ized della scienza e della coltura, Asciascing , donatrice della pura sapienza, Mânsrespand, genio della rivelazione divina , di cui prima legge è l'esercizio dell'agricoltura e della pastorizia — esempio della sensatezza con cui trovavasi ordinato questo mondo degl' Izeds; 6) Khordad, spirito protettore dell'acqua, con Taschter, Bad (vento), e simili; 7) Amerdad, spirito protettore del regno vegetale, con Zemiad (Terra), Aschtad (abbondanza), Raschne-Rast (verità ed onestà). Secondo questi sette son denominati i giorni della settimana. Più di tutti si veggono nominati e venerati i quattro Amsciaspands : Mithra ; Taschter, il pianeta che solleva l'acqua del mare in vapori e raccoglie questi in nubi; Serosch, che come aria personificata si rassomiglia a Wisnù ; Behram, il calore che penetra tutto. È inoltre santificato Zeruane, il tempo limitato, e le sue divisioni, che son poste sotto la

protezione di spiriti, quindi i giorni son sacri agli Amsciaspands, affinchè non pure gli elementi e ciò che è nello spazio, ma il tempo secondo le sue divisioni stia sotto protezione superiore. La gran parola vivente Honover, che fu prima che altra cosa qualunque fosse, per mezzo della quale è stato creato tutto quello che esiste, è parimenti rappresentata come persona, ed è così il figlio primogenito di Dio (Oum, Tao, Logos). Finalmente il primo toro, principio di ogni vita organica: la sua morte doveva precedere la vita organica, nello stesso modo che il seme deve morire prima che il germoglio cominci, e che la nuova vita animale è una morte parziale di quella che le dà luogo. Taluni di quest'Izeds son di sesso maschile, pochi di sesso femminile, altri sono androgeni, la quale cosa à un significato simbolico.

I Devs sono in una posizione analoga. Se non che le determinazioni che li riguardano non sono costanti, in quanto al punto almeno di sapere quali di essi son controposti come Arcidevs o Darvands ai sette Amsciaspands. Abbiam visto che sotto l'aspetto fisico per essi s'intendono le comete; al morale ed al fisico ad Ormuzd è controposto Ahriman, a Bahman Aschmoph, distruttore di ogni cosa buona, a Ardibeheschst Eghetasch, Dev dell'inverno, a Schariver Bosciasp, cattivo e potente, a Sapandomad Astujad, Dev della morte, a Khordad Tarik e Zaretsch, Dev dell'avarizia e dei piaceri disordinati, ad Amerdad Tosius, operatore del male; ma come si è detto, non v'è niente di costante in tutto ciò. Sopra tutt' i Devs è posto Esciem, Dev dell'invidia. La malattia, la povertà, e quanto v'ha di male e d'impuro nella natura e nella vita spirituale, tutto ha il suo Dev. È da farsi ancora particolar menzione dei Kharfester, creature dei Devs, che dinotano tutta la creazione impura del mondo animale, vale a dire gl'insetti. — La caratteristica generale dei Devs è disegnata semplicemente come bugia, cosa che s'incontra pure nel nuovo testamento. — È loro incarico il pregiudicare in tutte le maniere possibili il regno della luce, ma in essi è tuttavia confuso ed intrecciato il male fisico ed il morale per potersi tenere come identici al Diavolo cristiano: loro compito è adunque 1) impedire ogni generazione e propagazione, e tormentare gli uomini con malattie per provocarne la morte — l'uno e l'altro ànno la loro spiegazione in ciò che stà detto innanzi; 2) allontanare la pioggia per soffocare la fertilità della terra; 3) produrre bestie nocive e piante velenose; 4) dar luogo a fenomeni naturali corruttori. — È questo intanto il luogo di do-

mandarci che significato e qual base ànno le possessioni e generalmente le infermità demoniache, tanto spesso mentovate nel nuovo testamento. Il significato potrebb'essere, che anche qui le vedute di ordine fisico sono strettamente intrecciate con le morali, che anzi le prime si veggon predominare specialmente nei primi tre evangeli. Ma la base manca del tutto: i Devs avevano una ragione di affrettar la morte, perchè con essa spariva dalla terra un Feruer, un guerriero di Ormuzd; nel nuovo testamento tutto ciò non è che un angheria senza fondamento e senza scopo. Lo stesso è a dirsi della posteriore opinione cristiana, secondo la quale la terra gradualmente divenne un pretto aringo dei diavoli; le comete, i temporali, le infermità delle bestie e degli uomini furono apparizioni ed opere dei Diavoli — e di giunta le streghe sollazzantisi con Satana. Indi gli scongiuri, le preghiere e le benedizioni furono i mezzi più potenti contro le infermità, come in Persia. Donde tutto questo modo di vedere fisico-religioso, se non dalla religione persiana? Di sorta che coloro, i quali si attengono alle infermità demoniache del nuovo testamento come a prove della verità del Cristianesimo, per esser logici debbono ritornare alle origini, onde quelle preser nascimento. Se i cennati fenomeni non s'incontrassero presso i Persiani, vi sarebbe da dire che nella loro religione si trova una causa senza effetto; incontrandoli poi presso i Cristiani, vi è da osservare che essi ànno un effetto senza causa corrispondente nella propria religione, appunto com'è degli animali impuri presso i Giudei.

Ed ora ritorniamo sui nostri passi. Siccome Ahriman non potette contraporre alcuna sua creatura al primo toro, v'è da ricercare la ragione di questa sua impotenza. Un significato del primo toro è già stato dato; il suo significato principale però è questo, che esso rappresenta la personificazione dell'organismo: gli esseri ed i fenomeni del regno della luce non sono forme e fenomeni staccati, senza interna connessione sostanziale, nè un giuoco d'illusioni sconnesse ed accidentali; essi rappresentano invece nella loro vita l'applicazione della gran legge di causa e di effetti, di antecedente e di conseguenza. Ahriman non era in stato di produrre una personificazione unita del mondo organico, perchè il regno delle tenebre e del male manca appunto dei requisiti essenziali di un regno non avendo interna unità ed organesimo secondo un pensiero completo; egli potette solo creare molti esseri per sè potenti e forti, ma nella stessa creazione di essi non procedette con indipendenza, ed anzi, incapace di pensiero pro-

prio ed organizzatore, meccanicamente seguì Ormuzd passo a passo. Lo stesso fu a rispetto di Kajamorts, il primo uomo, l'ermafrodito, l'uomo donna. L'attività di Ahrlman a riguardo di costui ancora non riuscì che alla distruzione: Astujad lo assalì con mille compagni, e solo dopo trenta giorni potette vincerlo ed ucciderlo. Ma in questo caso ancora il Male non recò danno con la sua cattiva azione che a sè stesso, avendo in quel punto preso origine il genere umano. Anche qui la morte di Kajamorts è necessaria, perchè il genere umano apparisca nella pluralità; epperò l'idea su cui si fonda la di lui persona rispetto all'*uomo* è la stessa, che quella su cui si fonda la personalita del primo toro a riguardo di *tutta la creazione organica.* Esso è il genere umano in persona, in unità soggettiva, ed il genere umano alla sua volta nei suoi milioni e milioni, non è che Kajamorts smembrato nella pluralità. Sono idee rappresentate per via d'immagini, dalle quali non si son tratte conseguenze. I Cristiani però, trasportando l'idea di Kajamorts ad Adamo, al solo realmente esistente, ne àn conchiuso che tutta l'umanità si trovi inclusa in Adamo, ed abbia in lui e con lui peccato. Ma questo trasporto della stessa idea a soggetto del tutto diverso è senza fondamento, epperò le massime fondatevi sopra, o la costruzione alzatavi su a sostegno di esse, son parimenti senza fondamento.

3. L'uomo.

Così fu fatto l'uomo. Quando Kajamorts morì, il suo seme si sparse per terra. Sopra due parti di esso vegliò Ized Neriosengh, sopra una Sapandomad. Dopo quarantotto anni Ormuzd ne fece nascere una pianta di riso, simile alla pianta di Reivas, che in quindici anni venne albero e portò quindici polloni. Quest'albero ebbe la forma di un uomo e di una donna, de'quali l'un mette il dito nell'orecchio all'altro (Lingam e Joni), e l'albero portò dieci coppie di uomini e donne, trai quali però non si fa più menzione che di Mescia e Mesciane, la prima coppia, dalla quale discendono tutti gli altri. — *Qualità* degli uomini: essi erano incorruttibile e creati pel cielo, per la quale incorruttibilità deve intendersi, che essi sarebbero ritornati in cielo senza soffrir malattie, giacchè anche il primo toro e Kajamorts eran morti. — Ma essi vennero sedotti da Ahriman, e divennero così mortali ed infelici con tutto il genere.

La storia di questo caso è così narrata. In principio i loro pen-

siri e le loro azioni furono buone: si accostarono l'uno all'altro e si accomunarono. In principio essi dicevano: « tutto viene da Ormuzd; egli dà ogni bene ». Allora Ahriman ispirò loro il pensiero che egli avesse creato tutto buono, e così gli riuscì di guadagnarli alla bugiarda dottrina dei Devs, e con la credenza a questa bugia, essi divennero Darvands, cattivi d'animo. Allora essi si vestirono per trenta giorni a nero, andarono a caccia e bevettero del latte d'una bianca capra, — così peccarono contro il loro corpo e furono puniti. Dev, le di cui parole son tutte bugie, offrì loro frutta, che essi mangiarono, e così perdettero fino ad una cento felicità, che avevano fin allora godute.

Il riscontro con la caduta dell'uomo presso Mosè è chiaro, senonchè nel Parsismo è detto più recisamente, che prima oscillò la fede; oltreciò la peccaminosità del mangiar le frutta qui à un fondamento oggettivo, perchè le frutta erano creazione di Ahriman, e come tali rendevano impuro, mentre il divieto nel Paradiso comparisce arbitrario. Sicchè in generale il racconto persiano è il fondamento del mosaico. Ma in questo la guerra del serpente contro l'uomo e da ultimo contro il di lui creatore, che esso calunnia è isolata, nè à più punti di rannodamento negli scritti posteriori. Solamente supponendo la gran guerra tra gli esseri superni buoni e cattivi, si può spiegare quel tentativo di alienare e sottrarre l'uomo dal suo creatore e legittimo Signore. Lo stesso serpente è inoltre una creazione di Ahriman, in questa forma essendo egli balzato dal cielo sulla terra. — D'altra parte di una trasmissione creditaria di questo peccato ai discendenti per ragion della colpa e della perdita dell'anima, nel Parsismo non v'è parola; solo tramandate furono le conseguenze della mortalità e della miseria universale. Nè per questo Ormuzd à disgraziato l'uman genere o maledetta la terra; l'uomo nasce anche oggi libero, ed anche oggi è sacro ad Ormuzd. Ma Mescia e Mesciane, per aver fatti gli uomini così infelici, furono banditi in Duzakh fino al discioglimento della creazione.

Destinazione dell'uomo e via da conseguirla.

Gli uomini esistono come Ferucrs o anime prima dell'esistenza corporea; nel concepimento il Feruer a ciò destinato si unisce al corpo. Se l'uomo, oltre quest'anima spirituale, abbia pure un'anima sensiente, come presso gl'Indiani ed altrove, nel Parsismo è inde-

ciso. — Ogni uomo è creato buono; suo destino è ritornare ad Ormuzd per prender parte alla sua beatitudine; il mezzo di raggiungerlo è il combattere continuamente contro i Devs, che cercano di nuocergli con danni alle greggi ed ai frutti dei campi, con malattie e tentazioni; armi principali a questo effetto sono la parola di Ormuzd e le preghiere. Allo stesso effetto gli fu fatta pure una particolare rivelazione, come vedremo. — La morte è la separazione dell'anima dal corpo; questo si riduce in polvere, ma una volta risorgerà per essere riunito al suo Feruer; quella aleggia per tre giorni dopo la morte intorno al cadavere. Indi le anime buone vengono da buoni spiriti guidate sul ponte Cinevad, dove Ormuzd le giudica, e trovatele pure le fa entrare in Gorodam, nel qual luogo Brahman, assiso su trono d'oro, ed avvolto in dorato mantello, le riceve. Le anime cattive poi vengon trascinate dai Devs nello stesso luogo, e trovate impure da Ormuzd vengono dal ponte slanciate in Duzakh, dove Ahriman le riceve e le abbandona ai tormenti dei Devs. Quantunque non vi sia che un sol luogo di beatitudine ed uno di dannazione, pure v'è in quest'ultimo una differenza fra' dannati secondo il numero e la grandezza de'peccati e ad ogni peccato è assegnato per legge un numero di anni d'inferno; del resto il peccato può essere scontato in questa vita con la conversioue e con sagrifizii determinati. Di tempo in tempo le anime son liberate dall'inferno, e la liberazione può essere affrettata mediante *preghiere di parenti che sono sulla terra;* a cagion d'esempio trenta preghiere fatte da' genitori pe' figli e viceversa scontano sessanta Tanafur. In questo vale la massima, che *le buone opere de' pii si contano anche pei peccatori*, com' è per la *comunione dei santi* della dottrina cristiana. Quelli che si trovano sulla terra sono in comunione con quelli che si trovano in Gorodam e ne imploran soccorso, come pure con quelli che scontano i loro peccati in Duzakh, implorandone la liberazione. Le preghiere pe'morti, i sagrifizii (messe), il purgatorio, che non è diverso dall'inferno, se non per la durata, sono come presso i Cristiani; se non che presso i Persiani tutte le anime, ed anche lo stesso Ahriman co' suoi Devs, saranno una volta purificati e si troveranno presso Ormuzd — credenza divisa pure da Origene.

4. Culto: tempii, feste, seppellimenti, sacrifizii (festa di Daruns) il fuoco sacro, preghiere, abiti sacerdotali, purificazioni.

I Persiani non avevano tempii, e sacrificavano sulle alture; avevano immagini delle loro Divinità, ma non le adoravano — Eran feste principali gli ultimi cinque giorni dell'anno, detti Gahs, nei quali salgono al Cielo le anime dei redenti dall'inferno durante l'anno. Indi sei altri giorni, detti Gahanbars, che dinotano i sei giorni della Creazione di Ormuzd. — I morti non eran sotterrati, ma lasciati all'aria libera, finchè la carne non era tutta consumata da animali carnivori, e le ossa imbianchite; allora queste venivan raccolte in una sepoltura comune (ossario) murata, dove si riducevano gradualmente in polvere. — I sacrificii dei Persiani hanno un senso affatto diverso da quelli degli altri popoli; essi chiaman sacrificii anche la preghiera: non l'offerta o la distruzione dell'oggetto è il sacrifizio, ma l'azione sacra istessa. Così è detto sacrifizio l'ammazzar gli animali, uso preso dagl'Indiani, che non mangiavano d'un animale se non dopo d'averlo offerto a Dio. — È sacrificio la preghiera solenne, fatta giornalmente e più volte al giorno dal prete innanzi al fuoco sacro, con Zur(acqua santa), Havan (il sacro calice, nel quale è il succo di Hom), Barsom (rami sacri), Miezd (carne d'animale consacrata). In esso le preghiere si alternano fra il prete ed il servente, le mani ora si giungono ed ora si allontanano, l'incensiere si agita ed altro simile. — La festa di Daruns è una specie di messa cattolica: vi si trova il *pane azzimo* in forma d'uno scudo, ed il calice col succo di Hom, parimente in memoria del fondatore della religione, Hom, detto perciò ancora *sangue di Hom.* L'uno e l'altro vengono solennemente benedetti, e, dopo una preghiera, consumati. « Chi mi mangia, » è detto « prende da me i beni del mondo. » Vi è pure il sacrifizio per le anime dei trapassati, che consisteva in doni di cose (Derem), che i parenti dei defunti dovevano offrire al prete o altro ministro di Ormuzd, secondo una scala graduata sulla qualità dei peccati. — Oltreciò si adoperavano ad uso di sacrifizii fiori e frutti di ogni specie, latte e profumi. — Ma in nessun sacrifizio potea mancare il fuoco puro, che in conseguenza, quando si sacrificava a cielo aperto, doveva esser sempre portato dietro. Durante l'azione sacra il prete dovea guardarsi bene dal toccare il fuoco col fiato per non renderlo impuro, sotto pena della vita. Ma la taccia data ai Persiani di avere

adorato il fuoco mostra completa ignoranza. L'acqua e la terra eran parimenti cose sacre per essi, epperò come non bruciavano il cadavere, così non lo gittavano nell'acqua, nè lo sotterravano. — La lettura dell'Avesta è un azione sacra, che dà forza a resistere ai Devs. — La preghiera è inculcata in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutti gli affari; essa rende gradito a Dio, forte alla pugna, ed à la promessa dell'esaudimento, quando è fatta con purità di cuore e con fervore. Il contenuto delle preghiere ha una sorprendente somiglianza col pater noster cristiano, che può dirsi un compendio delle cose che in quelle frequentemente s'incontrano: tutte le sette preghiere di esso parola per parola si trovano sparse negli scritti Zend. — I Preti usavano ne'sacrifizi un abito particolare: 1) il Penom, che covriva la parte inferiore del corpo fin sopra al naso, per impedirgli di fiatare sul puro fuoco: 2) il Sadere, camicia, camice, con corte maniche, la quale giungeva fino alle ginocchia; 3) il Kosti o cingolo. I preti non dovevano aver difetti nè di corpo nè di anima [1].

Talune azioni religiose rinvigoriscono nel bene, come la preghiera, la lettura del Vendidad, il sacrifizio, altre liberano dall'impurità contratta esteriormente per mezzo di corpi impuri (fisicamente), o internamente per mezzo di pensieri, parole, o fatti impuri (moralmente), due specie d'impurità che hanno un peso uguale, e vengono egualmente punite. Le ragioni di questa impurità sono state già dette, i gradi di essa son diversi, ma tutte possono essere espiate fino a tre: il mangiare del cadavere d'un uomo o di un cane, ed il non maritarsi d'una fanciulla fino al suo ventesimo anno, non dan luogo a purificazione di sorta, nè si cancellano che con la distruzione universale del mondo dei corpi. I mezzi di purificazione sono: 1) l'acqua in generale; 2) l'acqua semplicemente benedetta; 3) l'acqua solennemente consacrata; 4) la terra secca; 5) l'urina di un bue, ed in caso di necessità di una vacca, benedetta con molte cerimonie. L'ultimo mezzo è spiegato dalla santità della vacca presso gl'Indiani, che avevano qual mezzo di purificazione non pure l'urina ma lo sterco della vacca, e da quella del primo toro, ed ha un eco nella vacca rossa di Mosè.

1. Si noti che comunque in Persia vi fossero le caste come in India, esse non erano ereditarie, nè decidevano dei matrimoni. È ignoto se i preti fossero ereditarii, ma per legge non erano certamente.

La terra è sacra pel servo d'Ormuzd; siccome poi con le purificazioni esterne debbono pure andare unite penitenze interne, così lo spargersi di polvere e terra in atto di penitenza in uso presso i Persiani, è comune a molti popoli antichi (anche i Maomettani si lavano con l'arena in mancanza di acqua) e si è conservato presso i Cristiani nella pratica del Mercoldì delle ceneri. In queste purificazioni, come in generale nei sacrifizii, si adoperano molte cerimonie di significato in massima parte ignoto. — Purificazioni e penitenze, come nella Joga indiana, non s'incontrano presso i Persiani; da questo lato essi ànno piuttosto affinità coi Chinesi, in quanto che prestano molta cura ed attenzione alla vita terrestre; ma è più vero il dire che essi in quest'argomento riuniscono al modo di vedere Indiano il Chinese. Agli occhi del Persiano il mondo di là ha la stessa significazione che per l'Indiano, ed il mondo di quà fino alle ultime cose create non è altro che la manifestazione corporea del mondo di là; ma d'altra parte, come vedremo, è per lui un dovere religioso non la trascuratezza, ma la cura del suolo. Di sorta che il Persiano cerca di collegare questo mondo con l'altro, il corpo con lo spirito, e dice nettamente che il corpo, la terra sono il mezzo da mantener pura l'anima, e che da essi deve prendersi il punto di partenza; la prosperità terrestre, come la sanità del corpo, è opera del buon Ormuzd, l'infermità e la miseria procedono da Ahriman e son già cattive per la loro provvenienza: la miseria ha un suo proprio Dev, Derevesch. Questi sono in una religione grandi pensieri, son lampi luminosi che ne rischiarano la fondamenta.

L'impurità morale non si espia con preghiere e sacrifizii; ma con pene particolari determinate dalle leggi.

5. Leggi sociali, Peccati, espiazione, pene — La Provvidenza.

La legge abbraccia tanto i costumi, quanto le prescrizioni civili e sociali; dappoichè qui ancora non si separa erroneamente la vita dalla religione, il cittadino dal servo di Ormuzd, lo stato dalla chiesa.

In cima a tutto sta il principio seguente: *la comune dei servi di Ormuzd dev'esser composta soltanto di uomini santi e dabbene; tutti gli altri son colpiti dalla pena del bando.* Questa santità e purezza consiste nella purità dei pensieri, delle parole e delle azioni; i pensieri debbono risalire al principio delle cose, ovvero tener presente

all'anima in caratteri d'oro la destinazione di tutte le cose, ed in particolare quella dell'uomo; le parole debbono principalmente parlare, cantare e leggere la parola di Ormuzd, « Manfrespand », con purezza ed armonia; le azioni debbono praticare gli atti religiosi secondo la prescrizione della legge.

Indi vengono i dieci comandamenti già cennati, che sono propriamente cinque comandamenti e cinque divieti, e procedono verosimilmente da Hom, fondatore del primitivo sistema religioso persiano, che era un puro culto della natura, spiritualizzato poi, nel modo come si legge negli scritti Zend, da Zoroastro, fondatore del secondo sistema. I cinque comandamenti prescrivono di adempiere la legge di Ormuzd, di fondare città e borghi, di coltivare la terra, di esercitare la pastorizia, e di promuovere l'accoppiamento degli animali domestici. Corrispondenti sono i fatti che dispiacciono a Dio, cioè l'opprimersi ed il tormentarsi a vicenda, lo scavare grotte nella terra coltivata, il piantarvi cimiteri, il lasciarla incolta, ed il dar luogo alla povertà ed alla miseria, ed al seguito di esse all'ingiustizia, trascurando la legge intorno alla coltura dei campi.

Questa è la base, il fondamento; questa base, su cui si appoggia il rimanente, nel corpo umano è il sistema osseo, nella terra il regno minerale che al sistema osseo corrisponde, nella vita sociale religiosa il benessere assicurato. Chi, fondando o governando una religione, non tien conto di questo elemento apparentemente non religioso, e comincia subito da costumi elevati, fa una costruzione senza fondamenta, simile ad un corpo, che à tendini, muscoli e vene, ma non ossa; non è possibile occuparsi della vita, senza prima assicurare le condizioni, senza le quali la vita non può sussistere.

Or seguono singole prescrizioni, la gravezza della colpabilità in caso di trasgressione, e l'espiazione per via delle pene. Vengono in primo luogo le offese corporali, che portano la minor colpabilità, indi il disprezzo delle persone sacre, l'offesa dei cani, l'aver commercio con donna che ha il suo tempo, da ultimo i peccati Mithra così detti perchè Mithra è il maestro della legge, che vigila sulla veracità e la lealtà, sulla gratitudine verso i benefattori, e sul compenso dei servigi prestati. Questi ultimi peccati senza lasciar di concernere la base della convivenza sociale, toccano ad un tempo l'intimo santuario della moralità; essi dan luogo alla massima colpabilità e vengono puniti col massimo rigore. Mentre a cagion d'esempio il

battere un altro è punito con quindici colpi di correggia, colui, che dà la sua parola e non la mantiene, ne à trecento. È degno di nota, che queste pene possono esser riscattate con doni (Derem), per ogni colpo un Derem. Questa pratica è stata trasmessa al Cristianesimo, potendosi anche in esso riscattare un dato tempo di pena o una penitenza con doni e fondazioni per poveri o altri fini religiosi; ma come nel Cristianesimo, così pure nel Parsismo, coi doni e con la pena doveva andar congiunto l'interno pentimento e la conversione; nel Persiano chi non mostrava pentimento, ed in prova di ciò si sottraeva alla pena, veniva, come si è cennato, sbandito dalla comunanza dei servi di Ormuzd, e così pure nel Cristianesimo chi si ostinava in una vita peccaminosa veniva escluso dalla comunanza. Presso i Persiani come segno d'interna conversione s'incontra ancora un riconoscimento dei peccati, al quale vanno unite pena e soddisfazione, in maniera somigliante alla confessione cristiana. È anche da notarsi, che quando le mancanze non erano scontate in terra, l'anima non poteva passare il ponte Cinevad, essa era Tanafur e dannata all'inferno; anche in questo caso la pena si elevava molto, dovendosi scontare un colpo di correggia con un intero anno d'inferno, sicchè la violazione di una parola data costava trecento anni di pene d'inferno. Nulladimeno l'anima poteva esser redenta dai suoi parenti allo stesso prezzo, che essa avrebbe dovuto soddisfare in vita. Ma non tutti i peccati son Tanafur, ovvero i peccati minori non impediscono all'anima di passare il ponte. Queste due determinazioni son parimenti passate nel Cristianesimo, o almeno si trovano in esso; i peccati vengono essenzialmente distinti in veniali e gravi o mortali; questi ultimi sono Tanafur, cioè meritano l'inferno. Ma v'è una differenza qui ancora: la frequente ripetizione dei peccati veniali non li rende mortali nel Cristianesimo, mentre nel Parsismo la ripetizione d'un piccolo peccato per un certo numero di volte, determinato esattamente secondo la natura del peccato, lo rende Tanafur. Nel Cristianesimo viene pure determinata la maggior grandezza delle pene future in proporzione di quelle di questo mondo; ma la cosa è più logica nel Parsismo, dove queste singole determinazioni sono reputate procedere anch'esse da Ormuzd. E per ciò che spetta al riscatto per l'opera dei viventi, v'è pure una differenza, che cioè pei peccati mortali non scontati in vita nel Cristianesimo non giova più dono o espiazione, come nel Parsismo; dove solo in tre casi non si dà più espiazione, quando si è mangiato d'un

uomo o di un cane, e quando una fanciulla ha ricusato di maritarsi fino al suo ventesimo anno, nei quali casi bisogna patire fino alla fine del mondo.

Presso I Persiani non si trovano nè interessi, nè usure, e neppur giuramento, tenendo luogo di quest'ultimo la semplice dichiarazione.

È chiara l'esteriorità dei peccati e delle pene, di cui si è fatta parola; Ormuzd somiglia ad uno scritturale, che a ciascuno scrive il suo dare ed avere, ed alla chiusura del conto decide in conformità di esso. Non v'è neppure un sentore del principio, che lo stato dell'anima dev'esser quello che la faccia degna di una vita migliore o peggiore, ed il Giudice, del tutto alla maniera umana, premia o punisce la sola azione esterna. Questo calcolo tutto esteriore nel Cristianesimo è surrogato dall'esame dell'interiore; ma questo non può consolarci del regresso da esso fatto d'altra parte con lo spingersi fino alla durezza dell'eternità della pena.

I Persiani avevano la monogamia, ma sembra, che fossero loro permesse le concubine: la purezza sessuale ciò non ostante si teneva in alto pregio; una fanciulla p. e. ingravidata nella casa paterna era punita di morte, e con essa il figlio, il padre di lui e la levatrice ancora, se consapevole del commercio. Al contrario era per ciascuno un dover religioso il congiugarsi a tempo debito.

Dal fin qui detto risulta, che la vita dell'uomo sulla Terra è pel Parsismo una guerra eterna, ed anche in questo si mostrano idee simili a quelle del Cristianesimo nella comunione dei servi di Ormuzd: i vivi son la comune militante, i soggiornanti in Duzakh la sofferente, la purgante, quelli in Gorodam, la trionfante. La Terra, posta in mezzo tra sotto e sopra, fra tenebre e luce, viene pur chiamata la « via dei due destini ». Che l'uomo batta l'una o l'altra via dipende puramente da lui; egli è libero, buono e padrone del suo avvenire. Ma da che Ahriman con la sua banda ha posto stanza sulla terra, l'uomo è costantemente assediato dai Devs, che spiano ogni occasione di tirarlo dalla loro parte; di maniera che la sua volontà non è più completamente libera, posto com'è sotto l'influenza di esseri cattivi, destri, attivi e potenti, che agiscono invisibilmente per mezzo di mensognere illusioni e di lusinghevoli eccitamenti. Ora per resistere a questa invisibile schiera, egli ha bisogno d'un assistenza superiore, che non gli manca, se l'invoca con purità e serietà. A quest'effetto gli son prescritte preghiere, letture di libri santi, sacrifizii; se egli esegue dilingentemente queste cose, Feruers ed Izeds

lo assistono contro le tentazioni dei Devs. Oltreciò Ormuzd gli ha pure rivelata la sua legge, affinchè sappia ciò che è buono e ciò che è cattivo. Così egli può conservarsi puro e santo. Ma se egli si lascia sedurre e trasgredisce la santa legge di Ormuzd, questi neppur lo rigetta, nè l'abbandona nelle mani dei Devs; egli ha ordinato azioni sante e penitenze per ogni trasgressione; chi volente e pentito si rassegna a questi ordini, ha il perdono del peccato e della pena in questa e nell'altra vita. Quegli poi che non fa così, e che non ripara il suo torto, viene escluso dalla sede dei beati, e deve scontare in quella dei sofferenti, finchè il suo debito non è saldato, o i suoi parenti non lo riscattano con sacrifizii e doni. Da ultimo però alla fine del mondo tutto sarà ricongiunto con quello, donde tutto è uscito. Non abbiamo da per tutto la dottrina cristiana, eccettuato il primo e l'ultimo punto?

Questa dottrina involge poi anche il concetto della Provvidenza. Tutto è immediatamente posto nelle mani dell'uomo, il Cielo però lo sostiene. Premio e pena sono conseguenza delle di lui opere, egli sà in precedenza, perchè gli è stato rivelato, quale premio e quale pena à da aspettarsi per esse.

Adunque la vita dell'uomo ed il conseguimento del suo destino è bilaterale.

6. Escatologia o dottrina delle ultime cose.

Dopo di aver trattato di tutta la dottrina religiosa dei Persiani, cominciando dal primo fondamento di tutte le cose, Zeruane Akerene, Ormuzd ed Ahriman, e procedendo innanzi a traverso alla ribellione di Ahriman, alla creazione del mondo della luce e delle tenebre, alla guerra di entrambi, alla creazione dell'uomo, alla sua dura condizione sulla terra, alla sua destinazione ultima ed a'mezzi di raggiungerla, or giungiamo alla fine del mondo, agli ultimi tempi che la precedono, al redentore promesso, alla distruzione di questo mondo, alla risurrezione de'morti, al giudizio universale, al Cielo o all'inferno, ed infine al momento in cui tutto sarà Cielo e nuova Terra.

Negli ultimi tremil'anni Ahriman (l'Anticristo) regnerà sulla terrà; egli tormenterà gli uomini, questi abbandoneranno fede e virtù, ed il vizio dominerà da per tutto.

In questo spaventevole tempo giungerà un Redentore, che vin-

cerà i Devs, redimerà gli uomini dal loro potere e li ricondurrà al bene. Questo Redentore uscirà dalla sorgente Kanse, giacchè di là verranno i suoi antenati. Secondo il Bun-dehesch, Huo, moglie di Zoroastro, perdette nella sorgente Kanse, mentre vi si bagnava, il seme di tre figli, che avea concepito dal marito, e quando la pienezza de' tempi sarà giunta, tre fanciulle, bagnandosi alla lor volta in quelle acque, accoglieranno in sè il perduto seme e partoriranno tre fanciulli, de'quali ognuno convertirà un terzo degli uomini. Ma secondo i manoscritti un sol Redentore convertirà tutto il mondo, dappoichè al suo nascere tutto si troverà devoluto alla corruzione. Il Redentore si chiama Sosiosh, che sarà concepito e partorito da una vergine in modo misterioso. Son gli ultimi giorni quelli, nei quali apparirà, allorquando il culto Divino si troverà negletto, e si mangeranno indistintamente cose pure ed impure, — si presenterà improvviso ed inopinato. Variamente si parla poi dell' opera sua, taluni sostenendo che egli stesso giudicherà pure gli uomini risorti, altri che Ormuzd in persona prenderà in mano quest'affare. Sosiosch è l' ultimo nato degli uomini, onde il detto: « da Kajamorts a Sosiosch, » nel senso della frase: dal principio alla fine del mondo. Dopo che Sosiosch avrà ristabilito l' antica fede e gli antichi costumi, *i morti sorgeranno dalle loro tombe.* Esso stesso, secondo altri Ormuzd, li risveglierà. Questa dottrina è così spesso menzionata ne' manoscriti, che, quand'occorre, in luogo di dirvisi « fino alla fine del mondo, » vi si dice semplicemente « fino alla risurrezione dei morti. » L'onnipotenza di Dio è il fondamento di questa risurrezione; Egli raccoglierà le parti, quand'anco si fossero rifuggite nei più diversi elementi; Kajamorts sarà il primo a risorgere. I risorti si riconosceranno: « ecco mio padre! mia madre! mio fratello! mia moglie! » echeggerà da tutte le parti.

Allora avrà luogo il giudizio universale; « *la loro ricompensa,* » è detto « *starà nei loro fatti.* » E la sorella sarà strappata da'fianchi del fratello, l'amico da quelli dell'amico. « Coloro che saranno senza macchia piangeranno sui peccatori, i peccatori sopra di sè stessi. Di due sorelle una sarà pura, l'altra peccatrice. » « I giusti andranno in Cielo ed i peccatori verranno precipitati in Duzakh. »

La cometa Gurzscher, rimasta fino a quel punto sotto la custodia della Luna, cadrà sulla Terra, e questa ne diverrà come ammalata; le montagne, le rocce, i metalli ed i minerali si fonderanno e scorreranno come immenso fiume sotto il ponte Cinevad,

precipitando nell' abisso di Duzakh. I buoni passeranno per questa corrente come attraverso a tiepido latte, saliranno sull' Albordj e passando pel ponte del Cielo giungeranno in Gorodam. I cattivi al contrario verrann dalla corrente trascinati nell'Inferno. Ivi saranno per tre giorni e tre notti straziati dai più terribili tormenti, ed invocheranno Ormuzd, implorandone grazia; costui sentirà compassione di loro e riceverà essi ancora nel Cielo.

Anche Ahriman sarà divorato dal desiderio di giungere colà, dove tutto è riunito in beatitudine; la durezza, che come pezzo di ghiaccio pesa sul suo cuore, si scioglierà, e la grazia di Dio inonderà il suo petto. Ma la vergogna ed il pentimento facendogli traballar le ginocchia, precipiterà di nuovo dal ponte Cincvad nella sua patria di sì lungo tempo. Ivi, in Duzakh, il torrente metallico della terra fusa consumerà tutto il fracido e l'impuro, e renderà puro lui assieme alle sue schiere. Allora egli sarà del tutto convertito, ritornerà Essere di luce, e sarà beato accanto ad Ormuzd, come Aschmoph accanto a Bahama, Eghetasch accanto ad Ardebehescht, Borchasp accanto a Sciariver e così via via.

Ed allora si avvererà la riproduzione di tutte le cose e la creazione della nuova Terra, che uscirà dalla fiamma, che consumando purifica, tanto pura e magnifica, quanto era in principio, innanzi che Ahriman la rendesse impura.

In questa Terra rivivrà tutto nuovo, quanto vi si trova di presente; gli Spiriti, coverti di vesti splendide, adoreranno Zeruane Akerene, e vivranno in eterna ineffabile felicità assieme a tutti gli Izeds e gli uomini; tutte le creazioni di Ormuzd saranno allora terminate ed Egli nulla più vi aggiungerà.

Noi respiriamo più liberamente al vedere colmato l'abisso che separa il Cielo dall'Inferno; non v'è più creatura, sia pure stata la sua colpa maggiore di quella di tutti gli uomini presi assieme, non v'è più creatura da deplorare. Calmo e pieno di celeste amore siede Ormuzd allato di Ahriman, che sì a lungo l'à combattuto; tutta la miseria amara, di cui questi à coverto gli uomini e tutte le creature, è sterminata, obliata, ma nella beatitudine neppur esso è obliato, e tanto meno Mescia e Mesciane. O che gioja proviamo a questa magnanima riconciliazione, come ci batte il cuore in faccia ad una dottrina, il fine della quale è sì meravigliosamente bello!

Nell'Est e nell'Ovest ben troviamo di nuovo la consolante dottrina di un redentore da venire una volta, ma in nessun luogo ritro-

viamo una redenzione che in questo modo consuma e riproduce tutto.

Com'è miseramente, imbozzacchita presso i Giudei, limitata com'è alla terra, a mille anni, ed al popolo giudeo!

Vi son bene abbastanza punti di contatto, che anche in questo mettono il Cristianesimo in ischiera col Parsismo. Doppia distruzione del mondo, una volta già per mezzo dell'acqua (diluvio), un giorno da venire, per mezzo del fuoco, secondo che si legge nella seconda lettera di Pietro; anche qui apostasia in massa negli ultimi tempi e dominazione dell'Anticristo; anche quì apparizione improvvisa ed inaspettata del figlio dell'uomo, ma solo da Giudice; anche qui risurrezione de'morti, de'buoni e de'cattivi, separazione di essi nel giudizio universale secondo le loro azioni; anche quì cadono allora Sole, Luna e stelle sulla Terra, che da essi viene subito consumata; anche quì, secondo la rivelazione di Giovanni, una nuova Terra, una Gerusalemme celeste; anche quì entrata de'buoni nel regno dei cieli, de' cattivi nella dannazione, ma — per non esserne mai redenti in eterno. E su nel cielo piange l'amico a causa dell'amico peccatore in pene, e giù nel profondo piange il peccatore sopra sè stesso.

La sublime religione della luce e del bene intanto è quasi scomparsa dalla Terra, ed un altra si è stabilita là, dove essa volle far felici gli uomini in questo e nell'altro mondo; Maometto, il sensuale, à preso il posto del luminoso Zoroastro. Solo un piccol gruppo alle sorgenti del Naphta presso Baku le si è conservato fedele. Ne'misteri di Mithra si era già prima di Cristo propagata nell'Occidente, segnatamente nella Gallia e nel Tirolo, ma con tutte le altre svanì nel Cristianesimo. Anche il Manicheismo fu un suo rampollo, del quale però solo gli errori richiamarono la pubblica attenzione.

b) Egiziani.

Prima di rivolgerci ai popoli (certamente per noi più interessanti), presso i quali le forme principali dei concetti religiosi appariscono più avviluppate, vogliamo esporre ancora il quarto tronco principale della grande ed antica religione della natura, il quale ci si presenta nell'Egitto. Se gl' Indiani han gettato le fondamenta di tutt'i dogmi religiosi, segnatamente col loro culto del Phallus e della morte e con le loro istituzioni sociali profondamente meditate, e se

i Chinesi col principio della venerazione e del mezzo ed i Persiani con la separazione rigorosa della luce dalle tenebre, del bene dal male, hanno in particolare svolto una forma principale, un momento dell'idea; se inoltre questi ultimi hanno con la loro separazione introdotto in Dio stesso, nella Teologia, la lotta del bene e del male, cosa direttamente umana, e con essa il lato antropologico; presso gli Egiziani troviamo invece predominante la speculazione teologica, che scende sempre da *sopra*, e fa dominare la stessa vita umana dall'organismo rigorosamente sviluppato del mondo degli Dei, la qual cosa in particolare ci condurrà all'Astrologia. Con tanta influenza di Dio sugli uomini, della fede sui costumi, della religione sulla vita, dell'oggettività sulla soggettività, gli Egizii con ragione furon detti nell'antichità « il popolo più religioso »—essi sono un popolo dell'altro mondo, del mondo degli Dei da un lato, del regno dei morti dall'altro.

Scritture Sacre.

Le scritture sacre degli Egiziani diconsi scritti Ermetici, perchè composti da Hermes, o Thoyt, e propriamente prima della creazione dell'uomo. Essi contenevano quarantadue libri, ed erano divisi in sei sezioni: la prima sezione trattava degli Dei, empirci, eterei, e celesti, ed inoltre delle leggi, e della disciplina ecclesiastica; la seconda si occupava dell'Etica e del Culto, ed insieme della dottrina dei sagrifizi, delle preghiere, della consacrazione della primogenitura, degl'inni, de'giorni festivi e di altre pompe religiose; la terza abbracciava la sfera della scienza, come i geroglifici, la cosmografia, la geografia, l'ordinamento del Sole, della Luna e de'cinque pianeti, la descrizione dell'Egitto e del Nilo, la ritmica, e la numerazione de'sacri arredi, de' luoghi consacrati, e di tutto ciò che appartiene al servizio divino; la quarta si componeva de'libri astrologici con a capo l'Oroscopo, e trattava dell'ordinamento del ciclo delle stelle fisse, dell'incontro e dell'illuminazione del Sole e della Luna, e del sorgere delle costellazioni; la quinta della musica e dell'armonia della vita de' re; la sesta finalmente della costruzione del corpo, delle malattie, degli strumenti ed organi, degli occhi e delle donne. — Ma tutti questi libri, la loro saggezza e la loro stravaganza, sono stati portati via dalla corrente spietata del tempo — appartenendo ad un mondo passato sono anch'essi periti; soli stranieri, specialmente Greci, ed Alessandrini ci àn dato notizie di questo popolo e della sua religione.

DOTTRINA.

1. DOTTRINA DI DIO.

a) La Divinità.

Questa è la sublime idea, che Hermes insegna di Dio come tale, della Divinità: Come puoi tu, o mortale, conoscere Dio, se non ti sforzi di giungere a simigliarlo? solamente dall'eguale è conosciuto l'eguale. Emergi dal tuo corpo, atterra le barriere del tempo, nulla ritenere per impossibile, riconosci te stesso come immortale, potente ad abbracciar tutto, a tutto conoscere e tutto produrre; sii più alto di qualunque sublimità, più profondo di qualunque profondità, sii ad un tempo in tutte le parti del mondo, nel cielo, sulla terra e sotto il mare, abbraccia in una volta tutt'i tempi, le misure, le qualità e le quantità, raccogli tutt' i sensi in mezzo di te — ed allora tu conoscerai Dio! (In prova della profondità e della verità di queste prescrizioni rimandiamo alle nozioni preliminari dell'Idea di Dio date nel proemio.) Egli è senza colore, senza figura, senza mutamento, coi sensi non può esser compreso, nè può venire appreso che nelle sue manifestazioni; egli è principio dell'Universo, Ragione, Natura, Numero e Denominazione (cioè a dire che non è un individuo ma tutto); onnipotente guida tutto con la sua volontà, non essendo fuoco nè altro, tutto dipende da lui; egli di nulla ha bisogno. Egli è eterno, e di sua propria essenza (Ascità, Autousios); la natura è la sua immagine: ascoso egli stesso fa apparire le altre cose, affinchè sia riconosciuto nella sua creazione, come nella sua immagine. Egli è una parola misteriosa: il conoscerlo è grave, il pronunziarlo impossibile; indi egli è l'*innominato*: à sole due denominazioni, egli è Padre, e la sorgente della bontà — che per amore e bontà tutto crea. Considera il mondo; *Uno* deve averlo fatto; quindi un Dio, e la sua immagine è l'*Unità* di tutte le cose. Egli solo stabile ed esistente in sè, ogni altra cosa è generata, cresce e decresce; Dio è nell'eternità, da esso l'Eone, da questo il mondo, dal mondo il tempo, dal tempo il nascere, — questo è il rapporto di Dio con l'Universo. Inoltre Dio è l'anima dell'Eternità, l'anima del mondo è l'Eone, l'anima della Terra il Cielo; Egli è in tutto, tutto è per Lui, senza Lui tutto cade in rovina. Egli non è mai ozioso,

altrimenti tutto sarebbe in ozio, tutto à luogo per Lui, tutto vive in Lui e per Lui. Egli sorgente, radice e conservatore di ogni sostanza, Egli l'unico principio, Dio degli Dei, *superiore ad ogni essenza*, sopra-essenziale (Hyperousios). Fuori di Lui nè Dio, nè aggeli. — Ma confidare questi misteri ai profani è inconsulto.

b) Quadernità di Dei.

S'ingannerebbe a gran pezza chi nella precedente descrizione della Divinità vedesse un Dio personale nel nostro senso. Ad essa si pervenne cercando di riferire ogni cosa esistente ad un'essenza fondamentale, che di fronte al mondo sensibile dovette necessariamente essere il nascosto ai sensi, Amun, ed il non nato. Ma la stessa ricerca menò pure agli elementi primitivi di questo mondo creato, che sono egualmente impervii ai sensi, eterni e nascosti. Di queste essenze primitive gli Egiziani s'immaginarono quattro: Kneph, lo spirito primitivo, Neith, la materia primitiva, Sevech, il tempo primitivo, Pascht, lo spazio primitivo. Essendo questi quattro egualmente eterni che la Divinità ed una cosa con la stessa, così questa apparisce come composta di essi, epperò il primo Ente divino degli Egizii è una quadernità! Ma i quattro, di cui la Divinità si compone, nè sono eguali di essenza, nè puramente spirituali; tanto meno son da considerarsi come puramente materiali; essi son piuttosto niente altro che i rapporti primitivi, le categorie, senza le quali nulla, e neppur Dio stesso può pensarsi. Agli Egizii sarebbe dunque già apparsa la verità, che alla formazione dell'Idea di Dio il tempo e lo spazio son categorie tanto necessarie, quanto è necessaria la Spiritualità. — Di questi quattro esseri primitivi due son di genere maschile, e due di genere femminile, sicchè formano due coppie: Kneph e Neith da un lato, Sevech e Pascht dall'altro, nell'istesso modo che noi accoppiammo spirito e materia, tempo e spazio, salvo il genere di quest'ultimo che per gli Egiziani è femminile. Essendo così la Divinità composta di elementi maschili e femminili, essa fu pure immaginata dagli Egiziani come androgena.

Per Kneph s'intese il primo soffio; il fiato, la parola di Dio; è il primogenito, abbraccia e cinge tutto, epperò più tardi dopo la creazione del mondo si mostra come l'anello-serpente che cinge il mondo. — Neith non è la materia morta, trista, come noi ci figuriamo la materia, ma è dotata di una propria forza generatrice,

essa è la « gran madre », infinita, inaccessibile ai sensi, l'antica, antecedente al mondo, rappresentata col Phallus. Sewech, il tempo primo, Zeruane akerene dei Persiani, Kronos dei Greci, più tardi incorporato nel Sole che guida i tempi, come Kronos vien sostituito da Giove, Dio del Sole; questo Sewech è inoltre la indiana Kali, concependosi il tempo di preferenza come causa prima di ogni distruzione, ed in conseguenza come sorgente d'ogni male.— Pascht finalmente è l'infinitamente esteso, l'illimitato, ciò che i Greci chiamavauo Chaos, che non significa una massa informe e confusa, come si crede comunemente, ma l'infinito spazio, l'infinito abisso. A ciò si connette l'idea delle tenebre, e così Pascht è l'ombra paurosa, Kabe, Chebe. È femminile e nel mondo reale apparisce come divinità buona, come vigilatrice dell'ordine del mondo, e vendicatrice del misfatto, presso i Greci Anagke (Fatum, destino); per rispetto a Neith è la levatrice, Ilithyia, che accoglie in se tutt'i parti della materia. — Queste sono le quattro divinità prime, che come tali son tutte ascose.

Assegnato intanto anche al tempo, sorgente del male, un posto nella Divinità, la dottrina religiosa egizia ha con ciò essenzialmente riferita l'origine del male alla stessa Divinità. — Di fronte al mondo quelle divinità, come si è osservato, non sono da considerarsi che quali categorie, quali rapporti ideali, che, per servirci d'un immagine, portano nel loro seno il mondo futuro. La creazione del mondo non è adunque una produzione dal niente, ma son quelle categorie, quelle divinità stesse, che nel mondo si svolgono alla realtà. Questo mondo non stà ad esse come il creato al Creatore, ma come il manifestato al nascosto, come il conformato all'informe. Và però notata l'altra importante idea, per la quale la Divinità si concepiva cingere il mondo; essa dunque non si confondeva del tutto col mondo, questo era il corpo conformato della Divinità, ma la Divinità stessa si trovava pure fuori dell'universo, che portava quasi nel suo seno.

Il mondo poi nacque in forma di una palla o di un uovo: quindi Kneph è rappresentato come serpente, che cinge la palla o spira l'uovo dalla bocca. Da quest'uovo si formarono gradualmente le grandi parti del mondo, che, corpi, forze o spazii, sono per gli Egizi altre divinità, bensì create ed apparenti di contro alle increate e nasceste. La creazione del mondo (Cosmogonia) è perciò ad un tempo generazione degli Dei (teogonia). Questa granduale formazione del mondo

e nascita degli Dei, procede in lunghi e successivi periodi; prima d' ogni altro viene fuori il mondo come tale, che è rappresentato in otto divinità, dette Kabiri[1].

1. PRIMA GENERAZIONE DI DEI

Le otto divinità cosmiche, inerenti al mondo (Kabiri).

Quando l' Universo interiormente ancora informe si fu separato in un tutto proprio dalla Divinità prima, Kneph, il primo spirito passò in esso e si unì a Neith, la materia separata dalla Divinità prima: questo efflusso dello spirito primo è la prima gran divinità *creata*, inerente al mondo, Pan, Phan, Phanes (l'apparente, l'emanato), il secondo Kneph, Harseph, il Dio generatore, Eros, il Dio dell'amore, essendo l'amore la sorgente di tutte le cose, onde Menth, da cui la Mendes de' Greci, onorato nella città di Mendes sotto la forma del becco. Questo secondo Kneph è maritato a sua madre Neith, moglie del primo Kneph, ed in unione ad essa è padre degli Dei, com'essa è loro madre; il di lui nome è Harseph-Menth. Esso è lo spirito formatore del mondo, che ad un tempo lo conserva e regge. — L'azione dello Spirito passato nel mondo si mostra nel calore primitivo, che è rappresentato come Dio Phta (Hephestos, Vulcano). Per mezzo di questo fuoco primitivo la materia potette svolgere dal suo seno le singole forme; indi Phta è l' ingegnoso artefice che dà forma alla materia, il Primo che sia uscito dall'uovo, quello che materialmente forma il mondo, come Menth lo forma spiritualmente. Questi due divisero l' uovo in due grandi metà, nella solida volta del cielo, Dea Pe, e nel centro della massa mondiale, la Terra, Dea Anuke. Pe abbraccia tutta la massa materiale, e quindi anche Anuke, éntrambe son poi emanazioni di Neith, la materia primitiva.— Ora Menth, lo spirito, generò con Neith, la materia, i due grandi corpi celesti, Re, il Sole, il supremo Dio della luce, e Joh, la Luna, il secondo Dio della luce, regolatore del mese, Chonsu. — In unione con Pascht, lo spazio primitivo, Menth generò poi Sate ed Athor, lo spazio luminoso ed oscuro del mondo: Sate è lo spazio di sopra

1. I Kabiri, Dei buoni, vengon figurati, tanto in Egitto, quanto in Fenicia, come nani, mentre i figli di Anuke, la Terra, esseri cattivi, vengon rappresentati come giganti. La guerra di essi verrà toccata più innanzi. Indi l'origine della tradiziono generale relativa a nani e giganti, considerati come esseri misteriosi.

la Terra, indi luce, giorno, oriente, dove la luce spunta, ed anche solstizio d'inverno, quando il Sole di nuovo eresce, Athor poi Dea del mondo inferiore rappresenta lo spazio di sotto la Terra, le tenebre, la notte, l'occidente, il solstizio di està.

Queste sono le otto divinità di primo rango inerenti al mondo: Menth e Phta, Pe ed Anuke, Re e Ioh, Sate ed Athor — doppia serie, che ne'grandi corpi, spazii e forze dinotate, esprime ad un tempo relazioni fisiche, spirituali e sessuali, come abbiamo visto anche altrove; Menth e Phta, spirito e materia, come i primi ed i più estesi controposti, Pe ed Anuke, superiore ed inferiore, attivo e passivo, Re e Ioh, maschile e femminile, generante e concepente, Sate ed Athor, luce e tenebre. — Ma Re e Ioh rappresentano una parte principale. Re, incorporazione del tempo primitivo (Seweeh), distributore della luce materiale e spirituale, quindi sede di Amun-Kneph e di Menth è chiamato direttamente Hor-rat, Horus, Hor, cioè luce, (Hor chiamandosi la luce) mentre quale distributore della luce spirituale à il nome di Taateo della Thot, cioè l'autore tre volte grande di ogni intelligenza; è inoltte ispettore dell'Universo, è Dio del mondo superiore egualmente che dell'inferiore. Ioh à la stessa doppia significazione; quindi anch'essa Ioh-Taate, sorgente di ogni scienza, ma solamente due volte grande; nel mondo inferiore è il primo giudice dei Morti, Ilapi. — Sono inoltre da notarsi le quattro trinità: la spirituale, Kneph, Menth, e Phta; la materiale, Neith, Pe ed Anuke; la relativa al tempo, Sewech, Re e Ioh; la relativa allo spazio, Paseht, Sate ed Athor. Queste ultime tre sono le Erinni dei Greci.

d) Seconda generazione di Dei.

I dodici.

La Terra era ancora informe; per formarla, vivificarla e popolarla, discendono in essa, cioè in Egitto, prima le quattro Divinità prime, indi gli otto Kabiri, e divenuti quasi divinità terrestri formano la seconda generazione di Dei, detta comunemente i dodici. Le quattro divinità prime furono rannodate al Nilo: Kneph, dispensatore de'beneficii di esso, detto Okeanos; Neith, l'acqua celeste primitiva, ora Nepte-Okeane, la Thetys, l'Astaroth o Astarte de' Sirii, l'Asteria (Demeter) dei Greci, l'alimentatrice, levatrice o balia; co-

me Sewech il Nilo è Dio del tempo, Seb, il Kronos de'Greci; come Pascth è Reto, ordinatrice e guardiana del paese, la Leto de'Greci. Le altre otto divinità furon poi Thoyt (Hermes), fondatore e capo di tutta la scienza sacerdotale, la Dea dell'arte di scrivere e dell'erudizione, della medicina, della poesia, Tme (Themis), Dea della giustizia ed altro simile.

e) Gli Dei di terzo rango.

I Kronidi.

Or da questi Dei discende un'altra generazione, quella degli Dei di terzo rango, detti i Kronidi. Ma d'ora in poi la genia di questi esseri superiori si divide in buoni e cattivi e comincia pure qui l'antitesi morale, che si presenta così grandiosa in Persia. In principio, egualmente dominazione dei buoni Dei, età d'oro di Kronos; indi graduale predominio dei cattivi esseri; finalmente guerra formale, vittoria del bene, rovina del male, diluvio, creazione del corpo umano per la redenzione degli spiriti caduti; di poi fondazione della società umana per mezzo degli Dei, storia di questi, loro morte e divinizzazione nelle costellazioni e loro dominazione sul mondo inferiore — tutto eco della speculazione Ariana.

Pascht non à figli; tutti gli Dei di terzo rango hanno a madre Neith, Netpe, a padre, parte Kneph, Okeanos, parte Sewech, Seb, (Kronos). Son dei primi Osiride (Dionysos), Arueris, (Heracles), Iside, (Persephone), de'secondi, Bore-Seth, (Typhon) e Nephthys (Hestia). (Sono aggiunti i nomi greci, per anticipare il ravvicinamento). Da Kneph discendono gli Dei buoni, da Sewech i cattivi; questi ultimi vengono rinforzati, in quanto che anche Anuke produce spiriti, gli Apophi, giganti, smisurati di forza e di grandezza, i Raksciasas degl'Indiani, i giganti de'Greci. — Or poichè Okeanos ebbe lungamente, bene e felicemente regnato, Seb (Kronos), il cattivo, il distruggitore tempo, andò crescendo in forza ed evirò finalmente Har seph (Uranos), lo spirito creatore del mondo, affichè non avesse potuto più produrre buoni esseri e consolidare più oltre la sua dominazione. Di ciò non contento, egli volle pure portar la disunione in ciò che già esisteva e distruggerlo in questo modo. Egli si unì a'figli della terra ed entrò in guerra contro Okeànos ed i suoi fidi. Questi gli fece fronte da Ophion (uomo-serpente), il serpeggiante

Nilo, ed ebbe dalla sua parte Osiride, Arueris, e Netpe, come Titani, il che vuol dir guerrieri. Dopo lunga guerra Kronos fu vinto e precipitato nel Nilo, senza però che fosse distrutto, restando solamente limitato il suo potere.

Intanto per purificare completamente la Terra dalla confusione generatavisi, lo Spirito creatore del mondo le mandò un diluvio, per effetto del quale essa entrò nel suo stato attuale. Affinchè poi anche gli spiriti traviati fossero tornati puri, Hor-hat, il Dio del Sole, preparò la materia terrestre, con la quale Harseph formò corpi umani; in questi furono rinchiuse le anime cadute e così ebbe origine il genere umano. Questo fu posto sotto la dominazione de'Kronidi, che intrapresero la sua educazione, e fin dal principio della creazione introdussero l'ordinamento completo religioso e civile. Così si spiega come Hermes abbia scritto i libri sacri prima della creazione del mondo umano. — Or siccome le grandi divinità cosmiche, gli Dei di prima classe, son nati dalla contemplazione del mondo esteriore, e son loro fondamento le idee delle singole parti e forze del mondo, i corpi celesti, i grandi spazii del cielo, le forze creatrici sparse nel mondo, concepite negli Dei cosmici come esseri autonomi ed animati, onde di Kneph è detto, che quando apre gli occhi riempie tutto di luce, e quando li chiude si fa notte da per tutto; così gli Dei di secondo e terzo rango sono il prodotto della considerazione della società umana, quale si era formata in Egitto, ed i concetti di ciascuno di essi son desunti dalle particolari sfere di azione a'medesimi assegnate nella costituzione e nella direzione della società umana (Röth). Se non che dopo morte questi Dei morali, storici, ritornano divinità cosmiche, nel cielo d'onde son discese. È lo stesso concetto orientale, che si è incontrato altrove; il mondo in tutte le sue parti è non solamente opera di Dio, ma pure di lui dimora, sono il mondo gli stessi Dei, tutti i fenomeni son divini, l'Universo un tutto organicamente ed artisticamente composto di divinità; e così dall' altra parte le istituzioni sociali non sono invenzioni umane, ma cose, come la natura, date dagli Dei, da essi dirette e vigilate anche dopo la loro morte. Si dirà forse che sia una empietà lo spacciare come divine, istituzioni che alla fine sono un trovato umano; ma non è giusto forse che agli occhi dei popoli brilli sempre la gran verità, che *tutte le relazioni, anche le puramente sociali, debbono esser divine, e che questa verità sia l'eterna critica di esse?*

Questa duplice forma degli Dei ha dato luogo a storte interpetra-

zioni, segnatamente in quanto all'Egitto. Questi Dei sono stati spiegati in un modo puramente astronomico da taluni, altri han visto in essi semplici deificazioni delle parti della Terra, ed altri infine solamente uomini divinizzati. Tutte queste interpetrazioni son dimostrate false dai punti di vista innanzi esposti.

Or passiamo alla *storia dei Kronidi!* Dopochè Osiride ed Iside ebbero assunto il dominio del giovine genere umano, ebbero a cuore di stabilire le condizioni della Società in maniera, che gli uomini fossero da esse il più che si potesse aiutati nell'affare della loro redenzione. Epperò vollero innanzi tutto rendere umana la loro vita; essi fondarono la famiglia, l'agricoltura, e gli altri negozii della vita domestica. Thoyt-Hermes ordinò il vincolo politico e la venerazione degli Dei. In particolare fondò lo stato sacerdotale, e comunicò ad esso le conoscenze necessarie all'amministrazione dello Stato, come le avea già messe in iscritto nei libri santi. Poscia Osiride, missionario primissimo, intraprese una grande spedizione per stabilire anche negli altri paesi della terra lo stesso ordinamento. Parecchi Dei lo accompagnarono; Iside restò a casa coi figli Horus e Bubastis, per continuare il governo. Ma Typhon, Dio del disordine; non resistette all'ambizione e tentò di tirare a sè il regno. A questo Iside si rifugiò presso Reto (la greca Leto) e le affidò i suoi figli Horus e Bubastis (i greci Apollo ed Artemis). Ritornato Osiride, venne da Typhon, che insidiava alla di lui vita, in un convito, al quale lo aveva invitato, fatto entrare con inganno in una bara e gettato nel Nilo, che lo portò presso Tiro; ivi, essendo mutato in Erica, il re lo collocò nel suo palazzo. Dopo la di lui morte Iside, partorito l'altro figlio Arpocrate, si pose in giro alla ricerca del di lui cadavere, e giunta in Tiro fu introdotta presso la regina dalle di lei fantesche, e dalla stessa posta a custodia d'un suo neonato. Nella notte stando essa a purificare il fanciullo nel fuoco, [1] la re-

1. Per renderlo immortale. Era antica credenza che le cose impure si purificassero col fuoco, e che così si desse l'immortalità ad un fanciullo. Similmente il mito eleusino racconta pure di Demeter (l'Iside greca), che essa abbia voluto rendere immortale il fanciullo Demophoon, bruciando il di lui corpo mortale; che intanto la madre del fanciullo, vistolo nel fuoco, abbia gettato un grido, per la qual cosa il fanciullo morì e la madre venne uccisa dalla Dea (anche oggi è credenza popolare, che un grido rompa un incanto). Didone, che al morente marito avea promesso fedeltà pur dopo la di lui morte, resa impura con Enea, non credette potersi altrimenti purificar di nuovo e riunir col marito, che mediante il fuoco. Heracles, macchiato da'suoi amori con Dejanira, non potette riacquistare l'immortalità, che salendo il rogo.

gina, che osservava, mise un grido d' orrore, ed il fanciullo perdette di nuovo l'immortalità. Iside intanto spaccò d'un colpo il fusto e ne cavò la bara d'Osiride, che riportò in Egitto. Furioso Typhon imperversa pur contro il cadavere del suo buon fratello, lo fa a pezzi e lo disperge in tutto l'Egitto. Iside va in traccia dei varii pezzi e li raccoglie tutti fino all'organo della generazione, che gettato nel Nilo, era stato consumato dai pesci. La memoria di quest' avvenimento era solennizzata nella festa delle Phallaphorien. Questa tragedia formava inoltre l'oggetto di due funzioni sacre, celebrate in onore di Osiride e di Iside, dette i misteri d'Iside e di Osiride, che giunsero in Frigia sotto il nome di Cibele, in Fenicia come festa di Adone, ed in Grecia come misteri di Dionysios, e grandemente si propagarono: a questo modo qui, già prima che nel Cristianesimo, la storia della passione e morte dello stesso Dio formava l' oggetto principale del culto divino. E, come Cristo dopo morto scese nell'inferno, così vi giunge anche Osiride, che vi diviene Signore del regno dei morti,[1] dopo esserlo stato in vita del mondo superiore — Horus intanto, fatto adulto, prende a vendicare la morte del suo nobile padre. La guerra fu in principio infelice per lui: egli fu perfino ucciso da Typhon; ma ritornato in vita da sua madre, toglie al suo nemico regno e vita in un combattimento. Essendo Typhon detto dai Greci anche Perses, da questa vittoria Iside si ebbe il nome di Persephone, uccidítrice di Perses; secondo un altra derivazione essa si chiama Bar-Ziphona, in ebreo « figlia delle tenebre », perchè essa è anche Dea del mondo inferiore, dove divide col marito la sovranità dei morti, dopo di essere stata da lui rapita. La madre Netpe (Rhea, Demeter, nomi diversi nei diversi misteri per indicare la stessa persona) si accinge a ricercar la figlia, e saputo che si trova nel regno dei morti, fa con Osiride un accordo, che essa passi una metà dell' anno nel mondo inferiore e l'altra metà nel mondo superiore: essa è così, come tutte le divinità superiori egiziane, Dea della terra e di sotterra. Quest'avvenimento fu anch'esso festeggiato in particolari misteri, ed avuto in grande onore segnatamente in Grecia ad Eleusi. — In fine Horus è l'ultimo Dio-rè, e con la sua morte si chiude il regno degli Dei sulla Terra.

Un altra tradizione è questa: Typhon, Dio della guerra (Ares, Mars) mosse una volta guerra ad Osiride, e lo mise in fuga con

1. In questa qualità si chiama Serapis, Sar-api, giudice dei morti.

tutti gli Dei. Perseguitati questi, non potettero altrimenti salvarsi, che mutandosi in bruti, i quali da allora restarono ad essi sacri. Di questa tradizione i sacerdoti possedevano spiegazioni particolari, che tenevan secrete: liberi noi di riferirla alle rivoluzioni della natura dei Chinesi, al diluvio degl'Indiani, o alla guerra dei Titani, o finalmente ai giganti del Nord ed ai Raciasas delle Indie, in ogni caso ancor qui ci si presenta, come da per tutto, un disturbo dell'ordine naturale e morale, una volta avvenuto.

Dopo la loro morte questi Dei di terzo rango non solamente erano nel mondo inferiore giudici degli uomini morti, ma salivano pure in Cielo, e simili agli altri Dei e spiriti prendevano stanza negli spazi superiori di esso, parte nelle costellazioni del firmamento, parte nei grandi corpi celesti e nei pianeti. In conseguenza essi dividevano là sù con gli Dei di primo e secondo rango i vari uffici del governo del mondo e della signoria sui viventi, e nel mondo inferiore (Amenthes) assegnavano ai morti premio o pena secondo il merito.

Adunque, siccome il mondo delle cose create si compone d'infiniti gradi, così pure il mondo degli Dei, che, in quanto è creato pur esso, coincide col primo, è ancor esso un tutto consistente in moltiplicità infinita, ma compresa e chiusa nell'uno da cui è uscita, nella prima Divinità. E questa pluralità del mondo degli Dei non raggia disordinata dalla *Quaternità* suprema; essa è invece l'ingegnosa, l'organica membratura dell'Uno in ricca moltiplicità. E chi fosse tentato di ridere del numero sterminato di questi Dei, rifletta che esso esprime la ricchezza delle idee deposte in così fatta dommatica. Al giorno d'oggi noi ci troviamo in tali condizioni di spirito, che tendono a rendere più che si può vuoto il contenuto della fede; noi abbiamo in fatti strappato al terreno della religione tutti i pensieri sulla natura e le forze naturali, sull'uomo e la società, sulle scienze della medicina e sulle belle arti; nell'antichità tutte queste cose eran rami della religione, donde la grande moltiplicità di forme divine, veli sensibili delle idee, che in luogo di sorprenderci dovrebbe solo farci accorti della nostra povertà. Lo stesso è a dirsi a riguardo della confusione e del disordine, in cui questa quantità di Dei ci si mostra nella mitologia ordinaria; se agli antichi eran già sfuggite le idee, che quelli esprimevano, tanto più noi dobbiamo contentarci di ascrivere l'oscuro e l'assurdo di queste dottrine e racconti, non alla cosa stessa, ma solo alla nostra ignoranza.

In somma il concetto degli Egizi sul mondo può essere così compendiato: l'*Universo è la Divinità divenuta mondo*, e quello della Divinità: *essa è divenuta reale nel mondo, ma à pure un esistenza oltre mondiale.*

2) Astrologia.

Or questo universo, col globo della terra in mezzo, è sotto l'influenza continua, immediata della Divinità, nel seno della quale esso riposa; da tutte le parti della sferica volta celeste la Divinità raggia la sua influenza sul globo terrestre, ultima meta della sua attività. In questo la terra è passiva, mentre la volta celeste con le costellazioni ed i corpi celesti son quasi persone intermedie, per mezzo delle quali la Divinità esercita la sua direzione sulla Terra. Questa influenza intanto è di due maniere: esteriore l' una, che chiaramente si mostra sulla Terra stessa nei mutamenti delle stagioni dell' anno e delle ore del giorno, e nella vegetazione per via di essi promossa o posta in riposo: che questo dipenda dal Cielo, era dimostrato dalla più semplice osservazione, e bastava per questo considerare i corpi celesti prosaicamente, solo come corpi della natura. Ma questi corpi essendo propriamente velami degli Dei, che in essi hanno lor sede, e tutt'i movimenti e fenomeni dei medesimi essendo azioni degli Dei stessi eseguite con coscienza e volontà, si vedeva in essi, oltre l' influenza naturale sulla superficie terrestre, una direzione ancora dei destini umani, l'impulso al bene o al male. Quindi è facilmente spiegabile come l'astronomia e l'osservazione delle costellazioni fosse opera religiosa, ed in conseguenza dovere religioso: ciò si riteneva indispensabile non solo per l'agricoltura e però per la vita corporale, ma per l'investigazione ancora della buona o cattiva fortuna, il che si riferiva particolarmente al futuro. Laonde per questo ramo dell'attività religiosa era costituita una particolar classe di sacerdoti, gli Horoscopi, che non solo dovevano aver cura di determinare i tempi, le occupazioni periodiche e le feste, materia dell'intero calendario, ma dovevan pure osservare ed interpetrare le stelle, all'effetto di predire i destini umani o le sorti d'un intrapresa. Questa continuata osservazione intanto necessariamente condusse a distinguere con precisione ed a contrassegnare con esattezza certi gruppi di stelle; la qual cosa diè luogo alle costellazioni, aggregati di stelle che compongon figure determinate, perchè furono e dovettero esser figure i modi da contrassegnare quei gruppi. Lo spiegare queste

figure, l'origine, ed il significato di esse, è stato, non solo pei nostri tempi, un compito tanto difficile, quanto quello di chiarire la restante dottrina degli Dei, ma che nullameno è stato spesso tentato con più o meno fortuna. In principio esse furon certamente figure arbitrarie non aventi il menomo rapporto con la posizione delle stelle stesse, contrariamente a ciò che si potrebbe esser tentato di credere; così p. e. la costellazione dell'orsa non rappresenta un orsa, e sembra che questa nordica costellazione sia stata così denominata, perchè l'orso abita nel Nord; così pure la bilancia non si vede nel gruppo di stelle che à questo nome, e questo sembra essergli stato assegnato, perchè nei remotissimi tempi il Sole si trovava in vicinanza di esso gruppo nel tempo dell'equinozio. — Le costellazioni furon poi anch'esse popolate dI Dei, tanto di quelli che dopo la loro vita sulla terra eran ritornati in cielo, quanto di altri esseri subalterni, specie di eroi, uomini egizii deificati. Così la bilancia divenne la sede della Dea della giustizia, Tme; e così pure nel Zodiaco venne specificata la leggenda di Perseo e Cassiopea, Orfeo ed Andromeda, di cui si può riscontrare la spiegazione, egualmente che delle altre leggende eroiche, comprese nel Zodiaco egizio, in Hug « Ricerche sul mito ». A questo modo fu gradualmente diviso tutto il cielo, cominciando dal segnare il Zodiaco con dodici figure: queste furon poi triplicate (36), ed ogni figura divisa in due parti di cinque gradi ognuna, sicchè l'intero orizzonte fu scompartito in 360 gradi.—E come si divise lo spazio celeste così fu pure diviso il corso del tempo in certi periodi, in anni mesi, settimane, giorni ed ore, e ciascuno di essi fu posto sotto il governo di una costellazione. Anche oggi è credenza popolare, che i pianeti si dian la muta nel governo degli anni. Il numero sette dei giorni della settimana è antichissimo, ed i Greci lo riferivano già agli Egizii, quantunque taluni contrastino questa opinione. Sembra, che a questo numero abbia menato il numero sette dei pianetI, che furon sacri agli Egizii, come ad altrI popoli. Che che sia di ciò, è notevole, che l'ordine dei sette giorni della settimana si ritrova eguale presso tutt'i popoli, ed è quello stesso, che noi anche ora conserviamo, pur sapendo che è difettoso: il primo giorno sacro al Sole, il secondo alla Luna, il terzo a Marte, il quarto a Mercurio, il quinto a Giove, il sesto a Venere, il settimo a Saturno. (Sia qui lecito il ricordare che Saturno fu tenuto nelle Indie come cattivo, e che gli era sacro il corvo, animale di cattivo augurio, della separazione, e del tempo piovoso, come in Egitto Marte o Typhon,

Dio del disordine, della discordia, e del calore ardente, che come Samum-vento ardente — spinge innanzi a se buoi a due gambe, sbuffanti fiamme-colonne di sabbia ardente —: ancor oggi il popolo ha un misterioso terrore dell'influenza di questi due pianeti). Alla massima parte de'popoli fu sacro il primo giorno; agli Arabi, che avevano in onore Alilat, Venus, innanzi ad ogni altra divinità, il Venerdì; Mosè al contrario in memoria, come si dice, della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto (Deut. 1,15), santificò il giorno di Kronos, Nume venerato presso gli Egizii ed i Fenici, come autore dell'agricoltura e della giustizia, ed il di cui culto fu pure rimproverato agl'Israeliti (Amos, 5, 26); i Cristiani poi hanno ritornato in onore il Sole, non già per motivo naturale, ma storico, essendo, Cristo risorto da morte nel giorno del Sole; sebbene egli sia pure secondo il concetto orientale la *fenice*, e questa si concepisca altresì come il Sole, che si sacrifica ogni giorno ed ogni anno, e va nel mondo inferiore, per sorgere sempre di nuovo. — Divisi così i tempi e sottoposti fino alle più piccole parti all'influenza delle costellazioni negli spazi celesti, fu necessario trovare esattamente la posizione delle costellazioni stesse in ciascuna circostanza importante. Singolarmente importante era la nascita (posizione della natività), imperocchè in questo punto l'anima scendeva pel « sentiero degli Dei » (la via lattea) a traverso ai pianeti, ed ivi, secondo la posizione delle costellazioni, riceveva le sue qualità ed il suo destino. Le singole parti del corpo eran pure sotto l'influenza di pianeti determinati; così l'orecchio destro e le reni sotto quella di Saturno, l'orecchio sinistro ed il fegato sotto quella di Giove, l'orecchio dritto, il respiro ed il capo sotto quella del Sole. Epperò la guarigione di queste parti del corpo dipendeva pure dai pianeti che le padroneggiavano, e la medicina tutta era astrologico-religiosa. Dato questo modo di vedere, naturalmente non s'intraprendeva negozio d'importanza, come ad esempio matrimonio, viaggio, litigio o cura, senz'aver prima interrogate le costellazioni. Anche oggi nel farsi salassare ed in altre cose simili si ha riguardo alle costellazioni, nè hanno altra origine le opinioni sui giorni fausti ed infausti, ed il notare i segni di animali nella nascita di un uomo.

Questo governo mondiale della Divinità per mezzo delle costellazioni doveva necessariamente prendere un doppio carattere, quello cioè di libera provvidenza, e l'altro di necessità naturale invariabilmente operante. La libertà si riferiva al primo Spirito, a Kneph,

la necessità alla guardiana dell'ordine mondiale, a Pascht. Ed ecco nella dottrina del governo del mondo incontrarsi fin da ora la stessa difficoltà, che si è fatta sentire nelle dottrine posteriori fino al giorno d'oggi, la contraddizione cioè fra una provvidenza che tutto governa, un destino, o l'onniscienza di Dio e la libertà umana che da quella non dev' esser pregiudicata. Del resto sarebbe ingiusto ascrivere agli Egizi una dottrina fatalista, essendo certissimo che essi insegnavano una ricompensa dopo questa vita secondo le opere buone o cattive.

3. L'uomo.

Nel Zodiaco son due porte, quella del granchio mena le anime giù nel mondo inferiore, l'altra del capricorno, per la quale si ritorna al soggiorno degli Dei. Le anime poi *sono state così create*: il Creatore prese del suo fiato, lo mescolò con fuoco ed altre cose, aggiunse talune parole, ed una materia sottile, a lui solo visibile, esistette. Di questa egli fece parecchie migliaia d'anime (Feruers) a sua immagine, distribuite secondo la dignità in sedici classi, e le pose nell'aria. Allora mescolò gli altri elementi, acqua e terra, pronunziò parole meno importanti, vi soffiò sopra il suo spirito, e ne formò le anime umane. Le anime poste nell' aria, da Dio autorizzatevi, crearon poi gli uccelli; l'acqua diede i pesci, e quando essa fu separata dalla terra nacquero gli animali campestri e domestici; dal freddo preser nascimento i rettili.

Storia delle anime. Le anime non restarono nelle loro sfere, ed anzi fecero irruzione in quelle dei sette reggenti (le sette sfere celesti,) volendo impossessarsi della potenza superiore del fuoco. Allora esse caddero dalla contemplazione di Dio nella sfera delle nascite, adocchiarono una forma meravigliosamente bella, la bramarono e ne furon bramate, e si obliarono nelle braccia le une dell' altra. La forma priva di ragione produsse l'accoppiamento delle anime con essa: allora il Creatore ordinò ad Hermes di rinchiudere le peccatrici in un carcere di quella forma, e nulla valsero i lamenti. Gli Dei celesti intanto fecero ad esse varii doni; il Sole diede loro la luce, la Luna il silenzio, il sonno e la memoria, Saturno la giustizia e la necessità, Giove la fortuna, la speranza e la pace, Marte l'ira e la discordia, Venere l'appetito ed il desiderio, Hermes (Mercurio) la prudenza, la moderazione, la persuasione e la verità. Dio stesso poi le animò col suo fiato, e promise loro il ritorno in cielo

a patto che si conservassero libere da peccati, dovendo al contrario, in caso che si piegassero al male, andare errando pel regno de'bruti. Così l'uomo divenne l'unità della materia e dello spirito, per parte dell'una mortale, dell'altro immortale. In principio intanto nacquero sette uomini, maschi e femmine ad un tempo (i sette Risci di Brahma). Dopo il decorrimento di un certo tempo il nodo fu spezzato tanto presso gli uomini, quanto presso i bruti, e gli uni e gli altri restaron divisi in maschi e femmine, (indi la voce riferita da Platone, che anche ora ciascuna metà maschile e femminile brami l'altra, dalla quale è stata separata, e la cerchi durante la vita). Dio comandò loro di crescere e moltiplicarsi, di riconoscere la loro natura immortale e d'investigare l'essere delle cose. Dopo ciò rampollarono i vegetali dalla terra. Gli uomini intanto seminavano discordie e guerra e progredivano nel male. Allora gli elementi si querelarono con Dio, e questi promise loro di mandare un *efflusso di sè stesso in qualità di redentore* — e vennero Osiride ed Iside.

Il concetto generale dell'uomo è stato da noi già dato sopra; gli uomini sono spiriti caduti, imprigionati in un corpo terrestre in pena ed espiazione de' loro peccati. Ritorniamo sull' argomento, per trattarlo con più precisione, imperocchè il concetto della natura dell'uomo è importante quanto quello della natura di Dio. — Secondo gli Egiziani l'uomo à due anime, l'una di essenza divina, l'altra del circuito che accerchia il cielo; questa ci allaccia alla sfera del mondo creato, (della pluralità), quella ci annoda a ciò che non passa (all'Uno) e libera l'uomo dal potere del destino. L'uomo, immagine del mondo, riconosce questo per mezzo de'sensi, ma la cognizione di Dio gli si fa manifesta per mezzo della ragione, che è legata all'essenza di Dio ed è da lui nata; giacchè è parola di Dio ciò che in noi vede e sente. Nella ragione la forma entra per sè stante e dominatrice assoluta come movimento universale, fuoco, luce, forza. Quando la ragione è buona, è unita con l'essere primo, e niente di ciò, che è nella sfera di dominio del destino, le è impossibile; essa sovrasta al destino ed à in poco pregio quello che è soggetto al dominio di esso. Lo spirito l'à unita ai sensi; essa è dote del solo uomo; il bruto non può conoscere Dio, perchè in esso la ragione è sepolta nella natura, nell'istinto. L'uomo intanto deve affrancarla dalla natura, epperò deve continuamente combattere gli appetiti che come ruscelli sgorgano dalla composizione del corpo, e che fecondano il Demone col seme del male, produttore di peccati

e di sciagure. Sicchè l'uomo è un mescolamento d'immortale e di mortale, e trovasi posto fra essi, per riconoscere l'uno e l'altro, dominare il secondo e prestare ascolto al primo: divino in quello sale in cielo, sotto il dominio dell'altro, fatto di fuoco, acqua ed aria, divien terra. La ragione è nell'intelligenza, questa nell'anima, l'anima nel fiato, questo nel corpo, di cui ingrandisce la massa per mezzo delle vene ec. Quindi errano quelli che dicono che l'anima sia nel sangue (come gli Ebrei antichi); in questo caso lo spirito dovrebbe morire col sangue; piuttosto lo spirito è nell'anima, giacchè non era fattibile collocare nuda nel corpo la ragione. Ciò che è puramente terrestre non può accogliere il divino; l'anima intanto è pur essa divina e suo organo è il fiato. Quando poi la ragione si scioglie di nuovo dal corpo, riprende la sua veste di fuoco. L'aria è la più sottile parte della materia, l'anima la più pura parte dell'aria, la ragione la più pura parte dell'anima, Dio la ragione della ragione; Iddio poi attraversa tutto e circonda tutto, la ragione circonda l'anima, l'anima l'aria, questa la materia — tutto ciò che stà di sotto si riferisce alla percezione della natura, solo la ragione stà in sè, non è abbandonata all'opinione ed effusa nella pluralità. — Nell'anima sta l'elezione del bene e del male; seguendo quest'ultimo l'anima diventa, come ciò di cui si occupa, corporea e soggetta al destino; la ragione veramente persiste in sè, ma l'anima è trascinata giù nelle vie del destino. Il destino domina sù quanto è corporeo; senza di esso nulla accade di bene o di male; son principio e fine di esso la natura e la morte. La morte è il discioglimento di ciò che trovasi legato, la nascita è al contrario il collegamento della ragione con l'anima; — nella morte ciò che è sciolto non perisce, ma ciascuna cosa va al suo luogo generale; è un mutamento, un viaggio, e solo per ringiovanire; nella nascita la vita che era nascosta si rivela e si espande. Tutto è adunque immortale alla propria maniera, fintantochè Iddio l'à sotto le sue ali; che se egli togliesse il suo influsso, l'universo, privo di sostegno, sprofonderebbe. L'anima poi è chiamata innanzi ad un giusto tribunale, e, se lo merita, mandata a subir la sua pena, ma se è buona viene ammessa nella riunione delle potenze superiori, a lodare e godere Dio. — È bene supremo della conoscenza il divenire Dio stesso (secondo il principio, già da noi incontrato nella dottrina indiana, che il cuore diviene ciò, di cui si occupa). L'anima procede da un anima generale del mondo (fiato del mondo, come l'anima umana fiato del

corpo), ma essa dopo la sua separazione dal corpo non si risolve subito nell'aria, ma avendo avuta una certa autonomia ed una certa forma, ora si distribuisce fra le diverse zone, alle quali più è simile per le sue qualità e per le sue opere. Se adunque non à peccato, risale alle regioni superiori ond'è venuta; l'anima peccatrice al contrario scende giù. Due son dunque i cammini delle anime dopo morte, verso sù e verso giù; questo riguarda anche i bruti, avendo anch'essi anima (dottrina dell'eguaglianza di essenza delle creature, esplicita nel Giappone, necessariamente connessa alla metempsicosi); gli animali striscianti divengono animali d'acqua, questi, animali di terra, gli animali di terra uccelli, e gli uccelli uomini (non singoli animali, come la vacca nell'India, ed il cane nella Persia, ma un genere intero secondo la divisione degli elementi è qui il più prossimo all'uomo); le anime degli uomini diventano spiriti e questi ritornano al coro degli Dei. La circolazione delle anime pei corpi degli animali, ed anche più in giù, delle piante, nel caso peggiore non dura più di tremil'anni; questa migrazione delle anime viene simboleggiata da una ruota, che si gira nei tempii degli Dei. Quando un'anima discende in un corpo umano (vale a dire quando uno spirito à peccato ed in pena vien mandato a confine in un corpo umano), se, e finchè persevera nel male, non giunge all'immortalità (ovvero non muore, ma migra di corpo in corpo, rinascendo sempre; la nascita è per se stessa un male, secondo che trovasi più determinatamente insegnato dalla dottrina buddista); essa cerca un corpo terrestre, umano, ed (anche in questo) diviene bruto; la ragione, che sublima al bene l'anima buona, diviene il demone, lo spirito vendicatore della cattiva e la spinge di malvagità in malvagità.

L'uomo è capace della contemplazione di Dio non ostante il suo corpo; ciò che eccita ed attira i sensi è vanità ed apparenza, ed i sensi non possono conoscere il buono ed il bello; imperocchè il divino è puro e splendente e solo morendo ai sensi l'uomo si alza alla contemplazione di quella bellezza. La conoscenza di Dio (Gnosis) è la tranquillità divina, un riposo di tutt'i sensi. Chi à questa visione di Dio, non vede, sente o pensa altro, e neppur muove le membra del suo corpo. Un uomo simile vede a traverso di tutto (l'intera creazione, immagine di Dio, stà aperta e trasparente innanzi a lui); distogliendo l'anima sua dal corpo, la tramuta nell'essenza di Dio, — l'Uno, l'Eterno, l'Immortale, il Soprasensibile. Av-

vallata nel corpo e distratta dai sensi l'anima non può al contrario ricevere la forma divina. Epperò bisogna ritornare alla sorgente della vita, alla luce senza tenebre, che solo con gli occhi dello spirito si può vedere. Ma prima di tutto bisogna spogliarsi della veste dell'ignoranza (Maja), sorgente di ogni corruzione, velame oscuro, morte che avviva, cadavere sensiente, sepolcro mobile, ladro domestico, che odia quando accarezza, ed invidia quando odia. Quest'ignoranza indebolisce i sensi ed inebria di voluttà dispregevole. Tu non conosci più luce e vita, il tuo Dio e padre; mentre tu devi comprenderti come luce. Chiudi adunque gli aditi delle voglie cattive, soffoca il fomite dei desiderii. Quelli poi che bevono del ruscello della vita, diventano immortali (cioè non rinascono); il loro spirito abbraccia tutto quanto è in Cielo e sulla Terra; essi stessi diventano Dio. Il male è come la sozzura nel corpo; e però Dio à posto nel corpo il mutamento, come una purificazione delle nascite. La virtù dell' anima è il sapere, e chi è sapiente è già pio, buono, divino. L'intelletto contemplativo era già prima occupato della contemplazione di Dio; entrato nella natura umana, cade fra le catene della necessità, e può di nuovo purificarsi solamente per mezzo della conoscenza. L' oblio del bene è caducità; l' uomo sprofonda così nel sensibile e nel carnale. La via divina della felicità si chiama la porta, il luogo del bene. Il riposo dell'anima in Dio è lo scopo di ogni elevazione religiosa e pia; la via è l'unione dell'anima con tutte le potenze divine, che son diffuse in tutte le parti del mondo.

Or ecco in reassunto quanto riguarda la natura dell'uomo, la sua destinazione ed il modo di raggiungerla: 1) esiste quì la stessa dottrina della preesistenza delle anime, che in India, eccettochè in Egitto le anime prima di esser rinchiuse in un corpo umano non soffrono pena in un inferno, ma pur colpevoli soggiornano ancora negli spazii superiori del cielo; 2) venuto il tempo, in cui uno spirito deve divenir uomo, egli lascia il suo soggiorno, prende la sua via pel Zodiaco e la via lattea, ed ottiene in questo viaggio a traverso al cielo, sotto l' influenza delle costellazioni dominanti nel tempo della nascita, dei segni del Zodiaco, dei Decani (parti decimali d'un segno) e dei pianeti, quelle qualità, che decidono del suo carattere e della sua sorte sulla Terra; 3) entrato nel corpo, lo spirito non si lega immediatamente con la materia grossolana, ma solo per mezzo dell'anima; per mezzo di questa l'uomo va soggetto all'influenza della natura ed al destino, che dipende dalla più o meno importante po-

sizione delle costellazioni al tempo della nascita; giacchè siccome queste determinano le parti basse della natura morale dell'anima, così pure le sorti esterne della sua vita terrestre; 4) se viene ai bruti attribuita eguaglianza di natura con gli uomini, essendo quelli incorporazioni di anime umane che àn peccato, come gli uomini incorporazioni di spiriti caduti, — essi son tali solamente in quanto alla loro natura; l'attività di loro ragione è legata e senz'azione; 5) l'anima umana come tale è peccaminosa. Tutti gli uomini nascono peccatori; ma il peccato è loro proprio, commesso da essi nella condizione precedente, e non un peccato ereditato (originale). La conseguenza dannosa di questo peccato è appunto il divenir uomo, o l' unione con la materia per mezzo dell' anima, la materia allettando al peccato e l'anima essendo soggetta al destino; 6) l'uomo è bensì pienamente libero ed il conseguimento della sua prisca dignità e felicità dipende solo dal suo volere; nulladimeno qualunque spirito caduto scende sulla Terra riceve a guida e protettore uno spirito non caduto, che non l' abbandona per tutto il tempo della sua espiazione; 7) questa espiazione à lo stesso carattere fondamentale, che nell'India; lo stesso contegno ostile contro la materia per giungere alla conoscenza ed alla purità; la stessa meta, riposo ed unione con Dio; inoltre, come in Persia, allontanamento da tutti gli animali impuri, che quì però sono anime umane impure rilegate in quei corpi in pena dei loro peccati; 8) lo spirito non à avuto origine con la nascita, nè perisce con la morte. Questa non è che lo scioglimento del vincolo, che lega lo spirito con l' anima e col corpo; giacchè l'uomo si compone di spirito, anima e corpo. I primi due si separano dal corpo sulla terra nel punto stesso della morte; indi si divide lo spirito dall'anima nella Luna. Lo spirito adunque è immortale; ma questa parola nella teoria della metempsicosi à un senso diverso da quello che noi le diamo, in questa dicendosi immortale l'anima, quando non giunge più ad altra nuova vita, e mortale quando, dopo lo scioglimento di una forma di esistenza, deve passare in un nuovo corpo; 9) Dopo la morte lo spirito giunge nel mondo inferiore, che però gli Egizii non si figuravano sotto la Terra, ma nello spazio d' aria fra la Terra e la Luna. Per questo viaggio si grida al defunto l' augurio benedetto: « che Osiride ti dia acqua che ti sollevi! » Nel mondo inferiore si tiene il famoso giudizio de' morti. Una descrizione di esso si trova nel libro dei morti, unico monumento scritto rimastoci degli antichi Egizii.

Giudizio dei morti.

Nel palazzo de'morti di Osiride, la povera anima cade ginocchione innanzi a quarantadue giudici, appartenenti a tutte le generazioni di Dei degli Egizii, per fare la confessione dei suoi peccati. Accompagnata poi da Tme, Dea della giustizia, comparisce dinanzi ad Osiride, alla presenza del quale vengon pesati i di lei peccati. Una bilancia tiene in un bacino il simbolo dell'anima, nell'altra la statua di Tme, come contrappreso. Da un lato stà il Dio Horus, che guarda la lingua della bilancia, dall'altro Anubis con gli occhi fissi sul contropeso. Thoyt, quale soprastante della pesata, siede in alto sulla colonna, che sopporta il braccio della bilancia. Accanto alla bilancia, rivolto ad Osiride, stà Ioh Thoyt, l'Hermes che ha scritto i libri santi, tenendo in una mano la canna da scrivere, nell'altra la tavola per segnarvi il risultato del peso. All'estrema sinistra si trova il trono di Osiride, innanzi al quale Athor, Dea della notte e del mondo inferiore, punitrice del delitto, siede, in forma di cane (Cerbero, il cane sotto il ponte Cinevad). Osiride stesso poi, corredato della sacerdotale pelle di pantera, del bastone ricurvo e del flagello, segni della sua santità è potenza, circondato da Iside e da Nephthys, pronunzia la sentenza [1]. Da essa dipende il destino ulteriore dello spirito: se è trovato puro, dal mondo inferiore sale per la sfera dei pianeti alle regioni superiori, e si va liberando man mano dell'anima, lasciando a ciascun pianeta quello, che, nel discendere nel corpo umano, ne ha ricevuto. Se al contrario è trovato troppo leggiero, vien condannato secondo la misura dei suoi peccati a ritornar sulla Terra o di nuovo in un corpo umano, o in quello d'un animale o di una pianta (fondamento della dottrina della metempsicosi), la qual cosa è tante volte ripetuta, finchè lo spirito infine divien puro, ma in ogni caso senza poter durare oltre i tremil'anni. Non si tratta dunque di una pena d'inferno, nè il mondo inferiore è soggiorno e luogo di pena delle anime peccatrici, ed ogni punizione e purificazione ha invece luogo in questa vita sulla Terra. Una vita saggia e virtuosa è il solo mezzo di ritornare

1 Prima di deporsi il cadavere nella piramide, luogo di sepoltura degli Egiziani, si teneva parimenti un giudizio dei morti. Il cadavere giaceva mezzo coverto sopra una bara innanzi alla piramide; un prete dall'aspetto severo parlava innanzi al popolo; di fronte a lui sedevan sopra un trono elevato, portato da sfingi, due altri preti con in mano il bastone, segno della loro dignità.

dopo la prima incorporazione direttamente al godimento della Divinità, o di passare pel minor numero possibile di migrazioni.

Or quello che è dell'uomo individuo, che cioè in ogni caso ritorna alla Divinità, dond'è sortito, è pure del mondo intero. Questa dottrina non si trova, è vero, così chiaramente come le altre nel sistema egiziano; tuttavolta essendo ritenuto, che il mondo, creato com'è per uno scopo, andrà distrutto, appena che sia lo scopo raggiunto, da ciò segue che esso allora ritornerà nel seno della Divinità, ossia che continuerà ad esistere nei primi elementi, che rappresentando relazioni intelligibili sono indestruttibili. Questo spiega come taluni abbiano potuto dire, aver gli Egiziani insegnato l'eterna esistenza del mondo, altri, la distruzione finale di esso. Questa distruzione poi avverrebbe non per mezzo del fuoco, ma dell'acqua.

Le dottrine della preesistenza delle anime, degli spiriti protettori, della corruzione di tutti gli uomini, della vita umana come stato di espiazione, dell'immortalità dell'anima, del giudizio singolare e della retribuzione dopo morte, della metempsicosi, e della distruzione finale del mondo, son dottrine puramente egiziane dal lato antropologico.

4. Culto.

Culto degli animali e delle piante.

In ordine al culto dobbiamo cominciare dal prendere in considerazione il culto degli animali e delle piante, fenomeno importante e grandioso, che finora si è avuto in uso di reputare come oggetto principale di questa parte di dottrina, per la sua grande estensione, con la quale ha tutto soverchiato. Quelli che volessero istruirsi più fondatamente e completamente in quest'argomento, dovrebbero ricorrere al primo volume, recentemente pubblicato, della « storia della nostra filosofia occidentale » del Dottor Röth di Heidelberg, che confessa le difficoltà incontrate a fare sparire gli errori correnti in questa materia: ed a questo proposito l'autore di questo scritto osserva di essergli riuscito di gran soddisfazione l'avere nell'opera di Röth trovata confermata la falsità dell'esposizione della dottrina religiosa egiziana, che si legge nel Lessico della conversazione di Brockhaus (9.ª ediz.), e riprodotti i suoi propri concetti già innanzi formati. Nel cennato Lessico si è considerato il popolo egiziano come un aggregato fortuito di tutti i possibili elementi, al quale ciascuna

delle razze accorse si sarebbe presentata portando seco uno o più Feticci, e si è limitato tutto il suo culto religioso a questi Feticci. Si è negata agli Egiziani ogni veduta elevata; di filosofia e di morale presso di essi non v'è da parlare: la religione non è che una leva politica in mano a preti astuti, che con essa tengono in servitù il popolo e ne fanno cieco strumento dei loro fini egoisti.

Per quanto non sia proprio di questo scritto il far polemica, non si poteva lasciare inavvertita un ingiustizia di questa fatta contro un popolo estinto, ed è questo il luogo di fare una volta per tutte l'osservazione, che il riferire una religione a frode pretina o il dar imputazione di bassa idolatria senza neppur presumere nei preti una cognizione più elevata, dimostra o mala volontà, o mancanza di conoscenza. È un sentimento profano, che tratta così il più religioso de'popoli; esso è incapace di comprendere e di riferire ciò, di che milioni di uomini han nutrito il loro spirito ed edificato l'anima loro.

Fin dall'antichità come causa del culto egiziano degli animali è stato ammesso l'utile o il danno di essi, altri ha voluto spiegarlo con la metempsicosi, e l'ha considerato come copia del culto delle stelle, prendendo gli animali come immagini delle costellazioni, o l'ha derivato dalla rappresentazione geroglifica degli Dei. Anche Röth si ferma a quest'ultima opinione. Dagli scritti geroglifici sarebber sorte le immagini degli Dei; queste sarebbero state forme di animali, per sè stesse non aventi alcun rapporto con gli animali rappresentati; gli animali intanto sarebbero divenuti la divinità figurata, l'immagine restando più facilmente e durevolmente attaccata allo spirito del popolo, che non un concetto. Dalla figura si sarebbe poi passato all'animale stesso, avendolo in onore o in abominio, secondo la Divinità rappresentata. Altri han trovato un intrinseca connessione tra l'animale e la divinità rappresentata, connessione fondata sulla guerra di Tifone contro gli Dei, narrata innanzi; ma i preti egiziani di ciò nulla dissero e considerarono il culto degli animali come un mistero. Altri infine han derivato questo culto da altre religioni, segnatamente dall'indiana, e fan venire di là il popolo egiziano ed i dommi fondamentali della sua religione. Tutti questi tentativi di spiegazione hanno qualche punto d'appoggio nello stesso culto degli animali, ma cadono in contraddizioni, appena entrano nelle particolarità. Noi crediamo, che il culto di questo o quell'animale ha senza dubbio dovuto avere un

fondamento sostanziale interno, consistente nella provvenienza dello animale da una qualche divinità, a quel modo p. e. che per somigliante ragione in Persia tutto il genere degli animali era rigorosamente diviso in due classi, o nella circostanza che la Divinità si fosse nell'animale incorporata; oltrechè per la dottrina della metempsicosi gli animali e le piante avevano già una certa particolare consacrazione. Questo culto intanto non potette in principio essere che simbolico, e restar tale finchè si conobbe e si tenne fermo l'interno suo fondamento. Gradualmente poi l'immagine e l'animale, spiccati dal proprio fondamento, furon venerati per sè stessi, e questa venerazione fu elevata ad idolatria e smisuratamente estesa ad un infinità di animali. Questa spiegazione ha per sè il fatto costante, che la pratica della religione per mezzo del culto, quando è divenuta dominante nel popolo, si stacca gradualmente dal fondamento sostanziale delle dottrine di fede, ed una volta dileguata la parte interna, si perde in una esteriorità illimitata, della quale non è poi possibile dare ragione sia razionale, sia religiosa.

Perciò che spetta poi a derivazione della religione egiziana da altre religioni, è certo che essa non possa ritenersi come la più antica e primitiva. Tanto la tradizione, quanto la propria riflessione ci rimanda, quando cerchiamo la sede primitiva dell'uomo, ad una terra che da sè e senza i soccorsi dell'arte soddisfa i bisogni umani. Or l'Egitto è invece una terra, che senza coltura non può essere abitata: ivi dev'esser procacciata l'acqua con mezzi d'arte; ivi, come nella China, han dovuto esser combattuti e paludi, ed inondazioni e boschi primitivi, onde nei due paesi è così spiccata la colleganza della religione con l'agricoltura. Quando di fronte a questi paesi, altro, come p. e. l'India settentrionale, in primavera eterna, senza caldo nè freddo, senza siccità nè inondazioni, soprabbondante di frutti nutritivi, ricovera, e mantiene senza il menomo stento i suoi abitanti, sarebbe contrario alla logica ed alla provvidenza di Dio pretendere, che la fanciullezza dell'umanità sia stata affidata piuttosto ad un paese come l'Egitto, che ad uno come l'India — L'Egitto non ha potuto essere culla da bambini; gli abitanti suoi han dovuto essere uomini già maturi. D'altra parte tutta la religione egiziana ha una sorprendente somiglianza con l'indiana, sol che essa non è ricca come questa, che può dirsi la miniera di tutte le altre religioni; la qual cosa è segno, che essa non sia se non un rampollo. La mancanza di consistenza del suo culto esterno è anch'essa un segno certo, che

questo culto non si è svolto organicamente da dottrine sue proprie, ma che è stato trasportato bello e fatto da un altra religione: (si ricordi l'impurità degli animali delle leggi mosaiche, la quale da sè caratterizza la religione mosaica come non originale). Indi il misterioso, perchè manca il fondamento della spiegazione; indi la smisuratezza.

Innanzi ad ogni altro animale era sacro l'Apis, il toro di Osiride, a costui dedicato, e che lo rappresentava ancora. Però non tutti i tori erano Apis, ma semplicemente un singolo individuo; esso dovea esser nero, aver sulla fronte una macchia bianca e sotto la lingua un nodo, simile ad uno scarafaccio; simbolo della feracità. Or se guardiamo all'India, troviamo che quì non pure la vacca è l'ultima trasformazione degli spiriti prima della loro entrata nel corpo umano, e che però tutta la specie è in alto onore, ma Sciwa à i suoi tori sacri, che vengono scelti secondo gli stessi controsegni che in Egitto. Nella santa città Benares si trovano molti di questi tori sacri, che vengono trattati con riguardi estremi, allo stesso modo che l'Apis lo era una volta, singolarmente quello residente in Memfi; innanzi e dentro ai tempii di Sciwa si osserva una figura colossale di toro, come pure nel Giappone. Questo toro rappresenta tutta la terra: si ricordi il toro primitivo della Persia, dal quale tutto è nato. Esso rappresenta pure le quattro età e perde ad ogni età un piede, sicchè in Kaligiug non ne à più che uno. E così comparisce il toro puranche sui monumenti egiziani, dove Tifone conserva tuttavia l'ultimo piede, simboleggiante l'ultimo quarto di giorno (da 365) dell'anno solare: fatto che si tiene come dimostrazione della mancanza di esatta investigazione dell'anno solare. Feste speciali, ed altro simile, si facevano in onore del toro, in India come in Egitto. In quanto poi a quel che si aggiunge del dono di profezia, che l'Apis abbia non pur posseduto, ma comunicato ai suoi custodi, abbiam dato sopra l'opportuna risposta. — Sacro ad Osiride era pure l'ariete, nel quale quegli si era mutato nella gran guerra degli Dei, e che come segno celeste apre la serie dei segni del Zodiaco, e finalmente è lor condottiero. Era in fine pure sacro ad Osiride lo sparviero, che però comparisce sui bastioni come segno del grado. — Prossimo in santità era l'Ibis, che non è altro se non l'Hansa indiano, la di cui sacra vita à il valore di quella di un Sudra. È un uccello di passaggio, simile al cigno, eccettochè è più grande e bello; era sacro ad Iside, ed anche ad Hermes, che nella

guerra degli Dei prese la sua forma, per la qual cosa era simbolo della prudenza; dopo la decrescenza del Nilo distruggeva gl' insetti dell'Egitto. — Il coccodrillo è nell'India l'animale del giudice dei morti Yama, in Egitto la rappresentazione di Tifone in forma di animale. Vi è intanto da osservare, che vi sono due specie di coccodrilli, una pericolosa che fu temuta e perseguitata, ed un altra innocua, che è sempre apparsa prima dell' inondazione, e fu venerata. Tifone comparisce inoltre come un cavallo del Nilo, come asino e come verro; a lui era sacro il color rosso, perciò generalmente disprezzato [1] dagli Egizii, la qual cosa spiega pure la significazione particolare della vacca rossa presso Mosè. — Una delle incarnazioni di Wishnù essendo avvenuta in forma di uomo-leone, fu pure sacro agli Egizii il leone, benchè nell'Egitto settentrionale, dov'era venerato, non ve ne fosse traccia. — Il lupo ed il cane ànno la loro spiegazione nella religione persiana. — Bubastis si mutò in gatta, la quale è perciò sacra ad essa ed alla Luna. — Il pesce era già in India sacro a Bahvani, come Dea della forza generativa, perchè i pesci più di ogni altro cibo accrescono questa forza; quindi restò in seguito sacro pure ad Aphrodite e Venere. — Il serpente, animale vivacissimo e prudentissimo, segno della dignità reale, era sacro a Kneph e simbolo di esso, immagine dell'eternità e dell'immortalità: (quindi Mosè agl'Istraeliti, che avean mangiato quaglie, indirizzò il serpente come rimedio). In tutti i tempii egiziani si conservavano serpenti. [2]

Al culto degli animali fu poi soprapposto quello delle piante. Gli antichi non vedono nelle piante solamente radici, fusti, fibre, foglie, fiori e calici, ma spiriti come gli umani, che in quelle spoglie stanno innanzi agli uomini. In nessun luogo questa maniera di vedere ci si presenta così pura e delicata, così infantile ed intima, così piena di sentimento di bontà e di amicizia, come nelle poesie indiane: quando Sakuntala, partendosi dal boschetto, dov'era fin allora vissuta, si accosta di nuovo alla pianta madhawi, l'abbraccia e le dice: « o tu, sorella pianta, abbracciami pure con le tue braccia ramose,

1 È notevole l'avversione non spiegabile altrimenti, che ancor oggi si à contro le persone dal pele rosso.

2. Ancor oggi vi sono animali di buon'augurio, come gli uccelli di passaggio e principalmente le rondini: è un buon segno quando esse fanno il lor nido in una casa, ed in vece di porre ad esse impedimento, si favorisce la loro costruzione, si trattano con riguardi, e non si è scontenti delle immondizie che fanno i loro piccoli.

d'ora innanzi io debbo pur troppo viver lontana da te; padre, che essa venga da te considerata come un altra me stessa! » — questa non è affettazione di squisitezza di sentire, ma tutta naturalezza basata sul sentimento della comune identità di natura. Questa cara fanciulla si sente completamente pianta, e nella pianta vede sua sorella, che è partecipe dei suoi sentimenti ed è dolente della sua partenza. Questo stato infantile, che da per tutto ritrova sè stesso nella natura, era da notarsi prima di parlare del culto delle piante, affinchè questo fenomeno tanto strano alla nostra coscienza non si fosse a prima vista inesattamente giudicato. — Distinto fra le piante intanto è il sacro fiore del Lotus, al quale è in molti luoghi attribuito un significato religioso. Nell'India esso è l'immagine del Lingam e della Ioni, è la pianta primitiva, preesistente alla creazione del mondo, snlla quale Brahma siede in trono. In questa sembianza d'immagine della generazione esso è divenuto oggetto di venerazione presso tutti i popoli: esso à un profondo calice, la Ioni, dal quale sorge un alto gombo, il Lingam. In Egitto Ar-pocrates sorge parimenti dal fiore del Lotus. Son qui da rammentare le fave, che era proibito mangiare presso i Pittagorici; queste fave sono i frutti del Lotus, giacchè le fave proprie erano un alimento principale dei Pittagorici: Pittagora deve aver appresa questa dottrina dagli Egiziani. — L'uso del Laneh e della cipolla era in India proibito ai due volte nati sotto pena della degradazione; in Egitto eran tenuti parimente sacri, nello stesso modo che molti altri vegetali. È sempre la già cennata tendenza profonda dell'animo umano a riguardare in tutta la creazione una spiritualità divina, ed è solo Luciano a metter la cosa in dileggio dicendo, che gli Egiziani piantassero i loro Dei nei giardini.

Il culto degli animali non era poi sparso in modo uniforme sulla faccia dell'Egitto, ma le varie contrade ed i varii luoghi avevano i loro particolari animali. Un distretto si chiamava Nomos; ciascuno di questi Nomos, considerato da questo lato dell'esteriorità, possedeva la sua religione particolare. Questo però non autorizza affatto a conchiudere, che ciascuno Nomos sia venuto in possesso di una determinata razza immigrante, la quale abbia poi nel nuovo paese conservata la sua precedente religione, in altro non consistente, che in un rozzo Feticismo. È da dirsi piuttosto, esser nella natura della cosa, che dovunque il popolo giunge a praticare una religione in tutto il rigore della sua particolarità ed esteriorità, questa pratica va soggetta a particolarità ulteriori, separandosi e differenziandosi

secondo le località ed altre circostanze e la differenza giunge allora fino alla reciproca inimicizia, com'è stato il caso dell'Egitto: l'esperienza comprova questa proposizione: così per esempio, nel culto cattolico dei santi, ogni luogo, ogni terra, molte sofferenze e malattie, ànno parimenti particolari patroni ed ajutatori, e queste particolarità rispetto ai santi dei diversi Ordini monastici degenerano egualmente in ostilità reciproche, senzachè per questo caschi nell'animo ad alcuno di conchiudere dalla differenza di questi culti alla originaria diversità della religione. E se si obbietti che qui la differenza è molto più mite, bisogna ricordarsi che ciò si spiega facilmente colla diversa natura delle religioni confrontate. In seguito della diversità di culto notata in principio, in Memfi, Heliopolis, Hermontis ed Onuphis, si venerava il toro in unione dello scarafaggio, in Tebe l'ariete e l'aquila, in Aphroditopolis la vacca, in Kynopolis il cane, in Lykopolis il lupo, in Mendes il becco, in Koptos la cerva e la cornacchia, in Herakleopolis l' icneumone, in Leontopolis il leone, in Hermopolis l'ibis, in Ombos e Kaptos il coccodrillo, la gatta domestica in tutto l'Egitto, ma principalmente in Bubastis, il topo ragno in Butos (sacro a Buto, Dea della prudenza), il cavallo del Nilo nel Delta; i serpenti poi che erano generalmente tenuti in venerazione dal popolo, che addomestichiti li nutriva nelle abitazioni, avean pure preti particolari, che ne prendevan cura, oltrechè in Melite principalmente, i Psylli (incantatori) li adoperavano per gl' incantesimi. Dai nomi si vede che città e Nomos erano denominati secondo gli animali venerati. A questi animali erano consacrati templi particolari, nei quali dimorava un certo numero di essi. Ai tempii erano unite zone di terra che colle loro rendite assicuravano il sostentamento e la cura degli animali istessi: oltreciò dagli addetti al servizio di essi si raccoglievano pubbliche elemosine per lo stesso oggetto. Chi uccideva un animale sacro, per esempio una gatta, incorreva irremisibilmente nella pena di morte: gli animali morti venivano inbalsamati e deposti come mummie. Nei tempii essi avevano abitazioni appartate; si cercavano per essi belle femmine, si nutrivano di cibi preziosi, si davan loro bagni caldi, si ungevano con unguenti eletti, si suffumicavano con profumi; per letti avevano bianchi cuscini, ed i loro corpi erano ancora adornati. Gli onori più distinti si rendevano all' Apis; quando un Apis moriva, i preti cercavan un vitello coi prescritti contrassegni, lo portavano in Oikopolis, dove lo alimentavano per quaranta giorni, indi

montato in una gondola fornita di cagiuti indorati, trasportavanlo a Memphis, nel tempio di Phtha. In Mendes il becco teneva il luogo del toro, come simbolo della generazione, e nel suo culto si trascorreva fino alla dissolutezza estrema; Erodoto fu testimone di una donna che si abbandonava pubblicamente all'animale sacro. — Non si deve intanto immaginarsi questi sacri animali, come se essi non si fossero fatti servire agli affari comuni della vita ed al sostentamento del corpo; al contrario l'Egiziano lavorava senza scrupolo la terra con buoi e vacche, e li macellava, segnatamente i rossi, quelli cioè del colore di Tifone; solamente in questo caso l'animale veniva, siccome nell'India, prima consacrato con una funzione sacra; la qual cosa si osserva ancora dai Giudei nella macellazione, che si esegue parimenti con riti sacri da persona destinata al culto divino.

Il Sacerdozio.

I preti costituivano nell'Egitto la casta suprema, che godeva molti privilegi, e segnatamente la franchigia dalle imposte. Essi distinguevansi in parecchi gradi, che formavano una completa gerarchia, la quale si appuntava nel sommo sacerdote, detto Piromis. Sotto di lui stavano immediatamente i sacerdoti capi dei singoli tempii, i capitani di circolo, i giudici supremi ed i consiglieri reali; dopo di questi venivano gl'insegnanti, gli agrimensori, gli astronomi, gli archivarii ed i cronisti; indi seguivano gli artigiani, e segnatamente gli architetti, gli scultori, i pittori, gl'indoratori, i musici, gl'imbalsamatori, gli scrivani; formavano in fine l'ampia base i paramosche, gl'irrigatori, i chiamatori, i portastendardi, i macellatori di vittime, e tutti quelli che avean cura della nettezza dei tempii e degli arredi ed abiti sacri. L'ultimo grado era poi composto dalle masse, che nelle processioni portavano le immagini degli Dei, i parasoli ed i ventagli di penne. — Presso il tempio di Ammone in Tebe vi era pure un collegio di femmine sacre, dette le concubine di Dio: ad esse competevano gli oracoli e le vaticinazioni.

I gradi del sacerdozio non erano ereditarii; ognuno dovea cominciare dall'ultimo e non solo percorrere l'istruzione assegnata ai figli dei preti, ma eseguire ancora il basso servizio esterno nei tempii, nelle processioni, nei sacrifizii, e in altre cose simili. Ad intervalli avea luogo l'avvanzamento ad un grado superiore, giacchè per ogni

grado era richiesta un'età determinata. Vi era inoltre una graduazione, come tra gli Dei, così pure fra i diversi tempii ed i sacerdoti di essi; ognuno era immediatamente legato al tempio, pel quale era nato, e dal quale era stato mantenuto; ma pare che si potesse avanzare dai tempii minori ai maggiori.

I preti Egiziani si distinguevano dal resto del popolo per saggezza e serietà, come pure per una maniera corrispondente di vivere. Per conservare la purezza esterna, ad ogni tre giorni si radevano l'intero corpo, e si bagnavano due volte al giorno e due volte alla notte. Essi soli erano circoncisi, mentre il resto degli Egiziani era incirconciso. La purità degli abiti consisteva principalmente in questo; che essi non potevano contenere materie animali, ed eran perciò formati di lino, esclusa la lana; per la stessa ragione le calzature non erano di cuojo ma di papiro. Dai cibi erano esclusi i pesci e la carne di porco: in quanto alle fave si è detto altrove l'occorrente. Gli arnesi e gli abiti giornalieri eran semplici e netti, ma nelle funzioni religiose le vesti erano estremamente ricche e pompose ed intessute di emblemi diversi secondo le divinità festeggiate. Sembra poi che i sacerdoti dei gradi superiori abbiano seguito un tenore di vita molto più severo; appena consacrati al servizio divino, essi abbandonavano tutti gli affari e le cure mondane, non lasciavano più il tempio, dove, trattenendosi e passeggiando nei portici, consideravano sempre la natura delle cose ed i rapporti delle costellazioni, non avèvano più che fare con donne, non vedevano più figli e parenti, si astenevano dalla carne e dal vino, mangiavano raramente anche lo stesso pane per non aggravare lo stomaco, e dopo averne mangiato prendevano issopo per promuovere la digestione, si servivano anche raramemte dell'olio ed evitavano le uova ed il latte, riputando le une quasi carne fuida, e l'altro quale sangue. Il loro letto era di foglie di palma, cuscino una pietra. Digiunavano molto frequentemente e talvolta per parecchi giorni successivi. In questi usi è ovvio scorgere una reminiscenza dei quattro gradi della vita Braminica, benchè meno apparisceuti e sviluppati. I preti si assicuravano la preponderanza sulle altre caste non solo coll'educazione ed istruzione particolare, ed in conseguenza con una coltura superiore, non solo con possessioni assicurate e colla vita sacerdotale, ma segnatamente ancora con questo, che lo stesso re come capo dello stato dovea diventar prete ed assoggettarsi come ogni altro membro del sacerdozio alle prove generali.

I tempii più antichi, cioè le sedi degli Dei, furono le piramidi. Queste costruzioni maravigliose, collocate sole come da un Dio in pianure di sabbia, sembrano essere state in principio un grandioso simboleggiamento dell'idea dell'unità, o delle antiche costituzioni sociali dell'Oriente. Sopra larga base si eleva verso il Cielo la nuda e disadorna costruzione, un membro porta l'altro e viene alla sua volta portato, finchè il tutto si appunta in una sola pietra. Fin dalla più remota antichità si è stati discordi sul tempo della loro edificazione e sullo scopo a cui furono destinate. Di essere abitate all'interno non eran capaci, se non sia per abitazione dei morti; anticamente esse furono piuttosto i centri delle sedi dei sacerdoti e dei re, servirono di guida al viaggiatore errante e principalmente di luogo di riunione alle grandi masse di uomini nelle grandi feste; ora certamente esse stanno là desolate, avendo il tempo da lunga pezza spazzato le abitazioni che le circondavano.

Col progredire della coltura, queste grandi costruzioni furono abbandonate, facendosi passaggio ad un altro genere di cui ci si conservano belli avanzi nei monumenti di Karnak in Tebe. Agl'ingressi stanno due piloni, cioè due piramidi; tra essi trovasi la porta di ingresso, per la quale si giunge nella corte, ove sono erette statue colossali di Dei e di re Egiziani. In altre corti si trovano gli animali sacri agli Dei del tempio. Nell'interno delle corti è il tempio propriamente detto, la di cui parte sacrosanta è circondata di sale e di gallerie. Innanzi al palazzo reale di Tebe, che era unito al tempio con una doppia fila di sfingi, simboli dei re, di cui rappresentavano le sembianze congiunte al corpo del leone, si elevavano gli obelischi, piramidi sottili smussate, di granito rosso, coverte di geroglifici.

I tempii erano costruiti sovra le alture, intorno ad essi trovavansi le abitazioni di tutto il personale sacerdotale con gl'istituti di educazione ed i magazzini, il sito delle tombe congiungeva questa parte superiore colle abitazioni, che stavano più in basso, sicchè gli abitanti di queste guardavano in sù con un santo terrore, il quale diventava un sentimento dell'altro mondo quante volte vi salivano. Alla conservazione della nettezza ed al mantenimento e sviluppo delle fabbriche dei tempii eran destinate classi particolari di preti in qualità di provveditori ed architetti, che si occupavano sempre dell'ampliamento ed abbellimento di esse.

c) Popoli dell' Asia anteriore.

Osservazioni generali.

Finora abbiamo avuto innanzi a noi popolazioni *chiuse*: due di esse, Indiani e Chinesi, ànno fino agli ultimi tempi quasi formato un mondo nel mondo: anche le loro religioni si sono in generale conservate. Gli Egiziani al contrario ed i Persiani sono stati per tempo trascinati dalla corrente del rimescolamento generale de' popoli: i primi come popolo sono del tutto scomparsi dalla terra, degli ultimi si son conservati appena grami avvanzi, ancor divoti alla loro antica fede e culto. Ma nessun potere umano à potuto annientare le idee, che i due popoli avean messo a base della loro edificazione; vinti dalla forza degli altri popoli, essi hanno riportato vittoria sopra i loro vincitori colla potenza delle loro dottrine religiose. Questa vittoria intanto non si è ottenuta che lentamente, e mediante svariate interposizioni. A queste interposizioni or noi giungiamo; ma prima di prendere a considerare la migrazione e la miscela delle dottrine religiose, dobbiamo qui gettare uno sguardo su' popoli istessi, presso i quali esse ànno avuto effetto; dappoicchè il loro sviluppamento religioso diviene intelligibile mercè della loro storia esterna.

Sicura notizia della fanciullezza dell'umanità non abbiamo, come non ne abbiamo della nostra. Le risposte son già varie fin dalla prima quistione, se tutti gli uomini discendano da un individuo o o da una coppia, e quanto più progrediscono le investigazioni linguistiche e di storia naturale, tanto più vigore e probabilità di vittoria acquista la negativa. Ed egualmente tentennano i dotti, quando vanno pel mondo cercando la culla dell'umanità; e quantunque si sia generalmente di opinione favorevole all'Asia, non è mancato un distinto conoscitore dell'antichità, che nell'Abissinia à recentemente ammesso una seconda patria primitiva. L'opinione che à per sè le ragioni e le autorità maggiori ripone quella culla nel Nord-Ovest della Battriana, al Nord dell'Himalaya; e siccome da questa regina delle montagne corrono catene di monti nel verso di tutti i venti e le acque si diffondono in tutte le spaziosissime terre accampate intorno ad essa, così quella opinione fa partire dalla stessa montagna i popoli, le lingue e le religioni. Se gli scritti Mosaici cominciano la storia effettiva col primo uomo Adamo, e fanno poi corrompere

il genere umano ed estirpar dalla terra mediante il diluvio, essi restan soli colle loro notizie, ed in contraddizione colle testimonianze delle popolazioni che vissero intorno a loro e che le sopravvanzano di molto in antichità. Queste trattano esplicitamente quel tempo primitivo come mitico, come un tempo in cui vissero sulla terra Dei e spiriti: in principio riposo e felicità sotto la dominazione dei buoni Dei, indi comincia il potere crescente del male, dei giganti, in seguito lotta e diluvio, — gli uomini attuali non ànno parte in ciò, essi son creati solo adesso, vale a dire adesso comincia l'istoria. E in questo punto si rannodano le tradizioni dei popoli; il Sem, Cham e Japhet di Noè è nell'India lo Sciarma, Charma, Iapyta di Satyaurata, nella Persia Zervan, Titan, Iapethostenes (grecizzato), presso gli Sciti Agathyrsus Gelo, Scytha e così di seguito. Secondo queste tradizioni vi sarebbero tre grandi razze del genere umano, che in quanto ad origine starebbero fra loro in rapporto fraterno: una sarebbero i Semiti, abitatori dell' Asia media dall' Indo fino all' Asia minore, cioè della Caramania, della Persia, della Battriana, dell'Assiria, e dell'Asia minore, i quali si sarebbero poi traplantati all'Ovest in Grecia ed in Italia, ed avrebbero all'Est popolato la China e l'India; i Iapetici si sarebbero volti al Nord scorrazzando sui loro cavalli le steppe dell'Asia settentrionale e spandendosi all'Ovest, sicchè sarebbero gli Sciti, i Sarmati ed i Germani; la terza razza, i Camiti o come comunemente si chiamano Kusciti, dal color della notte, sfuggiti dal diluvio, avrebbero ricercato la zona torrida, rivolgendosi all'Arabia, all'Abissinia ed all'Africa media; dall'Abissinia poi sarebbero più tardi immigrati nell'Egitto, seguendo il corso del Nilo. Queste notizie non son sicure, e ad ogni modo non vi si deve vedere una divisione molto rigorosa.

Fatte queste preliminari osservazioni generali, or prendiamo a considerare da vicino i popoli, dei quali dobbiamo direttamente occuparci. Si trovi o no giustificata una immigrazione, che taluni ammettono, dall'India per l'Etiopia in Egitto, non si può in ogni caso negare, che i sistemi religiosi de'due popoli, le loro dottrine intorno al mondo considerato come uno stato di purificazione, intorno al modo di questa purificazione ed alla metempsicosi, e le loro istituzioni sociali nel tutto insieme si richiamino a vicenda, e che partitamente esaminate le due religioni si trovino in tale dipendenza l'una dall'altra che la religione indiana figura da madre, l'egiziana da figlia. Dall'altro lato non è controverso, che il popolo primitivo

degli Arii, dedito sulle alture dell'Asia al puro culto del Sole, solamente più tardi si sia separato, abbia sviluppato la sua religione primitiva, e depostala nei suoi scritti sacri. Or nell'Egitto il tronco primitivo della religione è lo stesso, non ostante i mutamenti indotti da posteriori influenze; nè diversamente andò la cosa in Persia con la religione antica di Hom, finchè questa non fu trasformata da Zoroastro. Da questa trasformazione piglia la data una vera differenza fra la religione persiana e l'indiana, ed anche fra la persiana e l'egiziana. Di fatti mentre questa si può dire pietrificata nelle divinità cosmiche e nell'astrologia, quella si è studiata di sviluppar di preferenza l'elemento antropologico, umano.

Tra Egizii e Persiani, popoli stabili, ondeggiano le popolazioni babilonico — fenicie, subendo l'influenza or degli uni ed or degli altri. Da una emigrazione degli Arii del Nord scacciate dal loro paese naturale in riva al Tigri ed all'Eufrate, esse stabilironsi nell'Asia anteriore, nella Siria, nella Fenicia e nella Palestina, dove si diedero a varie industrie, dalle quali presero pure varii nomi: in generale si chiamarono *Kanaaniti*, abitanti di luoghi bassi, per rispetto agli *Arami*, montanari: si chiamaron pure *Sidonii*, pescatori, *Fenicii*, tintori in rosso, *Filistei*, emigrati, *Plether*, fuggiaschi, e *Cretesi*, espulsi: tutti questi sono uno stesso popolo, i Fenicii. Circa il 2300 a. C. questi immigrarono pure in Egitto, sotto il nome di Hyksos, pastori, vissero ivi e per un mezzo secolo accanto agli Egiziani, signoreggiandoli, essi al Nord, questi al Sud. È dimostrato che molte piramidi provvengono dai rè Hyksos; ma semplice popolo di pastori, che praticava la religione antica delle stelle dell'Asia orientale, adottarono nel corso del loro soggiorno nell'Egitto la religione del popolo, che dominavano. Nel 18.° secolo innanzi Cristo ricacciati dall'Egitto, si sparsero lungo la costa dell'Asia occidentale, e più tardi come popolo commerciale spediron coloni lungo le coste dell'Africa settentrionale, in Spagna, in Italia, e principalmente in Grecia, dove si trovano come Pelasgi, mentre d'altra parte mantenevano continuo traffico con gli Asiatici del Nord. Così facilmente si comprende, che essi accogliessero e spandessero in Occidente idee e forme di culto non solo egiziane, ma pure persiane.

Quel che richiama subito l'attenzione presso i Fenicii è adunque l'assenza di sistema, di idee e di tradizioni proprie, l'incontro e la mescolanza delle idee egiziane e persiane, aggruppate e propagate nell'Occidente. È in secondo luogo interessante il vedere come le re-

ligioni di quei due popoli, una volta strappate al loro suolo nativo, si mostrino nelle patrie di adozione interiormente prive di coesione e di forza, mentre si veggon portate agli estremi nella parte esterna, e come nel rimescolamento che subiscono tutto si fermi all'esteriore, sicchè lungi dal completarsi come due fattori e dal riunirsi come parti d'un tutto in una vera unità, non presentano, che un accozzamento delle particolarità rispettive, senza costrutto e verità. Quest'ultima osservazione riguarda pure gli altri piccoli popoli, che furono alternativamente soggetti alla signoria di coloro, che sostenevano le due religioni in Egitto ed in Persia: anche ivi non passò di esse che la parte inconsistente, ed i loro paesi furono come il terreno mobile ed ondeggiante delle stesse. Oltre de'Fenicii adunque son da comprendersi i Caldei, i Zabiri o Sabei e gli Arabi in una stessa posizione. A queste due religioni vennero poi ad aggiungersi più tardi le idee giudaiche: i Giudei, che voller prendere e presero con la loro religione una posizione affatto nuova ed ostile verso le altre religioni, non avendo in essa trovato una solidità soddisfacente per la loro politica indipendenza e pel loro isolamento verso gli altri popoli, ed avendo perciò spesso piegato il capo innanzi a Dei stranieri, non potettero impedire che la loro dottrina si mescolasse con elementi diversi, tanto maggiormente dopochè non per una o due generazioni, ma per più di seicento anni, dovettero sottostare a continue influenze forestiere. Il Giudaismo, quale si andò formando fino ai tempi di Cristo, è tanto lontano dall'essere una religione indipendente, che possa spiegarsi da sè sola, quanto la lingua e la storia degli Ebrei di allora son lontane dall'essere un tutto proprio, separato dalla storia e dalla lingua degli altri popoli. Allo stesso modo il Cristianesimo non è spiegabile col solo Giudaismo, senza ricorrere alle sorgenti, dalle quali l'uno e l'altro son derivati.

Il teatro adunque della trasformazione delle religioni dell'antichità si estende dalle bocche del Nilo all'Eufrate ed al Tigri, abbracciando i paesi e le popolazioni poste al Nord ed al Sud di questa estensione di terra. Ivi la mobilità dei popoli, che è in contrasto singolare con la quiete delle nazioni dell'Asia orientale, si comunica alle idee religiose. Quest'opera di trasformazione non abbraccia meno di mille e duecento anni, seicento prima e seicento dopo di Cristo; ed un tal tempo à lo stesso carattere di mobilità, che i popoli e le loro idee religiose.

Le due forme religiose intanto di cui abbiam parlato, sono in re-

azione fra loro come la teologia e l'antropologia, nell'una predominando l'elemento divino, nell'altra l'umano. L'una rappresenta il sistema egiziano, l'altra il persiano o quello di Zoroastro. La prima si è pure detto rappresentare il lato religioso, l'altra il morale, benchè l'espressione non sia felice, oppure l'una il lato oggettivo, l'altra il soggettivo. L'antitesi è profonda e scende fino all'esercizio delle pratiche religiose; nell'una si dà un gran valore al mistero, nell'altra tutto dev'essere chiaro ed intelligibile; nella prima le pratiche religiose ànno per sè stesse un effetto, come ad esempio i sagrifizii, nella seconda il massimo valore si trova riposto nella dottrina, nell'istruzione e nelle azioni del soggetto. Così p. e. l'acqua benedetta o santa, che incontriamo presso quasi tutte le religioni, secondo la prima opinione, purifica effettivamente chi n'è asperso dalle macchie giornaliere dei piccoli peccati, mentre per la seconda l'acqua e la sua aspersione non fan che rammentare all'uomo, che come l'acqua purifica il corpo, così egli deve purificar l'anima con le proprie azioni. Si vede chiaramente, che questi due elementi necessariamente ritrovansi in tutte le religioni, e che solamente le forme di essi variano, mutandosi man mano di naturali in spirituali. Vi sono poi anche due altre forme principali, egualmento importanti, e che con le precedenti van di conserva, quelle dell'unità e della pluralità, della sostanzialità e dell'individualità: l'una corrisponde all'elemento divino, l'altra all'umano. Le une e le altre costituscono due coppie, del Divino e dell'Unità o Sostanzialità, e dell'Umano e della Pluralià o Individualità, le quali sono la nota fondamentale di ogni speculazione tanto religiosa, qnanto filosofica. Messe di fronte l'una all'altra, senza mediazione e conciliazione, offrono il rincrescevole spettacolo dell'ostilità e della reciproca distruzione: entrambe àn però egualmente la loro legittimità assoluta ed eterna, e deve arrivare un tempo, in cui dopo lunghi tentativi di conciliazione esse pervengano all'unità, in cui vivere in pace e sostenersi a vicenda.

1. — I Fenicii.

Le notizie intorno ai Fenicii si riferiscono a Sanchuniathon di Berito, ed a Mochos di Sidon, ambi vissuti circa 1300 anni innanzi Cristo, epperò in un tempo che precede quello, nel quale abbiamo a considerare questo popolo. Ma d'entrambi non abbiamo che magre

e confuse traduzioni greche, o meglio rimaneggiamenti ed estratti, di un tempo nel quale la fede ed il culto fenicii si erano da gran pezza fusi con gli elementi egiziani, vale a dire di Sanchuniatone, del secondo secolo dopo Cristo e di Mochos, del sesto.

I Fenicii differiscono dagli Egizii in quanto a dottrina relativa alla creazione del mondo specialmente in questo, che non annoveverano Sewech, il tempo primitivo, frai primi elementi, e così mettono il fondamento del male fuori di Dio, come i Persiani. Del resto essi hanno come primo principio il primo spirito, cosa di mezzo tra lo spirito (nel nostro senso) ed il vento, detto Ruach o Kolpiach, corrispondente allo Pneuma dei Greci, ed allo Kneph degli Egiziani; come secondo, lo sterminato abisso, il Caos, Bohu, Beruth (il vuoto), Derketo, la Pascht egizia. Il terzo è la riunione de'primi due, l'amore, Eros dei Greci, Pothos, l'istinto creativo della generazione, il Menth Arseph degli Egizii. Indi nacquero la prim'acqua, e la materia prima, Moth o Muth, la Neith egiziana.

Se gli Egizii fecero Pascht, Dea dello spazio, custode ancora dell'ordine del mondo, in corrispondenza ad essa i Fenicii ebbero Sydyk (l'ebrea Gedek), la giustizia, Mesor, il dritto (il misuratore), e Doto, la legge. Presso i primi Pascht sotto il nome di Eileithyia è levatrice di Neith, e nella stessa qualità Mylitta fu venerata dai Sirii e dai Babilonesi. Sicchè presso gli uni e gli altri lo spazio universale riceve in sè tutte le nascite, presiede alla misura, al dritto ed all'ordine, e vendica ciò che se ne scosta. La Sydyk, come Dea della Kolpiach, è poi la madre dei Kabiri.

Dappoichè ancor qui il mondo è prima uovo, poi scoppia, e come Zophasenim, volta celeste, dà vita a quelle forme intelligibili, quale divinità primitiva incorporata è nella sua totalità rappresentato ancor qui come formato degli otto Kabiri, Cielo e Terra, Tempo e Potenza, Fuoco e Luce, Sole e Luna. Il Dio della Luna è degno di particolar nota: egli si chiama l'Eschmun, cioè l'ottavo, ed Asklepios, quale datore della rivelazione: esso non è adunque che l'egiziano Hermes, il secondo Taate, o Dio della luce — Eschmun-Aschklep, ambi nomi egiziani, e l'ultimo equivalente a « gran rivelatore ».

Delle dodici divinità terrestri degli Egizii non si riscontrano espressamente presso i Fenicii, che solo due coppie di Dei, corrispondenti ad Ophion-Okeanos e Reto, ed a Seb e Nepte-Thea. Ophion Okeanos si chiama qui Surmubel, Dio del fiume, e sotto il nome di Nahar (in

ebreo fiume), o secondo Filone di Nereus, è come quello anche Dio del mare. Sua moglie, corrispondente a Reto, è Thuro, la legge, Chusartis, l'ordinatrice, la Leto, Eurinome dei Greci. Seb, secondo Filone, quì è detto Baal-Cheled, signore del tempo, il Kronos juniore, a differenza del seniore, del tempo eterno, Zeruane akerene: in quanto il tempo distrugge, egli è detto Apollon (distruttore), la Kali degl'Indiani, ed in questo caso suo simbolo è la ronca o la falciuola, e così guarnito à pure il nome di Maker, colui che taglia i tendini. Sua moglie, corrispondente a Nepte-Thea, la Rhea (scorrevole) dei Greci, è Astarte o Aschthoroth, la moltiplicatrice della vegetazione. Questa Dea nel primo significato è l'acqua eterna del Cielo, che si aggira lungo la volta del mondo, è l'Ardvisur ed altro simile, che, seme e sorgente di ogni vegetazione, si addensa in schiuma e divien madre della Terra, dal seno della quale tutto è prodotto: indi lasciati i concetti infantili, e tenuta ferma l'idea della generazione, la Dea stessa è concepita come persona, ed è venerata come Astaroth, come Aphrodite (di origine fenicia e vuol dir colomba), come Venus. Qual'ampio culto abbia avuto questa Dea, si vedrà più innanzi.

La terza generazione di Dei, la storico-tradizionale, s'incontra di nuovo presso i Fenicii. Osiride ed Iside ci si presentano quì sotto i nomi di Adonis e Persephone. Adonis (Signore), Aïdes (invisibile), Hades, Plutone, è lo stesso Dio che Osiride: tranne che fra i giocondi Fenicii egli depone la serietà e la barba del Dio egiziano e diviene un giovane leggiadro, intorno al quale vengono a contrasto le belle del Cielo. Secondo ci si offre il tirio Hercules, divinità grandemente venerata in Tiro: il suo nome è di origine egiziana, ivi essendo detto Harello; secondo la sua significazione egli è in parte Dio del Sole, ed in parte Dio della forza, per aver preso parte nella guerra degli Dei, ond' è detto pure Chon, Chom, Sadid, il forte. Dagli Egizii passò inoltre ai Fenicii Tanaïs, Tanath, Anaï, Anahita degli Ariani, e dai Fenicii passò ai Greci come Athene. Finalmente emigrò pure in Fenicia l'ostile fratello di Osiride, Seth-Typhon, e qui figura in parte come Dio della guerra, l' Ares dei Greci, in parte quale Dio del calore ardente, nella quale proprietà lo conosceremo più da vicino come Moloch o Molech, rè, ed in parte quale Dio della infecondità, del mare, nel qual caso è da Filone denominato Pontos, Mare.

Accenniamo di passaggio, che anche quì si narra il regno di Uranos, la sua evirazione per opera di Kronos, e la vicendevole guerra:

dopo di essa, dominazione contemporanea di Adonis e di Astarte sulla terra; indi la morte di Adonis per mezzo del verro, che è il Dio della guerra Typhon; dopo di ciò lo stesso Adonis diviene Dio dell' inferno sotto il nome di Muth; Astarte-Venus lo segue, a differenza della Persephone greca che è rapita; la madre cerca la figlia ed alla fine la ritrova.

Dietro a queste tracce gli uomini che sono più innanzi in questo genere di studii àn riconosciuto, che i Fenicii abbian portato la dottrina egizia alle coste del mar mediterraneo, e che in questo fatto sia da cercarsi l'origine ed il significato delle tradizioni greche. Il culto di Adonis è una cosa con quello di Osiride, e con entrambi questi Dei coincide il greco Dionysios, cioè Dio di Nysa: per lungo tempo non si seppe, perchè così fosse chiamato questo Dio, nè dove Nysa giacesse; quando però l'India fu conosciuta, divenne palese, che ivi sono molte contrade e località di questo nome, reclamanti la paternità di questo Dio, la qual cosa è pure in relazione col viaggio di Osiride in India, ed in generale colla provvenienza della religione egiziana dall'India. Se questo Dionysios è detto Linos e Bakcos, è stato un equivoco dei Greci, e deve la sua origine al grido di dolore « Ai linu, » guai a noi, ed a quello di gioja, «Jachoeh,» egli vive. Parimenti Hadad ed Adodus presso i Fenicii, ed Attes presso i Frigii sono lo stesso Dio, e voglion dire il perduto: presso le stesse donne ebraiche eccheggia il lamento intorno al Tammuz (Ezech. 8, 14.), ovvero al sepolto. In modo somigliante la Rhea-Nepte è una stessa cosa con la Demeter greca, con la Kybele dei Frigii e l'Astarte dei Fenicii, l'Astarte poi è lo stesso che l'Aphrodite e la Venus. Di sorta che la medesima coppia di Dei, madre e figlio, o amante ed innammorata, è passata dall'Egitto per la Fenicia e l'Asia minore in Grecia. L'essenziale della tradizione è da per tutto lo stesso, lo sparir del figlio, il cercarlo che fà la madre, il ritrovamento e la risurrezione di esso. Nella relativa solennità questo fatto veniva imitato dalle donne addette alla sacra funzione: la solennità cominciava col lamento funebre intorno al morto e col grido « Ai linu, » guai a noi! Nel seguente giorno si cercava il morto, nel terzo si celebrava il ritrovamento al grido « Jachoeh! » egli vive o « Jachoveh Hadadl » (ciò che i Greci corrottamente pronunziavano, Hyes Attes), il perduto vive! — Son meravigliosi questi gridi di lamenti e di gioja, che costituivano l'ossatura dei misteri e che rammentano le solennità della settimana santa dei Cristiani!

2. — Tradizione frigia.

Il Tutto è in principio di due sessi, poi si stacca il Phallus, il membro della generazione, e la terra vedovata, sofferente come natura femminile, rimane in giù. Il Phallus, piantato nel fiume santo Gallus, viene su pino (simbolo del Phallus), divien fecondo, e con l'acqua celeste genera Atys o Attes, il Sole. La capra prende cura della fanciullezza di questo; la madre (la Terra) vistolo sulle alture, si accende di amore per lui, gli fa presente d'un cappello di stelle, e si adorna il meglio che può in vicinanza del suo diletto. Egli intanto diviene infedele e va nella spelonca di una ninfa: un Korybante lo svela alla madre, che lo evira, ma gli procaccia ad un tempo l'immortalità in tutte le parti del corpo.

È il profondo concetto dell'unità del tutto nella natura fatto già dozzinale mediante una rappresentazione sensibile: la Terra, femmina, che guarda il Cielo, ed entra in relazioni sessuali col Sole, uomo; fecondata da questo pompeggia nei suoi ornamenti di fuoco, ma quando il Sole tira alla metà meridionale, è evirato, e la Terra diviene infeconda, ma quando ritorna alla metà settentrionale ricupera la sua forza generativa.

Questa rappresentazione sensibile vien poi solennizzato in maniera parimenti sensibile. Una pietra caduta dal Cielo, coverta d'un drappo qualunque, rappresenta la Dea; altri idoli, come un albero verdeggiante, una colonna eretta, quali figure del Phallus, rappresentano egualmente la Dea della natura. Il culto di essa si celebrava nelle grotte e nei tempii. Vi erano preti costantemente attaccati ad un tempio, e preti girovaghi e mendicanti. Questi eran detti Galli o Kibebi, di sesso maschile in massima parte, e si castravano nell'atto di consacrarsi alla Dea. Imitato così l'eviramento di Attes e fatto alla Dea il sacrifizio delle parti genitali, si vestivano da donne, e riputandosi tali vivevano fra donne. Indi si mettevano in giro pel paese, portando seco l'immagine della Dea sopra un asino, ed atteggiandosi da insensati si dilaniavano con flagelli e spade fino a fare scorrere il sangue, per dinotare le smanie dolorose della Dea in lutto nell'autunno a causa dell' amante. Le feste di autunno, ed ancor più quelle di primavera, quando l'amante veniva ritrovato, si celebravano con innumerevoli stravaganze. Questo culto era in voga principalmente in Pergamo nella Frigia, ma si usava anche altrove, ed ai tempi di Agostino (in sul principio del 5° secolo) si esercitava tuttora in Cartagine.

3. — La Venere Sidonia.

L'Astarte (Aschtheroth) fu principalmente venerata in Sidon — la Venere Sidonia: moglie di Adonis; la Ops (levatrice) dei Romani, Dea della generazione e ad un tempo della Luna. Epperò era, come Iside, figurata con le corna, immagine della falciuola della luna nuova. Il culto era impudico, e le sue sacerdotesse si abbandonavano agli uomini nel tempio.

I Filistei adoravano la Venere sotto la forma di pesce, simbolo della fecondità, ed aveano anche un Dio del nome di pesce, Dag. La figura della Dea era di donna sopra, di pesce sotto.

Obbligati a limitarci a questo cenno, lasciamo al lettore d'informarsi più ampiamente, se vuole, di questo culto dissoluto nelle varie contrade abitate da quei popoli inconsistenti. Vogliamo solo ricordare la santificazione già data in India alla forza generativa, ed il becco di Mendes, notando che qui questo culto, privo della sua base sostanziale, viene portato agli estremi, e si avvicina però alla sua dissoluzione. Al lato intanto della riproduzione della prima forma principale di adorazione della Natura dell'Asia orientale, nel culto di Moloch si riproduce ancora in sembianze nude ed orribili la seconda, quella relativa alla forza distruttiva del tempo.

4. — Il Sirio Moloch.

Culto di Moloch. Moloch signafica re: come astro è lo stesso che Saturno, al quale è sacro il settimo giorno, festeggiato dagli Ebrei. È suo carattere la distruzione, la sua figura è quella di un uomo con la testa di toro, suoi tipi ed origine Sciwa-Rudra e Typhon. Presso gli Ammoniti è detto Milcon (1 Re 11 5 2. Re 23 13), presso i Moabiti Chamos (2. Re 23, 13), Baal presso i Cartaginesi, ed è lo stesso che il Kronos dei Greci. A Moloch si offrivano sacrifici non pure d'animali, ma di uomini, ed in Siria furono in uso segnatamente quelli di fanciulli, preferiti, perchè stimati puri e senza macchia, epperò più accetti al Dio. Gli adulti venivano impalati o trapassati pel ventre, i fanciulli al contrario erano o fatti a pezzi e bruciati, o gittati vivi fra le braccia infocate del Dio, dalle quali morenti cadevan poi in una fornace ardente. Per covrire le grida dei fanciulli si faceva una musica fragorosa, oh! quanto diversa dalla chinese, fatta, come abbiam visto, per esprimere le disposizioni religiose del-

l'animo; i moti convulsivi poi e gli atteggiamenti di dolore si spacciavano per riso, la qual cosa diede nascimento all'espressione di « riso sardonico » presa da questi sacrifizii di fanciulli, che si facevano in Sardi. Con l'andar del tempo questo costume crudele fu addolcito fino al punto di contentarsi di far passare i fanciulli fra due fuochi, e solo grandi calamità potevano talvolta richiamare in vita l'antico culto in tutta la sua durezza. L'abito dei preti era del color del fuoco, ed essi stessi eran chiamati i brucianti.

Sia lecito qui aggiungere qualche osservazione sul significato generale di queste due terribili specie di culto di Astarte e di Moloch. Principio della generazione è l'acqua, della purificazione tanto la acqua, quanto il fuoco. Or è un antica tradizione che il mondo debba sostenere un doppio battesimo di acqua e di fuoco. Quello di acqua l'à già subito, e si è così purificato dei peccati che la guerra degli Dei lasciò dietro di sè; resta quello di fuoco, che deve consumare ogni materia, e dar principio da capo al prisco regno degli Dei una volta purificato. Il senso generale di quei culti è appunto questa doppia purificazione, benchè nelle pratiche di essi appena sia riconoscibile: che poi lo stesso culto della lussuria dovesse servire alla purificazione, si vede in taluni Gnostici, che per purificare lo spirito dalla materia usavano indifferentemente di astenersi da ogni commercio sessuale, o di abbandonarvisi sfrenatamente, volendo distruggere l'istinto della carne per lo stesso suo mezzo. In questo doppio culto si trova inoltre un tratto soggettivo profondo, che s'incontra in tutte le religioni e presso tutt'i popoli: le relazioni sessuali e la purificazione dello spirito dalla materia, riputata impura, è il più difficile problema delle religioni. Al secondo punto appartengono le mortificazioni e macerazioni, i digiuni, le flagellazioni ed i tormenti volontarii, al primo si riferiscono la purità verginale, il celibato, la castrazione volontaria ed in grado minore la circoncisione, cose con le quali si è cercato di tener lontana la lordura della materia. Del resto non solamente con la santificazione della lussuria e col sacrifizio religioso del corpo, ma in altre mille forme e guise le relazioni dello spirito con la materia e dell'uomo con la donna sono state e tuttavia sono sorgente di miseria e di lamenti indicibili. È senza dubbio da rimpiangere, che la religione, destinata a redimer l'uomo, in quelle due forme non faccia che condurre in contro ad un incremento di dolori; e non è da dissimularsi che nella propria l'enimma neppure è stato ancora sciolto, essendo certo

che altrettante e forse maggiori lagrime fra noi si versano, ed il lamento della vita essendo la condanna delle dottrine e delle istituzioni.

Ritornando adesso all' Oriente ad imitazione delle idee, che venute dall' Oriente all'Occidente, rifanno la via già battuta, in Siria troviamo pure il noto culto di Baal, il culto delle stelle nel massimo suo sviluppo, epperò maturo alla dissoluzione, e tutta la religione ridotta ad Astrologia e pronosticamento dei destini umani. E con ciò tempii ed idoli, pomposi e raggianti, come le stelle in Cielo.

3. — Sabei, Jezdiani, Caldei, Arabi.

Son popoli in parte oscuri, che passeremo rapidamente in rassegna, i Mahabadiani, i Iezdiani, i Suppasii, i Sabei o Zabiri, di origine ariana, dediti all'antico culto del Sole degl'Indiani, indi ed in modo principale i Caldei e gli Arabi.

Mahabad (Mah-Abad, il gran padrone) è presso i Iezdiani il padre della razza: da lui Iezdiam, e da questo Ahriman con la stessa necessità, con la quale l'ombra segue il corpo. Anche qui paradiso in principio, indi caduta degli uomini e mondo attuale. Memorabile è Sisethros appartenente a questo tempo: informato egli da Saturno del diluvio imminente, costruisce una barca, nasconde i documenti sacri nella città del Sole Siparis, salva la sua famiglia, è trasportato dai flutti verso l'Armenia, esplora per mezzo di animali lo stato della terra, fabbrica un altare e così di seguito. — Momento principale è il governo del mondo: alle stelle è dato l'impero sulle cose, ed ognuna alla sua volta ne porta le redini per un certo periodo e da ultimo la Luna; indi comincia da capo la prima stella. È la rivoluzione celeste e da essa rappresentata la riproduzione delle forme passate, il ristabilimento di tutte le cose e la risurrezione a nuova vita. Ai reggenti celesti corrispondono i terrestri, anzi al termine della rivoluzione celeste l'impero giunge nelle mani di questi, e così giunse a Baal nella Caldea ed a tutta la famiglia dei Baalim. Ma con essi ed accanto a loro regnano anche i celesti, servendo loro di modello, ed i terrestri dopo il corso della loro dominazione sulla terra vanno anche in Cielo. Or essendo anche qui le stelle esseri, che agiscono con coscienza, con inclinazioni ed avversioni, e gli uomini formando rispetto ad esse quasi un circolo concentrico guidato e condotto dal circolo superiore: non è da sorprendere se ancor qui l'astrologia sia

giunta ad un grado di sviluppamento, che si estende alle più minute particolarità. I Caldei furono anzi i più famosi astrologi del mondo antico, ed il nome di Caldeo divenne sinonimo di astrologo, benchè presso il restante dei Sabei la fede e le pratiche fossero le stesse. Noi dunque pel di più rimandiamo al già detto in argomento di astrologia parlandosi degli Egizii, aggiungendo solamente la notizia che segue. I Sabei veneravano immagini, che rappresentavano gli astri e le sostanze celesti: essi credevano, che nei loro tempii abitassero in persona spiriti celesti, e variavano perciò forme, colore e materia nei tempii, secondo gli astri a cui eran dedicati: secondo i tempii si preparavano poi pietre di colore e forma analoga, si covrivano di pitture rappresentanti figure varie, si consacravano in un ora fausta ed in una certa posizione delle stelle e si credea di raccogliere così e di arrestare in esse la forza e l'efficacia delle stelle, nel modo stesso che i rispettivi spiriti eran soprattenuti nei tempii. Vi ha parecchie di tali pietre, che portano anche nomi diversi: le più antiche sono le Betilie quadrate dei Fenici, poi vengono le Pateche in forma di nani, rappresentanti i Kabiri, a somiglianza di queste son fatte le Herme, le quali non sono che busticini di pietra, vi sono infine i Sigilli, i Talismani e gli Abraxas, parimenti di pietra, e preparati nella maniera innanzi descritta. In queste pietre non può non riconoscersi il Feticcio, come d'altra parte non possono considerarsi sotto diverso punto di vista i nostri amuleti e le nostre immagini miracolose. Questo genere di cose venne in Occidente per mezzo degli Arabi maomettani che conservarono questo antico loro costume ben anche nella loro nuova fede, come pure per opera di Giudei cabalisti, per mezzo dei quali queste arti secrete dei Caldei, conservatesi fra questi per molti secoli, passarono in generale anche frai Cristiani, esercitandovi un influenza, che non è ancora cessata. Oh! è pur profonda nell' uomo la tendenza al misterioso! E dev'essere così finchè la corrente delle idee viene da sopra in sotto, da Dio agli uomini, mentre la controcorrente non fa che cominciare.

Per dare un'idea della pompa dei tempii e dello splendore delle suppellettili facciamo qui seguire la descrizione del tempio de'sette pianeti. — Il tempio di Saturno era nero e di pietra; immagine di lui era la figura di un uomo con la testa di bue, il corpo di uomo e la coda di verro; il suo colore il nero, perlochè gli Etiopici erano a lui sottoposti; materia a lui propria la pietra; gli era sacro l'asino e gli si offrivano cose di cattivo odore. Eran suoi servi gli agricoltori ed

i contadini, i matematici ed in generale i meccanici. — Giove, di color di terra; figura di un uomo con la testa di avvoltoio, cinta di una corona, portante le teste di un gallo e di un dragone; a lui eran sacri lo smeraldo ed il diaspro, fra gli animali l'aquila, fra le scienze il dritto, la legge e la religione, onde i dotti dimoravano intorno al suo tempio. — Immagine e tempio di Marte (Typhon) di pietra rossa; figura virile rossa, con la destra abbassata che stringe una spada sanguinosa, e la sinistra alzata che vibra un flagello; erbe amare erano le sue oblazioni; l'amatista ed il Sardonico gli eran sacri; nobili, guerrieri e capi d'armate stavano intorno al suo tempio. — La più grande delle figure è quella del Sole, di oro, come di oro è coverta la cupola del tempio ed ornata di pietre preziose. L'immagine è un uomo con due teste (di cui ciascuna porta una corona d'oro a sette punte guernita di rubbini) con coda di drago, ed assiso su cavallo. I suoi preti portavano abiti pomposi, ricamati in oro e guerniti di diamanti e rubbiui. Esso dinotava la pubblica stima, il potere dell'eloquenza, la ricchezza, la sublimità, le doti della maestà; quindi intorno ad esso principi, satrapi e notabili.—Il tempio di Venere, di fuori di marmo bianco, di cristallo al di dentro; figura di donna, rossa; Dea della procreazione; le si bruciavan zaffarano ed altre erbe simili; provvedevano regolarmente al culto donne che abitavano nei dintorni, ed artisti d'ogni specie, giacchè essa era protettrice delle arti.—Il tempio e l'immagine di Mercurio di pietra azzurra; corpo e coda di pesce, capo di porco, ornato di corona, una penna nella destra ed un calamaio nella sinistra, quella nera e questa bianca, perchè appartiene a due regni ed è ermafrodito (uomo-donna, Hermes ed Aphrodite); segretario del Sole, genio delle scienze e del commercio, onde da lui presero nome più tardi i mercati, Dio pure dei confini, dal suo nome detti marche; i commercianti stavano presso il suo tempio. — In fine il tempio della Luna era di pietra grigia; sua immagine un uomo seduto sopra bianca vacca, con corona a tre punte; le si offrivano erbe salse ed incenso; vetturali e popolo minuto erano presso il suo tempio, essendo essa stessa l'infimo dei pianeti. — Le feste erano pure ordinate secondo i principii dell'astrologia.

Il di più della dottrina come altrove: due mondi, uno superiore ed un altro inferiore, Dei incorporei e corporei, questi ultimi destinati al commercio trai primi e gli uomini.

Anche qui s'incontrano gli stessi Dei che nell'Occidente ed in Gre-

cia; nel tempio di Belus in Babilonia Zeus-Bel stava in piedi, Rhea ovvero Ops, di lui sposa, seduta sopra un sedile d'oro; essi sono l'Adao e l'Adergatis degli Assirii, Adonis ed Astarte dei Fenicii, ed altro simile. Storicamente poi Rhea è Semiramide, sposa di Nimrod o Saturno, (astronomicamente), che insegnò agli Assirii l'uso del fuoco; loro figli Jupiter, Juno, Bel e Ninus, che sposa sua madre e fabbrica Ninive. — Anche nel tempio di Hierapolis stavano Bel e Semiramide, questa, secondo che era presa, ora Giunione, ora Venere, o Diana, o Minerva, o Rhea, o Nemesis, o Parca, o Kybele, assisa sui leoni, come quest'ultima, collo scettro in una mano ed un gomitolo nell'altra; vi era pure una terza figura, probabilmente Derketo, madre di Semiramide. Nell' atrio del tempio era poi eretto l'enorme Lingam di Saturno.

Sono una stessa divinità, già incontrata presso gli Ammoniti ed i Moabiti, Moloch, Melech, Milcom, Melecharta. Anno, quando non servono da altare pei sacrificii, la figura di uomo, seduto sopra un trono, con in fronte una stella splendente come la stella matutina, in capo una corona fregiata di pietre preziose, ed ai due lati due figure di donne. I tempii divisi in sette camere, e costruiti generalmente secondo i principii astrologici; nella quarta, camera del Sole, si sacrificava l'ariete, animale del Sole, nella settima, di Saturno che divora i figli, si sacrificavano fanciulli. — La stessa famiglia abbraccia la schiera intera dei Baalim, parimenti già nominati: Baal-Beryth in Berito nella Fenicia: Baal-Peor sul monte Peor, il Priapo dei Greci ed il Mutinus dei Romani, immagine della disonestà, col Lingam in bocca, come Sciva; gli si facevan feste baccanali, come pure sacrificii dei morti, nello stesso modo che lo Sciva indiano à insieme il Lingam in bocca (essendo egli stesso uno dei dodici Lingam, de'quali otto sparsi fuori dell'India) ed una ghirlanda di teschi di morti intorno al collo: Baal-Ammon, il Dio del Sole della Fenicia, che ricorda Giove Ammone: Baal-Zebub, Dio delle mosche, ed essendo questi, animali di Ahriman, le Kharfester, Dio pure della distruzione, della putrefazione e della morte; gli Ebrei per ischerno lo chiamavano Baal-Zebul, Dio dello sterco, sebbene questo nome possa significare ancora Signore dell'abitazione celeste, appunto come Baal-Meon, Saturno, significa Signore del castello celeste nel settimo cielo: Baal-Gad, venerato dagli Assirii sotto la forma di un becco, come quello di Mendes: Baal-Azor (Azor o Azor-Muth era detto in Siria Marte apportatore di morte) venerato nella Misia in

Adramyttium, e nell'Africa in Adrumettum, detta la Tiro africana: Jerub-Baal, l' Archles o Archaleus tirio, ossia Hèrcules, Ierub-Baal significando « Dio trionfa: » Baal Salisa, triplice Baal, ovvero triplice Dio del Sole, Mithra creatore, conservatore e distruttore: Baal-Thamar, Baal delle palme, detto così dalla palma o colonna, simbolo del Lingam: Baal-Zephon in fine, il Typhon egizio, col mutamento del T. in Z. Questo culto era sparso nella Siria, in Kanaan, nella Fenicia e nelle sue colonie.

Restano a menzionarsi i tempii sabei del fuoco: Beit-ul-Mokk edes, Gerusalemme costruita da Zohak, prima del quale però stava nello stesso luogo un tempio del fuoco Jebusaico; Mekka con la nera pietra (immagine di Saturno), Medinah, Nejeff in Arabia, Kerbelah, Baydad, Cufah in Jrak, Sunnabad in Tous, Balk ed Ardebyll, Deuars e Matra (Methra), abitazione dell'altissimo nell'Hindostan.

La religione degli antichi Arabi era il Sabeismo, epperò presso di essi vi eran tempii consacrati a tutt'i pianeti. Dei: Urotelt, Dionysios, il Sole; Alilat, la luce della notte, la Luna; Zeus, il cielo, Indra degl'Indiani. Idoli: una nera pietra informe, posta sopra una base d'oro; ad essa facevansi sacrificii di sangue (un fanciullo ogni anno), libazioni e feste. Evidentemente questa pietra era un immagine di Saturno. Kaabah Mekka è un antichissimo luogo di pellegrinaggio dei Sabei. — I Tempii e le immagini son quà meno pomposi; le ultime dopo la riforma di Maometto furon vendute in India; fra esse trovavansi segnatamente Sfingi.

Ma l'antico paese dai Sabei è l'Iemen; quà il culto torna ad essere splendido. I suoi libri intanto son perduti, e manca con essi il termine di mezzo tra l'India e l'Egitto, che deve essere ivi stato. Arabi immigrarono in Egitto in tempi remotissimi e si stabilirono al Nord in Tebe, mentre gli Etiopici possedevan Meroë, posta al Sud. Quale dei due popoli abbia ricevuto dall'altro fede, costumi, usi e scrittura, non è per verità deciso, ma fra essi v'è una gran concordanza. L'istituzione del Sacerdozio è la stessa; fra i preti è scelto il rè, il quale muore volontariamente, subito che i preti gli ànno annunziata la morte come volontà di Dio. Inoltre gli Etiopici, figli del Sole, ed i loro preti, i ginnosofisti, ànno in Meroë approvata la dottrina indiana su Dio e la creazione, appena che ne ànno acquistata conoscenza.

Terza classe di credenze: Mitologia

a) Mitologia greca.

Osservazioni preliminari.

Greci e Romani — due popoli molto visitati e studiati! Nel nostro viaggio pel mondo qui giunti alla fine, ci crediamo come già in patria. Quì, dove si son fatte tante ricerche, e così scrupolose ed esatte, troveremo alla fine un terreno fermo, al quale abbandonarci con fiducia!

Ma quante volte non ci accade, ricercando più addentro, di trovarci ingannati! Solo questo è esatto, che il concetto del mondo, il quale quì ci si presenta, contrasta col nostro, meno dei sistemi religiosi orientali.

Una difficoltà s'incontra fin dal bel primo nella quistione intorno all'origine ed alla provvenienza della religione greca, e su di essa si danno due risposte contrarie. Fin negli ultimi tempi è stata difesa con accanita polemica la proposizione, che la religione greca sia sorta naturalmente dal popolo greco, che all'intelligenza di essa non faccia affatto bisogno di Dei o idee barbare, ovvero asiatiche ed egiziane, e che anzi una sì fatta intromissione di elementi forestieri turbi e guasti il sereno concepimento della religione ellenica. È l'antico errore, il quale limitava l'antichità ai Greci ed ai Romani, dandosi pensiero de' popoli asiatici, come se non fossero esistiti. Per questa ragione si son presi i Greci come un mondo tutto da sè; essi non dovevano aver predecessori, la loro coltura e le loro idee non dovevano aver radice in popolo straniero; da sè si sono essi sviluppati e son pervenuti ad un grado di coltura da lasciar nell'ombra tutti gli altri popoli dell'antichità, segnatamente gli Orientali. Epperò quando si credette valer la pena di pigliar notizia di quest'Oriente, ciò ebbe luogo senza interesse, senza affetto e senza pertinacia. È massimamente nella Scuola, che oggi si custodisce e si coltiva tuttavia quest'errore, a disegno o per ignoranza; ivi lo studio della coltura antica non oltrepassa i confini della Grecia. Fra questi confini poi si prodigano le cure anche per le bagattelle, si è fatto passare come di buon gusto il reputar su-

blime, insuperabile ogni cosa greca, e si è trasportata questa opinione anche alla religione. A dispetto però di tutto lo studio questa limitazione non à potuto portare ad intendersi sulla religione greca; il ristretto e debole fondamento à fatto crollar da tutte le parti l'edificio penosamente costrutto. Si è avuto allora il disaggradevole spettacolo di sentire da un lato elogiare questa religione, e dall'altro di non apprendere di essa che l'enumerazione di Dei e di racconti senza radice, e senza connessione. Egli è vero che al tutto si è posta la corona con la designazione di « religione della bellezza, » ma non si è riflettuto che con questo alla religione vien tolto fondamento e scopo. — Se quest'errore per l'innanzi era scusabile, non lo è più dal momento che l'Oriente à cessato di essere un mondo ignoto.

Contrariamente alla precedente opinione, e sulle tracce di pazienti ricerche di dotti profondi, è da tenersi per fermo: 1) che la religione greca non sia una religione indipendente, che abbia avuto origine dal popolo greco, 2) e che noi non abbiamo da aspettarci da essa un approfondimento de'sistemi religiosi, alla influenza dei quali deve il suo nascimento, ma solamente un'applicazione superficiale degli stessi.

1. La massima parte delle credenze greche provviene dalle egiziane, alterate e trasmesse da'Fenicii, che, come prima avevan dominato in Egitto, dominarono in Grecia dal 18° al 14° secolo innanzi Cristo. L'altro elemento fu dal popolo ariano dell'Asia orientale importato nella Grecia settentrionale; a quest'ultimo elemento appartengono Uranos, Kronos, Helios, Selene, Gaja (Gea), Hestia, ovvero la volta celeste, il tempo, il Sole, la Luna, la Terra, il fuoco; come pure da esso prendono data le numerose divinità dei fiumi, delle sorgenti, delle montagne e degli alberi. Allo stesso si aggregan poi i semidei indigeni, eroi ed eroine.

2. Nello stabilirsi in Grecia gli Dei e le tradizioni egiziane, la prima trasformazione fu comandata dal paese e dal popolo. Gli Dei egiziani erano divinità puramente locali, che cioè per le particolarità dell'Egitto non potevano con lo stesso significato adattarsi ad altro paese; solo l'Egitto p. e. può avere un Dio del Nilo. Ma questa non è trasformazione sostanziale, a cui si debba dare il maggior peso; è bensì tale questa, che le divinità furono private del loro contenuto speculativo, e di esse non passò che il velame, il nome e la narrazione esteriore. Il contenuto speculativo della dottrina egiziana

relativa agli Dei era l'espressione d' un concetto del mondo, materiale-panteista, secondo il quale i singoli concetti degli Dei dinotavano parti dell'universo; questi concetti eran per conseguenza concetti di cose, (come p. e. Pascht, lo spazio primitivo), e che però non potevano venir rappresentati personalmente, senza rimanere sostanzialmente alterati. Ma per tener fermi come tali questi concetti di cose, per ridurli ad un sistema ordinato, si voleva un pensare sviluppato, forte, continuo, quale lo vediamo esercitato per secoli dai preti egiziani. Questi concetti intanto giunsero presso un popolo, che, lottando col suolo pe' bisogni materiali del suo corpo, era incapace d'intenderli, e che inoltre, vivendo in luogo che offriva un diverso punto di vista del mondo, anche avendo un pensiero più esercitato, avrebbe sempre stentato ad intenderli. Perlochè i Greci presero quei concetti per personalità, e per personalità del tutto simili alle umane. Arroge che i nomi degli Dei erano inintelligibili pei Greci, come quelli che una volta disegnavano le cose, e però divennero per essi nomi proprii, che si apposero alle persone degli Dei. Così nome e persona perdettero il loro contenuto originario, entrambi furon velame senza la cosa velata, e non restarono che le narrazioni esteriori, che furono rannodate alle persone, e le rappresentazioni figurative delle persone stesse, per fornire ancora alle medesime un qualche contenuto. Di ciò fu conseguenza, che una divinità degli Egiziani prendesse presso i Greci varie personalità, o che all'inversa varie divinità venisser fuse in una sola persona; ed inoltre, che gli Dei storici, come più proporzionati alla forza di concepimento dei Greci, prendessero presso di essi i primi posti, mentre le divinità supreme si vedon discese in una posizione molto subalterna. Questi danni, nonchè venir riparati col decorrer del tempo, dovettero crescere e moltiplicarsi, mancando ai Greci la prima condizione d'un sistema di fede speculativo e pieno, un sacerdozio indipendente. Tutto l'edificio, che era così gagliardemente sostenuto dal sacerdozio egiziano, dovea qui andare in rovina, essendo stato abbandonato a pezzi alla massa unita del popolo. Il sostegno principale delle divinità fu il culto esterno introdotto dai Fenicii, il quale facilmente si potette fare ammettere e continuare; ma la dottrina che costituiva l'essenza e che rendeva intelligibile il culto, fu imperfettamente trasmessa, e più imperfettamente compresa e ritenuta nella memoria, sola custode di essa. — Quando Minos ebbe riconquistato l'indipendenza del suo popolo, e questo potette svilupparsi libero

dalle influenze fenicie, le antichissime intraprese nazionali, la spedizione degli Argonauti, la guerra di Tebe, la conquista di Troja, come pure i grandi eroi, Heracles e Thèseus, divennero, allato ed insieme alla dottrina degli Dei, gli elementi principalissimi del sapere greco. E questa storia tradizionale offriva alla fantasia ed alla loquacità del popolo un interesse ben maggiore, che non le divinità nate da dottrine astratte; epperò se queste non dovean cadere in dispregio ed oblio o almeno in una posizione affatto indegna, bisognava circondare ancor esse di simili racconti. Questi racconti formarono allora l'interesse principale anche relativamente agli Dei e fecero quasi del tutto sparir la dottrina. I fatti degli Dei e degli eroi furono inoltre misti e confusi, sicchè gli Dei non destarono più interesse che come eroi amanti e combattenti, sempre più vuoti di contenuto in quanto a pensiero religioso ed a sentimento morale. Così col salire in onore delle tradizioni eroiche la cerchia degli Dei greci perdette l'ultimo avanzo del contenuto speculativi; ma coll'abbassarsi di essi alle passioni ed ai difetti umani, fu loro altresì tolto compiutamente ogni valor morale.

Adunque la dottrina greca riguardante gli Dei ben lungi dall'offrire all' indagatore di cose religiose un alto interesse in paragone dei sistemi asiatici, cade anzi come religione per mancanza di significato, e la sua esposizione non presenta che un interesse esteriore. Il saper di mitologia greca è divenuto moda da gran tempo; ancor oggi, come già fu pel popolo greco, si à propensione pe'racconti svariati degli amori e degl' intrighi degli Dei della Grecia; mentre con leggerezza si fa a meno delle aride dottrine dell'Oriente. In quanto a noi, il Grecismo costituisce il periodo del processo di dissoluzione, del passaggio dalla religion naturale alla spirituale. La religione greca, come si sà, non ebbe che corta durata; il suo dominio incontrastato non passa i cinquecento anni. I poeti n'ebbero cura in luogo de'preti. Omero ed Esiodo fecero a'Greci gli Dei e la dottrina religiosa. Quando i filosofi vollero poi svolgere dalla dottrina il contenuto speculativo e morale, restarono perplessi; ed il loro contegno li fece sembrare affatto ostili alla religione del popolo, quindi il Grecismo non potette produrre speculazione religiosa. Pertanto non è da recar meraviglia se il Cristianesimo à parlato e parla del Paganesimo con disprezzo e riprovazione, una volta che tutto il Paganesimo è stato come rinchiuso nella mitologia greca e romana, e questa per di più è stata considerata sotto il punto di vista di ciò

che offriva d' insensato. Era il processo di decomposizione che dovea considerarsi, quello stesso che la storia avea già compiuto al nascere del Cristianesimo.

In nessun luogo più che in Grecia è regnata una sì grande varietà di opinioni religiose. E dovea esser così. Nessuna religione più della Greca è stata priva di base; i sostegni di una religione sono la dottrina e la società, e la greca mancava di radice nell'una e nell'altra. Essa avea supplito la dottrina con racconti favolosi, e fatto consister la pratica puramente e semplicemente in un culto arbitrario, perchè incompreso.

Documenti scritti.

Scritti sacri nel senso delle precedenti religioni i Greci non ànno. Esiodo ed Omero ridussero a descrizioni poetiche le storie popolari degli Dei come correvano a' loro tempi, circa 900 innanzi Cristo, l'uno nella sua Teogonia, l'altro nel suo racconto della guerra dei Greci sotto le mura di Troja, nell' Iliade. I canti del secondo divennero il libro religioso del mondo ellenico, ed i miti in essi contenuti pei loro legami con le pratiche religiose ottennero autorità di cose sacre. La propagazione poi di questi scritti venne assicurata mediante le scuole che seguirono l'uno o l' altro autore, e che secondo i nomi di essi chiamaronsi Esiodica ed Omerica. Se altri poeti trattarono in seguito la stessa materia mitologica, non giunsero più ad ottenere un autorità religiosa. Altri fecero de' lavori in prosa sullo stesso argomento, tra i quali levò rumore Euhemeros, per aver fatto degli Dei, uomini vissuti un tempo sopra un isola detta Panchea.

Tenevano in qualche maniera luogo di sacerdozio, oltre i poeti ed i cantatori, anche i Misteri, culti secreti, de' quali gli Orfici seguivano strettamente la teologia e la dottrina della creazione del mondo degli Egiziani, e gli Eleusini, mutato il nome, celebravano la morte e risurrezione di Osiride.

TRADIZIONI RELATIVE AGLI DEI.

1) Divinità egizie in Grecia.

Premettiamo, secondo Roth, un prospetto delle Divinità, che, nate in Egitto dalla speculazione, è dimostrato, che sieno state venerate in Grecia.

1) La prima Divinità Ammun sotto il nome di Amon; Pascht come Eileithyia, levatrice, in seguito soprannome di Hera ed Artemis; dalla stessa Divinità presero origine Nemesis, la vendetta, Moira, il fato, Ananke, la necessità; Seb divenne Kronos, e Neïth Athene.

2) Siccome in Egitto l'uovo si divise nelle due metà, Cielo e Terra, nella teogonia orfica (Esiodica) primo fu il Chaos, poi Gea, la Terra, ed Uranos, il Cielo, sebbene quest'ultimo non sia stato mai venerato, essendosi il suo concetto trasmesso a Zeus. Menth-Harseph e Phta, creatori e formatori del mondo ed in esso immanenti, figurano come Eros ed Hephestos. Pan originariamente fu tutt'uno col primo. Sate ed Hathor si riproducono come Theia o Hilaeira e Phaebe, le quali limitate al significato di Dee del destino umano son dette le Moire, ed anche Erinny, invigilatrici del delitto, Semmai, le onorevoli, Eumenidi, le benevole. Re è Helios, surrogato poi da Apollo, e Joh, la femminile Selene, Dea della Luna, entrambi venuti già dall'Oriente nell'Epiro. Anche gli otto Kabiri si ritrovano nominatamente in Samotracia, i due primi, Eros ed Hephestos, trasformati posteriormente nei Dioskuri, Kastor e Polideuktes.

3) Formazione della Terra. Okham, Okeamos, cioè il Nilo, diviene in parte Okeanos, che scorre intorno alla Terra, in parte Nereus, dal fenicio Nahar, il fiume; Reto, incorporazione terrestre di Pascht, apparisce come Eurynome (colei che domina estesamente) figlia di Okeanos, e come Tethis, sposa dello stesso; Seweeh come Kronos. Di Netpe si fece Rhea, colei che scorre, Demeter, la madre alimentatrice; della fenicia Astaroth (Netpe) Aphrodite e la frigia Kybele. Hermes è l'egizio Toyt, e Mnemosyne è la moglie di costui, Chaseph; l'egizio Imutaph, Dio della medicina, è Asklepios, e la moglie Nehimeu, Hygieia; Mui, Dio della poesia, è Phebos, che più tardi si

fonde in Apollo; di Prometheus è dubbio se sia stato uno del Dodici dell'Egitto; Themis al contrario è certamente Tme, Dea della giustizia.

4) Gli Dei mortali dell'Egitto. Osiride riapparisce come Zeus, Hades, Dionysios, Adonis, Linos ed Attes: Arueris in qualità di Horus seniore o Harhello, l'Archles dei Fenicii, come Herakles; Typhon, con tutt'i soprannomi Bore-Typhon, Seth-Typhon ed Ombte-Typhon, come Ares, Typheus o Typhon. Poseidon, da eroe, come Perseus; Isis, come Hera, Persephone o Persephatta; Nephthys, come Amphitrite ed Hestia. Horus juniore e Bubastis divengonò Apollo ed Artemis, e la balia dei primi, Reto, diviene Leto, madre dei secondi, e si ritrova pure in Grecia il relativo racconto.

Abbenchè questo ciclo di Dei abbia un origine forestiera, è stato nullameno così trasformato in Grecia, da poter essere considerato a dirittura come un prodotto proprio del popolo greco.

5) Le due guerre mitiche degli Dei a) di Kronos-Seb contro Ophion e b) di Typhon contro Osiride e la sua famiglia, riappariscono in Grecia come a) guerra dei Titani e b) di nuovo come guerra dei giganti.

6) Anche il mondo inferiore con le sue forme, Charon, Kerberos, Styx, ed i campi elisi, rivela l'origine egiziana.

Al contrario non ritroviamo in Grecia la metempsicosi e la dottrina relativa al genere umano fondatavi sopra, come neppure il culto delle stelle e le superstizioni astrologiche ad esso legate.

2) Creazione mitica.

In principio era il Chaos, l'abisso, lo spazio che tutto abbraccia; con lui Eros, l'amore. Dalla loro unione nasce l'Erebos, le tenebre, e Nyx, la notte; questi uniti a lor volta generano l'Aether, l'aria chiara, e l'Hemera, il giorno. Ma il Chaos e l'Eros avean pure generato il Tartaros, il mondo inferiore, e Gea o Titea, la Terra; Gea poi produsse da sè il Pontos, il mediterraneo, le montagne, ed Uranos, il Cielo, e si congiunse a quest'ultimo; da Gea ed Uranos nacquero:

1) i Titani, detti così dalla madre Titea, ed Uranidi dal padre; essi chiamansi Köos, Okeanos, Krios, Iapetos, Hyperion ed il più giovane Kronos; ed inoltre sei figlie, Rhea, Themis, Theia, Mnemosyne, Phebe, e Tethis;

2) i giganti a cento braccia, Kottos, Giges e Briareus;

3) i Cielopi, cento fratelli giganti, fabbri al servizio di Hephestos, provvisti di un sol'occhio sulla fronte.

I Greci si figurarono la Terra come un disco, sulle di cui estremità riposasse la volta celeste, impedendo l'irrompere delle onde dell'Okeanos; questo cinge la Terra coi suoi flutti, penetra in essa ad Occidente, formando il Mediterraneo, il Pontos; e correndo al Nord, forma il Nero ed il Caspio, ed esce di nuovo su per la superficie della Terra. Nell'interno della Terra stà il Tartaros; al di sopra camminano Sole, Luna e stelle, che levandosi sempre ad Oriente, il primo di notte, le altre di giorno, ritornano dall' Occidente all'Oriente per di sotto la Terra in una barca dorata.

3) Prima generazione di Dei

Uranos e Gea.

Uranos precipitò nel Tartaros i figli generati con Gea, ed ivi li teneva incarcerati; ma la sensibile moglie, appreso il tristo destino dei figli, armò l'ultimo nato, Kronos, di una falce di ferro o di diamante, con la quale questi ferì mortalmente suo padre e pose tutti gli Uranidi in libertà. Dal sangue sparso sulla terra da Uranos nacquero i Giganti, dai piedi di draghi, e le Erinny (Furie), esseri femminili dalle chiome di serpenti, cinte il corpo di vipere, vendicatrici del delitto, nominate Tisiphone, Megera, Alekto; e dalla di lui forza generativa fecondato, il mare produsse Aphrodite.

Uranos non fu mai adorato, nè effigiato; in lui si riscontra l'Indra, il Thian, ma personificato.

Gli Uranidi si maritano fra loro e continuano il genere dei Titani; Kòos genera con Phebe Latona ed Austeria, madre di Hekate; Hyperion con Theia, Eos (Aurora), Helios e Selene; Okeanos con Tethis, i fiumi e le sorgenti; Japetos con Clymene, Atlas, Menetios, Prometheus ed Epimetheus; Krios finalmente con Euribia, Astreos, Pallas, e Perses.

4) Seconda generazione di Dei.

Kronos e Rhea.

Kronos poi si sposò a Rhea (Kronos, il tempo, Rhea, quella che scorre) e con questa generò Hades, Poseidon, Hestia, Demeter, Here

e Zeus. Kronos ingoia tutt'i figli appena nati; ma in luogo di Zeus Rhea gli dà una pietra avvolta in fasce, e fa allevare il neonato sull'isola di Creta dai Kureti (Korybanti, Daktyli, come i Kabiri, antichi Dei discesi al rango di spiriti della Terra), e lo fa alimentare col latte della capra Amalthea.

Fatto grande Zeus, Gea e la di lei figlia Metis diedero a Kronos un emetico, che gli fece rigettare i cinque figli prima ingoiati; nel tempo stesso Zeus liberò dalla prigione, in cui eran stati fin'allora tenuti, i Ciclopi ed i Giganti dalle cento braccia. Con questi fidi allora Zeus intima la guerra a Kronos, che à dalla sua i Titani; i vecchi Dei si uniscono sul monte Othrys, i giovani sull' Olimpos; la guerra dura dieci anni; alla fine Kronos vinto fugge verso l'Ovest, e giunge come Saturnus nel Lazio, in Italia; mentre i suoi compagni son precipitati nel Tartaros, innanzi alle cui porte vegliano i Giganti dalle cento braccia.

Le feste di Kronos diconsi Kronie o Pelerie; la immagine di lui è un vecchio appoggiato ad un troncone d'albero, intorno al quale si attorciglia una vipera.

Abbiam già riconosciuto in Rhea, Nepte, Kybele ed altre. Essa è rappresentata come una forte donna, che cavalca un leone, con in testa una corona murale, nella mano destra un disco, nella sinistra una luna nuova cornuta, e che tristamente guarda innanzi a sè.

5) Terza generazione di Dei.

Zeus ed Here.

La dominazione di Zeus non era ancora assicurata: Gea, di nuovo fecondata dalle gocce di sangue dell'evirato Uranos, figliò i Giganti dalle fronti di bronzo e dai piè di drago, assalitori del cielo. Dopochè ancor questi furono vinti, Gea si maritò col Tartaros e generò Tiphon o Tipheus, essere d'impeto orribile, provveduto di cento teste, di occhi fiammeggianti, e d'una voce che facea tremar le montagne. Questo mostro, benchè solo, diè moltissimo da fare a Zeus; ma riportata che costui ebbe pur quest'ultima vittoria, la dominazione di lui restò consolidata per sempre. Egli rimase solo Signore e padre di tutti gli Dei ed uomini, e di ogni cosa creata, ma pure pose suo fratello Poseidon a reggere il mare ed Hades a governare il mondo inferiore.

Or a Zeus si rannodano da una parte tutti gli attributi che vengono apposti alla Divinità come tale: egli è l'onnipotente, e saggio reggitore e direttore del mondo, ama i mortali d'illimitato amore, e vede schierato innanzi a sè il passato, il presente ed il futuro. Dall' altra parte in maniera tutta umana egli scende nella cerchia de' desiderii e delle passioni finite e passaggiere, la soddisfazione de'quali fa la sua felicità e la sua beatitudine. Ed è caratteristico pei Greci, che la fantasia si attacchi appunto a questo secondo lato di natura plastica, ed elabori il primo quasi esclusivamente in servizio di quello.

Amori e generazioni sono in conseguenza l'occupazione principale di questo Dio, e quì non ànno più significazione simbolica, ma sono semplici soddisfazioni di istinti animali. Egli si congiunge prima con Metis, la Prudenza, figlia di Okeanos; ma per una profezia che il generato da lei gli avrebbe rapito il dominio, assorbita in sè la gravida, mutò il prodotto in femmina, che, come Pallas, Dea della saggezza, uscì poi dalla sua testa tutt'armata. Con Themis, la giustizia, generò Astrea e le Hore, con Here, sua sorella, quind'innanzi sua gelosa moglie, Hebe, Ares ed Hefestos. Genera inoltre con diverse amanti Persephone, Apollo ed Artemis, Aphrodite, le Charitine, e le Muse.

A lui furono innalzati varii tempii, dai quali prese soprannomi diversi: così in Atene, Agrigento, e segnatamente in Olimpia, pel tempio della quale Phidias eseguì una statua di Zeus in avorio, alta cinquanta braccia, ed artisticamente ornata d'oro. A di lui onore nella stessa Olimpia si celebravano i giuochi olimpici ad ogni quattro anni, e da essi fu dal 776 innanzi Cristo contato il tempo ad Olimpiadi di quattro anni ciascuna. In Dodona, nell' Epiro, ed in una grotta sacra della montagna Ida dava oracoli. A lui si offrivano capre, pecore e tori bianchi. L' aquila e la quercia gli eran sacre.

Zeus vien rappresentato come un uomo vigoroso, barbuto, di maestà divina, col diadema in capo, lo scettro nella sinistra, il fulmine nella destra, e l'aquila allato. O siede in trono, o va in un carro. Come Zeus-Ammon à le corna d'ariete in fronte.

Here, figlia di Kronos e di Rhea, era la moglie di Zeus, regina del Cielo e della Terra, orgogliosa, vendicativa, imperiosa e gelosa. Le galanterie del gioviale Zeus, e la superba gelosia di sua moglie, condussero spesso a dissensioni domestiche poco divine, che non di rado il primo terminava crudelmente; così egli la sospese una

volta ad una catena d'oro tra il cielo e la terra, lasciandola in quella penosa posizione, finchè non ne fu liberata da Hephestos, che per questo fu dallo sdegnato Zeus slanciato dall'Olimpo sulla terra. Here alla sua volta si vendicava di tali torti sulle povere favorite.

Here fu generalmente in grande onoranza: i suoi tempii principali si trovavano in Argos e nell' isola di Samos ; ad ogni cinque anni donne e giovanette celebravano in di lei onore i giuochi Elei, nei quali le si sacrificavano agnelli e vacche bianche. Sue compagne sono Ninfe, le Charitine e le Hore; Iris (l'arco baleno) è poi la sua serva particolare. Son sacri a lei il pavone, suo simbolo parlante, l'oca ed il cuculo.

Ella è rappresentata come una donna severa, superba e maestosa, vestita d'una tunica, o con un mantello gettato sopra una spalla, assisa sopra un trono, o in un carro tirato da pavoni col cuculo allato.

Poseidon, fratello di Zeus, avendo avuto nella divisione della signoria del mondo il mare per sua parte, dimora nelle profondità di esso in un magnifico palazzo. È sua sposa Amphitrite, figlia di Okeanos e di Doris; ma con altre generò figli, come con Medusa Pegasos, cavallo delle Muse. In generale il cavallo stà sempre in relazione con esso, volendo la tradizione che il cavallo sia nato dal mare; indi quest'animale è sacro a Poseidon. Costui va sulle onde in un carro di conchiglia tirato da cavalli marini.

In suo onore si celebravano ogni due anni, d'Autunno, i giuochi istmici. Nelle immagini più antiche egli apparisce nudo, in forma terribile, con barba puntuta, e col tridente in mano.

Hades, Aides (Plutone) regna sul mondo inferiore, dove risiede in un magnifico palazzo con la moglie Persephone, da lui rapita dal mondo superiore. Egli pronunzia la sentenza sui morti giunti nel suo regno, di persona o per mezzo dei suoi ministri. Nessuno ritorna dal suo regno. Nei tempi antichi esso e la sua casa son rappresentati come il compendio di tutti gli orrori; ma più tardi si vede mitigato questo concetto, ed in esso appariscono soltanto personificati i terrori della morte.

Egli è rappresentato austero e cupo, coi capelli tirati sulla fronte, con una misura in testa, segno della giustizia, o con una corona dentata, col bastone del comando in mano ossia lo scettro, o con una chiave; cerbero gli è di lato. Il suo carro è tirato da neri cavalli. Nelle invocazioni che gli si facevano si batteva la terra con

la mano; gli si sacrificavano montoni neri, distornando il volto dalla vittima.

Demeter (mater, madre), è figlia di Kronos e di Rhea, e con Zeus genera Persephone. È la Dea dell' agricoltura, o, secondo le opinioni più antiche, la terra stessa in quanto è ferace; essa insegna inoltre a manifatturare i prodotti del suolo ed a servirsene. Essendo l'Agricoltura la condizione fondamentale della convivenza sociale, Demeter è l'autrice delle leggi, e si chiama Thesmopheros, legislatrice, e presiede con Here, il matrimonio, ai primitivi rapporti sociali. Essa è così la Dea del nutrimento e della moralizzazione. Sono pure attaccate a lei le idee orientali di una Dea omicida, che abbiamo incontrate nella Bhavani indiana. Del ratto della figlia per parte di Hades si è toccato parlando dei misteri eleusini. Eleusis giaceva in una baja di mare al nord di Salamina, non lungi da Atene; ivi annualmente si solennizzava una gran festa, che in preparativi, sacrifizii, purificazioni ed espiazioni, balli, canti, processioni, orgie notturne ed iniziazioni, durava otto giorni; nel sesto giorno avea luogo la festa principale, quando molte migliaia di Ateniesi recavansi in processione ad Eleusis, e cominciando dal piangere la figlia perduta, finivano con espansioni di gioia pel ritrovamento di essa. Un altra festa principale di Demeter si chiamava Thesmophorien. Ai misteri prendevan parte le sole persone, che dopo di aver durato a lunghe prove erano state iniziate nel senso e nello scopo delle pratiche; e di così fatti iniziati vi erano in Grecia e fuori, e fra essi trovavansi principi e distinti Romani. Sotto pena di morte nessuno poteva accostarsi al luogo della celebrazione dei misteri. (Essi son sopravvissuti al Paganesimo greco, durando fino al quinto secolo dopo Cristo). A Demeter si offrivano frutta, piante e porci. Il magnifico tempio di Eleusis era servito da preti detti Hieropoien, con a capo un sommo sacerdote detto Hierophant.— Demeter vien figurata come una donna fastosa, coverta d'un lungo panneggiamento, ed inghirlandata di spine di grano o di fiori di papavero. Come Dea dell'agricoltura porta una falciuola in mano e figura in compagnia di Dionysios, Dio dell'autunno e del vino; come madre di Persephone ha in mano la face. — È pure da ricordarsi quest' altro mito: Poseidon s' innammorò di lei; essa per questo si mutò in cavalla e Poseidon imitandola mutossi cavallo; in seguito dell'unione loro essa divenne madre di Arion, meraviglioso cavallo dal pelo azzurro, incredibilmente svelto, dotato d'intelligenza e di parola umana.

Persephone, figlia di Demeter e di Zeus, con suo padre generò Zagreus; ma essendosi una volta, giuocando, allontanata un poco dalle Ninfe, fu con modi astuti rapita da Hades, trasportata nel mondo inferiore e fatta regina del regno delle ombre. Helios intanto, Dio del Sole, vide il malfatto, e quando la madre, accesa una fiaccola al monte Etna, si mise in giro per la terra in cerca della figlia, seppe da esso il soggiorno di costei. A questo, ansiosa si affretta a presentarsi a Zeus, e lo muove a liberar la figlia, purchè questa non abbia usato delle cose della sua nuova dimora. Hades però si adopera tanto intorno a Persephone per ottenerne l'amore, e le fa tante promesse di potenza e di gloria, che ella si slancia dal trono, mangia la metà d'una melagrana offertale, e poscia ritorna al mondo superiore con Hermes, messaggiero di Zeus; perlochè questi decide che passi due terzi dell'anno nel mondo superiore ed uno nell'inferiore. — Questo mito ci rimanda in Egitto, dove tutto il racconto di Hades, Demeter e Persephone, che qui prende l'aspetto di favola, trova la sua spiegazione sostanziale. Rimossa questa sua base la forma di questa Dea fluttua incerta; è simile ad Hecate, Artemis (come Dea della Luna), Gea, Rhea, Kybele, Isis ed altre, divien madre di Jakchos (Dionysios) e Dea onnipotente della natura, la qual cosa pur essa si rende intelligibile solamente mercè della teologia egizia. — Nei culti locali è inseparabile da Demeter, onde tutt'e due son dette semplicemente « le due Dee ». — Essa è figurata come vergine leggiadra, coverta da un velo, con una melagrana in mano, e, come regina del mondo inferiore, assisa in trono al lato di Hades. Il cipresso è a lei sacro.

Hestia, figlia di Kronos e di Rhea, rimane sempre vergine, ed è Dea del fuoco puro e purificatore, come quella che provviene non dall'Egitto, ma dal paese degli Arii, dalla Persia. Come tale è Dea del focolare domestico, che si teneva in mezzo della casa, ed in generale Dea protettrice della vita di famiglia; indi, perchè il focolare è sacro ed asilo protettore degl'infelici e dei perseguitati, è pure Divinità protettrice dei tribolati, e di quelli che chiedono soccorso; è inoltre Dea del giuramento, dacchè questo, dato presso al focolare avea più vigore; è infine Dea protettrice del Comune e dello Stato, perlochè si mantenevano in mezzo alle città focolari pubblici, detti Pritanei. Presiede a' sacrificii, al principio ed alla fine dei quali era invocato il suo nome, ed in fine come vergine eterna è protettrice della castità.— Suoi tempii erano i Pritanei ed il focolare domestico, ma ne

avea di speciali in Atene e Delfi. Erba, cavoli, ed anche giovenche e pecore le venivan sacrificate. Le sue sacerdotesse dovevano esser vedove e vestali. È rappresentata come vergine svelta, vestita di lungo panneggiamento, e con la parte posteriore del capo coverta da un velo; à in una mano un effigie di Pallade, o una lampada, o un fiasco da sacrifizii, e nell' altra lo scettro o il bastone del comando.

Hephestos, figlio di Zeus e di Here, vien da questa, perchè nato zoppo, precipitato giù dall' Olimpo; caduto in mare, le Dee marine Eurynome e Thetis ne àn cura per nove anni; ritornato nell' Olimpo, protegge sua madre contro l' irato sposo, e viene per questo da lui precipitato di nuovo sulla Terra, cadendo questa volta sull' isola Lemnos, dove gli abitanti lo raccolgono mezzo morto. Sua moglie è Aphrodite, che gli pone le corna; nell'Olimpo diviene lo scherno degli Dei. — Hephestos è Dio delle arti, che si esercitano mediante lavoro fatto nel fuoco, ed anche del fuoco stesso. Il suo laboratorio è nell' Etna, e suoi aiutanti sono i Ciclopi. Esegue per Zeus l' Egida (da Aix, capra, arma della capra, in memoria della capra che allattò Zeus), ed i fulmini, per Poseidon il tridente, per Hades un elmo che rende invisibile, e per sè stesso due figure femminili, che dotate di vita lo sostengono nell'andare. Avea presso l' Etna un tempio guardato da cani mostruosi; era inoltre adorato anche in Lemnos, Lipari e segnatamente in Atene, dove fabbri e pentolai gli celebravano le Hephestie. — Ne' tempi antichissimi fu rappresentato in forma di nano, epperò come Cabiro, procedendo esso dai Pelasgi, razza fenicia: più tardi apparisce qual'uomo maturo e barbuto.

Ares, figlio anch' esso di Zeus e di Here, restò celibe, ma pur ebbe varii figli, segnatamente da Aphrodite. È il terribile Dio della guerra, il che dinota, che Typhon, il Dio cattivo in genere, apparisce oramai come Dio della guerra. Son suoi costanti compagni Eris, la discordia, Deimos, la paura, Phobos, il terrore; i cavalli della sua quadriga, aventi fornimenti d'oro, si chiamano Aethon, il focoso, Phlogios, il fiammeggiante, Konabos, il rumor di battaglia, Phobos, il terrore. Avendo un giorno Ares ucciso un figlio di Poseidon, questi ne portò doglianza al consiglio degli Dei, che sedettero a giudicarlo sopra una collina presso Atene e l' assolvettero; onde la collina ed il tribunale d'Atene furono detti Areopago.

In Grecia si trovano poche tracce del suo culto. È figurato come uomo forte, con collottola carnosa e crine corto ed irsuto.

Hebe, Dea della giovinezza, che serve il Nettare alla tavola degli Dei, ed Eileithyia, Dea del parto, sono altri figli di Zeus e di Here.

Pallas-Athene, di cui si è narrato come fosse uscita da Zeus, si accosta ad Ares ed insieme ad Hephestos. Come Dea della guerra essa è Dea dell'arte della guerra, del valore riflessivo ed assennato; come quella, che accompagna sotto il nome di Mentore, Telemaco, figlio di Odysseus, è protettrice dell'eroismo, delle arti della pace, e delle invenzioni. Costruisce la nave Argos ed insegna ad Epeios a fabbricare il cavallo di legno, con cui fu conquistata Troja. Sono sotto la sua protezione tanto le arti meccaniche quanto le liberali, come pure le scienze; tessitrici, pensatori, poeti, oratori e medici l'anno in particolare venerazione. Suo soggiorno prediletto è quindi Atene, come sede primaria delle arti e delle scienze. Ivi avea un pomposissimo tempio, detto Parthenon (tempio della vergine, essendo essa rimasta sempre vergine) ed in suo onore si celebrevano ad ogni cinque anni le Panathenee con giuochi e gare poetiche. La civetta ed il gallo le son sacri, come gli animali della vigilanza, inoltre i serpenti, le rondini, le cornacchie e l'avoltojo, simboli della prudenza. È variamente raffigurata, secondochè rappresenta la Dea della guerra o delle arti della pace; nella prima forma à l'elmo in testa, una corazza col capo di Medusa al busto, una lucerna in una mano, ed uno scudo nell'altra; sotto l'altra forma à un ampio panneggiamento a pieghe sopra una tunica.

Aphrodite, come Dea del puro amor celeste figlia di Uranos, come Dea dell'amor terrestre figlia di Zeus e di Dione; sarebbe secondo altra versione nata dalla schiuma del mare ed avrebbe preso terra sull'isola Kythera, dove fu quindi in singolare venerazione. Maritata ad Hephestos, non ebbe figli da lui, ma molti da altri Dei. Adonis figurava nella mitologia greca come giovane avvenente, che Aphrodite, l'Astarte fenicia, ama. Di lei compagno inseparabile è suo figlio Eros, l'amore; essa stessa è la Dea dell'amore nel senso comune. È figurata come l'ideale della bellezza femminile, ignuda o leggermente coverta. Cigni, colombi e passeri tirano il di lei carro, e le Charitine l'accompagnano. I suoi tempii principali erano in Paphos e Knidos, dove si sollennizavano feste giulive in di lei onore. In Paphos dava pure oracoli.

Phebos-Apollo ed Artemis, figli gemelli di Zeus e Leto, originariamente Sole e Luna, ma quasi irriconoscibili nella mitologia greca. Veramente egli è tuttavia l'arciere, che scocca frecce apportatrici di contagio e di morte, ma di preferenza figura da inventore della Lyra e della Kithara o come Dio del canto, da condottiero delle Muse, Musagetes, da compartitor di oracoli per la bocca della Pythia, sua sacerdotessa, da Dio della medicina, Pean, onde Asklepios suo figliuolo, in fine da Dio della poesia e della musica in generale. Il suo tempio principale era in Delphi, ov'erano pure il suo rinomato Oracolo e la sua sacerdotessa Pythia; dappoichè ivi egli fanciullo di cinquanta giorni aveva già ucciso il drago Python, in memoria del qual fatto vi si celebravano i giuochi pitici ad ogni cinque anni. Secondo i suoi varii significati è variamente figurato; ordinariamente si vede appoggiato ad un pilastro con l'arco nella mano sinistra e la lira ai piedi. A lui d'accanto stà Artemis, la Bubastis della religione egiziana, che quindi in Grecia è confusa anch' essa con Kybele, Demeter, Persephone ed Hekate, perchè essa originariamente apparteneva a questo gruppo di racconti.

In Grecia essa è veramente tuttavia di preferenza Dea della luce lunare e si fonde così con Selene, la persiana Anahid e Sapandomad, ma nelle idee popolari diviene Dea della caccia, coraggiosa, battagliera, celibe ed eternamente casta, benchè innammorata di Endimione, giovane avvenente. Son Ninfe le sue assidue campagne. Pari a suo fratello fa pur essa partire dalla sua feretra colpi mortali a danno degli uomini, ed è così Dea della morte. Come Diana d'Efeso nell' Asia minore si vede unita a Rhea, Dea della Terra, provvista di molte mammelle, per simboleggiare la feracità della terra favorita dalla Luna. La sua figura è giovane svelta in abito leggiero, col turcasso pieno di frecce sulla spalla, l'arco in mano, il bracco o il cervo a fianco; come Selene à la mezzaluna in fronte. Le sue feste si chiamavano Artemisie; cervi, cani, tori, porci e le primizie di tutti i frutti le si offrivano in sacrifizio.

Hermes diviene in Grecia messagero alato degli Dei, Dio della favella e delle strade, patrono de'trafficanti e dei giostratori. Figlio di Zeus e di Maja, nato appena, fa la lira dal guscio di una tartaruga, e rubba nella sera stessa del giorno di sua nascita i giovenchi di Apollo. Più tardi inventa i dadi, l'agrimensura, i pesi e le misure, le lettere dell'alfabeta e la scherma. Nelle strade di campagna erano erette Herme, statue di Hermes, presso le quali ogni

passaggiero in onor del Dio dovea deporre una pietra. Le sue feste dicevansi Hermee e venivano variamente eseguite. Nelle sue immagini figura con un leggier panneggiamento gettato sulle spalle, con piccole alî al berretto, sandali alati ai piedi, ed in mano un bastone con serpi attorcigliativi intorno, contrassegno dell'incarico datogli da Hades di accompagnare i morti nel mondo inferiore.

Dionysos (Dio di Nysa, l'eglziano Osiris), figlio di Zeus e di Semele, è in Grecia Dio del vino. Sua madre si fece venir la voglia di contemplar Zeus nella sua maestà, ma, non potendo costui accostarsele che frai baleni ed i tuoni, essa fu consumata dal fuoco, e Zeus nascose il frutto del di lei seno nelle proprie cosce, consegnando appresso il fanciullo venuto alla luce ad Hermes, che menollo alle Ninfe di Nysa. Avendo poi inventato l'arte di piantar la vite, intraprese la triennale spedizione dell'India, accompagnato dal suo maestro Sileno, dai Fauni, dai Satiri e dalle Baccanti. Chi gli resiste è colpito da terribile destino. — Dionysos veniva ritratto come un giocondo giovane avvinazzato, con la testa inghirlandata di edera e di pampini, talvolta ignudo affatto, e talvolta con un bianco mantello negligentemente gittato intorno al corpo. Le festività celebrate in di lui onore eran denominate Dionysie, Baccanali o Orgie, e ben vi risonava il grido Evoe Bakchos! Elcleuk! ma esse non per questo conservavano il significato primitivo da noi trovato presso i Fenicii, essendo anzi degenerate in selvagge e tumultuanti combibbie, ed in processioni di ubbriachi. Esse avean luogo in primavera. A Dionysos eran sacri la vite, l'edera ed il fico, e gli si sacrificavano becchi e porci, animali della fecondità!

Eros, figlio di Aphrodite e di Ares Dio dell'amor sessuale, il più bello degl'immortali, fanciullo alato con freccia ed arco, a cavallo d'un delfino o d'un leone, con una face in mano, con la quale accende nel cuore degli uomini il fuoco della passione. Sue compagne sono le Muse e le Charitine. Il gallo e le rose gli son sacre; le sue feste si chiamano Erotie; gli Eroti sono alati Dei d'amore a lul somiglianti.

Registriamo da ultimo anche Themis, figlia di Uranos e di Rhea, Dea della giustizia, dell'ordine e dell'equità. Controvolontà unitasi a Zeus, gli partorì le Hore, le Parche, ed Astrea, che fu ancor essa Dea della giustizia. Quando l'età dell'oro si dileguò dalla Terra, e con essa, la giustizia, Themis ritornò nell'Olimpo, cedendo ad Apollo il suo oracolo di Delfi. I suoi pronunziati eran riconosciuti dagli

stessi Dei dell'Olimpo. Essa fu venerata in varii luoghi della Grecia. La sua immagine è quella di una donna severa, con gli occhi bendati, la spada in una mano e la bilancia nell'altra.

Queste sono le forme principali de'miti greci, rappresentate bensì come in ischeletro. Sarebbe fatica perduta il voler mostrare una religione in queste figure senza connessione, quasi fossero incarnate in esse altrettante idee religiose. Se nelle stesse religioni dell'Oriente avevamo già smarrito il nesso costante delle loro idee, con tanta maggior ragione qui nè possiamo dire, che queste forme costituiscano un ciclo completo, chiuso, d'idee, nè che esse offrano una serie concatenata di cause e di effetti. Così p. e. se le precedenti discussioni ci ànno spiegato come Uranos dovette essere sostituito da Kronos (preso come tempo) e questo da Zeus , non si comprende poi come, l' originariamente generale ed indeterminato del Cielo, del tempo, dovendo separarsi in Zeus e prendere perciò più forme, l'universo possa esaurirsi in Zeus, Poseidon ed Hades. Indi gli altri Dei, il Dio del fuoco, del Sole, e quanti più si vogliano all'infinito, in un lavoro a cui si è proceduto senza piano. Del resto queste divinità non sono più da considerarsi come Divinità della Natura nel senso antico, benchè la maggior parte debba la sua origine alla speculazione intorno alla Natura; imperocchè il loro primo apparire portò in sè la tendenza ad allentare il vincolo con la Natura , e però la prima e seconda generazione degli Dei , nelle quali predominava il carattere di Divinità della Natura, furono presto disfatte per mezzo della terza. Questa terza intanto, che lascia il terreno della Natura , non sà elevarsi al Cielo , allo spirito , ma resta fra Cielo e Terra , fra Spirito e Materia, oscillando fra essi. A questo riguardo son da farsi due osservazioni: 1) le Divinità non sono più idee desunte da considerazioni della Natura , ma personalità indipendenti , le cui relazioni con gli oggetti ed i fenomeni naturali sono accidentali , epperò rilassate ed esteriori , come quando Phebos-Apollon guida il carro del Sole, o Hephestos usa il fuoco solamente quale mezzo pei suoi lavori d'arte; 2) se queste persone non sono oggetti e fenomeni della Natura (Materia), neppure si elevano alle idee (allo Spirito); nella discendenza degli Dei, ne'loro incarichi e missioni, nel modo come le mandano ad effetto, in quanto altro riguarda i loro destini , nella posizione che ànno fra loro , nella venerazione di cui godono fra gli uomini, e nell'esteriorità del loro culto, in tutto questo ben si pronunziano idee della Natura ed in-

sieme dello Spirito, ma nè le une nè le altre con risolutezza e congruenza. Gli Dei si trovano sulla via dalla terra al cielo, dalla Natura alla Divinità spirituale, epperò son Dei umanati, o uomini divinizzati. Quindi il carattere di questa religione è questo: essa liberandosi dalla Natura, à mandato in fascio la religione sustanziale della natura, ma non à potuto ergere una costruzione spirituale; essa è religione di transizione.

Lo stesso stato di cose ci si presenta, quando consideriamo la mitologia greca in relazione colle condizioni ed i bisogni sociali. Il legame di questi miti con le condizioni e coi bisogni sociali è lento ed accidentale quanto quello con la Natura; echi da per tutto, è un avanzarsi verso le relazioni ed i negozii sociali ed un porvi da per tutto la mano, ma senza un piano teleologico che li domini e li conformi per mezzo della religione. Questa mitologia manca dunque di saldo punto d'appoggio tanto nella natura e nella società, quanto nella pura speculazione spirituale, rasentando più o meno i campi di tutte.

Per questa ragione appunto abbiamo in essa una vera mitologia, che è racconto di fatti e destini mirabili di esseri diversi, dotati di straordinaria intelligenza e potere. Queste persone non incontrano ostacoli nè limitazioni, perchè in nulla sono tenacemente radicati, nè in Natura, nè in soda moralità; ad esse tutto è possibile, tutto è permesso; e quindi non è da cercare significato o idea ne' loro fatti, e se vi si trova, è per accidente.

Questa è pure la ragione per la quale finora queste divinità sono apparse nei varii trattati così screziate; non essendo esse un sistema, e potendosi quasi dire, che esse tanto più divertono, quanto più appariscono come in caleidoscopio, è impossibile ordinarle sistematicamente. Hefter intanto nella sua « mitologia dei Greci e dei Romani » à tentato d'introdurvi un cert'ordine, e noi facciamo seguire una novella esposizione secondo il di lui metodo, accompagnata da brevi chiarimenti sulle divinità principali, mentre non facciamo che citare i nomi di quelle già passate a rassegna o meno importanti, rinviando pel di più in generale al libro dell'autore, sebbene siam lontani dal concordare con lo spirito ed il punto di vista di esso.

DIVISIONE PRINCIPALE.

I. Divinità del regno superiore della luce ; II. Divinità del mondo inferiore o inferno; III. Divinità dell'elemento acqueo.

I. SOTTO DIVISIONE.

A. Esseri del Cielo e dell'Etere; B. Divinità delle condizioni e dei rapporti umani.

A. Esseri del Cielo e dell' Etere.

1. Uranos.
2. Zeus.
3. Dione, principio femminile di ciò che rappresentava Zeus, detto anche Dis; epperò Dea del Cielo e dell' Etere. Divinità antica, poco venerata.
4. Helios, l' antico Dio del Sole persiano , venerato nell' isola di Rodi.
5. Selene, la Luna, sorella di Helios, denominata pure Mene, la misuratrice del tempo, fusa più tardi con Hecate ed Artemis: anche Jo, la viaggiatrice, è Dea della Luna; amata da Zeus e per questo mutata da Here in vacca e fatta impazzire , và smaniando per le campagne ; è l' Iside egizia che và cercando suo marito , Osiride , il Sole.
6. Eos, Dea dell'Aurora; Hemera, Dea del giorno.
7. Herse e Pandrosos, Dee della rugiada.
8. I venti: Eolos, re di essi dimorante in una caverna dell'Isola di Lipari; Boreas, il vento del Nord, Zephyros, il vento dell'Ovest, Euros, il vento dell' Est, Notos , il vento del Sud; le Arpie , venti tempestosi, spiriti tribolatori, terribili , rappresentate in prosieguo come laide streghe alate, mezzo femmine e mezzo uccelli, ed il loro padre Typheus o Typhon (colui che esala vapori) soggiornante nei vulcani.
9. Iris, Dea dell'arcobaleno, cameriera di Here.
10. Le Hore, Dee delle stagioni , che in principio furon due, poi tre , Anatole , il germogliare , Thallo , il fiorire , Karpo , la fruttificazione, o primavera, estate, autunno. Come figlie di Zeus,

e di Themis, sono Dee della bontà, dell'ordine e della giustizia: epperò son dette pure Irene, Pace, Dike, Giustizia, Eunomia, soddisfazione che procura la legge. Esse aprivano e serravano le porte del cielo, e portavano la vigilanza sul carro del Sole. Si vedon figurate come vergini dagli abiti succinti, ballando o andando appresso un carro.

B. Divinità delle condizioni e delle relazioni umane.

a) Cielo delle Divinità erotiche e matrimoniali.

1. Aphrodite.
2. Eros.
3. Anteros, amore reciproco.
4. e 5. Himeros e Pothos, Dei della brama amorosa.
6. Peitho, Dea dell'eloquenza in genere, e de'seducenti discorsi d'amore in specie.
7. Hymene o Hymeneos, Dio dei matrimonii quando si contrattano.
8. Here, Dea del matrimonio come tale.
9. Eileithyia, Dea dei parti.

b) Casa e Stato.

1. Hestia, Dea del focolare domestico e della casa stessa.
2. Themis, Dea della giustizia dello stato.

c) Divinità dei beni della sorte, dei destini, della pena.

1. Le Moire (Parche), le tre Dee del destino, che filano agli uomini il filo della vita: Klotho, la filatrice, Lachesis, la sorte, Atropos, l'immutabile. Come Dee dell'oscuro avvenire sono figlie della Notte e dell'Erebo, ed ancora di Ananke, la Necessità; come Dee del destino giusto sono figlie di Zeus e di Themis. Sono invariabili: tutti i destini partono da loro.

2. Tiche, caso, fortuna, è Dea de'destini aggradevoli, e del successo degli avvenimenti desiderati.

3. Nemesis, Dea della vendetta, compartisce agli uomini i destini secondo le azioni, cattivi solo per le cattive. Apparisce come Dea irata, d'intenzioni ostili e terribile. La sua figura è quella di una

giovane Dea dall'aspetto austero, che con la destra tiene l'abito innanzi al petto, guardando pensosa nel seno, e con la sinistra un freno, o una spada, o una frusta, ovvero una ruota.

4. Ate, somigliante a Nemesis, porta rovina, guai e miseria sui colpevoli.

5. Le Erinny o Eumenidi. La loro provvenienza da Uranos è già stata accennata. Sono al servizio di Hades e Persephone a punire lo spergiuro, ad eseguire la maledizione paterna, a garentire il rispetto verso i genitori, ed a proteggere in generale i deboli ed i derelitti, che come tali sono sotto la guardia immediata degli Dei. Tormentavano altresì quelli che fosser trapassati senz'avere espiato la colpa loro in terra. Anticamente venivan rappresentate in guisa orribile, segnatamente dopochè Eschilo ne ebbe fatto una sì terribile descrizione: in Atene era tanta la paura che si avea di esse, che non si osava pronunziarne il nome. Ne'sacrificii che si facevan loro, di notte, di animali neri, si assisteva con angoscia alle cerimonie. In principio le Erinny si tenevano per inesorabili, ma in seguito, e segnatamente dopo il perdono concesso ad Edipo ed Oreste, si seppe che con pratiche sacre si sarebbero placate. A quest' uso erano addetti luoghi particolari, nominatamente a sinistra della strada da Megalopoli a Messene dove Oreste trovò pace, e nel borgo Kolonos presso Atene dove Edipo restò riconciliato. Una volta placate le Erinny non erano più nere, ma bianche, e si chiamavano le Eumenidi, le beneintenzionate, in Atene, e Semmai, le onorevoli, in Kolonos.

d) Ciclo degli Dei degli abiti e delle occupazioni umane.

1. Pallas-Athene.
2. Hermes.
3. Le Muse, Dee delle arti e delle scienze, della musica, del ballo e del canto, dimoranti sui monti Parnassos, Pindos ed Helikon.

Zeus le generò con Mnemosine. In principio ne furon venerate tre, in seguito nove: Clio, Musa della storia, Euterpe della musica, Kalliope della poesia eroica, epos, Melpomene della tragedia, Thalia della commedia, Polyhymnia dell'eloquenza, della pantomima e del canto, Urania dell' astronomia, dell' astrologia e della divinazione. Le loro statue stavano nel tempio d'Apollo il Musagete. Cigni, usignuoli e grilli eran sacri ad esse, e da loro furono detti Musei le collezioni di oggetti d'arte.

4. Prometheus, quale introduttore del fuoco: di lui avremo ancora a parlare in seguito.

5. Hephestos, come Dio dell'arte di formar figure in rilievo.

6. Charitinne (Grazie), Dee dell'ornamento e dell'acconciatura della persona, della grazia e dei vezzi del bello. Son figlie di Zeus e di Eurynome, secondo altri di Dionysos e di Aphrodite. Esse abbelliscono i piaceri spirituali e corporali, e son patrone ancora della beneficenza e della gratitudine, esprimendo l'intima compenetrazione della bellezza spirituale e corporale. Son due o tre di numero, e si chiamano Aglaja, lo splendore, Thalia, la verdeggiante, Euphrosine, la serenità. Son rappresentate come vergini a mezzo vestite.

A questa classe son da riportarsi ancora i Dei della guerra, eccetto Ares o Herakles, i Dioskuri e Pan. Questi Dei son difficili a sbrogliare: nati da Divinità egiziane, sono in Grecia confusi con persone storiche dell'epoca mitica, ed i secondi come gemelli son trasportati ancora in cielo.

e) Riuscita dell'attività umana.

1. Kronos, come Dio della raccolta, avendo egli, come Osiris in Egitto e Saturnus nel Lazio, introdotta l'agricoltura.

2. Aristeos, l'ottimo, prima semplice soprannome di Zeus ed Apollo, poscia essere distinto e protettore dei pastori e delle greggi, del vinificio, dell'oleificio, dell'apificio e della caccia, e Dio pure della medicina e della vaticinazione.

3. Rhea.

4. Nike, Dea della vittoria.

f) Stati del corpo.

1. Hypnos, Dio del sonno.

2. Hebe, Dea della gioventù.

3. Hygieia, Dea della sanità (l'egiziana Nehemieu).

4. Asklepios (Imuteph), padre di Hygieia; il nome è di origine egizia, Asehklep, il gran rivelatore, in Fenicia Esehmun. In Grecia diviene semplice Dio della medicina. Egli à in una mano il bastone, pone l'altra sul capo di un serpente, ed à vicino un cane.

5. Artemis ed Hekate, come apportatrici di vita e di morte: l'ultima è la Nepthys degli Egiziani, terribile divinità sotterranea, che

esercita i suoi disordini nei bivii o sguizza su per le tombe e spaventa i cani; streghe ed avvelenatrici la scongiuravano. Nei misteri essa figura insieme a Persephone. È triforme, la qual cosa dimostra una volta di più che originariamente essa non era che la Dea della Luna, ancor essa triforme. Neri agnelli venivanle sacrificati.

6. Thanatos, Dio della morte, fornito di nere ali.

7. Ker (morte) e le Kere son parimenti esseri che portano la perdizione, Dee della morte, e figurano in compagnia delle Erinny.

8. Apollo, il distruttore, ritiene ancora questa qualità dal Sole, di cui è Dio.

II. DIVINITA' DEL MONDO INFERIORE.

1. Nyx, Dea della notte, nata da Eros e Chaos. All'oscuro abisso di questa Dea la fantasia à assegnato parecchi figli, di natura perniciosa in massima parte: Malattie, Discordia, Guerra, Omicidio, Morte, ed inoltre le Moire e Nemesis, come pure il Sonno ed i Sogni.

2. Leto, Dea dell'occultezza.

3. Ge o Gea, Dea della Terra, madre di numerosi figli, alimentatrice degli uomini e degli animali. Le si facevan sacrificii di agnelli neri pei morti, nel giorno della loro morte.

4. Hades o Aides (l'invisibile), ed anche Aidoneus.

5. Demeter.

6. Persephone.

7. Dionysos o Bakchos.

8. I Kabiri, che solo Hefter colloca in questa classe, pei quali però noi rimandiamo al capo relativo ai Fenicii. Il culto di essi si conservò in Samotracia ed in Creta.

9. Hyakintos, Dio della pioggia, venerato in Sparta.

III. DIVINITA' DELL'ELEMENTO ACQUEO.

a) Le Ninfe.

Queste Divinità ànno la loro origine nell'Asia orientale, dove le singole parti del mondo ed i singoli oggetti son creduti animati e sono invocati nelle preghiere.

Ninfa significa una « velata » e si rappresentava in Grecia come una forma aerea elevata da terra, soggiornante sui monti, nei

boschetti, nelle selve, nei singoli alberi, nelle grotte, nelle valli, nei luoghi più ricchi di sorgenti, presso i fiumi ed i laghi, come in essi e nel mare, onde i varii loro nomi. Miti, benefici genii promuovono, principalmente con la pioggia, la fertilità, per mezzo di talune sorgenti danno lo spirito della poesia e del canto, e mediante altre esercitano una virtù curativa. Secondo queste varie relazioni appariscono ancora congiunte alle Divinità preposte a quei varii effetti. Esseri medii tra gli Dei e gli uomini àn commercio con gli uni e con gli altri, partecipano delle loro qualità, ma son mortali, benchè, secondo Esiodo, raggiungano l' età di 800,000 anni. Son rappresentate di bellezza giovanile, con leggiero panneggiamento, e ballanti.

Degne di nota sono le Plejadi, le Hyadi, e le Hesperidi: le prime originariamente Ninfe de'marinai, passarono come costellazione dello stesso nome in cielo, e le seconde, fra le stelle, conservando parimenti il loro nome; le ultime avean da guardare nell'occidente gli alberi, che Titea donò a Zeus come presente di nozze e che portavan frutti d'oro.,

b) Dei dei fiumi.

Trai Dei de'fiumi Acheloo è il più rinomato; sono inoltre da rammemorarsi Alpheios, Asopos, Kepissos, Peneios. Questi Potamidi, come si chiamavano, erano esseri buoni, che pigliavano gli uomini che stavano per perire nelle acque e li portavano a terra.

c) Divinità del Mare.

Le antiche divinità Nereus, Okeanos, Tethis, Poseidon, e la loro origine egiziana, sono state già mentovate; appartiene alla stessa classe Amphitrite, figlia di Nereus, moglie di Poseidon e madre di Triton, che serviva suo padre da Araldo. Indi i Nereidi, gli Okeanidi ed i Tritoni. L'Okeanide Proteus sapeva prendere qualunque forma gli piacesse, onde l'espressione « protreiforme ».

Ino fu ammessa fra gli Dei del mare sotto il nome di Leukothea. Le Sirene furono prima Ninfe, indi Dee del mare, che presso l'isola di Capri cercavano di tirare a sè i passaggieri con la dolcezza del loro canto, per poi ammazzarli, onde l' espressione « canto di Sirene ».

A completare il ciclo de'miti aggiungiamo le seguenti note.

L'Heracles fenicio-egizio perde in Grecia il suo significato speculativo e diviene un Dio eroe, un ideale della forza e dei sentimenti cavallereschi. Pan (il tutto), il Menth-Arseph egiziano, discende d'altra parte al rango di Dio de' boschi, ed è quello, che hà dato forma esteriore al Satana cristiano; in fatti dello strano e nudo genere, nel quale la sua manifestazione si moltiplica, i Satiri àn corona e piedi di capra, i Fauni orecchi puntuti e code di capra.

Le Gorgoni, Euryale, Sthene e Medusa, avevano la proprietà di cambiare quanto vedevano in pietra; all'ultima Perseus recise il capo, adornandone lo scudo di Pallas. Le loro sorelle si chiamavano Dino, Pephredo, Enyo, spavento, fremito, orrore, ed avevano il nome comune di Gree; vecchie zitelle di sembianze laide ed orribili, che tutte e tre assieme non avevano se non un occhio ed un dente, questo mostruosamente grande.

Dottrina dell'uomo e del regno delle ombre.

La mancanza di carattere di questa dottrina dei Greci si appalesa fino nella discendenza dell'uomo; egli è bensì di origine divina, ma non discende dalla razza di Dei dominante, sì bene dal Titano Iapetos, che con gli altri Titani prese parte alla guerra contro Zeus come alleato di Kronos. Questa discendenza avrebbe posto gli uomini in una posizione estremamente sfavorevole, se si fosse trattato d'un pensiero da trarre a conseguenze; ma per fortuna non si tratta che d'un racconto, alla sola esteriorità del quale si attacca interesse.

Iapetos genera quattro figli, Prometheus, Atlas, Menetios, Epimetheus. Prometheus forma con la terra una figura somigliante agli Dei, il corpo umano; per darle vita, sale sul carro del Sole, accende una fiaccola alla divina fiamma di esso, e per mezzo della stessa ispira anima e vita alla sua figura.

Ma Zeus per questo concepisce rancore contro Prometheus, e medita il modo di perdere il nuovo genere. Allorchè dunque Prometheus, ammazzato un animale, e separata la carne dalle ossa, fece dell'una e delle altre due involti, ed offrì uno dei due a Zeus, lasciandogliene la scelta, questi prese a disegno le ossa, per avere un pretesto di mandare ad effetto il suo proponimento. Egli ritolse il sacro fuoco all'uomo. Ma Prometheus và di nuovo a prendere dal carro del Sole la scintilla celeste, ed ascosala in una canna la porta

agli uomini. Di poi loro insegnò le arti utili e completò così la sua creazione. Zeus intanto non posava ancora; egli fece formar Pandora, figura femminile dotata di tutte le attrattive della seduzione, le diede una scatola, in cui eran rinchiusi tutt'i mali, ed inviolla a Prometheus. Questi rifiutò il dono, ma fu per questo incatenato al Caucaso, dove un avoltojo gli rode il sempre rinascente fegato. Epimetheus all'opposto si sposò a Pandora, che, aperta la scatola, versò sugli uomini peccati e miserie. Zeus prese da ciò nuovo pretesto per sterminare il genere querulo e peccaminoso, e mandò un diluvio, nel quale tutti perirono, eccetto Deukalion figlio di Prometheus e Pyrra, figlia di Epimetheus. Themis diè loro il consiglio, affin di ripopolare la terra, di gettarsi dietro le spalle le ossa della madre, tenendo il viso coperto; essi compresero che si trattasse delle pietre, ossa della terra, se le gettarono di dietro, e quando si guardarono intorno, trovarono un nuovo genere umano già sorto.

Non possiamo astenerci dal cennare le contraddizioni di questo racconto. I Titani dopo la fine della guerra erano stati precipitati nel Tartaro, eppure qui si presenta Prometheus in nuovo atteggiamento ostile contro Zeus, che deve per un pezzo tollerarlo. È il Dio supremo, benchè chiamato padre degli Dei e degli uomini, che prepara a questi ultimi la corruzione spirituale e corporale e la rovina: il male vien riferito direttamente a Dio, che con santanica seduzione lo fa penetrare fra gli uomini, e questi ne son di giunta puniti. Deukalion e Pyrra son detti uomini, e nullameno son figli di Prometheus ed Epimetheus; la terra è considerata come loro madre, mentre non son di essa formati. — Del resto in questo stesso Caos di confusione si lascia intravedere in qualche modo la spoglia delle idee, come ci è accaduto già di osservare.

Di una vita religiosa all' orientale non è qui a parlare. — Del culto abbiamo fatto cenno trattando de'singoli Dei: sacerdozio non v' à, ma sacerdoti particolari di ciascun Dio, che adempiono i riti dei sagrifizii.

Di là di questo mondo è il regno delle ombre, l'Hades, sotto il Dio dello stesso nome. Alle porte di esso veglia il tricipite cane Kerberos. Ancor qui, come nella mitologia nordica, corrono intorno all'Erebos fiumi sotterranei, quali — l'Acheron, lo Styx e la Lethe: il barcajuolo de' morti Charon conduce le anime dei defunti di là dello Styx, donde non si fà ritorno. Poi l'anima comparisce innanzi ai giudici dei morti Minos, Rhadamanthos ed Aeakos, che secondo

le opere la mandano ai Campi Elisi o al Tartaro. Là prati sempre floridi, serenità e riposo pei buoni; quà fra muti sospiri e lamenti errano i meno colpevoli, mentre i malfattori, precipitati nel fiume Pyriphlegeton dalle onde di fuoco e fiamma, vengono in guisa orribile tormentati dalle Erinny. Da questo luogo di tormenti intanto non si dà uscita. — E questa è la fine della « religione della bellezza ».

b) — Mitologia Romana.

Osservazioni preliminari.

Se i Greci avevano spiccato dal suolo nativo dell'Universo le antiche Divinità della Natura, le idee fisiche, speculative, etiche, e sessuali, e rilevatele in forme misurate, sensibili e tangibili, spirando in esse un'anima umana, e rivestendole di una cerchia maravigllosa di fatti e di avvenimenti, era riservato al freddo, prosaico, pratico intelletto dei Romani il distruggere senza pietà queste finzioni divine, e concepire gli Dei nudi nella loro immediata relazione con i bisogni e le occupazioni giornaliere della vita. Da questo punto di vista ben a ragione la religione dei Greci è stata detta una religione di arte, in quanto che essi rivestirono le loro Divinità di quell'abito screziato di racconti meravigliosi, puramente in grazia delle Divinità stesse e senza il minimo riguardo ad altro; mentre la religione dei Romani si è detta religione intenzionale, o, come oggi si usa dire, di tendenza, in quanto essi trasformarono Dei e religioni solamente in potenze da servire alla vita terrestre. Veramente in questo noi riconosciamo il ritorno al modo di vedere delle antiche religioni, che cioè la vita terrestre e la Religione, strettamente fra loro congiunte, debbano essere la copia ed il modello l'una dell'altra; ma i due fattori ci si presentano quà in forma tutta mutata, epperò il rapporto fra essi è divenuto anche totalmente diverso.

Nelle antiche religioni quelle potenze vivono inconsciamente in comunanza infantile; esse sono Idee, che, distinte secondo l'apparenza esteriore, sono identiche in sè e fra loro, e passano in comune nell'uomo, dove ritornano identiche per ciò che si aspetta tanto alla loro sostanza, quanto alla loro apparenza. In Roma si vede al contrario l'uomo star con coscienza di fronte agli Dei ed alla Terra; questi nulla àn di comune con lui; essi da un lato e

l'uomo dall'altro son due mondi distinti. In compenso il modo di vedere di Roma à quella base, che manca all'Oriente, e che riposa sul principio metafisico di causa o di effetto. Per esso Roma esce dal meraviglioso e dal poetico ed entra nella cerchia del freddo calcolo. Niente accade d'ora innanzi senza la rigorosa concatenazione di causa e di effetto; il mondo diviene logico; certamente le cause prossime son fisiche, ma sopra la Natura come totalità e sopra i singoli esseri naturali ed i fenomeni di essi stà un regno corrispondente di Esseri potenti, che possono voltare e dirigere quelle cause e quegli effetti secondo scopi ad arbitrio prestabiliti.

Per due rispetti è ora l'uomo legato strettamente al Cielo ed alla Terra. Negli eventi della Natura e della Società è riposta la sua beatitudine e il suo inferno; speranze e desiderii, timori ed angosce, tutto è fra quei limiti racchiuso. La sua vita è sostanzialmente una semplice esistenza, una cosa puramente terrena; quindi egli sente una piena dipendenza da'destini di questa vita, e trema degli avversi, come ardentemente desidera i favorevoli. V'è intanto una potenza che può mutargli questi destini, e questa potenza son gli Dei! Se favorevoli, gli guideranno favorevolmente i suoi destini, se no, no. Quindi l'importanza del problema di ottenere il favor degli Dei; se questa condizione fondamentale gli fa difetto, se la causa direttrice delle singole cause fisiche gli è contraria, niente giova qualunque abilità e diligenza, qualsivoglia perseveranza, e circospezione. E questa è la seconda dipendenza angosciosa dell'uomo, la dipendenza da Dio.

Ma il modo di rendersi propensi gli Dei non è, come nel Mosaismo, il seguire le loro leggi, ma l'osservare con esattezza le semplici cerimonie e le pratiche esteriori del culto e del rito, che sono minutamente prescritte. Indi l'ansietà nell'osservanza di queste forme e prescrizioni, dalle quali dipendeva il bene o il male da venire.

Questo è il carattere fondamentale della religione romana, per quanto riguarda i singoli uomini; ed è facile vedere, che la religione cristiana, comunque diversa sotto altri aspetti, si trova sullo stesso terreno nella quistione del legame della religione con la vita.

Il Romano è inoltre fin dalle sue prime origini unito intimamente allo Stato: i beni ed i mali di questo penetrano ogni singolo cittadino: lo Stato forma una unità compatta, chiusa. Per esso adunque considerato come individuo la religione ha lo stessissimo valore che per un singolo membro di esso; nelle sue intraprese ancor esso avea

in primo luogo bisogno del favor degli Dei, e solo dopo, le cause naturali dell'abilità e di altre simili cose potevano avere il loro legittimo effetto. In questo senso la religione romana è una religione di Stato, e non in quello che comunemente da noi le si affibbia come a sfregio. Lo stato romano non ha inventato la religione pei suoi fini particolari, e neppure ha profanato la religione esistente servendosene senza crederla; eran gli stessi individui che sinceramente invocavano gli Dei, una volta pei loro privati interessi, un altra pel pubblico bene.

Se adunque la religione romana è una religione di tendenza, o, riguardato solamente lo scopo pubblico, una religione di Stato nel senso or indicato, tutto il suo carattere può esser ridotto all'espressione più breve ed intelligibile, dicendo: in Roma non gli uomini esistevano in grazia degli Dei, ma questi di quelli, il Cielo per la Terra, la scienza per la vita, tutte le arti per la loro applicazione agli affari, la teoria per la pratica e così di seguito. Questa è del resto in generale la nota fondamentale del Romanisono, e così pure della sua religione.

Sarebbe quindi un grand'errore l'identificare secondo un opinione molto sparsa la religione romana con la greca; o il ritenerla tutto al più come una modificazione, ed in ogni caso come un rampollo di questa. I sostegni della Religione, le forme degli Dei, o meglio i nomi loro, certamente ci si mostrano abbastanza somiglianti, ma questa stessa esteriorità offre una significante differenza, potendosi a pena più dire dei Romani, che essi ancor abbiamo una mitologia. Quando una religione si perde tutta nella teologia, viene a mancarle l'essenza di religione, che è quella d'istituto di redenzione. Or a questo riguardo le due religioni sono distantissime fra loro, e, come si è già notatò, la romana è più vicina alla cristiana che alla greca. Per la stessa ragione ci si offre una seconda differenza molto importante, che cioè i Romani abbiano un sacerdozio formato e numeroso, che ai Greci mancava totalmente.

La religione romana è una confluenza di parecchi culti: antico italiano o latino, sabino ed etrusco, greco-pelasgico, portato nel Lazio dai coloni usciti da Dodona e della Grecia settentrionale, greco-ellenico, portatovi dalle colonie dell'Italia meridionale, dette la magna Grecia, e più tardi anche l'egiziano, il sirio ed il persiano, immigrati in Roma nel corso dei secoli. Queste varie famiglie di Dei stavano in questa città pacificamente l'una al lato dell'altra, ed i

loro culti furono tutti adoperati nello stesso intento di ottenere il favor degli Dei, e mercè di esso la felicità e la prosperità della vita. Questo era pure il vincolo comune, il centro vivente, nel quale il Romano fra tutta la varietà dei mezzi ritrovava sempre sè stesso, e ciò spiega come l'esercizio di ogni religione, che non fosse stata ostile allo stato, o, ciò che era lo stesso, alla religione sua, venisse da sua parte almeno tollerato. In questo il Romano era fedele alla sua massima generale, a cui à dovuto una gran parte della sua grandezza: dovunque egl' incontrava cosa migliore di quella da lui posseduta, fosse poi uno strumento di guerra o di agricoltura o un Dio, egli l'accettava dallo straniero e ne faceva suo prò, sia rigettando la propria o conservandola insieme all' altra. A proposito bisogna pure ricordare che il contegno dei Romani verso gli altri popoli fu del tutto diverso da quello degli Orientali; mentre questi si chiusero, Roma somigliò al pubblico mercato delle nazioni. Ma come all'esterno essa divenne con la forza la regina de' popoli, seppe altresì nel rimescolamento con le nazioni straniere preservare la sua personalità, trasformando quasi in carne e sangue gli elementi eterogenei, e servendosene da nutrimento.

Siccome la greca, così pure la religione romana non può avere una speculazione; non è un sistema d'idee, che ci si presenta, ma sono forme singole di Dei, prosaiche, lentamente legate fra esse, che ci passano innanzi, e che corrispondono ad occupazioni della vita, parimenti a caso raccapezzate. Fra queste furono scelte in particolare i negozii di casa e di famiglia, l'agricoltura e la coltura delle viti, il commercio e la guerra, per le quali vi erano Dei numerosi, essendo nella natura di esse, che possano suddividersi e moltiplicarsi all' infinito. I Romani toccavano in ciò gli estremi, avendo diviso gli oggetti ed i lavori di predilezione fino alle minime parti possibili, ed avendo a ciascuna preposto un Dio. Queste forme non essendo Idee, le quali ànno un valore eterno, la religione romana, come la greca, è stata del tutto distrutta, benchè il popolo sia rimasto, mentre le religioni orientali, dove i popoli non son periti, sussistono ancora.

La durata di essa intanto si è estesa oltre gli undici secoli, dal 754 a. C., anno in cui fu fondata Roma, fino al 388 d. C. quando l'imperatore Teodosio prescrisse la chiusura di tutt'i tempii pagani. In questo tempo si posson distinguere più periodi; nel primo, dal 754 al 616 a. C., si formò la religione antica italiana, senza me-

scolanza di elementi ellenici del Sud; nel secondo dal 616 al 201 a. C., l'antica religione si mescolò con le dottrine greche; nel terzo, dal 201 al 30 a. C., fecc irruzione l'incredulità accoppiata alla più stravagante superstizione, l'Oriente mandò in Roma i suoi lussuriosi e misteriosi culti del Phallus, e quelli di Isis, Osiris, Astarte, Ananitis, Kybele e Mythra vi si naturalizzarono; nell'ultimo con lo Stato si dissolvette anche la religione, per far luogo ad un altra, alla quale però come per vendetta innestò il veleno divoratore delle sue istituzioni sociali.

Di scritti sacri presso i Romani non v'è a parlare; solamente i collegii dei sacerdoti avevano riti di culto divino esattamente specificati, i quali però erano generalmente noti, pel continuo uso che doveva farsene per implorare il favor degli Dei. Quando la religione già era molto vicina alla sua caduta, divenne, sotto varii punti di vista, oggetto di ricerche e di esposizioni per parte di storici, come Polibio, e Terenzio Varrone, di oratori, come Cicerone, e di poeti, come Lucrezio ed Ennio. Dei libri della Sibilla Eritrea si farà cenno più innanzi.

A. DEI.

Benchè la divisione comune ponga da una parte i dodici Dei maggiori: Giove, Nettuno, Plutone, Vulcano, Marte, Mercurio, Giunone, Venere, Vesta, Minerva, Cerere, e Diana, e dall'altra i dodici minori, pure il carattere della religione romana consiglia di seguire la divisione secondo gli oggetti ed i fenomeni, gli stati e le occupazioni, e di ripartire il tutto in due classi, delle Divinità del mondo superiore e di quelle del mondo inferiore. Avvertiamo intanto, che rimandiamo al già detto trattando della bella religione greca, tutte le volte, che riappariscono le stesse persone.

1. Divinità di oggetti e forze fisiche.

1. Giove, Zeus, Dio del baleno, del tuono e della pioggia, dei contratti, delle alleanze e dei giuramenti, ottimo, massimo, rè degli Dei, Signore e protettore dello Stato, a cui sono sacre l'aquila e la quercia, siede in trono sul Campidoglio nel tempio ivi edificatogli; tori, vacche e capre gli si sacrificavano.

2. Giunone, Here, di lui moglie, Dea delle donne maritate, dei matrimonii e dei parti.

3. Sole, Helios, Dio del sole.
4. Luna, Selene, Dea della Luna.
5. Mater Matuta, Èos, Dea del mattino.
6. Tempestates, spiriti dei venti e delle tempeste.
7. Vulcano, Hephestos, Dio del fuoco, da cui son denominati i monti, che vomitano fuoco, dove egli ferma la sua dimora e pianta i suoi laboratorii, segnatamente nell'Etna.
8. Divinità delle acque: Fontus, Dio delle sorgenti, ed in generale Dee delle sorgenti sotto il nome di Ninfe o Linfe, tra le quali si cita a nome solamente l'antica Ninfa Egeria, che dalla grotta in cui vivea dava saggi consigli al secondo rè di Roma, Numa Pompilio, principalmente in materia di religione. L'idea di queste instabili Dee, come pure delle Divinità de'fiumi e del mare, volgeva in Roma alla sua fine. Nettuno, dominator del mare, detto anche Consus, è identico al greco Poseidon. Portumnus Dio dei porti.

2. Divinità delle relazioni degli Stati umani.

a) della casa e della famiglia.

1. Vesta, Hestia, antica divinità, protettrice del focolare domestico, alla quale ad ogni pasto si faceva un offerta, specie di preghiera del pranzo. Come Dea politica dello Stato aveva un tempio nel mezzo della città, in cui bruciava un fuoco eterno, alimentato dalle sue sacerdotesse, le Vestali, e si conservava il Palladium, pegno della prosperità dell'impero romano.
2. Particolari Dei tutelari della casa erano pei Romani i Lari ed i Penati; i primi erano ordinariamente in uno stipo a muro di rimpetto al focolare. L'idea che se ne aveva era alquanto ambigua: essi erano la presenza in effigie degli antenati defunti, lo spirito de' quali stava sospeso in aria sulla casa continuandone la protezione, o genii in genere, senza ricordare persone determinate. Le offerte (dapes), che si facevano a Vesta, valevano anche per essi; oltreciò avevano sacrifizii particolari in tutte le feste di famiglia, come nozze, nascite, ritorni da viaggi, arrivo di un amico di casa ed altro simile; il giovanetto a quindici anni compiti offriva loro la sua bulla, simbolo della fanciullezza, che avea portato al collo, il soldato, finito il servizio di guerra, le armi, il prigionero e lo schiavo, ottenuta la libertà, le catene. Le loro feste pubbliche, dette

Lararie, si celebravano con tutta libertà ed eguaglianza fra padroni e schiavi. I Penati aveano un significato più ristretto dei Lari, non rappresentando come questi la casa in generale, ma la sola prosperità domestica, perlochè stavano esposti nella dispensa; inoltre non si riferivano agli avoli ed ai predecessori. Del rimanente ancor essi erano Dei della famiglia e dello Stato.— Opposti ai Lari, come buoni spiriti, erano gli spettri delle Larve, dette anche Lemures, che si figuravano, come da noi gli Spiriti.

La casa era oltracciò divisa in piccole parti, delle quali ciascuna aveva la sua particolare divinità; così la soglia, la porta, il cardine e via via.

b) Divinità della vita fisica e delle condizioni fisiche dell'uomo.

1. Il Genio (da gignere o genere, generare) Dio della vita, spirito vivificatore ed animatore, direttore e custode, sembra essere stato concepito come un essere medio tra l'anima dell'uomo ed il di lui spirito tutelare.

2. Lo Sviluppamento dell'uomo dalla nascita in poi era spartito in singoli momenti, ognuno de'quali aveva il suo proprio Dio; di questi ci limitiamo a nominar Levana, la quale si adoperava a far dal padre levar da terra il neonato postogli ai piedi e riconoscerlo per suo.

3. Juventus, Dea della gioventù, Divinità della famiglia e dello stato.

4. Indi pollentia, la forza del corpo, fessonia, la stanchezza, strenia, la freschezza, salus, il benessere del corpo, febris, la febbre, avevano le loro divinità.

5. All'occasione di una peste nel 293 a. C. fu da Epidauro nell'Argolide portato in Roma il Dio Asklepios sotto il nome di Aesculap, e gli fu eretto un tempio sull'isola del Tevere.

6. Apollo, anche presso i Romani Dio degli oracoli e della salute.

c) Divinità delle condizioni dello spirito.

a) Proprietà intellettuali.

1. Minerva (Pallas-Athene) Dea del riflettere, del pensare, del ricordarsi, dell'apprender mestiere, arte o scienza; secondo i varii oggetti d'insegnamento aveva soprannomi diversi. Essa era pure Dea della guerra, nella quale fosse richiesta prudenza.

2. Mens, intelligenza, penetrazione.

b) Proprietà morali.

1. Pudicitia, Pietas, Fides, Concordia, Virtus, o Dee tutelari del pudore, della venerazione dei genitori, della fedeltà e dell'onestà, della concordia, della virtù virile e quindi del valore.

c) Affetti.

Spes, Dea della speranza; Pallore, Pavor (Deimos e Phöbos), impallidimento e terrore; Venus, Dea dell'amor sensuale, che aveva un tempio sul Campidoglio, ed il culto della quale divenne splendido, quando Cesare derivò la propria razza dalla Venere di Troja; Amore, Cupido, i noti Dei d'amore.

d) Divinità del matrimonio.

1. Camelae Virgines, Vergini da nozze, alle quali rivolgeva le sue preghiere la sposa.

2. Talassio, la conocchia, che accampagnava la sposa nella casa dello sposo; questo nome era acclamato nelle nozze, come Hymenaeos in Grecia.

3. Diana, nella quale son riuniti i diversi momenti, come in Artemis: Dea della Luna e della caccia, che dà la vita e la morte, sorella di Apollo, ed ancora Hekate, la strega dei crocicchi (trivia).

e) Divinità delle occupazioni umane.

a) Agricoltura e pastorizia.

1. Terra o Tellus, la Madre Terra, come alimentatrice di tutti.

2. Saturnus ed Ops (Kronos e Rhea) che, rifuggitisi nel Lazio, con lo introdurvi l'agricoltura, vi portano l'età dell'oro.

3. Silvanus, Dio delle selve, soggiornante in esse, e che di là fa in tempo di notte risonare sulle case degli uomini la sua potente voce.

4. Faunus, originariamente Dio dell'agricoltura, indi giocoso Dio delle selve, Faunus Lupercus. A di lui onore si celebravano a' 15 Febbraio le feste lupercali; i sacrificii erano di capre; fatti che erano, i giovani si spogliavano, si cingevano i lembi con le pelli delle capre sacrificate, tagliandosene ad un tempo coregge, poi scendevano a corsa dal monte Palatino, dove si teneva il Lupercale, e spandendosi per la città percuotevano le donne maritate, che a disegno si

paravan loro dinanzi. Questi colpi erano una purificazione, laonde il giorno della festa fu detto Februatus ed il mese Februarius.

5. Terminus, Dio dei confini e dei termini lapidei.

6. Ceres (Demeter), Dea dei cereali, che maternamente provvede gli uomini di viveri.

7. Liber (Bakchos) e Libera (Dionysos de'Greci). Il suo culto, nei Baccanali, divenne dal secondo secolo a. C. tanto sregolato, che il Senato dovette intervenir nella cosa con la pena di morte. Più tardi vi si congiunse pure il sozzo culto di Mutunus e Priapus.

8. La buona Dea (bona Dea) e la gran madre (magna mater) acquistano tardi naturalità in Roma; il culto della prima era misterioso, veniva celebrato dalle sole donne, ed era innestato a quello di Demeter; l'altra veniva dai patrizii festeggiata nelle Megalesie con banchetti.

9. Robigus e Robigo eran la causa degl'incendii dei cereali, perlochè si cercava di rabbonirli e di conciliarseli.

10. Flora, Dea dei fiori, Vertumnus, Dio dell'Autunno, Pomona, Dea dei frutti, Annona, Dea della raccolta abbondante, Pales, Dea delle greggi e dei pastori, ad onor della quale si celebrava nel 13 Aprile la festa campestre primaverile, detta Palilie.

Oltre le precedenti son nominate altre divinità molte pei singoli lavori della campagna ed altro simile.

b) Commercio.

Mercurius, Dio dei mestieri, del traffico, delle strade, dei confini, delle fiere e dei mercati, del commercio, della sagacia e della prudenza. A'15 di Maggio era la sua festa, perchè Hermes, il Dio del commercio presso i Greci, era figlio di Maja, che diede anche il nome al mese.

c) Guerra.

1. Mars (il greco Ares), originariamente Dio dei campi; a lui, come a Typhon, si offrivano porci; da lui fu denominato il mese di Marzo, che era già primo mese dell'anno; era suo il campo di Marte; nel 1. di Marzo ed ai 13 di Ottobre gli si sacrificava un cavallo.

2. Bellona, propriamente Dea della guerra, da bellum, guerra.

3. Quirinus, antico Dio Sabino, propriamente soprannome di Janus nella qualità di Dio della guerra.

4. Hercules ed i Dioskuri o Castori, Pollux e Kastor, trapiantati senz'alcuna poesia dalla Grecia in Roma.

5. Victoria, Dea della vittoria.

f.) Divinità del destino umano.

1. Fatum, il cieco destino.

2. Le Parche, le greche Moire.

3. Janus, dal doppio viso, dinotante il passato ed il futuro; principio e fine; Dio del tempo, in sè portante quello che il tempo nasconde nel suo seno oscuro.

4. Fortuna, Libertas, Pax, Honor, Dei della fortuna, della libertà, della pace, dell'onor militare; infine la greca Nemesis.

3. Divinità del mondo inferiore.

1. I Mani, anime de'morti, uguali in rango ai Lari ed ai Genii, coi quali pure spesso si confondono secondo il significato che si dà loro. I Romanl credevano, che gli spiriti dei morti divenissero divini, divinità, nel senso di spiriti tutelari, come i Santi dei Cristiani Cattolici, e perciò li chiamavano Dii Manes, Dei Mani.

Si figurava che dimorassero nell'interno della terra, dappoichè anticamente i cadaveri si sotterravano, e solo in prosieguo furon bruciati. I luoghi dove si conservavano gli avanzi reputavansi santi. Ai Mani si offrivano acqua, latte, mele, oglio e vino, presso la tomba, nel giorno della sepoltura e novanta giorni dopo; vi era pure annualmente in Febbrajo una festa generale dei morti.

2. Terra o Tellus, la Terra, quale personificazione del soggiorno dei Mani, epperò ad essi pariticata.

3. Dis o Pluto e Proserpina (Hades e Persephone), semplice continuazione del culto greco. Hades, Aides, invisibile, fu detto Pluto e Dis , ricco , perchè nel seno della terra sono nascosti invisibili tesori in semenze di grano e metalli. L'idea d'un regno sotterraneo giunse tardi ai Romani, e non fu molto coltivata, giacchè questi non trasformarono, come gli Egiziani, questa terra in un regno di morti, e si curarono unicamente di questa vita. Nel campo di Marte era un altare sotterraneo consacrato alle cennate Divinità, il quale non si scovriva che in tempo di festività da celebrarsi; neri tori venivano ad esse sacrificati. Era loro sacro il cipresso, che ancor oggi projetta la sua dolce ombra sui luoghi di riposo dei trapassati.

B. Culto, sacerdoti, tempii.

In ciò che resta a dirsi sui sacerdoti, sui tempil e sul culto, seguiamo Scherr « Storia popolare delle idee religiose ».

« Alla cima del numeroso sacerdozio romano stava un supremo collegio di sacerdoti, composto negli ultimi tempi di sedici membri. Essi chiamavansi Pontifices ed il loro capo Pontifex maximus. Ad essi apparteneva la vigilanza suprema sull'esercizio del culto divino e su quanto era di competenza del sacerdozio. Essi avean cura del calendario, disponevano le feste religiose, componevano i litigi, che avevan connessione con la religione, ed insegnavano il modo di venerar gli Dei. Portavano come distintivo una toga listata (mantello) ed una berretta conica di pelle; non potevano esser citati in giudizio ed avevano in generale importantissimi privilegii ».

« È degno di nota, che i forti Romani verun affare intraprendevano, nè di pace, nè di guerra, senz'aver prima ottenuto l'adesione degli Dei. Il chiederla era il punto più importante della loro religione, * e per venire in cognizione della volontà divina, si poneva mente a certi fenomeni straordinarii dell'aria, lampi, tuoni, stelle cadenti e simili cose, e principalmente al volo ed al grido di certi uccelli, aquile, avoltoi, corvi e cornacchie. Interpetri di questi segni eran gli auguri, fra i quali si trovavano uomini delle famiglie più distinte; essi godevano della più grande considerazione ed esercitavano sulla vita dello stato un influenza significantissima, imperocchè, come si è detto, non s'intraprendevano affari senz'auspicii, (tali erano i segni divini), e gli auguri eran quelli, che li spiegavano ».

« Con essi non son da confondersi gl'indovini ed i pronosticatori chiamati Haruspices. Costoro avevano a principale oggetto della loro azione religiosa l'esame degli animali sacrificati e delle parti interne di essi, secondo la posizione e la qualità delle quali annunziavano fortuna od infortunio agli offerenti, sia che l'offerta venisse da un privato o fosse fatta per parte dello Stato. Spiegavano pure i portenti, e spacciavano mezzi da distornare l'ira degli Dei. La loro scienza era di origine antica italiana ed era stata traplantata dall'Etruria in Roma ».

* La costituzione dello Stato romano riposava sugli auspicii; auspicia et senatus vengono da Cicerone additati come le colonne principali dello Stato, e Livio dice, esser cosa risaputa che per mezzo degli auspicii fu fondata la città, e che colla scorta di essi guidavansi tutti gli affari in pace ed in guerra. Noak, « Mitologia e Rivelazione ».

« Gran venerazione avevano i Romani pei così detti libri Sibillini, che contenevano gli oracoli della Sibilla Eritrea, e che sarebbero stati comprati dal Re Tarquinio il Superbo (616 a. C.), per consultarli nei casi dubbii. Alla custodia di questi libri profetici furono destinati prima due, poi dieci, ed in fine quindici persone, alle quali unicamente apparteneva il consultarli in caso di necessità, ed il mandare ad effetto i consigli opportuni per avventura trovativi ».

Dal loro numero queste persone sacerdotali furon dette Duumviri, Decemviri, Quindecimviri.

« I sacerdoti addetti al culto di singole Divinità eran detti Flamines (sacerdoti particolari), alla quale denominazione si aggiungeva pure il nome del Dio, cui si riferiva il culto per distinguerli gli uni dagli altri. Sino alla fine dell'impero romano quest'uffizio fu dato solo ad uomini di razza patrizia ».

« Il collegio dei Salii fu fondato da Numa Pompilio per conservar la memoria dell'avere per mezzo della Ninfa Egeria ottenuto lo scudo di Marte caduto dal cielo. Sul possesso di questo scudo si credea che riposasse la salute di Roma, e per prevenirne la possibile sottrazione furon fatti eseguire altri undici scudi in tutto simili al divino. Questi scudi venivano in ogni anno portati dai Salii in processione solenne per la città, fra danze guerriere, dal 1° ai 3 di Marzo ».

Dei sacerdoti di Pan, Fauno o Luperco, giovani di nobili famiglie, detti Luperci, abbiamo già fatta menzione.

« Sacerdotesse di Vesta eran le vergini vestali, la fondazione delle quali è parimenti dovuta a Numa Pompilio, il più religioso re di Roma. Erano in tutto sei, e la soprastante era denominata Vestalis maxima. Venivano scelte fra le prime famiglie, e dovevano essere di età non minore di sei, nè maggiore di sedici anni. La giovane scelta dava il giuramento di castità e si obbligava a servir Vesta per trent'anni. Nei primi dieci anni apprendeva i servizii, nei secondi dieci li esercitava, negli ultimi l'insegnava alle giovani sacerdotesse. Dopo il decorso dei trent' anni essa poteva lasciare il tempio e maritarsi, la qual cosa raramente accadeva. Il servizio consisteva principalmente nel conservare gli scudi sopra mentovati (del Palladio), e nel mantener vivo il sacro fuoco di Vesta. L'estinzione di questo si considerava come una grande sciagura. La Vestale, per colpa della quale si era estinto, veniva flagellata, l'ira della Dea si placava con sacrificii e preghiere solenni, e l'estinto fuoco si riaccendeva ai raggi

del Sole. Sventura pubblica maggiore si reputava l' infrazione del voto di castità. La Vestale colpevole veniva senza misericordia sepolta viva, murata sotto una volta, e tutta Roma passava un tal giorno in lutto. Le vestali portavano un lungo abito bianco, ornato di strie rosse ed una benda alla fronte. Avevano molti privilegii in compenso della loro vita di abnegazione. Eran libere dalla patria potestà, avevan posti proprii in teatro, un littore batteva loro la strada, i più alti magistrati facevan loro dimostrazioni di onore, ed incontrando un delinquente, che venisse condotto a morte, potevano liberarlo dalla pena di morte con la loro parola. »

« Oltre dei già detti vi era in Roma un altra quantità di Sacerdoti, di rango più o meno elevato, seguiti da una folla di ajutanti e di serventi. »

« La città era molto ricca di edificii religiosi. Essa contava quattrocentoventiquattro tempii fra grandi e piccoli e trentadue boschetti sacri. La disposizione ordinaria dei tempii di rilievo era la seguente: Per un cortile, cinto di mura e provveduto di volte sotterranee, si giungeva ad un colonnato coverto o peristilio (porticus), che racchiudeva il tempio propriamente detto, e serviva a passeggiate, abboccamenti e discussioni. In fondo al tempio, la parte di esso detta cella, dimora del Dio, conteneva la statua della divinità, cui era dedicato il tempio. La statua era ordinariamente rivolta col viso all' Occidente, di tal che doveva rivolgersi all' Oriente chi pregava. La cella riceveva la luce dall' alto dell' edificio, era ornata di doni sacri, e conteneva pure un gabinetto appartato (adytum o penetrale), nel quale i soli sacerdoti potevano metter piede, e dove si davano pure gli oracoli. Innanzi alla statua stava un altare, che serviva alle libazioni ed alle offerte di profumi, mentre un altro stava fuori della cella, vicino all'ingresso, per ricevere le offerte cruente. »

« Le pratiche religiose in caso di duolo consistevano in sacrifizii, preghiere, voti, consacrazioni e purificazioni. Chi faceva l' offerta compariva con la testa inghirlandata, ed ordinariamente in abito bianco: la vittima, che doveva esser senza difetti e non soggettata al giogo, era pure inghirlandata, e veniva condotta all' altare dal Sacrificatore. Ad un cenno del Sacerdote, la vittima veniva solennemente consacrata, strappandosele taluni peli dalla fronte, che venivan gettati nel fuoco, e spargendo sale e tritello di farro sulla sua fronte stessa, sull'altare e sul coltello da sacrificio. Indi l'animale veniva ucciso con una accetta, fatto in pezzi e visitato dal-

l'osservatore delle vittime. Poscia il sangue veniva spruzzato intorno all'altare ed i singoli pezzi di carne venivano abbrustoliti sull'altare fra preghiere e libazioni. Un pasto sacro chiudeva il sacrificio. Alle diverse Divinità si facevano sacrifizii diversi. Gli oratori si accostavano alla statua della divinità col capo velato, s' inginocchiavano ed abbracciavano e baciavano le mani della Divinità o l'altare. Nelle occasioni solenni le formole di preghiere venivan recitate innanzi dal Sacerdote. Prima di dar principio ad un affare di considerazione si facevan voti agli Dei. Le consacrazioni riguardavano i tempii, gli altari, le suppellettili da sacrifizii, i sacerdoti, ed in generale tutto quanto si atteneva al culto di una Divinità; riguardava pure quelle persone che volontariamente si soggettavano a sacrifizio espiatorio pel bene dello Stato. Le purificazioni avevano ad oggetto l' espiazione di singole persone o di tutto il popolo. »

« Nella celebrazione di numerose feste religiose, che andavan congiunte con pubblici passatempi, giuochi, corse di cavalli e simili cose, il romano mostrava il suo sentimento religioso, e spiegava molta pompa e magnificenza. Quando si cominciò a tributare onori divini agl' Imperatori defunti ed anche tuttavia viventi, le cerimonie divennero ancora più magnifiche. »

Della divozione privata pei Lari si è già toccato.

Sulla creazione dell' Universo, lo stato primitivo di esso, la formazione dell'uomo, il regno delle ombre, ed altre somiglianti cose, i Romani in sostanza avevano gli stessi miti, che i Greci.

c) Mitologia della Germania del Nord.

La leggenda nordica sulla creazione e sugli Dei ci si offre allo sguardo come un mondo appartato, come isola nel freddo Nord, solinga e cinta da massi enormi di giacchio, dalla quale si elevano forme prodigiose di smisurate dimensioni, solitarie, ma soavemente illuminate dall'aurora boreale, quasi dotata di spirito. E come un immensa montagna si sprofonda nei flutti del mare, e procedendo per lungo tratto invisibile all'occhio umano, si risolleva improvvisa e prende la forma di una nuova parte di mondo, così pure le religioni naturali dell'Asia si perdono, finchè non ci sorge innanzi dopo lungo tratto nell' agghiacciato Nord un sistema basato sulla stessa maniera di vedere.

Dell'antica religione tedesca non abbiamo che poche notizie staccate, conservateci da scrittori romani, o tramandateci con monumenti dei tempi cristiani; frà quali è notevole un indice di opinioni ed usi pagani (indiculus superstitionum et paganiarum) proibiti nel Concilio di Lessines in Fiandra nell'anno 743. Perlochè sotto la denominazione di religione della Germania del Nord và intesa meno l'antica tedesca propriamente detta, che quella degli abitanti germanico-gotici della penisola Scandinava, e segnatamente dei Normanni amanti di libertà, che nel nono secolo cercarono un rifugio contro l'invadente Cristianesimo sull'isola Island nuovamente scoverta. Ivi il sacerdote Sämund Frode († 1133) raccolse le antiche tradizioni riguardanti gli Dei e gli Eroi, conservatesi nei canti, e questa raccolta si chiama l'Edda vecchia o Sämundica. Essa contiene diciassette canti mitologici e ventitrè eroici; dei quali sono i più importanti i canti Völuspa ed Havamal, il primo posto in bocca alla Sibilla Vola, di cui è argomento la creazione e la distruzione del mondo. Altra è l'Edda nuova, estratto prosaico della vecchia, composto dall'islandese Snorri-Sturleson († 1241). In questa le antiche tradizioni, rimaneggiate, son ridotte ad un sistema.

Le poesie tedesche « Siegfried il cornuto » ed « il canto dei Niebelungen » sono variamente innestate a quelle tradizioni.

DOTTRINA

1. DOTTRINA DI DIO.

a) La Divinità.

A capo di tutto, e comprendendo in sè gli Dei e gli esseri tutti, stà Alfadir (Allfater, padre universale), detto pure Alfadir-Odhini; è la Divinità, il Divino, recondito e non apparente, che porta in sè ogni qualità ed atto, senza che però alcuno di questi possa pienamente disegnarlo in modo da esaurirlo; onde il soprannome di Surtur, il nero, cioè l'oscuro, il nascosto. Egli è il Creatore ed il Conservatore dell'Universo; una volta Dei ed uomini spariranno innanzi alla sua luce ed un nuovo mondo nascerà: « all'uomo però egli diede uno spirito che non può perire, benchè il suo corpo sia sciolto in polvere e ridotto in cenere. »

b) Primo cielo di Dei. (Trinità di Dei.)

La Divinità nei primi tempi si presenta nel primo cielo di miti in tre forme di Dei: Asen è il nome comune di questi Dei particolari: Odhin, Hänir e Loki sono i nomi particolari della Trinità, che Alfadir à fatto uscire dal suo seno. Tutti e tre assieme formano la totalità organica, composta di membri, della potenza della vita naturale e del mondo morale.

Odhin (Odin, Wuotan, Wodan, Guodan), padre degli Dei e degli uomini, marito di Frigga e Iördh, è originariamente Dio del cielo: suo occhio è il Sole; giacchè Odhin è monocolo, avendo dato l'altro in pegno a Mimir per bere alla sua fonte di saggezza; suo largo cappello son le nuvole; l'azzurra volta celeste è l'oscuro suo mantello. Come Dio della Natura egli regge l'aria ed il tempo, la luce e lo splendor del Sole, la pioggia ed il vento, il lampo ed il tuono; nella stessa qualità è inoltre in particolare Dio della fertilità dei campi, della raccolta, ed in generale della ricchezza e dei commercianti. — Odhin siede poi sù nel Cielo nella « sedia del Signore » e per un apertura guarda giù sulla Terra, tutto spiando; sulle sue spalle siedono i due corvi, che tutto gli dicono all'orecchio: In questo stato Egli guida gli avvenimenti sociali e politici degli uomini, e concede loro la saggezza, il dono della profezia, l'eloquenza, e l'estro poetico. Egli è così ad un tempo datore de'beni spirituali e corporali. — È inoltre Dio della guerra; ogni ostilità è da lui eccitata, combattuta e terminata.—È infine Dio dei morti, principalmente dei caduti in guerra, che siedono a mensa con lui. In tal qualità egli regna nel Walhalla, suo palazzo celeste, il suolo del quale è coverto di lance, le mura di scudi, e le panche di corazze. Quà Egli riceve gli Einheriar, ovvero gli Eroi caduti, che ancor ivi alternativamente combattono e banchettano sino alla distruzione del mondo.—Ad Odhin son sacri il lupo ed il corvo. Prigionieri, schiavi e malfattori cadevan pure vittime in di lui onore, segnatamente nei tempi di sterilità. Innanzi ad ogni guerra gli si facevano sacrificii. Nelle festività si beveva ad onore della di lui amica.

Hänir, Hönir o Vili è il Dio dell'intelligenza tranquilla, della misura ordinatrice di tutte le cose e di tutte le relazioni; come tale egli è posto a dominare ed ordinare i Vanen, o sia le fantasie sfrenate e le passioni stravaganti.

Loki (Loptr, Lodur, Ve, Asloki) è al contrario il creatore degli

elementi distruttori della Natura; e nominatamente come Divinità della Natura è il calore bruciante e consumatore del Sole, ed il fuoco sotterraneo distruggitore. Egli è inoltre nell' uomo il fuoco disordinatamente divampante della passione e la sensualità. Siccome poi nel corso dei tempi gli Dei da forze naturali personificate furon mutati in un mondo di Dei per sè stante, ma in sè diviso e contrastante, Loki, dopo d'aver mangiato il cuore arrostito d'una donna malvagia, si stacca completamente dagli Asen, prende di fronte ad essi una posizione ostile, si collega coi Giganti, e diviene oramai Principe ed Autore di ogni male; egli è cagione della morte di Baldur, scovre le debolezze degli Dei, e le pone in celia; questi spiegano inutilmente la loro forza contro di lui, e solo con l'astuzia lo riducono in loro potere e lo rendono innocuo fino al prossimo crepuscolo degli Dei.

c) Secondo cielo di Dei.

Se questa Trinità ricorda l'asiatica, nominatamente l' indiana, lo svolgimento ulteriore diverge principalmente in questo, che la seconda Divinità Hänir sparisce quasi completamente dal culto, e Loki è venerato non come Sciwa, quale Dio potente, ma piuttosto come Diavolo temuto, laonde si chiama pure Surtr, il nero, e gli si offrono neri polli: di sorta che tutto lo svolgimento ulteriore delle forme divine si stringe in Odhin. E per verità come Dio di ogni prosperità corporale e spirituale egli si particolarizza in Balldr, e come Dio della forza e della guerra in Thor.

Balldr (Baldur) è la bontà e la bellezza personificate; egli è figlio di Odhin e di Frigga. La sua bellezza è sì grande, che la sua testa splende come il Sole, e nella sua dimora nulla può esservi d' impuro; la sua bontà e saggezza poi sono in tanta considerazione, che nessuno ardisce di mutare il suo giudizio. Nanna è la sua giovane sposa. — Il mito, che di lui si racconta, comprende in generale la storia dello svolgimento del mondo degli Dei. Balldr ebbe cattivi sogni sull' imminenza della sua morte, annunziata pure dal corvo di Odhin e da una vecchia indovina. Gli Asen volevano distorre lo avvenimento; Frigga prese un giuramento da tutti gli elementi e da tutte le creature, che non avrebbero recato danno a Balldr; e solo da un rampollo di vischio, che appena germogliava, credette non necessario prendere un giuramento particolare. Fatto ciò, gli Dei

si prendevano spasso a tirare e gettare su Balldr, ed a dargli colpi di punta e di taglio, senza che nulla potesse ferirlo. Ma Loki in forma di femmina avea saputo carpire a Frigga il segreto del rampollo di vischio, e presolo, consegnollo al cieco e forte Hödr, che scoccollo su Balldr. Questi, trapassato, cadde morto; gli Asen piansero sul loro diletto, ed alla giovane Nanna scoppiò il cuore; i due cadaveri furon portati sopra una nave ed ivi bruciati. A consiglio di Frigga gli Dei allora spedirono il loro messaggiero Hermodur nel mondo inferiore per indurre la Dea Hel a restituire Balldr. La Dea promise di condiscendere, subito che tutti gli esseri avessero pianto su di lui. Tutti, anche le pietre, piansero sul nobile Balldr; ma Tok, giovane gigantessa, nella quale si era Loki trasformato, diede per risposta al messaggiero degli Dei, di non averne avuto bene nè in vita, nè in morte, e Balldr rimase nel mondo inferiore. È ben vero che gli Asen riuscirono poi con astuzia ad incatenar Loki, lo gettarono sotterra e lo covrirono d'un monte di macigni; ma da questo punto impallidì la stella degli Dei, e la loro forza fu per sempre rotta. — Per quanto questo racconto accenni alla vittoria dell'inverno sull'està, delle tenebre sul Sole, e del freddo sul caldo, v'è da osservare, che la mitologia nordica non è come altre tanto puramente fisica da fare, che questa interpretazione soddisfi completamente, oltrechè stando ad essa Balldr dovrebbe ritornare come Osiris, Adonis, Attes ed altri.

Balldr estrinseca la sua essenza di bontà e bellezza in altri quattro Dei. 1) Tyr o Zio è l'amore che si sacrifica per gli altri. Secondo la nuova Edda, egli è figlio di Odhin; valoroso, d'istinti guerrieri, e dotato del genio delle grandi cose, unisce al valore assennata prudenza ad alta saggezza, ed impiega la sua forza pel bene degli altri Dei. Veglia di notte, quando gli Asen e gli Eroi si danno al riposo nel Valhalla; nutre il lupo Fenris, ed affinchè questo si lasci legare dagli Dei, gli stende in pegno la mano nelle fauci, che il lupo gli porta via con un morso. — 2) Heimdallr, secondo l'Edda figlio di Odhin, nato nel principio de'tempi da nove madri all'estremità della Terra; erede della saggezza del padre, ond'è detto il saggio Ase, dà consiglio agli Dei ed ordina le condizioni umane e le relazioni della vita; alla qual cosa allude la tradizione quando dice, che, disceso in terra, con tre donne abbia generato tre figli, dai quali procedono i servi, i contadini ed i nobili. Egli guarda contro i Giganti il ponte Bifröst, che mena su ad Asgardr, e veglia alla sicurezza degli Dei:

in tal qualità egli à meno sonno di un uccello, vede anche di notte a cento miglia di distanza, ode il crescere delle erbe sulla terra e della lana sulle pecore, ed à il rintronante corno Giallarhorn, con cui chiama in guerra Asen ed Eroi. Nel crepuscolo degli Dei combatterà con Loki ed entrambi cadranno.—3) Forsete (Vorsitzer, presidente), figlio di Balldr e della giovane Nanna, è il giudice di pace del Cielo; egli pone termine ad ogni litigio, e tutti, uomini e Dei, che nelle occorrenze difficili ricorrono a lui, ne partono riconciliati. — 4) Braga (Bragi, Bragur), figlio di Odhin, sposo di Idunn, Dea dell'eterna giovanezza e della beltà che non invecchia mai, è il Dio del bel dire e della poesia. A lui à Odhin consegnato l'idromele dei poeti, del quale Egli dando ad eletti mortali, li anima a canti che non muojono: epperò è il patrono degli Scaldi e dei Bardi (poeti e cantatori), ed à incisi sulla lingua i Runi, caratteri dell'antico Nord. Alle sue labbra non può sfuggire un pensiero scempio, un espressione debole o comune.—Infine appartiene pure a questa categoria Hermodur, che sul suo cavallo aereo, Sleipnir, và più sollecito del vento, ed introduce nel Valhalla gli Eroi caduti.

L'altro Dio, in cui si particolareggia Odhin, è Thor, figlio di lui e di Jördh, in primo luogo Dio del tuono. Come Balldr è la bontà, così Thor è la forza; imperocchè di lui si dice, che à forza, ma non cuore. Dopo Odhin fu quello che riscosse più rispetto dal virile Nord, come Dio, che anche nella sua bontà è terribile. Egli comanda alle nubi ed alla pioggia, dispone del tuono e del baleno, e tronando va in giro su per le nubi in un carro tirato da becchi. Ma sua principale occupazione è il combattere i Giganti ed i mostri, che son nemici degli Asen; egli è con essi in continua guerra e porta quasi tutto solo la difesa del mondo degli Dei. Ancor questo è spiegato in parte fisicamente, considerandosi Thor come pura potenza naturale, ed in parte mitologicamente, sotto il quale aspetto si raccontano di Thor una quantità di cose molto dilettevoli. Sue armi sono il martello Miölnir, che lanciato, ritorna a lui da per se, la cintura Mègingjiardir, che raddoppia la sua forza, ed i guanti di ferro, con i quali prende il martello. Sotto l' aspetto sociale Egli è il Dio dei liberi contadini. Oltre della sua consorte Sif dai raggianti capelli d'oro egli prese pure in moglie la bella giovane gigantessa Jamsaxa, ai vezzi della quale non aveva saputo resistere, nulla ostante che fosse nemico implacabile della di lei razza. In Asgardr à l' immenso palazzo Bilskirnir, composto di cinquecento

quaranta piani. Alla fin del mondo Egli ammazza il serpente Mitgards, ma si annega egli stesso nei torrenti di veleno, che vomita il mostro.

A Lui sono imparentati Hödr, il cieco e forte figlio di Odhin, che rappresenta la notte e la forza sfrenata, che si lascia andare ad ogni abuso; Bidar, il più forte dopo Thor, che chiuso e silenzioso cammina sul vento e l'acqua e con la sua potente scarpa di ferro spezza quanto calpesta ed in caso di bisogno porta soccorso agli Asen; Bali, il tiratore, che vendica con la morte di Hödr quella di Balldr; Uller, figlio di Thor e Sif, Dio dell'inverno, bravo nello sdrucciolar sul giaccio, porta la decisione nei duelli.

Oltreciò notiamo pure Freyr, che dispensa la luce del sole, la pioggia e la buona stagione, e lo strepitante Niord, che domina e guida i venti.

d) Dee.

La mitologia nordica è ricca di Dee, dette Asynien o Disen, che mettono in rilievo tutte le specie di relazioni femminili. Frigga, sposa di Odhin, come consorte è Dea delle patrone di casa, mentre Freya, come vergine amante ed amata, è Dea dell'amore: presiedono inoltre alla vita coniugale Siöfn, Lofn, e Var delle quali la prima eccita la brama amorosa, la seconda annoda il vincolo matrimoniale, l'ultima veglia sulla fedeltà di esso: Gefion è la Dea delle vergini, alla quale servono tutte quelle, che muoiono in istato di verginità: Nanna, detta la donzella, dopo la morte di Balldr vive in lutto nel soggiorno di Hela, ma solitaria ed abbandonata dall'amore, le si muta il cuore, e divien preda della malizia e della perversità, laonde comparisce poi vestita della pelle di lupo; poesia piena di senso: Hlin è da Frigga mandata ai figli degli uomini per mitigare il loro affanno: Syn guardiana dell'adito della sala degli Dei e Dea della Veracità e della Giustizia, che protegge gli accusati: Tylla è la confidente, Gna la messaggiera di Frigga: Jdnun, l'eterna giovinezza, custodisce i pomi dell'immortalità, coll'uso dei quali si ringiovaniscono gli Dei, che vanno invecchiando.

e) Esseri medii.

1. *Nornen.*

Le Nornen ànno meravigliosa somiglianza con le greche Moire; son le Dee nordiche del destino, ed anche tre di numero, Urdr, Verandi e Skuld, dinotanti il passato, il presente ed il futuro. Esse

determinano la durata della vita degli uomini, ordinano il corso delle cose secondo leggi eterne, e dan consigli agli Asen. La loro dimora è sotto il meraviglioso frassino Yggdrasil, alle di cui radici rodono i serpenti del mondo inferiore, mentre le Nornen sulla bella sala divina ivi esistente continuamente attingono dalla fonte che corre intorno al frassino, e l'inaffiano, affinchè i suoi rami non s'imputridiscano e dissecchino.

2. *Valkirien*

Son Dee serventi, leggiadre donzelle di giovanezza non caduca. Si chiamano donzelle dei combattimenti o dei desiderii, son piene di vaghezza e di amore per la guerra, cavalcano celeri, come le nubi, nella battaglia, per scegliere gli Eroi destinati alla morte, accompagnare i caduti nella sala di Odhin e li servono di coppa in Walhalla.

3. *Nani ed Elfen*

Allo spirito del Nord non essendo ancora divenuta chiara la natural connessione di causa ed effetto secondo leggi fisse, ancor esso popolava gli oggetti della Natura, elementi, montagne, alberi, rocce ed acque di esseri fatti ad immagine degli uomini, che stando tra gli Dei buoni e gli Esseri decisamente ostili, piegavano or verso una parte ed or verso l'altra, come i Dewas e gli Asuras indiani.

I nani o Elfen sono esseri contraffatti, i singoli membri dei quali non stanno in relazione naturale tra loro: son neri come la pece, ànno nasi mostruosi, pance smisuratamente grosse, gambe sottili come fusi, e capi cornuti e calvi. La loro abitazione è sotto terra ed essi sanno illuminarla mediante pietre preziose. Sanno pure lavorare gioielli squisiti, che mandano in dono agli Asen, unendovi sempre qualche benedizione o maledizione; preparano l'idromele dei poeti. Se vengono alla luce del Sole, son mutati in pietre. L'eco è la loro lingua. — Gli Elfen della luce al contrario sono splendidi a vedere, or visibili ed ora invisibili, si dilettano della conversazione con gli uomini, hanno una grande bontà d'animo, e volentieri dispensano beneficii. — Le due specie di Elfen, benchè di natura diversa, vennero sovente confuse.

4. *Donzelle delle onde, donne del mare.*

Degli spiriti delle acque circolavano pel popolo innumerevoli racconti; essi erano chiamati donzelle delle onde o donne del mare. Aegir, Dio del mare, e Kona sua moglie, sono i loro genitori. Son belle di forma, amiche del canto e della musica, àn chioma gialla d'oro, denti verdi, grandi occhi e sangue freddo, e si fan conoscere all'umidità del lembo degli abiti e del gherone dei grembiali. Vengono spesso a terra, conversano con gli uomini, si pettinano sulla riva, ed al giovanetto che si avvicina fan delle onde sepolcro, dacchè àn sete di sangue umano. Si figuravano pure come vergini luminose, raggianti, adorne di veli di diamante, che dal fondo dei flutti facevano sentire a fior d'acqua canti seducenti.

Gli uomini del Nord avevan pure vergini dei boschi, dette Ividien, abitanti in grotte ed alberi, ed aventi il dono della profezia. La loro esistenza comincia e finisce col nascere e col cadere dell'albero che proteggono ed in cui abitano.

Al di quà ed al di là di questi esseri medii, operando in silenzio sulla faccia dalla terra e nell'interno di essa, come pure nell'elemento aqueo, si trovano un mondo buono ed uno cattivo, l'uno degli Asen, l'altro dei Giganti.

5. *I Giganti.*

I Giganti ancor quì rappresentano il mondo del male, ostile al bene ed in guerra con esso. Ed ancor quì si è data di essi una triplice spiegazione: storicamente essi sarebbero gli abitanti primitivi, che scacciati dalle schiere di Odhin invadenti dall' Occidente, si pongono in guerra continua con esse, finchè non le vincono; fisicamente sarebbero gli elementi disordinati ed in selvaggio fermento, che solo dopo moltiplici rivoluzioni pervengono al riposo e generano l'attuale forma della Terra; mitologicamente in fine non sarebbero che forme audaci ed irose, di dimensione e forze smisurate, soggiornanti in contrade selvaggie, in torrenti e cascate strepitose, in caverne, in masse di ghiaccio e di pietra, in grandi ed orribili selve, e sopra alti monti. Il nome di questi giganti era Joten o Jetten; erano pure chiamati Jötnar, Jöttun, Hrimthursar, Thuchen o Thussene, e Trolden o Tröllen. Essi abitano in Jotunheimr nell'estremo circolo della terra; discendono dal Gigante Ymir e stanno

sotto la dominazione di Loki; il quale in tal qualità o come dominatore del mondo inferiore si chiama in cattivo senso Utgardhaloki, soggiorna in Utgard, e con tre giovani gigantesse à generato tre mostri, il serpente Mitgard, il lupo Fernir, e l'orribile Dea della morte Hel. — Il serpente Mitgard, detto pure Jormungandr, appena nato venne dagli Asen slanciato nell'Oceano. Ma invece di perire, il mostro raggiunse una così terribile mole da cingere l'intera terra, tenendo la coda nelle fauci. Se beve, à luogo il flusso, quando restituisce l'acqua, il mare si rigonfia ed à luogo il riflusso. E così dura fino alla fine del mondo; quando poi questa sarà venuta, uscirà dall'abisso, appesterà tutto intorno terra e mare col suo veleno, e sarà bensì ucciso da Thor, ma ucciderà lui pure alla sua volta col suo veleno. — Il lupo Fernir o Fenris fu allevato dagli Asen che intendevano mitigarne la selvatichezza e lo tenevano incatenato; ma esso ruppe la catena Läding e spezzò il legame ancora più forte Dromi. Allora gli Asen fecero preparare dai Nani con le radici dei monti, coi peli della barba delle donne e con altre simili impossibilità, che da allora in poi non ànno più luogo, il legame Ghipnir, col quale poterono incatenarlo, ma solo dopo che il generoso Tyr vi ebbe sacrificato la sua mano. L'incatenato Fernir urlava terribilmente, epperò gli Dei gli cacciarono nelle fauci una spada, che gli è rimasta fuori come una lingua d'acciaro, e così resterà fino alla fine del mondo, quando Fernir ingoierà Odhin in persona, ma Vidar vincerà lui. — L'azzurra Hel fu dagli Dei gettata nel mondo inferiore, ove divenne Signora dei nove mondi, che costituiscono il regno Helheimr o Niflheimr. Helheimr non è già un luogo di pena, ma il soggiorno privo di gioia di tutti quelli, che muoiono pacificamente in seguito di malattia o di vecchiezza. Hel siede sopra un trono di teschi e di ossami, figura gigantesca mezzo bianca e mezzo azzurra; la sua sala chiamasi Eliud (Elend, miseria) la sua tavola Hungar (Hunger, fame), il suo coltello Aufzehren (consumare) e così di seguito. È la più cattiva nemica degli Asen. Gli uomini sono il suo nutrimento, e chi viene in suo potere perde ogni speranza di salvezza.

Una specie particolare di Esseri nella religione del Nord sono i Vanen, che stanno fra gli Dei e gli uomini ed insegnano a costoro il modo di servire i primi. Essi abitano pure nell'aria, detti perciò Vanaheimr; secondo il mito, furono una volta in guerra con gli Asen, ma poi fecero pace e consegnarono agli Asen i proprii capi

in ostaggio. Questi d'allora in poi abitano in Asaheimr, si fondono totalmente con gli Asen, epperò noi li abbiamo riportati fra essi: sono Niord ed i suoi figli Freyr e Freya.

2. Sistema del mondo degli Scandinavi e loro idee della vita dell'universo.

Si noti innanzi tutto, che qui solamente lo straordinario, il prodigioso à un interesse. Mancando la conoscenza del mondo naturale, se ne sogna uno favoloso; e così pure in luogo dell'uomo, come vedremo, si pone un mondo di Dei.

Gli uomini del Nord ancor essi ammettevano più mondi, che, formati come dischi, s'immaginavano sopraposti gli uni agli altri e separati fra loro mediante strati di aria, etere, fuoco, vapore, brina o nebbia.

È centro dell'Universo il disco della Terra, circondato dall'Oceano; la parte di esso abitabile dagli uomini si chiama Mannheimr (abitazione degli uomini), ed il centro di questa, patria dei popoli nordici, Midgard, o sia Erdanburg. Oltre gli uomini si è visto che altri esseri abitano tanto alla superficie della Terra, quanto nel suo interno e nell'aria; la Terra stessa è poi un essere vivente ed animato, la madre dei mondi, chiamata Iordh o Hertha.

Intorno alla Terra sono gli altri mondi: all'estremo confine verso il Sud o sopra Muspellheimr, il mondo della luce ed abitazione di Alfadir, onde vengono i torrenti di luce, calore e forza vitale nelle altre parti del mondo; nell'estremo Nord o sotto Niflheimr o Nebelheim, il mondo inferiore e della notte, dove dimorano i morti ed i nemici degli Dei.

In prossimità di Muspellheimr stà l'abitazione degli spiriti della luce e degli Elfen bianchi, chiamata Alfheimr; con essa confina Asaheimr o Godheimr, abitazione degli Asen e soggiorno paradisiaco degli Eroi caduti, in mezzo della quale giace la cittadella degli Dei Asgardr ed il palazzo di Odhin, Valhalla; viene in fine la regione dei saggi Vanen, detta Windheimr (abitazione dei venti), o Vanaheimr (abitazione dei Vanen). Da Asgardr a Midgard portava il ponte Bifröst, guardato da Heimdallr. Dall'altro lato verso sotto o al Nord stà in primo luogo il mondo dei Giganti o Jötunheimr, luogo di nascita e di educazione dei figli di Loki, nemici degli Asen; indi

viene Swarz-Alfheimr, soggiorno dei Nani o Elfen neri, posto di rimpetto a quello degli Elfen lucidi; vicino a Niflheimr o proprio dentro di esso stà l'abitazione di Hel, Helheimr, circondata dalla corrente Giöli, e munita di porta inferriata e di ponte.

3. Mito della Creazione.

Così fu dagli Dei formato il mondo con i materiali primitivi già esistenti. Prima della creazione gli elementi si trovavan confusi nello spazio vuoto ed infinito Ginnungagap, che l'anima del mondo o Alfadir penetrò. Mediante la forza creativa di costui in primo luogo si separò il regno della luce Muspellheimr da quello delle tenebre Niflheimr, il ghiaccio del quale fu liquefatto dal calore del primo, sicchè lo spazio vuoto fu gradualmente riempito dal liquido, convertitosi di nuovo in solida massa cristallizzandosi. In questo i raggi partiti da Muspellheimr s'incontrano con la brina uscita da Niflheimr e formano il gigante Ymir e la vacca Andumbla, dalle tette della quale scorrono quattro torrenti di latte per nutrire il Gigante. Di sotto al braccio sinistro del gigante, mentre dormiva e stava in sudore, vennero fuori un uomo ed una donna, ed un piede dello stesso generò con l'altro un figlio, dal quale discese il genere dei giganti di brina e dei giganti di ghiaccio. La vacca Andumbla si nutrisce leccando pietre saline di brina, che restano così fecondate e producono, nel primo giorno i capelli, nel secondo una testa di uomo, nel terzo un uomo intero, il grande uomo Burr, padre di Börr. Questi genera con la figlia di gigante Bestla i figli Odhin, Vili (Hänir) e Ve (Loki), signori del Cielo e della Terra. Questi erano buoni e nobili, quanto Ymir e la sua razza cattivi; indi si accese guerra fra loro, nella quale Ymir restò ucciso. Nel suo sangue affogò tutta la generazione dei giganti, eccetto un nipote d'Ymir, che con la moglie si salvò in un battello (leggiera corrispondenza con la tradizione del diluvio), e divenne lo stipite della nuova generazione di giganti; dalle membra d'Ymir poi i figli di Börr fecero l'Universo, della carne la terra, delle ossa le montagne, del teschio il cielo, del sangue il mare e le restanti acque, de' denti e delle mascelle scogli e rocce, de' capelli gli alberi, del cervello le nuvole. E fecero la volta del Cielo quadrangolare e, per sostenerla e proteggerla, posero sotto ogni canto un nano e nominaronli Ost, West, Süd e Nord. Alfadir poi pose nel Cielo le scintille di luce uscenti

da Muspellheimr, la figlia di gigante Notte ed il di lei figlio Giorno, e fabbricò fra Cielo e Terra il ponte Brifrost a tre colori (l'arco baleno) e si ritrasse d'allora nel suo misterioso ritiro.

I dominatori della Terra di due legni trovati in riva al mare fecero i primi due uomini, Askr ed Embla (Esche ed Erle, frassino ed ontano); Odhin diede loro lo spirito della vita, Hänir l'intelligenza, Loki il sangue ed il movimento, la bellezza e la freschezza del colorito, e li posero sotto la protezione del gran frassino Yggdrasil. Questo , albero del mondo , come in Asia le montagne del mondo, à tre tronchi, dei quali uno giunge agli Asen, l'altro agli uomini, il terzo ai Hrimthursen (giganti); sotto il primo scorre la sorgente del tempo, sotto il secondo quella di Mimir, la saggezza, il terzo sta sopra Hvergelmir, palude di serpenti. Sotto di esso dimorano le Norne. Questo albero abbraccia tutti gli spazii ; le sue radici penetrano fino al fondo , la sua cima si eleva al Cielo ; son sue foglie le nubi, le stelle suoi frutti dorati.

4. Ragnarok, il crepuscolo degli Dei.

La guerra del bene e del male non è trasportata fra gli uomini in questa religione , imperocchè l' uomo non à in essa concepito ancora la propria natura e tuttora non sente sè stesso che nel mondo esteriore, negli esseri buoni e cattivi. Questa guerra dunque avviene fra gli Dei, e con frase piena di senso è detta il crepuscolo degli Dei: è orribilmente bella e finisce con la ruina dello stesso mondo degli Dei. Ma dalla morte di esso dovea rinascere una nuova Terra e un nuovo Cielo.

Tre donzelle dei Giganti avevano già rubato agli Asen, che spensierati giocavano coi dadi d'oro del cielo stellato, le prodigiose tavole d'oro, sulle quali erano disegnati i santi Runi di Alfadir. Così andò per sempre perduta l' età dell' oro degli Dei ; tristi profezie turbavano i loro giorni ; dovettero conchiuder pace coi Jetten , asprissimi nemici , e non potettero impedire , che tre della propria parte, frai quali lo stesso Thor, portassero donzelle dei Giganti in Asaheim. Ma dopo la morte di Balldr la loro stella impallidì del tutto; il pomo d'Idunn non potette più preservarli dalla vecchiaja; Thor in persona sentiva venir meno le sue forze. Odhin, sapendo, che le Norne avean risoluto d' impedire l'estensione del genere degli Asen e l'ingrandimento del loro potere, si affretta a radunare in

Valhalla molti Dei ed Eroi; dacchè Ragnarok, la notte degli Dei annunziata dalle Sibille Vola ed Hyndla, si avanza.

Primieramente vengono tre terribili inverni, non separati da està; il mondo è poi devastato ancora da guerrè tremende: genitori infuriano contro figli, fratelli contro fratelli;—l'epoca della scure, l'epoca della spada, l'epoca della tempesta, l'epoca del lupo si succedono, sventura segue sventura fino alla rovina dei mondi. La Terra, invecchiata, trema; anelanti le montagne precipitano le une sulle altre; tutte le cose si ritirano dalle loro commessure. Presso gli spiriti delle montagne canta il gallo rosso di fuoco, il giallo d'oro presso gli Asen, e quello di color fuligine nelle sale di Hel. Terribilmente urla il lupo Fenris e spezza i suoi legami. Il mare mugghia ed il serpente Midgard si solleva. Heimdallr dà fiato al Glallarhorn e gli Dei affannosi raccolgonsi. Tutta la Natura è atterrita; i Nani sospirano all' ingresso delle loro spelonche; Yggdrasil si scuote dalle radici, ed i sentieri della morte rigurgitano di uomini. Il gigante Hrimr si avanza dal Sud a capo dei Hrimthursen; il lupo Fenris spalanca la sua bocca, toccando con la mascella inferiore la Terra, con la superiore il Cielo. Questo si apre e ne sortono i figli di Muspellheimr a cavallo a fiammeggianti destrieri, sotto le di cui unghie il ponte Bifrost precipita; Surtur, colui che tutto incendia, è alla loro testa; essi scendono nella pianura Vigrid, dove si fanno loro incontro Loki e l'orrida sua schiatta, figli di Hel, insieme ai Giganti. Ivi compariscono pure gli Asen e gli Einharior con a capo Odhin dallo scintillante elmo d'oro, e la battaglia comincia. Odhin combatte con Fenrir, al suo fianco Thor col serpente Midgard, Freyr, con Surtur, Tyr col cane Garmur, guardiano del ponte Giallar. Thor uccide il serpente, ma colpito dal di lui veleno cade egli pure nove passi discosto; Fenrir spalanca le fauci ed Odhin non è più; Vidar accorre, fa in pezzi il mostro e vendica il nobile suo padre; Tyr e Garmur si danno reciprocamente la morte; in fine cadono in duello Heimdallr e Loki. — Allora Surtur con pazzo furore slancia fuoco d' intorno intorno e tutto il mondo va in fiamme; il Sole diviene nero, la Terra sprofonda nel mare, le stelle cadono dal cielo, colonne di fumo si elevano ed — i tempi toccano la loro fine.

Ma l'Universo non è consumato o annientato, ma solamente purificato, affinchè da questo mare di fiamme sorga un nuovo Cielo ed una nuova Terra. Abbellita del più bel verde uscirà fuori dalle onde del mare questa nuova Terra: essa porterà frutti senza biso-

gno di sementa o aratro e pompeggerà in eterna primavera. Il genere umano non è perito: una coppia, Lif (ingl. Life, ted. Leben, vita) e Lifthrasir (forza vitale) si era durante l'orrenda catastrofe nascosta nel legno di Hôddmimir e nutrita di rugiada del mattino; da essa prende origine il nuovo genere umano. — Ancor gli Asen risorgono, gli stessi Balldr ed Hodr ritornano alla casa di Hel. Ed i rinati Dei sen vanno ad Asgard, si raccolgono ivi nella valle Ida e vivono delle memorie del passato; ivi trovano le tavole dorate e con esse ricuperano la beatitudine imperturbata. D'ora innanzi Dei ed uomini abitano pacificamente ed in gioja gli uni accanto agli altri, ed ogni male è bandito dalla terra.

Ma in questo grande incendio non è, come nella dottrina di Zoroastro, purificato tutto l' Universo ed ogni creatura. Le anime degli uomini morti prima e durante la catastrofe rimangono quali erano buone o cattive, e dopo vi saranno ancora soggiorni de' cattivi accanto a quelli dei buoni — luoghi orrbili di pena in Nastrond (spiaggia dei cadaveri), dove vili e spergiuri meneranno una vita da dannati e verranno dilacerati da un lupo, e mirabili sale lucciccanti d' oro in Ghimli (Himmel, cielo), dove le anime dei buoni godranno la voluttà della beatitudine eterna.

5. Culto.

Su questo argomento abbiamo più scarse notizie. Non vi furono tempii che tardi: nè i tempi antichi erano per così dire tempii gli stessi boschetti sacri, dove si tenevano le adunanze popolari, la giustizia e le festività degli Dei. Altari ed arredi sacri trovavansi ivi pure, e si tenevano per sacre certe querce, faggi ed altri alberi. Nelle feste si offrivano per lo più frutti e cereali, ma venivano pur sacrificati animali di carne aggradevole, come cavalli, manzi, verri, montoni e simili. Del sangue della vittima si tignevano i sacri arredi e si spruzzavano gli offerenti; la maggior parte della carne veniva cotta e consumata in allegri banchetti, dove si beveva alla memoria del Dio. — Immagini delle Divinità non avevano gli uomini del Nord: animali sacri erano il cavallo, che serviva a ciascun Dio nei suoi viaggi, il corvo di Odhin, e singolarmente il lupo, simbolo del corruccio interno che rode il malvagio.

B. Sistemi monoteisti.

a) Giudaismo.

Preambolo.

Questa religione, che a riguardo del popolo il quale la professa dicesi giudaica, e per rispetto del fondatore mosaica, à dritto particolare ad un esame accurato, non solo perchè è la religione d'un popolo ancora vivente, ma per parecchie altre ragioni ancora. 1.° Simile al Sole, che secondo antiche dottrine, stà in mezzo fra i mondi superiori e gl'inferiori, attinente agli uni ed agli altri, chiave di volta e termine di quelli, capo e principio di questi, trovasi Mosè con molto significato al confine del vecchio e del nuovo mondo: incalzato da quello, che gli stormeggia intorno, egli col suo magico bastone ne tien lontani i popoli e le idee, mentre quale stella mattutina guarda almeno da lungi il nuovo giorno, la terra santa, è almeno un messaggiero d'un regno superiore a quello del Sole, delle stelle, degli elementi. È quindi naturale che nel Mosaismo echeggino sì forte i suoni delle antiche religioni, da fare che taluni avessero posto nell' istessa riga l'uno e le altre: in esso però riluce tanto lo splendore della nuova costellazione che spunta, da lasciarsi indietro le altre tutte. Noi per nostra parte lo consideriamo come un termine di mezzo de' due concetti religiosi, antico e nuovo, e lo riconosciamo come il fondamento della edificazione posteriore. 2. Di fatti il Cristianesimo è letteralmente soprapposto al Giudaismo, perlochè questo ci tocca tanto da vicino. Noi abbiam fatte nostre le scritture Sacre degli Ebrei, ed abbiamo per esse la stessa di loro venerazione, tranne forse il posto particolare che eglino assegnano al Pentateuco in confronto delle altre parti dei loro scritti canonici. Sinagoghe e chiese cristiane sono adunque fabbricate con le stesse pietre, per ciò che si aspetta almeno al fondamento e per così dire al primo piano, dappoichè in quanto alla parte superiore dell' edificio ed alla volta, le ultime sovrastano di gran lunga le prime. Ma comunque fabbricato con le stesse pietre, è sul fondamento appunto che esse differiscono fra loro tanto, da potersi dire che un abisso le separa, essendochè il nuovo Testamento, pur riconoscendo l'antico, dalle fondamenta lo à trasformato. 3. Nel Giudaismo, nel primo periodo almeno della sua esistenza, noi vediamo in maniera mira-

bile messo ad effetto ciò che altrove rimane ancora un pio desiderio, un idea : Mosè à tratto le istituzioni della terra , promessa a lui ed al suo popolo, dalle grandi idee dell'alleanza della religione con la vita: come lo Spirito si tenne in principio librato sull'abisso, così dovette la religione stare sul paese di Canaan e come Sole luminoso spandervi sopra i raggi della benedizione. Era predetto, che questo paese dovesse colare latte e mele, e fu la religione che seppe cavara latte e mele dallo stesso suolo, che un altra religione à oggi trasformato in un deserto inospitale. Siccome nei tempi passati Sole e Stelle , manifestazione visibile di Dio , si eran congiunti con la Terra, e da questa unione della Natura nacquero pienezza e maestà; così dovette poi Dio stesso e la sua rivelazione spirituale, l'Idea, la Religione, congiungersi con la Società umana, per generare pienezza e maestà Spirituale, Virtù e Beatitudine. 4. In fine, questo popolo vive non lontano da noi, va e viene fra noi, immagine vivente d' un mondo estinto , dividendo con noi lo stesso cielo , la stessa terra , ma non gli stessi dritti. È in conseguenza divenuta per noi una quistione interessante e veramente religiosa, se a causa della sua religione noi possiamo o dobbiamo togliere a questo popolo legge e libertà: quantunque non sia mio intendimento d'ajutare a risolvere così fatta quistione, debbo nulladimeno far notare che io non l'ò totalmente perduta di vista nella esposizione della religione del popolo stesso; e che per essa deve apparire, se la di lui religione ci costringe a negargli la parità di posizione con noi , o se la nostra ci obbliga a concedergliela, o se altri riguardi subalterni son la causa della ritenzione. Questo popolo porta ancora sul volto il suo antico tipo orientale ; dispersione , oppressura e patimenti diversi non ànno ancor affranto il suo coraggio e la sua forza , nè corporalmente , nè spiritualmente — e dobbiam confessarlo — esso è a noi molto superiore, nella stessa guisa che sovrastano dal lato dello spirito e del corpo a Giudei ed a Cristiani quegli altri varii figli dispersi di Sem, i Zingani, che conservano nel cuore un'amore invincibile della libertà, ed àn saputo finora preservare questa libertà a traverso a tutti i fili tesi dalla Polizia sulla faccia della terra. Ma un cattivo spirito si è insinuato nel seme d'Israel — lo spirito del danaro, il Dio del mondo inferiore, Plutone , tiene la di lui anima nella sinistra , mentre con la destra crudelmente agita su di lui il proprio scettro. Questo spirito deve prima esorcizzare, con esso lottare con tutte le forze di cui è ca-

pace, e persuadersi che questa ignobile tendenza non è che la buja posatura del principio sociale della sua religione.

Scritture Sacre e tradizione.

Abbiamo scelto a disegno quest'epigrafe, imperocchè presso i Giudei le scritture Sacre son da considerarsi come una sorgente, che si spande nella vita e sgorga sempre nuove sorgenti. Son due le correnti che ci portano la ricchezza della fede e della dottrina: Legge e Profeti negli scritti ritenuti come canonici, Halacha ed Hagada nella tradizione. La legge mosaica primitiva si divide in infiniti ruscelli e rivoletti, ma raccogliendoli di nuovo in sè — è il cuore che per via delle arterie vivifica il corpo della comunanza religiosa; non è lettera morta, non è semplice base di edificio, ma elemento attivo che coopera con tutto il corpo.

Epperò i Giudei cominciano dal dividere gli scritti canonici in due metà, la legge, contenuta nei cinque libri di Mosè detti Pentateuco, ed i Profeti, che abbracciano tutti gli altri scritti del vecchio testamento, inclusi gli storici. Il rapporto fra essi è poi questo: la Legge Mosaica è annunziata agli uomini da Dio per lo mezzo di Mosè; giusta la tradizione Rabbinica, essa, come gli scritti Ermetici, sarebbe stata redatta due mil'anni prima della creazione ed annunziata agli uomini nella pienezza dei tempi, per stare in luogo della colonna di fuoco ed essere pel popolo una stella polare spirituale, rilucente di giorno e di notte; essa non può esser surrogata da altra legge, ma deve durare immutabile per tutti i tempi, immortale come lo spirito, al quale serve di alimento. I Profeti poi sono i pianeti, che girano intorno a quel Sole, essi attingono alla Legge, ad essa riferisconsi nelle loro sentenze, non vogliono che dichiararla ed introdurla nel cuore e nella vita del popolo. Essi son dunque interpetri della Legge, non legge particolare esistente accanto a quella e ad essa eguale; come non vi è che un Dio, così pure non vi è che un sommo profeta, Mosè, de' quali gli altri sono quasi membri e strumenti.

Questi scritti canonici posteriori a Mosè sono poi o storici, quali il libro di Giosuè, quello dei Giudici, i due libri di Samuele, i due libri dei re, ed i due della Cronica; o profetici, quali i quattro così detto profeti maggiori Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele, ed i dodici profeti minori; o poetici, come il Cantico, le Lamentazioni,

Giobbe, i Salmi, magnanime espansioni di profonda religiosità, ed inoltre i libri di Ruth, Esther, Esra, Nehemia, i Proverbii e l'Ecclesiastico o il Predicatore. Questo è il Canone della Bibbia ebraica oltre il Pentateuco. La traduzione greca contiene oltreciò i libri di Tobia e di Giuditta, la sapienza di Salomone, il Sirachide e due libri dei Maccabei.

Il tempo della redazione di tutti questi scritti abbraccia più di dodici secoli, dal quindicesimo secolo fin quasi al terzo secolo innanzi Cristo, nel quale il Canone fu determinato. Essi però non godono tutti la stessa considerazione, la quale è in ragione dell'antichità della redazione, e segnatamente quelli posteriori al ritorno dall'esilio in Babilonia (quinto secolo i. C.), (lasciando stare quelli che sono stati soppressi) potettero a stento salire ad un autorità canonica, senza potere intanto raggiungere quella del periodo profetico.

Il contenuto di questi libri, a somiglianza di quello degli scritti religiosi degli altri popoli, comprende tre elementi: 1) Racconti del passato, che espongono l'attività di Dio nella storia dopo quella nella Creazione; 2) Prescrizioni che indicano all'uomo il modo d'attività, col quale tenersi in armonia col Divino; 3) Ricompense e pene per gli uomini, secondochè le loro azioni, seguendo quelle prescrizioni, si tengono in accordo con l'azione divina, o violandole, tendono ad eccitar disordine e discordia. A questi elementi si possono ridurre tutti gli altri.

Il fondamento della fede in questi scritti è di due sorte: 1) Per lungo tratto i profeti hanno di tempo in tempo sostenuto, mediante prodigi operati al cospetto del popolo intero, di aver visto Dio di faccia a faccia e di essere stati da lui accreditati quali suoi messaggieri; questo è il primo fondamento; 2) l'altro è la corrispondenza perfetta de' racconti, delle prescrizioni e delle promesse de' profeti con la dignità di Dio e con la natura e la destinazione dell'uomo. Questo secondo era intanto reputato così rilevante, che tutti i prodigii ed i segni del mondo non sarebbero bastati a render credibile la deposizione d'un profeta, la quale non avesse offerte le qualità cennate. In quanto al presente questi libri sacri meritano ancor'adesso fede, come quelli, che, nella parte almeno più importante procedono dagli autori, ai quali vengono attribuiti, e che sono giunti fino a noi non adulterati. Che se vi sono dotti moderni, giudei e cristiani, i quali hanno scritto sull'adulterazione e falsificazione di

questi scritti, ciò non ci riguarda; per un dotto può avere un interesse il dire a questo o quel popolo, che la base della di lui fede sia debole, e l'andarla poi distruggendo a parte a parte, come in un colpito da elefantiasi; ma noi che andiam girando presso i popoli, domandando: che credi tu, o popolo? per la risposta che sinceramente ci dà non vogliamo alzargli le mani addosso, ed accettiamo con fede e conserviamo per noi la Confessione che ci fa con fede. Or i fedeli Giudei ci dicono, che queste sono le sorgenti della sua fede, munite di autorità divina e obbligatorie per ogni credente giudaico.

La lingua di questi libri è ancora quella del mondo antico, tagliata nel granito, e commessa con sbarre di ferro massiccio. In essa le idee non si presentano, come oggi, in pantofole ricamate con l'ago della critica e velate col tessuto leggiero della riflessione, ma come forme superiori, che parlano con forza e con potenza, circondate sempre dal tuono e dal lampo del monte Sinai.

Al ritorno dall' esilio questi scritti sacri si leggevano pubblicamente al popolo nel Sabbato e nei giorni di festa nelle case di orazione e d'insegnamento: una parte di essi composta del Pentateuco si chiamò Parascha, l' altra composta dei Profeti, Haftara, che vuol dire esposizione finale, perchè con essa terminava il servizio divino. I Parascha erano ordinati in modo, che il Pantateuco venisse tutto letto in tre anni e mezzo, o anche in uno, come accade ancora adesso. A questi scritti sacri intanto toccò la sorte di tutti gli altri simili — il popolo non intese più la loro lingua, dappoichè l' Arameo (sîriaco e caldaico misto col dialetto dei Samaritani, Zabiri e Palmirani) andò sempre più surrogando l'antico ebraico nella vita comune; sicchè fu mestiere di porre al lato del lettore un interpetre, finchè non fu scritta al tempo degli Asmonei (160 anni circa i. C.) una traduzione. Questa si chiama Targumin e serve ancor adesso alle letture; ad uso poi dei Giudei parlanti il greco una particolare se ne fece in Egitto da settantadue dotti, come si dice, e che porta il nome Septuaginta o dei settanta.

Ma, lasciando stare che le traduzioni non erano che un espediente e che i dotti in legge dovean sempre ricorrere al testo originale, si fece sentire altresì il bisogno di applicare la lettera della Legge alle mutate relazioni della vita ed ai singoli casi; la qual cosa diede luogo ad interpetrazioni, mutamenti e giunte, raccolte già prima di Cristo dalla scuola d'Hillel, ma non prima del terzo secolo dopo

di Cristo portate alla forma presente sotto il nome di Mischna, che vuol dire Interpetrazione.

In seguito si raccolsero sentenze di saggi, decisioni giudiziarie, trattati dottrinali sul senso della tradizione, le applicazioni e le modificazioni delle singole regole di legge, e si adornarono di racconti, novelle, parabole, ammonizioni e cose simili; tutto ciò fu messo assieme dalle accademie della Palestina e di Babilonia, fatto oggetto di una redazione e ridotto alla forma di un tutto sotto il nome di Talmud o Ghemara; quindi vi è un Talmud gerosolomitano ed un altro babilonese, l'uno finito dal 360 al 400, l'altro nel sesto secolo dell'era volgare.

Questo intanto non è ancora tutto il prodotto del movimento della dottrina e della vita religiosa. Accanto a quei grandi documenti della continua attività dottrinale spesa dai Giudei intorno alla Legge, esistevano ancora, come si è detto, l'Halacha e l'Hagada, che stavano fra loro come la Legge (Sacerdoti) ed i Profeti. Halacha è la dottrina tradizionale, in quanto parte dalle autorità e dalle scuole dei maestri della Legge, essa importa prescrizione e regola di condotta, epperò tocca immediatamente la vita e si stabilisce durevolmente; l'Hagada poi è interpretazione della parola scritta e orale, in quanto parte da private persone, si muove nel campo della libera opinione, e più o meno sollecitamente passa; nulladimeno è obbligata anch'essa a tenersi dentro i confini dello spirito della Legge, e ben per tempo ebber vita trentadue regole per la interpretazione hagadica delle scritture.

Tutte le interpretazioni prese assieme, tutte le tradizioni scritte ed orali, tutte le spiegazioni halachiche ed hagadiche furon poi comprese nell' unica espressione Midrasch (interpretazione), che perciò tutto abbraccia, fuori il Pentateuco.

Intorno ai progressi ulteriori della dottrina Giudaica notiamo solo, che essa ha dato alla luce opere distinte, segnatamente dacchè il movimento dello spirito ricevette un nuovo impulso dalla coltura arabica e dalla traduzione dei filosofi greci. Il tempo corso dal 600 al 1000 è detto il periodo dei Gheonei. Uno de'più distinti di questi Gheonei fu Saadja Fajjumi, di Sora presso l'Eufrate, morto nel 942. Una delle sue opere « Emunotwe Deot, » fede e coscienza, è stata tradotta dal Dottor Julius Fürst nel 1845. È conosciuto di nome almeno Maimonides, nato in Spagna nel 1185, vissuto e morto in Egitto nel 1204. Una delle sue opere principali è « More Nebo-

chim, » guida degli smarriti. Inoltre, Giuseppe Albo, di Soria in Castiglia, la di cui opera « Sepher Ikkrim, » libro delle radici, è stata voltata in tedesco da Schlesinger. Soli questi tre frai molti!

I Giudei hanno pure fra il tredicesimo ed il quindicesimo secolo messo a profitto tutto il tesoro dell'interpretazione bibblica (il Midrasch nelle sue diramazioni Halacha ed Hagada) in più che cinquanta opere tra grandi e piccole, ad uso della compilazione di un interpretazione riunita dell' intera Bibbia , che hanno eseguita aggiungendo letteralmente per via di estratti a ciascun verso della Bibbia stessa i testi delle varie interpretazioni delle opere anteriori. Quest'opera si chiama Jalkuk ed è quasi la sola che ora si adoperi; ne esistono dieci edizioni.

Dal detto risulta chiaro abbastanza, che accanto alla santa parola scritta spiega pure la sua maestà la parola dei viventi, servita dalle due lingue dell'Halacha e dell'Hagada. La scrittura non è l'unica sorgente della fede; ad essa va unita la tradizione. E l'interpretazione della Scrittura non è devoluta ai singoli senza condizioni ; questi anzi sono strettamente legati non solo alle regole stabilite, ma pure a tutto il Midrasch , quale si è andato formando fino al giorno di oggi.

DOTTRINA.

1. DIO.

Osservazioni generali.

La dottrina intorno a Dio, come dottrina radicale, che partecipa a tutte le altre il proprio carattere, porta in modo visibile le tracce dell'accomodamento dell'antichità col nuovo mondo. Se il Politeismo, per salvare in Dio il sereno riposo e l'uguaglianza a sè stesso, avea con ragione fatto avvenire l'unione col mondo mediante l'interposizione di Dei subalterni, Mosè credette invece poter direttamente congiungere le due cose, l'unità e l'infinita elevatezza di Dio al di sopra del mondo e l'azione di Lui personale e diretta sul mondo stesso e sul suo cammino. La natura intanto e l'azione di Dio riescono così ad una contradizione insolubile: Dio immutabile nella sua essenza, che nulladimeno continuamente si muta nell' opera sua , perchè attivo ed in contatto con creature mutabili. Indi la continua incongruenza: la natura di Dio lo pone tanto fuori del mondo, che Dio e mondo

si veggon contraposti come due sfere distinte, le quali stanno fra loro non pure come Creatore e Creatura, ma come Immutabile e Mutabile, e via discorrendo, sicchè fra esse non paja possibile un intimo rapporto, e tutta la dottrina rasenta il puro Deismo. Con questa dottrina fondamentale riesce assolutamente incomprensibile, come Dio commerci con le creature tanto intimamente e familiarmente, quanto pur si vede da per tutto nel Giudaismo. Manca la Mediazione, il ponte di passaggio dall'Uno, dall'Ideale, all'Altro, al Reale. Questa seconda dottrina intanto del commercio intimo di Dio con la Creatura è pur essa fondamentale in tutto il Mosaismo e serve di norma a tutta la vita religiosa, quanto l' altra del Dio uno ed immutabile. Di sorta che possiamo dire: L'edificio religioso dei Giudei riposa sopra due fondamenti che si contraddicono nei principii, dei quali l'uno serve principalmente di base alla dottrina, l'altro alla vita.

Considerando come oziosa la quistione intorno all'esistenza di Dio, la quale del resto è stata nell'Introduzione esaminata dal lato della prova in relazione all'Idea, — procediamo direttamente alla natura di Dio. « Chiunque confessa la Legge, » dice Giuseppe Albo, « à da credere, che vi è un Essere, il quale esiste necessariamente da sè, senza causa, e senza eguale, che è esso causa di tutti gli esseri, e nel quale è riposta la Conservazione dell'esistenza di essi, mentrechè per la Conservazione della propria esistenza non dipende da essi, nè da altra cosa qual siasi; e questo Essere è — Dio. » Da ciò conseguono per la natura di Dio quattro principii: la di Lui unità, incorporalità, indipendenza dal tempo, esenzione da ogni difetto. Da essi provengono poi le ulteriori determinazioni: l' unità di Dio, esclude in Lui ogni qualità, perchè una qualità non può sussistere che in una pluralità, per la qual cosa le qualità son dagli Ebrei chiamate semplici nomi; l'incorporalità ed il non essere Dio una forza in un corpo, toglie di mezzo ogni stato corporeo, come terrore, duolo, gioia, vendetta, ira ed ogni altra simil cosa, come pure ogni estenzione, ed impedisce che gli si dia figura; l' indipendenza dal tempo pone la forza, la potenza e la perfezione di Dio come infinite; Egli è inoltre fuori di ogni tempo e di ogni spazio, ed à le qualità tutte di tempo, di dignità e di numero in un modo infinito, ovvero non à determinazione concepibile, per la qual cosa è detto l'infinitamente determinato o l'indeterminato.

Questi sono gli attributi della natura di Dio, ma vi son pure quelli

dell'azione; i primi negativi, che negano cioè ogni limitazione o determinazione di tempo, spazio ecc.; gli altri positivi, come quelli di esser grazioso, buono, misericordioso, longanime, i quali debbono esser tenuti lontani dall'Essenza Divina, perchè, includendo determinazione, importerebbero in essa difetto. Vi sono infine attributi misti, che partecipano del Negativo e del Positivo, come la bontà, la saggezza, la libertà, l'onnipotenza, la vita, la veracità di Dio, i quali applicati alla di Lui Essenza devono esser presi in un senso negativo di limitazione, ben diverso dall'umano, e riferiti alle azioni di Dio son positivi. Il risultamento di tutta questa investigazione concernente Dio è: « Noi non possiamo conoscer di Lui altro che questo, che noi non lo conosciamo ».

Or sebbene questo Dio sia buono e misericordioso, pure in questo genere di qualità una sovrasta le altre tutte, ed è la Giustizia, perlocchè di preferenza è chiamato Signore del Mondo. Chi si arresti anzitutto a questa determinazione, il Dio dei Giudei dell'antico testamento apparisce direttamente opposto al Dio dei Cristiani del nuovo; — colà Giustizia, qui Amore; colà Dio Signore, qui Padre: e sotto questo punto di vista considerarono le due religioni lo gnostico Marcione e la setta luterana del sedicesimo secolo, detta gli Antinomisti. È ben vero che questa durezza non si è mai rigorosamente palesata nella dottrina e nella vita, e che anzi nel corso dei tempi è stata in varie guise modificata ed addolcita, ma la base resta pur sempre la stessa e mostra i suoi effetti anche nella vita religiosa dei singoli. Schiavitù e timore corrispondono a quella signoria ed a quella Giustizia; e se è difficile nella stessa religione cristiana con tutto il suo principio di paternità e di amore divino, sbandire dal cuore degli uomini quei sentimenti, quanto non deve essere più difficile coi principii opposti della dottrina giudaica!

Secondo le due determinazioni fondamentali di Dio, la negativa dell'immutabilità dell'Essenza, la positiva del dominio assoluto sulle azioni, Dio si chiama pure Iehova ed Adonai. Iehova (ovvero io son chi sono, epperò l'uguale a sè stesso, l'immutabile, l'inconoscibile, l'ineffabile, ond'era proibito pronunziare la stessa parola Iehova) si riferisce all'Essenza, Adonai (Signore, come il fenicio Adonis ed i Baalim) esprime il carattere della sua azione.

2. Opere di Dio.

Qui ci abbattiamo subito con la particolarità del Giudaismo, che cioè tutte le opere di Dio sono attribuite ad un solo. Altrove, seguendosi del resto il modo di vedere comune alla maggior parte dei popoli, esse son divise in tre, secondo le tre attività principali del creare, del conservare e del ricondurre.

a) *La Creazione.*

Dottrina di fede: 1) Tutte le cose son create;
2) e create da uno stesso Creatore;
3) il Creatore non è nelle cose create, ma fuori di esse;
4) tutto è stato creato dal niente, e
5) per libera volontà del Creatore.

Qui si mostra l'influenza della Tradizione sulla Scrittura; dappoichè nel documento della Genesi è dubbio, se Iddio à formato il Mondo con una materia primitiva, o l'à creato dal niente; la tradizione à poi risoluta la controversia; secondo la dottrina dominante il dubbio della Genesi va chiarito per mezzo della dottrina, e non questa fondata sulla lettera dubbiosa di quella.

Ma quando si volle render comprensibile, come sia stato possibile, che dall' Unità infinita sia sorta la pluralità della Creazione, s'incontraron di nuovo le antiche difficoltà, si dovette aver ricorso a Mediazioni, epperò anche il Giudaismo posteriore, specialmente la Cabala, adottò varie sfere di mondi.

b) *Gli Angeli.*

Il Dio uno adunque creò un essere incorporeo, autonomo; che, come creato, comprendeva in se l'esistenza e la possibilità. In forza del secondo attributo, emanò da lui il corpo della sfera celeste, in forza del primo lo spirito di essa; allo stesso modo da questo secondo spirito emanarono il terzo spirito, ed il cielo delle stelle fisse, e così di seguito le sfere di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio, della Luna, ed i loro spiriti rispettivi. Dal decimo spirito in fine, da quello della Luna, sono emanate la materia di tutto ciò che esiste sotto la Luna e le anime; perlochè la Luna è detta dai Rabbini principe del Mondo. A questo modo il

posto delle antiche divinità è preso dagli Angeli, sull' esistenza ed il numero dei quali son divise le opinioni, taluni credendo non esservi che un Angelo per ogni sfera, ed altri una intera classe. La seconda opinione è l'ortodossa, e ad essa si conforma il popolo Cristiano, quando parla di nove cori di Angeli. E di fatti, stando alla prima opinione, non si saprebbero spiegare i molti invii e servizii di Angeli, de'quali parla la Bibbia, dappoichè in tutto, non contando il primo, non vi sarebbero che nove angeli. Sicchè l' antica opinione circa l'influenza delle stelle, procedente dagli Spiriti di esse, dotati di coscienza, non si vede aver subito nell' opinione ebraica se non questo mutamento, che cioè non le singole stelle da singoli spiriti, ma tutte le sfere delle stelle, presa ciascuna nella sua totalità, sian popolate da miriadi di Spiriti, di esseri dotati di coscienza e di libera volontà, che sono graduati fra loro secondo la sfera a cui appartengono e la diversa conoscenza individuale che ànno di Dio, e che inoltre àn conoscenza degli uomini, si prendon cura di loro ed esercitano grande influenza sui loro destini e sulle loro azioni.

Per altro nel vecchio testamento c' imbattiamo già con tre Arcangeli, Michele, Gabriele e Raffaele, i quali si trovano sempre in prima riga, quando si tratta dei destini, che toccano l' intera umanità, non esclusa l' opera della redenzione, — di sosta che qui ancora Iddio non lede la sua unità ed il suo riposo con un azione immediata sulla pluralità e mutabilità del mondo, compartendo solo la sua potenza, saggezza e bontà ai tre suoi servi. I Cabalisti posteriori ànno elevato questo numero tre a sette, o secondo l'antico numero dei sette pianeti, o secondo i sette Amsciaspand dei Persiani, che si trovano menzionati in Tobia 12, 15, o secondo i sette giorni della settimana, attribuiti alle sette ultime delle dieci sfere sopra indicate, le prime tre essendo spirituali. L'ultima sfera (il Sabbato, detto anche Sephira, Sfera) è mancante d'autonomia e non è più capace di produrre un nuovo giorno; per questo le è dato uno sposo spirituale, lo spirito guidatore di Dio, la Legge. Laonde il Sabbato è vincolo ed alleanza tra Dio ed Israele; nel Sabbato è data la Thora (Legge di Mosè); nel Sabbato la Comune d'Israele abbandona la nullità del mondo e festeggia la sua unione con Dio. [1]

[1] Il vecchio testamento parla già di tre specie di Angeli: Seraphim (gli ardenti) con sei ale, simbolo della velocità, e col viso coperto, in segno di venerazione verso Dio; i Chajoth (sempre viventi) ed Ophanim (ruote), allusione al concetto medio-persiano, che

Una storia di questi Angeli non è insegnata espressamente dai Giudei, ma è presupposta dapertutto. Dappoichè, ammessi i cattivi spiriti e la loro influenza sul mondo e sugli uomini, e questi non potendo ritenersi creati tali dall'unico creatore, non rimane se non a supporre, che gli Angeli creati buoni abbiano avuto un alta dignità innata, a patto di prenderne possesso e confirmarvisi con la propria attività, e che taluni di essi non abbiano fatto buona prova; la qual cosa è, secondo lo spirito dell'antica Religione, immaginata, come se questi ultimi avessero voluto conquistare una sfera superiore, trovandosi in fatti detto in Giuda Ap. 6. « che non àn conservato la loro dignità, ed ànno abbandonato la sede loro assegnata da Dio. » [1]

c. L' uomo.

È dottrina del Giudaismo, che in principio non sia stato creato, che un uomo, Adam (il rosso, la terra) o una coppia (Gen. 1, 27), da cui tutti gli altri uomini discendono. È Dio stesso che creò l'uomo; Egli formò il corpo di terra, — parola importante, nella quale è come in germe racchiuso, che l'uomo sia un piccolo mondo; gl'ispirò poi l'anima di proprio. L'uomo è adunque composto di due parti; una si appartiene alla terra, al molteplice, al mutabile, al passaggiero, l'altra al Cielo, all'Uno, all' Immutabile, allo Stabile. Cielo e Terra, e quanto ad essi si attiene, è creato solo in grazia dell'uomo; quindi l'uomo è il centro, intorno al quale tutto si aggira, — eco stanca della corrispondente dottrina chinese. — Ma l'uomo dovrebb'esser pure una prova, che i due elementi onde si compone, spirito e materia, non sieno in contraddizione fra loro, nè posti in una necessaria guerra l'uno contro l'altro, ma che, usciti come sono en-

Dio segga su magnifico trono, fregiato di forme di animali e sostenuto da ruote aventi occhi scintillanti (pietre preziose;) Cherubim, guardiani del Paradiso con la spada fiammeggiante (come quella di Sciwa) o stanti nel Santuario con l'ali stese innanzi all'Arca; in Ezechiel quatruplici figure di leone, toro, aquila ed uomo, analoghe al Singh indiani ed alla Sfingi egizie, che guardano Pagode e tempii, in segno, che Dio è un mistero.

I Talmudisti ànno inoltre foggiati gli Angeli a modo degl' Ized persiani e fattone patroni degli elementi, animali, piante o fenomoni naturali; superiore a tutti è Metraton (Mithra dei Persiani) o Metareich, il Guardiano del mondo.

1 I Talmudisti ànno notizie esatte sul commercio degli uomini coi diavoli: Adamo generò con Lillis i Diavoli, Sammael con Eva le diavolesse; dappoichè i cattivi spiriti ànno i due sessi, mentre gli Angeli non ànno sesso.

trambi dalla mano di Dio, col loro congiungimento abbian formato una creatura buona, divina, nella quale la materia è unita allo spirito, e lo spirito alla materia, — una creatura, Signora della Terra, serva di Dio.

Come non è intanto dato all'uomo di conoscere Iddio, così neppure può egli conoscere l'anima propria; dappoichè dicono i Rabbini: « Conosci l'anima tua e tu conoscerai Dio! » Quello che poi conoscesi di essa per fede è questo: 1) essa è creata; 2) essa è essenzialmente unità ed ogni pluralità è da essa esclusa; 3) è incorporea; 4) capace di conoscenza ed attigne l'intelligenza da sè stessa; 5) à la sua sede nel cuore, ed 6) estrinseca la sua efficacia solamente nel corpo. Nulladimeno anche in quanto all'anima si riproduce nel vecchio testamento il numero tre nelle espressioni Nephesch, Ruach, Nesahamah, il significato delle quali non è in verità rigorosamente circoscritto, ma prova una diversità di vedute secondo le diverse attività, — una nell'essenza, triplice nell'attività. Si è pure voluto, per argomento dal brano Lev. 17. 11: « giacchè l'anima stà nel sangue, » attribuire ai Giudei l'opinione, che il sangue sia l'anima, ed un Cariano l'à infatti completamente sviluppata nell'ottavo secolo; ma essa non è ortodossa. Si è inoltre creduto poter fare la quistione, se i Giudei insegnino o pur no un immortalità dell'anima. Ma coloro che vogliono negare ai Giudei questa dottrina, son poco degni d'una risposta; dappoichè nella limitazione delle loro vedute sono tanto schiavi di singole espressioni, da non vedere lo spirito luminoso d'un intera dottrina. I Rabbini d'altra parte insegnano, che le anime sien create prima dei corpi, e che nel tempo che precede il congiungimento con questi si trovino in uno stato inconsciente, — dottrina che troveremo dominante nel Cristianesimo sotto il nome di Creatinismo.

Il modo della creazione dell'uomo e la formazione di esso annunziano già la di lui destinazione: il corpo, fatto di terra, alla terra, l'anima spiro di Dio, a Dio. Inoltre Dio dice espressamente: L'uomo abbia il dominio della terra e di tutte le sue creature, ma l'anima sua contempli Iddio e ne adempia la volontà che le sarà fatta manifesta, per esser santa e felice. Questa destinazione dell'uomo fu in principio una stessa cosa con la di lui esistenza, — anche l'uomo ebbe una perfezione innata; la terra era sua madre e nutrice, e lo allevava e nutriva spontaneamente; gli animali lo amavano e servivano, come ora risparmiano e proteggono ancora i fan-

ciulli; Dio poi era suo padre, visibile in forma corporea, ed annunziante la sua volontà in maniera semplice e chiara.

L'uomo ancor esso adunque doveva conquistare e confermare con la sua libertà spirituale la dignità e la perfezione. toccatagli in maniera naturale. Egli non dev'esser grande fra le creature solamente in forza della Grazia, in virtù dei doni spontaneamente fattigli da Dio : egli deve conquistare la sua propria grandezza con l' intelligenza, la volontà e l' azione: grande per natura e per essenza in virtù della creazione e per grazia , egli diviene grande per grandezza propria , spiritualmente , con la sua vita, le sue azioni e la libertà.

Tra l' infanzia sorridente d' innocenza e la vita della coltura, lagrimosa , colpevole , stentata , stà il comando : ed il comando è il ponte che da questo mondo visibile mena all' invisibile — col comando comparisce in Paradiso il Principe degli spiriti cattivi; dappoichè col comando ah! ! si dilegua l' innocente spensieratezza! Intorno all'albero della scienza della vita si trama la guerra, intorno ad esso si aggirano gli spiriti e strappano l' uomo dalla sua unità con Dio: a quell'albero si rannodano quindi tutte le reminiscenze paradisiache, ad esso si riportano tutt' i lamenti dei popoli: esso è la spirituale colonna di fuoco che stà al principio del mondo, ovvero al momento del destarsi della coscienza umana, esso l'Albordj ed il Merù , intorno al quale gira il Sole, ma dove dimora pure il terribile Rudra.

Noi dunque incontriamo presso i Giudei la rimembranza d' un mondo anteriore al presente, risonanza debole dei Giug della tradizione indiana; anche ivi e l'albero, ed il frutto, ed il pomo, come presso gl' Indiani, ed il serpente, come presso i Persiani; anche ivi, come presso gli altri popoli tutti , un tempo mitico di Noè , uno scatenamento di forza giovanile disordinata e sfrenata, una selvaggia violenza congiunta alla voluttà, ed una generazione venuta in abbominio a Dio: indi Noè, il Satyaurate indiano, la Niuwa chinese, il Sisithros dei Iezdiani; la nave, come in India e Babilonia, l'Argo nel cielo stellato; la colomba, e l'arcobaleno, che ricorda la pietra preziosa con cui Niuwa ricompaginò la scommessa volta celeste. Poi l'uscita dall'Arca sul monte, che, dominando la terra, manda dalla sua sede nelle tre parti della terra i padri delle razze, Sem, Cham, Japhet, corrispondenti presso gli altri popoli a Schorma, Charma e Japyta , ed altri simili già nominati ; Noè domato dalla forza del-

l' ignota bevanda, e Cham, che come Charma, lo mette in celia, è da lui maledetto, e diviene stipite dei Kusciti col colore della maledizione. E come i Tifonidi in Egitto aprono la gran guerra degli Dei, come in Grecia i Titani con protervia indomabile mettono monti sopra monti e li slanciano ancora contro il cielo: così pure i Noachidi riunisconsi, e non migliorati dall'esperienza dei progenitori, nè covando in cuore altro che dispetto, pongono masse sopra masse per sfuggire a Dio — ma ciò diviene il Lingam, che genera i popoli e le lingue, il Phallus di Seiwa che divide i Muni in popoli. Essi vollero andare per la loro via senza Dio, nella mano del quale non videro che la verga dell' ira, e Dio secondo le loro voglie: Esso li colpì con la dimenticanza della sua essenza e delle sue opere, e li disperse ai quattro venti a cercarsi Dei a lor piacere.

Promessa del Messia.

Sconsolata siede l' Umanità innanzi alle porte del serrato Paradiso e piange sulla rovina della sua perduta felicità: di sopra stà l'occhio non annuvolato di Dio e s'abbassa dolente sul mesto genere. Egli à bensì maledetto il serpente e posta la maledizione sulla Terra — ma non à maledetto l'uomo. Anzi nel mandarlo via dal Paradiso pel suo lungo e penoso pellegrinaggio lo accomiatò con la sua promessa di una redenzione, quando che fosse. Questa promessa, fatta quì a tutto il genere umano, fu in seguito legata ad un nome particolare; dappoichè, quando Dio chiamò l'errante Abramo in Haran (di là dell'Eufrate), gli disse: « Io voglio di te fare un gran popolo, e benedirti, » e « per tuo mezzo saranno benedette tutte le generazioni della terra ». E parimenti, dopo che Abramo, padre dei popoli, non ebbe risparmiato il suo unico figlio, Iddio gli disse: « Per mezzo del tuo seme saran benedetti tutti i popoli della terra ». E più si restringe la promessa, quasi letto di fiume che a misura del corso perda di estensione, quando Iddio dice a Giacobbe: « Lo scettro non si allontanerà da Giuda, nè il bastone del comando da'suoi successori, finchè non giunga quegli, a cui esso appartiene, intorno al quale si raccolgano i popoli ». Ora l' occhio vede bene nell'avvenire il promesso conforto, ma questo conforto non accenna più a tutti: solo ai successori d' un uomo esso è immediatamente dato, ed agli altri popoli solamente per mezzo di esso.

Tradizione Rabbinica sulla redenzione per opera del Messia ed il regno di mille anni

La promessa fatta ad Abramo riguarda immediatamente la sola Terra di Canaan — dal fiume di Egitto fino al gran fiume Phrat — : così fu tramandata, e mentrechè gl'Israeliti vissero sospirando per quattrocento anni in Egitto, essa fu sempre l'alimento della loro speranza. Mosè vi si appoggiò, e per quanto gli fu concesso, adempilla. Messisi in possesso della terra di Canaan, gl' Israeliti fino dal bel primo si condussero verso gli altri popoli in modo esclusivo: In verità questa misura era necessaria; se da Israele dovea uscire un nuovo mondo, bisognava che esso si costituisse in uno stato di ostilità verso gli altri. Questo è però anche nel senso della stessa promessa: Iehova è signore e proprietario del paese (immediatamente di Canaan), come pure degli abitanti di esso, e può disporne a piacere; Egli regala questa sua possessione ai suoi Eletti, tutto compreso terra ed abitanti, gli ultimi affinchè siano sterminati, onde il suo popolo non ne sia sedotto. E Iehova non è Dio degli uomini in generale — cosa che merita esser notata — ma solamente di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, gli altri popoli non curandosi di lui: questi ànno i loro proprii Dei, della esistenza dei quali rispetto a questi altri popoli l'Israelita non dubitava, sapendo solo che il proprio Dio fosse più potente: or Iehova vince gli Dei di questi popoli, e diviene Signore e proprietario di essi su nel mondo invisibile, quaggiù poi sulla terra è al suo popolo che egli dà come di lui parte, terra ad abitanti. Così all'idea della redenzione si attacca la limitazione e l'egoismo umano. Quando poi Iehova in pena dell'infedeltà, ed agendo in conformità della giustizia e dei patti dell'alleanza conchiusa, dà il suo popolo schiavo in potere di nazioni straniere, tutto il significato della redenzione si concentra nella liberazione dalle mani dei nemici e nel ritorno alla terra amata e decantata. Così nella prigionia di Babilonia, così sotto l'oppressione Assira e la dominazione romana, e così pure nella dispersione presente.

La ragione intanto della vergogna e dell'avvilimento del popolo di Dio sono i suoi peccati, e non prima ritorneranno la liberazione e la felicità, che sia in essa divenuta generale la fede e la virtù. Grandi sventure precederanno la liberazione finale; vi sarà tempo, in cui anche gli eletti perderanno fede e speranza e passeranno agli Edom (Cristiani). A causa della gran somiglianza di queste idee in-

torno ai pericoli ed ai mali degli ultimi tempi che precederanno la liberazione, e al modo di questa, con gli orrori cristiani della distruzione finale e col regno dei mille anni, non possiamo fare a meno di riferir qui brevemente la tradizione dei Rabbini. Alla fine dei tempi, dicono essi, un uomo della razza di Giuseppe si leverà sopra un monte della Galilea e gli uomini del suo popolo si schiereranno intorno a lui: egli andrà con essi alla casa del Santuario che si trova in potere degli Edom (dei Cristiani); allora contro lui e la sua schiera si avanzerà un Re, di nome Armilos, che lo vincerà in battaglia, e conquisterà la città; il Giuseppita sarà preso, tormentato e giustiziato. Israele si troverà allora in gran travaglio; la maledizione dei popoli passerà su di esso, i suoi figli saran cacciati nei deserti, dove languiranno di fame e di sete. In così terribile calamità molti abbandoneranno la loro religione; ma il resto sarà così provato e purificato, che Elia, o secondo altri un rampollo di Davide, apparirà ad essi, e con loro ritornerà nella Terra santa, ne prenderà vittoriosamente possesso, ricostruirà il tempio con la magnificenza già vista da Ezecchiele (40), lo sfolgorante splendore della Scèchina (Maestà di Dio) rilucerà di una luce incantevole d'in su la casa del Santuario, in guisa da giungere dal cielo sulla Terra, il dono della profezia verrà di nuovo partecipato all'intero popolo, non più incredulità, ma fede attiva, peste, tribolazioni, malattie, odio, mestizia, cordoglio si dilegueranno, e non vi saranno che gioia e voluttà, fede e timor di Dio, ricompense senza pene. Sopra i popoli infedeli poi si spanderà il fuoco distruggitore della vendetta di Dio; indarno gli uomini di Gog e di Magog (dominatori del Nord immaginati da Ezecchiele, 38) tenteranno un irruzione e cercheranno di scompigliare il regno della fede; la maggior parte dei popoli vedrà intanto esser un gran vantaggio l' accostarsi alla casa di David, o vero il servirle, ed i grandi di queste nazioni serviranno gl'Israeliti nelle loro case, altri serviranno nelle città e nei villaggi, ed altri ancora lavoreranno la terra, pascoleranno gli armenti e così di seguito — di sorta che Iehova signoreggi sopra Israel, questo serva Lui e signoreggi sugli altri popoli, questi altri popoli poi si sentano felici semplicemente col servire Israel.

Così la grande Idea dell' educazione e del perfezionamento dell'umanità è rimpiccolita alla misura di egoisti appetiti di dominazione esteriore: il Dio d'Israel, corredato di tutte le qualità di un vero Dio, è divenuto un Dio nazionale: e l'uomo, l'essenza del quale

vien da Dio, e la destinazione è Dio, lo spirituale, si è irretito in opinioni false e contraddittorie, per le quali egli pone ciò che di sua natura è passeggiero in luogo di ciò che non passa, e l'inconsistente ed ingannevole Maja, l'apparenza, che dà l'opposto di ciò che promette, in luogo dello scopo finale Uno, eterno, vero ed infallibile! Per quanto l'Israelita illuminato comprenda la contraddizione di quest'idea del Messia, la gran massa è pur sempre abbacinata dal triste bagliore di questo fuoco fatuo.

Il Giuseppita di questa tradizione è il nostro precursore Giovanni; Elia o il rampollo di David è il nostro Messia; le calamità precedenti la liberazione finale son predette anche a noi pel tempo, che precede la distruzione del mondo (Matt: 23); nell'uno e nell'altro tempo apostasia in massa, Signoria del Male, l'Anticristo, il peggioramento crescente e la progrediente influenza dei cattivi spiriti nel Kaligiug degl'Indiani: la raccolta dei popoli nella valle di Giosafat e la cerna di essi è il nostro giudizio finale: il regno della fede è il regno di mille anni dei Cristiani (Chiliasti), dei primi tre secoli misti di idee giudaiche. — Verità ed errore, spirito e Materia, abbaruffati; per quanto tempo ancora!

Sembra dunque secondo le cose dette, che tutta la redenzione sia cosa semplicemente terrena, di questo mondo, e che la celeste, quella dell'altro mondo sia esclusa affatto: e basta leggere Lev. 26 e Deut. 28 per esser confermato in quest'opinione. A questo riguardo il Mosaismo trovasi sulla stessa base della religione cinese, e costituisce con essa l'elemento che manca all'astratto concetto indiano, nel quale *il di quà* neppur viene in seconda linea, ma si dilegua del tutto. Nulladimeno, come si è già notato, nel Giudaismo il regno terreno del Messia è solamente la speranza *prossima: questa* vita viene in prima riga, nominatamente nel costituirsi del popolo e del regno e nel tempo della guerra per questa esistenza terrena. Nel Giudaismo, come non v'è fil di logica neppure nella stessa idea di Dio, senza parlare della religione, che, contando solamente per la vita, è una religione di tendenza, sociale; così esso manca pure nella dottrina degli ultimi fini della religione, cioè della guida dell'uomo per parte di Dio. La tradizione ha supplito l'elemento deficiente dell'oltramondano: ma ciò mette i Rabbini nella circostanza di provare espressamente, che la speranza del regno terreno del Messia, di cui abbiam fatto cenno, non escluda la rimunerazione dell'altro mondo. Il pensiero è ben augurato, ma nel modo com'essi pongono la rimu-

nerazione futura di fianco al loro regno terreno del Messia, non riescono che ad una contraddizione insolubile.

Dottrine escatologiche.

Dopo ciò stimiamo bene aggiungere la dottrina di ciò che l'uomo ha da sperare e da temere nell' altro mondo. L' anima dell'uomo è immortale: dopo la morte rimane separata dal corpo, che imputridisce, finchè non sieno raccolte tutte le altre anime, che la sapienza di Dio stimerà bene di creare, ovvero fino alla fine del Mondo; durante questo tempo le anime son conservate per la rimunerazione, e le più pure si trattengono sotto il trono della Maestà di Dio in Cielo, le più torbide rasentano questo mondo, vagando senza riposo nè tregua. Anche i corpi sorgeranno dalle loro fosse a nuova vita, per ricever premio e pena unitamente alle anime, con le quali hanno operato; ma sul tempo di questa risurrezione dei corpi si son formate due opinioni, chi sostenendo che ciò sia per essere alla fine del Mondo col principio del regno celeste, e chi col principio del regno terrestre del Messia; questa seconda opinione è l'ortodossa. Le particolarità sono queste: solo i pii risorgeranno (esclusi adunque gl'infedeli, ciò che si trova in mirabile accordo con quello che sopra si è detto della servitù dei popoli nel tempo della dominazione del Messia): i risorti non morranno più, ma verranno direttamente trasportati nella beatitudine dell'altro mondo; questo mondo raccoglierà tutti i risorti; essi si riconosceranno personalmente fra loro, e conserveranno perciò per un pezzo i loro difetti corporei, dopo di che si trasfigureranno per miracolo; essi avranno bisogni corporali, come adesso. — Quando poi sarà venuta la fine del Mondo, anima e corpo saranno insieme premiati o puniti; premio e pena saran distribuiti secondo le opere di questa vita, imputate però solo esteriormente, giuridicamente, nella loro conformità o difformità con la Legge e col Patto, secondo i principii generali del Mosaismo, che computa sempre l'esteriore, e non conta l' interno, il sentimento, che quasi per distrazione: i crediti ed i debiti possono in conseguenza venir numerati, secondo le singole azioni e non secondo lo stato dell'anima, che rimane sempre estranea al calcolo, ed essere accertato con esattezza chi abbia da sperare o da temere premio o pena nell' altro mondo: questo premio e questa pena sono nell'India paragonati ai due effetti del Sole, alla luce che soavemente illumina (Wischnu)

ed all'ardore che abbronza; è perciò che qui non si veggano escluse le idee materiali della luce come premio, e del fuoco quale pena: Premio e pena sono intanto eterni, eguali per tutti in quanto a tempo, diversi solo secondo il grado di merito o demerito. Per la eternità del premio e della pena, oltre le prove tratte dalla Scrittura e dalla Tradizione, si allega pure questo motivo di ragione, che sia conforme alla saggezza di Dio il dare i più forti motivi al fare il bene e tenersi lontano dal male, e che un premio ed una pena temporanea sarebbero forti motivi, ma che fortissimi sono soltanto la eternità del Cielo e dell'Inferno. Qui dunque è decisa per la prima volta questa dottrina: pure perdonabile per una religione, il Dio della quale è un Dio di Giustizia, ed il principio di Moralità il Timore!

Come dunque nonostante la rigorosa unità di Dio, o piuttosto appunto in grazia di essa, il fondamento di questa religione non è uno, ma doppio; così pure doppio è lo scopo finale, un regno terrestre del Messia ed una beatitudine o dannazione nell'altro Mondo. Essi non stanno però in rapporto intimo fra loro, e sono entrambi viziati da errori sostanziali, che si riveleranno da sè nella esposizione che faremo del vero rapporto di questa vita con quella da venire.

3. Provvidenza.

Or ecco altro che riguarda la condotta del popolo d'Israele da parte di Dio. Un contratto espresso serve di fondamento alle rispettive prestazioni delle due parti; ed esso ha questa base: Io voglio essere, o popolo, il tuo Dio, sii tu il mio popolo! Dio è fedele nelle sue promesse e nelle sue minacce: Esso l'à provato con Abramo, Isacco e Giacobbe, con la liberazione del popolo dalla oppressione di Faraone, e così di seguito pel corso di tutta la storia, punendo severamente, quando il popolo lo rinnega, misericordioso e benefico, appenachè pentito ritorna a Lui. Eterno è lo scambievole commercio tra Iehova ed il suo popolo: questo con lo sguardo sempre rivolto alla Legge del suo Dio, seguendola o violandola: quegli con l'occhio dell'onniscienza scorgendo anche le minime di lui azioni, longanime sì, ma, venuto il tempo, inesorabilmente assegnando il bene o il male secondo il merito o la colpa. E siccome le minime cose a Dio son palesi, così l'uomo in tutte le sue occorrenze, in tutti gl'incontri anche meno significanti riconosce il dito di Dio; è Dio, è Lui che tutto gli manda. E qui non posso intralasciar di

osservare, che niente più di questo continuo commercio è proprio a mantenere viva una religiosità intima, profonda; il ringraziamento pel beneficio, nelle pene pei peccati la rimembranza risvegliata che Dio è santo e giusto, il pentimento a questo modo quasi da Lui stesso imposto, poscia il buono, il misericordioso Dio, che primo stende di nuovo la mano alla conciliazione, e spande da capo la pienezza dei suoi beneficii — tutto questo processo, segnatamente quale si presenta in tutta la storia del popolo, che altro è se non il commercio del mare coi fiumi, del cuore con le vene? Indi gli ardenti canti lirico-religiosi, quali si ammirano singolarmente nei Salmi. Questo momento è anche da porsi in rilievo principalmente perchè riposa sopra una base vera ed è però momento dell'Idea della vera religione. Qui è preservata egualmente la suprema dignità di Dio e l'indipendenza individuale dell'uomo: veruno dei due fattori sparisce, ciascuno à il posto che gli conviene.

Di fatti l'altro punto a cui deve aversi riguardo, sia poi terrestre o celeste il Paradiso, a cui mira la scorta di Dio, ed al quale dev'essere l'uomo ricondotto, si è la parte che in ciò à l'attività dell'uomo e quella di Dio. Anche in questo Dio fa i primi passi; Iehova per libera risoluzione à scelto a suo servo Abramo e gli ha proposto l'alleanza; non chiamato, è comparso a Mosè e l'à inviato al popolo languente, che solo una debole ricordanza del Dio dei suoi padri ancor conservava, e gli à dato la Legge, affinchè da sè agendo meriti i beneficii di Dio. Le buone opere, l'esecuzione della Legge, avean merito. Da un lato premio e pena secondo le azioni, dall'altro l'elezione, pura grazia di Dio. La libertà dell' uomo è preservata senza indebolire la sua dipendenza da Dio, e questa libertà, la coscienza sicura, che tutto il destino dell'uomo dipende certamente da lui, dalle sue azioni ed omissioni, in nessun luogo è mai apparsa più, che presso il popolo Giudeo, a tratti più grandiosi. Questa dottrina fondamentale della sua religione gli ha pure dato un tal sentimento della propria forza, che nessuno abbassamento, e nessuna calamità giammai à potuto sbarbicare, e che adesso ancora è ammirato nei minimi trai suoi membri. E tal sentimento gli à dato tanta forza d' azione, che la terra donatagli ne fu, secondo la promessa, mutata in terra che stillava latte e mele d' inculta che era — tanto può la religione e tant'è efficace in quelle cose ancora, che non sembrano avere attinenza con essa, come abbiamo già visto altrove sotto varii aspetti.

Un' altra osservazione vi è a fare sull'argomento dell'idea del Mes-

sia, la quale indubitatamente costituisce il centro della religione giudaica. Solo una così fatta idea è in istato di conciliare fra loro in una religione le esigenze del riposo e del progresso evidentemente inconciliabili. Siccome le forme organiche si sviluppan sempre, senza annientare ciò che già esisteva, ma ponendolo solo a profitto di conformazione superiore, finchè non si riproducono nei loro semi come germi e muojono; così pure l'idea del Messia importa, che la forma esistente della religione non è l'ultima e la finale, che una superiore deve prenderne il posto, e finchè questa non subentri, la prima deve conservare tutta la sua forza ed efficacia.

Il segno esteriore dell'alleanza conchiusa da Dio con Abramo e la sua discendenza è la circoncisione, il significato della quale verrà più innanzi dichiarato.

Ma custodi e guardiani di quest' alleanza erano i profeti mandati da Dio, che, armati dell' antico scudo della libertà, e della potenza ed autorità di Jehova che li inviava, si presentavano innanzi a Re, a Grandi ed all' intero popolo con in bocca la parola di tuono: « così parla Jehova! » Non eran sacerdoti usciti dai lombi di Levi, nè chiamati al servizio di Dio secondo l'istituzione di Mosè, ma neppur maghi o stregoni smanianti, che con mezzi artificiali si riducessero in uno stato estatico di visione delle cose lontane o future, e comandassero agli elementi: essi eran semplicemente uomini, purificati nel riposo della solitudine, induriti alla scuola dell'astinenza e dei patimenti, sprofondati nella contemplazione dell'incredulità, dei peccati, e delle sventure attuali o imminenti del popolo, pieni del più profondo e vero dolore per questa posizione dei loro fratelli, attenti alla chiamata di Dio e pronti, come Samuele nel Tabernacolo, a compierne le missioni, dovessero pur costare la prigione o la morte. Sono coscienze girovaghe del popolo, il lievito che mette in fermentazione, la colonna di fuoco, fosca e minacciosa nella notte dell'incredulità ed all'avvicinarsi delle sventure, luminosa e calma al ritorno della fede — i messaggieri della dominante Provvidenza. Sempre più pressanti diventano le loro voci a misura che più profonda è la decadenza, più vicina la sventura, la prigionia di Babilonia; e quando le campagne della Terra Santa son deserte ed il popolo di Jehova sospira in riva a fiume straniero, Geremia siede sulle rovine della città santa e scrive con stile di ferro le sue lamentazioni, destinate a profondamente ispirare un giorno frai popoli cristiani il lamento sul morto Salvatore.

Or viene la quistione intorno ai mezzi continui da educare e conservare al Dio santo un popolo santo e felice, o sia quella di sapere come la religione si mostri non solo come relazione interna individuale con Dio, ma pure come relazione esterna, come istituzione organica sociale. Cominciamo dai Sacerdoti, per indi passare al culto, e seguire la religione nella sua influenza sulla giornaliera vita terrena e sulle istituzioni civili.

Abramo era uomo di Dio, la famiglia di Giacobbe famiglia di Dio, i successori dei suoi dodici figli popolo di Dio — tutti membri d'una stessa discendenza, e come uno era il loro Dio, così essi, suo popolo, dovevano esser costituiti ad unità, e la costituzione fu fondata sul principio di unità chiusa verso gli altri popoli: altra somiglianza con la religione chinese. Per tenere intanto dal suo popolo lontano il laceramento interno degli altri popoli, tre misure ci si presentano fin dal bel primo come adottate da Mosè: 1) la soppressione delle caste — tutto Israele doveva essere un regno di Sacerdoti (Esod. 19 6); 2) la circoncisione di tutti gl'Istraeliti maschi, ciò che in Egitto era limitato ai soli Sacerdoti; 3) il comandamento che la Legge a determinati periodi venisse annunziata a tutt'i membri del popolo, mentre nell' India la lettura dei Veda è molto circoscritta e del tutto vietata alle ultime due classi. Che se una stirpe particolare fu prescelta al Sacerdozio, Dio stesso ne dà ragione, dicendo (Num. 8 17) che tutt'i primogeniti d'Israele sien suoi e che egli in compenso abbia consacrato a se la stirpe di Levi. Ma questa stirpe non è una casta sostanzialmente diversa dal resto del popolo, ma è semplicemente prescelta al servizio di Dio; è nulladimeno ereditaria la dignità sacerdotale e chi vi è chiamato dalla nascita dev'esservi consacrato durante una solennità di sette giorni con abluzioni, applicazioni degli abiti sacri, unzioni e sacrifizii; oltre il requisito della nascita era però anche necessario d'esser esente da ogni difetto fisico, come in India, dove ne danno per motivo che simili difetti son la conseguenza dei peccati d'un esistenza precedente. Come presso gl'Indiani, i Caldei e gli Egiziani, anche presso i Giudei vi erano gradi nel Sacerdozio; sacerdoti propriamente detti erano i discendenti di Aaron, e Leviti i discendenti di Levi, figlio di Giacobbe, epperò non provvenienti da Aaron, ma tutti eran compresi di unita all'intero popolo nel sommo Sacerdote ed unitamente rappresentati al cospetto di Dio. Alla razza sacerdotale Iddio non diede una parte della terra, onde non impiegasse il suo tempo che nel servizio di

Iehova, ed inoltre affinchè l'interesse della sua esistenza esteriore la sollecitasse alla conservazione delle istituzioni sacre, la caduta delle quali avrebbe pur portata la sua rovina; dappoichè eran sua parte le decime (delle quali si trovano le prime tracce nei libri Zend) e le offerte. Ai Sacerdoti era affidato il culto, l'oracolo e l'amministrazione della giustizia; i Leviti assistevano i Sacerdoti nel servizio prestato nella casa di Iehova, vigilavano sulle celle, ed avean cura della nettezza di tutto il Santuario, dei pani di proposizione, del fior di farina per le offerte di panatica, delle focacce azzime e delle padelle, dell'arrosto, e dei pesi e misure. Significativo è il vestito dei Sacerdoti in tutte le sue parti; nel colore, nella stoffa e nella forma fatto ad imitazione delle stelle, esso rammemora i popoli dediti al culto degli astri; sul pettorale o razionale del sommo Sacerdote erano Urim e Thumim, che nelle congiunture difficili venivan consultati, come i Betilii e gli Abraxas; all'abito di lui erano attaccati sonagli d'oro, già in uso presso i Bramini qual mezzo di svegliar l'attenzione; sulla di lui benda poi era incisa in oro la gran parola: « Iehova santificato. » I sacerdoti devono esser santi e conservarsi puri d'ogni macchia; il matrimonio è loro permesso, ma, come ai Bramini, solamente con una vergine pura.

Mentre i Pagani han consacrato ciascun giorno della settimana ad un particolare pianeta, nel Giudaismo solo l'ultimo giorno della settimana, il Sabbato, è consacrato, non ad un astro, ma a Iehova stesso, per ricordare la creazione da lui fatta in sei giorni ed il suo riposo del settimo, come pure per mantener sempre viva la memoria di lui stesso, quale Re e Conduttore del popolo, fedele alla alleanza. Eranvi oltreciò tre feste principali: la festa di Passah in memoria della miracolosa liberazione dalla schiavitù dell'Egitto e della salvazione dei primogeniti; la festa delle primizie o dei ringraziamenti (Pentecoste) a ricordanza permanente, che Dio, come Creatore, è proprietario di tutte le cose, Signore del paese e Datore grazioso di ogni bene; la festa dei tabernacoli in rimembranza della scorta quarantenne nel deserto, delle correzioni e dei beneficii di questo periodo. Vi era pure la festa delle espiazioni che era annuale o generale, ed avea un rito imponente: [1] essa era ordinata a man-

1 Il servizio del Sabbato della festa delle espiazioni comincia con la preghiera Kol niddre, con la quale la Comune dichiara inefficaci i voti volontarii particolari, relativi secondo taluni all'anno scorso, secondo altri all'anno vegnente, affinchè non sieno imputata a peccato le trasgressioni imprudenti. Donde si è conchiuso che i Giudei con ciò di-

tener vivo nella coscienza il sentimento, che Dio è il Santo, il custode onnipotente di tutti i dritti e Statuti, il vendicatore di ogni colpa, ma misericordioso ad un tempo e placabile verso i Re e coloro che ritornano. Vi sono inoltre: il Purim festa commemorativa della miracolosa salvazione di Mardocheo e di tutto il popolo israelitico in Assiria, di cui Haman avea giurato la perdita, nella quale perciò si legge il libro di Esther, ov'è descritto l'avvenimento; la festa delle palme, la gioia della legge, la consacrazione della chiesa ed i giorni di digiuno per la conquista del Tempio, e l'assedio e l'incendio di Gerusalemme.

Or, dopo d'aver parlato del tempo e del luogo nelle attinenze col culto, prendiamo a considerare brevemente il culto stesso in sè. La quintessenza di esso è il sacrifizio: il disegnato sacrifizio d'Isacco ci rammenta di nuovo i sacrifizii umani ed il sacrifizio di Iephta prova, che anche in quel tempo non si ritenevano ancora come proibiti sacrifizii di tal fatta. A'sacrifizii cruenti gli Ebrei adoperavano capre, bovi e pecore, ed in caso di bisogno anche colombe, degli animali veniva di preferenza offerto il sangue, perchè nel sangue è l'anima dell'animale, la quale, come cosa divina, l'uomo non deve consumare. Gli animali offerti dovevano essere esenti da ogni difetto. Sacrifizii incruenti erano le offerte di cibi e di bevande: a quest'uso impiegavansi fior di farina, focacce, schiacciate, pane azzimo, incensi, olio e vino. Giornalmente si sacrificava un agnello la mattina ed un altro la sera, con le offerte attinenti di cibi e bevande. Oltracciò avevan luogo sacrifizii principalmente nelle festività: in quella di Passah il sacrifizio del noto agnello, in quella della raccolta si offrivano i primi covoni insieme ad offerte di cibi, bevande e cose da ardere, nella festa dell'espirazione veniva offerto il becco; il sommo sacerdote, poste le mani sul capo di esso e curvo

chiarino nulle per mezzo della religione, le obbligazioni che incontrano, e che siano incapaci di prestare un giuramento. Ma son ormai 500 anni che il Rabbino Ieruecham ben Meschullam ha detto essere scellerati quelli che insegnano e credono qualche cosa di simile. Ma per quanto sieno ingiusti i Cristiani, che fanno eternamente ai Giudei questo rimprovero, ed intendono trarne cattive conseguenze pratiche, mentre i Giudei continuamente protestano e provano l'ingiustizia di quel rimprovero nel modo stesso che è ingiusto per parte dei Protestanti il gittare sempre nuovamente in viso ai Cattolici l'accusa mille volte confutata dell'adorazione dei Santi: — nulladimeno il zelo del Rabbino contro quest'abuso della religione, e la circostanza che egli adduce esempii di persone a cui capitò male per questo, provano che almeno esistettero presso i Giudei questa opinione e la pratica corrispondente.

sul medesimo, confessa tutti i trascorsi e le iniquità dei figli d'Israele, e manda via l'animale nel deserto, affinchè vi trasporti tutte le colpe del popolo. Vi eran poi sagrifizii indirizzati a purgar le persone dai peccati e dalle colpe, ed eran prescritti, e donativi ed offerte di ringraziamento, che erano volontarie. Il valore di tutti questi sacrificii è riposto nella loro oggettività: quest' è l'essenza di ogni religione fondata sull'idea di Dio; Dio comanda l'azione; il contenuto di essa è in sè indifferente, sebbene in una religione degna di Dio l'azione da Esso comandata debba essere puranche di Lui degna, la qual cosa esclude i sacrificii umani, i riti impudichi e tutte le altre cose di simil genere: ma Dio, che comanda l'azione, l'accetta pel fine pel quale è compiuta; i peccati del popolo sono portati via, subitochè il capro emissario è stato cacciato nel deserto. Le oblazioni ed i purgamenti ànno un valore simile, ma non eguale a quello dei sacrifizii, e stanno a questi come presso i Cattolici i riti del Sacramentario ai Sacramenti; sotto pena di morte il Sacerdote non può accostarsi all'altare prima di essersi lavato; anche adesso i Giudei si lavano prima del pasto e delle pratiche divote; quelli che portavano offerte, se leprosi, o puerpere, o avessero toccate cose immonde, o sofferto polluzione notturna, dovevano bagnarsi nel fiume. La prescrizione di sacrificare una vacca rossa e di spargerne la cenere nell' acqua della purgazione, rammenta il bue rosso sacrificato al rosso Typhon, al Demone del Sole ardente, del vento infocato, allo Sciwa indiano. L' impurità religiosa delle donne nei tempi di mestruazione e di puerperio, degli uomini dopo una polluzione involontaria, dei leprosi, e di coloro che avessero toccato morti, si trova presso gl'Indiani, i Persiani e gli Egiziani, ed è dai primi rapportata al suo fondamento sostanziale, a Satana, autore di ogn' impurità; sicchè la spiegazione, secondo la quale la causa di essa consisterebbe in vedute dietetiche, è la più superficiale e vuota, e contrasta inoltre con tutto lo spirito della religione mosaica, che non è una religione di *riflessione*, quale dovrebb'essere, per potersele attribuire determinazioni di quella natura.

I sacrificii sono il Divino, l'Oggettivo, l'elemento della Grazia nel Culto, l' insegnamento, l' istruzione ed altro simile rappresenta l'Umano, il Soggettivo, l'elemento della Libertà; nel mezzo degli uni e degli altri, e prendendo egualmente parte in essi, stanno le preghiere ed i canti.

È generalmente noto, che i Giudei con le copiose disposizioni

sulle preghiere e col frequente impiego di esse, àn dato a ciascuno un tale ammaestramento, che mette al caso d'intrecciare la fallacia delle cose terrene con la verità delle celesti, e di tessere coi fili della vita una tela artificiosa di terreno e di celeste: essi àn per così dire stabilite stazioni di preghiere e fattene banchi da riposare, dove il viaggiatore si accomoda un momento, e si raccoglie dalla pluralità della distrazione nell'unità e nell'unione col suo Dio; dove il cuore oppresso, coll'occhio piangente, attraversando il coperchio del Cielo, penetra fino al trono ed al conforto del suo buon padre sorridente e ne attinge forza; dove l'uomo felice, traboccante di gratitudine, bacia la mano del suo Dio. In Daniele s'incontra la menzione di tre preghiere al giorno, fatte col viso volto ad Oriente, e son le tres che si leggono nel vecchio testamento fatte prima e dopo il pasto e prima di qualche importante azione. Nel corso del tempo esse si sono aumentate; i preposti alla recita delle preghiere delle singole sinagoghe ànno spesso composte formole proprie di preghiere che secondo l'intrinseco loro valore e l'autorità del compositôre sono state ricevute nella liturgia pubblica e son venute in uso generale; così nacquero preghiere speciali, per feste, solennità e di occasione come pure per interessi particolari, preghiere di penitenza di supplica, di ringraziamenti e simili (della preghiera Kol niddre, si è già fatta parola). Con le preghiere dovevano ancora i canti (Pijuthin), inni meravigliosi di bellezza e lamentazioni imponenti, sollevare e consolare i cuori del disperso ed oppresso Israele. Siccome per la lettura della Bibbia è stabilita una modulazione determinata, cosa che in India si applica più rigorosamente ancora alla lettura dei Veda, così pure le varie preghiere ànno le loro particolari intonazioni; gl'inni si cantano in tuoni alti, mentre le più importanti preghiere, come quelle del capo d'anno, della festa delle espiazioni, e della confessione, si susurrano. Il saltellare, ancor oggi in uso, nella preghiera Kedusciah, rammemora il ballo degl'Israeliti intorno al vitello d'oro, (l'Apis degli Egiziani) e quello di Davide innanzi all'Arca (riscontro coi balli dei sacerdoti indiani e delle Bajadere). Tra la festa del capo d'anno e quella delle espiazioni i Giudei più religiosi levansi prima dell'aurora per fare la loro preghiera, come i Bramini al tempo del digiuno, gli uni e gli altri reputando più efficace la preghiera fatta prima dello spuntar del giorno; i Giudei pregano anche alla Luna, per ringraziare Dio, come dicono, perchè illumini anche la notte mediante un'astro

così amichevole. Siccome s'incontra presso gl'Indiani la parola Oum al principio ed alla fine della lettura dei Veda e di qualunque divozione, così pure si à presso i Giudei al principio ed alla fine l'uso frequente della paroletta Amen (« in verità »; che nei primi tre evangeli occorre sempre sola, nel quarto sempre ripetuta).

Dopochè con Esdra (400 i. C.) la voce dei profeti ammutolì, per opera degli uomini della grande sinagoga venne introdotto nelle case di orazione e d' insegnamento l' istruzione ordinata allato al servizio divino, conforme al comando di Mosè, che la Legge fosse letta al popolo in un periodo determinato. Laonde nel terzo secolo innanzi Cristo erano già in uso letture pubbliche. Con la perdita dell' indipendenza crebbe l' attaccamento alla Legge ed al Dio dei padri (ahi! la sventura è la madre della religione e della religiosità), ed il bisogno seppe trovare i mezzi adatti. Simeone il giusto solea dire: « Tre cose conservano il mondo, la Legge, il servizio divino, e la beneficenza ». Da queste letture ebbe origine il Midrasch; le unè e l'altro eran di due sorte, halachisce ed hagadisce. Le letture halachisce, riguardanti leggi e prescrizioni si fanno solamente tre o quattro volte all'anno, nel gran Sabbato innanzi Passah, e nei Sabbati precedenti le feste del capo d'anno e dei tabernacoli. Le letture hagadisce, libere in quanto a tempo e luogo, sono in generale legate ai Parascia, ed ànno anche luogo in occasione di privati avvenimenti, come di nozze e di funerali. L'eterno polo attorno a cui si aggirano gli Hagadisti è la splendida vittoria dei Giudei e del Giudaismo sui patimenti e le contrarietà e sul male in terra — da una parte glorificazione di Dio, dall' altra conforto ad Israele, elevandosi da un lato alla storia, dall' altro allo spettacolo del regno messianico. Indi le più importanti materie di queste letture, dette pur esse Hagada, sono verità religiose, dottrine morali, ragionamenti sulla giusta rimunerazione, rammemorazioni di leggi che provano la nazionalità, descrizioni della grandezza passata e futura d' Israele, scene e racconti tratti dalla storia ebrea, paralleli delle istituzioni divine e giudee, elogii della Terra Santa, narrazioni incoraggianti e conforti d' ogni maniera. Ornamenti principali dei discorsi sono sentenze, proverbii, paragoni, parabole e racconti: per lo innanzi anche immagini ed iperboli grossolane, quantunque ordinariamente la Cabbala fosse tenuta lontana, le quali offrono ai nostri tempi materie ed occasione da svillaneggiare.

4. — Instituzioni religioso-sociali.

Fondamentale condizione della sua religione monoteista fu da Mosè considerato l'isolamento completo del suo popolo; indi la dura, ma necessaria misura dello sterminio di tutti i Cananei — nell'antichità con le idee religiose dovevano sparire dalla terra quelli che le sostenevano. Ma questo isolamento non era inimicizia verso gli altri popoli, trovandosi detto nella stessa scrittura sacra: « E quando alcun forestiere dimorerà con voi nel vostro paese, non gli fate alcun torto. Siavi il forestiere, che dimorerà con voi, come uno di voi che sia nativo del paese; amatelo come voi stessi; conciossiachè voi siate stati forestieri nel paese di Egitto: io son Jehova, vostro Dio!» Lev. 19, 33, 34. [1]

Ed ora vediamo l'influenza della religione sulla vita sociale e civile in talune istituzioni e leggi. — Il primo comandamento di questa sorta ricorda la base dell'impero chinese egualmente che il

1 Nel 974 fu scritta un opera in lingua ebraica « Tana debe Eliahu ». che contiene la descrizione della bella sorte del virtuoso, preghiere, lamenti e consolazioni, ed all'occasione esorta alle penitenze, all'elemosine, a dolci sentimenti, a preghiere divote, all'esatta osservanza della legge, allo studio assiduo nella casa d'insegnamento, alla stima de'dotti, alla castità, all' umiltà ed all' allontanamento di tutti gli usi non giudei. Indi l'autore si scaglia energicamente contro la soperchieria dei non Giudei. A questo riguardo egli dice fra altro: « Chi commercia con noi ci sia come fratello; è proibito il soperchiare chi non è Giudeo. » E « chi commercia disonestamente con colui, che non è Giudeo, profana il Cielo, di cui vilipende la Legge: chi froda e ruba un Cristiano, è pronto a far lo stesso coi Giudei. » Or sebbene secondo il concetto fondamentale del Mosaismo ed anche secondo parecchie espressioni della Scrittura i popoli riprovati da Dio sieno abbandonati al potere ed alla vendetta d' Israele, epperò azioni come le soperchierie non solo sieno giustificate, ma pure appariscono meritorie, nulladimeno ancor qui la lettera della Scrittura va rettificata con la dottrina della Tradizione e l'Halacha va di nuovo distinta dall' Hagada. Altro è quando questa specie di dottrina è prescritta da un Autorità come norma della vita, ed altro quando privati e anche la folla si smarriscono in così fatte opinioni; il peccato dell'individuo non deve mettersi a carico della religione. Ma che quel concetto fondamentale abbia portato i suoi frutti e che quella riprovevole pratica sia stata molto sparsa nel decimo secolo, è provato dalla necessità che vi è stata di procedere contro essa energicamente. Ancor oggi il cupido e sciagurato Giudeo porta premurosamente la mano a questo marcio sostegno dei suoi appetiti, e diligentemente pone a profitto ogni occasione di soperchiare; ma, come bene osserva il Rabbino, non contro i soli Cristiani, si bene parimenti contro i Giudei È purtroppo cosa di fatto, che dovunque il Giudeo comune fa il suo traffico diffamato, veracità e lealtà, fede e fiducia, questi puntelli del commercio sociale sono divenuti merci fra Cristiani e Giudei e sono vicini alla loro rovina, e le leggi degli Stati ne fan trista testimonianza. Sarebbe in conseguenza da raccomandare ai predicatori tanto cristiani quanto giudei d' indrizzare all'occasione la forza salutare della loro parola a questa mortal ferita della Società.

suo isolamento dagli altri popoli: « Onora tuo padre e tua madre » e segue la promessa « acciocchè i tuoi giorni sieno prolungati, ed acciocchè ti sia bene in su la terra che il Signore Iddio tuo ti ha data ». L'edificio del popolo è fondato sul piccolo edificio della famiglia; sebbene questa dottrina fondamentale della riverenza non abbia tutta la grandiosità, che offre nella China, pure, a scorno dei Cristiani, noi ne vediamo ancor oggi gli effetti salutari nell'educazione e nel contegno esemplare della famiglia israelita. Questo comandamento non è da mettersi alla pari coi seguenti; esso sta al suo posto per servire da solo come base della Società, mentre degli altri il quinto ed il sesto riferisconsi al corpo, il settimo alla proprietà e l'ottavo all'anima, vale a dire ai tre elementi, anima, corpo, proprietà, che sono come la radice, per la quale l'uomo à un'esistenza ferma nella società. — Ti sia sacra la persona; vita, corpo, e libertà; Jehova non fa eccezione di persone (eguaglianza di tutti i membri del popolo), prende bensì a cuore la vedova, l'orfano e lo straniero. Laonde non v'è altra differenza fra persone, che quando si tratta di offesa fatta ai genitori o al proprio servo; quando si tratta di ogni altro la pena è uguale; l'Israelita poi, divenuto servo, è libero nell'anno del giubileo.

La forza generativa, questo elemento tanto importante di ogni religione, non poteva non esser santa pure pei Giudei, onde innanzi tutto l'inviolabilità del matrimonio; nulladimeno il divorzio era permesso, e solamente sui motivi che potessero autorizzarlo eran discordi prima di Cristo le due scuole d'Hillel e Sciammai. Eran altresì permesse più mogli agli antichi Ebrei « a causa della durezza del loro cuore », ma non dovevan prendere forestiere, che avrebbero potuto indurli all' idolatria. Una particolare istituzione, che però si trova già nell'India, è il matrimonio di *Levirato*, in forza della quale il fratello è obbligato a sposare la vedova senza figli del fratello maggiore, per procreargli figli. — Il rigore della fedeltà si estendeva egualmente ai fidanzati: grandi pene contro l'offesa della verginità eran destinate a proteggere la castità dei celibi, e con ciò il vigore del popolo ed il rispetto del sesso femminile. Del resto si sconoscerebbe il senso di questi rigorosi ordinamenti mosaici, se si volessero considerare per sè stessi staccati dal resto delle istituzioni. Jehova era in dritto di prendere determinazioni di tal fatta, come un padre di famiglia, che à un governo domestico ordinato, ed assicura gli stabilimenti matrimoniali dei suoi figli, ma che

per questo beneficio, ed affinchè possano felicemente goderne, impone loro una disciplina energica e costumi severi. La severità quì à un fondamento positivo; essa non procede dal concetto negativo, che considera la vita sessuale quale conseguenza de' peccati o come contaminazione dello spirito per mezzo della materia. In questo argomento delle relazioni sessuali, tanto importante presso tutte le religioni, il concetto giudaico richiama alla memoria i tempi anteriori, per due diversi rispetti; esso ci ricorda l'India, quando considera i figli come una benedizione di Dio, ed il culto del Phallus in generale mediante la circoncisione. I sacerdoti egiziani si astenevano da ogni commercio matrimoniale, una volta che erano consacrati, ma pagavano l' ultimo tributo alla santità della generazione col sagrificio del prepuzio. Mosè volle indistintamente puri tutti del popolo, e rese generale la circoncisione. A Cibele gli adoratori zelanti sagrificavano l'intero membro genitale; Mosè intese di prosciogliere una volta per tutte da ogni obbligazione di questa specie verso Dio col solo sagrificio del prepuzio. Ecco anche un'altro significato di questa prescrizione: Dio si era spogliato di ogni materia e signoreggiava come soggetto su tutta la creazione; or in questo stato di cose la venerazione da prestarglisi non poteva più consistere nella generazione corporale, ma nella spirituale, ovvero nella conoscenza di Dio. E perciò si disse « conoscere » anche il generare corporalmente, sebbene se ne dia pure l'altra ragione, che col generare si conosce la differenza dei due sessi. L'ultima spiegazione è che la circoncisione dovesse essere un simbolo di purità sessuale come presso i Sacerdoti egiziani. Ma, sia che vuolsi, non è affatto da pensare a vedere in essa una misura sanitaria, come per avventura nella nostra vaccinazione; il suo fondamento è sostanziale ed è da ricercarsi nel modo di considerar la Natura degli altri popoli asiatici.

La proprietà era inviolabile; ma noi dobbiamo guardarci dall'affibbiare a questa istituzione mosaica il nostro concetto di proprietà, se non vogliamo frantenderla. Il concetto della proprietà mosaica riposa sulla base dell'unità, il nostro su quello dello sparpagliamento e della pluralità; un Dio, un popolo, una terra da questo posseduta; la terra è stata da Dio data in feudo al popolo, da questo è stata assegnata alle varie stirpi, dalle stirpi alle singole famiglie, ma il dritto di proprietà sulle possessioni delle famiglie appartiene alla stirpe, su quelle delle stirpi al popolo, sulla terra tutta a Dio.

Questi rimane Signore assoluto della terra, e quel che esso à dato al popolo, alla stirpe, alla famiglia, deve restare presso di essi per tutti i tempi. Ma la vita civile sviluppandosi, e sorgendone un movimento, nel quale taluno poteva perdere possesso e libertà, per non sacrificare a questa mutabilità l'eternità dell'ordinamento fondamentale, fu introdotto l' anno del Giubbileo. Come sette giorni formano una settimana, così sette anni dovevano formare una settimana di anni, e sette settimane di anni, o sia quarantanove anni, formare anch'esse un tutto, ed il cinquantesimo anno essere l'anno del Giubbileo, nel quale ogni servo o serva è libero, e ciascuno ritorna al possesso creditario di famiglia; « allora nel settimo mese, nel decimo giorno del mese, fa passare un suono di tromba; fate passare la tromba per tutto il paese, nel giorno dei purgamenti. E santificate l' anno cinquantesimo e bandite franchigia nel paese a tutti i suoi abitanti; siavi quello il Giubbileo; ed allora ritorni ciascuno di voi nella sua possessione ed alla sua famiglia. » — Istituzione delle più sublimi, che vanta l'Umanità! Copia del periodo eterno di tutte le cose create! Ammirabile riunione della mobilità della vita sociale e della stabilità di quelle relazioni, che formano la condizione fondamentale per portare un popolo intero alla prosperità! Tutte le rovine, tutte le ineguaglianze, che quarantanove anni di movimento avevano portato seco, dovevano dileguarsi nel gran giorno dei purgamenti, nel quale si estinguevano puranche tutti i debiti verso Dio, acciocchè in questo giorno tutto il popolo israelita in ciascuno dei suoi membri, come la fenice che risorge dalle sue ceneri, libero da ogni debito spirituale e corporale, rigenerato nello spirito e nel corpo, desse principio ad una nuova vita. Così era sciolto per via della religione il gran problema dell'accordo fra la pluralità delle individualità e dei loro divergenti interessi e l'unità del popolo; la possessione della famiglia dipendeva da quella della stirpe, la possessione delle stirpi dalla indipendenza del popolo e questa dalla fede in Jehova e dalla costante venerazione dello stesso. Quindi quell' attaccamento a Jehova ed alla religione in generale, stoltamente chiamato caparbietà od ostinazione; quindi quel vero patriottismo, che combattendo per Dio combatte pel popolo, e combattendo per l'esistenza del popolo, combatte per l'esistenza della sua stirpe e per la sua propria. Quì à un senso vero l' espressione : « per Dio e per la Patria »; non è scimieria ricercata ed impacciata di popolarità e nazionalità, dove istituzioni ba-

sate sul principio dello sparpagliamento, prive di Dio e di religione e però della sostanza della popolarità, della nazionalità e della prosperità, rassomigliano a pezzi di artiglieria puntati solo per sacrificare l' individuo al bene del tutto. Ma istituzioni magnanime come l' anno del Giubbileo, la religione sola può fondarle! — Qualche cosa intanto Jehova riservò per sè e pei sacerdoti, suoi servi immediati, — le decime. Alla religione, come lo dimostra la storia, eran legate l'esistenza del popolo e le possessioni dei privati; il mantenerla era perciò condizione non che del bene spirituale, ma della vita civile ed esterna. Le decime dovevano essere il ponte di passagio dal regno terrestre al regno dello spirito; erano il sigillo di Dio impresso sulla terra di Canaan; una istituzione quasi tanto grandiosa ed importante nelle conseguenze, quanto avrebbe potuto esserlo il Giubbileo; della quale nel Cristianesimo è da considerarsi più da vicino il significato ulteriore. Era dunque veramente una specie di proprietà questa degli Ebrei totalmante diversa dalla nostra, ed oltre delle differenze notate ven'erano ben altre ancora, che non avendo attinenze con l'argomento si trascurano.

In somma, la subordinazione, le relazioni sessuali, ed il possesso, sono i tre enigmi, a sciogliere i quali devono avventurarsi tutti i popoli. La soluzione di essi riguarda la base della vita; libertà o dispotismo ed altre cose simili vengono solo in seconda riga e come conseguenze. La religione intanto può sola sciogliere quegli enigmi; e deve scioglierli assieme, giacchè se uno è male sciolto, gli altri, quantunque bene sciolti per sè, falliscono. E la prova della giustezza della soluzione è la vita. Or questa prova da nessun popolo si è data più splendidamente, che dall' Israelita. Pochi secoli dopo l'uscita dall'Egitto ed in seguito della meravigliosa legislazione mosaica, questo popolo sopravvanzava tutti gli altri popoli in potenza e splendore, in virtù e felicità; gli altri popoli andavano spontaneamente a fare omaggio ai suoi re, perchè la sua grandezza, non fondata sull' avvilimento degli altri, aveva in se la propria base. Finchè Jehova ed il suo culto furono in onore, il popolo fu potente e felice; al contrario disertato che ebbe il suo Dio e le sue istituzioni, divenne in pochi secoli lo scherno e la preda dei popoli. La storia di questo popolo accenna misteriosamente al gran motto — *unità della religione e della vita*, egualmente difficile a comprendere ed a negare. La teocrazia tanto vilipesa non consiste in questo, che le leggi dello Stato abbiano il vigore di leggi di Dio;

essa importa solo questo, che sia tolta la differenza tra Cielo e Terra, tra Interno ed Esterno, tra Idea e Realtà, tra Religione e Stato, acciocchè l'uomo non debba servire a due patroni, non sia sbranato dalla religione da una parte e dallo stato dall'altra, e come non ha che un Dio, così non abbia che una legge. Ma questa legge dev' essere eterna; Colui, che primo à pronunziato questa grande parola, dev' essersi veramente immerso nel profondo dell' eternità, ed avere col sentimento dell' infinità e con estasi detto, come nel Lev. 25 parlandosi del Giubileo: « questa Legge sia eterna! » Certamente questa eternità delle istituzioni si è profanata, quando, sconoscendo e perdendo di vista l'eternità, si è incominciato a fabbricare l'edificio della società sull' arena; ma l'avere perduto perfino la fede nella possibilità di leggi eterne, prova la perdita totale di quel punto di vista e l'inconsapevolezza della debolezza e della brevità delle proprie vedute. Tutti i popoli dell' antichità credevano che lo stato e la vita conservassero la loro costituzione per mezzo della religione, in guisa che mutandosi sostanzialmente la religione, anche le istituzioni dello stato ne sarebbero rimaste sostanzialmente atterrate: quindi la persecuzione delle religioni sostanzialmente diverse, ed il timore che spinse i Romani a perseguitare il Cristianesimo. È però grave il traviamento, quando generalmente si predica come alta saggezza, che lo stato e la religione debbono essere separati, e che quest'ultima non sia che un vuoto schema, dal quale certamente nulla siavi da temere, ma nulla parimenti da sperare. È vero altresì che la religione rampolla dalla costituzione della società, e che colla rovina di questa la religione se ne va essa pure, come l'acqua si versa da un vase rotto.

Se ora paragoniamo il Mosaismo con le altre religioni, quella che ci presenta una notevole somiglianza con esso è la religione di Fuchi, purchè riguardiamo lo spirito e non le singole determinazioni: la China isolata come Canaan: nell'una la prosperità generale terrestre cosa capitale e di prim' ordine e la vita futura subalternata come nella seconda: in entrambi i paesi soppressione delle caste e ragguagliamento di tutt'i membri del popolo: in entrambe le religioni base della vita la venerazione di Dio e de'suoi rappresentanti in terra: presso gli uni e gli altri costituzione teocratica; il sommo imperante rivestito di carattere religioso, ereditario, ma non per legge, rispettato nella persona e nei comandi come divino, ma rimovibile, se cattivo: infine virtù e beni terrestri, pena, ed anche

sconvolgimento degli elementi da un lato ed abbandono della Legge divina dall'altro, strettamente legati fra loro.

b) Islam.

Preambolo.

Con questo superbo nome Islam, che vuol dir la fede, i settatori di Maometto disegnano la loro religione e danno espressamente il titolo d' increduli, d' infedeli, a tutti quelli, che non sentono con essi. E siccome per essi fede e religione suona lo stesso, ne segue, che agli occhi loro sono essi soli ad avere religione e tutti gli altri uomini non ne ànno. Questo principio esclusivo non è una supposizione; esso è in teoria il primo dei caratteri fondamentali dell'Islam, benchè nella pratica non si trovi gran fatto applicato. Come nel nome Islam, così pure nella dominazione tanto comune di Maomettismo, è riposta un'altra particolarità di questa religione; conciossiachè verun altra meriti quanto essa di venir denominata dal fondatore. Per la qual cosa mentre nelle altre religioni la conoscenza del fondatore è abbastanza indifferente all' intendimento della religione, noi non possiamo esporre la religione di Maometto, senza aver fatto prima conoscere la di lui personalità ed in parte la sua vita: dalla personalità e dalla vita di Maometto è uscita la sua religione.

Mohammed.

Mohammed, o il Desiderato, nacque verosimilmente nell'anno 570 D. C. in Mekka; la sua comparsa nel mondo ebbe questo di comune con quella di tutti gli altri fondatori di religione, che anche la sua nascita sarebbe stata accompagnata da ogni sorta di circostanze prodigiose; così non sarebbero mancati gli Angeli, che avrebbero cavati fuori dal suo petto il granello nero o la nera goccia, che è il seme diabolico e tormenta tutti gli altri uomini, ed in generale purificato interiormente tutto il suo corpo: — al contrario a niuno è venuto mai in mente di derivare la sua origine da altri, che dai suoi naturali genitori, Abdallah ed Emina. Nato povero, perdette suo padre prima di nascere, e sua madre sei anni dopo; e quando due altri anni appresso la morte gli ebbe rapito pure suo avolo, lo zio Abu Taleb prese cura dell'educazione dell'orfano desolato, che, mercante

egli stesso, lo ammaestrò nella mercatura. Ma essendo egli pure povero per potergli fare una posizione indipendente, gli procacciò un posto di agente presso una ricca vedova, al servizio della quale egli avea da fare frequenti viaggi d'affari in Siria. La sua Signora intanto, Khadiggia, chè questo era il di lei nome, pose affezione a Maometto, gli diede la sua mano, e lo rese uno dei più doviziosi di Mekka. Abbenchè costei avesse quindici anni più di Maometto, e questi solo venticinque allorchè sposolla, pure durante tutti gli altri venticinque anni, ch'ella visse ancora, ci le fece buona e leale compagnia. Fino al quarantesimo anno di età non si occupò che di affari, e solo da quest'epoca diè principio alla sua missione di profeta, che, circoscritta prima fra la cerchia della famiglia e dei parenti, rese pubblica dopo tre anni. Ma la potente stirpe dei Koreisciti gli si dichiarò nemica, sì che nel decimo anno da che era in carriera di profeta, morto lo zio Abu Taleb e la moglie Khadiggia, ed essendo poco numerosi i suoi seguaci, egli si vide obbligato a trasferirsi per qualche tempo nella città di Tayef: nè questo bastando ad assicurarlo dai piani ostili dei suoi nemici, che divenivano in Mekka sempre più minacciosi, a'15 Luglio del 622 si rifuggì in Yascireb, poi detta Medina ovvero la *Città*, dove per opera de' suoi aderenti la sua dottrina si era fatta strada ed aveva incontrato plauso; da questa fuga, Egira, Higiret, datano i Maomettani la loro cronologia. D'allora in poi Maometto cominciò a propagare la sua religione con la spada alla mano, e, benchè non sempre vittorioso, prima di morire divenne patrone di tutta l'Arabia: ma non forzava egli già tutti i soggetti ad accettare l'Islam, ed anzi permise nominatamente ai Cristiani, verso i quali era in generale ben disposto, il libero esercizio della loro fede mediante una capitolazione. Morì nell'undecimo anno dell'Egira, lasciando superstite un' unica figlia chiamata Fatima, che trovavasi maritata ad Alì, figlio di Abu Taleb.

Maometto fu uomo di doti non comuni ed ebbe virtù e vizii segnalati: egli può dirsi in breve l'uomo delle antitesi e delle contraddizioni, ed è per questo che è stato fatto segno a lodi eccessive ed insieme a biasimo umiliante e beffardo. Di media statura, ma membruto, aveva barba e capelli abbondanti, aspetto distinto, colorito bruno ma vivo, occhio brillante, sguardo modesto, bocca amabile, denti bianchi; fare libero e spigliato, conversazione affabile ed insinuante, spirito acuto e splendido, ed eloquenza affascinante; era forte, coraggioso e disprezzator di pericoli. La contraddizione in-

tanto delle sue qualità comincia dal mostrarsi in modo meraviglioso nelle sue qualità fisiche; forza e potenza virile straordinaria da un lato, e dall'altro, mal caduco, che rende gli uomini timidi e ritrosi, e toglie loro forza e coraggio. Così pure nel fuoco della gioventù e di una potenza virile rigogliosa si mantenne fino al suo cinquantesimo anno fedele alla sua Khadiggia che invecchiava, e si abbandonò dopo alle più numerose variazioni ed alle sregolatezze più colossali. Non sono Infedeli, ma Moslemin, che ànno inventato la favola, d'aver egli avuto dall'Angelo Gabriele una pappa da rinforzargli le reni e renderlo capace di gesta amorose eccedenti la forza naturale dell'uomo — amabile distinzione usata da un Angelo ad un Profeta!

A questo lato naturalmente si attaccan di preferenza i detrattori di Maometto, argomentandone, che con una vita sì fattamente carnale fosse incompatibile un sentimento religioso, e viemmaggiormente lo spirito profetico. Ma quelli che ciò sostengono, o non vedono deliberatamente o ignorano questo fatto psicologico, che quanto più nobili, puri, disinfinti, energici ed entusiastici sono i sentimenti, coi quali l'uomo abbraccia Dio, tanto più egli è di seguito suscettivo ed eccitabile in fatto di sensibilità della carne. Quindi Maometto potette dire: « L'amor delle donne e l'incenso infiammano più d'ogni altra cosa la mia divozione nella preghiera ». Non tutti concederanno questa proposizione, perchè non tutti son capaci d'un abbandono del cuore a Dio, che disciolga e strugga: ma quando si ponga mente all'altro lato del carattere di Maometto, alla sua tenera sensibilità per le altrui sofferenze, alla sua moderazione, alle sue frequenti lunghe astinenze, alla sua sobrietà nel bere e nel mangiare, alla sua beneficenza, per la quale sovente si privava del necessario, al suo attaccamento per gli amici, ed alla modestia delle sue pretese in argomento di commodità della vita, si è costretti a conchiudere, che egli dall'uno e dall'altro lato era capace e sentiva il bisogno d'un abbandono senza limiti. In generale poi la quistione religiosa sul rapporto sessuale, uno de'tre rapporti capitali, che gli uomini ànno da approfondire, non è affatto sciolta in modo, da averne un punto d'appoggio per condannare o per assolvere. Noi non parliamo di differenze individuali, ed osserviamo solo, che il puro punto di vista spirituale, che tratta l'uomo come cosa incorporea, è falsissimo.

In quanto ai Maomettani, compresovi pure il fondatore della loro religione, v'è ancora da fare questa particolare osservazione, che essi non sono per metà tanto dediti alla sensualità, quanto noi Cri-

stiani ce l'immaginiamo: con le sue stesse donne il Moslem non si permette discorsi indecenti; il suo sentimento, il suo cuore è puro ed alieno dalla sensualità, contuttochè al corpo dia, ciò che la sua natura domanda: i Cristiani al contrario grufolano in una mentita spiritualità, che ne brutta l'anima e non impedisce alla bocca di ridondare di arditi propositi, che ledono qualunque delicatezza di sentimento. — Questo per ciò che tocca in questo grand' uomo la contraddizione tra il suo spirito ed il suo corpo!

Quel che si è voluto intanto desumere dall' argomento innanzi esposto è, che Maometto sia stato un impostore, il quale non ha creduto ciò che ha dato a credere agli altri. È noto che nel 13.° secolo fu pubblicato un libro, attribuito all'imperatore Federico II. [1] e che portava il titolo: « Dei tre impostori, Mosè, Gesù e Maometto ». Ed abbiamo altrove fatto notare, che quanto è in questo libro imputato ai fondatori di religioni, in altri è rigettato su tutta la classe sacerdotale. Questa però è un accusa nonchè superficiale, maligna— perversità ed ignoranza collegate anche in questo caso, come sempre. Per ciò che riguarda Maometto ci limitiamo a rapportarci alla sua coraggiosa energia, fondata sulla inalterabile fede nella verità della sua missione e della riuscita nella sua intrapresa. Così quando nel terzo anno dell'Egira egli subì una disfatta completa, i suoi seguaci ne rimasero tanto scoraggiati, che vi fu bisogno di tutta la elevatezza d'un uomo inviato da Dio per ravvivare in quelle anime fulminate nuova forza e nuova brama di agire.

Significato di Maometto per l'Islam.

Maometto avea così poca istruzione letteraria, che non sapeva neppure scrivere. Con tutto ciò la sua religione non è da considerarsi come un puro suo prodotto, anzichè come un rimaneggiamento degli elementi esistenti. In questo egli si comportò negativamente verso lo antico Sabeismo, l'idolatria, ed il culto delle stelle e delle immagini delle stirpi arabiche e dei Pagani, e positivamente verso il Giudaismo ed il Cristianesimo, sui quali appoggiossi. Ma in quest'opera egli non si condusse sistematicamente; la sua fantasia pigliò il vantaggio sulla sua ragione e le sue estasi poetiche gli fecero dettare come ispirazioni divine i suoi sentimenti momentanei, ond'era sopraffatto. Quindi non troviamo in questa religione traccia di speculazione o di idee

(1) Ed al suo Segretario Pier delle Vigne da Gregorio IX.

filosofiche, che faccian la parte di dogmi religiosi, e tutta la religione consiste in prescrizioni esteriori ed in regole di condotta. Queste son tutte però di natura soggettiva, prese dal carattere e dalla vita del fondatore stesso; non già nel senso comune, quantunque non manchino esempii di Sure del Corano foggiate appunto secondo non lodevoli occasioni, ma in un senso più elevato, in quello cioè che ci rappresenta Maometto come il Genio della razza araba, nel quale nella guisa più perfetta si riuniscono e si compenetrano tutte le qualità elevate e riprovevoli, tutte le opposte tendenze dello spirito arabo. Epperò quando diciamo che l'Islam non sia che la espressione del carattere del suo fondatore, con ciò non diciamo altro se non che l'Islam sia l'espressione dello spirito arabo considerato nelle sue manifestazioni religiose. Ciò spiega da una parte l'ostinato attaccamento dei Moslemin alla loro religione ed al fondatore di essa, e ci conduce dall'altra a vedere in costui un Ideale. Pei popoli antichi i corpi, i fenomeni e tutta la vita della Natura erano i portatori della religione: gli uomini stessi non erano che una parte di questa natura, viventi d'una vita non distinta dalla vita universale: nella Natura essi riconoscevano sè stessi — nel Sole la luce dello spirito, nel calore l'amore, nel freddo l'odio, nel cambiamento delle stagioni il perire ed il risorgere, nella luce il bene, nelle tenebre il male, negli animali le varie virtù e passioni, nelle piante la mollezza del sentimento ed i teneri movimenti della carne e così di seguito. Indi l'oggettività ed il carattere sistematico di queste religioni. Nella Mitologia propriamente detta, nelle favole dei Greci e dei Romani, tutto diviene vacillante ed inconsistente: nè gli Dei, nè la Natura hanno un assoluta solidità, essi trovansi a mezza via fra loro — l'oggettivo ed il soggettivo s'incrociano e si mescolano. Non v'è sistema! E quando in Roma la religione diventa teleologica, è agl'interessi della vita comune che si adatta a servire: quindi nè verità di scopi, nè sistema corrispondente. Tutt'altro è nel Mosaismo: Mosè progetta la religione; egli si propone deliberatamente lo scopo, la meta, che vuol raggiungere; egli adatta a puntino i mezzi della religione allo scopo, alle circostanze locali, alla vicinanza dei popoli stranieri ed al carattere del popolo suo: perlochè il Mosaismo è una religione *fatta* nel senso pieno della parola. Nel Maomettanismo poi sparisce la Natura, Dio si perde in una semplice astrazione e non rimane che l'uomo; ma non l'uomo generale, l'essenza dell'uomo, bensì l'uomo arabo con tutti i suoi pregi e difetti.

E questi rincariscono in Maometto, in parte realmente, in parte per effetto dello svolgimento progressivo dato nel corso dei tempi al suo carattere fino a portarlo al sommo grado di perfezione e di energia; quindi Egli l'Ideale ed il Genio. Or quel che quest' uomo sente in sè, quel che in lui si muove, si travasa dall'uomo nel Codice della religione quale prescrizione religiosa: così l'ardore della sua divozione contemplativa genera nel Codice religioso l'obbligo della preghiera, le vibrazioni voluttuose della sua carne l'istituzion della poligamia, la sua semplicità, la sua sobrietà e la continuità ideale delle sue astinenze la pratica dei digiuni, la sua ospitalità e la sua generosa beneficenza il dovere della elemosina, la sua fierezza ed il suo amore di libertà di Arabo il principio esclusivo della sua fede sola vera, il suo coraggio la natura dei mezzi di propagarla, la sua fantasia ed il suo poetico concetto della vita il chiaroscuro che adombra tutta la religione, il suo illimitato abbandono la dottrina fatalista sul governo del mondo da parte di Dio. — Volendo esser giusti e veri, dobbiamo concepire il fondatore dell'Islam come il compendio ideale della popolazione Araba, e la sua religione come la regola prosaico-poetica della vita, quale conviensi al carattere del popolo, suggellata dall'autorità divina. Una gran verità si trova in conseguenza nel Maomettanismo; dappoichè la religione deve corrispondere non all'essere della natura, nè a quello degli angeli, ma sì bene a quello degli uomini: dov'esso è in difetto è questo, che Maometto ha preso a norma della sua religione solo sè stesso, e non l'essere dell' Umanità; per la qual cosa il Maomettanismo è puramente soggettivo e non sistematico.

Venerazione di Maometto.

Quel che si è detto dà ragione della venerazione straordinaria, che i Moslemin dimostrano per Maometto, con tutto chè lo considerino per nascita e per vita qual semplice uomo, e lo riconosceano bruttato di difetti e di macchie grandi. Il Gran Signore manda in ogni anno a Mekka una corona portata da un cammello: or questo cammello diviene durante il viaggio suggetto di venerazione religiosa. Vi son pellegrini, che, vista la tomba del Profeta in Medina (non in Mekka, come sovente si legge,) si lasciano accecare per non vedere più altro. Nei dintorni di Mekka son mantenute schiere di colombi e trattate con religioso rispetto, in commemorazione del co-

lombo celeste, che simile al corvo di Odhin, si dice aver fatte rivelazioni divine a Maometto. In Cairo si conserva la camicia di Maometto ed in tempi determinati si porta solennemente in processione.

Miracoli.

Differentemente da Mosè e da Cristo, Maometto dichiarò, come Zoroastro, di non far miracoli; eppure moltissimi gliene ascrivono i suoi settatori. Che il cieco zelo, molto tempo dopo la di lui nascita, abbia ornato quest'avvenimento con circostanze straordinarie, abbiam già detto altrove e del colombo abbiam toccato pocanzi: oltre a ciò la stupida venerazione dei Maomettani o la malignità dei Cristiani gli à fra altro affibiato le seguenti scempiaggini: con un cenno del suo dito egli divise in due la Luna, di cui una metà cadde nella sua manica e fu da lui di nuovo lanciata in Cielo, per rendere alla Luna la sua rotondità — frottola che i Moslemin han per avventura presa sul serio, avendo per essa come sacra la mezza Luna, quanto i Cristiani la Croce; dalle sue dita fece spiccar acqua bastante, da dissetare un armata; pietre, alberi, animali, lo riconobbero e salutarono come vero profeta ed ubbidirono ai suoi comandi: con poca provvisione nutrì or ottanta, or un numero molto maggiore di uomini, ed una volta con soli due datteri sfamò tutte le sue truppe. Sulla bestia Borac fece un viaggio pel cielo, dove parlò con Dio; passò poi ancora per l'inferno e ritornò a Mekka nella notte stessa prima che facesse giorno. Della sua bara si dice finalmente, che sia sospesa in aria fra due volte adamantine, che la attirano egualmente ed è meraviglioso che appunto in Medina e suoi contorni nulla si sappia di questo miracolo. In Occidente si è attribuita un'altra quantità di buffonate a Maometto ed ai suoi seguaci, e noi non staremo qui a cantarle; ma questo vogliamo soltanto dire, che non v'è cosa meno scimunita dell'insister tanto dalle cattredre su queste fole per provare la falsità della religione. Così fatte argomentazioni naturalmente ànno un effetto diverso: la gioventù sente l'ingiustizia di un tal procedere, benchè per mancanza di conoscenza il suo intelletto non lo vegga chiaramente, e mentre la bocca è costretta ad ingiuste condanne, il cuore, se non è per altro corrotto, s'interessa sinceramente per gli oltraggiati e gli offesi. Questa è disgraziatamente non di raro la maniera di strappare ai giovani l'amore della propria religione: lo sfigurare le religioni

altrui ed il maltrattare i fondatori di esse e coloro che le professano, riesce solo a guadagnare i cuori a queste religioni e ad alienarli dalla propria. D' altronde questo deplorabile vezzo , figlio di ignoranza e di malignità , non è particolare ai Cristiani contro i Turchi; questi pagano i Cristiani della stessa moneta, nè diverso è il trattamento che scambievolmente usano fra loro Cattolici e Protestanti.

Come curiosità vogliamo pure rammentare, che Maometto è stato qualche volta preso per un cardinale della Chiesa romana , e più spesso per l'Anticristo in persona; taluni Giudei lo riguardarono, mentre era ancora vivo, come il loro Messia, e parecchi Cristiani come il Paracleto, lo Spirito Santo incarnato. Si è detto che il suo cadavere sia stato divorato dai cani, e la cosa sarebbe andata così: Maometto avrebbe predetto, che tre giorni dopo la sua morte sarebbe risorto; taluni dei suoi seguaci avrebbero perciò fatto guardia al suo cadavere, ma obbligati a ritirarsi pel cattive odore, al ritorno avrebbero trovato il corpo consumato dai cani.

Il Corano.

Alkoran, cioè il libro, è la scrittura sacra de'Maomettani; esso procede dallo stesso Maometto, ma, non sapendo egli scrivere, fu scritto dai suoi segretarii, l'ebreo Rabbi Warata Ebn Nawsal ed il monaco cristiano Nestore. La gran massa dei credenti ritiene inoltre come vera la tradizione, che l'Angelo Gabriele abbia portato dal Cielo le singole parti del Corano , secondo il bisogno; della qual cosa non dobbiamo farci meraviglia, volendo essa nell'insieme significare che il Corano sia stato scritto per ispirazione divina , ed una specie particolare d'ispirazione potendosi anche vedere nella specie. Dopo la morte di Maometto i singoli pezzi furono raccolti dal suocero di lui Abu Bekr, e pubblicati dal terzo Califfo Othman. Lo stile è nel tutto avuto in pregio di modello nella letteratura arabica ; non è in verità lo stile lapidare dei libri delle antiche religioni, ma una lirica in versi rimati , calorosa e fantastica. E siccome Maometto aveva bastante conoscenza degli scritti sacri dei Giudei e dei Cristiani , non sorprende , che intiere Sure siano semplici variazioni dei racconti dell'antico testamento, tanto più che Maometto stesso avea detto di appoggiarsi a quei documenti, non volendo metterli da banda , ma restituirli soltanto alla loro verità. Ebbero anche

influenza sul Corano le tradizioni cabalistiche dei Rabbini, e le dottrine fataliste dei maghi e dei Caldei fornirono lo sparso materiale di questo genere, che s'incontra nel libro e nella religione, e che ne forma il carattere fondamentale. Il Corano è diviso in cento e quattordici Sure o Canti, che non sono disposti nè sistematicamente per ordine di materia, nè cronologicamente secondo i tempi della redazione di esse. Per l'alta sua origine esso è non solo venerato come la parola di Dio, allo stesso modo che la Bibbia dei Cristiani, ma è pure sorgente della teología e della giurisprudenza. Esso contiene discorsi di Maometto ai suoi discepoli, lodi a Dio, esortazioni, sermoni contro l'idolatria, i Giudei ed i Cristiani, e varie leggende. Oltre gl'insegnamenti sopra Dio, la Provvidenza, il Cielo, l'Inferno, le ricompense e le pene, vi si trovano pure leggi e decisioni sugli affari terrestri, che non possono esser cambiate, e costituiscono l'ultima istanza irrefragabile.

Maometto morendo consegnò la cassetta, in cui erano conservati gli scritti originali del Corano a sua moglie Haphsa, figlia di Omar, che fu secondo Califfo, benchè amasse di più Ayescia, figlia del primo Califfo Abu Bekr. Non pertanto fu Ayescia, che i fedeli venerarono come profetessa e madre nei quarantotto anni che ancora visse dopo la morte di Maometto, e ad essa dirigevansi nei casi dubbii per farsi dichiarare il senso della legge, e le sue sentenze avevano il valore di Oracoli. Con queste dichiarazioni si formò una tradizione, la raccolta della quale dicesi Sunna, ed i Maomettani, che ne ammettono l'autorità, Sunniti. Sciiti al contrario si chiamano quelli che, seguendo il solo Corano, rigettano la tradizione, sulle tracce d'Alì, nemico di Ayescia, della quale avea svelate le galanterie a Maometto. V'è inoltre una piccola Setta, la quale sostiene, che delle dodicimila parole del Corano sole quattromila sien vere, senza poi dire quali.

Si è pure pubblicato un testamento di Maometto, contenente un trattato di reciproca tolleranza, che sarebbe stato conchiuso tra lui ed i Cristiani nel quarto anno dell'Egira.

DOTTRINA.

1. Dottrina riguardante Iddio.

Comunemente si contropongono in fascio Cristiani, Giudei e Turchi al Paganesimo, che abbraccerebbe così tutte le altre religioni: i primi, avendo comune la dottrina dell'unità di Dio, possono ben considerarsi come formanti una specie, ma il riunire in un gruppo tutte le varietà del politeismo è superficiale insiememente e falso.

È molto caratteristico, che Maometto abbia compendiato il dogma fondamentale della sua religione nell'espressione: « Dio è Dio! Non v'è altro Dio che Allah! » « Dio è Dio, » esprime quella rappresentazione astratta, vuota, povera d'idee, che è conosciuta sotto il nome di Deismo. Il Deismo è l'opposto del Panteismo; siccome questo mescola e confonde in una unità indistinta Dio e Mondo, così quello separa sì fattamente Dio dal Mondo, da non restare fra essi alcuna reciprocanza di vivi rapporti. Filosoficamente questo concetto deistico è stato svolto nel sistema delle monadi di Leibnitz, in opposizione al Panteismo sostanziale di Spinoza; religiosamente lo stesso campeggia nella religione maomettana in opposizione al Politisimo. Maometto, trasportato dal più ardente zelo contro il Politeismo, punta contro di esso il suo dogma fondamentale. Ma egli neppur sospettava il significato del Politeismo, in quanto rappresenta anch' esso un momento dell' Idea; egli ignorava, che questi molti Dei costituiscono solamente la mediazione della Divinità e della Creazione. L'unità di Dio che egli contropone così astratta ed isolata, è ancor essa un momento essenziale dell' Idea, ma non è l' Idea tutta, e nel suo isolamento è difettiva, quanto il momento opposto, che viene da essa negato in modo assoluto. Ed il Panteismo orientale è essenzialmente Panteismo naturale; gli Dei sono elementi ed altro simile, e come tali non solamente molteplici, ma immediatamente presenti, e nella loro totalità sono la natura stessa; essi sono la condizione del vincolo che lega la Creazione alla Divinità. Or mettendo da parte la pluralità degli Dei, viene spezzato quel vincolo, senza che la dottrina dell' unità astratta di Dio in alcun modo lo supplisca. È questo il caso dell' Islam: Dio è fuori del Mondo ed à con esso rapporti puramente *accidentali*, che non ànno il loro fondamento nella di lui essenza, ma semplicemente nel bisogno che à l'uomo di darsi un rapporto con Dio, benchè falsamente concepito. « Dio è Dio, »

ovvero A = A, vuota proposizione dell' identità, esprime completamente questa rappresentazione. Quindi la desolante povertà di questa teologia; il concetto è nato-morto, ad esso mancano la sorgente della vita interna e le condizioni di uno sviluppo immanente, o in altri termini a questo Dio mancano corpo e vita. Maometto à completamente ragione di dire: « Se tutti gli alberi della terra fossero penne da scrivere e sette oceani fosser pieni d' inchiostro, non basterebbero a descrivere le meraviglie dell' Onnipotente; » dappoichè di Lui si può dir tutto, e per questo appunto niente.

Epperò quel che ulteriormente s' insegna di questo Dio non discende dalla sua essenza, ma gli viene semplicemente azzeccato. Allah, dicono, questo Dio solo vero, grande e sommo, à il suo essere in sè stesso; non è generato nè genera, onde idolatri i Cristiani, che insegnano una Divinità composta di padre, madre e figli; Ei riempie l'Universo con la sua infinità; Egli il centro in cui tutto si concentra, manifesto e celato, Signore del mondo corporeo ed incorporeo, eterno, immensamente buono, misericordioso, ma irremovibile nelle sue risoluzioni, ed inoltre Creatore e rettor del Mondo. In una parola Maometto compartisce al suo Dio le qualità, che non pure Cristiani e Giudei, ma gli Orientali appongono alla Divinità recondita. Se non che mentre questi si sono abbandonati alle più sottili speculazioni per sciogliere la difficoltà di una relazione viva e vera tra la Divinità e la Creazione, Maometto l'à troncata come il nodo gordiano con la frase comune: Dio è Creatore e Rettor del Mondo. Noi vedremo, come la falsità del principio si è attaccata appunto all'ultima determinazione e n'è diventata il cancro roditore.

Questo Deismo religioso intanto si distingue dal filosofico per la dottrina dei buoni e cattivi spiriti delle religioni antiche, da esso conservati. Essi, distribuiti in varie classi, figuransi, come presso i Cristiani gli Angeli buoni, sono puri spiriti, ed ànno doti superiori a quelle degli uomini, ai quali prestano assistenza; così l'Angelo Gabriele porta le rivelazioni al Profeta. Il contrario à luogo in quanto agli angeli cattivi, il capo dei quali si chiama Eblis ed è principe dell' Inferno.

Siccome questa religione è in generale priva di speculazione, così non à dottrina relativa alla Creazione, che viene ammessa semplicemente come fatto compiuto.

La dottrina della provvidenza o sia della conservazione e del governo del Mondo è invece importante per estesa e perniciosa influen-

za. — Il concetto della Provvidenza deriva necessariamente dal concetto di Dio; e siccome si riconosce al concetto di Dio il carattere della religione per quanto tocca il lato della verità o la dottrina, così, per quanto tocca il lato della sua influenza sulla vita, il carattere della stessa si riconosce al concetto che essa insegna sulla Provvidenza; dappoichè la Provvidenza nella parte, che riguarda Dio, non è altro che l'apparizione sua nel tempo, la quale deve naturalmente corrispondere all'essere ed alle qualità, che, nel concepirlo in questo o quel modo, si sono attribuite a Dio, e, per ciò che riguarda l'uomo, il rapporto di fatto che in generale si attribuisce alla Creazione dirimpetto a Dio ed alla sua manifestazione nel tempo. Or nel Maomettanismo questo rapporto della Creazione con Dio è astratto, perchè i due termini, Dio e Creazione, son concepiti come assolutamente separati e rigidamente controposti l'uno all'altro; epperò la Creazione si trova in un rapporto di assoluta dipendenza da Dio. Nell'applicazione alla vita il Deismo si converte sempre in Panteismo; giacchè se uno dei due termini, la Creazione, non è identificata con Dio, pure svanisce del tutto nell'assoluta dipendenza, il che si riduce allo stesso. — Secondo la dottrina dell' Islam dunque Iddio governa il Mondo invariabilmente con potere assoluto; la qual cosa, ben considerata, in altri termini significa, che di fronte all'uomo stà una potenza infinita, contro la quale nulla valgono gli sforzi umani, una potenza che diventa necessità e che toglie ogni libertà all'uomo: l'invariabilità poi del governo fa di questo una rigida legalità, una cieca necessità, un bujo Fato, che non merita il nome di governo del Mondo. Stante ciò il Dio, a cui si conferisce un tal governo, non è uno spirito, e neppure un soggetto, e tanto meno una persona, egli è un astrazione come il suo governo. Maometto si liberò, è vero, della pluralità degli astri, che nel Sabeismo signoreggiano fatalmente la vita degli uomini, ma conservò il concetto della Signoria fatale, raccogliendolo soltanto nell'unica Divinità. Questo fatalismo intanto à formato a sua immagine tutta la vita sociale dei Musulmani; dappoichè la loro religione à pur questo di comune con le religioni orientali, che la vita è con essa strettamente collegata, — le condizioni politiche e sociali, tutta la vita civile, sono dominate dalla religione. Questo fatalismo à poi i due principali effetti seguenti: 1) Sommissione assoluta di fronte agli avvenimenti esterni contrarii, sieno naturali, come la morte e le pubbliche malattie, sieno sociali, come

le relazioni, le condizioni e le singole sorti della vita civile, od anche misti di naturale e di sociale. Il Turco sa, che Dio gli à fissata l'ora certa della morte, che la sua condotta non può nè differire, nè affrettare; presso di lui non à quindi senso il dire, che taluno col suo modo di vivere abbia accorciato la sua vita, o il trattare di regole generali acconce a prolungar la vita. È di più indifferente che il Corano o le leggi religiose prescrivano misure di precauzioni contro le malattie appiccaticce; la credenza popolare almeno è, che in questo qualunque sforzo umano sia non pure inutile, ma costituisca una ribellione contro il volere di Allah. È parimenti un attentato contro le disposizioni divine il sollevarsi contro l'oppressione e l'ingiustizia dei grandi, o il tentar di cambiare violentemente gli ordini esistenti, per quanto possano essere indegni di esseri umani; dappoichè il Turco sa con tutta la fermezza della convinzione religiosa, che tutte le relazioni sociali vengono pure da Dio, come la Creazione, che le istituzioni politiche, i rapporti di Signoria e di Servitù, di ricchezza e di miseria, come le malattie e la morte, nell'insieme e nei particolari, da Lui procedono direttamente, e che il censurare il minimo di questi avvenimenti sarebbe la stessa offesa a Dio, che il censurar la Creazione. E poichè tutta la vita è religiosa, il prendere passivamente ogni destino è parte positiva della vita. Epperò pei Moslem di fede antica è una spina nell'occhio il porre argine ad una peste desolatrice con una quarantena sanitaria, ed è fra essi ancora quistione, se per avventura sia permesso abbandonare un luogo da essa devastato.

Prima di andare innanzi intanto non possiamo fare a meno di richiamar l'attenzione del lettore sulla evidente contraddizione di una simile dottrina. La religione è opera immediata di Dio, come la Creazione naturale; lo stato e tutte le condizioni sociali sono egualmente opera divina; epperò siccome all'uomo non s'appartiene la critica della prima, così neppure dell'altra. Questa è la base falsa, sulla quale quella dottrina riposa. Ora il più semplice sguardo alle relazioni terrestri insegna, che esse sono per la maggior parte agli uomini dannose, che sono per essi sorgente di peccati e di miserie, e che non sono se non il prodotto dell'ignoranza e dell'egoismo. Se esse sono opera di Dio, Dio stesso è cattivo, spinge gli uomini al male, è ignorante ed egoista. Delle due l'una: o le istituzioni umane non sono opera di Dio, o l'alta idea che si à di Lui è falsa ed egli non sarebbe che un — Satana.

Per effetto di questa dottrina i Turchi sono servilmente sommessi; il Fato stampa sulle loro fronti i cento artigli dei loro oppressori ed essi accettano questa umiliazione con passiva indolenza. Essi sono parimente impotenti verso la Creazione, epperò anche verso la Terra, della quale pur l'uomo è destinato a divenir Signore; e quelle contrade, che sotto i Giudei sono state un ridente giardino, giacciono adesso desolate e devastate. E tutto questo viene anche da Dio! È intanto notevole, che mentre i Turchi in principio ànno sulla Provvidenza un idea del tutto opposta a quella de' Giudei, concordano invece con essi nell'opinione molto sparsa presso i Cristiani ancora, che fà della prosperità terrestre un segno della benevolenza divina.

2) Dall'altra parte, se il Turco crede di stare in servizio di Dio, questo stesso fatalismo, causa di mortale indolenza, lo sprona a sacrifizii disperati. Allontanandosi da tutte le religioni, Maometto à risolutamente pronunziato e praticato il principio di propagar la religione con la spada alla mano. Il farlo è la più meritoria delle opere; i guerrieri che vi si adoperano sono al servizio immediato di Dio; nel giorno del giudizio le loro ferite riluceranno come splendidi scarabei ed odoreranno come muschio, e chi muore sul campo di battaglia, giunge immediatamente nel Cielo. Quindi quei prodigi di valore, che la storia à da mostrare, come fatti dai Moslem nelle loro guerre di religione.

3. Propagazione dell'Islam.

Questa circostanza della propagazione per via delle armi è stata un argomento particolare di attacco contro l'Islam, ed i Cristiani segnatamente l'anno molto aggrandita. Non pertanto un esame attento riduce di molto l'importanza della cosa e la differenza dalla religione cristiana. In teoria il *Credente* propaga la sua religione con la forza e rende pure suddito colui, che ha guadagnato al Profeta, mentre il Cristiano porta con l'amore e con l'insegnamento la dottrina di Cristo in tutto il mondo e lascia intatte le relazioni esteriori dei nuovi convertiti. Ma nella pratica ciascuna delle due parti si dilunga tanto dalle due opposte teorie, che entrambe si trovano a tocca e non tocca. Da Costantino Magno, primo imperatore cristiano, fino a Teodosio, che nel 378 fece chiudere i tempii pagani, furono le violenze, come distruzione di tempii pagani, fracassamento d'idoli, proibizioni del culto pagano, ed espulsioni dei sacerdoti, che

sostennero la parola dell'Evangelo. Ricordiamo di passaggio le misure di sangue contro gli eretici, segnatamente contro gli Albigesi ed i Valdesi del Sud della Francia, gli Spagnuoli in America, dove il potere andava di conserva col volere, e questo potea darsi libero corso, Carlo Magno contro i Sassoni, e così via, tutt'i casi, ne'quali andaron di pari passo la violenza religiosa e l'assoggettamento politico. E se si obbiettasse, che i Cristiani non abbiano intrapreso mai guerre religiose di conquista propriamente dette, rimanderemmo semplicemente alle Crociate — a questo maroso, che precipitandosi dall'Occidente sull'Oriente, si arrestò solo quando si ruppe contro l'insuperabile diga da questo opposta: se la fortuna della guerra avesse favorito i Cristiani, l'Oriente sarebbe cristiano e soggetto a governi cristiani. Sarebbero forse i Protestanti un'eccezione? Basta in contrario rimembrare che i popoli han seguito, perchè l'han *dovuto*, i Principi, o Signori divenuti protestanti, lasciando stare e l'oppressione orribile dei cattolici Irlandesi, e le scene della Svezia, dove nessuna confessione cristiana si è mantenuta pura. Tutt'al contrario i Maomettani si sono, fin dal principio delle loro guerre di conquista, mostrati tolleranti nominatamente verso i Cristiani. Quando nel tredicesimo anno dell'Egira Amru conquistò Alessandria ed interrogò il Califfo Omar sul saccheggio della città da lui divisato, il Califfo proibì severamente una simile barbarie e comandò che sui Cristiani fosse imposto un semplice tributo. Lo stesso Califfo conchiuse con i Cristiani un trattato di tolleranza, da non scambiarsi con quello di Maometto, e del quale ci piace di aggiungere in nota un estratto.[1] Si può in conseguenza

1 « Capitolazione consentita da Omar ai Cristiani di Gerusalemme ed ai luoghi attinenti, nella conquista della Palestina avvenuta nel quindicesimo anno dell'Egira.

« In nome di Dio, infinitamente buono e misericordioso! — Sia lodato Iddio, che ci à fatto nascere nell'Islam e ci à concesso la fede, che ha avuto pietà di noi e ci mandò il suo profeta Maometto. La pace e la benedizione di Dio sia con lui purificatore de'errori, che ci diede la vittoria sui nostri nemici ed abitazioni nelle pianure e ci colmò il cuore di amor fraterno! Per questa infinita grazia i suoi servi lodano il Signore.

« Questo è l'ordinanza di Omar, figlio di Khatab, da lui data sul monte Oliveto come cosa convenuta tra lui e Zafirino, patriarca venerato da tutto il suo popolo della setta ortodossa di Gerusalemme.

« Questo trattato abbraccia tutti i sudditi cristiani, preti, monaci e monache, dovunque si trovino.

« Come sommo sacerdote noi dobbiamo, in nome nostro e dei nostri successori, assicurare protezione a tutti i sudditi cristiani, che adempiono i loro doveri di sudditi.

« Se questo trattato dovesse mai esser rotto, che ciò avvenga per loro colpa, e solamente quando essi cerchino di sottrarsi ai doveri di sudditi ed all'obbedienza.

dire: i Cristiani han cominciato con l'amore e l'umiltà e finito in parte con la violenza, Maometto poi ha dato principio alla sua conversione con la guerra aperta, ma à risparmiato i vinti; presso i primi furono in voga modi sommessi, finchè durò la debolezza, e cominciò la violenza, tosto che ebbero il potere dalla loro parte, — l'Arabo, cavalleresco anche nelle sue guerre di religioni, ha fatto guerra inesorabile, finchè le sue forze sono state poche, e si è mostrato mite e moderato, appena fatto potente.

Non vogliamo intanto lasciar questo soggetto senza far rilevare quanto sia pericoloso l'allegare in prova della verità della propria religione la propagazione di essa, sia che si guardi l'estensione, o i mezzi, o pure il tempo. Nell'estensione per esempio il Cristianesimo è sopravanzato tanto dall'Islam, quanto dal Buddismo. Dei mezzi abbiamo già parlato. In quanto al tempo, i tre primi secoli del Cristianesimo sono certamente una grossa cifra in riscontro del rapido progresso dell'Islam. Che se domandassimo quel che a dispetto dei più grandi sforzi contrarii sia negli ultimi secoli avvenuto, ci sarebbe da conchiudere che il Cristianesimo sia stato abbandonato da

« Simigliantemente protezione esterna ed interna dev'essere accordata alle loro chiese, abitazioni, luoghi di pellegrinaggio, come pure a quelli che visitano questi luoghi: ai Giorgiani, agli Abissinii, ai Giacobiti, ai Nestoriani ed a tutti, che riconoscono il profeta, Gesù. Tutti meritano riguardo, perchè essi furon già onorati dal Profeta con un documento sotto del quale egl'impresse il suo suggello e nel quale ci esorta *ad esser misericordiosi ed a conceder loro sicurezza*. Pertanto noi, Capo supremo di tutt'i veri credenti, siamo disposti a mostrarci benevoli ad essi in onore di Colui, che ha già loro fatto grazia.

« Essi sono in conseguenza liberi da testatico o da pagamento di gravezza in tutti paesi Musolmani per terra e per acqua.

« Al loro ingresso nella chiesa del santo sepolcro ed in tutto il loro pellegrinaggio nessuna tassa dov'esser loro presa.

« Nulladimeno i Cristiani, che visitano il Santo Sepolcro, debbono depositare una dramma e mezzo di argento pel Patriarca.

« I veri *credenti*, ricchi e poveri dei due sessi, non esclusi i re e governatori, debbono aver per sacro questo trattato.

« Dato in presenza dei discepoli del *Profeta*, Abdullah, Osman, Ben Afan, Saab, Abduli Rhaman, Ibn Auf.

« Quest'ordine, che deve restare (in copia) nelle mani dei Cristiani à da avere pieno vigore.

« Sia lodato Dio, re di tutti i mondi, al quale noi crediamo, egualmente che nel Profeta, nostro mediatore ed intercessore.

20 Rebi ul Evvel nell'anno quindicesimo dell'Egira.

« Chi legge questo trattato e da oggi al giorno del giudizio gli fa contro, viola il trattato di Dio e del diletto suo Profeta ».

Dio. Nè parliamo dei costumi, che offrono uno stato niente più soddisfacente, e che, interrogati come testimoni della verità, deporrebbero anche male. — Ciò sia detto per dimostrare l'incertezza di certe lodi obbligate, alle quali tengonsi tenacemente afferrati i zelatori.

4) Maometto come profeta di Dio.

Il principio di fede, che Maometto aggiungeva sempre al primo « non v'è altro Dio che Allah », cioè « e Maometto è il suo Profeta » costituisce il secondo articolo fondamentale dell'Islam: il primo è il tema della teologia tutta, ed il secondo quello dell'economia della salute. Il dire « vi è un solo Dio » non è gran sapienza, alla fine ciascuno vede ciò da sè, e tutti i popoli si accordano in questo, che non può esservi se non un Dio supremo, fondamento e meta di tutte le cose. La quistione capitale riguarda la rivelazione di questo Dio: la rivelazione nella creazione esteriore non soddisfa, questa rimanendo sempre un enigma per gli uomini; vuol essere una rivelazione in parole intelligibili, una dottrina che dia notizia di Dio, della destinazione e dell'avvenire dell'uomo, e della condotta che questi deve tenere per raggiungere la sua destinazione. Questa rivelazione non può esser fatta che da Dio, o da un uomo che esso manda a questo effetto: — quindi l'importanza, che Maometto dà alla cennata proposizione e la frequente ripetizione che ne fa. Come Gesù domanda, quale condizione indispensabile della salute, la fede in lui, come figlio di Dio, così per Maometto la fede in lui, quale Profeta di Allah, è tanto essenziale, quanto la fede nello stesso Allah. Con intenzione poi Maometto si nomina il *Profeta;* giacchè, siccome sparsamente si è già notato, sua differenza essenziale dagli altri fondatori di religioni e segnatamente da Gesù son le seguenti circostanze. 1) Maometto è puro uomo ed al discepolo, che secondo le antiche idee gli domanda, se non sia figlio di Dio, risponde: « Dio non ha figli. 2) E tanto meno ha bisogno di miracoli per accreditar la plenipotenza della sua missione: essi gli sono stati attribuiti da altri. Egli esige fede senz'altro, e mostra la sua dottrina. 3) Nè si riferisce alla sua vita, essendo una particolarità, che certamente lo distingue da tutti gli altri fondatori di religione, che i suoi settatori non pigliano scandolo dei suoi sovrumani eccessi. 4) Ed è del pari caratteristico, che senza origine divina, senza miracoli e senza purezza di vita, egli non presenta che ferro e fuoco a credenziale del-

l'alta sua missione! Questo à egli poi di comune con Gesù; la rigida esclusiva, con la quale egli si fa valere come l'unica porta d'entrata in Paradiso.

5) Culto.

Le pratiche religiose irremisibili sono:

a) la recita della confessione di fede;

b) il fare regolarmente le preghiere giornaliere;

c) il dare sussidii caritativi;

d) il digiunare durante il mese Ramasan;

e) il pellegrinaggio a Mekka.

a) La recita della confessione di fede non consiste solo nel dire un formulario, ma, com'è anche nell'India ed altrove, nel leggere pure il Corano. La qual cosa si stima tanto religiosa, che per ragion di commodo si è introdotto il costume inadeguato, che taluni sacerdoti a pagamento facciano giornalmente la recita in tutto o in parte per altri, anche defunti.

b) La preghiera è d'obbligo cinque volte al giorno; la precede una lavanda, che nei luoghi privi d'acqua può farsi con la sabbia; si fa col volto rivolto verso Mekka e dai zelanti in ginocchio. Non avendo i Turchi campane, l'ora della preghiera viene annunziata dal Muezin, banditor della preghiera, dalla galleria del minareto di una moschea. Argomenti delle preghiere sono ardenti espansioni di lodi a Dio, ringraziamenti per beneficii ricevuti, domande di prosperità e di pace per sè stessi e per gli altri credenti, ed inoltre intercessioni pei defunti. La preghiera comune per questi ultimi è la Fatiha, prima Sura del Corano: a quest'uso addiconsi taluni pregatori, che giornalmente scorrono il Corano in tutto o in parte per le anime dei defunti; le preghiere e cerimonie in occasione di funerali sono belle e significative, e rassomigliano alle cristiane, la qual cosa è a dirsi pure dei cimiteri, se non che le tombe son decorate con lusso studiato; i mausolei son delle cose più interessanti a vedere in Costantinopoli. Nessun Musulmano tralascia le cinque preghiere, e quando l'ora è annunziata dal Muezin, non v'è alcuno che in un pubblico caffè osi di continuare ciò che stava facendo: « senza preghiera », disse Maometto, « la religione è nulla »!

Abbenchè i Turchi non abbiano immagini, neppur del Profeta, hanno le reliquie in una venerazione quasi superstiziosa. Del Profeta ne han sette, delle quali il mantello, conservato in Costantinopoli

nella Camera del Santo Mantello, è in tale onore, che neppure il pubblico dei Moslemin può vederlo, e solo il Sultano ed i grandi dignitarii dell'impero possono venerarlo nel quindici del Ramasan; oltre di questo mantello ve ne sono altri, come pure denti, stendardi e la barba del Profeta, recisagli dopo la sua morte. Il giorno in cui si venerano tutte queste reliquie è il quindici Ramasan, quando lo stesso Sultano umilmente e senza pompa alcuna si prostra innanzi ai sacri armadii.

Feste. Il giorno settimanile di festa pei Turchi è il giovedì, nel quale il servizio religioso principale consiste nella preghiera del giovedì, distinta dalle altre preghiere. Essa deve eseguirsi in una moschea autorizzata a quest'uso, in presenza del Sultano o di un sacerdote da lui incaricato e di tre altre persone, nell'ora del mezzogiorno, poi lo Sceik fa una predica, dopo della quale à luogo la preghiera Khutbe, che è una lode dell'altissimo e delle virtù del Profeta, seguita da prieghi d'intercessione pel Sovrano regnante e per le anime dei suoi predecessori. Le moschee sono aperte a tutti. In generale i Musulmani nel giovedì non si astengono dal lavoro.

La festa del Beiram comincia con la fine del tempo del digiuno e può esser paragonata col nostro carnevale; dura quattro giorni, nei quali ciascun'ora di preghiera viene in tutto l'impero salutata con colpi di cannone.

Il Kurban Beiram (festa del sacrifizio) si solennizza in memoria del divisato sacrifizio d'Ismael, che i Maomettani scambiano con Isacco: è una festa d'allegrezza e di beneficenza. Vi si distribuiscono elemosine abbondanti, vi si levano decime per fini caritatevoli, e vi si ammazza e distribuisce fra amici e poveri una gran quantità di pecore, capre ed agnelli, in Costantinopoli fino a dugentomila.

Il Mewlud, festa della nascita del Profeta, nella quale il Sultano nella moschea di Achmet si fa dare la lettera dello Scerif di Mekka, che partecipa il felice arrivo dei pellegrini e dei doni.

Oltre di queste feste i Moslemin ànno pure sette notti sante, che si riferiscono ai più grandi misteri della loro fede. Esse però non vengono solennizzate pubblicamente, da questo in fuori che le moschee e le gallerie dei minareti vengono illuminate. Tali notti sono: 1) la vigilia del Mewlud; 2) la notte del concepimento del Profeta o dei misteri svelati; 3) viaggio del Profeta in cielo; 4) la notte della giustificazione o dell'innocenza: in questa notte gli angeli chiudono i loro libri delle relazioni e ne ottengono altri, l'angelo poi della

morte iscrive i nomi dei trapassati nel corso dell'anno; 5) la notte dell'onnipotenza o del destino, — la più temuta e misteriosa di tutte le notti dell'anno. Terra, aria, rocce, mari, fiumi, pesci, uomini, uccelli e tutti gli animali — in una parola, tutta la natura animata ed inanimata va soggetta all'influenza di questa notte, e riconosce con qualche segno misterioso, invisibile ad occhio umano, la potenza e la maestà dell' onnipotente Signore e Creatore. Con la sesta e la settima notte cominciano le due feste del Beiram.

Il decimo giorno del Moharrem (primo mese dell'anno) è giorno di lutto per la morte di Hussein, figlio di Ali, ucciso proditoriamente da Yezid. Questo però è osservato dai soli Sciiti, cioè dai Persiani che son tali, ed è vietato presso i Turchi, che sono Sunniti.

c) Il dovere della beneficenza da nessun popolo e da nessuna società religiosa è tanto estesamente e perseverantemente esercitato, quanto dai Maomettani; ed è per questo che in Costantinopoli sono meno mendicanti, che in qualunque altra città d'Europa. Per farsi un' idea della estensione delle fondazioni di beneficenza di ogni specie, si consideri, che « la chiesa possiede o esercita dritti di proprietà sopra più di tre quarti degli edifizii e delle terre coltivate di tutto l'impero, » come dice Carlo White nella sua opera: « Tre anni in Costantinopoli. » Non v'è festività pubblica o privata, come p. e. circoncisione, o matrimonio, che non sia solennizzata con abbondanti elemosine: così una coppia di sposi di alto rango fa macellare pe' poveri da venti a cinquanta capi di pecore, agnelli o capre.

Le istituzioni pie (Wakuf) son di tre sorte; a vantaggio esclusivo della chiesa, destinate a fini di beneficenza, o tendenti solo a stender la protezione della chiesa a beni, che restano di uso puramente mondano. Alla prima classe appartengono tutt'i beni della chiesa in terre, edificii e danaro; le rendite vengono impiegate nel mantenimento dei preti (contuttochè questi abbiano proventi assicurati, ma in generale non in proporzione delle ricchezze della chiesa) e del basso servizio, indi per le scuole alte e basse, per gli ospedali, e per gli altri istituti che per avventura sono annessi alla moschea; il soprappiù vien posto a capitale sopra terra. Le entrate di alcune moschee sono enormi, così per la chiesa di S. Sofia non è meno di un milione e mezzo di piastre all'anno, e per la moschea di Achmed settecento e diecimila; tutte poi ànno più del bisogno. La seconda classe abbraccia istituti utili pel popolo e fondazioni di beneficenza pei poveri, come bagni, ponti, fontane, mausolei, sepolcri, fortifica-

zioni erette per fini patriottici, biblioteche, scuole alte e basse, ospedali, cucine per distribuzione di cibi, ospizii di poveri e morotrofii. La terza classe in fine à somiglianza con un nostro costume, che oramai è divenuto raro, di donare i proprii beni od una parte di essi ad uno stabilimento, a patto che questo provveda il donante del bisognevole durante la di lui vita. Questo à luogo spessissimo in Turchia, ed i donanti riservano rendite vitalizie non solo per sè, ma per i loro eredi diretti ancora, ed ànno inoltre i dritti di usufruttuario sull'amministrazione dei beni. Questa consuetudine è benefica, servendo ad assicurare i beni tanto contro le dissipazioni possibili degli eredi, quanto contro le usurpazioni del sovrano. Dappoichè tutti questi Wakuf stanno sotto l' amministrazione propria della Chiesa, o sia sono garentiti da confische ed incameramento da parte della corona ed immuni dall'azione della giustizia ordinaria, oltrechè godono altri importanti privilegi. Così p. e. mentre in Turchia è legalmente vietato il prestare ad interesse ed i prestatori non trovano per questo capo ascolto presso la giustizia, un'eccezione è fatta in favore delle fondazioni pie, le quali sovente imprestano i loro avanzi all'uno o all'uno e mezzo per cento, e son sostenute dai tribunali.

d) I giorni di digiuno non sono distribuiti in tutto l'anno, ma son trenta di seguito, quelli cioè dell'intero mese Ramasan. È una quaresima, che comincia nella vigilia del detto mese al comparir della luna, ed è annunziata con lo sparo de'cannoni, che si ripete poi durante il mese ogni mattina ed ogni sera. In questo tempo non si può da mattina a sera nè mangiare nè bere, nè fumare, nè prender tabacco, nè flutare essenze: il digiuno è anche rotto dalla calunnia e dalla diffamazione, peccati che voglionsi espiare con preghiere e penitenze straordinarie. Il Ramasan è più rigoroso della quaresima cristiana, ma n'è diverso in questo, che nella notte è lecito indennizzarsi delle astinenze del giorno; della quale facoltà i Moslemin usano pure abbastanza, senza però disprezzare il comandamento del digiuno, o mitigare le antiche leggi e prescrizioni, alle quali rigorosamente e coscienziosamente si attengono.

In generale ogni Maomettano senza distinzione di grado, di fortuna e di prosapia si sottopone personalmente alle quattro pratiche religiose innanzi descritte.

e) Del pellegrinaggio a Mekka poi può esser dispensato dallo Seeik-ul-Islam o Iman supremo, a condizione di mandare un supplente o

di fare frai poveri la distribuzione delle spese presunte di viaggio. Della quale abilitazione fanno pure grand' uso i Turchi, benchè si aspetti da ognuno, che nonostante la dispensa abbia almeno in vista di visitare la Kaaba una volta almanco in vita, com' è prescritto. Dal 1300 d. C., nel qual'anno il Califfato passò alla dinastia Osman, àn fatto personalmente il viaggio, un sol Sultano, Osman II., una principessa imperiale, figlia di Maometto I., ed un principe, l'infelice Dschem, fratello di Bajasid II., che morì esiliato in Italia sotto papa Alessandro VI.

Or se si consideri la severità delle cinque prescrizioni precedenti e l'inesòrabilità, con cui se n' esige da ciascuno la pratica, non si può non sorridere dell' ingenuità, con la quale i Cristiani si sono compiaciuti di attribuire la rapida propagazione dell'Islam alla sua indulgenza verso le umane passioni. Se poi si rifletta con quanta scrupolosità e rigore il Moslem fino al giorno d'oggi esegue le sue pratiche religiose in pubblico ed in privato, di sorta che uno, che agiva temerariamente in senso contrario fu dal presente Sultano fatto, non impiccare, ma chiudere nella casa dei matti, non si può esitare a dichiarare i Turchi il « popolo più religioso di Europa ».

Pei Maomettani il matrimonio è meno un rapporto religioso che civile, e per conchiuderlo, compresevi le condizioni scritte, volute dalla legge, e che son molto semplici, non è necessario che il consenso reciproco delle due parti. Con tutto ciò son preti ed Iman, e non impiegati secolari, che di preferenza si dan moto nella conchiusione di un contratto di matrimonio. È però da notarsi per dare una giusta idea della cosa e dei riguardi coi quali si tratta, che lo sposo prima di mettere il piede nella stanza della sposa, deve fare lentamente una preghiera bastevolmente lunga, in ginocchio innanzi alla porta. — Il Corano permette ad ogni credente quattro mogli legittime, di che pochi fanno uso, e gli concede dritti maritali verso le sue schiave, col peso però di non poterle più nè vendere nè discacciare, appena che esse ànno fatto un figlio. In quanto ai gradi di parentela ed al divorzio Maometto seguì l' antico Testamento. — È notabile, che, quantunque sia stata Ayescia, che à dato l'interpretazione autentica al Corano, la posizione delle donne di fronte agli uomini è pur tanto subordinata, e quasi servile. Maometto, dopo di avere un giorno battuta una delle sue mogli, scrisse una legge, con la quale concesse un dritto simile a tutt'i mariti.

Per essere intanto severi verso la poligamia di Maometto bisogne-

rebbe dimostrare di aver regolato presso di noi le relazioni de'due sessi in maniera da ottenere il miglioramento e la felicità di essi. Ora comunque trai primissimi vantaggi sociali promossi dal Cristianesimo sien segnalati la soppressione della schiavitù ed il pareggiamento della donna all'uomo, e del secondo vantaggio, che riguarda l'organamento attuale, nessuno sembri dubitare; pure, vedendo lo stato misero dei matrimonii cristiani, potrebbe esser lecito di mettere in quistione la verità assoluta di esso, giacchè non tutto quello che si deplora è da riferirsi alla corruzione individuale e buona parte và imputata alla stessa istituzione. Arrogi che le donne si vanno sempre più sottraendo alla loro natura femminile, si occupano di affari e di faccende che non sono del loro sesso, e dei costumi ed usi maschili fanno scostumatezza femminile. Sentiamo d'altra parte ciò che ci dice dei Turchi l'autore citato qui sopra: « Non v'è paese dove i vincoli di famiglia sien meno rallentati ed i sentimenti di natura meno pregiudicati, che in Turchia; in nessun luogo s'incontra fra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, amore più saldo ed intimo. Il carattere turco à contraddizioni e capricci; ma i vincoli d'amor filiale e fraterno si vedon raramente spezzati ».

La circoncisione è generale, come presso i Giudei: Maometto nacque circonciso. Questa festa insieme a quella del matrimonio è la più importante di tutta la vita. Con la circoncisione il Turco è introdotto nella vita di uomo ed iniziato nei misteri della fede, è per così dire spiritualmente rigenerato; la solennità è religiosa ed à pel Turco lo stesso significato, che pei Cristiani il battesimo. Essa non à luogo prima dell'età di otto anni, e spesso vien differita fino al dodicesimo o quattordicesimo anno, com'è stato del Sultano attuale, nella di cui circoncisione si sono dispensati ai poveri 60,000 fiorini e 500 pecore.

I tempii dei Maomettani sono detti Moschee, dallo spagnuolo Mesquita, alterazione dell'arabico Medscid, che vale luogo destinato al culto divino. Dei beni di esse trovasi già fatta menzione. La moschea più distinta è quella consacrata in Mekka dai primi Arabi, dov'è la Kaaba con la nera pietra, che era bianca, quando fu dall' angelo Gabriele portata ad Abramo, e diventò nera per le molte lagrime versatevi sopra da costui pei peccati degli uomini; intorno alla Kaaba sono i sacri pozzi Zemzen. Viene appresso per importanza Aja Sofia (saggezza divina), la Chiesa di S. Sofia in Costantinopoli, che da tempio Cristiano è stata mutata in Moschea: sotto la cuppola di essa

fece le sue divozioni il profeta Elia, per la qual cosa questo luogo è considerato come miracoloso e gli ammalati vi si portano in pellegrinaggio. Le moschee sono di tre classi: 1) imperiali, 2) moschee in genere, 3) cappelle. Le prime son fondate da Sultani, le altre da principesse imperiali o da altre persone distinte. In queste sacre sale sparisce ogni differenza di grado e di fortuna; « tutti i potenti Visiri si recano in questi edifizi superbi ed imponenti e si prostrano accanto al cencioso mendicante senza paura d'insudiciarsi, innanzi all'Onnipotente Protettore del ricco e del povero. Qui uomini di tutte le classi e condizioni depongono ogni pensiero di distinzione mondana e s'inchinano con umiltà eguale innanzi a Colui, che non fa eccezione di persona. » Tutte queste moschee gareggiano fra loro in pompa ed in bellezza e si distinguono particolarmente pei loro Minareti (torri), che son provvisti di gallerie, dalle quali si annunzia l'ora della preghiera, ed i di cui merli sovente son dorati. Non àn campane, nè pitture, nè statue sia dentro sia fuori; ma non mancano mai di fontane nelle corti pel servizio delle lavande, ed ordinariamente son pure fornite nel suolo di tappeti per coloro che s'inginocchiano.

Preti. — Mosè fondò una Teocrazia, per quanto poteva esser libera, Maometto una Teocrazia assoluta; laonde il Gran Signore (Padiscialı), è non che sovrano temporale, capo supremo della fede, sommo sacerdote, successore e rappresentante del Profeta, Khalif. E siccome sotto il primo aspetto egli è rappresentato dal gran Visir, sotto il secondo lo è dalgran Mufti, o arbitro, che più comunemente si chiama Sceik-ul-Islam, o il più vecchio della fede, e le decisioni del quale diconsi Fetwa. Sotto di lui stà tutto il corpo degli Ulema, persone appartenenti alla chiesa ed alla giustizia, divisi nelle classi d'Imam, Khatib, Sceik, Muezin, Lettori del Corano, Cantori delle moschee, servi di giustizia, Dervisce, Astrologi, Magistrati, Maestri, Studenti, Scolari, ed uomini di penna. Il Sacerdozio non è ereditario, ma si completa con membri che liberamente vi si addicono; è diviso fra le varie moschee, delle di cui rendite vive, dando in cambio l'istruzione religiosa gratuita a' credenti di ciascun quartiere annesso alle moschee. Il numero delle persone spirituali addette ad una moschea è regolato dal grado e dalla ricchezza di essa. Ad un tempio imperiale appartengono in regola:

1) lo Sceik o il seniore, che fa la predica del giovedì, presiede alla chiesa ed ha grandi privilegi;

2) due o più Khatib, che eseguono la prece Khutbe;

3) quattro Imam, che alternativamente eseguono le cinque preghiere (Namaz), dirigono tutti gli atti religiosi, ne' quali è necessario un ecclesiastico, ed il più vecchio fra essi può anche fare la predica in luogo dello Sceik;

4) da dodici a venti Muezin, banditori della preghiera;

5) da quindici a venti Kai-Jim, che fanno il basso servizio della chiesa, come presso di noi i sagrestani.

Abbenchè l'Islam sia basato sul principio della soddisfazione dei bisogni sessuali elementari e necessarii quanto quelli della fame e del freddo, pure à saputo anche in esso farsi strada il concetto antico del merito dell'abnegazione. Ancor qui si trovano riunioni ed ordini che osservano le tre prescrizioni, dell'obbedienza sotto un capo spirituale, detto Sceik o Pir, della volontaria povertà, e dell'eterna astinenza dal commercio con l'altro sesso. I membri di questi ordini di monaci son denominati Dervisci o Fakir, cioè poveri, abitano i chiostri comuni, che per l'ordinario sono riccamente dotati, godono d'una grande venerazione presso i piccoli ed i grandi, e passano la loro vita, in una severa ritiratezza dal mondo e dai suoi tumulti, in preghiere, macerazioni e balli religiosi. La loro origine si riporta ai primi Califfi; nel corso dei tempi si sono fondati circa nove ordini principali (l'ultimo dei Dscemali, non prima del 1750), che portano i nomi dei fondatori.

Nel carattere dei preti, secondo lo spirito razionalista di tutta la religione, predomina l'esperto e dotto funzionario: nulladimeno la grande stima che godono, non per la loro posizione esteriore, ma per la loro qualità di preti, e segnatamente la circostanza che la preghiera del giovedì è nulla senza la loro presenza, dimostra che le loro persone son circonfuse d'una luce mistico-religiosa ed ànno il valore di rappresentanti di Dio e di mediatori della salute.

b. Dottrina delle ultime cose.

In generale Maometto à in questo conservata la dottrina biblica: morte, giudizio, inferno e paradiso.

Col giudizio finale si diè molto da fare e lo descrisse immaginosamente, senza dimenticare nè le coppe della bilancia, delle quali una è sopesa sul paradiso, l'altra sull'inferno, nè il ponte di separazione disteso sull'abisso della dannazione, più sottile di un

capello e più acuto d'una spada damascena, sul quale i buoni passano con franchezza, mentre i cattivi cadono da esso a precipizio nelle fauci dell' inferno. I morti vengono con la tromba svegliati e chiamati fuori dalle loro tombe a giudizio intorno al trono di Dio, dove ciascuno à la ricompensa delle sue opere: sono punto principale di appoggio anche quì le opere della misericordia come nella Bibbia (Matt. c. 25).

Nell' inferno son precipitati tutti gl' *infedeli* senza distinzione, dove restano eternamente; i *credenti* vi restano in vece temporaneamente e secondo la gravità delle colpe, soffrendovi pene anche diverse in ragion delle colpe stesse: al quale effetto l'inferno è diviso in sette cerchi secondo la differenza estensiva della durata ed intensiva della durezza delle pene.

Il cielo è la sublimazione della felicità della vita terrestre, quale se la figurano i popoli dello stato di natura, nel modo stesso che l'inferno è l'innalzamento delle pene di questa vita. Colà si trovano boschetti esalanti profumi soavissimi, attraversati da acque argentee, e palazzi marmorei, dove àn luogo lauti pranzi, forniti di vini spumanti, proibiti in terra; e vergini celesti, dagli occhi sfolgoranti, che con uno sguardo illuminerebbero tutte le tenebre del mondo, e così dolci, che con una goccia del loro sputo rimarrebbe dissalsato l'Oceano, le Houri, in bellezza eterna e gioventù non caduca, fan beati i Moslemin di una voluttà soprammondana, senza concepire, nè figliare. E questi godimenti sensuali son lungi dal produrre stanchezza e sazietà, ed elevano anzi le forze e la capacità del soddisfacimento. È intanto orribile, che non sieno le mogli terrene, quelle che così felicitano i Moslemin, e che esse separate dai mariti, ed anche rimote da ogni godimento, stieno di giunta a guardare l' infinita felicità di loro, naturalmente con aumento della pena della propria astinenza.

Scismi.

Anche fra i seguaci di Maometto è rotta l' unità; l' assoluta influenza esercitata dopo la di lui morte dalla sua moglie prediletta Ayescia fu la causa della divisione in Sunniti e Sciiti, i quali anche adesso odiansi reciprocamente più, che se fossero seguaci di religioni totalmente diverse; nella qual cosa però rappresentano una gran parte motivi politici. Sono per altro sette principali gli Sciu-

fiti ed i Wahabi. Gli Sciufiti sono fanatici mistici ed ascetici alla foggia dei Buddisti, dappoichè il vero Sciufi non deve sapere, vedere, pensare, nè credere altro, che l' Uno, — Dio. Lo Sciufismo è già vecchio, mentre i Wahabi non sono venuti alla luce prima del secolo ultimo: essi ribellansi alla venerazione superstiziosa ed idolatrica di Maometto e rigettano le favole del Corano; ma cercando essi di convertire al loro modo *illuminato* di vedere col ferro e col fuoco, e fatti pericolosi all' impero turco per numero e per fanatico valore, furono nel 1815 debellati da Mohamet Alì e da Ibrahim Pascià e ridotti per lungo tempo all' impotenza, senzachè per altro possa il Governo impedir loro di vivere indipendenti nell' Arabia secondo i loro principii.

c) Cristianesimo.

Introduzione.

Tra le varie religioni la propria presenta sempre un interesse principale; è da essa che si posson prendere le mosse per progredire. Per quanto le religioni precedentemente esposte sien da considerarsi precorritrici e quasi madri della Cristiana, non è men vero che questa, che la propria religione, quella in cui viviamo ed abbiamo storicamente radice, è il fondo, il suolo, dal quale si svolge l'avvenire religioso.

E pure è appunto l'indifferenza pel Cristianesimo o per la propria religione in generale quel che in quest'argomento s'incontra come ostacolo da superare. In generale o si à un cieco amore per la propria religione e quindi un odio parimenti cieco per le altre, segnatamente pel Paganesimo, o si à una certa tenerezza per tutte le altre religioni ed una preoccupazione contro la propria. Nel nostro tempo singolarmente la stanchezza, l'infermità religiosa vedonsi giunte al punto, che mentre da una parte si è svegliato un vivo interesse per le religioni antiche, tosto che si tratta del Cristianesimo un movimento d'involontaria ripugnanza fa volgere altrove il viso. In parte si crede di saperne già abbastanza, sì che manca pur l'allettamento della novità; ed in parte, che alla fine il Cristianesimo ancor esso non sia più che un'antichità, una forma religiosa già sfruttata e presso ad esinanire. Ma in quanto al primo punto molti potrebbero bene ingannarsi, giacchè, non pure laici, ma son uomini del mestiere, che raramente

approfondiscono il Cristianesimo, ne espongono il complicato sistema nei tratti essenziali e penetrano con pieno convincimento tutto l' organesimo di questo edificio, principalmente perchè considerano il Cristianesimo, non già nella sua connessione sostanziale con le altre religioni, ma da sè, come un tutto indipendente ed affatto distinto, mentre non è solamente per mezzo della luce sparsa sulla sua connessione storica e filosofica con le altre religioni, ma col fare ancora rilucere lo stretto suo legame con le altre scienze ed istituzioni e con la vita della società e della natura, che la religione può mostrarsi in tutta la sua chiarezza e manifestar pienamente il suo significato. — D'altra parte l' avvenire non può essere edificato senza le pietre cavate dalle profondità del passato. Noi stiamo coi nostri pensieri, con le nostre viste, e con le nostre massime nel Cristianesimo; tutta la posizione spirituale del mondo vi si basa; Negativi e Positivi vi s' incontrano: una tal religione non è un' antichità, ma un' eredità, che si deve spendere economicamente in favor dell' avvenire. Grandi idee sono state a noi affidate come retaggio sacro; retaggio che eternamente opprime ed angustia, ricrea ed eleva l' animo dell' uomo; noi siam venuti alla luce dopo lotte, che sono state comunemente rappresentate come inutili e dannose, ma che agli occhi del saggio son la prova del grande interesse preso dai nostri antenati per lo svolgimento dei dogmi, e come non sieno state con leggerezza stabilite le più importanti dottrine. Nella nostra religione noi troveremo l' Idea, non più avvolta nel velame delle forme e dei fenomeni naturali, ma vastità già di forme più pure, ed incontreremo collegate oramai in un tutto organico le parti di essa, che abbiamo sparsamente trovate nelle altre religioni.

Noi avremo in conseguenza ad occuparci non soltanto dell' esposizione della dottrina, ma, essendo il dogma l'Idea che si sviluppa, dello sviluppamento e della formazione del dogma pure, facendo però espressamente notare, che non si tratta qui di quell' oscuro concetto dello « svilupparsi, » di cui si fa presentemente un sì grande uso. L' Idea prende adesso un nuovo accrescimento, ma dal suo fondo primitivo, ed appoggiata ad esso spiega ed estrinseca in modo più ampio e determinato il suo dovizioso contenuto, che trovavasi avviluppato ancora. È ben vero che le antiche religioni ànno esse pure la loro storia: ma questa ci è in parte ignota, ed in parte ci si rivela solamente in forma di processo di trasformazione e di

dissoluzione, non di formazione e di sviluppo, come la Cristiana. D' altra parte sebbene non sia vero, che lo sviluppamento storico, esterno, dell' Idea o dei dogmi, coincida perfettamente con la formazione ideale ed interna di essi, pure si vedrà che l'una cosa è come il postulato, il presupposto dell' altra, e che l'una non è senza dell'altra intelligibile.

La stessa esistenza esterna della Società religiosa cristiana in qualità di chiesa cattolica, è, come si vedrà, il primo dei tre membri dell'Idea, mentre la società religiosa protestante n'è il secondo. Dappoichè l'Idea è prima Unità, poi pluralità, e da ultimo unità concreta o riunione di entrambe le prime due: sicchè la chiesa cattolica è l'unità, il Protestantismo la pluralità, e l'avvenire deve così congiungere l'una e l'altra, che il momento sostanziale dell'Idea, il quale si trova nell'una e nell'altro, abbia nel loro congiungimento la propria giustificazione. Le due forme di esistenza della religione cristiana rappresentano pure la prova autologica e cosmologica dell' esistenza di Dio: esse sono Sostanzialità, Panteismo, e Monadi, Deismo — loro storia il concetto, l'Idea come esistente.

Il concetto dottrinale cristiano è inoltre nel suo svolgimento la esposizione sintetica della storia dell'Umanità. Va innanzi l'Idea di Dio, che si estrinseca e discende nell'uomo, per ivi acquistar gradualmente realtà nel corso della storia, nel modo stesso come ciò è da principio avvenuto nella persona di Cristo, ma in modo assoluto. In realtà è svolgimento dei momenti; ma un momento è contenuto nell'altro e n'è ad un tempo diverso; il principio sempre contiene già la fine, ma solo in sè, come ancora involuto nel seme; e la verità divien manifesta solo nei singoli momenti. Lo sviluppamento procede da sopra in sotto, dal generale al particolare; per indi ritornare al principio. E così nel dogma cristiano vedremo pure che esso ha cominciato dalla teologia per indi passare all' antropologia, o che va dalla Cristologia, dottrina del Redentore, alla Soterologia, dottrina della Redenzione, o finalmente dalla trascendenza, cioè dal Dio fuori del mondo, all'immanenza, o al Dio nel mondo.

È pure da ricordarsi, che in teologia si fa distinzione tra storia dei dogmi e storia della dogmatica: quella narra il nascimento, lo sviluppo ed il completamento dei singoli dogmi, questa dà notizia intorno al trattamento della dogmatica come scienza.

In conseguenza di quel che si è detto l'esposizione del Cristianesimo si divide in due parti principali: 1) chiesa cattolica, 2) pro-

testantismo, entrambi due momenti dell'Idea; il terzo manca tuttavia — è la religione dell'avvenire, il momento teleologico.

Ognuna di queste due parti si suddivide in tre periodi: 1) formazione dei dogmi; pel Cattolicismo dai primi tempi al principio del settimo secolo, pel Protestantismo dal 1517 alla formola di concordia; 2) passaggio dei dogmi nella coscienza degli uomini, affinchè le opinioni cristiane divenissero universali ed assolutamente dominanti, per l'uno dal settimo all'undecimo secolo, per l'altro fine alla prima metà del diciottesimo secolo; 3) riflessione sull'argomento della fede, trasformazione o distruzione di essa.

Ma qui non possiamo nè seguire il Cristianesimo nel suo svolgimento storico, nè esporlo due volte, una come Cattolicismo ed una altra come Protestantismo. Noi ci contenteremo perciò, dopo di avere qui accennato il rapporto metafisico di queste antitesi, di contraporle l'una all'altra come Augustinismo e Pelagianismo, per riunirle nel Semipelagianismo, ed aggiungere solo in fine le antitesi particolari.

La religione cristiana più ritorna indietro nel passato e più si mostra salda, fino ad apparire quale concetto della vita delle nazioni, finchè non dispoglia da sè stessa la sua prima forma. In principio essa stette tutta nel mondo antico, circonfusa da un lato dagli elementi spirituali, religiosi e sociali di esso, minacciata dall'altro con persecuzioni nell'esistenza dei suoi segnaci e combattuta variamente nella sua dottrina. Per due braccia principali intanto la corrente degli antichi tempi si versò nel Cristianesimo, col Giudaismo cioè e col Paganesimo; ed, intendendosi per questo gli elementi varij non giudei, si ebbero da sua parte tre confluenti, uno vegnente dall'Egitto, con sede in Alessandria presso il lago Meris, l'altro dalla Persia, con sede in Antiochia, riguardanti entrambi la dottrina, il terzo da Roma, relativo alle istituzioni sociali; dappoichè il Cristianesimo nel dare le sue dottrine ai pagani romani, ne ricevette senza difficoltà la forma esterna della vita politica e sociale, indifferente com'era per la vita politica dei popoli, e circoscrivendo la religione frai limiti della fede e della vita individuale. Per ciò che si aspetta poi alla dottrina, è sostanziale l'influenza, in parte positiva ed in parte negativa, da quei lati esercitata sul Cristianesimo. Finora questo non era stato sostenuto che a riguardo del Giudaismo, come vecchio testamento, e della filosofia greca; ma i viaggi scientifici in Oriente han dimostrato, che la dottrina di Zoroastro à

trasfuso buona parte del suo contenuto non solo nel Cristianesimo, ma pure nel Giudaismo; ed inoltrandoci più ad Oriente ritroviamo nel Buddismo la stessa tradizione sul fondatore della religione che nel Cristianesimo, la stessa morale nelle parti fondamentali, la stessa vita e gerarchia sacerdotale, e lo stesso culto. Una prova però del se e del come dottrine ed usi orientali sien penetrati nel Cristianesimo occidentale, non può essere storicamente data; questo solo è certo, che le religioni dell'Asia orientale sono molto più antiche.—Quando il Cristianesimo si fu salvato tanto dagli attacchi della forza brutale politica, quanto da quelli dei dotti, e non ebbe più altre forme religiose con cui competere, venne il tempo della determinazione precisa dei dogmi. Ciò ebbe luogo in Oriente sotto l'influenza principale dei teologi Alessandrini ed Antiocheni, che in quest'argomento costituiscono un antitesi. Questi dogmi si occupano quasi esclusivamente di Dio, cioè di teologia, compresavi la Trinità e la dottrina di Cristo. Un pò più tardi l'Occidente prende ad investigare il secondo membro, l'uomo, e discute le quistioni sulla natura di lui, sulla Grazia e sul Peccato, e sulla Redenzione; di sorta che verso la fine del sesto secolo teologia ed antropologia si trovarono nella sostanza per sempre stabilite, non avendo in seguito sofferto che mutamenti insignificanti. Il materiale della fede era conquistato. — Or comincia il secondo tempo giustamente detto medio, cioè mediatore. Esso trovò una dottrina religiosa assoluta, senza creder nella quale non poteva esservi salvezza; fuori, al lato ed in presenza del Cristianesimo cecità e tenebre, tranne il Giudaismo, come semplice istituto di preparazione; nel Cristianesimo niente altro che luce; verun sentore di dubbio sulla divinità e verità dei dogmi, veruno scrollamento di essi. Era questo il tempo acconcio a fare scendere irrevocabilmente nella coscienza dei popoli il materiale conquistato nelle ardenti lotte precedenti; esso fu il tempo dell'assimilazione. Quando lo spirito ebbe finito l'opera del ricevere e fu satollo, succeduto il riposo, nell'undecimo secolo, da Anselmo di Cantorbery in poi, spuntò il bisogno di sapere anche filosoficamente il contenuto della religione. Compito principale fu allora l'elevare la fede a scienza e quindi il dibattere il rapporto fra esse — cosa, che anche fatta in piena buona fede, mena ad un mutamente e finalmente alla dissoluzione, anche senza che i filosofanti lo sappiano e lo vogliano. Per secoli la fede resistette alla corrosione del sapere; ma quando dopo la caduta di Costantinopoli (1453) dotti greci furon venuti in Italia e vi ebbero svegliato gli studii umanisti,

quando fu inventata la stampa (1436), le arti fiorirono, le scienze e la geografia si ampliarono, quando una vita politica libera ebbe principio, e d'altra parte i custodi della fede e dei costumi cristiani con una vita indegna svergognarono la causa di Dio, che rappresentavano, — dileguossi la pia credenza e l'abbandono infantile, ed il numero degl'increduli col decorrer del tempo rapidamente crebbe.

Scritti Sacri.

Gesù, come Sachia-muni, niente ha lasciato scritto, e solo i suoi discepoli han messo in iscritto le cose dette. Ma nè tutt'i discepoli han lasciato scritti, nè quelli che l'àn fatto han messo in iscritto tutto quanto sapevano dal maestro o questi avea insegnato. Tali scritti si chiamano il nuovo testamento, e portano questo nome, perchè essi furono la più cara eredità pei Cristiani. Furon detti: « Evangelium » o buona novella, perchè essi contenevano la dottrina, che il peccato e la miseria dovevano aver fine, il regno del diavolo e dei suoi seguaci esser distrutto, e quello di Dio, padre amante di tutti gli uomini, esser fondato. Allato a questo nuovo testamento fu canonicamente adottato anche il vecchio, cioè le scritture sacre dei Giudei; di queste ultime però i protestanti han rigettato i libri deutero canonici come apocrifi, ossia supposti.

Nel nuovo testamento non ci si fa più incontro quello stile lapidare, che distingue gli scritti sacri degli antichi. In esso domina invece una semplicità senza pretensione, il discorso amichevole di un maestro, che annunzia da amico le più grandi verità con parole senz'arte.

Esso contiene scritti storici o didascalici, un solo profetico. Sono storici i quattro evangeli, dei quali si distinguono i primi tre, detti sinottici, dal quarto, quello di Giovanni. I primi tre si attribuiscono all'apostolo Matteo, a Marco, seguace degli apostoli Pietro e Paolo, ed a Luca, medico greco, aderente di Paolo. Essi hanno la stessa disposizione, lo stesso scopo ed una scena comune al loro racconto; nè intendono già dare una biografia del loro maestro e patrone, ma provare con ciò che di lui narrano, che egli sia realmente il Messia promesso nel vecchio testamento ed aspettato dai Giudei. E neppur vogliono presentare un formale sistema di dottrina tratto dalle prediche di Gesù, ma semplicemente pongono in iscritto secondo detta l'occasione i discorsi e le narrazioni udite e ritenute a memoria; ed

è per questo che spesso separano una narrazione in più, o ne riuniscono più in una, com'è della nota predica della montagna. La scena ordinaria dei loro racconti è la Galilea. Il primo è scritto in un dialetto semitico, poi tradotto In greco ed accresciuto dei due ultimi capitoli, gli altri due son greci. Sul tempo della redazione di essi vi è incertezza; ma pare che sieno stati scritti circa l'anno sessanta dopo Cristo. — Il quarto evangelo procede dal discepolo prediletto Giovanni e fu composto non prima della fine del primo secolo. La sua scena è di preferenza la Giudea; lo scopo lo stesso dei primi tre, che Giovanni sembra aver conosciuti e voluto completare. Esso comincia con un'Idea, che rivela immediatamente l'origine asiatica orientale: la Parola, il Logos, che è stato dal principio ed è Dio stesso, per mezzo del quale tutto è stato creato, nel quale è la vita, e che è la luce degli uomini, non può rinnegare l' Honover persiano con quel che segue; — Tutte le antiche speculazioni, come più tardi la Cabala, partono dalla natura di Dio e dalla creazione del mondo.

Dopo di aver descritto le dottrine, i fatti ed i destini di Gesù, Luca lo scrittore del terzo evangelo, descrive pure la propagazione della dottrina per mezzo degli Apostoli, e però il libro si chiama storia, atti o fatti degli Apostoli. Indi vengono le lettere, che alcuni Apostoli scrissero a comuni ed a persone particolari; — una di esse, scritta da Paolo ai Corintii, è andata dispersa.

Chiude la serie il libro profetico: « la rivelazione di S. Giovanni.» O non si legga o si rinunzii a comprenderla.

Oltre gli evangeli già nominati, altri molti furon composti, che, gareggianti solo di assurdità, sono stati tutti rigettati. Ma la critica posteriore à inoltre rigettato molto degli stessi canoni ricevuti, senz'aver però *provato* realmente spurio, che il secondo passo di Giovanni 5, 7.

Contuttochè questi scritti sieno in parte abbastanza semplici e chiari, pur ve ne sono Interpretazioni diverse senza numero. Sono intanto da distinguersi due specie d'interpretazione, l'ecclesiastica e la privata. La Chiesa cattolica, sulle tracce dei sacerdozii orientali e dei Giudei, non à abbandonato l'interpretazione delle sacre scritture all'arbitrio individuale; l'interpretazione della Chiesa è la sola corretta ed i privati nella sostanza vi si debbono uniformare. L'interpretazione chiesastica è poi contenuta nell'insieme dei concetti dottrinali, quali sono stati stabiliti nei Concilii, e raccolti nelle con-

fessioni di fede, nei Catechismi, e negli scritti privati riconosciuti dalla Chiesa. Epperò l'interpretazione delle scritture sacre richiede assolutamente la conoscenza delle singole dottrine di fede, ed è in conseguenza sorgente di fede, oltre la scrittura sacra, la tradizione orale: l'una lettera scritta, l'altra parola vivificante, che dichiara la prima.

È noto come i Protestanti siensi da ciò discostati. Avendo essi proclamata la libertà individuale nell'interpretazione della scrittura e devoluto a ciascuno il dritto di attingere da sè la propria fede alla scrittura stessa, dovettero di necessità sopprimere la tradizione come sorgente di fede e riconoscere come tale la scrittura sola. Ma se essi credettero di aver così una base oggettiva e sicura della loro fede, bisogna dire che sono intoppati proprio nell'opposto di quel che cercavano. Di fatti è impossibile intendere un libro qualunque senza recar seco certi concetti; i concetti proprii sono gli occhi, coi quali noi vediamo il diverso da noi, sia nella natura, sia nella parola parlata o scritta. Or noi non possiamo nè vedere nè sentire più o diversamente da quello, di che ci fa suscettivi l'occhio e l'orecchio nostro; da per tutto l'uomo non fa che riveder sè stesso, epperò lo stesso oggetto naturale o spirituale rivela cose diverse, secondo che un uomo colto o rozzo lo considera. E così è pure dalla scrittura sacra; di sorta che in forza del principio protestante non è la scrittura l'ultima e decisiva sorgente della fede, ma lo spirito, la coltura, il modo di vedere di ciascuno; e per dirla con un'immagine, « la scrittura è così uno specchio, nel quale chiunque guardi non fa che rivedere se stesso, — il credente un credente, l'incredulo un incredulo. Quest'arrovesciamento che nel luogo dell'unica sorgente oggettiva di fede pone l'infinita pluralità degl'interpetri soggettivi, si è verificato anche storicamente, com'era nella natura della cosa.

Di queste varie interpretazioni due intanto meritano di esser mentovate la *razionalista* e la *mitica*. L'una tenta, per quanto possa parere strano, di farci credere sul serio, che nella narrazione dei miracoli di Gesù gli scrittori non vollero riferire miracoli, ma solamente azioni ed avvenimenti naturali. L'interpretazione mitica poi dice espressamente, essere stata intenzione degli evangelisti di raccontar miracoli; ma che questi non abbiano avuto effettivamente luogo, e solo in processo di tempo sieno stati trasportati a Gesù dalle tradizioni del vecchio testamento, ed aggiungiamo noi con Daumer, dalle pagane. Rappresentante della interpretazione *razio-*

nalista è il Dottor Paulus di Heidelberg, della *mitica* il noto Dottor Davide Strauss.

In ordine alla tradizione o alle dottrine tramandate oralmente abbiamo ancor questo da osservare. Gli organi principali di essa sono i Concilii generali, cioè tali, che tutta la Chiesa cattolica vi sia rappresentata per mezzo dei suoi vescovi e teologi. Ve ne sono stati venti finora: * il primo di Nicea 325, il primo di Costantinopoli 381, di Efeso 431, di Calcedonia 451; il secondo di Costantinopoli 551, il terzo di Costantinopoli 680; il secondo di Nicea 787; il quarto di Costantinopoli 869; questi otto concilii furon tenuti in Oriente. Passarono circa tre secoli, che furono uno stadio torbido per la vita della chiesa, prima che si fosse tenuto il primo concilio di Occidente. Primo concilio di Laterano (palazzo papale in Roma) 1123, secondo Lateranense 1139, terzo Lateranense 1179, (decime dichiarate di precetto), quarto Lateranense 1215; primo di Lione 1245, secondo di Lione 1274, di Vienna 1311 (fino al vegnente passò circa un secolo, periodo torbido), di Pisa 1409, di Costanza 1414, di Basilea 1431 (Papa Eugenio IV impiega il primo la politica corruttrice in tutta la sua estensione nelle trattazioni che àn luogo in questo concilio); quinto di Laterano 1512; di Trento 1545 — e nessun altro!

La storia della Chiesa dà luogo ad osservare, che i periodi, nei quali per lungo tratto non vi furon concilii, sono stati i più perniciosi per l'Umanità. È da rimpiangersi, che da più di tre secoli non siensi tenuti più concilii. La chiesa à una costituzione rappresentativa, all'*esercizio regolare* della quale è allacciata la sua vita. E col chiudersi del sistema dottrinale dommatico, di cui è base l'attenuazione delle antitesi, non è stata ancora posta l'ultima mano al compimento del suo sviluppo e della sua *forma*. È fermata, è notte, durante la quale il ladro semina la zizzania, ed i vivi diventano servi dei morti.

DOTTRINA.

1. DOTTRINA DI DIO.

a) La Divinità!

Nella dottrina relativa a Dio, o all'essere ed all'essenza di Dio come tale, i Cristiani si appoggiarono al Giudaismo e cercarono di

* A. 1852.

contenersi in termini negativi verso il Politeismo dei Pagani, contro del quale insegnarono, non esservi che un solo Dio, da che seguiva come qualità prima ed essenziale l'unità della sua essenza insieme all'unicità del suo essere. Ma quando si trattò di dare determinazioni precise a questa unità di Dio, vi fu perplessità. In principio tre concetti cercarono di farsi valere: 1) lo gnostico in Alessandria, eco della dottrina Ermetica. I Gnostici erano profondamente penetrati dall'idea di un Dio eterno ed inscrutabile, ma spinti al punto di farlo estrinsecare, rivelare, incespicarono subito nell'antica antitesi tra spirito e materia, e sia che concepissero questa come eterna *fuori di Dio*, o s'immaginassero in Dio una tendenza irresistibile a materializzarsi, la loro idea di Dio restò sempre impigliata in quest'antitesi. 2) Ad essi stan di contra gli Ebioniti, che ripongono l'Umano in Dio, concependolo però in modo infinito e sotto la forma dell'eternità. 3) Di mezzo agli uni e agli altri i dottori della Chiesa cattolica cercarono di concepire Dio come un Essere puramente spirituale, che esclude assolutamente ogni idea di tempo e di spazio. La pura spiritualità è un'immaterialità; le determinazioni di Dio sono semplicemente negative ed impotenti a nulla dire di positivo intorno a Dio. Questi è adunque l'occulto, l'incomprensibile, una astrazione, di cui solo può dirsi ciò che non è. Questa trascendenza dell'idea di Dio e della comprensibilità di esso è rimasta sempre predominante, segnatamente da che Dionisio Areopagita l'ebbe nel sesto secolo portata ad un punto di perfezionamento. Dio è lo stesso Essere puro, indistinto, che abbiamo conosciuto nella Divinità suprema di quasi tutti i popoli. Agostino, che nel quinto secolo si diede gran pena per concepire l'idea di Dio, non andò più in là dall'idea di essere supremo, o di bene immutabile. Sulla base fatta da Dionisio proseguono l'edificazione Giovanni damasceno nell'ottavo secolo e Scoto Erigena nel nono; è sempre l'incomprensibile, il *soprassustanziale*, espressione che gli Egiziani avevano già usata. Presso gli Scolastici la differenza d'altro genere fra Tomisti e Scotisti esercita la sua influenza pure su questo argomento: Tommaso d'Aquino († 1274) inclina alla trascendenza, alla incomprensibilità dell'Essenza Divina, mentre Duns Scotus sostiene se non altro la possibilità di una conoscenza oggettiva di Dio.

E così è la cosa fin' oggi; l' idea cristiana di Dio, egli è vero, si è liberata da ogni materia, ma si è pure controposto Dio, come l'infinito, al mondo, come finito, senza interposizione. Un legame

viene bensì rannodato più tardi, ma solo in modo morale; in quanto all'essenza entrambi restano assolutamente l'uno fuori dell'altro; l'abisso che li divide, non può essere oltrepassato; da Dio resta esclusa ogni differenza e movimento, e l'uomo non più giungere all'essenza di Dio neppure col suo spirito, con la conoscenza.

Essenza di Dio e sue qualità.

Ma se fossero rimasti a questa mancanza di differenza, sarebbero caduti negli errori delle antiche religioni e dei Gnostici; dappoichè il bisogno di differenza e di determinazione incalza eternamente, non potendo farsi alcun passo con l'unità chiusa ed identica. Or questo fu il primo progresso essenziale, che in luogo delle Divinità interposte o mediatrici o Eoni (mondi, tempi) furon poste le qualità, che sono attribuite a Dio. Queste qualità, confrontate alle Ipostasi (persone) tra le quali precedentemente si divideva l'attività di Dio, appariscono come Idee, ed il progresso nello svolgimento delle forme religiose porta appunto, che *le Idee subentrino gradualmente nel posto delle Persone.* *

Tra queste qualità piglia uno dei primi posti l'Onniscienza, la quale, come abbiam visto presso gli Egiziani, stà contro alla libertà dell'uomo. Si vide molto per tempo, che, applicando al giudizio dei rapporti reciproci della libertà dell'uomo e della prescienza di Dio la norma delle categorie finite dell'intelligenza, l'una non può coesistere con l'altra. Di fatti, se Dio anticipatamente sa quel che io farò, ed il suo sapere, come dev'essere, non fallisce, io farò certamente quel che egli sa; ed in conseguenza tutta la serie delle mie azioni è disegnata dall'Eternità e tutti gli sforzi miei nulla possono mutarvi. Una scappatoia fu creata nella soluzione della quistione, se Dio sappia il futuro e nominatamente le azioni dell'uomo, perchè questi le farà, o se questi le faccia, perchè Dio le sa. — Difficoltà minori presentò l'Onnipotenza: la dottrina principale è che Dio abbia tutto creato, e che però tutto sia buono, che non vi sieno creature di Ahriman, e che neppure la materia sia cattiva. Ma quando il discorso cadde sui cattivi spiriti, e sulla perniciosa influenza da essi esercitata verso gli uomini, ed in generale sul dominio del male, dovettero pure aiutarsi con un mezzo concetto, con quello del *per-*

* La metafisica alla teologia, direbbe Augusto Compte.

messo di Dio. — L'Eternità è una determinazione negativa, egualmente che l'esclusione dell'idea di tempo; qualità che può ben essere espressa in parole e rappresentata in modo rozzo, ma non essere pensata. — L'Onnipresenza di Dio doveva essa pure coesistere con l'esclusione dell'idea di spazio: ma un esame più minuto menò per tempo ad idee panteiste, che del resto non potevano essere affatto evitate, volendo concedere un rapporto sostanziale tra Dio ed il Mondo; ma non essendo questo il caso, si finì con l'intendere per questa qualità la sola Onnipresenza morale. — Importante si è la determinazione della Giustizia e della Bontà di Dio. Il Gnostico Marcione, vedendo che i due concetti sono incompatibili, diviseli, attribuendo la giustizia al Dio dei Giudei e la bontà o l'amore a quello dei Cristiani, di sorta che il primo venne a formare un antitesi diretta rispetto al secondo. Ma la dottrina della chiesa cattolica li riunì entrambi nello stesso soggetto, senza temere di produrre così in Dio sotto l'aspetto morale, l'antitesi stessa, che precedentemente era stata insegnata dal lato della sostanza come antitesi dello spirito e della materia. Il concetto intanto della giustizia va parallelo con quello del peccato, ed è diverso, secondo che quest'ultimo è pensato: entrambi sono in una stretta dipendenza l'uno dall'altro e stanno fra loro come causa ed effetto, come soggettività ed attività corrispondente. Il peccato poi può venir considerato sotto due punti principali di vista, essendo esso o un mutamento sostanziale del soggetto, o un'offesa dell'onor di Dio. Nel primo caso è lo stato dell'anima, che si muta mediante le azioni, ed è per esso che queste son buone o cattive: sostanziale si è il mutamento e si mostra esteriormente nella metempsicosi. Nel secondo caso non si bada nè punto nè poco a questo stato dell'anima, guardandosi solamente alle azioni, che vengono pesate e numerate secondo l'esteriorità loro. Questa esteriorità intanto è doppia: 1) v'è quella del valore dell'azione, che va regolato secondo una legge la quale à un rapporto puramente accidentale con l'essenza dell'uomo, e quindi col concetto correlativo dell'essenza di Dio, e può ancora essere in contraddizione con la essenza dell'uomo; 2) v'è poi quella della ricompensa e della punizione, le quali, se interne, consistono nel miglioramento o nel peggioramento dello stato sostanziale dell'uomo, ed esterne sono indifferenti a così fatto stato, e possono, come la legge, trovarsi in contraddizione con l'essenza dell' uomo e di Dio. Or siccome la dottrina cristiana nel suo sviluppo ha effettivamente staccate le azioni dallo stato dell'anima,

così essa è riuscita direttamente al Dualismo morale delle opere assolutamente buone ed assolutamente cattive, ed ha in corrispondenza stabilito la bontà e la giustizia di Dio, come antitesi inconciliabile, dissimulata abilmente nella teoria, ma nella pratica parevole chiaramente nella dottrina del cielo e dell' inferno, dove il dualismo si riaffaccia, ma divenuto oggettivo e sostanziale. Dappoichè queste tre antitesi sono in corrispondenza e la condizione l'una delle altre: opere assolutamente buone, bontà infinita di Dio e cielo da una parte, opere assolutamente cattive, giustizia di Dio ed inferno dall'altra. La ragione di questo dualismo è che la dottrina si è allontanata dall'essenza e l'à posposta nella valutazione delle azioni. Se l' Idea di Dio dev' essere il principio della religione, e della società in quanto dalla religione prende forma, la verità o la falsità della detta dottrina è della massima importanza: in concreto la discussione deve appigliarsi non a questa o quella quistione speculativa intorno alla giustizia di Dio, ma a quella propriamente sociale; imperocchè la bontà e la giustizia di Dio son quelle, che dividono tutte le religioni in due specie diverse, e gli uomini in due campi: per gli uni la religione è un beneficio, per gli altri un maleficio, per quelli Dio è un padre, per questi un giudice tenebroso, ai primi accenna il cielo dopo la morte, gli altri minaccia l'inferno, quelli attira l'amore, questi fa tremare un timor servile. — Della Santità di Dio accenniamo solamente, che il determinarla, come si fa comunemente così, « che Iddio è santo, perchè ama il bene, ed à in abominio il male, » è falso; perchè se così fosse, Iddio non sarebbe assoluto, non sarebbe il Sommo, dappoichè starebbe al di sopra di lui l'Idea del bene e del male, secondo la quale Egli avrebbe a regolarsi; in questo caso non sarebbe Dio la persona figurata come tale, ma quell' idea. Il concetto della Santità è piuttosto questo, che Dio è santo, perchè ciò che Egli vuole, e perchè lo vuole, è buono, e cattivo ciò che non vuole ed appunto perchè non lo vuole. Il concetto sostanziale trovasi così coincidere col morale, o l'agire è conciliato con l' essere. — Tralasciando altre qualità, facciam solo notare intorno alla Immutabilità, ovvero all'essere eguale a se stesso, che essa combacia con l'Eternità, e non aggiungiamo in fine che l'infinita Beatitudine di Dio, quasi fioritura dell'Essere misterioso: Egli è la fonte della beatitudine, come del bene, e quindi è il sommo bene, dappoichè buono e felice son due concetti, che si completano a vicenda, come causa ed effetto.

La differenza speculativa nel modo di figurarsi le qualità di Dio si limita in generale a questo, che gli uni ascrivono a Dio qualità infinite, delle quali ciascuna possiede un Infinito valore o vero esprime tutta l' Essenza divina, mentre altri circoscrivono il numero ed il valore di esse. La prima opinione è la sostanziale, secondo la quale le qualità non àn significato oggettivo, ma sono semplici determinazioni concepite da noi secondo il modo di pensare umano; non è Dio, che noi conosciamo, siam noi che ci figuriamo Iddio in un certo modo, senza sapere se questo corrisponde all'essenza di lui: nell' altra opinione al contrario le qualità, o determinazioni, ànno un valore oggettivo.

Si scorge intanto a prima vista, che il Cristianesimo non à esaurito l'Idea di Dio nè *speculativamente*, perchè astrattamente esclude dal concetto di Dio l'idea di spazio e di tempo, epperò nega ogni movimento immanente di Esso, e *socialmente* neppure, perchè la Bontà e la Giustizia son concepite esteriormente e rimangono senza mediazione reale. Corrispondentemente, neppure l'idea dell'Umanità ed il rapporto reciproco di essa e di quella di Dio sono stati a sufficienza esplicati; per la qual cosa la religione è rimasta senza influenza, ed invece di addivenire principio informativo della costituzione sociale, vedesi discesa a semplice regolamento degli accidentali interessi individuali.

b.) Trinità.

Nelle qualità di Dio abbiamo la sua essenza, la Idea di Dio come tale o della Divinità. Ma l' uomo non può lungamente fermarsi all' Idea, o alla Divinità, egualmente che all' Infinità, senza sentir subito il bisogno di passare dal concetto generale al concreto, al Dio. Nulla di più scempio di quando la gente parla della Divinità: di essa nulla può pensarsi affatto. Nè suona meno strano presso i Cristiani, quando parlano di Dio, adorano Dio ed altre simile cose; imperciocchè il Cristianesimo à in verità fin da principio pensato un Dio personale, ma pure à tostamente poste più persone divine come dottrina indubitata: e quando vi sono più persone, che sono Dio, a ciascuna delle quali cioè appartengono pienamente le sopracennate qualità, volendosi parlar con chiarezza, non è il caso di rivolgersi più a Dio come tale, ma solamente ad una persona determinata.

Quell' essenza personale divina fu adunque scissa nella triplice personalità del Padre, del Logos e dello Spirito. Ma quando si volle chiarificare il pensiero, pullularono le quistioni l' una dopo l'altra: si ripugnava a trasportare senz' altro l' essenza universale di Dio a ciascuna delle tre persone, e si dovette aggiungere a ciascuna qualche particolar determinazione; allora fu il caso di stabilire le relazioni delle Persone fra loro, con l' essenza divina stessa e con la Creazione.

Non mancarono difficoltà nell' esame dell'Uno e Trino. E però a cagion di chiarezza facciamo qui avvertire, che innanzi tratto parleremo solo della Trinità come tale, e che, quando p. e. parleremo del Logos, non deve corrersi col pensiero al figlio di Dio umanato. Pur troppo l'uno e l'altro devon poi concorrere nella stessa persona, il che costituisce appunto la difficoltà.

La prima persona divina fu presto messa in ordine: Dio padre fu in un certo riguardo Dio di preferenza, e si ebbe il primato nel senso almeno, che, mentre la divinità delle altre due persone fu sempre messa in quistione, a nessuno venne mai in mente il dubbio, se il Padre fosse realmente e completamente Dio. A Lui perciò fu dato immediatamente il predicato dell' Aseità, ovvero dell'essere da sè, mentre tutto il resto vien da Lui ed è per Lui. Egli porta in sè la pienezza della divinità ed a riguardo delle altre due persone in un certo rapporto di superiorità. Rispetto al mondo poi egli resta in un certo riposo e senza comunicazione; giacchè, sebbene a Lui venga la creazione attribuita, è non per tanto per opera del Figlio che Egli ha tutto creato, è al Figlio che tutto sta ai piedi, è il Figlio che siede alla destra di Dio, e che però tutto conserva e regge. Il Padre si tiene in disparte chiuso nell'Assoluto, Egli è la sostanza, nella quale il Figlio e lo Spirito appariscono immediatamente come attributi, che schiudono l' Assoluto al Relativo ed al Reale. — Quando si prende ad esaminare particolarmente il concetto del Padre, esso è da considerarsi tanto come determinazione sostanziale di rimpetto alle altre due Persone, quanto come determinazione morale di rimpetto alla Creazione, ed all'Umanità. Nelle discussioni teologiche intanto si pose di preferenza mente al primo punto di vista, mentre il secondo, il momento sociale della Paternità, fu lasciato indietro. In ciò fu sicuramente progresso essenziale, che questo Dio padre non fosse più Dio di una terra, com'era necessariamente stato delle Divinità naturali dell'Antichità, nè

Dio nazionale, cosa espressamente insegnata quanto al Dio dei Giudei. Se non che in seguito l'antico *particolarismo* bruttò sostanzialmente pure il Cristianesimo con la dottrina della Predestinazione, come sarà più chiaro, quando si tratterà di questa dottrina, che si fonda su Paolo: tanto è radicato nell'uomo il pregiudizio, che Dio non abbia esistenza reale se non per colui che lo riconosce e lo adora! E così Dio ritornò in parte trascendente anche dal lato morale, con la sua bontà chiusa per una parte degli uomini: l'*universalismo* di Dio proclamato in teorica nel Dio padre di tutti gli uomini, nella pratica non riverberò nell'*universalismo* degli uomini, essendo Dio in realtà solamente patrigno per una gran parte di essi, e facendo loro sentire semplicemente la sua onnipotenza, non il suo amore. Una volta ridivenuto trascendente, straordinario, il concetto di Dio, non che nella sostanza, nelle relazioni pratiche ancora, divenne tale gradualmente pure il concetto dell'Umanità; e quindi l'altro della religione, che non è, se non l'Idea di Dio e l'Idea della Umanità, e la benedizione di essa andò perduta per molti uomini e per sempre da un lato, e per la vita presente dall'altro.

Quanto alla seconda Divinità, se non potettero formarsene concetto determinato nell'antichità, dovunque la Trinità fu insegnata e si volle spiritualizzare le Divinità della Natura; sul terreno puramente spirituale del Cristianesimo ritornò duplicata la difficoltà. Una quantità di quistioni si affolla: è il Logos una semplice qualità e manifestazione di Dio, la sua saggezza, la sua parola o l'onnipotenza, o è un Ipostasi particolare, una Persona accanto al Padre? È desso uguale al padre nella sostanza e coordinato a Lui, o minore e subordinato? Nel secondo caso, qual'è la sua essenza, e qual posto Egli prende? È da stimarsi Dio, o pure semplice creatura?

Mentre gli Ebioniti si tennero fermi al rigido monoteismo giudaico, i Gnostici elaborarono d'altra parte con la ricchezza degli Dei pagani un mondo artifizioso di Eoni, che doveva frammettersi tra la Divinità assoluta e la Creazione relativa, e del quale il primo e supremo Eone fu il Logos. La chiesa ortodossa escluse l'una e l'altra opinione com'ereticale. Essa nè fu paga della Divinità astratta, nè volle ritornare all'infinità degli Dei della Natura, quando si era una volta rovesciato il dominio religioso di questa e concepita la spiritualità nella religione: l'antico « Verbo, » che dappertutto trovavasi già collocato appresso a Dio, adesso, che Dio stesso era stato pensato personalmente, venne rappresentato personalmente ancor

esso, « com'esistente dal principio accanto a Dio e come Dio. » Con queste determinazione s'introdusse nell'Idea di Dio l'organismo, e quindi la possibilità di uno svolgimento immanente: al Logos in conseguenza si attaccan pure la speculazione religiosa e la guerra dei dogmi, nella quale ora si converte la guerra degli Dei.

Con lo Spirito santo entrò in iscena pure nel Cristianesimo la vecchia Trinità: ma nelle controversie, siccome il Padre fu lasciato indietro, così lo Spirito fu per così dire lasciato stare in avanti, che è quanto dire riservato per un tempo ancor da venire. Nientedimeno Esso dovette partecipare alle perplessità della dottrina concernente il Logos e di Lui pure fu chiesto, se fosse una persona propria o un semplice modo di azione, se Dio o pure creatura. La determinazione finale decise, che fosse vero Dio, terza persona della Trinità, procedente dal Padre; « e dal Figliuolo » aggiunse più tardi l'Occidente, attirandosi la contraddizione di tutta la chiesa greca, questa essendo la sola differenza dommatica che distingue la chiesa orientale dall'occidentale.

Opposizioni alla Trinità!

Monarchiani diconsi quelli, che avendo creduta pregiudicata l'unità di Dio dalle tre persone, presero l'espediente di modificare la dottrina della Trinità. Essi dividonsi in due serie, secondo che ritengono divina o umana la natura del Logos umanato. La prima si compone di Sabellio, Praxea e Neto: secondo Sabellio al di sopra delle tre persone stà la Divinità, nella quale tutte e tre prendono una parte uguale, ma che ciascuna manifesta in modo diverso; eguali sotto il primo aspetto, son diverse sotto il secondo, ma tutt' e tre non sono altro, che modo di azione della Divinità una. La seconda è rappresentata da Paolo di Samosata, Teodoto, Artemone e Barillo di Bostra: per costoro il Logos, in seguito Cristo, non è di sua natura Dio, e solo per volontà del padre, come credeva pure Origine, esiste già prima della sua incarnazione, e come Cristo prende parte alla Divinità solamente per le sue tendenze morali. La chiesa ortodossa rihuttò l'uno e l'altro indirizzo, com'ereticali.

c. Cristo

Ma con Ario si accese la guerra violenta sulla dottrina del Logos umanato. Ario, in Alessandria nel quarto secolo, partì da concetti intellettuali circoscritti, e finiti: attenendosi al concetto umano del generare, sostenne, non potere il Figlio come generato, essere uguale al padre, al non generato, ed aver dovuto esservi un tempo, nel quale il Figlio non sia esistito; e comunque egli stimasse il Figlio superiore per natura alle altre creature, senza però riconoscere in lui la divinità, che solamente gli appose in grazia delle sue tendenze morali, pure non ammise in lui che il principio nel tempo, nel senso comune della parola.

Contro queste proposizioni si sollevò la coscienza cristiana profondamente offesa e sostenne con tutta la forza l'eguaglianza della natura del Figlio a quella del Padre e l'eternità dello stesso. Circoscrivendo la quistione all'esame diretto della persona di Cristo, è certo che il significato generale della dottrina ortodossa non era chiaro; non per tanto questa, tenendo fermo il giusto rapporto in modo figurativo-religioso, proclamò la verità in maniera profetica. Nell'idea del Cristianesimo doveva pienamente realizzarsi la Divinità, epperò il suo fondatore dovea esser Dio, imperocchè la religione non può avere una dignità maggiore di quella del suo fondatore; col far discendere costui al grado di un essere medio, si toglieva insieme il suo carattere assoluto alla religione. E con essa ne restava pur disgradata l'Umanità: In Cristo dovevan congiungersi completamente e senza lacuna o incongruenza la Divinità e l'Umanità, e questo esigeva che Cristo fosse stato Dio ed uomo; se il Padre non si fosse intieramente trasfuso nel Figlio, se questi non fosse stato sostanzialmente e perfettamente Dio egualmente che uomo, l'Umanità non avrebbe in Lui ottenuto l'intiera sua unione o conciliazione con Dio o la sua piena redenzione. È in somma l'idea e la posizione dell'Umanità che si è dibattuta in quell'agone ed in esso si è finito col pareggiare e strettamente congiungere l'Umanità con la Divinità per mezzo di Cristo. Sotto questo aspetto Cristo rappresenta il genere umano, l'Umanità, come Maometto rappresenta la natura particolare degli Arabi.

La dottrina ortodossa conservò, è vero la parola «generare», ma riferendola al tempo elevato ad eternità, e concependo la cosa come avvenuta in un modo infinito, ditalchè disparve l'incongruenza del-

l'esservi stato un tempo, nel quale il Figlio non sarebbe esistito, e fu salvata l' identità di essenza del Figlio col Padre. Per esprimere la cosa con più precisione, si disse, che il Figlio non sia stato generato dal Padre, nel modo come il mondo è stato da esso creato cioè con la volontà di Lui, ma che sia stato nella natura del Padre il generare il Figlio, o in altri termini che il Padre non sarebbe senza del Figlio, e che senza di esso non può esser pensato; la coesistenza del Figlio è tenuto necessaria all' esistenza del Padre, quanto l' essere del Padre a quello del Figlio. Qua il principio è insieme la fine del principio, non v' à nè prima nè dopo; tutto si presuppone a vicenda, contiene l' altro ed è in esso contenuto, il Padre è ad un tempo il Figlio, ed il Figlio è la condizione del Padre.

Questa dottrina ridotta a simbolo fu stabilita nel primo concilio di Nicea: l' espressione « Omousia » (eguaglianza di essenza) divenne oramai il grido di guerra degli Ortodossi.

Ma questa decisione simbolica non potette por termine del tutto all' investigazione cominciata: si trattava in somma dei concetti del finito e dell'infinito e della rispettiva posizione di essi, e su tale argomento si formarono tre opinioni diverse, che d'allora in poi han dominato nel mondo sotto la forma della religione o sotto quella della filosofia. 1. La Scuola Alessandrina fece sparire il finito di fronte all' infinito, spogliando il primo di ogni spontaneità; 2. l'Arianismo diede al finito una rigida solidità, in guisa da stare di fronte all'infinito come antitesi inconciliabile; 3. la Scuola Antiochena serbò la realtà del finito e dell'infinito, senza negare perciò l'unità di essi.— L'ultima opinione divenne l'ortodossa, e così questa verità metafisica prese la forma di concetto cristiano del mondo, benchè proclamata in maniera profetica e figurata.

Dochetismo.

Di grande importanza sotto l' aspetto metafisico e sociale si è il Dochetismo, vale a dire la dottrina, secondo la quale l' unità umano-divina del Logos e dell' uomo Gesù sarebbe solo apparente, ed il suo corpo solo apparentemente umano, di carne, ma in fatto o spirituale o psichico. Siccome l' Arianismo si fonda sulla separazione astratta del finito e dell' infinito, della Creazione e del Creatore, così posa il Dochetismo sulla separazione parimenti intellettuale dello spirito e della materia: allo stesso modo che l'uomo come

tale è finito ed assolutamente separato dall'infinito, così la materia come tale è peccaminosa, principio del peccato, i suoi istinti son peccaminosi, e l'azione sua cattiva. Come poteva dunque l'Impeccabile aver sostanzialmente parte nella materia? E pure ciò avrebbe direi quasi ripetuto il processo della redenzione delle antiche religioni che oltre la mortificazione della vita corporea, conchiudeva con l'annientamento finale di tutta la creazione materiale, di sorta che la materia, la vita del corpo su questa terra non era chiamata alla redenzione. Se Cristo avesse avuto un corpo semplicemente apparente, il corpo sarebbe stato condannato per sempre e fatto incapace di unione col Divino, di beatitudine, e la redenzione sarebbe stata semplicemente interna, spirituale, isolata, oltramondana, da non dover venire alla luce esteriormente, corporeamente, nelle istituzioni generali della Terra. Questa non era certamente l'opinione dei Docheti, ma è in fondo alla loro dottrina, ed una volta posto il principio, la vita stessa trae le conseguenze.

È non per tanto nella Bibbia stessa che la dottrina dochetica si aveva i suoi punti d'appicco, e questi anzi non sono proprio se non il prodotto di opinioni dochetiche: il concepimento di Gesù, nel quale non à parte l'azione del corpo, è semplicemente apparente, il suo crescere, il suo svilupparsi, apparenza, il mangiare ed il bere non sono bisogno essenziale, essendo egli vissuto quaranta giorni senza un boccone; egli passa invisibile a traverso de' suoi nemici, cammina sul Mare, mostra sul Tabor la sostanza propria del suo corpo, la sua morte è una parvenza e la sua resurrezione è meno un miracolo che un effetto naturale della natura del corpo. Tutti questi fatti non sono che singoli punti del concetto fondamentale dochetico, e solo ammettendo questo, essi trovansi bene al loro posto. Ma in questo caso la redenzione stessa non sarebbe stata che apparente, e la stessa impeccabilità di Gesù, mancando in Esso il principio del peccato insito alla materia, sarebbe rimasta senza valore ed inefficace; oltrechè il corpo e tutta la vita terrestre non sarebbero stati oggetto della redenzione, come si è già detto.

L'Ortodossia condannò il crasso Dochetismo, e Cristo fu completamente e perfettamente uomo di fronte ai Docheti, come di fronte ad Ario perfettamente Dio. Nientedimeno ed i fatti sopraccennati restarono di fede, ed il Dochetismo in persona s'insinuò nella Chiesa, vi esercitò l'influenza più perniciosa, e fin' al giorno d'oggi signoreggia tutto il concetto cristiano. L'Augustinismo fu la sua conse-

guenza immediata: la dottrina del peccato, segnatamente del peccato originale come fatto trascendente, la dottrina della Grazia e dell'Elezione, la maniera di considerare le relazioni dei due sessi, son docheliche: ed àn tenuto così tenacemente fermo il principio stesso, da concedere anche alla madre di Gesù l'immacolato e quindi l'immateriale concepimento, nel senso passivo. Svelatamente poi si manifesta il Dochetismo nella dottrina dei Protestanti sulla redenzione, sulla partecipazione dei singoli alla stessa e sulla invisibilità della Chiesa. Tutto distoglie dall' esteriore, dal corpo, e richiama all'interno, allo spirito; distoglie da questa e richiama all'altra vita.

In quanto alle altre quistioni riguardanti Cristo, non faremo che toccarle di passaggio essendo esse per l'indole loro rimaste senza influenza significante sull'attività della religione.

Nestorio, patriarca di Costantinopoli, strepitò contro l'espressione « madre di Dio, » sostenendo aversi invece a dire « madre di Cristo, » perchè Dio non può aver madre, non può esser partorito; suo contradittore fu Cirillo, patriarca di Alessandria; la dottrina di Nestorio fu condannata nel terzo concilio generale di Efeso nel 431, perchè da essa seguiva, doversi ammettere in Cristo due persone, e fu al contrario stabilito che il Dio e l'Uomo in Cristo non sieno che una sola persona: gli eretici furon detti Nestoriani.

Eutiche, Archimandrita (Priore d'un convento in Costantinopoli) credette acquistarsi merito, sostenendo, che come in Cristo non v'era che una persona, così non vi fosse che una natura: Dioscuro, successore di Cirillo, aderì alla sua opinione e nel Sinodo de' ladroni di Efeso del 449 seppe con violenze brutali farsi dar ragione. Ma nel quarto sinodo generale di Calcedonia del 451 fu stabilito che in Cristo vi sieno due nature distinte. I seguaci di Eutiche e di Dioscuro furon chiamati Monofisiti.

Dopo due secoli fu finalmente messa in campo la quistione, se dovessero ammettersi in Cristo una o due forze, ed in conseguenza se una o due volontà. Dove non si dava importanza al Finito o all'Umano, come in Egitto, s'inclinò alla opinione della Volontà unica, ma dove si mantennero ferme le due nature distinte, fu adottata l'opinione delle due volontà, che fu poi approvata nel sesto concilio generale di Costantinopoli del 680. I seguaci della prima opinione furon chiamati Monoteleti.

Differenza meno importante offre la dottrina di Apollinare, vescovo di Laodicea nel quarto secolo; partendo egli dalla teorica antropo

logica, che l'uomo sia composto di corpo, anima e ragione, pensava, che in Cristo il Logos avesse rappresentato la parte della ragione, con che veniva a negare la vera umanità! — Elipando di Toledo e Felice di Urgel, vescovi spagnuoli dell'ottavo secolo, sostennero al contrario, per liberarsi forse dirimpetto ai Giudei ed ai Maomettani dalla taccia di Politeismo, che Cristo fosse stato dal Padre, soltanto adottato in luogo di figlio, e furono perciò detti Adoziani; ma la loro dottrina fu condannata nel Sinodo convocato in Francoforte da Carlo Magno nell'anno 794.

2. DOTTRINA DELLA CREAZIONE

a) Creazione antemondiale o invisibile.

Il Cristianesimo ancor esso à una creazione antemondiale, invisibile, abitatori di essa, ed una storia di costoro. Sul tempo della creazione nulla è insegnato; gli abitatori sono gli Angeli, o sia spiriti per sè sussistenti, forniti di sciènza, libertà ed amore, creati sì, ma immortali e partecipi della beatitudine divina. Vi sono, egli è vero, più ordini e cori di essi —, ma l'antica opinione, secondo la quale essi sarebbero distinti secondo il soggiorno nelle varie sfere celesti, va messa in disparte. La loro virtù è questa: essi sono in primo luogo messagieri al servizio di Dio; dopo la caduta dell'uomo, gli porgona aiuto nel combattimento contro il male, ed in particolare prendono una parte attiva nell'opera della redenzione; ad ogni uomo è dato il suo proprio angelo custode. Gli uomini debbono convenientemente onorarli, e da quest'effetto è ordinata una particolar domenica, detta degli Angeli custodi.

Essendo questi angeli dotati di libertà, di essa era pur possibile una storia; Lucifero ed i suoi seguaci ambirono la dignità divina, perlocchè furon cacciati per sempre nelle tenebre dell'Inferno. La loro natura è adesso del tutto mutata, essi son'ora bugiardi e la bugia è il loro carattere fondamentale; è loro affare il sedurre o sia il rendere cattivi ed infelici. L'influenza loro attribuita fu molto grande, tanto sotto l'aspetto morale, quanto sotto il fisico; segnatamente traevano da essi origine gli oracoli pagani ed in generale gl'idoli ne erano l'incorporazione; nel Cristianesimo gli eretici languiscono a preferenza nelle catene di Satanasso.

Che questa dottrina del mondo degli spiriti sia stata ereditata dal-

l'Antichità, merita di esser mentovato appena; vi sono state però introdotte modificazioni. Dopo la caduta degli angeli cattivi è cessato ogni movimento ed ogni storia per gli Angeli in generale; quelli rimasti buoni han perduto la libertà del male, siccome i decaduti la libertà del bene; essi sono già pervenuti al punto, al quale giungeranno gli uomini nel gran giorno della separazione. E non per tanto essi stanno d'allora in poi fra loro in guerra; ma scopo della guerra non sono essi stessi, nè la vittoria del bene o del male; bensì l'uomo, ed il domicilio degli uomini, la terra, è il loro campo di battaglia. L'antitesi, che è l'essenza ed il principio motore d'ogni cosa finita, è da questa dottrina portata fuori dell'uomo e considerata come due potenze indipendenti ed all'uomo straniere; avvi per fermo progresso a petto dei concetti anteriori, in quanto che queste due potenze non sono più assolutamente dell'altro mondo, ma si toccano in un soggetto; nulladimeno il progresso non è che a mezzo, e l'uomo non vi si vede ancora giunto a sè stesso, nè alla Natura. Non a sè stesso, perchè non gli s'insegna, che egli porta in sè l'antitesi, ed è la causa delle sue buone e cattive azioni; nè alla Natura, perchè non a questa, ma ad una di quelle due potenze l'uomo è indirizzato; le malattie non sono stati naturali, ma influenze di cattivi spiriti, e così di tutti gli altri avvenimenti naturali contrarii. Il rimedio è in conseguenza riposto, nelle cose umane non già nell'uomo stesso, ma nell'aiuto, ch'egli implora da uno spirito tutelare, negli avvenimenti naturali, non mica nella conoscenza della natura, ma nel liberar questa dalla possessione di spiriti ostili. La scienza ha in verità redenta la Natura da Satana, ma v'è bisogno ancora di sforzi potenti dello spirito, affinchè l'uomo giunga pure a conoscere il suo proprio essere. Infantile e cara è bene la dottrina degli Spiriti tutelari, ed in quanto che la massima parte degli uomini si trova in istato infantile, nulla vi è a ridire dal lato della convenienza della religione; ma dove l'uomo voglia sotto quel pretesto diventare straniero a se stesso ed alla sua propria forza, la dottrina divien riprovevole e dannosa.

Con la dottrina del Diavolo trovasi poi ristabilito il Dualismo in tutta la sua pienezza. Se questo sia esistito da principio o sia solo nato col tempo, importa poco, quando la cosa, una volta che esiste, è sempre quella. Il Diavolo era un Angelo buono, quando uscì dalle mani di Dio, e l'abuso della libertà l'à portato allo stato attuale. Ma che cosa è ora e che ha prodotto la sua azione? Il Diavolo è cattivo nella essenza, nella

sostanza; e poichè in principio non esisteva che il buono, il divino, non vi era, nè poteva esservi sostanza cattiva, questa dovett'esser creata poi ed è Lucifero che ha portato nella creazione questa nuova sostanza. Egli ha di più creato un nuovo mondo; prima d'ora non v'era Inferno, e questo non è momento dell'Idea, non è oggetto di Creazione divina; è Lucifero adunque che ha generato ancora questa Creazione, divenendo quasi secondo Creatore. Satana ha creato sè stesso, non in quanto all'esistenza, ma in quanto all'essenza, alla natura; ha creato il suo regno, il suo mondo nell'uno e nell'altro senso. Se consideriamo il potere, che esercita il Principe dell'Inferno coi suoi compagni, esso non è minore di quello di Ahriman e dei Dev; il Logos in persona dovette scendere in campo contro di lui, e la tentazione, opera di Satana, è mess'a confronto della Grazia, opera di Dio; e se guardiamo il risulato della lotta, come si presenta nella storia, con le miserie degli uomini che preponderano almeno in confronto della felicità loro, e riferiamo queste miserie come effetto al male morale come causa, è fin'oggi se non altro controvertibile chi abbia guadagnato del campo.

La dottrina della dannazione eterna del Diavolo e della eternità dell'Inferno in generale non passò senza contraddizione: Origene sostenne il ritorno a Dio di tutte le cose, e quindi anche del Diavolo, ma fu per questo condannato com'eretico, benchè già da gran pezza si trovasse sotterra, e la sua memoria fu coverta d'ignominia. La Chiesa dichiarò dannato per sempre irreparabilmente non pure Diavoli, Pagani, Giudei, ed Eretici, ma gli stessi Cristiani ortodossi, che— per avventura neppure cattivi — lasciano questa vita sapendo di aver commesso un'azione definita peccato grave.

In nessuna religione si trova la dottrina della punizione del male in questa forma; ognuna fa cadere qualche raggio di celeste luce sulla dimora delle tenebre per qualche crepaccio almeno. Era riservato al Cristianesimo il portare lo sviluppo dell'elemento religioso della fiducia e della paura fino al punto di farne uscire il Dualismo di una religione di Dio e di un'altra del Diavolo, e, vista la fragilità umana e la sua propensione alla paura, di far della religione una fonte di angoscia più che di serena speranza. Del resto vedremo in appresso come questa teorica del Diavolo e dell'Inferno sia strettamente intrecciata col cupo sistema della predestinazione.

b) — Creazione visibile.

Gli errori delle antiche cosmogonie àn questo di comune, che la Creazione non è opera di Dio; o non è Dio stesso che crea il Mondo ma qualch'essere medio, o Dio non crea il Mondo in quanto alla materia, ma in quanto alla forma, trovando la prima già esistente quando vi mette mano, o è l'uno e l'altro caso insieme. In tutti i casi la Creazione in parte almanco non è divina, non è buona, e dell'Universo è posta in principio un'irreparabile divisione. Al contrario il Cristianesimo insegna in principio, aver Dio stesso creato quanto esiste, tanto in riguardo alla forma quanto alla materia, ed essere uscite dalle sue mani tutte le creature senza eccezione, le quali, come opere divine, son tutte buone sì nella materia o nel corpo, e sì nella forma, nell'anima, nello spirito. Quindi l'espressione: Dio ha creato il mondo dal « niente »; espressione, a dir vero, inesatta, ma che pur dice che Dio non s'è limitato a dare la forma ad una materia data. Inoltre secondo le stesse antiche religioni le singole parti dell'Universo eran parti di Dio, Dei esse stesse, effusioni, emanazioni della Divinità occulta. Il Cristianesimo insegna invece, aver Dio « creato », non « generato » il mondo; il generare è cosa della natura e dell'essenza di Dio, e succede necessariamente, sicchè senza il generato Dio stesso non sarebbe, come si verifica nel caso del Figliuolo; il creare al contrario è cosa di volontà e risoluzione libera, sicchè Dio avrebbe anche potuto non farlo, ed il Creato non è una parte integrante di esso, quasi suo corpo, non è essenziale, necessario alla di lui esistenza, che sarebbe egualmente senza la creazione. In Dio veramente coincidono volontà ed essenza, ma pure noi dobbiamo sempre distinguerli nel pensiero per noi stessi.

Importante si è questa dottrina, perchè costituisce il fondamento sostanziale della determinazione del rapporto fra Dio e la Creazione e viceversa. Dappoichè, siccome quando Iddio non crea, ma forma solamente il Mondo, questo non è opera divina, così quando la Creazione è cosa dell'essenza divina e necessaria alla di lui esistenza, ne rimane annullata l'indipendenza di questa esistenza di Dio, o, ciò che riviene allo stesso, l'indipendenza del Mondo. Ma l'uno e l'altro è necessario; il carattere assoluto di Dio e l'indipendenza del Mondo, assicurati con la creazione, che esclude la generazione e l'emanazione, e l'unità di Dio e del Mondo fondata sulla creazione dal niente, che esclude l'eternità della materia, e l'antitesi astratta

che essa produrrebbe tra finito ed infinito, tra materia e spirito. Dappoichè noi dobbiamo riconoscere come prima delle condizioni di una vera religione, che essa statuisca una reciprocanza di rapporti fra Dio e la Creazione, cosa che non è possibile senza l'indipendenza e l' unità dei due termini. Adunque sebbene Iddio abbia creato il Mondo per sua volontà e per amore, pure l'ha fatto secondo la propria essenza, si è estrinsecato, si è rivelato in esso; non così certamente, come se Egli esistesse nel Mondo, qual'è sostanzialmente in sè stesso, ma esplicando in modo finito ed in forme numeriche infinite ciò che Egli è in modo infinito. Noi dobbiamo pensare Dio come l'Idea della Verità, della Bontà e della Bellezza esistente in modo infinito; or quanto mai esiste nel Mondo prende certamente parte a quelle Idee, ma è solamente un qualsiasi momento incorporato, una frazione di esse, ma in modo che queste frazioni nè separatamente, nè prese assieme, esauriscono mai l'Idea completa, l'essenza di Dio. E così la verità trovasi compresa in principio nella dottrina cristiana relativa alla Creazione; il Mondo è carne della carne di Dio, ma non è la sua carne stessa, e tanto meno quella d'un *altro*.

Ma per quest'*altro* si è sempre intesa la materia, che si è contropposta allo Spirito. Anche nel Cristianesimo Iddio è puro spirito, dal quale vien'esclusa in modo assoluto qualsiasi materialità, qualsiasi estensione (spazio) ed ogn' idea di tempo. Ed intanto per passare da un così fatto essere puramente spirituale alla materia v'è sempre un salto da fare; la materia non è della essenza di lui, non trovandosene in esso, e ciò che non è della sua essenza, non può esser neppure del suo pensiero, nè del suo amore; sicchè rimane incomprensibile, come Dio possa crear qualche cosa, che essenzialmente è diversa da Lui ed anzi gli è controposta. Ma questo è il destino di una dottrina falsa relativa a Dio, che una dottrina egualmente falsa intorno al Mondo le si caccia appresso. Dappoichè nel Cristianesimo ancora sono rimasti antitesi inconciliate i due termini Finito ed infinito, Materia e Spirito; il Dualismo, distrutto in principio, fa in seguito irruzione da tutt'i lati, per non essere stato distrutto nell'Idea di Dio. La materia non è stata mai vinta e domata a fondo; lo stesso Logos non potett'essere del tutto uomo, come noi, concepito come fu immaterialmente e di carne diversa dalla nostra, essendo la sua di natura immacolata, e la nostra peccaminosa per natura.

Dal lato della filosofia si è con ragione messa da banda la Creazione in sè, essendo compito della filosofia l'investigare gli esseri, non il ricercarne l'origine. La religione, che à la certezza dommatica, fondata sul fatto della rivelazione, sa che Iddio creò il mondo in sei giorni divini, che è quanto dire in 6000 anni, riposando nel settimo. La Creazione spirituale, la rigenerazione dell'umanità dovrebbe durare altri 6000 anni, e dopo venire il regno del riposo di 1000 anni.

3. L'uomo.

La dottrina della creazione dell'uomo è giudea, del vecchio testamento; l'uomo fu composto di anima e di corpo e fatto ad immagine di Dio; con che si volle dinotare la signoria sugli animali, ed anche la somiglianza del corpo, ma principalmente quella della conoscenza e del libero volere. Dappoichè prima del peccato erano così perfetti l'intelletto, la volontà e l'amore dell'uomo, da dargli un intero potere sopra sè stesso e tutto il creato, accanto ad una leggiera possibilità di peccare. Il suo corpo era immortale e in conseguenza sottratto egualmente alle malattie ed agli altri mali, che si rannodano alla mortalità. Oltre di queste naturali qualità Dio gli concesse pure il dono particolare della santità e della giustizia originaria, cose di pura grazia non inerenti alla di lui natura. — Vi sono state pure singole opinioni, per le quali l'uomo sarebbe stato il compendio di tutta la Creazione in quanto a Spirito ed a Materia, e però la sua caduta sarebbe stata causa della perturbazione dell'intera natura; ma questo concetto non è tanto essenziale nel Cristianesimo, quanto nella dottrina chinese.

La caduta fu da taluni spiegata allegoricamente, da altri presa alla lettera, com'è raccontata; questa seconda spiegazione è diventata l'ortodossa. L'interpretazione allegorica vedeva principalmente di sotto al fatto raccontato il commercio sessuale dei primi genitori; e siccome un padre della chiesa non potea capacitarsi, come questo commercio potesse per sè esser peccato, pensò che avesse dovuto aver luogo prima di esser benedetto da Dio, senza ricordarsi, che la Scrittura espressamente dice: « e Dio li benedisse, dicendo loro: crescete e moltiplicatevi e riempite la terra ».

Sulle conseguenze del peccato le opinioni furono unanimi in questo, che l'immortalità del corpo ne andò perduta, e le malattie ed i dolori del parto invasero l'umanità; taluni ne danno a motivo, che il frutto

mangiato fosse velenoso: in quanto allo spirito poi, che l'uomo ne restò pregiudicato, perdendo segnatamente la santità e la giustizia originale, ma che conservò le prerogative sostanziali di esso, particolarmente la libertà del volere. — Il peccato, vale a dire le conseguenze di esso giusta le opinioni più antiche, son passate anche ai successori, di sorta che il male, la morte, la miseria ed i pravi desiderii son da riferirsi ad Adamo come a causa. Il modo del passaggio fu immaginato nell'unione carnale, considerata per sè stessa come atto peccaminoso, mitigato solamente dalla benedizione coniugale; altri credettero che la qualità peccaminosa stesse nelle brame sensuali (concupiscenza) comparse col primo peccato, pur riponendo il peccato stesso nella mescolazione dei due sessi. In questa differenza si osserva già la dubbiezza sulla quistione, se la materia sia per sè stessa peccaminosa. — Inoltre avendo il Diavolo rappresentato nella caduta dell'uomo una parte di rilievo, colla sua vittoria si è assicurata una influenza preponderante sugli uomini; d'allora la sensualità e Satana sono le sorgenti principali del peccato. Questo è il principio dell'esteso terreno guadagnato nel mondo cristiano dalla sensualità e dal diavolo, ed è ad un tempo la continuazione da un lato del culto negativo del Phallus e della materia peccaminosa, dall'altro del cattivo principio delle antiche religioni.

§. 4. — Augustinismo e Pelagianismo.

Queste opinioni sparse, Agostino raccolse e ridusse ad un sistema coerente, in modo da sembrare una nuova dottrina la sua e da incontrar contraddizioni. Questa dottrina di Agostino intanto è in fatto di preminenza la più importante; è dessa che fa propriamente necessaria la religione nel nostro senso, da essa scorrono tutte le fila dell'intiera costruzione dottrinale, e ne portano i colori; mutando un fattore di essa, tutta la costruzione dev'essere parimenti mutata. Indi l'importanza di questa dottrina e la lotta da essa suscitata, che, cominciata nel quinto secolo, spesso con varia fortuna rinnovata, anche adesso dà, sotto varii aspetti, da pensare.

Agostino, nato nel 354, morto nel 430 vescovo d'Ippona nella Numidia, fu di natura irritabile, ed, inclinato tanto ai piaceri sensuali, quanto alla scienza ed alla pietà ascetica, fu dalla prima propensione trascinato a lunghi eccessi, dalla seconda al Manicheismo. Così diviso in sè stesso, ebbe a sostenere terribili lotte, e quando, lasciato

il Manicheismo, volle farsi prete cattolico, tremò del celibato, comunque a trentatrè anni di età. Indi anche in seguito l'eterna guerra alla carne, ed il suo fosco sistema, corrispondente alla sua natura ed alla sua vita interna. — A lui sta contra Pelagio, di Brettagna, distinto per purezza di costumi e per carattere amabile e dolce, alla pari del suo amico Celestino. — Da questi due uomini procedono i due sistemi, che palesamente o covertamente tengono finora diviso il mondo cristiano in due campi.

Or Agostino insegna: 1) vi è un peccato originale, che si trasmette con la generazione e propriamente col diletto che essa produce; 2) questo peccato, come nocque ad Adamo, nuoce ai suoi successori, dappoichè Adamo, quale primo uomo (Kajamorts) racchiude in sè sostanzialmente tutti gli altri uomini, e, lui peccando, tutti gli altri uomini han peccato; e son responsabili della colpa, come passibili della pena del peccato; la pena poi è doppia, in quanto all'anima, perdita della Grazia di Dio, *tenebrore* dell' intelletto, impotenza al bene, intrinseca necessità di peccare, sicchè l' uomo da sè non può che peccare; in quanto al corpo, morte, infermità, bruttura, potenza degli appetiti che materializzano l'anima, ed in fine disubbidienza delle membra; 3) in conseguenza l'uomo è non solamente di sua natura peccaminoso e devoluto alla dannazione, ma pure privo di libertà, non restandogli che la risoluzione del male; 4) e non pertanto il peccato originale non è nell'uomo una sostanza, ma una semplice qualità, uno stato permanente.

Pelagio poi avea già insegnato prima: 1) non v'è peccato originale, che tramandi ai successori colpa e pena di Adamo, nè l'anima si propaggina con la generazione (Traducianismo), la quale opinione mena al Materialismo, ma è creata per ciascun corpo (Creatinismo); 2) il peccato di Adamo nocque a lui solo, essendo contrario ad ogni giustizia, e tanto più a quella di Dio, l'imputare i peccati altrui; 3) epperò nel nascere l'uomo porta seco una natura, che è, come prima del peccato di Adamo, pura, ed una volontà libera; la morte del corpo è una necessità naturale.

La dottrina di Agostino è sistematica ed oggettivamente religiosa: l'uomo in forza della sua natura finita appartiene già a Dio; ei deve servirlo ed ubbidirlo—questa è sua naturale obbligazione. Or quando egli pecca viene ad aggiungere al primo debito un nuovo, etico, morale, che non può da sè soddisfare, perchè quanto mai può fare va in conto del primo; indi la necessità della soddisfazione, del riscatto

per mezzo di un altro, che non sia pur egli essenzialmente debitore di Dio. Oltracciò l'uomo è anche corrotto per mezzo del peccato: da per sè non à che un volere alieno dal bene e propenso al male, ed abbandonato a sè stesso aumenta sempre il debito morale, onde la necessità della Grazia. — Con la colpa poi va congiunta la pena, col peccato la miseria, i patimenti; la colpa, il peccato son la sostanza, la pena, la miseria, i patimenti, gli effetti. E com'è certo che l'uomo nasce nei peccati, così è certo che egli nasce nei patimenti e pei patimenti.

Debole religiosamente è al contrario la dottrina di Pelagio: con essa non si scorge la necessità della redenzione, e tanto meno quella della Grazia; essa manca del tutto di religiosità oggettiva.

Questi sono intanto i principii soltanto delle due dottrine, ed ora noi abbiamo ad esaminare più da vicino i singoli membri del loro organismo.

Libero arbitrio.

In corrispondenza della dottrina, che gli Angeli, che àn retto alla prova, non possono più peccare, ovvero àn perduto la libertà del male, si credeva degli uomini ancora, che, ove avesser retto alla loro, non avrebbero conservato che la libertà del bene. Or che cosa seguiva più d'appresso dell'altra conseguenza a questa prima contraria? cioè che siccome gli Angeli caduti avean perduto la potenza del bene, così pure l'uomo dopo la sua caduta fosse impotente affatto a volere ed eseguire il bene? L'uomo soggiace alla dura necessità di nascere nel peccato: per un atto che stà fuori della sua esistenza e della sua coscienza pure, à preso parte al peccato, e la trista conseguenza di ciò è, che la sua vita reale non può produrre che peccati.

Ciò è logico: l'uomo è divenuto sostanzialmente diverso, come il Diavolo; prima non aveva che la leggiera possibilità del male, ora non à neppure la possibilità del bene e del merito. Che altro resta oramai dell' uomo antico, se non il vuoto sostrato? Il contenuto presente stà all' anteriore, come il negativo stà al positivo. Ed è anche logica la conseguenza: prima, felicità, gaudio, Paradiso — ora dannazione, patimenti ed Inferno. Che se Agostino parla tuttavia di libertà, ciò à luogo perchè si arretra inorridito in faccia alle conseguenze estreme dei suoi principii, e si attiene tuttora alla potenza o possibilità del bene, che, da sè incapace a divenire realtà, può almanco venire spinta, sollecitata e seguire quest' impulso. È

un debole filo di conciliazione della sua dottrina con quella di Pelagio, ma la conciliazione non è riposta nell'uomo stesso, in qualche cosa bensì fuori di lui, nella Grazia; d'ora innanzi l'uomo è sempre indirizzato a cosa posta fuori di lui, ed a questo filo si rannoda tutto lo svolgimento ulteriore.

Pelagio controponeva, che anche dopo la caduta dei primi genitori fosse rimasta all'uomo la piena libertà e che in ciò consistesse l'altezza e la dignità di lui: solamente in quanto egli può per sua propria essenza praticare il bene, ànno un senso reale gl'incitamenti al bene. Inoltre egli distingue il potere, il volere e l'agire: il potere sta nella natura, che è creata da Dio, ed a lui deve riferirsi; il volere è cosa della libertà ed appartiene all'uomo; il mandare ad effetto, in quanto dipende dalle circostanze esterne, appartiene a Dio, ed in quanto è una semplice continuazione del volere umano, all'uomo, onde appartiene ad entrambi. Anche dopo un peccato effettivo, proprio, all'uomo rimane tuttavia la libertà, non ostante l'abitudine che à su di lui un azione stupefaciente, e neppure lo stato della più bassa malvagità può spogliarlo della possibilità del bene. Egli à in se trapiantati quei soli impedimenti al bene, che già esistevano esteriormente prima del peccato di Adamo, il cattivo esempio cioè e l'educazione: queste sono le sorgenti dei peccati, non il Diavolo e la Concupiscenza.

Qui abbiamo già una vista più estesa della differenza delle due dottrine: la prima fa discender l'uomo allo stato di puro accidente, lo strappa al suolo della realtà, e lo collega soltanto con un mondo speculativo di spiriti, epperò la di lui redenzione è d'un altro mondo, interna, e si muove sul terreno della necessità; l'altra è al contrario di questo mondo, stà fuori dell'uomo e consiste nelle relazioni esterne di ogni specie, e s'indirizza alla di lui libertà.

Grazia.

Presso Agostino la Grazia prende il luogo del soggetto. La sua dottrina è questa: Iddio concede all'uomo la Grazia senza di lui merito; per essa la debole potenza dell'uomo pel bene, svegliata dal suo sonno letale, viene spronata al volere, ed il poter volere diviene volere effettivo. Di questa Grazia l'uomo ha bisogno non pure in modo generale, ma in ogni singola opera nella forma di Grazia *preveniente*: un'opera senza Grazia, quantunque buona esteriormente, non

à merito, non è propriamente buona. Questa è la sostanza della Grazia: quanto è alla efficacia di essa, questa è assolutamente interna, è prodotta invisibilmente dallo Spirito Santo, si adatta ai bisogni ed alle attitudini di ciascun individuo, e come Grazia di Dio onnipotente opera irresistibilmente. Grazie esterne non esistono: insegnamento, esempio, relazioni sono semplici conduttori, veicoli della Grazia. Così due contrapposti stan saldamente a fronte: Grazia e Natura, Redenzione e Peccato, Bene e Male, Dio ed Uomo, secondo l'antica antitesi di Spirito e Materia; l'uomo per sè stesso è perduto, peccaminoso e dannato, come finito e dipendente, rimanendogli tuttavia solo un potere paralizzato, e quanto è buono nel fatto è pura Grazia ed operato dalla Grazia.

Al Sant'uomo sono state fatte due obbjezioni: 1) quella della vita onesta di molti pagani, alla quale egli diede per risposta, che le ottime fra le azioni dei Pagani non sieno che splendidi peccati, perchè eseguite senza la Grazia, che sola fa buona o cattiva l'azione, non già il fatto esteriore; 2) che la sua dottrina sia praticamente dannosa, potendo sempre l'uomo scusarsi, allegando di non avere avuto la Grazia, e che posto in balia di due principii prepotenti, la Grazia da un lato, e Satana dall'altro, questi abbia vinto quella. E così scusaronsi quei poveri monaci di Agrumento, senza sapere gl'infelici, che pei loro trascorsi, benchè dipendenti dal diniego di Grazia, li aspettasse, oltre le pene di questo mondo, l'Inferno ancora nell'altro! — Noi poi aggiungiamo: a qual segno deve l'uomo riconoscere, se le sue opere son buone? Il fatto esteriore nulla può fargli sapere, e la Grazia è cosa tanto impercettibile! E così l'uomo, non ostante i più lodevole sforzi, vive senza fiducia, e l'avvenire dell'altro mondo gli rimane sempre coverto come da un lenzuolo funebre! Se le genti avessero preso sul serio questa dottrina, mezzo mondo avrebbe dovuto impazzire.

Secondo Pelagio al contrario la Grazia è la facoltà naturale di fare il bene, il potere che da sè divien volere; vengon poi dopo la verità rivelata, la legge dei Giudei e segnatamente la dottrina e l'esempio di Gesù. L'uomo non ha bisogno della Grazia per ciascun'opera buona, epperò anche un'opera senza Grazia può esser buona. La Grazia effettua l'illuminazione dell'intelletto per mezzo dell'insegnamento; opera pure internamente ed in modo sovrannaturale, ma non irresistibilmente. L'efficacia interna della Grazia è il punto nel quale Pelagio si rannoda al lato religioso, mentre Agostino si rannoda al

lato reale, a quello della vita presente, coi mezzi esterni della Grazia. E così l' una e l'altra dottrina è inconseguente, e ciascuna invade il demanio dell'altra.

Aggiungendo ancora la terza dottrina sulla Grazia, quella di Lutero, avremo esaurite tutte le opinioni, che eran possibili sull'argomento e che sono anche in fatto esistite: 1) è negato in generale il volere all'uomo — Lutero; 2) gli si riconosce proprio il solo potere — Agostino — o 3) anche il volere efficace — Pelagio.

L'Elezione.

Tutta la dottrina ritorna sempre al principio, ad Adamo, e da esso staccata se ne oscura la sostanza e non può esser più compresa: è adunque il caso di ripetere le tesi relative. Adamo col peccato à meritato la morte, l'eterna dannazione; tutti gli altri uomini son compresi in Adamo, sono, per parlare un linguaggio intelligibile, corrisponsali della sua colpa e soggiacciono perciò alla stessa pena; epperò l'umanità intera è una massa devoluta alla dannazione eterna. E con ragione; dappoichè solamente la dannazione di tutti è pena adequata del primo peccato, e quando Iddio dà luogo alla pena, non fa che esercitare un atto della sua giustizia. Pure con gli uomini Dio non volle far dominare sola la giustizia come con gli Angeli caduti, e creò la misericordia e la grazia, queste grandi ed eterne sorgenti della redenzione. Taluni teologi acuti ànno trovato la causa di questa Grazia in questo, che con gli uomini aggraziati un qualche rifacimento si avesse il Cielo per gli Angeli perduti. Perlochè il Decreto di grazia non si estende a tutti gli uomini, ma secondo le espressioni degli stessi teologi, tenuto conto dei molti Pagani, e dei falsi credenti, ad un numero proporzionatamente piccolo; sicchè non si trova vero quel che dice Paolo ai Rom. 5, 20, che la grazia siasi verificata in misura maggiore del peccato, mentre questo à perduto tutti, e quella non à redento che pochi. A quelli, che non vengono eletti, non si fa torto, essendo essi solamente lasciati nella dannazione, che àn *meritata*, ed il motivo pel quale Egli sottrae altri a questa sorte generale è nascosto nel Decreto imprescrutabile di Dio.

Questa è la rinomata dottrina dell'elezione o predestinazione dell' uomo alla grazia ed alla redenzione. Questa predestinazione dev'essere avvenuta prima della creazione del mondo, avendo Iddio pre-

veduto il peccato di Adamo. Epperò l'elezione fu del tutto incondizionata e la condotta dell'eligendo non ebbe affatto influenza sul Decreto di Dio: questo atto di Grazia deve rimanere assolutamente puro e la soggettività dell'uomo non turbarlo menomamente. D'altra parte questo Decreto resta immutabile per tutta l'eternità. Chi è scelto appartiene alla schiera dei trionfanti per tutta l'eternità: egli non può cambiare la determinazione di Dio, come Adamo, coi sui peccati; a lui è veramente tuttavia lasciata la libertà, egli può essere l'uomo più scellerato durante tutta la sua vita, ma la Grazia di Dio lo tocca prima dell'ora dell'ultima partita ed egli è un figlio della beatitudine. Imperciocchè in quel Decreto assoluto di elezione trovasi racchiusa una grazia particolare, la Grazia della *perseveranza*: questa grazia almeno è irresistibile. Sulle altre grazie possono esservi opinioni differenti, ma è già nel concetto della grazia della perseveranza, che ad essa non possa resistersi, che essa debba passare a forza: non è l'uomo che si redime, o che contribuisce comunque alla sua redenzione, ma è Dio che redime, e ciò che Dio à risoluto non può esser frastornato da tutta la malvagità umana. — All'inversa, chi non è eletto, va irremissibilmente perduto: per lui non v'è mezzo nè in Cielo nè in Terra, di essere più iscritto nel numero degli eletti, non essendovi stato ammesso in origine. Tutte le sue cure religiose e morali nulla valgono; giacchè a lui manca la condizione fondamentale e ciò che sostanzialmente va unito ad essa, la grazia della perseveranza, la quale, come la grazia in generale, non può esser meritata. E chi dice, che, se l'uomo impiega fedelmente le sue forze e fa quel che sta in lui, la grazia non gli vien meno, porta il tarlo nell'impalcatura, introduce l'elemento soggettivo nell'oggettività rigorosa del sistema, mandandolo sossopra.

Ma si deve perciò dire che questa dottrina distrugge ogni moralità? Grazie a Dio, ciascun uomo, come già Paolo, Autore di essa dottrina, si annovera fra gli eletti: ed in questo caso l'uomo, che prende la cosa sul serio, pieno di gratitudine per essere stato scampato dalla dannazione meritata, pone il beneficio della religione innanzi ogni altra cosa, lascia con gioja tutto e procede indefesso per la via del Cielo. I veri predestinazionisti sono stati per l'appunto moralissimi. Nessuno à intanto certezza della sua elezione.

Varietà della predestinazione sono, quella di Gottschalk (del nono secolo), secondo la quale Dio *predestina* una parte degli uomini al

male ed all'Inferno, mentre Agostino dice, che Dio li lasci soltanto alla dannazione meritata, e la dottrina di Calvino, che le azioni dei predestinati sieno essenzialmente buone (come quelle dei maggiorenti delle isole del pacifico), e quelle dei rejetti essenzialmente cattive, benchè queste fossero conformi alla legge, e quelle contrarie: sviluppo questo della proposizione, che sien buone le sole opere fatte nella grazia.

L'elezione, egli è vero, esisteva dal primo principio come Decreto, ma il Decreto doveva esser rivelato e messo ad effetto; la qual cosa ebbe luogo mediante l'incarnazione del figlio di Dio, che con la sua morte cancellò il peccato di Adamo. Non tutti gli uomini intanto trovandosi eletti, Cristo, come Agostino dice, non è morto per tutti, ma solamente per gli eletti. In Adamo e nel suo peccato son racchiusi tutti gli uomini; nel Decreto di Dio poi solo taluni; la morte di Cristo, che è realizzazione di questo Decreto, è con esso congruente, e però sono sostanzialmente uniti con Cristo i soli compresi nello stesso Decreto, e quindi oggettivamente, immutabilmente redenti, egualmente chè gli esclusi son perduti anche oggettivamente, cioè senza che il soggetto possa nulla mutarvi. L'importanza principale anche qui stà in questo, che la morte di Cristo, simile alla grazia, opera irresistibilmente, cioè sostanzialmente, necessariamente, oggettivamente, nello stesso modo come gli uomini son tutti peccatori per la loro unità sostanziale con Adamo.

In fine, e questo fu cronologicamente il primo punto discettato fra Pelagio ed Agostino, pel soggetto il battesimo ricevuto è il segno esteriore della sua elezione: la ragione ultima della redenzione dell'individuo è solamente la Grazia, mess'ad effetto per opera di Cristo. Ma non tutti quelli, che ricevono il battesimo, sono eletti; di quelli poi, che non sono battezzati, è certo che non sono eletti, perchè se Dio li avesse predestinati alla beatitudine, li avrebbe fatti altresì giungere al battesimo. Quindi vanno all'Inferno e Pagani, ed i fanciulli, che muojono prima di essere stati battezzati, ed a questi non avrebbe giovato il rimanere in vita ed il giungere al battesimo, perchè il non averlo ricevuto dimostra, che non sono stati mai del numero degli eletti.

Pelagio conservò bene la parola predestinazione, come biblica, ma vi legò un concetto tutto diverso, sostenendo, che Dio abbia sì predestinato gli uomini, ma che questa predestinazione sia subordinata alla condotta degli uomini, che Dio à preconoscinta; che secondo

l'uso che l'uomo fa delle grazie ricevute vien regolata la distribuzione di grazie novelle o lo scemamento di quelle già concesse — « a colui, che molto à, molto sarà dato con quello che segue ». Qui la ragione ultima dell'elezione è riposta nell'uomo, e la distribuzione della grazia non è rapportata alla libera risoluzione di Dio, ma invece alla condotta dell'uomo — la *Grazia* si *merita*, si *guadagna*. Epperò Cristo è morto per tutti gli uomini ed il battesimo non è condizione indispensabile della vita eterna, ma serve solo a dare accesso ad un più alto grado di beatitudine, mentre gli altri, come i Pagani ed i fanciulli non battezzati, non possono pervenire che alla *semplice* vita eterna. Quando a Pelagio fu rinfacciata la contraddizione della sua dottrina con l'epistola ai Romani, egli diede per risposta a tutta la relativa parte, Rom. 9. confr. C. 5., non trattarsi che della obbiezione di uno introdotto nella controversia come contraddittore.

Prima intanto di passar oltre nella esposizione della dottrina, dobbiamo fermarci un poco ad esaminare più attentamente i punti principali di vista. 1) L'essenza del primo peccato non può pienamente comprendersi che dai suoi effetti : la pena immediata è la morte eterna, l'inferno. La pena ed il colpevole debbono essere sostanzialmente in corrispondenza : l'Inferno è perpetuo, nè v'è da sperare di esserne liberato; epperò colui, che l'à meritato, è morto, egli à totalmente perduto la vita, cioè la libertà del bene, della quale non resta un' ombra. La corruzione non è solamente morale, ma sostanziale: Cielo ed Inferno formano antitesi assoluta, egualmente che l'Adamo del Paradiso ed il decaduto, perchè con la caduta egli è diventato un cittadino dell' Inferno. Questa è la sola conseguenza logica dell' Inferno : mitigandosi in una maniera qualunque il concetto del peccato, o considerandosi solo per se stesso e senza riguardo all'Inferno, questo viene ad esser distrutto, non essendo esso concepibile, che supponendo la morte sostanziale del colpevole, la quale sola corrisponde ad esso. I due concetti son postulati l' uno dell'altro, ed il mutamento dell'uno porta egualmente l'alterazione dell' altro. Incorre adunque in una grande inconseguenza Pelagio, quando col suo concetto del peccato lascia tuttavia sussistere l'Inferno; anche Agostino indietreggiava spaventato di fronte a tutta la durezza della condizione predetta del peccato, pur ammettendo l'Inferno, e questa è anche in conseguenza da sua parte.— 2) In quanto all'estensione, il primo peccato abbraccia tutti gli uomini; tutta l'uma-

nità è avvelenata, uccisa, il disfacimento si estende pure agli animali ed alla Natura. Quel peccato è adunque maggiore di tutti i peccati di tutti gli uomini assieme sommati. Inoltre siccome la colpa del peccato, in forza della unità sostanziale degli altri uomini con Adamo, anzi che passare in essi, è il loro proprio fatto, così tutt'i peccati posteriori son racchiusi nel primo, e la colpa, come la pena di essi, è la conseguenza della *unità* degli stessi con quel peccato. Epperò se gli uomini nascono senza peccato originale, anche i peccati, che vanno essi commettendo in vita, perdono quella enorme importanza, e presi assieme non possono mai meritare un secondo mondo, un Inferno. Adunque l'ultima ragione della gravezza d'un peccato non è l'azione, ma la sua parte sostanziale nel primo peccato — 3) In questo caso poi è sola congruente la dottrina della preesistenza delle anime, secondo la quale tutti gli uomini devono essere esistiti spiritualmente prima del mondo materiale ed avere in tal qualità preso parte al peccato di Adamo, imperocchè il trapiantamento delle anime col mezzo della generazione, (Traducianismo) non fa che continuare le conseguenze esteriori del primo peccato, mentre nel Creatinismo, o nuova creazione delle anime all'occorrenza, il peccato originale cade per via di conseguenza. 4) Completando il sistema, coi principii di Agostino si giunge al sistema indiano: Adamo non è un uomo individuo, come uno di noi, ma una persona mitica, ed il suo fatto non è di questa terra, nè i suoi effetti son da giudicarsi secondo le leggi del mondo materiale. Con lui le nostre anime ancora hanno un'esistenza anteriore al mondo, inconsapevoli, ma pure affette dalla macchia del peccato, e pervengono all'esistenza sostanzialmente cattive. 5). Quest'esistenza è concessa a tutte le anime, ma non a tutte acciocchè per essa riacquistino la primiera dignità e beatitudine; ciò non dipende da esse, perchè sono essenzialmente cattive; solo una sostanza può rigenerarle, e questa sostanza è la Grazia di Dio, che vien concessa ad una parte soltanto, la quale ritorna al suo stato primitivo necessariamente e senza proprio fatto, avendo luogo la cosa sostanzialmente e non per via delle azioni del soggetto. — 6) L'antico Dualismo, spiritualizzato, è così trasportato dall'altro mondo fra gli uomini. Qui gli uomini, è vero, vanno su e giù gli uni accanto degli altri, ed in apparenza tutti eguali fra loro, ma in realtà sostanzialmente diversi, gli uni, immagini della morte, che ritornano alla morte ed alla dannazione, gli altri che sen vanno alla patria dei beati; e così pure sostan-

zialmente diverse le loro azioni, senza riguardo al fatto esterno. — 7) In conseguenza la vita presente non ha che un valore passeggiero, e non è quello neppure che ha in India, dappoichè in conseguenza della dottrina della predestinazione qui l'uomo non può purificarsi: ogni fede, ogni brama è rivolta all'avvenire. Ma siccome l'uomo qui non può acquistar certezza della sua elezione, tremante d'angoscia volge lo sguardo verso l'ora della morte, che sola mette fine all'incertezza. — 8) E per nuova conseguenza in fine non v'è luogo a chiesa esterna, ma solo interna, nè a redenzione presente, ma solo dell'altro mondo, la Terra, che non ritornerà mai Paradiso, è una valle di lagrime, e la religione, per gli uni è sorgente di miseria, per gli altri di beatitudine in quanto al cielo, per tutti di paura qui sulla Terra.

Questo è senza contrasto un sistema, in cui vi è metodo spaventevole! È la dottrina dell'Inferno intanto che necessariamente porta ad esso. Agostino veramente non l'ha portata così lungi; ma i riformatori del sedicesimo secolo sì, se non altro esteriormente, ed innanzi tutti Calvino; onde il color della morte, di cui vestivano sè stessi e tutta la vita i suoi seguaci.

5. — Semi-pelagianismo.

La dottrina di Pelagio è stata rigettata dalla Chiesa e quella di Agostino non è stata espressamente accettata, e però in processo di tempo si è formata una dottrina, che stà frai due estremi, e dove v'è da cercar tutto fuor che la coerenza.

In opposizione al sistema di Agostino si formò nel quinto secolo in un monastero di Francia il Semi-pelagianismo. Ecco la sua dottrina: 1) Vi è un peccato originale, trasmesso a tutti gli uomini, la pena del quale quanto al corpo è la morte e ciò che vi è connesso, quanto all'anima il guasto delle sue facoltà, l'infermità spirituale. 2) L'uomo può conoscere e volere il bene, ma trovasi tanto infiacchito, da non poter fare che il primo passo. 3) Epperò alla esecuzione del bene gli fa mestieri della Grazia divina, sicchè il bene non può mettersi ad effetto prima che la volontà umana e la Grazia divina siensi congiunte. Le particolarità intorno alla Grazia son poi queste: a) la Grazia è esteriore; b) ma può agire interiormente ancora; c) è data all'uomo, quando la cerca; d) non agisce irresistibilmente; e) quindi non v'è grazia di perseveranza; 4) Il de-

creto di Dio è universale e condizionato: Iddio vuole che tutti sien redenti, ma in realtà non tutti lo sono, o perchè molti non fanno uso della Grazia offerta, o perchè Iddio anticipatamente non l'à concessa, conoscendo che non se ne sarebbe fatto uso, com'è il caso de' fanciulli non battezzati; 5) Il mezzo di esecuzione del Decreto divino è la redenzione per mezzo di Cristo, la quale in conseguenza è universale, e diventa particolare, solo perchè non tutti credono in lui, nè tutti i credenti operano secondo la fede. 6) I fanciulli battezzati e morti subito dopo son salvi, perchè Dio ha previsto, che essi, rimanendo in vita, si sarebbero comportati secondo la fede e la virtù; i fanciulli morti prima del battesimo son dannati.

Essendo questo sistema, se pure merita un simile titolo, divenuto nelle parti essenziali dominante nella maniera di vedere e nella vita de'Cristiani, fatta eccezione delle proposizioni, che nella conversione l'uomo faccia il primo passo e che i fanciulli non battezzati sien dannati, ci corre l'obbligo di intrattenerci ancora un poco su di esso. 1) Con questo sistema si è voluto mitigare la durezza dell'Agostinismo, evidentemente intollerabile dalla natura umana, trasportandovi proposizioni di altri: la sua base non è il sistema di Pelagio, ma quello di Agostino, e però avrebbe dovuto dirsi piuttosto semi-Agostinismo. 2) E così rimangono l'Inferno ed il peccato originale, che sono i punti d'appoggio di tutte le dottrine, di tutti i fatti ed istituzioni; a causa di essi, per distruggerli, esiste la religione. L'Inferno intanto è il mondo spaventevole che il peccato originale merita, è il luogo della morte spirituale, e morta dovrebb'essere logicamente l'anima; ciò che non è, secondo questa dottrina, e questa prima inconseguenza seco ne porta pur altre. 3) L'Inferno è solamente la pena del peccato, che à pure altre conseguenze: esse sono la « corrotta » natura dell'uomo o la sua inclinazione al male ed avversione al bene, la corruzione della natura esterna, fatale, e da ultimo ancor quella della vita sociale o vero i travagli e le tribolazioni. L'Inferno stà fuori del mondo e gli stà di fronte anche fuori del mondo il Cielo qual premio dellà redenzione. Le altre conseguenze poi cadono nella vita reale: esse formano parimenti un mondo oggettivo, esistente, e però deve ad esse controporsi egualmente un mondo oggettivo, come il Cielo all'Inferno. Se l'uomo fosse rimesso alla sola sua libertà, dovrebbe soggiacere; dappoichè il potere di Satana con le tre corruzioni è un mondo oggettivo, che non può esser domato se non per mezzo della religione; compito di questa è adunque il contro porre a quel triplice po-

tere un potere anche triplice ed oggettivo, senza di che l'uomo sarebbe senza Dio e senza religione. 4) Questo potere divino si chiama Grazia, la quale deve andar tanto lungi, quanto il peccato, e raggiungerne le triplici conseguenze; la grazia interna non è contrastata; neppure si contràsta, che la necessità di guadagnar dalla Natura i mezzi di sussistenza mediante il lavoro eserciti sull'uomo un influenza educativa e miglioratrice; ma la grazia esterna vien semplicemente riposta nell'occasione di conoscere il bene. Or se aggiungiamo ancora, che essa consista negli ammonimenti, esortazioni ed altro simile, di fare il bene, tutto ciò non è mai quel potere oggettivo che può vincere il peccato nella sua conseguenza della corruzione sociale. 5) La corruzione sociale, questo potere oggettivo peccaminoso, consiste nelle istituzioni e nelle condizioni della società in generale e nei rapporti individuali, che allettano all'egoismo, all'ambizione, alla cupidigia ed alla sensualità. Fondati sull'egoismo, da essi sortono per ritornare ad esso. Ragionamenti più minuti non son di questo luogo. Ed ora se l'individuo vuol far dell'amore il suo principio organizzatore, entra in una lotta eterna con quei poteri, senza che possa in essa fare assegnamento che sulla sua libertà, trovandovisi abbandonato da Dio, dalla Religione e dalla Grazia. Questa dovrebbe, come si è detto altrove, consistere in ciò, che le condizioni sociali fossero immagini di Dio e dell'Uomo, sì che questi vi si ravvisasse. 6) È nel concetto della Grazia, che essa sia preveniente, ed in questo proposito notiamo che l'opinione cristiana con ragione à rigettato la dottrina, che la Grazia venga concessa, quando è cercata; le condizioni esistono prima dell'azione individuale. 7) E questa Grazia è insiememente Grazia di perseveranza: le condizioni esistono sempre; è potere oggettivo solo quello che persevera. 8) Questa Grazia è in fine universale, data egualmente a ciascuno, che vi prende parte secondo la propria individualità. Solo una Grazia esistente esteriormente come la Natura è universale ed egualmente a tutti accessibile. 9) Questa Grazia non opera irresistibilmente e lascia illesa l'umana libertà, mentre la Grazia interna, che deve esser concepita come agente oggettivo, sostanziale, à da produrre necessariamente l'effetto, che stà in essa come in germe.

Al concetto della Grazia corrisponde quello della Redenzione: questa è stata esterna ed interna, egualmente che gli organi di essa, Cristo che è stato ad un tempo uomo e Dio, e la Chiesa, che non è solamente interna, invisibile, ma pure visibile ed esterna.

Queste proposizioni dogmatiche portano per necessità di conseguenza all'organizzazione sociale della religione. Il sentimento di questa necessità spesso è anche più o meno chiaramente balenato agli occhi della Chiesa o di singoli membri di essa e sforzi ripetuti sono stati fatti, affinchè avesse a realizzarsi la cosa. Ma da che Lutero à fatto base della sua trasformazione l'interiorità e l'oltramondanità assoluta della religione, questo sentimento si è andato sempre più dileguando, finchè ora in fine cerca di nuovo con tutte le forze di farsi valere.

A quelli poi, che fan dipendere un miglioramento delle condizioni sociali da quello de'singoli, e non questo dalla verità e bontà di quelle, additiamo la dottrina della Grazia preveniente e dell'impotenza della libertà de'singoli abbandonata a se stessa. La loro pretensione non può avere effetto che in singoli casi, ma nel tutto è un' impossibilità, come a nostra vergogna l'à finora dimostrato l'esperienza.

6. Redenzione.

Quest'argomento è strettamente connesso al precedente e non è in fondo che una parte integrante di esso. La prima quistione, riguardante chi ci à redenti, trovasi d'avere avuta già la sua risposta nella dottrina concernente Cristo, e la seconda, intorno al sapere chi sieno i redenti e fino a qual segno una redenzione fosse ad essi necessaria, l'à pure avuta già nel corso delle discettazioni precedenti. In queste due quistioni e nelle altre che seguono stà tutto il Cristianesimo.

Da che à Cristo redento gli uomini? Nei primi secoli cristiani tre o quattro opinioni dominarono in proposito: 1) Con la dottrina e l'esempio di Cristo ci sarebbe stata restituita la vera dottrina intorno a Dio, e dato il migliore ammaestramento per una vita virtuosa; 2) per Esso ci si sarebbe data la grazia (forza) di fare il bene; 3) Egli ci avrebbe liberato dal potere di Satana e dei Demonii, che inducono all'idolatria ed ad ogni cosa cattiva e recan danno pure ai beni corporali e temporali; 4) Egli ci avrebbe ricuperata l'immortalità, in modo che risorgeremo un giorno dalla tomba coi nostri corpi. — Agostino, considerando il peccato come un'offesa fatta a Dio, à dato rilievo alla riconciliazione con Dio, Pelagio al contrario à fatto in particolare risaltare la dottrina e l'esempio di Cristo, quali mezzi di nostro miglioramento.

In che modo ci à Cristo redenti? In principio corse un opinione molto grossolana su questo argomento, credendosi che Cristo avesse dato il suo sangue al Diavolo come prezzo del nostro riscatto dal potere di lui. Era però più comune la credenza, che Cristo avesse abbindolato Satana entrando in lotta con esso in forma umana, e che questi non prima di essere stato vinto si fosse accorto di avere avuto a competere con Dio in persona. — Divenne poi dottrina dominante, che l'uomo col suo peccato abbia contratto con Dio un debito infinito, il quale, dovendosi soddisfare la giustizia divina, non poteva essere saldato che da un merito infinito; che Cristo abbia acquistato questo merito per noi e ci abbia così redenti dal peccato. In questo modo nacque il concetto della soddisfazione di Cristo in luogo degli uomini e pei loro peccati. Essa è doppia: coll'ubbidienza Egli ci redense dalla colpa del peccato, consistente nella disubbidienza, e con la morte sofferta per noi, dalla pena, che era di morte. Ciò diede luogo più tardi alla distinzione tra ubbidienza attiva e passiva di Cristo, il significato della quale dopo il detto è da sè chiaro.

Per chi à Cristo compiuta la redenzione? La corrispondente risposta trovasi già data; secondo la dottrina semi-agostiniana divenuta dominante, Cristo è morto per tutti. Ma siccome non tutti sono in realtà redenti, si domanda in che modo l'individuo partecipa all'opera compiuta da Cristo. Ed in generale, ancora su ciò la risposta è stato data: o per mezzo della Grazia dell'elezione o mediante le opere proprie. A ciò si attiene l'antitesi che s'incontra nella dottrina della giustificazione. I Predestinaziani ed in conseguenza i Riformatori ancora del sedicesimo secolo, concepiscono la giustificazione così, che gli uomini, vale a dire gli eletti, per Grazia son considerati da Dio come giusti, senza riguardo al loro stato soggettivo. I cattolici al contrario insegnano, essere sì veramente necessaria la Grazia di Dio, ma solo affinchè per essa l'uomo diventi effettivamente buono; e non già che Dio voglia in seguito di essa aver per giusto l'uomo che non lo sia, non potendo Iddio dichiarar l'uomo quello che in fatti non è. Secondo la prima dottrina l'uomo sarebbe giusto semplicemente per mezzo della fede in Cristo, che è quanto dire coll'abbandonarsi alla salute offerta da Cristo, accompagnato dal sentimento profondo della propria colpa ed impotenza; secondo l'altra, la fede sarebbe necessaria egualmente come principio, fondamento e radice, ma con la fede dovrebbe andar unita la speranza

e l'amore, o vero la fede dovrebb'essere attiva nell'amore. La prima opinione portò inoltre nella dottrina sul merito delle opere tant' innanzi l'antitesi tra l'Evangelo e la Legge di Mosè, da produrre con tutta la serietà e difendere la proposizione, che « le buone opere son dannose alla salute; » la quale conseguenza estrema della predestinazione aprì gli occhi ai più ciechi.

E pure in fondo lo stesso errore vizia la dottrina dell'invisibilità della chiesa, derivante ancor essa da quella della Predestinazione e che si riassume in questo: se non è necessario che la religione si manifesti nelle opere individuali, neppure è necessaria la forma esteriore della religione di tutti, o sia della Chiesa; ed anzi se la prima cosa non dev'essere, perchè dannosa, lo stesso deve dirsi della seconda. Ma che cos'è la chiesa? Certamente nient'altro, che l'istituto redentore, o, rappresentato questo personalmente, Cristo continuato. Ora il Predestinazianismo è sostanzialmente innestato sull'antico concetto dochetico, supponendolo nel passato nella dottrina intorno a Cristo, e riproducendolo nella dottrina concernente la chiesa. Di fatti nelle idee di questo sistema Cristo è un uomo apparente ed in corrispondenza la Chiesa non à che un esistenza apparente. Inoltre la redenzione per opera di Cristo non è che un fatto apparente, trovandosi già tutto aggiustato col Decreto primitivo, e nel modo stesso la Chiesa non è che un apparente istituto redentore, come che sia puramente interna, non si manifesti e non apparisca in questa vita. Da ciò segue, che come in Cristo Dio è diviso dall'uomo, così pure in questa dottrina l'uomo religioso va separato dal cittadino ed in generale la religione stessa deve andar distaccata del tutto dalla vita. Ma siccome tali giurisdizioni ed Enti così separati non possono stare a canto l'uno dell'altro con indifferenza, così la religione assume a poco a poco un contegno ostile verso la vita, ed acquista su di essa un influenza negativa, divenendone la maledizione, com'è p. e. chiaro dei Pietisti, o, ciò che torna allo stesso, com'è pure della sentenza innanzi allegata circa la nocevolezza delle buone opere. Di più, la vita esterna dell'uomo non è oggetto dell'attività redentrice della religione e della chiesa: se i membri di essa marciscono, periscono nella povertà, nella servitù, nella miseria, nell'ignoranza, questa non è cosa che riguarda la chiesa: essa non si occupa che dell'interno. Inoltre il segno decisivo della redenzione, o della verità di una religione, o, come si dice, la certezza dell'elezione è ancor esso puramente interno; se lo Spirito si fa strada nel cuore

e nella mente, questa ed altre simili esperienze interne danno al l'uomo la certezza, che egli è eletto. Ma che la redenzione esterna debba e possa fornire la prova sicura, certa della verità di una religione, non pure manca di ciò qualunque indizio, ma se taluno s' attenti farne motto, è sicuro della più violenta contraddizione. La qual contraddizione à lo stesso significato delle massime: « le buone opere son nocevoli alla beatitudine, » « l'uomo è nato a soffrire, » ed altro simili. V' è finalmente nella opinione che discutiamo a lato al Dualismo tra religione e vita, corrispondente all' antico tra Spirito e Materia, quello egualmente tra vita presente e futura, e nella presente la religione non è redenzione effettiva, ma solo apparente, e la terra rimane la valle di lagrime, senza religione e senza Dio in quanto si attiene alla realtà esteriore.

La dottrina della predestinazione à come presupposto metafisico l'idea panteista di Dio, per la quale l'uomo scende al posto di un semplice accidente; passando nella vita, com'è il caso del Luteranismo, il Panteismo diviene Deismo, che separa Dio e Mondo, tratta la vita esterna e la realtà presente come accidente privo di sostanza, e l'abbandona destituta d'idee, di Dio e di felicità! Qui la religione non acquista base larga e reale nelle condizioni e nei rapporti esterni, non diviene un tutto organico ed esistente, i singoli momenti del quale sieno ad un tempo membri di Dio e dell'uomo, e l'Umanità si scioglie in una moltitudine legata da istituzioni e leggi d'un altr'ordine, sulle quali la religione non esercita influenza, e mentre la vita esterna è retta da quelle leggi, è abbandonato all'arbitrio individuale il sentimento religioso di ciascuno.

Dopo di aver esposte tutte le conseguenze dell'Augustinismo, qual'è venuto alla luce nel Luteranismo, dobbiamo ancora esaminare più da vicino il sistema conciliativo del Cattolicismo. Qui si dà prima d' ogni altra cosa spicco al merito delle opere e la vita dell' uomo è considerata come prova della sua viva fede: la massima: « senza opere la fede è morta! » è qui diventata regola fondamentale, ed è come un ponte, sul quale la dottrina dall'idealità della religione viene per necessità di conseguenza fatta passare nella realtà della vita. Fa al proposito ed à valore di principio, la prova, che Cristo diede della divinità della sua missione, quando (Matt. 9, 1 ess.), in trattenendosi i Farisei sul perdono de'peccati da lui dato al paralitico, ciò che era una redenzione interna, lo risanò anche nel corpo, lo redense estoriormente, in prova che egli avesse potere da tanto

e che quella redenzione fosse anche reale: così pure insegnò espressamente per via di parabola, voler egli non solo ricondurre la pecora all'ovile, ma pure aiutare la vedova a ritrovare l'obolo perduto. Or se la vita de'singoli dev'esser retta dalla fede e prender forma da essa, la vita comune deve ancor essa informarsi all'idea di Dio e dell'uomo e dei reciproci loro rapporti, diventandone l'espressione, e la religione deve in essa avere la sua *realtà*. Ciò posto, questa realtà sarà la pietra di paragone della verità o falsità della religione, come nell'esempio di Cristo sopra citato.

Questa realtà è in primo luogo la Chiesa, la quale in conseguenza dev' esser non solo interna, ma esterna e visibile ancora. L'invisibilità s' intende da se, trattandosi di religione, dove l' interiorità è la prima cosa, è il segno, senza il quale la religione si converte senz' altro in nulla; ma non è lo stesso dell' esteriorità. Or le opere de'singoli non sono da considerarsi come azioni singolari da rapportarsi semplicemente alla causalità dell' individuo, e con ragione si è concepito come il secondo fattore di esse, necessario insieme e preveniente, la Grazia; alla quale però, dimenticandosi di passare alle conseguenze, si è data un'esistenza soltanto interna ed invisibile. I fatti singoli scaturiscono da un fondo oggettivo ed indipendente dall'individuo, dalla Grazia, che precede l' azione; la risoluzione, l'attività individuale, la libertà con la quale l'individuo si appropria la Grazia, la fa sua, e le dà realtà novella, concorre poi alla generazione dell'atto. Sono intanto quest'organismo di Grazie prevenienti, determinanti l'uomo, le condizioni e le istituzioni sociali, le relazioni nelle quali vive l'uomo individuo; le condizioni e le istituzioni sono vita della totalità, le relazioni sono il mezzo che porta all'individuo la vita della totalità. Questo sarebbe stato lo svolgimento logico del concetto pelagiano; dappoichè l'insegnamento, l'esempio e l'educazione, cose nelle quali Pelagio ripone la Grazia, ànno la loro realtà nelle istituzioni e condizioni sociali e nelle relazioni individuali; e così sarebbesi mandata ad effetto l'unità compiuta della religione e della vita, e la redenzione sarebbesi operata non solo interiormente e per l'altra vita, ma esteriormente ancora e per la vita presente. Ma da questo lato non si è andato tanto innanzi; tentativi, egli è vero, non son mancati, dentro e fuori della Chiesa, ed alla massima parte delle eresie del medio evo stà in fondo questo pensiero; ma esso non à potuto mai attecchire nella chiesa cattolica, perchè la base del sistema è agostiniana ed il concetto pe-

lagiano vi è stato intrecciato solamente per mitigarne le conseguenze. Ed è per questo che in essa il concetto della Grazia non è stato considerato come un concetto di reciprocanza fra Cristo e la Chiesa, che dicesse: la Grazia è la prima cosa; Cristo la reca esteriormente, è ad un tempo Uomo e Dio; la Chiesa, continuazione di Cristo, è anche visibile, reale nella vita; epperò anche la Grazia, reale insieme ed ideale, esterna in uno ed interna. Così non è andata la cosa, ed in conseguenza nella chiesa cattolica si avvera pure in fatto la separazione della religione dalla vita, di questo mondo dall'altro, il Dualismo, il Deismo.

Non pertanto il principio à mostrato una qualch'efficacia, in parte sull'organizzazione della chiesa e sulla Gerarchia, in parte sui sacramenti. — 1) Il concetto d'ogni Gerarchia è: l'Umanità è un tutto, un corpo; come tale à membri che devono venire organicamente collegati; il principio poi analogo è « l'Unità nella pluralità. « Questo à luogo pure nella chiesa cattolica: il Papa è l'unità dei patriarchi ed arcivescovi; gli arcivescovi l'unità dei vescovi; questi dei preti delle singole diocesi; i preti sono l'unità religiosa della Comune. Tutto il sistema riposa però sul fondamento panteista dell'unità sostanziale, rappresentata rispettivamente dal Papa, dai vescovi e dai preti, ed alla quale ineriscono come accidenti i singoli vescovi rispetto al Papa, i singoli preti rispetto al loro vescovo, ed i membri della Comune rispetto al proprio prete. A petto del Cattolicismo il Protestantismo rappresenta l'idea della pluralità, e, staccato come è dall'unità, non può mai giungere ad informar veramente la società ed a portare la religione nella vita, mancandogli la condizione a ciò indispensabile: esso è nulladimeno utile al Cattolicismo, servendogli di stimolo a passare dalla base dell'unità nella pluralità, onde giungere per mezzo di essa all'unità verace, nella quale i singoli non sieno più meri accidenti, ma membri effettivi ed autonomi. — 2) In quanto ai Sacramenti è tenuto ancora fermo, se non altro nella dottrina, il principio, che la Grazia non debba rimanere semplicemente interna e debba essere comunicata mediante un segno esterno, che provi a ciascuno, che la Grazia gli è stata effettivamente partecipata.

Ma il segno esteriore non stà in un rapporto sostanziale con la Grazia interna, non costituisce un organismo vivo della Grazia, che serva di sostrato alla vita, la Grazia non trasfonde nella vita la sua essenza ed i suoi effetti, — Dio non diviene veramente uomo, il

divino, la Grazia, non diventa veramente umano, reale. E che l'esterno e l'interno si corrispondano è lungi dall'essere una semplice esigenza della logica, dappoichè dove si venga meno ad essa nelle istituzioni divine ed umane, il vizio del principio si mostra subito anche nella vita. Il segno esterno adunque non essendo che semplice segno in tutto il senso della parola, che semplice simbolo, la Grazia pur essa discende al posto di segno, di simbolo, e non esercita l'influenza che le si ascrive. — 1) Il battesimo è l'ammissione dell'uomo nell'istituto della redenzione; se questa fosse anche esterna, come dovrebbe, il fanciullo che si battezza entrerebbe nelle condizioni, nelle istituzioni, e nelle relazioni, che costituirebbero la redenzione esistente, oggettiva, e che egli non avrebbe se non da internare in sè, da appropriarsi, per esser redento. Che Dio ce ne liberi! Questo mondo è invece l'opera di Satana, e con questo e la sensualità o la carne, costituisce la trina sorgente del peccato; il battezzato è anzi iniziato ad una guerra contro il Mondo, che egli à da rinnegare in luogo di appropriarselo; — la redenzione è apparenza. 2) La Confermazione deve armare l'adulto ad una vita attiva e corroborarlo a questo effetto; ma il corroboramento non è fondato sulle relazioni, nelle quali egli entra, e l'individuo resta riguardo ad esse ed alla sua posizione nella vita, privo di consiglio; — il corroboramento non è che un segno. 3) Il sacramento della penitenza deve ritornar puro il passato peccaminoso dell'uomo; ma questa purificazione non è che interna, e nella vita non se ne prende conoscenza; sulla qual cosa rimandiamo al già detto parlando degli Aztechi. 4) Nella comunione il Cristiano prende parte nel sacrifizio di Cristo, sacrificando come costui il suo egoismo, la sua cupidigia e la sua ambizione, senza di che manca la partecipazione al sacrifizio di Cristo. Essa è inoltre un banchetto di fratellanza comune, dove il regno della guerra degl'interessi particolari vicendevolmente osteggiantisi è mutato in un regno dell'amore, degl'interessi comuni, che a vicenda si ajutano; — ma questo non vale che nella Chiesa, e fuori di essa non è il caso di parlare di così fatto Cristianesimo: è inteso che la vita non debba esser cristiana. 5) L'estrema unzione à il compito di mutare per mezzo della religione, la morte, che è un puro avvenimento naturale, in un beneficio, quasi liberazione dai mali che sulla terra son congiunti alla nostra natura finita; ma, sotto l'influenza del Dualismo della dottrina di Dio e del Diavolo, in regola non va così la cosa, com'è dimostrato dall'esperienza. 6) La

consacrazione deve rendere una parte dei Cristiani organi e ministri esclusivi della redenzione; ma l'insegna della libertà profetico-sacerdolate giace sbrandellata in un canto; « son cani che non bajano, » dice Isaia; le condizioni esteriori àn tessuto una rete di egoismo che avviluppa il sacerdozio; le esigenze, che si producono dal di fuori, contraddicono agli obblighi interni, sicchè la discordia tra vita e religione è nel prete più grande ancora che altrove. 7) Il matrimonio deve rendere sorgente di felicità il rapporto naturale dei due sessi; nel fatto esso è tanto pel ricco ozioso, quanto pel povero proletario, sorgente di maledizione; il suo legame non è tessuto in cielo, cioè coi fili dell'amore, ma per rispetti estrinseci; la sua contrattazione è divenuta un monopolio. Laonde il rapporto de'due sessi anche per la società dei redenti è tuttavia sorgente d'inenarrabili miserie. — Siccome adunque alla vita reale occorre l'esteriorità della Grazia, così a questa è necessario un fondamento nella realtà esterna corrispondente alla sua natura. L'una è l'anima, l'altro il corpo; non dev'essere solo un segno, ma organi ed organismo, non solo il posto dell'occhio, ma l'occhio stesso, artisticamente formato, dacchè senza tale adatto ordinamento l'anima non può vedere, la Grazia non può operare.

7. Governo del Mondo.

Alla fin fine il governo del mondo è la prova di fatto di una religione. La vita dell'uomo è una tela tessuta in parte da Dio, ed in parte dall'uomo: Idea da un lato e realizzazione dell'Idea dall'altro, parte superiore e parte inferiore, Cielo e Terra, in corrispondenza fra loro. Com'è la vita dell'individuo, così pure il governo del mondo nella sua generalità; la vita della generalità o della società intanto non è instabile, fugace, scorrevole, ma legata a condizioni ed istituzioni stabili, e queste pure sono in conseguenza da riferirsi o a Dio solo, o ai soli uomini, o all'uno ed agli altri assieme; il perchè posson sostituirsi fra loro le antitesi finora discusse di Grazia e Libertà, di Oggettività e Sostanzialità da un lato e Soggettività ed Individualità dall'altro, d'Interno ed Esterno, di Oltramondano e di Mondano. A suo luogo abbiam visto come queste antitesi àn figurato nell'Islamismo e nel Giudaismo. Nel Cristianesimo l'antica separazione tra spirito e materia esercita tuttavia la piena sua potenza, essendo che si annunzii come verità manifesta, essere

due le potenze interposte, mediante le quali si realizza nel mondo il reggimento di Dio, la Chiesa e lo Stato. Questi due si prendon pensiero degli uomini, i quali debbono servire a due padroni; essi debbono essere una volta cittadini, ed un'altra Cristiani. Le due potenze intanto non formano un'unità, ma sono e debbono esser separate nei principii e nell'azione, e la separazione di necessità prende di mano in mano, la forma di contraddizione pria parziale, e poi totale. A questo modo la redenzione è anche qui semplice apparenza, Dio non è completamente uomo, la religione non è realtà; l'uomo cristiano stà frà due potenze, fra la Chiesa e lo Stato, come fra Dio ed il Diavolo, fra la religione ed il mondo, fra la Grazia e la Tentazione. Questa è l'ultima conseguenza delle dottrine fondamentali dibattute a loro luogo; lo stato della cosa non è quindi accidentale, ma necessario e racchiuso già nel principio.

E quest'è ancora l'ultimo impedimento della redenzione; dappoichè in questo ancora l'esteriorità è più potente dell'interiorità; lo stato sopraffà la Chiesa. Le conseguenze di ciò son note: non è che un grido di miseria e di lamento per tutta la Cristianità; il Dualismo è continuato fino ai più bassi strati sociali; ricchi e poveri, alti e bassi, reggenti e sudditi, patroni e servi, sapienti ed ignoranti, privilegiati e vassalli, — questo non è più Organismo, come si ama di dire, ma rigide e false antitesi, che uccidono una parte per eccesso, l'altra per difetto. Le istituzioni fondate sul principio dell'unità, ànno, come le orientali, dato al tutto una solida esistenza, ma pure impedito l'avanzamento alla vera umanità; col principio della pluralità è stata data la spinta al movimento, ma la disunione che è della sua natura è divenuta gigantesca per forza propria del principio stesso e pel rapido svilupparsi di tutt'i rami della vita giornaliera, che un caldo sole à in breve tratto stagionati. Qua e là si cercan rimedii, ma non si vuol vedere la sorgente del male, la *separazione della religione dalla vita*. Essa si è introdotta dal momento della vittoria del Cristianesimo sul Paganesimo; il Cristianesimo diede al Romanesimo le sue dottrine dogmatiche, e questo a quello la sua realtà pagana, di sorta che il Cristianesimo è soprapposto in quanto alla vita al paganesimo romano, ed in quanto alla dottrina al Giudaismo. Indi l'eterna discordia e la redenzione rimasta parvenza.

Questa parvenza della Redenzione è poi causa pure, che i Cristiani come i Chinesi, mostrinsi indifferenti e stufi della loro religione. L'interesse che si à per essa è malaticcio e falso; da un lato un

falso spiritualismo e misticismo, fondato sulla base incompleta della Grazia e della vita futura; dall'altro lato sentimento solo pel momento attuale, per la materia e per la vita presente, per ciò che può meglio alimentar l'egoismo, — una vita senza religione e senza Dio. Non le dottrine dogmatiche son la causa della rovina del Cristianesimo, ma il non aver esso redenti gli uomini sulla terra e l'essersi ridotto ad una vuota frase, che Dio regga il Mondo, perchè in fatti lo reggon gli uomini ed in guisa molto umana. E così la Provvidenza, questa pietra di paragone della religione, s'è in sostanza convertita in un'ombra, e la religione stessa è divenuta un fantasma, chè mancatole il corpo, lo spirito è diventato impotente.

Nè vi è da far distinzione tra Cattolicismo e Protestantismo: presso entrambi si mostra egualmente l'impotenza della religione sulla vita reale, nella miseria dei cittadini cristiani e nella loro indifferenza verso la religione, sì che questa senza influenza sull'uomo esterno la perde anche sull'interno; se non che nel Protestantismo questi due danni sono anche più gravi. In questo c'imbattiamo in un rapporto simile a quello, che abbiamo incontrato nell' Islam a proposito della sua propagazione; partendo da principii opposti, le due forme della religione cristiana s'incontrano e coincidono in ciò che spetta all'applicazione della religione alla realtà, alla sua esistenza reale, alla Provvidenza, riuscendo entrambe allo sbranamento della religione.

E così entrambe cominciano dal controporre nell'altro mondo alla creazione buona una cattiva — primo Dualismo. In questo mondo, ad un tempo buono precedente l'attuale il presente cattivo fin dal principio, nel quale l'uomo è fin dalla nascita cittadino dell' Inferno — secondo Dualismo. Dio strappa l' uomo a questa dura sorte, ma non tutti godono di questo favore, e sia che Dio non abbia voluto redimer tutti, o che gli uomini stessi resistano alle sue buone intenzioni, è sempre lo stesso il risultato, e gli uomini ritornano in massima parte all'Inferno — terzo Dualismo. L'avvenimento della redenzione semplicemente interno e l'esteriorità o è del tutto esclusa o si riduce ad un puro segno, con risultamenti sempre eguali — quarto Dualismo. Oggetto di essa è solamente la vita futura, e la presente, in modo espresso o tacito, è avuta in concetto di continuazione dell'Inferno — quinto Dualismo. L'altro mondo è diviso in eterna beatitudine ed infelicità eterna — sesto Dualismo, stabile, eterno.

Ma questo Dualismo non si è senza ostacoli sviluppato ed introdotto nella vita come rapporto permanente; esso non era nel concetto del mondo, che il Cristianesimo voleva fondare, non nel suo principio di fatto dell'unità di Dio e dell'uomo, ed in quel che vi si connette, con a capo l'idea dell'umanità concepita come una famiglia, e però non potette passare che con più o meno di violenza. Per quanto sia fuori del piano di questo scritto una storia dello svolgimento del Cristianesimo, pur dobbiamo brevemente toccare i momenti principali, nei quali il principio dell'Unità procurò sia nella chiesa, sia in contraddizione di essa, di andare ad effetto. Ma si noti innanzi tutto, che una storia della chiesa cristiana non è una semplice storia della dottrina cristiana, o della vita religiosa in particolare, dappoichè dalla Chiesa sono state sviluppate ed àn preso forma tutte le sfere della vita sociale e politica.

Siccome nei dieci comandamenti di Mosè, così pure in seguito le quistioni fondamentali permanenti della vita sociale-religiosa sono la libertà personale (vita), le relazioni fra i due sessi e la proprietà. Il Cristianesimo risolutamente annunziò la libertà della persona, ma la schiavitù, questo Dualismo, rimase ancora per secoli: penetrato infine il principio nella vita, e mitigata così la forma del Dualismo, che vi fossero degli uomini semplicemente liberi e classi privilegiate, i privilegi delle quali possono essere ben paragonati con la santità e giustizia originale, la Chiesa ristette, nè uscì più in campo. Questa libertà naturale intanto non è che una libertà astratta, e per divenir concreta e spirituale à bisogno di radicarsi nel terreno proprio, nella proprietà, e di spaziarsi nella vita di famiglia.

Da questo lato dopo breve indugio la società cristiana si è divisa in due ed à sviluppato nel suo seno due ordinamenti sociali, che si escludono a vicenda. L'uno è costituito dal Sacerdozio che à per sè introdotto la comunanza dei beni da un lato, ed il celibato dall'altro. La comunanza dei beni è di due sorte, la prima che ammette la libera amministrazione de'singoli e riguarda il clero secolare, l'altra, che si avvera nel Monachismo, è completa, posa sul principio non del possesso, ma della povertà. Che questa seconda sia comunanza di beni, non è controverso, ma la prima è certamente ancor essa tale: i beni appartengono alla Chiesa; il particolare non è che un usufruttuario, ed i suoi risparmii, in quanto pervengono dal fondo della chiesa, devono in massima ritornare ad esso, comunque diversa sia la pratica; in fine a ciascun membro del Sa-

cerdozio è assicurata per sempre la sussistenza sotto il titolo di mensa. — Ora questi sono i tratti fondamentali di una comunanza formale di beni. — Se la Chiesa fu positiva in quanto ai beni, stringendo fra le sue braccia la terra, ordinandola in sedi abitabili e godendosela, non fu così nel Celibato, nel quale abbandonò il mondo, dichiarò infatti la materia non solo finita, ma pure peccaminosa, e fissò il Dualismo astratto. Questo sistema pigliò le forme più risentite fra gli Anacoreti (solitarii), che scansavano questo mondo anche quanto a sito, ed intendevano fin da questa terra letteralmente vivere nell'altro mondo: anche i chiostri vollero formare un mondo redento nel non redento ed allato ad esso, nè gli ecclesiastici restarono estranei a questo sentimento, sicchè « uomo del mondo » fu preso addirittura per « peccaminoso. » — La discordia di queste istituzioni basate sopra principii opposti andò a luce in maniera, che gli ecclesiastici fino al quattordicesimo secolo ricalcitrarono gagliardamente contro l'obbligo del Celibato, ed i secolari massimamente i poveri e con essi i monaci, a volta a volta e spesso tempestosamente, affrontarono gli ecclesiastici a proposito delle loro ricchezze. Questi avevano il danaro, quelli le donne.

Nella Comune primitiva della società cristiana la comunanza dei beni aveva guadagnato abbastanza terreno; ma essa era troppo rozza e diretta per poter durare. In seguito i beni della terra furon divisi in libere possessioni e proprietà di Dio, delle quali un quarto dovea spettare ai poveri, compresevi le decime, introdotte dal sesto al nono secolo. Così avrebbe la Chiesa pensato ai poveri, egualmente che a sè. Ma i poveri non avevano avvocati, ed andarono a mano a mano perdendo la loro parte dei beni di Dio, nè giunse più ad essi che qualche cosa in forza di particolari ed eventuali fondazioni. Avendo poi la Chiesa nominato intendenti laici che difendessero ed amministrassero i suoi beni, quest'intendenti prima si resero ereditarii nel loro ufficio, indi mutaronsi da protettori in spogliatori e riscossero per sè le decime, anche quando queste non vennero loro in tutto o in parte abbandonate di libera volontà *coatta*, la qual cosa si dicea « donare. » Così nacquero le decime laiche (come chi dicesse « ferro di legno), le quali furono riconosciute nel 1179 in quanto fossero possedute prima di tal epoca. In questo modo l'introduzione delle decime, che dovea essere una benedizione e prevenir l'impoverimento, divenne una maledizione ed una nuova sorgente d'impoverimento. E così restò la cosa; la Chiesa, egli è vero,

à con qualche parte del ricco tesoro de' suoi beni temporali, desiderato dagli uomini per lo meno quanto quello delle sue grazie, fondato stabilimenti a beneficio dei poveri e dell'umanità soffrente, ma nulla fece di più, nè si diede pensiero di prevenire la povertà, lasciando gli uomini a sè stessi. Dove questo abbia condotto, l'esperienza l' insegna.

Per ciò che si aspetta alle relazioni dei due sessi, la Chiesa limitossi a dichiarare il celibato più meritorio della vita coniugale, lasciando però la scelta in arbitrio di ciascuno. Ma, poichè i due rapporti si dan la mano, con ciò non si rese già servizio alla gran massa. Il matrimonio è per la massima parte degli uomini fonte di affanni, di miseria, di servitù.

Così dunque il popolo cristiano, che si dice redento, è colmo di orribili miserie, perchè la Provvidenza di Dio non è discesa nella vita ed il Cristianesimo non è diventato una famiglia.

A similitudine dei tentativi della Chiesa, le proteste contro di essa elevatesi àn cercato in modo positivo o negativo di conciliare la vita con la religione. Negli Anacoreti si trasfusero in modo pratico gli avanzi degli Essenii e dei Terapeuti, come pure quelli degli antichi Gnostici; più violenti furono i Donatisti in Africa, che bandirono direttamente la guerra alla proprietà. Il Manicheismo, nato dall'antica speculazione persiana, si continua in Oriente nei Pauliciani e Bogomili, ed in Occidente nei Catari, tanto diramati. A questo si connettono i gagliardi e lunghi movimenti da per tutto manifestatisi nel popolo dalla fine dell'undecimo secolo: i poveri Lombardi, i poveri di Lione, i Valdesi e gli Albigesi, i seguaci di Pietro di Bruys, di Errico, Eudon, Tanquelin, di Gerardo Segarelli (apostoli), i Begardi ed i Lollardi, Dolcino ed i Patarini, i Fratelli e le Sorelle del libero spirito, i Fratelli della vita comune, infine i Taboriti e gli Orebiti, come gli Adamiti o Piccardi — furon tutti manifestazione degli sforzi confusi d'una plebe degradata, che intendeva conquistare il regno di Dio sulla terra. Trai monaci furono predominanti presso i Francescani, che uscivan dal popolo, queste tendenze di riforme sociali: gli Spirituali, i Zelatori, i Fraticelli si accostano a quelle sette eretiche. Dopo l'ingresso della Riforma, che volle trasformar la dottrina e non la vita, e che anzi completò la separazione di questa dalla religione, non tardarono a presentarsi da capo le antiche tendenze, che subito si misero in atto. A quest'ordine di fatti appartengono il fanatismo anabattista, Nicola Storch ed i profeti celesti

di Zwiekaw, Tommaso Münzer e la sollevazione dei contadini nella Svevia e nella Turingia, Giovanni Eöheim di Vürzburg, i Fanatiei di Münster ed il Libertinismo ginevrino. Quando poi nel Protestantismo queste tendenze si son mantenute nella cerchia della Chiesa, o si son serrate in unioni particolari, come i Quacqueri e gli Herrenbuter, o la tendenza è divenuta ostile alla vita, come nel Pietismo.

Nè la cosa si è limitata a questa selvaggia commozione fra le masse popolari, ma uomini distinti per ingegno e per sapere ànno ancora concepito la religione da questo lato. Così Arnaldo da Brescia, scolaro di Abelardo † 1148; il Guardiano di Franceseani Gioacchino † 1202, al quale si attribuisce l'introduzione all'Evangelo eterno, dove si trova la dottrina, che, passato il regno del Padre e del Figlio, sia giunto quello dello Spirito Santo; Girolamo Savonarola, il Profeta di Firenze, † 1498, oltre i capi dei movimenti sopra eennati.

Rammentiamo in fine, che l'eterna idea dell'unità di Dio e dell'Umanità, dello Spirito e della Natura, dell'anima e del corpo, della Creazione divina, mondiale e dell'umana, sociale, di cui è apportatrice la Religione cristiana, à generato una quantità di scritti entusiastiei. La Repubblica di Platone, le « Idee politiche d'un principe cristiano » di Savedra, l'Utopia di Tommaso Moro, la « Monarchia del Messia » di Campanella e la sua « Città del Sole », alla quale Agostino contropose « la Città di Dio », fondata sulla separazione dei due termini; Harrington, Baeone, Daniele de Foë, Hall, Fénëlon, Morelly, Retif de la Bretonne, S. Pierre, àn tentato di dar vita a questa idea. Rousseau, St. Simon, Fourier de la Monnais e gli odierni Socialisti in generale partono da essa. Per quanto vi sia di arrisehiato e di fantastico nelle opere di questi uomini, la qual eosa è del resto naturale all'entusiasmo, la loro idea fondamentale è vera ed eterna, è l'idea stessa del Cristianesimo.

8. Differenze della dottrina cattolica e protestante.

Avendo visto, che in quanto a successo il Cattolicismo ed il Protestantismo, come istituzioni di redenzione dell'umanità, si pareggiano abbastanza, per eompletar l'esposizione ci resta ad aggiungere in iscorcio le singole dottrine ed istituzioni, nelle quali l'uno dall'altro differiscono.

1) Il Protestantismo logico, riferisce tutto, tanto il male quanto

il bene, a Dio, come a sua causa, e fa dell'uomo un puro strumento, in quanto gli nega la libertà e gli attribuisce un mutamento *sostanziale* in seguito del peccato originale; il Cattolicismo salva la Santità di Dio, in costrutto rapporta il male al Diavolo, e non ammette nell'uomo in conseguenza del peccato originale che un mutamento *morale*.

2) Indi si svolse la differenza nella dottrina della Grazia e dell'Elezione, della Giustificazione e delle buone opere, e della visibilità o invisibilità della Chiesa.

3) Mentre il Cattolicismo uniformemente alla Chiesa greca insegna sette Sacramenti, al principio il Protestantismo ne ammise tre, battesimo, penitenza ed eucaristia, fondendo poi il secondo col terzo, e nell'eucaristia, pratica la comunione sotto le due forme, nè ritiene la presenza di Cristo in essa se non nel momento della comunione.

4) Il Protestantismo rigetta la comunione dei Santi, la quale consiste in questo. I meriti di Cristo e le opere dei pii formano un infinito tesoro di grazie, nel qua'e prende parte ogni membro vivente della Chiesa, mediante pratiche a tal effetto prescritte, venendo così a non dover calcolare sulle sole sue opere nell'affare della sua salute. Questa comunione o comunanza si estende pure al Cielo ed al Purgatorio: gli uomini, che stanno sulla Terra (chiesa militante), invocano l'intercessione de' Santi, che sono in Cielo (chiesa trionfante), ed offrono le loro buone opere per le povere anime, che si trovano in Purgatorio (chiesa purgante). Benchè questa comunione non sia che ideale, v'è pure in essa una vera scintilla divina, un germe che può divenire una gran pianta, ed il Protestantismo distruggendola si è lasciato sfuggire l'ultimo punto di attacco per una vera conformazione della vita.

5) A somiglianza de' Giudei che tengono la circoncisione come obbligatoria per tutto il popolo, il Protestantismo insegna il sacerdozio universale di tutti i cristiani; al contrario il Cattolicismo tiene fermo con le antiche religioni un sacerdozio particolare, che stà fra Dio ed i Laici. Sebbene la dottrina della peccaminosità sostanziale della materia sia combattuta, pure ai preti cattolici è fatto obbligo del celibato, perlochè il sacerdozio non è ereditario e deve rifornirsi per via di aggregazioni: con la consacrazione il prete diviene sostanzialmente rappresentante di Dio ed è così, come Cristo, l'unità del Divino e dell'Umano. Nel Protestantismo invece l'ecclesiastico

è, come nell'Islamismo, un semplice funzionario nominato dallo Stato, e conserva la qualità finchè conserva l'uficio, che può esser conferito a qualunque altro membro della Comune.

6) Nel Cattolicismo il culto è splendido e simbolico, mentre nel Protestantismo consiste quasi tutto in canti e prediche: là vestimenti pomposi, stendardi, vasi, gli altari e le pareti ornati di pitture, statue, fiori e candele accese, e coverti spesso di oro e di argento, qua le nude mura; là incensi odorosi, acqua santa, scongiuri, consecrazioni e benedizioni, processioni, pellegrinaggi, litanie, rosarii, digiuni, preghiere ordinate secondo i giorni, grandi fondazioni, conventi, come nel lontano Oriente, quà bandita ogni bellezza ed ogni ricchezza.

7) Il Protestante rigettò il Purgatorio, che il Cattolico inzeppò tra Cielo ed Inferno fino alla distruzione del Mondo, mitigando la durezza dell' Inferno ed introducendo un certo movimento nelle antitesi, del resto astratte, dell' altro mondo. Per altro la dottrina delle ultime cose presso gli uni e gli altri è la stessa: distruzione del mondo per mezzo del fuoco, risurrezione dei morti, giudizio universale, Cielo o pure Inferno, punto di partenza e di arrivo della religione.

8) Aggiungendo, che il Protestante à la Scrittura sacra come sola sorgente della fede e lascia l' interpretazione di essa in arbitrio di ciascuno; ed inoltre che egli non tiene il matrimonio come sacramento e lo dichiara dissolubile in caso di adulterio o non giustificato abbandono, abbiamo esaurito le differenze capitali delle due forme di religione.

CONCLUSIONE

Il pellegrinaggio intorno al mondo è fornito: abbiam visitato con intenzione amichevole i popoli, che ancor vivono, ed i già estinti, li abbiamo interrogati sui loro Dei, abbiamo esaminato le loro istituzioni sociali e contemplato i loro luoghi santi, nè abbiamo abusato dell'ospitalità concessaci. Se essi ci hanno aperto i tempii, alle di cui porte abbiam picchiato, se i loro saggi ed i loro sacerdoti, addomandati del loro culto religioso e dell'educazione dell'Umanità, ci han dato risposte aperte e franche, noi le abbiam ripetute senza sfigurarle, nè le abbiamo schernite o messe in celia. Dappoichè presso tutti i popoli e sotto tutte le zone abbiam trovato una duplice ten-

denza religiosa: l'una che cerca il sapere nella religione e pretende da essa la soluzione del triplice enigma del Cielo, della Terra e della Società; l'altra che vuol far buona e felice la vita dei singoli e della totalità. In riguardo al primo punto ogni religione è dottrina, massimamente dottrina intorno a Dio: da per tutto un Dio o piuttosto una Divinità; quieta, seria, immobile essa soprasta all'attività solerte; sulle tempeste, che giù rumoreggiano nell'oscuro profondo, à stesa la sua tranquilla splendidezza come un mantello; ciò che è nello spazio e nel tempo ha preso origine da Essa e ad Essa ritornerà. Tra Essa ed il Mondo stanno poi membri medii, Esseri che la rivelano e le riconducono il perduto genere degli Spiriti. Questo ritorno a Dio è il viaggio comune delle religioni, ma la via è diversa; secondochè la dottrina delle origini ha formato il Mondo, l'uomo giunge a Dio e consegue la sua destinazione, o separandosi dal Mondo e dalla materia o usandone legittimamente.

Il Cristianesimo ha infine cancellato le forme particolari della Naturalità e si è innalzato all'universalità ed alla spiritualità — è il Sole, che splende in un tempo nei due emisferi. Come baleno, che dall'Oriente manda i suoi raggi fin all'Occidente, penetra nel mondo; non è un popolo che vuol trasformare, ma tutta l'Umanità, nè in modo parziale, ma totalmente e sostanzialmente vuol compiere questa nuova creazione. Esso apparisce per mandare ad effetto la parola del Salmista: « Signore! mandaci il tuo Spirito e la Terra si rinnoverà » Esso si annunzia come Evangelio, come Redenzione da peccato e da miseria, come il Regno di Dio, che ristabilisce il Paradiso nel mondo.

Ha esso compiuto l'assunto pigliatosi? La discordia spunta già nella sacra scrittura: Paolo comprende la nuova religione principalmente come fede, come dottrina, e per lui l'annunziato regno di Dio non è di questa terra, nè viene se non al ritorno di Cristo, e la speranza dei Cristiani è indirizzata alla vita futura, dovendo essi in questa patire e soffrire e fare questo viaggio terrestre tranquillamente sommessi ed onesti. La redenzione non fu completa: la prima incarnazione non fu buona che a mezzo e con ardore si aspettò la seconda. Questa non si avverò ed invece fu mandato lo spirito, il quale si ebbe il carico di dar compimento a ciò che il Figlio aveva cominciato e fondato. Il mondo e questa vita non dovevano esser di nuovo lasciati in balia del Diavolo e la lotta dovevasi continuar senza posa fine alla fine, dacchè lo spirito non muore, e doveva combattersi con la speranza di sicura vittoria!

Si è riportata la vittoria? La storia stà là per ammaestrarci. L'albero si riconosce ai frutti e la religione alla realtà della vita. I Cristiani sono cattivi e miseri, come lo sono stati mai e lo sono i Pagani — È colpa della Religione? No! ma si è concepita la Religione parzialmente come dottrina, la si è spogliata del suo corpo, la vita, e le si è così tolta efficacia e verità! Ma lo Spirito, che Cristo mandò, vive ancora e con esso la fede e la speranza nella vittoria finale.

Già questo Spirito ha mandato il suo Angelo a far risonare la sua tromba sui popoli e le nazioni; gli uni l'hanno intesa con trasporto, gli altri con ribrezzo e terrore, ma in tutti è entrata una certa vita — Ventosi e fugaci son passati il *Rischiarimento della mente* ed il Razionalismo: la Speculazione, la Critica e la Mitica, egli è vero, han fatto gran rumore nella scuola, ma fuori di essa non se n'è avuto sentore; esse però sono state i forieri del terremoto, che scuote l'edificio della Società.

È stato un tremor di Pentecoste. La burrasca veramente ha sollevato vortici di polvere ed ottenebrata la vista, i giudizii son divenuti incerti e confusi, l'Egoismo à fatto la sua rassegna e contato le file dei suoi. Non per tanto lo Spirito si ha scelto un piccol gruppo di Apostoli, che spigne a predicare la dottrina del *Regno* di Dio.

ANNOTAZIONI COMPLETIVE

La scienza della religione è ancor molto giovane e dobbiam guardarci dal porre ostacolo al suo progresso con opinioni preconcette o con generalizzazioni premature. Durante gli ultimi cinquant'anni sono stati ritrovati in modo meraviglioso documenti autentici riguardanti le religioni principali. Noi siamo in possesso dei libri canonici del Buddhismo; il Zendavesta di Zoroastro non è più oramai un libro suggellato; e gl'inni del Rig Veda ci presentano condizioni religiose, più antiche dei principii della mitologia, le rovine delle quali ci stanno innanzi in Omero ed Esiodo. Il suolo della Mesopotamia ci ha restituito gl'idoli, che furono già adorati dalle più potenti razze semitiche e le iscrizioni cuneiformi ci han fatto conoscere per fin le preghiere, che erano indirizzate a Baal e Nisroch. Con la scoverta di questi documenti comincia un era nuova per lo studio della religione. Noi comprendiamo ciascun giorno meglio ciò che l'apostolo Paolo volle dire col suo discorso in Atene. Ma come negli scavamenti di Babilonia e di Ninive, prima di tentar di ristabilire gli antichi palagi, si deve lentamente e cautamente dissotterrar lo scavo, affinchè nessun muro dei palagi, che si disseppeliscono, venga danneggiato; come si esamina con esattezza ogni cantone per non sviarsi negli oscuri viottoli e gallerie e come si liberano con ansia e tremando dalla muriccia e dall'arena i frantumati monumenti, per non guastare la loro forma e non cancellare le loro iscrizioni; così pure deve l'investigatore cautamente procedere nel campo della storia della religione, se non vuol perdersi in un labirinto infinito; gli avanzi, con cui egli ha da fare sono a gran pezza più inestimabili, che tutte le rovine di Babilonia, i problemi, che ha da sciogliere, sono di gran lunga più importanti, che l'illustrazione di punti controversi nella cronologia dell'antichità, e la costruzione, che egli spera di mettere alla luce è la gran base mondiale del regno di Dio sulla terra.

(*Max Müller, materiali per la scienza comparata della religione*) .

A. Mitologia comparata.

La più antica opera d'arte creata dallo spirito umano, antica più che qualsivoglia letterario documento, che lo stesso primo pispiglio della tradizione, l'umana favella, forma una catena non interrotta, dal primo matutino albore della storia fino ai nostri tempi. E la sua formazione, l'unione delle radici, la separazione successiva dei

significati, e tutto quanto anche oggi possiamo osservar di attivo sotto la scorza della nostra propria lingua, fa testimonianza della presenza primitiva d'uno spirito ragionevole, d'un artista, almeno tanto grande, quanto l'opera sua.

Il periodo, durante il quale furono improntate le espressioni per le idee più necessarie, — come i pronomi, le proposizioni, i nomi numerali e le parole generali della vita più semplice, — periodo, al quale dobbiamo ascrivere i primi principii d'una libera grammatica, appena agglutinante, priva di particolarità individuali e nazionali, ma pur contenente i germi di tutte le forme di lingue,— questo periodo è il primo della storia dell'uomo, il primo almeno, cui giunga l'occhio dell'antiquario e del filosofo, e noi lo chiamiamo l'epoca *rhematica.*

Indi segue una second' epoca, durante la quale due famiglie di lingue almeno lasciarono lo studio della grammatica semplicemente agglutinante o nomada e ricevettero una volta per tutte quell' impronta particolare del loro sistema di formazione, che noi riscontriamo sempre in tutti i dialetti e gl'idiomi popolari che son compresi sotto i nomi di Arii e Semitici, come diversi dai Turanici, i quali fino ad un periodo molto avanzato, ed in certi casi fino al giorno d'oggi, àn conservato quella forza agglutinante riproduttiva che rende impossibile un sistema grammaticale tradizionale e metamorfico o ne limita considerevolmente l'estensione. È perciò che nelle lingue nomade o turaniche, che si estendono dalla China ai Pirenei, e dal Capo Comorino pel Caucaso alla Lappomia, non incontriamo quella somiglianza tradizionale di famiglia, che ci permette di trattare le lingue tentonica, celtica, slava, italiana, illirica, iranica ed indiana da un lato, ed i dialetti arabico, arameo, ed ebraico dall' altro, quali semplici particolarità di due maniere specifiche di parlare, nelle quali molto per tempo si fissarono per influenze politiche e forse anche personali gl'instabili elementi grammaticali e furono portati ad assumere un carattere amalgamante in luogo del puramente agglutinante. Questo secondo periodo a noi piace chiamare epoca *dialettica.*

Or dopo il corso di questi due periodi, ma prima che si mostri qualunque traccia di una letteratura nazionale, v'è un'epoca dappertutto contraddistinta dagli stessi tratti caratteristici, — una specie di periodo Eocenico, comunemente detto l'epoca mitologica o mitopeica. È questo un periodo della storia dello spirito umano, forse il più

difficile ad intendersi, e più d'ogni altro adatto a scuotere la nostra fede nel progresso regolare dello spirito umano. Dell'origine della lingua, della formazione graduale della grammatica, e della separazione inevitabile in dialetti e lingue, noi possiamo acquistare un'idea passabilmente chiara. Noi possiamo inoltre intendere il concentramento primitivo delle società politiche, lo stabilimento delle leggi e dei costumi, ed i primi principii della religione e della poesia. Ma fra l'una e l'altra cosa trovasi un abisso, che, a quanto pare, non v'è filosofia, che possa valicare. Quest'abisso è l'epoca mitica, quella in cui pare che sia vissuta una razza d'uomini, che s'è dilettata d'inventare novelle assurde intorno agli Dei e ad altri esseri indescrivibili: e queste novelle, storie o miti, dobbiamo fin da ora dire, che sono identiche nella forma e nel carattere, sieno indiane o persiane, greche o italiane, slave o teutoniche. Non è intanto possibile ammettere che p. e. lo stesso popolo che nella fanciullezza del pensiero umano à prodotto uomini come Talete, Eraclito e Pitagora, pochi secoli innanzi non abbia avuto che cicaloni. Se non prendiamo che la parte migliore della mitologia, quella di origine più recente, la quale si riferisce ai più alti problemi di filosofia, quali la creazione, il rapporto dell'uomo con la divinità, la vita e la morte, la virtù ed il vizio; quanto non resta essa inferiore ai poeti omerici ed alla filosofia jonia? Che di più ridicolo delle millanterie di Zeus, e della creazione dell'uomo? che di più orribile della storia di Kronos?

Or che il mito siasi trasmesso e propagato, facilmente si spiega con una specie di amor filiale, con l'affetto, che faceva conservare il mito a Pindaro ed a Platone pur quando lo correggevano, per adattarlo alle loro idee religiose più pure. Il passato à il suo incanto e la tradizione possiede nella lingua una valente amica. Non parliamo noi ancora del nascer del Sole, dell' Arco-baleno e di altre cose simili, senza credervi? La difficoltà consiste nello spiegare come la prima volta lo spirito umano abbia inventato quei nomi e quei racconti; e se non si vince, viene a mancare la base della fede nel progresso continuo dello spirito umano.

Ottofredo Müller avea già detto: L'impronta mitica, la quale di tutti gli esseri fa persone, ed azioni di tutte le relazioni, è così caratteristica, da non potersi non ammettere un'epoca di coltura particolare alla formazione di essa. La filologia comparata à reso storia ducumentata quest'epoca, e ci à fornito per così dire testi-

monianze contemporanee sulle condizioni del pensiero, della lingua, della religione e della civilizzazione di un tempo, quando il Sanskrito non era Sanskrito, nè Greco il Greco, ma entrambi col Latino, il Tedesco ed altri dialetti arii esistevano tuttavia come una sola lingua indivisa, nello stesso modo come può dirsi che il Francese, l' Italiano e lo Spagnuolo sono un giorno esistiti come una lingua indivisa nella forma del Latino. Il confronto à in fatti dimostrato che le varie lingue arie non sono che varietà d'uno stesso tipo, che questo tipo non è alcuna di esse, e che le forme grammaticali sostanziali si trovavan già fissate prima della separazione. Ed à pure dimostrato che prima di essa il popolo ario aveva una famiglia, viveva in uno stato quasi nomade e pastorale, non privo delle arti più antiche dell' arare, del macinare, del tessere e del lavorare i metalli più utili, nè del numerare fino a cento, e cominciava a costituirsi politicamente sotto capi con titoli varii, denotanti ora una potestà paterna, ed ora una potestà di patrone; come altresì, che non conoscesse il mare.

A questo primissimo periodo, precedente la separazione, ò dato il nome di epoca mitopeica, perchè in un certo senso ciascuna delle parole che si trovano in tutti i dialetti arii è un mito. Queste parole furono in origine parole di generi, che esprimevano uno di più attributi, quello che sembrava essere il segno caratteristico d'un oggetto, e la scelta di questi attributi e la loro designazione parlata offre una specie di poesia inconsciente, che le lingue moderne ànno del tutto perduta. Così per esempio il Sansk: pitar (Zendo, patar; Gr: πατήρ; L: pater; Got: fadar; Irl: athair) vuol dire protettore, mentre ganitàr (γενιτήρ, genitor) volea dire genitore, onde si trova: Dyaus me pità ganità; Ζεὺς ἐμοῦ πατὴρ γενιτήρ. Mâtâr (Z. Mâtâr, G. μήτηρ, L. mater, Slavo, mati, Irl. mathair) vuol dire la facitrice. Bhrâtar (Z. brâtar, G. φρατήρ, L. frater, G. brôtar, Sl. brat, Irl. brathair) significa l' aiutatatore, l'assistente. Svàsar (Z. quanhar, L. soror, G. svistar, Sl. sostra, Irl. siur) dinota la consolatrice. Duhitar (Z. dughdhar, G. θυγάτηρ, G. dunhtar, Sl. dukte, Irl. dear) importa la mungitrice e cosi via discorrendo.

La lingua intanto in questo primo stato non è che l' espressione per via di suoni delle impressioni ricevute dai sensi e però non contiene che forme nominali per gli oggetti e verbali per le qualità. Pei nomi astratti, non è ora concepibile tutta la difficoltà della loro formazione, di questa elevazione dell'aggettivo a sostantivo, di questo

impossibile concepimento della qualità come oggetto. Ed intanto son nomi astratti, nella forma almeno, parole come, giorno e notte, primavera ed inverno, aurora e crepuscolo, tempesta e tuono, e quando diciamo: il giorno albeggia, la notte spunta, attribuiamo azioni a cose nè corporee, nè individuali, nè comprensibili, eleviamo la qualità a sostanza, formiamo proposizioni, che logicamente parlando non han soggetto definibile. Lo stesso ha luogo nelle parole collettive, come Cielo o Terra, rugiada e pioggia, ed anche fiumi e montagne. Imperocchè parlando di essi non parliamo d'una parte determinata, ma del tutto, che sfugge ai sensi, che senz'addarcene mutiamo in qualche cosa d'individuale. Or tutti questi nomi presero naturalmente un carattere individuale e poichè ogni nome era mascolino o femminino, essendo d'un'epoca più tarda il neutro, sì ebbero pure il sesso. Di qui ad esser considerati come esseri dotati di forze il passo era breve. Non trattano ancor oggi i poeti le cose astratte come esseri dotati di forze e di sentimenti? Noi li chiamiamo voli poetici, ma non son tali pei poeti, e tanto meno lo furono pei poeti primitivi, quando dotarono le forme viventi della natura di forze umane, anzi sovrumane, dappoichè la luce del sole splende più che quella dell'occhio umano e l'urlo della tempesta è più forte del grido dell'uomo. Ed in questa via dovettero essere aiutati dalla mancanza di verbi ausiliarii i quali trai verbi prendono il posto che trai sostantivi i nomi astratti, e dall'uso conseguente di verbi, che dicevano più di quel che volevano dire, come quando per dire che il Sole segue l'aurora dicevano che l'ami e l'abbracci.

Ma tutto ciò potette dare piuttosto luogo a frasi mitiche, che a veri miti. Questi non esistono che dal momento in cui si è perduto il loro senso, principalmente in forza di ciò, che non può dirsi meglio se non polinomia e sinonimia. Abbiam già detto che i nomi furono in origine appellativi o d'attributi prescelti. Or più essendo gli attributi degli oggetti, più furono i nomi di questi, finchè la letteratura non prescelse alla sua volta e fissò il nome definitivo dell'oggetto; essendovi poi attributi comuni a varii oggetti, questi ebbero inoltre nomi simili, furono omonomi. Così nel Veda la terra è detta *urvi* (l'ampia), *prithvi* (la larga), *mahi* (la grande), ed *urvi* indica anche un fiume, *prithvi* anche il cielo ed il crepuscolo del mattino, *mahi* anche la vacca ed il discorso. Sinonimi da un lato ed omonimi dall'altro, che col dimenticarsi delle metafore su cui eran basati i nomi, o col mutarsi ed alterarsi delle radici, perdettero il loro significato poetico, furon

fraintesi e divennero puri nomi. Ciò avvenne o col degenerare del nome di specie in puro suono, in nome nel senso odierno, come avvenne di ζεύς o Diaus che significava il cielo, o col dare un nuovo significato, come quando si è detto che Δήλιός (lo splendente) fosse nato in Delo, o col fare dei Sinonimi più persone, com'è di Selene e Mene, di Helios e Phoebos, o col dare gli aggettivi d'un omonimo all'altró, dando p. e. al Sole, una volta detto leone o lupo, artigli e giubba.

Queste son talune delle chiavi della mitologia; ma il modo d'adoperarle, solamente la mitologia comparata l'insegna. Come la significazione radicale di molte voci francesi non può aversi che mediante il confronto colle forme corrispondenti italiane, spagnuole o provenziali, così non sarebbe fattibile scovrire l'origine di molte parole greche senza ravvicinarle alle affini più o meno corrotte del Tedesco, Latino, Slavo o Sanskrito. Ciò è soprattutto vero dei nomi mitologici. Per diventar mitologico un nome è stato bisogno che questo avesse perduto il suo significato radicale nella lingua relativa, mentre che ha potuto restar comune ed intelligibile in un'altra. E sotto questo aspetto non la tardiva mitologia dei Puranas è stata interessante per la mitologia comparata, ma quella del Veda: essa è stata per la mitologia comparata ciò che il Sanskrito per la grammatica comparata. Nel Veda non v'è sistema di religione o di mitologia. Uno stesso Dio or è in alto, ed ora in basso: la natura degli Dei è trasparente, il concetto che rappresentano salta agli occhi. Non vi sono ancora genealogie, nè matrimonii stabili. La natura degli Dei mutava col mutar dei poeti e delle loro impressioni.

Non sempre v'è intanto da ricorrere alla mitologia comparata. Quando i nomi delle persone che intervengono in un mito sono intelligibili nella propria lingua, portan con loro la propria storia, com'è di Endimione, di Tithanos, Kefalos ed Heracles, tutti sinonimi del Sole. Così non è p. e. di Dafne, che non può spiegarsi senza la Dahana del Veda, che è l'aurora.

Se Hegel à chiamato scoverta di un nuovo mondo quella della comune derivazione del Greco e del Sanskrito, può dirsi lo stesso a riguardo della comune origine della mitologia greca e sanskrita. La scoverta è fatta, e la scienza della mitologia comparata salirà presto all'importanza della scienza comparata della lingua. Questa ha dimostrato che nulla vi è d'irregolare nella lingua, e ciò che prima si considerava come irregolare nella declinazione e nella coniugazione, è adesso

riconosciuto come lo stato più regolare ed originale della formazione grammaticale. Lo stesso speriamo che si voglia essere al caso di fare nella mitologia, e che invece di seguitarla a considerare come un prodotto dell'imbecillità dell'ingegno umano e della povertà della dizione, si abbia ragione di trovarla derivata dalla sapienza umana e dell'abbondanza della dizione. La mitologia non è che un dialetto una forma antica della lingua. E sebbene abbia da fare principalmente con la natura e coi fenomeni che hanno scolpito il carattere della legge, dell'ordine, della potenza, della saggezza, essa si trova applicata ad ogni genere di cose. Niente sfugge all'espressione mitologica: non la morale, nè la filosofia, non la storia, nè la religione sono scampate dall'incantesimo della vecchia sibilla. Pur la mitologia non è filosofia, nè storia, nè religione, nè etica. Essa è, se ci è permesso servirci di un'espressione scolastica, un *quale*, non un *quid*, alcun che di formale, non di sostanziale, e simile alla poesia, alla scoltura ed alla pittura, è applicabile quasi a tutto quanto l'antico mondo ha mai potuto ammirare e venerare. M. M. o. c.

b) — I racconti popolari. Periodo pre-religioso.

Siccome la scienza della lingua ha creato una base nuova per la scienza della mitologia, così questa promette da sua parte d'indicare una nuova via al nuovo studio scientifico dei racconti popolari delle nazioni arie. Non solo è stato dimostrato che gli elementi radicali e formativi della lingua sono gli stessi nell'India, nella Grecia e nell'Italia, e presso le popolazioni colte, teutoniche e slave, non solo si è potuto ridurre ad una sorgente comune ed aria molti dei loro nomi di Dei e le maniere del loro culto, come pure le fonti prime del loro sentimento religioso, ma si è fatto anche un passo di più. Si è detto, se un mito divien leggenda, racconto, se in India, in Grecia, in Italia ed in Germania la tradizione è stata originariamente identica, perchè non dovrebbero pure i racconti di questi paesi mostrare qualche cosa di simile nei canti dell'aja indiana e della balia inglese? V'è qualche cosa di vero in questa conclusione, ma si può facilmente correre il rischio d'ingannarsi. I racconti o le novelle sono il dialetto moderno della mitologia, ma quando si voglion sottoporre ad un'investigazione scientifica, si deve innanzi tutto ridurre ogni racconto moderno ad una leggenda più antica, e poi questa leggenda ad un mito primitivo. Ed a questo proposito

bisogna por ben mente a questo, che quautunque originariamente i nostri racconti popolari sieno riproduzioni di antiche leggende, vi è stato un tempo, in cui ebbe voga un gusto generale per le storie meravigliose e da ogni nonna o balia furono ad ogni richiesta inventati nuovi racconti in quantità! Certamente in questi ancora si riscontrano analogie con vecchi racconti, essendo in massima parte foggiati sul modello di questi, e spesso non più che variazioni di essi. Ma son da usarsi con discernimento.

Giacomo Grimm fu il primo a far notar l'importanza di raccogliere tutto ciò che v'era ancora da salvare di storie, costumi, frasi, superstizioni e religioni popolari. La sua mitologia tedesca è un magazzino di così fatte singolarità ed insieme alla raccolta di novelle dello stesso, dimostra quanto esiste ancora dell'antichità più remota in fatto di lingua, di pensieri, di fantasia e di fede, che potrebbe, o meglio dovrebb'essere raccolto in ogni parte della terra. Tra quelli che in Germania han seguito le orme di Grimm prendon posto distinto Kuhn, Schwartz, Mannherdt e Wolf. Le storie nordiche recentemente pubblicate dal Dott. Dasent sono una nuova prova del frutto che si può raccogliere in questo campo da uno che accuratamente raccolga e sagacemente interpetri. Un materiale sufficiente trovasi ormai messo insieme, da persuadere ogni dotto, che questi racconti non sono invenzioni arbitrarie, o poesie moderne, e che anzi in molti casi risalgono alla lingua ed alla maniera di vedere antica. M. M. o. c.

Singolar menzione meritano i lavori di Kuhn sulla provvenienza del fuoco e sulla bevanda degli Dei e di Schwartz sull'origine della mitologia, in quantochè mettono in luce un periodo mitologico anteriore agli Dei e riferiscono l'origine di questi ai soli fenomeni metereologio, a differenza di chi, come Müller e Dupuis, la riferisce ad avvenimenti astrologici. Ruge, negli *otto discorsi sul nascere ed il perire della religione* dice in proposito: Nella superstizione noi distinguiamo tre forme: la prima è la fede nella rozza intuizione della natura, nella favola, come materia grezza; uno sviluppamento posteriore è prodotto da un rimaneggiamento artistico e poetico di questa grezza materia; l'ultima forma viene dalla speculazione sacerdotale fatta sulle prime due. Comunemente le novelle pongono in attività nelle nuvole bestie o persone: ma quando vi si dice, che il tuono sia lo strepito delle pietre, che rotolano giù dal monte delle nuvole e pei buchi di queste ultime cadono giù sulla terra, non è adoperato a spiegare il tuono nè bestia, nè uomo. Quando

poi soppragginnge il martellar del fabbro, ciò mostra l'origine d'un epoca più avanzata in cui già si forgiava; e quando il tuono è il rumore di vettura, ed il baleno è prodotto dal vetturino con colpi di martello dati sulle ruote, siamo in epoca più avanzata ancora, ma il fabbro ed il vetturino non sono ancora Dei. In tutti questi casi non v'è che una semplice applicazione dei fatti terrestri a spiegare i fatti celesti o sia meteorologici; non vi sono ancora Dei, ma germi di Dei, più tardi sviluppati dai poeti, e divenuti oggetti di speculazione dei Sacerdoti, con perdita totale del senso primitivo. Schwartz ci dà una serie di idee e di usi superstiziosi, che sono più antichi degli Dei, e che però appartengono ad un periodo che può dirsi pre-religioso. Questo, con le sue novelle senza culto, è puramente teoretico; il periodo seguente è pratico non soltanto con la creazione degli Dei, ma con l'azione che deve spiegarsi sopra essi per renderli favorevoli agli uomini; il sacerdotale, è teorico e pratico ad un tempo.

Secondo Kuhn e Schwartz tutti gli Dei sarebbero figli del temporale e del cielo nuvoloso, ed in primo luogo il più importante cielo di essi, Indra, Zeus e Icohva. Ed il temporale comincia dal concepirsi come caduta di sassi, come muggito, raglio, nitrito, poi come azione umana, non ancora divina. Il fulmine, il fuoco celeste s'immagina acceso come sulla terra, colla stanga dimenata nel buco d'un disco di legno. Il rumor della stanga è il tuono, il fuoco che scoppia è il fulmine, il disco infocato, il Sole, che riapparisce dopo il temporale. Poi gli uomini divengono Dei, cioè padroni de' fenomeni, e non solo gli uomini ma gli animali ancora, come p. e. tutti gli Dei serpenti, rappresentazioni della folgore. E si noti che nel tempo vicino alla transizione dall' uno all' altro periodo gli Dei seguitano a significare ancora i fenomeni. Schwartz chiama bassa mitologia il mondo delle novelle del periodo pre-religioso.

c) — Gli Arii primitivi.

Essi àn dovuto occupare una regione abbastanza vasta, di cui la Battriana formava il centro. Ivi essi ànno compiuta l'ammirabile struttura della loro lingua, preso gradualmente possesso delle terre vicine, fatto i primi passi nella civiltà, e raggiunto quel grado di popolazione che può spiegare la forza espansiva del loro disseminamento ulteriore. Il confronto delle lingue delle varie razze discen-

denti da questo comune tronco dimostra una separazione successiva, di cui la prima, inclusa quella dei Jonii, può riportarsi a 3000 innanzi all'era volgare, l'ultima, quella degli Eranei può farsi risalire a 1500 avanti alla detta era. La vita degli Arii prima della dispersione era pastorale, un poco più fissa della puramente nomade. Possedevano il bue, il cavallo, il montone, la capra, il porco, oltre il cane e gli uccelli di bassa corte; ma il bue costituiva la ricchezza. V'erano pascoli comuni a più famiglie, recinti e stalle, dove le vacche si mungevano a cura delle figlie e si riceveva l'ospite. È dalle vacche che si trovano presi nomi di piante ed uccelli e di misure di diversa specie; l'uscita ed il ritorno all'agghiaccio indicano i momenti principali del giorno; il possesso di vacche era causa di spedizioni guerriere; il dono di una vacca contrassegnava atti importanti, come il matrimonio, o l'onoranza ad un ospite; la vacca era sacrificata sul rogo dell'estinto, acciocchè l'accompagnasse; le nubi erano vacche celesti, delle quali il latte nutriva la terra, gli astri eran vacche e toro il Sole, la Terra stessa era una vacca d'abbondanza.

Con le tracce dell'agricoltura, cominciata già nel tempo della Unione, com'è dimostrato dalla presenza dell'orzo e dei legumi, dell'aratro e del carro, si scovron pure gl'indizii d'una prima divisione degli Arii in due gruppi, uno ad oriente e l'altro ad occidente. Non è possibile dire se gli strumenti fosser di bronzo o di ferro. Il fabbro è già un mestiere distinto. Il telaio è verticale, dove si tesse a mano. L'arte del vasaio è già antica. La casa ordinaria è superiore all'africana; ben coperta, munita di porte e di finestre ed acconciamente divisa nell'interno.

Una tunica o il mantello era il vestito, ed una calzatura come le nostre scarpe. L'allesso e la zuppa figurano a mensa; l'idromele è bevanda. Armi, la lancia, il giavellotto, l'arco e le frecce, la spada, la mazza, lo scudo. Si combatteva a piedi, a cavallo e sui carri, al suono della conca o della tromba. I fiumi eran percorsi dal battello a remi.

Le cerimonie del matrimonio attestano il conto in cui quest'atto si aveva. Lo sposo era padrone e sostegno della donna, ed il protettore dei figli. La sorella era confidata al fratello. Gli zii, secondi genitori, i nipoti, altri figli. La nuora era un'altra figlia, i cognati, compagni ed amici. Vi eran poi stipendiati, o schiavi fatti in guerra. L'unione delle famiglie dello stesso stipite formava il clan, quella

dei clan la tribù, quella delle tribù, il popolo in forma di federazione di tribù.

La proprietà, l'eredità e le transazioni son designate con abbondanza di termini. La permuta, nella quale il bestiame figura in prima linea, è la forma delle transazioni. L'uccisione , il furto , la frode son puniti di morte, di prigione e di ammenda : vi sono accuse , testimonii, giuramenti ed anche Ordalie. Gl' inni del Rig-Veda possono servire a dare idea della poesia più antica.

L'anima per gli Arii non era il semplice soffio vitale, ma l'essere pensante ed il pensiere era per essi il carattere essenziale dell'uomo. Per la conoscenza, la volontà e la memoria avean termini lontani da significazione materiale e termini sottilmente distinti tra l'essere puramente astratto e l'esistenza concreta e reale. Possedevano il sistema di numerazione decimale, provveniente senz'altro dal contar sulle dita, l'anno solare di 360 giorni, ed avean dato all'orsa maggiore il nome che ancora porta. Le ecclissi eran combattimenti del Sole con potenze nemiche, e la via lattea, la via tenuta dalle anime per salire in cielo. Il diluvio, benchè menzionato in tradizioni recenti, deve aver fatto parte della tradiziono degli Arii primitivi ed esso ci porta così fino alle origini comuni (?) degli Arii e dei Semiti.

Credevano negli spiriti e nella magia, nei presagi e nelle divinazioni, e negli scongiuri delle malattie. Un vago monoteismo è stato forse il sostrato del posteriore politeismo. (?)

(Pictet, paléantologie linguistique. Spiegler, antichità eranie).

d) — Il Veda.

Non v' è libro che come il Veda ci riporti fino alla fanciullezza dell'umanità. In che consiste la storia del mondo anteriore a Ciro se non in magre liste di dinastie egizie, babilonesi ed assirie? Che ci raccontano le tavole di Karnak, i palazzi di Ninive ed i mattoni di Babilonia intorno ai pensieri degli uomini? Tutto è rigido come cosa morta, da nessun luogo sorge un sospiro, un dolore, un barlume di umanità. Nel gran deserto della storia dell'Asia antica non v'è stata, che un'oasi, la storia dei Giudei. Un'altra oasi somigliante presenta il Veda. In esso veramente parlasi poco di re e di battaglie e difficilmente trovasi la benchè menoma traccia d'una cornice cronologica della storia. Ma dei poeti son certamente migliori dei re , inni e preghiere sono cose più degne a sentire dei combatti-

menti a morte di schiere che si macellano, ed i primi intuiti della verità sono di maggior pregio dei nudi titoli di dominatori egizii o babilonesi. Sarà difficile, che venga mai a decidersi, se il Veda è il libro più antico, 1) o se talune parti del vecchio testamento l'eguaglino d'antichità od anche lo superino. Ad ogni modo nel moudo Ario almeno il Veda è certamente il libro più antico e la sua conservazione confina col miracoloso.

Veda in origine significa sapere o scienza ed i Brachmani dan questo nome non ad un'opera sola, bensì all'assieme dell'antichissima loro letteratura sacra. Veda è lo stesso che il greco οἶδα, io so, e corrisponde all'inglese wise, wisdom, to wit, al tedesco weise, wissen, witz. Ma sotto il nome di Veda s'intende comunemente la raccolta di inni, conosciuta sotto i titoli di Rig-Veda, Yagur-Veda, Sâma-Veda, ed Atharva-Veda: quello però che mette sulle tracce del primitivo rampollare delle idee religiose nell'India è il Rig-Veda, che è del resto il solo Veda effettivo. Gli altri Vedas, che non meritano il nome di Veda più che il Talmud quello di Bibbia, contengono principalmente estratti dal Rig-Veda frammisti a formole di sacrifizii, a parole magiche e scongiuri. Il Yagur-Veda ed il Sâma-Veda possono dirsi libri di preghiere regolati secondo gli ordini dei sacrificii e destinati all'uso di certe classi di preti: il primo è recitato ed il secondo è cantato. L'Atharva-Veda serve al Brahmano, che ispeziona e regola il servizio dei preti.

Nei Vedas bisogna distinguere le raccolte (Sanhitas) d'inni o Mantras, che son metrici e poetici, da una quantità di opere prosaiche, dette Brahmanas e Sutras, che trattano il modo di usar gl'inni nei sacrificii e di argomenti teologici, e sono di data posteriore.

La raccolta del Rig-Veda è composta di 10 libri e contiene in tutto 1028 inni, il di cui numero di versi, di parole e di sillabe trovasi contato verso il 600 innanzi Cristo. La formazione dei Brahmanas e dei Sutras ci fa risalire fino al 1500 innanzi Cristo, come all'epoca in cui doveano già esistere gl'inni; l'epoca precedente a cui gl'inni accennano, e di cui sono fatti principali l'invenzione del fuoco, la riforma del sacrifizio ed i miracoli quali s'intendono nel senso odierno, è indefinibile.

Nessun paese più dell'India è stato penetrato dall'idea della rive-

1) Questa è l'opinione di Quinet, génie des religions. D'altra parte il vecchio testamento anche nelle sue parti più antiche presenta già un sistema, un dogmatismo, che nell'India sono soltanto una parte successiva.

lazione, detta Sruti (udire) che si attribuisce in comune agl'inni ed ai Brahmanas, mentre le altre opere considerate come umane, quali le leggi di Manou, sono semplice Smriti, ricordo, tradizione. Il Veda è ad ogni modo l'opera della divinità e quelli che ricevettero la rivelazione o la *videro*, non son tenuti per mortali comuni, ma per esseri superiori al comune livello e meno soggetti ad errori. Essi sono i Rishis. Ma di quest'eccessiva teoria nulla si incontra negl'inni stessi, dove gli autori dicono d'aver essi o i loro amici fatti quei versi per piacere agli Dei, benchè parlino d'una certa ispirazione.

Le religioni sono state finora trattate come le lingue nello scorso secolo, e classificate o geograficamente come le lingue nel « Mitridate » di Adelung, o per epoca, distinguendosi come le lingue in antiche e moderne, o secondo la rispettiva dignità, dividendosi come le lingue stesse in sacre e profane, in classiche e barbare. In quanto alle lingue, oramai la classificazione è genealogica, cioè secondo le affinità loro, ed ha dato per le lingue più importanti dell'Asia, dell'Europa dell' Africa, il risultato d' un aggruppamento in tre grandi famiglie: l'ariana o indogermanica, che abbraccia il germanico (inclusovi l'inglese) il celtico, lo slavo, il greco ed il latino, il persiano ed il sanskrito, quest'ultimo, lingua originaria del Veda, che differisce dal greco di Omero o dal gotico di Ulfila, come il francese dall'italiano; la semitica, che comprende l'ebraico del vecchio testamento, l'arabo del Corano e le lingue primitive dei monumenti della Fenicia, di Cartagine, di Babilonia e dell'Assiria; e la classe, più che famiglia, turanica, col tunguso, mongolo, turco, samoiedo, assieme alle lingue di Siam, delle isole malesi, del Tibet e della india meridionale. Come monosillabica la lingua chinese stà da sè, quale unico avanzo della formazione primitiva del discorso umano. Una somigliante divisione è applicabile alle religioni.

Le religioni ariane sono a gran pezza le più importanti anche adesso, giacchè le due di esse che ancor vivono, il Brahmanismo ed il Boudhismo, han seguaci nella ragion di 13,4 per 100 l'una, del 31, 2 l'altra, mentre degli altri 55, 4 per 100, 13,7 toccano al Maomettanismo, 8, 7 alle religioni pagane non classificate, 30,7 al Cristianesimo e solo 0, 3 al Giudaismo.

Come per mezzo del Sanskrito è stato possibile lo studio delle lingue ariane, così per mezzo del Veda quello delle religioni ariane. Lo studio del Sanskrito ha favorito la pubblicazione degli scritti sacri dei Brahmani, dei Magi e dei Buddhisti, vent'anni fa ignoti,

del Veda, del Zend-Avesta, del Tripitaka, e lo studio di questi ha svelato nei tre sistemi religiosi un progresso naturale, quasi una logica necessità! La forma primitiva e più semplice della fede ariana si trova nel Veda. Il Zend-Avesta presenta l'opposizione all'adorazione degli Dei della natura, quale s'incontra nel Veda, e l'aspirazione ad una Divinità più spirituale, alta e morale. Il Buddhismo è la separazione decisa, è la contrapposizione alla religione de'Brahmani, è l'annunzio di nuove dottrine filosofiche e sociali. V'è stata una sorgente primitiva (*in riva all'Oxus?*) di pensieri religiosi e di lingua, che à nutriti egualmente i diversi torrenti popolari dell'India, della Persia, della Grecia, di Roma e della Germania, e per mezzo del Veda noi ci accostiamo di più a questa sorgente. La lingua sanskrita e la religione del Veda, sono sorelle, non madri, ma sorelle maggiori.

La religione del Veda può sembrar Politeismo a chi si fermi all'invocazione dei vari Dei, che s'incontra negl'inni. Nientedimeno, siccome ogni Dio invocato non è figurato come limitato dalle forze di altri, come stante sopra o sotto altri, manca ciò che caratterizza il Politeismo, la limitazione. Ma non per questo può dirsi Monoteismo, perchè negl'inni non è generale il pensiero, che tutte le divinità non sieno se non varii nomi dello stesso Dio. È dei tempi posteriori la riduzione delle varie divinità a divinità della terra, dell'aria e del cielo, e la riduzione di queste stesse alla divinità collettiva, Pradjapati, Signore. Volendo darle ad ogni costo un nome si potrebbe dirla Kathenotheismo.

Il Veda contiene molto che sente l'infantile e lo scempiato, ma poco di cattivo e volgare. Agli Dei si ascrivono sovente sentimenti e passioni indegne della Divinità e la natura umana è concepita in un basso grado di egoismo e di mondanità. Nulladimeno vi son luoghi importanti, che dimostrano a che punto si erano elevati gli antichi poeti dell'India. Innanzi tutto il Veda non riconosce idolatria. Questa è una posteriore degenerazione della venerazione originaria di Dei ideali. Gli Dei sono immaginati immortali ed abitatori del cielo. Di taluni di essi credesi aver fatto e fondato cielo e terra, ma non si trovano nel Veda le teorie elaborate della creazione, di cui son rimpinzati i Brahmanas; che anzi s'incontrano brani, dove si confessa l'ignoranza del principio delle cose. Le idee contraddittorie, ma che pur facilmente si conciliano in ogni cuore umano, quelle di giustizia e di misericordia, si vedono attribuite alla Divinità, ed

ha grande rilievo quella della coscienza della colpa. Vi è la fede quale convinzione dell'esistenza degli Dei, ed è legata a taluni segni, come p. e. al tuono, e v'è pure il dubbio, quello schietto scetticismo, che dà la vera forza alla fede. Di metempsicosi non v'è traccia, ed invece s'incontra la fede nell'immortalità personale e nella responsabilità futura, benchè sia dubbia quella in un luogo di pene.

Nel Veda v'è più che semplice antichità; v'è il pensiero primitivo espresso in lingua primitiva. In esso vedesi l'uomo abbandonato a se stesso, cercar la soluzione dell'origine di questo mondo. Egli vi apparisce, dominato dai desiderii della sua natura animale, andare in traccia di nutrimenti, ricchezza, potere, d'una numerosa famiglia e d'una lunga vita. Ma egli solleva pure gli occhi al cielo e domanda: chi lo sostiene? apre le orecchie ai venti e domanda: donde vengono e dove vanno? pensa al Sole, che sembra provvedere ai suoi bisogni giornalieri e lo chiama: sua vita, suo respiro, suo splendido signore e protettore. Egli dà un nome a tutte le forze della natura e dopochè à chiamato Agni il fuoco, Indra la luce solare, Maruts la tempesta, ed Ushas l'aurora, questi gli sembrano esseri a lui simili, di lui più grandi, e l'invoca, e li loda e li venera. Nè pago di ciò scende nel suo interno e vi trova un potere, che vive in lui e che gli sembra conservar tutto intorno a lui, e lo chiama Brahman (originariamente, forza) ed Atman (fiato, respiro). M. M. o. c.

e) — Mitologia vedica.

Ciò che Zeus è in Greco, Jovis, o Jov o Ju nella parola Jupiter in Latino, Tiu nell'anglosassone (conservato in Tiusdaeg, giorno del Dio Tyr nell'Edda), Zio nel tedesco antico, è Diaus nel Sanskrito. Nè i Greci àn presa questa parola dagl'Indiani, nè i Romani e Tedeschi dai Greci: essa à dovuto esistere già priachè il popolo primitivo si fosse diviso per lingua e religione, lasciando i pascoli comuni e mutando gli agghiacci delle sue pecore in popolose città murate. Diut vuol dire raggiare e nella elasticità del suo significato questa radice si applica indifferentemente al Sole, all'aurora, al cielo, al giorno, alle stelle, agli occhi, all'oceano, ai prati. Ma nella lingua indiana formata, dyu come sostantivo significa principalmente cielo, e la fermezza del suo significato appellativo, impedendo una completa metamorfosi mitologica, à fatto sì che in India esso non prendesse quel deciso carattere mitologico, che Zeus acquistò in

Grecia. Nel Veda in fatti esso non si eleva mai al rango d'una divinità suprema, ed Indra, che nelle altre razze Arie non s'incontra, tiene ivi il posto del Jupiter. Nulladimeno le tracce del significato d'una divinità primitiva del cielo s'incontrano nello stesso Veda. Ivi dyu si trova adoperato come appellativo di cielo, come giorno, ma pure in riga ed innanzi ad altri esseri considerati come Dei: « Diaus, padre, Prithivi (terra) buona madre, Agni fratello, voi Vasus (splendenti) abbiate pietà di noi. » Altrove è detto Dyauspitar, come Jupiter, quale padre e creatore, ed è con la terra padre d'Indra (il cielo che sembra abbracciar la terra all'orizzonte e la procella che sembra uscir dall'orizzonte stesso). È poi ugualmente possibile che il significato materiale abbia preceduto il religioso, fondato sul sentimento di dipendenza, o che questo sia stato anteriore, o veramente ancora, che sieno stati contemporanei. — Dyu diviene Div, e questo Deva, splendente, Dio, onde Adeva, oscuro, dannoso; — Devas, Dei, Adevas, demoni. Altra denominazione comune degli Dei è Asuras, notevole ancora per la posteriore mutazione del suo significato in cattivi spiriti, avvenuta in seguito della separazione religiosa degl' Iranii o della riforma di Zoroastro. Essa viene da as, essere, e ra, che vive e dà la vita. È il divino non localizzato.

Indra, l'energia atmosferica del Sole. Suoi nemici sono i cattivi demoni dell'oscurità e della siccità, segnatamente Vritra, il velatore, che covre il chiaro cielo ed Ahi, che rubba, porta via e nasconde nelle caverne le vacche dal latte abbondante (cioè che dissecca i fiumi o dissipa le nuvole piovose). Indra combatte questi nemici con l'infallibile lancia forgiata dall'artefice celeste (col fulmine); con essa trafigge le oscure nuvole tempestose e fa che versino a torrenti la salutare pioggia. A suo lato combattono i Maruts, venti, con Rudra, il vento impetuoso, alla testa, che scacciano innanzi a sè le nuvole e fan di nuovo chiaro il giorno. Nelle regioni continentali dell'India meridionale non si conoscono, che piogge tempestose. La siccità è flagello distruttore, l'uragano è l'amico dell'uomo.

Sûrya, Σείριος il Sole come sorgente della luce, da sur o swar, brillare. Nasce nano, si leva tosto in alto ed è Visnù, da viç penetrare, e si riposa all'orizzonte occidentale. Come colui che, rendendo visibili le cose da loro quasi la forma, è Savitri. È pure detto Puçan Vivasvat, Harusha, Savitar, il nutricatore, colui che tutto penetra, cupido, mano d'oro.

Ushas, l'aurora, detta pure Arjuni, Brisaya, Dahana, Saramà e

Saranyu: il suo rapporto col Sole da'luogo a varii miti ed a quei diversi nomi.

Gli Aswins, gemelli, primi raggi del giorno, o il crepuscolo della mattina e della sera.

Mitra o Waruna, cielo di giorno e di notte ordinatori del tempo e delle cose morali ancora.

Harits, i cavalli del Sole.

Agni, ignis, il fuoco. Dio nato dalla semplice osservazione del fenomeno fisico, che presentò il fuoco la prima volta cavato dallo stropicciar di due legni, indi osservato nei liquidi e nel cielo. L'essere addetto al sacrificio ne fece il mediatore presso gli Dei e come fuoco del fulmine fu messaggiero degli Dei presso gli uomini. Sopraggiunse la speculazione e vi trovò un principio universale di vita e d'intelligenza. Sotto il primo aspetto è detto hari, il giallo, rita, il brillante, samidda, l'infiammato; ed in un grado più alto di personificazione, Tapurmurdhan, dalla faccia ardente, hiranyahasta, dal braccio d'oro, Tanûnapât, figlio del suo corpo ed anche Vanaspati, padrone del legno, Apâm nâpat, figlio delle acque, Vèdguta, fuoco del fulmine. Sotto il secondo è detto gandharva, il cavallo degli odori, cioè che trasporta gli odori alle regioni celesti, hôtri, il sacrificatore, angiras, il primo pontefice, vriaspati, patrone del sacrifizio, brahmanaspati, patrone della preghiera. Sotto il terzo finalmente è denominato Tevastri, il formatore e Purusa il principio mascolino supremo.

Yama, Dio de'morti, forse il Sole al tramonto. La sua sede è all'Orizzonte S. O. a 1000 giorni di distanza dalla terra.

I defunti erano in commercio coi viventi e ne avevano viveri ad ogni nuova luna, difendendoli in compenso dai cattivi spiriti. — Sacerdoti erano i padri di famiglia. Il culto consisteva nel sacrificio celebrato ordinariamente tre volte al giorno, allo spuntar dell'aurora, al mezzo giorno ed al tramonto. Si faceva, dalla riforma in poi, da sette sacerdoti, all'aperto, sopra altare di terra, fiancheggiato da altri due, che col primo costituivano il trivêdi. Il canto dell'inno, che evocava gli Dei, accompagnava il sacrificio. Parti del sacrificio erano: l'accendimento del fuoco mediante i due ârani, di cui uno avea una fossetta, l'altro, detto pramanta, era tagliato a punta e si dimenava nella fossetta del primo, finchè si avesse la fiamma dallo stropiccio; l'accostamento della fiamma alla catasta di legna ed erbe secche, preparata sull'altare; il versamento dell'havis o butirro chia-

rificato sulla fiamma della catasta, per alimentarla; e da ultimo lo spandimento del soma (succo dell' asclepeida acida) dai calici sul fuoco, o d'orzo fritto e focacce. Il Soma, portato al Dio invocato in fumo e vapori, dovea rinforzarlo per l' opera sua, come operava sullo Xatrija, che lo beveva prima del combattimento. (M. M. Scienza della lingua. Bournouf, il Veda).

f) — Saggi d'Inni del Rig-Veda e delle cosmogonie.

Ad Indra.

Io vò cantare le antiche gesta, con le quali si è distinto il fulminante Indra. Egli à colpito Ahi; egli à sparso le onde sulla terra, egli à scatenato i torrenti delle montagne.

Ahi si nascondeva nella montagna; egli l'à colpito con quest'arma rintronante, fabbricata per esso da Travitri, e le acque, quali vacche che corrono alla loro stalla, si sono gettate nel gran fiume.

Magavan à preso la sua folgore, ch'ei lancia come una freccia, ed à colpito il primogenito degli Ahis. Ecco, gl'incanti di questi maghi son distrutti, e tu sembri dar vita al sole, al cielo, all'aurora. L'inimico si è dileguati innanzi a te.

Indra à colpito Vritra, il più nebuloso dei suoi nemici. Con la sua folgore potente ed omicida, gli à spezzato le membra, mentre Ahi, come albero colpito della scure, giace steso al suolo.

Egli osava provocare il Dio forte e vittorioso... Egli non à potuto evitare uno scontro mortale, e l'inimico d'Indra in polvere di acqua à ingrossato i fiumi.

Privo di piedi, privo di braccia, combatteva ancora.

Indra l'à colpito alla testa con la sua folgere e Vritra... cade fatto in pezzi.

La madre di Vritra s' abbassa; Indra le mena di sotto un colpo mortale; la madre cade sul figlio. Danu è distesa come una vacca col suo vitello.

Il corpo di Vritra, trabalzato in mezzo all'aria agitata e tumultuosa, non è più che una cosa senza nome, che le acque sommergono.

Indra, re del mondo mobile ed immobile, degli animali domestici e selvaggi, armato della folgore, è così re degli uomini. Come il cerchio d'una ruota ne abbraccia i raggi, Indra abbraccia tutte le cose.

Allo stesso.

Tacete divotamente! Cantiamo un inno al grande Indra, nella corte del sacrificatore. Ha egli tesori da dare a coloro che sonnecchiano e dormono?

Tu ci dai il cavallo, tu ci dai la vacca, tu ci dai le civaje, o Indra, potente signore della ricchezza! Lui, guida degli uomini dalla remota antichità, amico degli amici, che non disdice alcun desiderio — lui cantiamo in quest'inno.

Potente Indra, tu che ài eseguito tante gesta, Dio di tanto splendore, tutti i beni che ci stanno intorno, si sà, son cosa tua: prendine, portane qua, non isdegnare di adempiere il desiderio del tuo servo, che ardentemente ti ama.

Se ci sei favorevole nei giorni, se di notte allontani il nemico dalle nostre vacche e dai nostri cavalli, forti dell'amicizia d'Indra, disperdendo i malandrini, godremo in pace del pasto serotino, senza temere minacce della gente che ci odia.

Si, godiamo della ricchezza, del banchetto, e della forza del bicchiere, che spandono lo splendore del loro liquido! Godiamo allegramente della benedizione degli Dei, la quale nei nipoti ci dà forza e che ci dona innanzi tutto vacche e qualche cavallo!

Queste bevande, signor de' valorosi, ti ànno veramente entusiasmato! Questi viveri ti àn dato forza, quando nella selvaggia mischia, per amor del tuo servo, del tuo sacrificatore, irresistibilmente ai abbattuto diecimila nemici.

Con animo intrepido ti sei avanzato di combattimento in combattimento, di città in città, battendo il nemico, non appena col solo aiuto del tuo compagno Nami ài steso al suolo l'infame incantatore Numuki.

Tu ài battuto Karanga e Parnàya con la sfavillante lancia di Atithia! Senz'aiuto ài mandato in rovina cento città di Vangrida, che teneva assediata Rigisvan.

Tu ài schiacciato con la ruota del tuo carro quei venti rè degli uomini, che eran piombati su Susravas, mentr'era solo e senza soccorso. Tu ai gloriosamente adeguati al suolo sessantamila e novantanove castelli.

Tu, alto Signore, ài prestato assistenza a Susravas, ài protetto Turvayana! A potente e giovane re tu ai soggettato Kutsa, Atithigia, Ayu.

Che anche noi, o Indra, protetti dagli Dei, siamo sempre tuoi for-

tunati amici ! E noi ti loderemo pei belli figli e per la lunga vita che ci concedi.

Ai Maruts.

Quando voi da lungi slanciate le vostre clave, come tizzoni ardenti, — per saviezza, per decreto di chi ciò avviene? da chi andate voi, da chi, voi scuotitori della terra?

Che le vostre armi sien forti all'attacco, salde alla resistenza! Che la gloria maggiore tocchi alla vostra forza, non a quella dell'ingannevole mortale!

Voi fate in pezzi ciò che è sodo, portate in vortice ciò che pesa, voi passate a traverso agli alberi della terra, voi penetrate negli abissi delle rocce.

Voi, ingojatori di nemici, non conoscete rivali nè in cielo, nè in terra! La vostra forza, o Rudras, e quella della vostra razza tutta, si conservi pronta a sfidare in ogni istante.

Voi fate tremar le rocce, voi spezzate i re delle selve. Su, avanzatevi all' assalto, come furiosi, o Mharuts, con tutta la vostra genìa.

Voi avete attaccato al vostro carro il chiazzato capriuolo, con alla testa un capriuolo rosso. Al fracasso del vostro avanzarvi presta orecchio la stessa terra, gli uomini sbigottiscono.

O Rudras, supplichevoli ed ansiosi noi imploriamo il vostro ajuto per la nostra schiatta. Accostatevi come per lo innanzi col vostro ajuto e consolate lo spaventato Kanva.

Qualsivoglia omaccio, scovato da voi o dai mortali, voglia assalirci, trasportatelo via con la vostra forza, con la vostra onnipotenza, col vostro soccorso.

Voi, onorandi e saggi come siete, avete protetto Kanva, e non a metà, così portateci ora il vostro ajuto con la prontezza con la quale la pioggia segue il baleno.

Voi possedete forza intera, voi buoni datori, voi scuotitori della terra. Contro il superbo dispregiator del poeta voi mandate come una freccia un odiatore!

All'aurora.

Essa c'illumina, come una giovane sposa, destando ogni vita al lavoro giornaliero.

Il fuoco degli uomini aspettava d'essere acceso: essa creò la luce, sconfiggendo le tenebre.

Essa si sollevò esternandosi e penetrando per ogni dove. Portando

un abito scintillante, crebbe di pompa. Madre delle vacche, guida del giorno, raggia colori d'oro deliziosi a vedere.

La felice, colei che porta gli occhi degli Dei, che guida il bianco e pomposo cavallo (del Sole), l'aurora apparve, rivelata dai suoi raggi, andando appresso a ciascuno con brillanti tesori.

Tu che sei una benedizione dovunque comparisci, scaccia di qui coloro che non ci amano, fa larghe le nostre stuoje, sii il nostro sostegno.

Illumina coi tuoi raggi migliori, o fiammeggiante aurora, tu che cavi fuori la nostra vita, che piena d'amore ci dai vitto, vacche, cavalli e carri.

Tu figlia del cielo, che i canti dei Vasisthas glorificano, dacci sempre ricchezza in abbondanza: voi Dei tutti proteggetcci sempre con le vostre benedizioni.

A Savitri.

Il divino Savitri che lavora costantemente a produrre e che porta gli esseri, si è levato per l'opera sua.

Egli stende lungi le sue braccia. E mentr'egli continua la sua via, le acque purificanti si trastullano ed il vento volteggia.

La notte continua l'opera di Savitri.

Dividendo con lui a metà, si occupa a tessere la sua grande tela. Intanto il saggio comprende che la potenza del produttore non è estinta. Imperocchè egli sorte, riapparisce, e l'instancabile viene per contrassegnare le divisioni del tempo.

Egli s'avanza verso il termine della sua via, vincitore di tutti i suoi nemici e desiderato da tutti i viventi. Allora egli abbandona il compito, di cui l'altra parte non lo riguarda.

Lo dimandano; cercano con ansietà nei piani deserti dell'aria l'abitante celeste che dovrebbe trovarvisi.

Ma la foresta silenziosa non per questo è senza uccelli; nulla può distruggere le opere del divino Savitri.

Gli uccelli, gli animali, son tutti nei ritiri diversi, che Savitri ha loro assegnati.

A Varuna.

Il gran signore di questi mondi sembra star vicino. Quando taluno pensa di andarsene celato, gli Dei sanno tutto.

Che uno cammini o stia fermo, vada a giacere o si alzi, ciò che due sedendo assieme si susurrano all'orecchio, il re Varuna lo sa, egli è terzo fra loro.

Anche questa terra è di Varuna, del re, e questo ampio cielo insieme alle sue remote estremità.

I due mari (del cielo e dell'Oceano) sono i fianchi di Varuna, egli è contenuto ancora in questa gocciolina d'acqua.

Se uno fuggisse di là del cielo, non scapperebbe al nostro re Varuna. I due esploratori scendono dal Cielo in Terra: con mille occhi vanno esplorando pel mondo.

Il re Varuna guarda ciò che è fra il Cielo e la Terra e ciò che è al di là del Cielo. Egli ha numerato gli sguardi degli occhi degli uomini. Come un giocatore di dadi, egli ordina tutte le cose.

Che le tue reti piglino l' uomo che mentisce, e risparmiino chi dice il vero!

Ad Agni.

Il Dio, prendendo una forma apparente, si distingue per la sua sostanza luminosa, che deve alla forza ond'è nato. Una volta prodotto, è fortificato dalla preghiera, e le voci del sacrificio lo sostengono e l'accompagnano.

Le offerte costituiscono una delle forme. Le nostre libazioni la perpetuano nel focolare in cui risiede.

Quando i Signori e padroni del sagrifizio ànno a forza tratto Agni dall'asilo, in cui giaceva la sua forma augusta; quando essi l'hanno, secondo l'uso antico, alimentato col mele delle libazioni, Matarizwan (il vento) viene nel focolare ad eccitare il suo ardore.

Le diverse offerte del padre di famiglia sono intanto recate, ed Agni sale rapidamente su per le frasche della catasta. Non è più allora la giovane e debole luce, che brillava, quando le sue due madri gli aveano appena dato vita.

Presto penetra frai rami ancora intatti, che son pure sue madri; si stende, si allarga, invade da prima i più elevati e sempre più incalzante va più lungi ad attaccarne altri.

Ma l'adorabile cangia forma: agitato dal vento, à curvato il suo corpo, e risonando produce una specie di vortici. Brillando sempre, brucia dividendo le sue vie e lasciando tracce nere del suo passaggio.

Partendo come un carro, ei si drizza in creste rossastre, colle quali tocca il cielo. Le tenebre fuggon lungi dal suo chiarore, come gli uccelli si nascondono dagli ardori del Sole.

Per te, o Agni, appariscono e Varuna, che ama il burro consacrato, e Mitra ed il benefico Aryaman.

Nelle tue opere successive tu sembri moltiplicarti; tu ti circondi di altri esseri, come la ruota dei suoi raggi.

Figlio della forza, sorgente di ogni bene, fuoco nuovo, noi ti onoriamo... nell'opera del sagrificio.

Che ci ascolti il Sacrificatore dai belli chiarori, dai rapidi cavalli, dal carro magnifico. Che il felice e prudente Agni si arrenda a'nostri voti e ci conduca rapidamente all'onore ed alla ricchezza.

Noi abbiamo celebrato Agni, che per la virtù de'suoi fuochi potenti, è veramente re sovrano.

Allo stesso.

Dieci giovani ministri (le dieci dita) portano alla luce del giorno colui che à più dimore e che pieno di gloria viene a brillare fra gli uomini.

Celebriamo una triplice nascita: egli nasce nel seno delle libazioni, nel Sole, in mezzo alle acque.

Chi di voi l'à visto quando si cela?... Grande e saggio egli genera l'acqua della nuvola e poi si eleva glorioso in seno alla viaggiatrice.

Simile a Savitri, stende lungi le sue braccia... Egli prende da per tutto i vapori, che compongono il suo corpo splendente e dà alle sue nutrici feconde vesti nuove.

Quando questo saggio Dio e protettore eleva così nell'aria la sua forma brillante, mischiandosi alle acque viaggiatrici, covre da lontano la volta celeste con un armata di nubi, che ei sostiene e raduna.

Tu rassomigli ad un re grande e vittorioso, il di cui splendore si stendesse per tutto il cielo, ch' egli avesse per palazzo. O Agni, o tu che ti circondi di fuochi di una natura gloriosa ed invincibile, difendici, sii nostro protettore.

Della nube egli fa un torrente che inaffia l'aria; egli covre la terra di onde limpide; nel suo seno egli conserva tutt'i germi dell'abbondanza; egli penetra nelle piante novelle.

O Agni purificatore, che il nostro focolaro raccoglie e nutrisce, brilla e provvedi a'nostri bisogni.

Allo stesso.

Agni, tu sei stato l'antico Risi Angiras. Dèva, tu sei l'amico fortunato degli altri Dèvas. Nella tua opera santa son nati i Maruts, saggi, agenti con prudenza e carichi di offerte.

Agni, tu primo e più grande de'pontefici, saggio, tu appresti le

cerimonie sacre; tu sei nato da due madri. Potente ed intelligente, pel bene dell'uomo e dei mondi, tu ti trovi dappertutto nella natura.

Agni, mostrati prima a Matarizwan: ch'egli venga con rispetto a darti forze. Che il cielo e la terra sieno illuminati; scelto per nostro sacrificatore, porta la nostra offerta. O tu nostro rifugio, esercita l'alta tua funzione.

Agni, sei stato tu che ai rivelato a Manu la regione del cielo, tu che sei stato generoso pel generoso Pururavas. Quando tu sei stato per via dello stropicciamento estratto dal seno dei tuoi genitori, sei stato portato prima al lato d'Oriente, poi al lato opposto.

Benefico Agni, autore della nostra prosperità; tu sei degno d'esser celebrato da chi elevando il calice conosce la virtù delle invocazioni e delle preghiere. Agni, tu sei la vita; tu sei il protettore dell'uomo.

Agni, saggio, tu poni nella buona via l'uomo che si smarriva nella cattiva. Negli scontri ove s'impegna il combattimento, ove il guerriero raccoglie un fortunato bottino, è per te che taluni uomini trionfano della moltitudine.

Agni, tu mantieni ogni giorno in una specie d'abbondanza immortale l'uomo che ti onora; il tuo saggio servitore ottiene da te la felicità ed il nutrimento che desidera, nelle due specie.

Agni, in premio delle nostre lodi dà al padre di famiglia, che t'implora, la gloria e la ricchezza; a'nostri omaggi aggiungeremo omaggi nuovi. Cielo e Terra, proteggeteci con gli altri Dei.

Agni, a lato ai genitori che t'àn prodotto, Dio vigilante ed irreprensibile fra gli Dei, tu che ti sei dato una forma sensibile, siici propizio: accogli il sacrifizio del padre di famiglia. Tu che possiedi la fortuna, puoi ben conferir la ricchezza.

Agni, tu sei per noi un difensore prudente ed un padre: a te noi dobbiamo la vita, noi siamo la tua famiglia. In te sono i beni a centinaia ed a migliaia; invincibile, tu sei la forza degli eroi ed il guardiano del sacrifizio.

Agni, allorchè tu prendesti una forma umana pel bene dell'umanità, i Dèvas ti diedero come generale a Nahusa. Quando il figlio di nostro padre nacque, furon essi ancora che scelsero Ila per comandare ai figli di Manu.

Agni, Dèva, proteggi coi tuoi soccorsi i nostri beni e le nostre persone. Tu meriti le nostre lodi. Tu conservi le vacche del figlio del tuo figlio, sempre attento a conservare il tuo culto.

Agni, tu stendi la tua protezione sul servo, costante nel renderti omaggio. I tuoi quattr'occhi brillano e si accendono. Tu ài cara la preghiera del prete, che ti presenta l'olocausto. Imperocchè tu sei buono e misericordioso.

Agni, tu ami questa ricchezza invidiata, che è il primo voto del tuo cantore rispettato. Protettore previdente del debole, tu ricevi il nome di padre. La tua alta saggezza governa dal fanciullo fino alle regioni celesti.

Agni, l'uomo che si espande in pie generosità, tu lo covri da ogni parte d'una massiccia corazza. Colui che agli agi preparati agli ospiti, ai dolci alimenti che loro dà, aggiunge pure l'offerta al prete, non può esser paragonato che al cielo.

Agni, se abbiam peccato, se abbiam camminato lungi da te, perdonaci: tu sei un parente, un padre, un difensore previdente. In favore degli uomini che offrono il Soma, tu apparisci per compiere il sacrifizio.

Agni, che la tua grandezza cresca per l'effetto di quest'inno che noi t'indirizziamo secondo le nostre forze e la nostra scienza.

Menaci alla fortuna e accordaci l'abbondanza con la saggezza.

A Vatch (la parola).

Io son l'eguale dei Rudras, dei Vasous, degli Adityas e dei Vis'vadêvas. Io sostengo tutto insieme Mitra e Varuna, Indra ed Agni, come pure gli Açvins. Io sopporto Soma che distrugge gl'inimici, e Twachtri, Pouchan o Bhaga. Io concedo ricchezza all'onesto adoratore, che fa oblazioni e soddisfa gli Dei. Io son la regina, la donatrice delle ricchezze, io son colei che possiede la conoscenza, la prima delle divinità che meriti essere adorata, quella che gli Dei àn resa universale, presente in ogni luogo e penetrante tutti gli esseri. Chi mangia alimenti per mio mezzo, chi vede, respira, intende per me e non mi conosce, è perduto; ch'egli intenda allora la fede che gli annunzio. Io dichiaro quello stesso che è adorato dagli Dei e dagli uomini. Io rendo forte colui che prescelgo; io lo rendo Brahma, santo e saggio. Io tendo l'arco di Rudra per ammazzare il demone, nemico di Brahma; io fo la guerra pei popoli; io percorro il cielo e la terra. Io ò portato il padre sulla testa di questo e la mia origine è nel centro di Varuna; io penetro tutti gli esseri, io tocco questo cielo con la mia forma. Dando nascimento a tutti gli esseri, passo come il vento; io sono al di sopra del cielo, al di là della terra; e ciò che è il grand'uno io lo sono.

Sulla creazione.

Allora non esisteva nè essere nè non essere — non il mare dell'aria, non la tenda del cielo — Che cosa copriva allora? Dove si nascondeva il nascosto? Eran forse le acque il profondo abisso?

Non esisteva la morte — niente v'era d'immortale — Niente separava l'oscura notte dal chiaro giorno, l'uno respirava in se stesso senza respirare. Fuori di lui nient'altro esisteva.

Ed era oscuro, un oceano senza luce, tutto coverto da tenebre fitte; l'uno soltanto, inviluppato in arida scorza, crebbe e venne fuori in virtù del suo proprio valore.

E l'amore venne la prima volta all'uno, l'ardore spirituale fu il primo seme della creazione: i saggi contemplando rintracciarono nei loro cuori l'antico legame che unisce l'essere al non essere,

Questo raggio che i saggi videro diffuso, si trovava nell'abisso, si trovava in alto? Furono sparsi semi, crebbero forze — la Natura fu sotto, la forza e la volontà sopra.

Or chi sa, chi mai ha detto, donde venne questa vasta creazione? Gli Dei stessi non vennero che dopo: Chi sa dunque donde essa proceda?

Sol Egli, donde viene questa vasta creazione, sia che l'abbia Egli stesso creato o no — Egli che dall'alto cielo guarda in giù — Egli lo sà veramente — o non lo sà neppur Egli?

Sulla stessa — dal L. 11 dei Brahmanas del Rig-Veda.

Originariamente non v'era che anima. Egli ebbe questo pensiero: io voglio creare dei mondi, e creò i mondi, l'acqua, la luce, i mortali e le acque.

L'acqua è al di sopra del cielo e questo la sostiene; l'atmosfera contiene la luce; la terra è mortale; e di sotto son le acque.

Egli ebbe questo pensiero: ecco dunque dei mondi; io vò creare guardiani dei mondi. E così tirò dalle acque e fece un essere rivestito d'un corpo. Egli lo considerò, e la bocca di quest'essere si aprì come un uovo; dalla bocca sortì la parola; dalla parola procedette il fuoco. Le narici si distesero; per le narici passò il soffio della respirazione; per mezzo del soffio della respirazione fu propagata l'aria. Gli occhi si aprirono; dagli occhi sortì un raggio luminoso; da questo raggio luminoso fu prodotto il Sole. Le orecchie si dilatarono; da queste orecchie venne l'udito; dall'udito le regioni dello spazio. La pelle si distese; dalla pelle sortì il pelo; dal pelo furono prodotte le erbe e gli alberi. Il petto si aprì; dal petto procedette lo

spirito e dallo spirito la Luna. L'ombelico si aprì; dall'ombelico venne la deglutizione e da questa la morte. L'organo della generazione apparve; da quest'organo scorse la semenza produttiva e da essa prendono origine le acque.

Queste deità essendo così formate caddero in questo vasto Oceano, ed esse vennero a Lui con sete e fame e gli dissero: accordaci una dimensione, nella quale abitando, possiamo mangiare alimento. Egli loro offrì la forma d'una vacca, ma esse dissero: non ci si confà. Allora Egli mostrò loro la forma umana ed esse esclamarono: benissimo! ammirabile!

Ed è per questo che l'uomo solo è ben formato.

Egli fece occupar loro i posti rispettivi.

Il fuoco, divenendo la parola, entrò nella bocca; l'aria divenendo soffio, penetrò nelle narici. Il Sole, divenendo vista, penetrò negli occhi; lo spazio, divenendo udito, occupò gli orecchi. Le erbe e gli alberi divennero capelli e peli e riempirono la pelle. La Luna divenendo lo spirito, entrò nel petto. La morte, divenendo la deglutazione, penetrò per l'ombelico, e l'acqua divenne la semenza produttiva ed occupò l'organo della generazione.

Indi furon prodotti gli alimenti dalle acque e l'uomo se li appropriò con la deglutizione dopo di avere invano provato tutti gli altri sensi.

Finalmente Egli, l'anima universale, penetrò nell'uomo per la sutura del cranio. E così l'anima umana, come facoltà di concepire, è Brahma, il grand'uno.

Sulla Unità divina — dal Yagur-Veda.

Quest'universo e tutto ciò che si muove è riempito dall'energia dell'essere ordinatore. Ei non si muove, benchè più rapido del pensiero; non è percepibile dai sensi esterni ed oltrepassa le forze stesse dell'intelligenza.

Si muove e non si muove; è lontano ed è vicino; è in tutto e fuor di tutto. Chi vede tutti gli esseri nell'anima suprema e l'anima suprema in tutti gli esseri, non avrà nulla in dispregio. Ed allora che v'è d'insensato e di tristo a scovrire l'unità, l'identità delle cose?

La creazione — dal 1. lib. della Legge di Manu.

Manu interrogato a dichiarare secondo il Veda le classi primitive, risponde:

Questo mondo era immerso nell'oscurità e come in preda a sonno.

Quando la durata della dissoluzione fu al suo termine, il Signore apparve e dissipò l'oscurità, l'anima di tutti gli esseri spiegò il proprio splendore. Avendo risoluto nel suo pensiero di far emanare dalla sua sostanza le diverse creature, produsse prima le acque, nelle quali depose un germe. [1] Questo Germe divenne un uovo, nel quale nacque lo stesso essere supremo in forma di Brahma. L'uovo diviso diè nascimento al Cielo ed alla Terra con in mezzo l'atmosfera, le otto regioni celesti, [2] ed il perenne serbatoio delle acque.

Dall'anima universale, Paramâtmâ estrasse il principio intellettuale (Mahat), l' Ahankara, ciò che dà il sentimento dell' Io, e Manas, il sentimento: con Mahat tutto ciò che riceve le tre qualità, [3] gli organi dell'intelligenza, [4] quelli dell'azione [5] ed i rudimenti dei cinque elementi. [6]

E con l' unione dei cinque elementi, di Manas, della coscienza e dei sensi formò tutti gli esseri.

Di questi sette principii (Pourouchas) l'intelligenza, la coscienza, ed i rudimenti dei cinque elementi è formato quest'universo periturо, emanazione della sorgente imperitura. Dei cinque elementi ciascuno ha una qualità propria aggiunta a quella o quelle delle precedenti. [7]

Egli assegnò pure fin da principio nome e maniera di vivere a ciascun essere.

E produsse una moltitudine di Dêvas, dotati d'anima e per essenza attivi, ed una truppa invisibile di Genii ed il sacrifizio.

E per l'esecuzione del sacrifizio trasse dal fuoco, dall'aria e dal Sole i tre Vedas, detti Ritch, Yadjous e Sama.

E creò il tempo e le divisioni del tempo, le costellazioni, i pianeti, i fiumi, i mari, le montagne, le pianure, i terreni ineguali.

La divozione austera, la parola, la voluttà, il desiderio, la collera, e questa creazione, imperocchè egli volle dar l'esistenza a tutti gli esseri.

1. Detto perciò Narayana, colui che si muove sulle acque.

2 I quattro punti cardinali ed i quattro punti intermedii.

3 Della bontà, della passione e dell'oscurità.

4 L'occhio, l'orecchio, il naso, la lingua, la pelle.

5 L'organo della parola, le mani, i piedi, l'orificio inferiore del tubo intestinale, e gli organi della generazione.

6 Etere, aria, terra, fuoco ed acqua.

7 Qualità propria dell'etere è il suono, dell'aria la tangibilità, del fuoco il calore, dell'acqua il sapore, della terra l'odore.

Per stabilire una differenza tra le azioni distinse il giusto e l'ingiusto e sottopose queste creature sensibili al piacere ed alla pena ed alle altre condizioni contraddicentisi [1].

Le occupazioni e le qualità assegnate a ciascun essere si presentano da se in ciascuna nascita successiva e le creature animate ripigliano le occupazioni ad esse proprie, come le stagioni riprendono le loro qualità nel periodico loro ritorno.

Per la propagazione intanto della razza umana, dalla sua bocca, dal suo braccio, dalla sua coscia e dal suo piede, egli produsse il Brahmano, lo Xatriya, il Vaisia ed il Soûdra.

Avendo poi diviso il suo corpo in due parti, divenne metà maschio e metà femmina ed unendosi alla parte femminile, generò Viradj.

Quello che Viradj produsse da sè stesso son io Manou, creatore di tutto quest'universo. Son io, che desiderando dar nascimento al genere umano, dopo austere penitenze, ò prodotto dieci santi eminenti (Maharchis), signori delle creature (Pradjâpatis), cioè:

Maritchi, Atri, Angiras, Poutastya, Poulaha, Kratou, Pratchetas, Vasichta, Bhrigou e Naurada.

Questi crearono altri sette Manus, i Dêvas e le loro dimore, e Maharchis di potere immenso.

Essi crearono i Yakchas (gnomi), i Rakasas (i giganti), i Pisatcas (vampiri), i Gandarbas (musici celesti), le Apsasares (ninfe), gli Asouras (Titani), i Nagas (dragoni), i Sarpas (serpenti), i Souparnas (gli uccelli), e le differenti tribù dei Pitris (antenati divinizzati, manes);

I Kinnaras, le scimmie, i pesci, le differenti specie d'uccelli, gli armenti, le bestie selvagge, gli uomini, gli animali carnivori provveduti d'un doppio ordine di denti;

I vermicciuoli, i vermi, le cavallette, i pidocchi, le mosche, le cimici ed ogni specie di moscherino pungente, infine i diversi corpi privi di movimento:

È così che per ordine mio questi saggi magnanimi crearono in virtù dell'austerità loro tutto quest'assieme di esseri mobili ed immobili, prendendo a norma gli atti ad essi proprii.

Indi Manu spiega il modo di nascere e le proprietà degli animali che nascono da matrice o da uovo, degl'insetti che nascono da vapore caldo, e dei vegetali « che tutti ànno una coscienza interiore,

1 Il desiderio e la collera, l'amore appassionato e l'odio, il rancore e l'infatuazione ec.

risentono piacere e pena, e formano la catena delle trasmigrazioni. » Coll' alternativo risveglio e riposo dell' Essere immutabile rivive o muore eternamente quest' assieme di creature mobili ed immobili.

Dopo ciò Manu dà la parola a Bhrigu che à appreso il libro da Manu, come Manu da Brahma, e Bhrigu dice:

Da questo Manou Swâyambhoua (nato dall' essere che stà da sè) discendono altri sei Manous, Swârischicha, Ottomi, Tâmasa, Roivata, Tchâkchoucha ed il figlio di Vivaswat, e di questi sette ciascuno nel suo Antara (epoca) à prodotto e diretto il mondo. I periodi dei Manous sono innumerevoli, come le creazioni e le distruzioni del mondo, ed Egli li rinnova come per trastullo. Poi parla del giorno degli uomini, degli Dei e di Brahma, delle quattro età (Yougas), delle funzioni delle quattro caste, di cui la prima quella dei Brahmani « è signora di tutta la creazione, » della consuetudine immemoriale, (Smriti) base della legge, insieme alla rivelazione (Srouti) e raccomanda ai Brahmani lo studio di essa legge, qual' ei la comunica loro, e che contiene regole sui sacramenti, sui doveri dell'allievo teologo, sul matrimonio, sulle oblazioni, sul servizio funebre, sui varii modi da sostentar la vita, sui doveri del padre di famiglia, sugli alimenti permessi ed i proibiti, sulle purificazioni degli uomini e delle cose, sui doveri delle femmine, degli anacoreti, dei re, sul modo di decidere gli affari giudiziari, di raccoglier testimonianze e prove, sui doveri degli sposi, sulla divisione delle successioni, sulla proibizione del gioco, le pene, i doveri dei Vaysiase dei Soudras, l'origine delle classi miste, le tre specie di trasmigrazioni, le leggi delle particolari contrade, classi e famiglie, gli usi delle differenti sette e delle compagnie di mercanti (Max Müller: Bournouf: Pauthier).

f) — Semiti.

La famiglia Semitica è da Renan divisa in ramo nomade, che abbraccia gli Ebrei, gli Arabi, e le razze che abitarono la Palestina, conosciuti comunemente come discendenti di Tarah, ed in ramo politico, che comprende le nazioni che abitarono la Fenicia, la Siria, la Mesopotamia, e l'Yemen. Inferiore alla famiglia aria nelle scienze e nelle arti, si è distinta, in fatto di religione, segnatamente nel ramo nomade, per una peculiar tendenza al monoteismo, sia per effetto dello spettacolo uniforme del deserto, sua dimora, sia per la natura

della lingua, in cui le radici non perdono facilmente come nelle lingue arie il loro significato appellativo originario. Ad ogni modo nello stesso ramo nomade ciò non esclude nè politeismo, nè mitologia. Di fatti oltre i Babilonesi ed i Fenici furon politeisti gli Arabi, ed il fondo comune del politeismo di essi tutti fu il culto degli astri, con predominio del Sole, di Saturno e Giove da un lato, di Venere, della Luna e della Terra dall'altro: v'era poi anche un Dio comune a tutte le razze, El (il forte, El-Elson, il forte e sublime, El-Schaddai, il forte e potente) Bel o Baal (il Signore), Baalsamin (il signore del cielo), Allah (il sublime o il risplendente), e questo si connetteva or ad un astro ed ora ad un altro, e secondo le qualità di questo si scindeva in più figure subalterne, le quali alla lor volta si ricongiungevano talora in una terza figura mista. A questo modo il Baal fenicio, fissato nel Sole, come il Bel Babilonese, diede, secondo la doppia azione del Sole, benefica e malefica, le figure gemelle di Adonis e Baaltis, di Moloch ed Asterta, di Usoo (Esau) ed Hypsuranios, ed il tirio Baal-Melkarte, l'Aphrodite Arcia, e l'assirio e lidio Sandra sono il ricongiungimento delle due qualità fisicamente considerate nel primo caso, moralmente, nel secondo, nel terzo come principio maschile e femminile.

Nè fanno eccezione gli Ebrei. Il loro libro religioso, che è pure il più vecchio monumento dello spirito semitico, a petto al quale i frammenti di Beroso e Sanchuniathon possono servir solo di complimento, contiene abbastanza ricordi d' una primitiva comunanza con gli altri Semiti. Si sa esser plurale la forma Èlohim che ha preceduta quella di Jahve. Le genealogie 1. Mos. 4, 17 a 24 e 5, 1 a 32 sono gli avanzi d'una pluralità originaria di Dei. Henoc, 4, 17, significa « colui che comincia, » ed il numero 365 di anni datogli 5, 23 dimostra che egli fosse una specie di Janus, un Dio del Sole, disceso ad eroe, come Apollo. Mahalalel, il risplendente, è epiteto del Sole, personificato, come in Perseus e Bellorophon. Irad o Jered è Dio delle bassure e dell'acqua. Lamech, di cui è forse un epiteto Methusalah, 4, 19 a 24, è l'azione malefica del Sole. Le due mogli di Henoch, Ada (splendore) e Zilla (oscurità) corrispondono ad Aschera ed Astarte, a Dido ed Anna, e forse ad Allat ed Uzza. Il Dio d'Abramo è distinto e diverso dal Dio di Nahor, 1. Mos. 31, 53, Gios. 24, 2 e 14, e sono entrambi chiamati in testimonianza dell'alleanza fra Labano e Giacobbe. Melchisedesk, 1. Mos: 14, benedice Mosè in nome dell'altissimo e ne riceve parte del bottino fatto sui nemici;

Mosè giura v. 22 per lo stesso Dio, giacchè la parola Jahve è interpolata. Il nuovo nome Jahve, significhi il cielo o colui che è, e sia o no analogo all'Ahura eranio, vedesi ancor esso controposto a Kamos, Dio degli Ammoniti, Giud. 11, 24, ed agli altri Dei in generale 2 Mos. 18, 18, 11, 4. Mos. 21, 29. Egli è ancora un Dio della natura, somigliante ad Indra: discendea sulle montagne nelle nuvole. Es. 19, 3, 20; cammina sulle nuvole ed apre i tesori e le cataratte del cielo, Mos. 5. 33, 26; apparisce in una fiamma o nel fuoco, Mos. 2. 3, 2 e 19, 18, e 4. 16, 35; Giob. 1, 16; esige le vivande fatte col fuoco, che gli sono in buon odore, N. 28, 2. Il mito della creazione è in fondo lo stesso nella genesi, in Sanchuniathone e Beroso, caos diviso dallo spirito in cielo e terra e questa fatta abitabile; nello stesso modo sono concepiti e personificati i principii della civiltà umana progredienti con la corruzione, ed una è la descrizione del diluvio, che secondo Dunker è l'inondazione dell'Eufrate. In queste vestigia non possono sconoscersi i tratti fondamentali di una fede religiosa comune primitiva delle razze Semitiche tutte, di cui una piccolissima parte si è salvata presso gli Ebrei, quali i Cherubini ed i Serafini, spiriti dei venti e del fuoco, il demonio Asasal, i figli degli Dei ed i giganti, 1. Mos. 6, 1 a 4, avendo il resto preso la forma di novelle, di nomi di antenati ec.

Per ciò che riguarda i rapporti fra Semiti ed Arii, se originariamente sieno stati o no una stessa cosa, o quando sieno venuti in contatto fra loro Eranii e Semiti, che scambio di idee sia fra essi avvenuto e quali tracce ne conservino i libri sacri rispettivi, è ancor troppo controverso, per potersi dire di possedersi già un risultato, da annunziarsi come generalmente ammesso. O. Pf. Sp. R.

g) — Egiziani.

Come presso i Semiti, così pure presso gli Egiziani, le antichissime divinità sono semplici e trasparenti personificazioni incolori del cielo e della terra, potenza maschile e femminile, rappresentata quella dal Sole, dalla Luna questa. Nei varii paesi l'una fu detta Ra, Ptah, Ammon, l'altra Neith, Pacht, Mut. E nello stesso modo fu messa in rilievo la doppia azione del Sole e drammaticamente rappresentata in Osiride e Tifone, dramma nel quale comparisce la terra come Iside ed il nuovo Sole di primavera, come Horus, che vendica il padre Osiride ucciso da Tifone. Ma qui Osiride resta a regnare sui

morti e con questo gli Egiziani escono dal circolo della natura, in cui restano le religioni semitiche, ed attaccano al regno sotterraneo di Osiride una dottrina compiuta dell'altro mondo, che dà alla loro religione un punto d'appoggio morale nella credenza all'immortalità e nel giudizio dei morti. Non pertanto essi non sanno concepire un'immortalità che faccia a meno del corpo, onde la gran cura dei cadaveri e le mummie.

h) — Chinesi.

Anche la religione chinese in origine fu religione della natura, che venerava come divinità le più estese generalità del mondo dei fenomeni, Cielo e Terra, congiungendo, come le religioni tutte della natura, il sensibile e lo spirituale, intendendo a cagion d'esempio per cielo la volta celeste e pur attribuendogli qualità spirituali. Altri fenomeni più ristretti erano altresì divinizzati come spiriti subalterni, e tra questi contavansi anche le anime dei defunti, oggetto del culto degli antenati. Sembra che ben per tempo l'intelligente popolo chinese abbia sentito il bisogno di cercare di là del fenomeno sensibile il fondamento dell'essere; e poichè per la coscienza popolare il cielo era forza produttiva, la terra corpo recettivo, bastò astrarre le qualità fondamentali di entrambi per avere forza e stoffo, attivo e passivo, forma e materia. La forza primitiva, Yang, e lo stoffo primitivo, Yn, costituiscono il fondamento dell'essere, non da sè, ma l'una nell'altro, ed ogni essere partecipa di entrambi con prevalenza di uno di essi. Il Cielo e la Terra sono la loro manifestazione più estesa, l'uno la forma generalissima della forza primitiva, in quanto s'è introdotta nella materia primitiva, l'altra la forma generalissima della materia primitiva, in quanto à ricevuto in sè la forza vivificante primitiva. Tschui filosofo dell'anno 12. a. C. à tentato di superare questa dualità. Yang e Yn sono secondo lui movimento e riposo, attività ed ostacolo, che non sono se non i due lati necessarii dello stesso essere, Tay-ki, e quest'essere è in sostanza l'ordine del mondo, la forma ragionevole in esso immanente, la ragione, Tao. Queste panteistiche premesse fanno intendere, che l'uomo non poteva esser considerato, che come semplice prodotto della natura. In lui la forza primitiva prende la forma suprema della coscienza, del pensare e del volere. « Gli uomini perfetti ànno spirito e pur non possono creare ». Congfutse dice venuto dal Cielo

questo spirito, ma siccome il Cielo stesso non è che parte della natura, il detto di Congfutse significa soltanto che lo spirito è in rapporto al corpo come il Cielo con la Terra, e siccome di questi nessuno può star senza dell'altro, così l'anima non può star senza del corpo se non nella forma di forza generale. Ciò non esclude intanto la fede popolare nell'immortalità, fondamento del culto degli antenati. Del resto Congfutse elude questi problemi, come anche quello della relazione degli uomini con gli Dei, non occupandosi, che dei punti di vista pratici e dei doveri dell'uomo verso l'uomo. Or come l'ordine regna nella natura, così la virtù nell'uomo, e la moralità di lui consiste non nel vincere la propria natura, ma nel seguirne gl'istinti, nel seguire l'ordine di natura. E poichè quest'ordine consiste nell'equilibrio, la virtù è appunto l'equilibrio, tra ragione e sensibilità, in generale, trai varii particolari istinti, forze e capacità. Lo spirito non è scopo a se stesso, cui la sensibilità debba servir di organo, ma è a questa coordinato e semplicemente limitativo. «Ogni virtù stà nel mezzo ». L'uomo deve poi osservare anche l'equilibrio del tutto, di cui fa parte, famiglia e stato, sfere nelle quali la virtù dell'uomo à la sua piena determinazione. L'unione dell'uomo e della donna è la ripetizione umana della manifestazione cosmica generalissima del divino, quale si presenta nel Cielo e nella Terra. La pietà dei figli verso i genitori stà sopra tutt'i doveri. La sala degli antenati è la cappella domestica di ogni casa importante. Ma lo stato è l'immagine suprema della vita della natura e di Dio. Siccome stà nell'essere primo la forza primitiva alla materia primitiva, nel mondo, il cielo alla terra, nella famiglia il marito alla moglie, così stà l'Imperatore al popolo. L'imperatore è l'organo della ragione divina del mondo e deve comportarsi da tale: a questo effetto non solo ministri e *censori* ànno il dovere di fare rappresentazione, ma v'è da tempo immemorabile una libera stampa, che critica senza ritegno ed il popolo à il dritto di *rivoluzione* che a differenza delle nostre non è d'indole innovatrice, ma conservativa. Sono inoltre a carico dell'Imperatore le calamità naturali, per l'identità dell'ordine di natura e dello Stato, che fa riferirle a sua colpa. Lo stato chinese è come un governo di api, nel quale le leggi di natura son superiori alle fisiche, ma escludon pur sempre la libertà; la moralità è nello Stato, per l'individuo non v'è che legalità, e ciò che lo rende capace di essa, è la scuola, in cui non per tanto è addestrato, non educato O. Pf.

i) — Brahmanismo e Buddhismo.

Dopochè gli Arii dalle contrade dell'Indo, penetrati verso l'Ovest, ebbero conquistate le terre del Gange, gli Dei dell'aria, della luce e del fuoco cedettero il primato ad un'astratta unità primitiva, da cui per via di emanazioni sarebbe sorto il mondo, e la vita del popolo, snervata dal Sole del tropico, schiacciata da un dogmatismo oscuro e dall'ascetismo, perdette ogni virilità ed il godimento della natura. Gli Arii presso l'Indo davano già una virtù coattiva inverso gli Dei alle pratiche del culto, al sacrifizio ed alla preghiera. Questa virtù divenne col tempo qualche cosa di divino, anzi superiore alle divinità, fu personificata, e, dissimile agli Dei della Natura e ad essi superiore, li scavalcò. Negl'inni già si vedono i principii di questa personificazione: Soma, la bevanda del sacrifizio, vi si legge invocato com'essere divino indipendente; così pure Agni, il fuoco del sacrifizio, che porta i doni agli Dei e li nutrisce; ma sopra gli altri alla preghiera era propria quella virtù (Brahma, la preghiera, Brahman, il pregatore), e si ebbe la preghiera divinizzata, il Brahma astratto, essere trascendente, ed il Brahma concreto, il Dio della preghiera e dei Sacerdoti, Dio principale. La speculazione d'altronde avea condotto ad ammettere un'anima del mondo, Atma, una sostanza persistente nella mutabilità dei fenomeni, ed i sacerdoti l'identificarono col loro Bràhma astratto. Così Bràhma, il Dio sacerdotale, divenne il Dio supremo, la sorgente di tutto, e gli antichi Dei furono mediatizzati. Presso gl'Indiani si può sentire anche oggi: « L'universo è in potere degli Dei, gli Dei sono in potere della preghiera, la preghiera è in potere dei Brahmani; in conseguenza i Brahmani sono i nostri Dei ».

Indi la dottrina dell'emanazione con le tre regioni della luce e del bene, della passione, delle tenebre e della morte. Bràhma è il principio del mondo non nel senso d'un creatore o formatore consciente, ma come germe avviluppato, e più son lontane le emanazioni, peggiori sono. Gli esseri allontanati da Bràhma devon poi ritornare a lui risalendo la scala, e questo fu il senso primitivo della trasmigrazione delle anime, un passaggio naturale e costante discendente ed ascendente. Poscia fu varia e dipendente dalla condotta dell'individuo e divenne un sistema di compenso della vita presente in vite future, restando trasformato il mondo in un penitenziario. Oltreciò il cielo di Jama dell'antica religione fu convertito in inferno con

regioni. La divisione in caste conseguenza della diversità delle razze e della divisione del lavoro sociale, ebbe ancor essa una sanzione nella dottrina dell'emanazione, nè se ne scosta la morale religiosa, consistente in un sistema di contaminazioni, purificazioni ed espiazioni. L'ascetismo, l'annientamento dell'individuo, aveva ad oggetto l'impedire le nuove nascite, il ritorno diretto a Bràhma, e come più tardi il Monachismo fece opposizione alla Gerarchia, così anche nell'India l'ascetismo fu un primo passo verso l'affrancamento dal Brahmanismo. La teologia brahmana à una parte storico-esegetica, che si attacca ai Veda, detta perciò Vedanta, fine dei Veda, e che cerca provare che essi sono di origine divina, e che tutto ivi parla di Bràhma (!), ed un'altra filosofica, speculativa, che spiega in modo indipendente la natura di Bràhma ed i rapporti di esso col mondo, e dalla dottrina dell'emanazione deriva o la sola realtà di Bràhma, come nel sistema vedanta, o la realtà degli esseri singoli e l'inesistenza di Bràhma, come nella filosofia di Sankja.

Seguace di questa filosofia può dirsi Çakja-Muni (Buddha, l'illuminato) che si pose la quistione pratica del modo, come liberar l'uomo dal male, ed annunziò indistintamente a tutti « il sentiero della redenzione ». Ma i suoi mezzi si fondano anzichè nella conoscenza filosofica, nell'animo, nella volontà, nel fatto morale della abnegazione. A questo che può dirsi la morale essoterica del Buddhismo van congiunte una dogmatica esoterica ed una pratica monastica. Il male è l'esistenza e non finisce con la morte a causa della trasmigrazione delle anime e della legge del compenso, nel qual punto Buddha era ortodosso: rimedio è l'estinguersi di ogni coscienza, il Nirvana, che libera per sempre dall'esistenza. Indi la vita monacale. E però può dirsi che il Buddismo non sia se non un compimento dottrinale del Brahmanismo: in questo la redenzione si avvera coll'estinguersi in Bràhma, nel Buddhismo, coll'estinguersi nel niente; nell'uno il solitario si sottopone a macerazione, nell'altro il monaco alla povertà e castità. L'uno e l'altro poi son diversi tanto dal coordinamento della natura con la ragione dei Chinesi, dei Greci e dei Romani, quanto, e specialmente il secondo, dal Cristianesimo, giacchè nel Buddismo l'annientamento è scopo, mentre l'ascetismo è nel Cristianesimo solamente mezzo per conquistare la vera vita dello spirito. Ed in quanto al principio dell'amore, nel Buddismo esso è in sostanza un mezzo da mitigare le sofferenze del mondo, ed è inoltre inapplicabile nei gradi superiori del quietismo, mentre nel Cristia-

nesimo è scopo a sè stesso, e potere etico attivo, creatore, liberatore, che non solo annulla l'egoismo, ma muta benanche l'uomo naturale in uomo morale.

Caduto Bràhma e tanto avviliti gli altri Dei, da porre in bocca a Bràhma di esser da mano di Buddha, costui divenne centro di nuovo dogma e nuovo culto, ad onta del Nirvana. Ed anche al suo ritorno si attaccò la speranza dei popoli oppressi, ma per l'ostacolo del Nirvana, pur sempre potente, si converse nell'aspettativa della venuta di altri Buddha, di cui sono un'applicazione le incarnazioni di Buddha, credute nel Thibet, e questo diè pure occasione ad inventarne altri nel passato. Cieli diversi oltre quello dei Buddha senza forme, e Santi in quantità riempirono il vuoto fatto con la detronizzazione degli antichi Dei. La reazione intanto dei Brahmani contro il Buddhismo portò un mutamento nel Brahmanismo stesso. Per dare al loro Brahma una popolarità che non aveva, gli associarono i due Dei popolari Vishnu e Siva, l'uno già Dio della luce, l'altro identico a Rudra, rappresentando così con Brahma l'emanazione, con Vishnu la conservazione, con Siva la distruzione, e mettendo il secondo in rapporto più diretto con gli uomini mediante le incarnazioni. Essi non più negarono inoltre la materia, ma la controposero all'anima del mondo, com'è controposta alle anime individuali nel sistema Sankya e dal congiungimento di entrambe fecero uscire il mondo, nè più raccomandarono il maltrattamento del corpo. Ma si guardaron bene del toccare alle caste ed alle pratiche, le quali furono anzi moltiplicate.—Questo periodo è stato detto il medio evo indiano. O. P.

I) — Gli Eranii.

Gli Arii del Nord-Ovest dell'Himalaya, abitanti dell'alto piano iranio, adoravano in origine gli stessi Dei, che quelli dell'istessa razza delle contrade dell'Indus. Così essi veneravano Atar (il fuoco) onde i preti furon detti Athravan, ed il loro culto era essenzialmente culto del fuoco e l'altare del fuoco era rimasto esclusivamente il luogo del culto. Ebbero pure gli stessi Dei della luce, se non che Indra si trova, come Andra, frai demonii, forse in seguito della ostile separazione delle razze, o della riforma di Zarathustra, e Mithra, compagno d'Indra presso gl'Indiani, ne prende il posto presso gli Eranei ed è in tutto simile a lui, a Zeus e Wodan. Verethraga è l'indiano Vritrahan, semplice soprannome d'Indra, personificato nell'Iran,

come Thor rispetto a Wodan. Particolari all'Iran sono Çraosha e Rashnu, spiriti dei venti celeri, e Tistrja (Sirius) considerato come sede dell'acqua superiore. Anahiti ed Armaiti son le Dee dell'acqua e della terra. Gli Iranii avevano infine la divinità della bevanda da sacrificio, Haoma, come gl'Indiani Soma, e, come presso questi, tutta la loro religione si aggirava nel contrasto dei buoni Dei del fuoco, della luce, dell'acqua, della terra e del sacrificio con le potenze delle tenebre e della morte. Ma i Dewas indiani sono i buoni Dei della luce (Div, lucido), mentre i Daewa eranei sono le potenze delle tenebre, e gli Asuras indiani son cattivi spiriti, mentre l'Ahura eranio è il buon Dio supremo: mutamento che non può spiegarsi che con una delle due ragioni sopra indicate o con entrambe.

Come nell'India, così nell'Iran, la tendenza a dare unità alle idee religiose portò alla trasformazione della religione; ma mentre colà il risultato de'varii fattori fu il panteismo di Brahma, assorbente forme di Dei e libertà umana, qui la lotta con la natura e con le vicine orde selvagge sviluppò nell'Eranio la forza morale ed il senso per la legge e pel dritto, e l'idea corrispondente d'una divinità morale. Fu 13 anni i. C. (secondo Dunker) che Zarathustra, simile ad Elia che smentisce i sacerdoti di Baal e proclama Iehova solo vero Dio, scese in campo a combattere i sacerdoti del fuoco, annunziando come solo vero Dio Ahura-Mazda, il bianco Signore; e benchè egli dichiarasse, come i Brahmani ed il Cristianesimo, di fondarsi sulla religione esistente, fu veramente una fede nuova che egli innestò sul vecchio tronco. Accanto ad Ahura-Mazda, solo e vero Dio, v'è però un principio originario del male, Angramainyu (Ahriman), lo spirito corruttore, l'uno sintesi dei buoni Dei, l'altro delle potenze cattive dell'antica religione, l'uno vero Dio, creatore e signore, l'altro presupposto necessario del male, che non poteva riferirsi al primo; del resto con ciò non s'intendea limitato il potere del primo, come nel Cristianesimo non s'intende limitato dal Diavolo il potere di Dio, che anzi era riconosciuta la vittoria finale dell'uno sull'altro nella vita umana. Sotto la supremazia intanto del sommo Dio, Zarathustra conservò gli altri Dei, ma in cielo separato, ed in particolare la Divinità del sacrificio, Haoma. Poi venne la dogmatica a dare compagni ad Ahura-Mazda negli Amescha-Çpentas (Amschaspans), ed in altri spiriti, di astrattezza anche più trasparente, trai quali Zeruana-Akerana, il tempo senza limiti, che non è un principio superiore al Dio buono ed al Dio cattivo, come si è da taluni

sostenuto. A questa specie appartengono anche i Fravashis, spiriti degli antenati, simili ai genii dei Romani. D'altra parte si ebbe le sue schiere anche Angromainju, e furon così costituiti i due regni, il rapporto dei quali caratterizza le quattro epoche e dà luogo alle due creazioni, una buona, l'altra cattiva. La creazione dell'uomo à due versioni, una antica e popolare, l'altra dogmatica. Secondo quella, Yima (il vedico Yama) fu il primo uomo dell'età dell'oro, finita la quale e sopraggiunte le infermità e la morte, Yima si ritirò con una schiera di eletti nel paradiso terrestre: la dogmatica aggiunse, che il mutamento avvenne per colpa di Yima; ma perchè questo rese incongruente il di lui ritiro nel paradiso, si lasciò cadere tutto il racconto, Yima non fu più che un eroe, e l'origine delle cose fu riferita ad un primo uomo e ad un primo toro, dai semi dei quali nacquero gli uomini e gli animali. Il regno del bene che non può fare a meno di venire in contatto col male è intanto destinato a vincerlo ed il campo della lotta è l'uomo: questa comincia col vantaggio di Ahriman, ma coll'apparire di Zarathustra il vantaggio passa alla parte opposta e la lotta si continua senza intromissione del mondo degli Dei, con le sole armi « delle buone azioni e delle buone parole. » La vittoria finale verrà con la fine del mondo, ma l'anima è soggetta ad un giudizio individuale subito dopo la morte. L'uomo poi à da favorire il regno di Ahura e combattere quello di Ahriman, promovendo nella natura quanto è utile all'uomo e nella società quanto favorisce la moralità umana e l'ordine legale, e contrastando il male nella natura e nell'ordine morale. O. P.

m) — I Germani.

Tra le religioni degli Arii europei quella dei Germani si è conservata più fedele al tipo primitivo, mentre la romana e la greca, per l'azione della civiltà, se ne sono più allontanate. — Zio o Tiu, identico all'indiano Diw, come al greco Zeus ed al romano Ju-piter, è parimenti il cielo, il Dio portato seco dagli emigranti, come risulta dalla parola Tuisko, con cui essi disegnarono sè stessi e che significa figlio di Tiu. Che egli fosse il Dio del cielo è comprovato dalla mano staccatogli dal lupo Fernir (le tenebre) indicante il dominio sulla notte statogli sottratto. Più tardi egli non comparisce, che come Tyr, Dio della guerra, in posizione subalterna. — La spiegazione, comune a questa ed altre particolarità mitologiche, è la se-

guente. Nel corso del tempo il Dio del cielo, comune a tutto il popolo, fu decomposto dalle razze sparse, secondo le sue varie maniere d'agire, nascendono così ora questo ed ora quel Dio novello, che ciascuna gli metteva a lato e sovente innanzi ancora. Messesi, dopo presa stabile dimora, in contatto le razze, restaron questi nuovi Dei e con l'ordine di dignità della propria razza. — Analoga è la distinzione degli Dei in Asen e Vanen, dei quali i primi si vogliono Dei d'immigrazione. — Wodan, o Odhian stà a Zio o Tiu, come Indra a Diu, quale Dio del cielo, ma pel lato etico si accosta a Zeus e dev'essere stato il Dio della razza più potente e civile. Loki è il cattivo principio, caratterizzato dai suoi tre figli, il lupo Fenrir (la morte divoratrice), Hel (la terra che chiude nel suo seno i morti), ed il serpente Midgard (il mare che chiude la terra e confina col mondo inferiore); ma pure è il compagno degli altri Dei, il che accenna forse alla rispettiva limitazione ed alla soprastanza comune del destino. Thor (Thonar, Donner) è una delle particolarizzazioni di Zio. Freyr e Freia appartengono ad un cielo di Dei, che si allontana un poco dal precedente. Freyr (di origine forse germanica e forse celtica) è il Dio della luce solare chiara, calda, feconda, è l'Osiride, l'Adone o il Dionisio tedesco. Il suo matrimonio colla gigantessa Gerdhr è la fecondazione della terra per opera del Sole di primavera. Freia, Dea della terra fecondata e dell'amore, stà a Freyr, come Aphrodite Baltis ad Adone, come Iside ad Osiride. Ancor essa va in cerca del marito, come Aphrodite di Adone, Iside di Osiride, Demeter di Persephone e come l'andar vagando di Io e di Dido-Astarte, cose tutte che significano il lutto della natura autunnale per lo sparir della forza vitale comunicata nella primavera. Come Dea della terra è anche Dea dei morti e sue aiutanti sono le Walküre (convertite poscia in streghe), allo stesso modo che le Amazzoni erano assistenti di Aphrodite Areia. Balder è la luce solare d'estå; muore per opera di Loki e per mezzo del vischio, pianta invernale, il che vuol dire, che la natura è dall'inverno immersa in letargo, come nel mito di Osiride. Balder che ritorna con doni al Dio del Sole ed alla Dea della terra, significa, come anche Horus che vendica il padre, il ritorno della primavera, e se Osiride rimane sotterra a giudicare i morti, Forseti, che è lo stesso Balder, è anche giudice dei morti. Il crepuscolo degli Dei non à altro senso se non che il destino stà sopra agli uomini ed agli Dei. O. P.

n) — I Greci.

Una giusta intelligenza della mitologia greca è stata possibile non prima che si è potuto, segnatamente coll'aiuto dei moderni studii linguistici, scernere in essa gli elementi pelasgici o greci antichi, che si muovono sul terreno dell'antica religione Aria e si toccano con le idee Vediche e Germaniche, dalle giunte posteriori dei poeti epici, singolarmente di Omero ed Esiodo, che costituiscono un deciso sviluppo pel rilievo dato al lato etico degli Dei di fronte al loro significato naturale, ma che han pure l'effetto di diminuir nell'uomo la venerazione per Divinità, che tanto si assomigliano agli uomini. Sedi principali degli Dei pelasgici furono Dodona al Nord-ovest ed Olimpo al Nord-est. In Dodona era venerato Zeus, come raccoglitore di nubi e datore della pioggia, con la moglie Dione (Διὸς femminile di Zeus) a lato. Suo santuario una quercia, con le foglie inebbrianti della quale, come pure col volo delle colombe ivi annidate, dava i suoi oracoli. Come dio del temporale fecondo aveva in pugno il fulmine, fabbricatogli dai ciclopi (spiriti elementari sotterranei, come in Germania i Nani) e come scudo l' Egida, nube giallo-grigia del temporale (simile alla pelle di capra). Somigliante ad Indra e Wodan combatte già coi Titani, Demoni delle tenebre, ma come da Wodan il combattere i giganti passa a Thor, così pure il finire il combattimento dei Titani è dato ad Athene ed Apollo, altre rappresentazioni del cielo o sia dell'essenza di Zeus. Alla sua virtù fecondatrice della terra, variamente denominata nei varii luoghi, è dovuto in parte il mito dei suoi varii amori, come di Semele e Danae; in parte alla pretensione delle schiatte nobili di discendere da esso, ed alla fine in parte ancora all'influenza di culti stranieri, come dell'egiziano, di cui l'Iside cornuta è fondamento dei racconti greci relativi ad *Io* ed Europa. Ma egli è pure il principio dell' ordine morale. Pallas-Athene ed Apollo son due figure che riverberano quasi quella di Zeus, meno la forza generativa; l'una Dea del cielo puro e della tempesta che lo purifica, onde Pallas, vibrante (il fulmine), e l'egida guernita di serpenti (fulmini), ed il suo combatter i giganti, segnatamente la Gorgona, la nube tempestosa nera che offusca il cielo, e l'apporre la testa di colei all'Egida, in quanto la nube nera racchiude il fulmine. Indi pure la sua qualità di fecondatrice del suolo ed i racconti che vi si riattaccano di Erittonio e del combattimento con Poseidon, che vuol forse dire, la fecondità dell' attica esser dovuta

più alle pioggie che all'aqua del mare. Applicata eticamente la doppia qualità, essa fu più tardi, accanto a Zeus, fondatore e protettore dell'ordine politico e dell'autorità legale, Dea della chiara intelligenza, della sensatezza, della prudenza inventiva, della forza di spirito divenuta vittoriosa e superiore ad ogni rozzezza e disordine, inventrice di tutte le arti, e patrona dell'eloquenza e dell'arte di governare. Apollo, Dio della luce figlio, di Zeus e di Leto (l'occulta, la notte). Il suo combattimento col drago, ripetuto nei racconti di quelli di Perseo con la Gorgone Medusa e di Bellorofonte con la Chimera, è la guerra alle forze nemiche della natura, benchè il Pitone delfico abbia naturalmente preso il colore locale dalle inondazioni e dalle pestilenziali evaporazioni. I suoi annui viaggi agl'Iperborei rappresentano il decrescere della luce solare nell' inverno. Pastore celeste in vista delle sue qualità di luce e calore, condizioni della vegetazione, i suoi prati sono il cielo, gregge le nuvolette chiare e leggiere discese in Grecia sull'Olimpo, nei pascoli di Perä e ne'burroni selvosi del monte Ida; nel modo stesso fu nei cantoni agricoli Dio della raccolta ubertosa; e come tutt'i pastori dall'antichità più remota, fu datore della salute, non solo corporea, ma, la mercè dell'espiazione, spirituale ancora. Fu d'altra parte datore altresì delle malattie e della morte, in forza dell'azione malefica del Sole. L'espiazione, che comincia dallo stesso Apollo il quale sconta al servizio d' Admeto l' uccisione del Drago, significa forse che nel combattere il male non si esca senza macchia, e che questa si lava col liberamente tollerare e servire. E come purificava moralmente, illuminava spiritualmente ancora e fu per queste capo, Dio della rivelazione e degli oracoli: La Pithia delfica dava risposte, che passavano solo dopo essere state dichiarate dal collegio dei sacerdoti, vera garenzia della sapienza di esse, e riguardavano la condotta da serbarsi in date circostanze, onde l'Oracolo di Delfo divenne il centro della vita greca, e con la lega anfizionica, intesa a garentirlo, fu occasione pure d'una tal quale unità di vita politica. — Accanto alle tre figure principali di Zeus, Athene ed Apollo son da menzionarsi: Hermes, il Dio della pioggia dei pastori pelasghi e ad un tempo il messaggiere alato fra Dei ed uomini, che sembra avere analogia col vedico Sarameyas, cane degli Dei, che veglia alla porta del Cielo, e Dionysios, ancor egli Dio della forza generativa della natura con riferimento particolare ai frutti d'albero ed all'uva. Che Dionysios sia nato da Zeus sfolgorante e da Semele (la terra) e stato educato

dalle Hyadi (ninfe della pioggia) vuol dire che alla produzione dell'uva occorrono pioggia e calore del Sole. Egli non à del resto che fare col Dyonisio dei misteri importati dall'Asia minore e dall'Egitto. Tra gli spiriti delle acque e del fuoco son poi da rammentarsi, Poseidon, Dio del mare, ed Hephästos, Dio del fuoco, insieme al titano Prometheos, la disgrazia dei quali due sta a testimoniare il ribrezzo provato pel degradamento del fuoco a tutti gli usi varii della vita. D'altra parte la terra è la divinità principale femminile, moglie del Dio maschile del cielo, Zeus, venerata in Dodona come Dione. Demeter (la madre terra) è lo stesso. Se Aschera Astarte e Freya, Dee anch'esse della terra, son Dee della nascita e della morte, qui à la seconda qualità Kore, figlio di Demeter. Il ratto di essa per parte di Plutone ed il patto seguitone voglion dire lo sparire ed il riapparire della vegetazione della terra. Hera in origine à dovuto essere la stessa cosa che Dione e Demeter, coll'attributo ancora di Dea della notte, come nelle religioni semitica, egiziana e germanica, ove i due attributi sono uniti, ed allo stesso modo che Plutone in principio non fu che lo stesso Zeus, finchè l'antropomorfismo epico, dando contorni individuali più precisi alle divinità naturali, non distinse gli Dei del ciclo da quei della terra e del mondo inferiore, facendo così di Plutone e Zeus due fratelli e di Hera (la Signora) la Dea esclusiva del cielo, ma priva degli attributi importanti della Dea della terra. Son da mentovarsi pure Artemis, la Dea della fredda luce della luna, Hestia, la Dea del fuoco e del focolare, rappresentante la prisca dignità del fuoco, ed Aphrodite, che come Astarte, Dea della guerra e della morte, fu l'Aphrodite celeste (A. Urania) e come Aschera, Dea dell'amore e della nascita, Aphrodite Pandemos. Col decader dei costumi fuvvi pure l'Aphrodite Porne. Il commercio di Aphrodite con Ares accenna forse all'unione delle due qualità.

La grande moltiplicazione degli Dei greci in conseguenza dell'azione riunita dell'Epos, dei racconti locali popolari e dell'influenza dei culti stranieri, fece sentire il bisogno d'un ordinamento, a cui servì la teogonia di Esiodo, 630 a. C. L'Epos d'Omero aveva già fatto delle potenze naturali, che la religione aria avea considerato come nemici durevoli degli Dei della luce, predecessori e padri vinti dagli Dei dominanti, figli essi stessi del cielo e della terra, e dato a questi ultimi come principio supremo l'Okeanos, l'acqua. La teogonia meglio approfondisce la cosa e più si allontana dalle viste semplici e sensi-

bili dei miti primitivi. Origine delle cose è l'abisso delle tenebre o il Caos; da esso nacque prima il Tartaros (l'oscura profondità) e sopra di esso la terra, che per propria forza genera il cielo, i monti, il mare. Gäa (la terra) ed Uranos (il cielo) benchè madre e figlio, spinti dall'amore (Eros) generano tutti gli altri esseri ec. ec. Tessuto di fantasticherie e di astrazioni, egualmente distanti dalla semplice religiosità e dalla poesia sensibile dei miti originarii, nel quale non v'è da trovare, oltre la crassa Minerva del poeta beozio, che l'influenza di idee orientali. Non son greche ma orientali le idee della prepotente forza generativa di Uranos e dei mostruosi parti di Gäa, l'evirazione del primo, la nascita d'Aphrodite, fatta simile al pesce donna semitico, Kronos, che inghiotte i figli, copia di Moloch onorato con sacrificii di fanciulli, ed il crescere di Zeus in Creta, dove si celebrava il culto fenicio del Sole. Altro è della guerra degli Dei, cosa greca, nella teogonia soltanto ampliata: essa è anzi particolarità greca, la quale distingue la religione di questa razza da tutte quelle delle altre razze arie; giacchè mentre in tutte queste le potenze nemiche della natura son descritte in guerra continua con gli Dei, e nella germanica conducono alla catastrofe finale, nella greca esse (dappoichè non son altra cosa Kronos ed i Titani suoi fratelli) si mostrano debellate, e gli Dei stessi, non più identici agli elementi della natura, pigliano figura umana dell'età eroica, con le virtù e naturalmente con le debolezze da eroi. È il lato etico e spirituale che piglia il di sopra sull'elemento naturale, la religione della civiltà su quella della natura, di cui rimane tuttavia un avanzo nel destino, potenza naturale dominante con cieca necessità.

L'effetto morale e religioso della guerra persiana, che reclamò i maggiori sacrificii per la comune difesa, si riverberò nelle odi di Pindaro e nelle tragedie di Eschilo e non guari dopo in quelle di Sofocle, portando al più alto ideale le vedute religiose dei Greci. Il dominio arbitrario degli Dei e quello cieco dell'incerto destino spariscono per far luogo all'ordine morale del mondo, di cui è manutentore Zeus; il destino, che nell'Epos tuttavia sovrasta a Zeus, si fonde con la di lui volontà, e gli altri Dei, che in Omero contrastano fra di loro e con Zeus, or sono docili strumenti del governo di esso e rappresentano i varii lati del mondo morale in sè uno. In breve: il Monoteismo à riportata la vittoria sul Politeismo, abbenchè i molti Dei non ancora sieno direttamente negati. A questo risultato ed a quello analogo del dissolvimento della religione esi-

stente contribuì pur essa la filosofia, dal momento che si occupò seriamente dell'infinito. Xenofane già trova gli Dei lontani dal concetto della perfezione divina. I Sofisti, apparsi col decadimento della vita politica Ateniese e fra gli scompigli nati dalla guerra del Peloponneso, rinnovaron gli attacchi, se non con la stessa acutezza, certo con più efficacia, perchè in maniera più popolare, e se la religione greca prolungò ancora di alcuni secoli la sua vita, lo dovette ad una filosofia più profonda ed alla forza del culto. Socrate, partendo, come Kant, non dalla metafisica, ma dalla morale, diffonde il convincimento, che nel mondo e nella vita umana tutto sia ordinato secondo i migliori fini, con ragione perfetta, secondo un piano unitario, da una Divinità suprema, di cui gli Dei possono ben essere i ministri. Ma quegli che mette in essere un Monoteismo puramente spirituale e profondamente morale, rilevando specialmente l'idea del buono nella Divinità, è Platone. Resti la credenza popolare, finchè il popolo non è capace di apprezzar la verità se non sotto mentite forme, ma sia purificata tanto dal lato morale, quanto dal filosofico. Aristotile stabilisce l'unità e la personalità di Dio in modo scientifico e deistico, e della fede popolare non salva che la credenza negli spiriti delle stelle, da lui, come da Platone, credute esseri viventi, eterni. Al panteismo della scuola stoica dovette al contrario riuscir facile ristabilire i buoni rapporti con la credenza popolare, i di cui Dei potettero ben esser considerati quali manifestazioni varie dell'unica sostanza, sicchè gli Stoici potettero perfino farla da difensori del Politeismo contro la Schepsi e l'Epicureismo, ma d'un politeismo allegorico, che non era certamente la religione popolare, nè poteva restaurarla, e che invece potentemente contribuì alla formazione dell'*Ellenismo* religioso, combinazione di Monoteismo e Politeismo, anello di congiungimento del Paganesimo e del Giudaismo. Coll'unità di Dio, panteista o deista, e con gli Dei fatti sua emanazione o dipendenza, detti oramai demoni, e tanto simili agli Angeli del Giudaismo dell'età più tarda, potette vedersi una fusione di Paganesimo e Giudaismo nella filosofia Alessandrina, in questo importante legato fatto al Cristianesimo dal Paganesimo morente. Coll'unità di Dio la filosofia, in particolare la stoica, introdusse inoltre nella coscienza morale le idee dell'unità della natura umana con le conseguenze dell'unità di leggi, di dritti e di doveri, come pure quelle dell'unità di rapporto interno con Dio

c dell' inutilità delle forme particolari di culto e della mediazione dei sacerdoti.

Il culto greco fu conservativo non solo nel senso di costume popolare, ma come fusione del nuovo col vecchio, cosa che avea luogo nei misteri. Il culto comune avea sagrificii e preghiere. Nei sagrificii si credea che il Dio usasse da uomo dei cibi e delle bevande offerte, di sorta che agli Dei si pensava pure nel semplice pasto ordinario, spargendosi per essi del vino per terra. In tempi remoti fu certamente in uso il sagrificio umano, poscia sostituito dalla consacrazione dell'individuo al Dio (ratto d'Ifigemia). La preghiera, che, se il sagrificio riguarda il passato, ne è la parola dichiarativa, se il futuro, ne è il corrispettivo, dai Greci si recitava in piedi e con le mani stese verso il cielo. Del culto privato principale oggetto era Hestia, sacerdote il padre di famiglia, tranne in caso di matrimonio, quando interveniva la sacerdotessa di Demeter. Il culto pubblico non si faceva in origine, che mediante un altare posto all'aperto, il quale, affinchè i vapori del sagrificio salissero al cielo, restò all'aperto anche quando furonvi case per gli Dei (tempii) ov'erano situati gli Idoli, e dove si credeva, che fosse presente ciascun Dio nel tempo del sagrifizio. I sacerdoti erano ministri del rito, ma non della fede (tali essendo piuttosto i poeti), non formavano casta, ed erano scelti a tempo dal popolo; nè aveano grande influenza sui pubblici affari, eccetto il collegio di Delfi. Le feste erano un'apoteosi della forza e della moralità umana, in cui gli Dei apparivano come natura umana elevata a potenza. — Omero ignora l'immortalità; gli Elisi ed il Tartaro non eran che luoghi d'eccezione. È nei misteri che s'insegnava la fede nell'immortalità ed in un compensamento futuro, come negli elensini, ad onore di Demeter, e nei dionisii orfici, dove s' insegnava pure la dottrina della trasmigrazione delle anime. Le idee dei primi ispirarono Pindaro , Eschilo e Sofocle e dai secondi presero la dottrina della trasmigrazione delle anime i Pitagorici e Platone. O. P.

o) — I Romani.

Gli Dei romani sono in massima parte gli stessi , che nelle altre religioni arie, ma fin quasi da principio il significato naturale di essi à in Roma dato il passo al significato etico, fino al punto di quasi più non riconoscersi il primo. Jupiter (Jov-pater, Div-pater) Dio del

cielo chiaro, da che i Tarquinii fabbricarono sul campidoglio il primo vero tempio a Giove, Giunone e Minerva, ornandolo all'Etrusca e sostituendo alla semplicità del sagrifizio antico processioni, banchetti e giochi, divenne il Dio dello Stato, o lo Stato stesso festeggiato. E Giunone (Dione) già Dea della terra, fu patrona della donna e della famiglia. Minerva (forse della stessa etimologia che mens) è tanto la Dea della saggezza e delle arti, da divenir dubbio se abbia mai avuto il significato naturale di Athene. Janus e Diana (sempre da Diu), Dei del giorno e della notte, corrispondenti ad Apollo ed Artemis. Se non che Janus, considerato come portinajo del Cielo, perduta la prima significazione, acquistò l'altra di padrone di ogni principio e fine, e del principio di ogni sagrificio e preghiera, la fine delle quali cose spettava a Vesta (Hestia) Dea del focolare domestico e della vita dello Stato. Marte (d'incerta etimologia) Dio particolare ai Romani ed agl'Italici, originariamente rappresentante la forza generativa della natura, protettore dei campi, del matrimonio e degli emigranti, poi rappresentante la virilità in generale e l'eroismo guerriero in particolare: Quirino presso i Sabini, e sotto questo nome identificato con Romolo e disceso al rango d'eroe. Divinità greche ed asiatiche si aggiunsero poscia in quantità a queste divinità veramente romane. Coll'introduzione dei libri sibillini fatta dagli stessi Tarquinii fu riconosciuto il culto del greco Apollo col suo rito delle espiazioni, che mancava alle religioni antiche dell'Italia; e sul fondamento dell'autorità degli stessi libri vennero introdotti i culti, di Demeter, Dionysios e Persephone, sotto i nomi di Ceres, Liber e Libera nel 496, di Aesculap, divinità subalterna della sfera d'Apollo, nel 291, di Venere Erycina (il di cui culto a' contribuito allo sviluppo del racconto di Enea) nel 217, e per coronamento nel 205 quello della « gran madre Idea », che tanto contribuì alla corruzione del culto romano. — Le parole Numen e Genii rivelano nel Pandemonismo dei Romani, che tutto riempie di spiriti protettori, una veduta affine alla panteistica. Numen è la Divinità impersonale, indeterminata, Genius (da gignere) il Numen individualizzato, la forza creatrice nelle particolari manifestazioni, il principio di vita dell'individuo. E però i Genii degl'individui esiston prima di loro, li accompagnan durante la vita, e dopo morte esistono come Lares o Manes, che, se buoni, son Penates, se cattivi, Larvae, Lemures. Erano anche genii di situazioni particolari della vita i Dii indigetes, non dissimili dagli angeli del Giudaismo già avanzato e del Cristianesimo,

come Vigitanus, Levana, Kunina, Rumina, Nundina, Potina, Eduka, Ossipago, Statanus, Abeona, Adeona, Fabulinus, Lokutius, Interduka, Domiduka, Numeria, Kamena, Strenua, Datius, Census, Sentia e tanti e tanti altri, inventati tutti con una sottigliezza di distinzione da giurista. Con tante invocazioni si figuri che rete di osservanze religiose avviluppava tutta la vita romana! Ma in tutto questo mancava una profondità di sentimento da dar luogo ad atti spirituali; il rapporto con la divinità, sostenuto indirettamente per via di segni e portenti, era di pura legalità esteriore, fatta più forte dall'identità della legislazione religiosa e civile; e la religione venne presto considerata e fu in effetti cosa di politica prudenza, religion di Stato, degenerata poi fino a divenire il culto degl'Imperatori. O. P.

p) Giudaismo.

1. *Mosaismo.* — La dimora in Egitto favorì lo sviluppo del popolo Ebreo in un cantone tranquillo, di sorta che giunta l'ora dell'oppressione egiziana egli si trovò forte alla resistenza: questa poi rese più viva l'opposizione religiosa tra il culto egiziano degli animali e quello elevato del Dio dei padri ebrei, che fu concepito tanto più soprannaturale e spirituale, quanto più sensibili erano gli Dei egiziani. L'uscita dall'Egitto in nome di questo Dio, felicemente riuscita, lo rese inseparabile dai destini nazionali e la legislazione teocratica emanata da Mosè ai piedi dell'Horeb non fu che l'espressione di questo stato di cose e di animi. Mosè non comunicò al popolo teorie, in un modo qualsiasi apprese sull'unità e spiritualità di Dio, per rendere il popolo stesso religiosamente superiore; giacchè in questo caso avrebbe dovuto annunziare un Dio universale e non particolare. Egli parte dal fatto della liberazione e stabilisce rapporti tra il Dio liberatore ed il popolo, e l'idea del Dio non si sviluppa che in conseguenza, ed anche sviluppata resta particolare. In principio quest'idea differisce poco da quella del periodo precedente, di cui si è fatto altrove cenno: non vieta il paragone con altri Dei (2. Mos. 15, 11. 18, 11. 4. Mos. 21, 29. Giudici 11, 24), e si fissa nella forma sensibile del fuoco (2. Mos. 24, 10 a 17). Il grasso vapore del sagrificio e l'odore dei profumi giungono graditi al di lui naso. Lo stesso nuovo nome Jahve non vuol dire che Cielo. Ma il significato naturale impallidisce di fronte ai rapporti storico-morali creati dalla liberazione, e questo fa che l'idea del Dio ebraico si metta di sopra

alle altre religioni naturali, anche prima che sia concepita in modo puro, anche quando è tanto indistinta, esteriore ed accidentale, quanto dovea esserlo, trovandosi fondata non sulla natura di Dio e dell'uomo, ma sul fatto particolare, volontario della liberazione da parte di Dio e sulla conseguente appartenenza del popolo liberato al Dio liberatore.

Non tutto quello che è intitolato a Mosè, procede da lui, ma oltre i dieci comandamenti i soli C. 21 a 23, 2. Mos. La legislazione sui riti e cerimonie suppone il tempio e data per ciò da Salomone. L'ultimo libro di Mosè con la sua legislazione ripetuta e conclusiva e con lo spirito del Profetismo ond'è penetrato, è dei tempi di Josia, cioè di sette secoli posteriore a Mosè. Del resto, tranne quest'ultima parte, la *legge* può esser nell'assieme considerata come la espressione legittima del Mosaismo, giacchè le disposizioni posteriori ne secondano lo spirito. In questa *legge* mal si cercherebbe distinguere gli elementi morali, i civili ed i cerimoniali, come talun ha fatto. Essa non parte dalla considerazione della natura generale dell'uomo, ma dal rapporto particolare del popolo Ebreo col suo Dio e tende a conformare la vita del primo in guisa che risulti la proprietà eletta di Jahve, tanto con le astinenze dalle cose impure e con le purificazioni, quanto col culto e coll'ordine legale-morale della vita. Fondamento delle ultime due cose sono i dieci comandamenti scolpiti alla maniera egiziana sopra due tavole di pietra, deposte nel santuario qual monumento dell'alleanza fra Dio e popolo: sulla prime i primi cinque relativi ai rapporti di pietà divina ed umana, gli altri sulla seconda. « Io son Jahve, il tuo Dio, che ti ha liberato dall'Egitto, luogo di servitù, » è l'introduzione e come il fondamento del dritto legislativo di Jahve. Notevole è pure il decimo comandamento che sorpassa i confini del fatto e scende nel campo del sentimento. Culto e legge civile son basati su questi dieci comandamenti. Non può sconoscersi, che l'arca fosse simile ai palladii dei pagani, con la differenza che quella non racchiudeva idoli, ma le tavole della legge: il tabernacolo covriva questo santuario nelle spedizioni, prima che, fondata una capitale, vi fosse anche un tempio da raccogliere il Santuario, e da costituire un culto privilegiato, messo in luogo del culto libero e sparso. Il culto consisteva nel sagrificio e questo nello sparger sull'altare il sangue della vittima, nel quale si reputava essere l'anima di essa. Nei sagrifizii di preghiere si bruciava tutta la vittima, per mandarne il grato odore

a Jahve; in quelli di espiazione e di colpa, soltanto la parte grassa delle viscere, restando il rimanente ai preti; nei sacrificii poi di ringraziamento, del non bruciato una parte toccava pure all'offerente. Dei sette giorni della settimana, presi probabilmente dai popoli pagani, il sabbato, come giorno di santificazione e di riposo, è una particolarità, che involve il distacco dalla natura e la consacrazione al servizio di Jahve. Delle feste anteriori della luna nuova e della luna piena, della primavera e dell'autunno, comuni fra gli altri agli Arabi, Mosè conservò la festa della luna nuova del settimo mese e la festa dell'autunno, e di quella della primavera fece due feste del principio e della fine della raccolta, corrispondenti allo stato agricolo succeduto al postorale, connettendovi il significato storico della uscita dall'Egitto. I pani azzimi, che vi si mangiavano erano una ricordanza della vita nomade, ed il sangue degli agnelli onde si tingevan le soglie e le porte era il riscatto dei primogeniti una volta sacrificati. Prima di Mosè ogni casa avea il suo sacerdote, che era il primogenito: se i Leviti abbiano gradualmente surrogato quest'ordine di cose, o siano stati formalmente istallati, è indeciso. La dignità di sommo sacerdote era fondata su quella di capo di tribù e rappresentava di fronte al popolo la legislazione mosaica in generale e l'applicazione di essa nei casi difficili in forma di oracolo sacerdotale, detto « Urim e Thumin, » luce e dritto, che si dava cavandolo a sorte mediante le pietre portate sempre a questo effetto in una borsa attaccata al petto. L'anno del sabbato, ossia ogni settimo anno, era dedicato al riposo delle terre: lo schiavo era liberato dopo il settimo anno della schiavitù: la terra ritornava libera al padrone ad ogni cinquant'anni. Ma in prosieguo non restò che la rimessione dei debiti e la liberazione degli schiavi nell'anno del sabbato. La donna poteva essere data in isposa ed anche venduta dal padre: era tenuta alla fedeltà verso lo sposo sotto pena di morte, mentre costui poteva aver concubine: non poteva separarsi dal marito, ma poteva essere da lui rimandata. Per debiti, furti, o vendita si poteva essere schiavo e vivere da operaio o assistente, salvo l'esser liberato nel settimo anno. — La legge mosaica si dirige all'esterno, non all'interno: è la legge della lettera, che fondata sopra un'autorità esteriore non và di là dell' esteriore della vita. I suoi motivi psicologici sono ancor essi di natura esteriore-sensibile: possesso della terra di Canaan, tranquillo godimento dei frutti ubertosi di essa, lunga vita, continuazione della famiglia mediante nu-

merosi discendenti, ma non una speranza in una *vita futura*. Mosè nè riconosce, nè nega l'immortalità, ma le è indifferente. Il rapporto di Dio col popolo è storico e la sua meta non eccede i confini della storia e della nazionale terrena esistenza.

2. *Il Profetismo.* Accanto ai sacerdoti, che davano oracoli mediante le sorti gittate innanzi all'arca, agli altari o alle immagini di Dio, in Israele vi furon sempre uomini e donne non appartenenti al Sacerdozio, ai quali si attribuiva un sapere misterioso superiore intorno alle cose nascoste o future ed a cui si dava il nome di « veggenti » o « indovini. » Indirizzavansi ad essi o ai sacerdoti per sapere, se vi sarebbe pioggia o siccità, dove fosse il bestiame fuggito, ed anche per cura di malattia. 1. Sam. 9, 6 a 9, 2. Re, 5. Non è improbabile che i veggenti sovente fossero anche Nasirei, * cioè Asceti, che si consacravano a Dio mediante voto di varie astinenze per un tempo definito o per tutta la vita, ed ai quali l'ascetismo e la separazione potean procacciare condizioni visionarie da un lato, e credito di commercio più intimo con Dio e di maggior sapere. 1. Sam. 19, 20 a 24. Samuele, che ai suoi ufficii di Giudice e sacerdote unì il dono della profezia, raccolse il primo in un corpo gli sparsi profeti, che, venuti in forza in un punto, in cui il potere politico si organizzò a parte nei re ed il potere sacerdotale divenne da esso quasi dipendente, furono oramai i rappresentanti dell'idea teocratica di fronte ai re, e, caso accadendo, ai sacerdoti ancora. A non parlare delle discordie con Saul, furono i profeti, che, per la tolleranza di culto politicamente concessa da Salomone, spinsero alla separazione dei regni di Giuda e d'Efraim (Ahia 1. re, 11, 29 — Semaja 12, 22), e che con Elia contrastarono, e rovesciarono con Elisa la casa di Ahab, elevando al trono Iehu. In questo punto intanto la missione profetica mutò d'oggetto e di metodo: non si trattò più di custodire e far eseguir la legge, assicurata abbastanza, ma di agire sulla coscienza, sul sentimento morale, che mancavano; non di fare appello alla coscienza teocratica ed alla tradizione nazionale, ma alla coscienza umana religioso-morale; non di far uso del potere materiale, com'Elisa, ma del potere morale della parola. Di fatti se Amos (780 a. C.) inveisce contro l'adorazione di Jahve sotto la forma di toro, benchè legale, inculca pure in nome di Dio di fare scorrere il dritto come acqua, e la giustizia come ruscello perenne, di odiare

* Dai Nasirei-Asceti son forse usciti gli Esseni.

il male ed amare il bene, senza curare i sacrificii, le feste ed i canti. Così pure Osea fa dire al Signore: « che portino carne pel sacrificio, e la macellino e la mangino, è cosa che non mi alletta; quel che mi dà piacere è l'amore e non il sacrificio. » Egli altresì condanna le arti del governo, con cui questo si portava ora verso l'Assiria ed or verso l'Egitto, e raccomanda la cordiale conversione a Dio e l'unione del diviso popolo contro il comune nemico. Più tarda, ma più alta suonò in Giudea la voce del profetismo con Jesaia, che alla vista delle complicazioni sfortunate, in cui non pure Efraim, ma Giuda si trovò avviluppato coi suoi prepotenti vicini, si elevò alla prospettiva d'un regno di Dio, esteso a tutta la terra, nel quale Israele sotto un re davidico sarebbe centro, intorno a cui gli altri popoli si aggrupperebbero. Geremia predice la catastrofe di Gerusalemme e quando la vede verificata ed il popolo trascinato schiavo in Babilonia, succeduta all'Assiria nella scena politica, dichiara rotta la vecchia alleanza di Dio col popolo e ne annunzia una nuova ed una nuova legge, scritta non sulla pietra ma nei cuori. Ed Eschiel, in Babilonia, parimenti dice: « Io voglio darvi un nuovo cuore ed un nuovo spirito; io voglio cavarvi dal petto il cuore di pietra e darvi un cuore di carne; io voglio darvi il mio spirito e far di voi gente, che cammini secondo i miei comandamenti, che rispetti i miei diritti ed agisca in conformità! » È la cessazione della vita nazionale e la perfezione della coscienza religiosa! Con Jesaia, di fronte alla coscienza umana svanisce l'esclusività della nazionalità israelitica rispetto alle altre nazionalità. Del resto anch'egli vagheggia un tempo del *Messia* (unto, re) e l'idea d'un regno di Dio coll'antico carattere teocratico. Ma secondo il grande sconosciuto, il cui libro è aggiunto a quelli del vecchio Iesaia e che perciò è detto Iesaia babilonese, il regno di Dio è un mezzo transitorio per uno scopo eterno ed universale umano.

Or qual'è stata l'influenza del Profetismo sulla narrazione della storia religiosa e sulla costituzione della dottrina? Tutti i libri storici del vecchio testamento sono stati rimaneggiati da uomini, che furon profeti o animati dallo spirito del Profetismo, e concepirono non solo il presente, ma pure il passato secondo quello spirito. I libri di Samuele e dei re, scritti nelle parti essenziali nel tempo di Salomone, non ànno forse ricevuto la forma nella quale li abbiamo, e che è quella data loro dal Profetismo, se non nella seconda metà dell'esilio. In essi son da notarsi la scelta della materia fatta in ma-

niera da dare il vantaggio alla parte religiosa ed il *parziale pragmatismo religioso*, col quale tutti gli avvenimenti sono spiegati non secondo le loro cause naturali, ma secondo la loro religiosità o irreligiosità. La mano dei rimaneggiatori profetici si scorge singolarmente nei racconti della vita di Elia e di Elisa, che si prestavan tanto a porre in rilievo la dignità di profeta. Anche nel libro dei giudici, benchè il rimaneggiamento non abbia potuto cancellare il carattere originario di quest'epopea eroica, ogni disgrazia di guerra, comunque dipendente dalla mancanza di organizzazione opportuna, è spiegata come pena d'inosservanza della legge. Nei libri di Mosè e di Giosuè si vedon fatte giunte storiche da servire a trasportare ai Primordii dell'umanità l'universalismo profetico in forma di predizioni, promesse e simboli, e messa in appendice all'antica collezione di leggi una seconda legislazione (il deuteronomio), per rinnovar la prima in senso profetico e nella forma più adatta ai tempi suoi. Questa seconda legge, che vedesi posta in bocca a Mosè giusta l'uso degli antichi, fu composta e promulgata sotto Josia con la cooperazione del sommo sacerdote Hilkia e di Geremia, e si distingue appunto pel rapporto di Dio con l'uomo, che è quello dell'amore, e per la base d'avvenire posta nel rinnovamento del cuore (concetti del Profetismo) come pure per la natura delle pene minacciate, che sono dei tempi profetici, cioè rovina dello stato e dispersione del popolo. Son pure rimaneggiati i tempi dei patriarchi, per trasportarvi le speranze messianiche ed i pensieri d'un decreto universale di salute, cose dei secoli posteriori, ed in particolare rimaneggiata la vita d'Abramo, che di condottiere è fatto l'ideale dell'uomo pio, e stringe un'alleanza con Dio, anteriore al motivo di essa, che è l'uscita dall'Egitto, e della quale si dà come scopo la benedizione di tutti i popoli, che è pensiero non del Mosaismo, ma del Profetismo avanzato. È un carattere dei tempi dell'esilio che si dipinge, il che s'incontra benanche nel racconto di Sara ed Hagar ove son simboleggiati Israele ed il Paganesimo e la vittoria definitiva del primo sul secondo. — In quanto alla dottrina, le idee religiose dei Giudei si allargarono durante l'esilio babilonese, mediante concetti Persiani. I profeti antichi avean già parlato d'un « Signore del Cielo » e la denominazione di « Signore degli eserciti » nei profeti deve intendersi dell'esercito di stelle, quali esseri animati. Dopo l'esilio s'incontrano anche gli Angeli, e Sacharia (4,10) si appoggia evidentemente ai sette Amshaspans, quando parla dei sette occhi

di Dio, che scorrono per tutta la terra. Indi si aggiunge Satana ad imitazione dei Daewas, per quanto se ne pigliasse ombra in principio, pel pericolo di dualismo. Chiare son le tracce d'influenza persiana nella narrazione della storia primitiva del mondo e dell'umanità. È d'origine persiana l'Eden coi suoi quattro fiumi e col suo albero della vita (il persiano Homa). È fondato sul racconto relativo all'uomo primitivo Gajumard ciò che si dice dell'uomo creato solo e della donna creata in seguito della di lui sostanza, dopo la creazione degli animali. È tutta persiana la caduta per tentazione del serpente (Azhi Dahak), strumento del principio cattivo nella religione persiana, essere isolato nel racconto mosaico. E si noti che questo passo è in contraddizione coll'altro (4, 1 a 5) dove l'origine del male è riferita alla miscela dei figli degli Dei con le figlie degli uomini: questo appartiene certamente alla tradizione antica, quello è dovuto al Profetismo, che adottò come più soddisfacente il racconto persiano. Anche la fede nella risurrezione, spuntata dopo l'esilio, divenuta dottrina nei libri di Daniele e della sapienza, è da riferirsi ad influenza persiana.

Or l'esposizione ordinata della dottrina del Profetismo può ridursi a questo: a) Iahve, Dio d'Israele, solo Dio, nel senso di solo Signore, reggente e Creatore di tutto il mondo. Il concetto di Dio si fonda oramai sull'amore, si estende a tutti gli uomini per mezzo d'Israele, ed esclude non più l'impurità naturale, ma la morale. Dio punisce per convertire: b) Non è più la sola osservanza della legge che importa, ma il sentimento, il cuore dell'uomo. L'uomo deve amar Dio. Il peccato non stà tanto nell'inosservanza della legge, quanto nel sentimento che resiste alla legge. La redenzione consiste nella ripristinazione del regno d'Israele esteso a tutti i popoli, ma pure nel riunovamento del cuore. Attesa invano, chi la spera ancora in maniera soprannaturale, chi dubita, che al sentimento puro debba corrispondere uno stato felice, e chi cerca un compenso nell'immortalità e nell'unione con Dio.

5. Opinione di Otto Henne-Am Rhyn sull'origine del popolo e della religione ebraica — (Dalla introduzione alla storia della civiltà dei tempi moderni.)

I Semiti non costituiscono un tutto nella storia della civiltà. Essi furon sempre popoli indipendenti, viventi da sè e fino ad un certo punto sospettosamente chiusi a tutto ciò che sapesse di forestiero. Le condizioni ed i fatti della maggior parte di questi popoli

sono per la storia della civiltà o privi affatto di valore, o sono troppo poco noti per rappresentare in essa una parte. Noi conosciamo i Fenicii come naviganti, gli Assirii come architetti, i Caldei come astronomi; ma tutta questa loro operosità è coverta da velo così denso, da non appartenere oramai più alle possibilità una esposizione sicura della stessa. Questo soltanto si sà oramai, che i Fenicii non furono gl'inventori delle lettere dell'Alfabeto e che questa invenzione deve distribuirsi fra parecchi centri indipendenti di civiltà.

Unico resta il popolo ebreo fra i popoli semitici dell'antichità (gli Arabi essendo divenuti storici solo nel medio evo) di cui la civiltà ci stia d'innanzi aperta. Questo popolo è caratteristico, da un lato, perchè presso di esso ebber nascimento, in opposizione agli abominevoli sacrifizii umani, che i restanti Semiti facevano a Moloch, ed alle stomachevoli dissolutezze che consacravano ad Astarte, un Monoteismo nobilmente concepito, benchè raramente inteso dal popolo, ed un codice morale, distinto per la sua semplicità e serietà, benchè raramente seguito; dall'altro lato, perchè le cose importanti da esso fatte ed in generale con indipendenza, non riguardano che un ramo della coltura, la poesia. Della musica degli Ebrei sappiam tanto poco, quanto di quella dell'antichità in generale; la pittura e la scoltura, senza parlare della mancanza di gusto in generale dei popoli orientali per quest'arte, non potevano in particolare spuntar presso gli Ebrei, perchè la religione loro proibiva qualunque sorta d'immagine; dell'architettura non ci si presenta che una costruzione rilevante, il tempio di Salomone, e questo fu fatto dai Fenicii. Le scienze esatte non furon coltivate; lo stato di conoscenze in fatto di scienze naturali lo vediamo nei molti animali favolosi menzionati nella letteratura ebraica e nei numerosi miracoli che vi si leggono raccontati; quello dell'astronomia, nella storia della creazione, che pone la nascita della terra prima di quella delle stelle e nel racconto del comando dato da Giosuè al Sole. La storia infine è così tessuta e mescolata con la poesia, da non poternela staccare che con la massima difficoltà e senza che si possa neppur sempre riuscire. Non si può quindi abbastanza lamentare, al punto di vista della spregiudicatezza ed imparzialità storica, che le circostanze abbian lasciato nascere ed i preti abbiano con tutti i mezzi mantenuto l'opinione, che gli avanzi della letteratura ebraica fossero un tutto indiscutibile, nato per opera soprannaturale e contenente ve-

rità incontrastabili. Ma il tempo è alla fine venuto, in cui si può dir la verità e nel quale gl'intrepidi suoi campioni, non più perseguitati col ferro e col fuoco, lo sono tutt'al più col veleno del pergamo e coll'artiglieria dei trattati.

La ricerca e la critica dei tempi moderni, fatta libera, si è messa con molt'acutezza all'opera di analizzare nelle sue origini e nei suoi elementi la raccolta delle opere letterarie ebree, distinta finora col titolo d'onore di scrittura sacra. Nelle particolarità naturalmente divergono le opinioni dei dotti, ma nel tutto concordano in questo, che nelle opere di questa letteratura la poesia e la verità sono tramescolate e che nella generalità sia da reputarsi poesia tutto ciò che urta con i risultati incontrastabili della ricerca scientifica e con le leggi della natura.

Or in che rapporto stanno la poesia e la verità storica nella letteratura ebraica?

'La storia della creazione ha un carattere assolutamente poetico. Essa distinguesi, è vero, dalle storie simili degli altri popoli per uno slancio superiore e pel senso morale, che è fondamento delle sue allegorie; ma corrisponde perfettamente con esse in ciò che si potrebbe dire concetto infantile del mondo. Nell'una e nelle altre appariscono il cielo e la terra, come le due metà del mondo, la terra come un gran disco, il cielo come una volta solida, su di essa stesa, ed alla quale vengono appiccati Sole, Luna e Stelle dopo che la terra già esiste, à divise le acque dal continente e porta perfino piante. Or, lasciando stare il sistema copernicano, e lasciando stare altresì che da nessuno può l'uomo sapere nè l'origine del mondo, nè la sua propria, il carattere poetico del racconto risulta dalle allegorie, onde si compone. Adamo è detto, creato dalla terra, perchè l'uomo è composto di elementi terreni. E si noti, che secondo una traduzione più esatta il testo dice, non che Adamo fosse impastato di terra, ma soltanto: il Signore formò l'uomo (in ebreo Adam), polvere della terra (in ebreo, Adamàh), di sorta che le due somiglianti parole, Adam ed Adamàh, potrebbero pur essere un gioco di parole. Iddio soffia nel naso dell'uomo l'alito della vita; perchè lo spirito dell'uomo è di natura divina. Egli crea la donna d'una parte del corpo dell'uomo; perchè l'uomo e la donna sono un corpo, son destinati l'uno per l'altro e solo uniti costituiscono l'uomo intero. I primi uomini son detti d'esser vissuti in un paradiso d'abbondanza e di felicità; perchè prima d'apprendere la passione ed il peccato,

l'uomo vive in un paradiso d'innocenza e di contento. Le acque che si fan correre nel paradiso, se non sono l'effetto dell'ignoranza geografica dell'autore, voglion dire soltanto, che gli uomini usciti dall'Eden, si sparsero per le quattro parti del mondo. Ai progenitori dell'umanità fu proibito di mangiare dei frutti dell'albero della conoscenza del bene e del male, il che non può intendersi che spiritualmente. E siccome a simboleggiare il principio del male, venuto su con la conoscenza, è scelto il serpente, pel ribrezzo che ispira, e che l'antichità venerava, in quanto si muove senza piedi, come le stelle, ancor esse venerate, così pel mangiar degli alberi del frutto non può essere inteso altro, che la conoscenza del peccato e la vergogna che ne segue. I Greci, a cui era ignoto il concetto mistico del peccato che allontana da Dio, non consideravano il corpo nudo diversamente da quel che noi facciamo con le mani e col viso. Col distinguere poi del bene e del male e con la vergogna che sopravviene, l'uomo perde il paradiso dell' innocenza e vien cacciato nel mondo, dove l'uomo deve mangiare il pane nel sudore della fronte, e la donna, partorire i suoi figli con dolore. Il lavoro vien considerato dai Giudei, popolo originariamente nomade, come qualche cosa di pesante che toglie la felicità e la contentezza, e perciò qui apparisce come una maledizione. E per la stessa ragione soltanto dei due figli della prima coppia, l'agricoltore è il cattivo ed il pastore è il buono e sulla fronte del primo s'imprime il marchio del fratricidio. E per la stessa ragione ancora son discendenti di lui quelli che inventano gli strumenti musicali e cominciano a lavorare il minerale ed il ferro. È una glorificazione della vita pastorale, abborrente dalla fatica, a danno dell' agricoltura, dell' industria e dell'arte.

Come in queste allegorie, il carattere poetico della genesi egualmente si rivela nella storia dei patriarchi. Il più degno di nota in questi uomini è l' alta loro età. Dei primi dieci patriarchi, da Adamo a Noah, sette oltrepassano i 900 anni d' età, gli altri vi si accostano. Per giustificare cosiffatto numero si è ricorso alle spiegazioni più impossibili come quella di prender gli anni per lunari, la qual cosa non faceva avanzar la quistione, e l'altra di prenderli per decimi di anni o per mesi, donde veniva la stranezza, che Malahlalel p. e. che fece un figlio di 65 anni, l'avrebbe fatto di sei anni e mezzo. I patriarchi furon forse già Dei, ed è significativo in proposito il numero di 365 anni dato ad Enoch, che poi scomparisce

e più tardi è detto autor dell'astronomia. In generale però in questa storia dei patriarchi si vede chiaro un gioco di numeri. Da Adamo a Noah, o dalla creazione al diluvio son dieci patriarchi, corrispondenti ai dieci re della Caldea, da Alaros a Xysuthros; da Sem, figlio di Noah, ad Abramo, o dal diluvio allo stabilimento in Canaan, altri dieci. Da questo momento all'emigrazione in Egitto si contano tre generazioni ed altre tre durante la dimora in questo paese. Dai tempi più remoti il numero tre fu sacro, come risultante dai tre momenti principali, principio, mezzo e fine, tesi, antitesi, conciliazione e simili. L'unione del tre coll'unità dà il quattro, consacrato dai così detti quattro elementi, dalle parti del giorno, dalle stagioni dell'anno, dalle fasi della luna e via via. L'addizione del tre e del quattro dà il sette, la loro moltiplicazione dà il dodici, l'unione del tre e del sette dà il dieci. Or tutta la storia dei patriarchi è la combinazione di questi numeri sacri, è una simbolica di numeri sotto forma di genealogia.

Il diluvio, che formicola di assurdi, è chiaramente una novella, ma non originale, nè del paese di Canaan. Si sà la sua identità col diluvio di Xysuthros, decimo re caldeo. Altre tradizioni di diluvii esistono, come nell'India, dove corrono grandi fiumi ed in Grecia, circondata dal mare; non così nella Persia, paese asciutto, nè in Egitto, dove l'inondazione è benefica. Or il paese di Canaan è pur esso asciutto.

La discendenza dei popoli dai tre figli di Noah è un garbuglio di nomi inventati e reali, separa i vinti Canaaniti dai Semiti, contro ciò che depone la linguistica, non comprende i Mongoli, gli Americani, i Malesi, i Caffri e gli Ottentotti, che non son neri; ed è altrettanto insensato il volerla stare a verificare, quanto il cercare il luogo del paradiso o il sito della fermata dell'arca dopo il diluvio.

Essa è inoltre in contraddizione colla storia della costruzione della torre di Babele e della confusione delle lingue, giacchè la separazione dei popoli avrebbe dovuto per se portare la differenza delle lingue. Del resto la storia della costruzione della torre, immaginata evidentemente in odio ai Babilonesi, forse non data che dall'inimicizia di costoro ed il suo inventore non à dovuto ignorare la storia greca dell'assalto del cielo per parte dei Titani.

È pure poesia il ciclo idillico di Abramo, Isacco, Giacobbe e Giuseppe, in tante parti così bello. Questi non son nomi di persone, ma di razze e di rappresentanti di razze. Ciò è provato dai signi-

ficati del nome di Abram (il gran padre), più tardi Abraham (il padre della moltitudine) e degli altri Ismael, Israel, Edom, Ammi, Moab, che non àn bisogno di comenti. Giulio Fürst à dimostrato che i nomi dei patriarchi, dei figli e nipoti, dei cugini e parenti, delle moglie e concubine son da pigliarsi in senso etnografico, e che i dodici figli di Nachor, fratello d'Abramo, i dodici figli d'Ismaele, i sei figli ed i dieci nipoti d'Abramo avuti da Ketura, i cinque figli ed i dieci nipoti di Esaù insieme ad Esaù stesso, i dodici figli di Giacobbe ed i due figli di Lot, non significano altro che settanta (numero sacro) generazioni ebraiche.

Con le dodici razze riferite a Giacobbe Israele comincia ad essere un popolo. Questo processo à luogo in Egitto dove immigrano Giacobbe ed i suoi figliuoli e da questa immigrazione in poi la storia ebrea tace per ben quattro secoli. Il popolo, dei progenitori del quale, viventi vita nomade, si raccontano tanti e sì ricchi tratti è fatti, nel paese delle piramidi e dei geroglifici è come morto e sepolto. E questo comprova che la storia dei patriarchi è una poesia posteriore, a cui àn certamente potuto portare un contributo la storia della creazione e del diluvio di altri popoli e la vita nomade di altre razze. Quindi può ben dirsi, che prima dell'uscita dall'Egitto sotto Mosè non sia esistito un popolo israelita. E prima d'ogni altro è da notarsi in proposito che in quattro secoli dodici e non quattro generazioni avrebbero dovuto vivere, e che in questo periodo di tempo settanta persone non avrebber potuto divenire sei milioni, quanti dovevano essere per dare 600,000 uomini armati. Quel che uscì dunque dall' Egitto non dovett'essere il popolo israelita, ma un conglomeramento di popoli.

Se lasciamo la Bibbia ed interroghiamo altre sorgenti sulla quistione dell'origine del popolo e della religione ebraica, troviamo, che Manethos, lo storico egiziano, che in qualità di prete del luogo possedeva le migliori e più antiche sorgenti, ed i brani del quale ancora esistenti si distinguono per l'assenza d'ogni meraviglioso, fa il seguente racconto in uno di detti brani, che si trova presso il Giudeo Iosefos. « Il Faraone Meneftha desiderò di veder gli Dei ed a questo effetto si rivolse ad un prete, che portava lo stesso nome. Questi rispose, che ciò avrebbe potuto aver luogo quando i « lebbrosi ed impuri » fossero scacciati dal paese. A questo il Faraone mandò subito quegl' infelici, nel numero di 80,000, nelle cave di pietra poste all'oriente del Nilo, concedendo poi loro in seguito la

città di Abaris. Ivi essi posero alla loro testa il sacerdote Osarsif di Eliopoli, che li indusse a non più venerar gli Dei e gli animali sacri ed a separarsi dagli altri uomini. Con l'ajuto di altri sacerdoti passati a lui Osarsif si armò a guerra contro il Faraone, avendo un soccorso di 200,000 uomini dai popoli semitici di Gerusalemme, cioè della Palestina. (Manethos credeva, che questi fossero discendenti dei Pastori (Hyksos) espulsi dall'Egitto parecchi secoli prima). Nella guerra che scoppiò, il re fuggì nell'Etiopia, mentre i «lebbrosi» ed i « pastori » disertavano le terre e distruggevano le immagini degli Dei ed il loro capo Osarsif, per disperdere ogni memoria di Osiris, mutava il suo nome in Moses (in ebraico, Mosè). Alla fine ritornò il re e ricacciò verso la Siria i nemici del suo trono e della sua religione ».

Con questo racconto concordano gli scrittori greci e romani che fanno menzione di Mosè. Hekateios di Abdera fa discendere i Giudei, ai quali non è affatto avverso, da stranieri stabiliti in Egitto, che furono scacciati dagl'indigeni. Strabone, il geografo, sa da sorgenti antiche, che i Giudei fossero razze miste di Fenicii, Arabi ed Egiziani e chiama Mosè « sacerdote egiziano ». Lysimachos adotta il racconto di Manethos intorno ai lebbrosi e lo compie, rammentando che nella fuga molti perirono in mare.

Noi quindi conchiudiamo, che prima di Mosè non vi furono «Giudei » o « Israeliti » come popolo o razza; che Mosè, il quale è detto iniziato nella dottrina secreta egiziana (storia degli apostoli 7, 22), cosa che non poteva aver luogo senza che egli fosse nato della casta sacerdotale, fu un sacerdote egiziano; che gli emigrati con lui si componevano, 1.° di Egiziani passati dalla religione comune al monoteismo dei sacerdoti, e diffamati perciò come lebbrosi da costoro, che non volevano render comune la propria religione, 2.° di popoli semitici pastori, venuti in soccorso dei primi e da essi convertiti alla propria fede; che da questi elementi, amalgamati dalla fuga e dalla conquista comune di Kanaan, si formò a poco a poco il popolo giudaico, il quale anche da Giulio Fürst è considerato come tardi entrato nella coltura semitica, e come la più piccola delle razze semitiche, la di cui civiltà è stata una mescolanza della egiziana a cui fuggì, e della fenicia a cui si accostò con lo stabilimento in Palestina, mescolanza dimostrata dai suoi deviamenti religiosi (Apis, Moloch). Che gli emigrati abbiano scelto a meta della loro spedizione precisamente Canaan, può dipendere dalla circostanza, da

Manethos accennata, che la maggior parte dei Semiti abbia prima ivi abitato, la qual cosa spiegherebbe anche il convincimento dei Giudei, che quel paese fosse loro fin dal principio destinato. La letteratura ebraica posteriormente sorta e raccolta fu prodotta in una scrittura, che in molti segni può dirsi una semplificazione dei geroglifici egiziani, e nutrita di tradizioni di razza dei popoli semitici pastori, dei quali una parte, forse della Caldea, portò con se gli elementi del racconto della creazione e del diluvio e forse anche talune scene della vita pastorale, come quelle di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe e di Giuseppe. Or questa letteratura, per vedute patriottiche perdonabili, rappresentò il Ministro ed il Sacerdote egiziano, Gioseffo e Mosè, quali membri dell'antico popolo d'Israele, a loro detto, immigrato in Egitto, e la cacciata dall'Egitto quale fuga d'una sventura immeritata, ed, a somiglianza di altri popoli in simili circostanze, derivò la discendenza degli emigrati da comuni principii antichissimi, primitivi, che, divenuta «sacra» la letteratura in favore di particolari circostanze, furon concepiti ad un tempo come i principii di tutto il genere umano.

Che se si trovasse inverosimile, come popoli di origine diversa abbiam potuto formare un popolo con leggi, religione, e perfino con tipo comune, facciamo osservare che ciò non deve sembrarci affatto inverosimile 1500 anni avanti Cristo, quando vediamo esser divenuti popoli con lingua, costituzione, tipo e religione fino ad un certo punto comune i Romani, 750 anni prima di Cristo, i Francesi, 400 anni dopo Cristo, gl'Inglesi da 1000 anni e gli Americani del Nord dal solo secolo diciottesimo.

q) — Il Cristianesimo.

1. *La predica del regno dei Cieli di Gesù.*

L'ideale del futuro, che i Profeti avevano una volta dipinto sull'oscuro fondo del tristo presente, era stato tenuto fermo per secoli dal popolo infelice fra le sorti più avverse. Posto per un tempo in disparte, riapparve più splendido, in tempo di gravi tribulazioni religiose, per opera di Antioco Epifane, e sotto la condotta degli eroi Maccabei, col violento rialzarsi dello spirito nazionale. Il libro apocalittico di Daniele (167 a. C.) annunziò il regno del Santo Dio, che inaugurato dal Cielo avrebbe sfracellato i regni della terra ed in-

nalzato alla dominazione il popolo dei santi. Il libro di Henoch (110 a C.) vide nell'avventurato principe dei Maccabei Giovanni Ircano, il vincitore mandato da Dio a preparare la strada alla venuta del Messia, che non più si cercava fra i successori di David, ma si figurava come il profeta promesso da Mosè, destinato a succedergli (G. Mes. 18, 18), come il rinnovatore profetico della legge mosaica. Ma quando il breve tempo felice fu presto svanito, la speranza del popolo si volse di nuovo alla casa di Davide: il « Salterio di Salomone », scritto in sul principio del dominio dei Romani in Palestina, nella pressante preghiera: « guarda Signore e chiama in vita a solo re un figlio di Davide, nel tempo che ai prescelto, sicchè regni sopra Israele, tuo servo! » dimostra come fosse sempre più viva l'aspettazione dell'entrata del tempo messianico e sempre più ardente la speranza. Il grido: Messia-Cristo, regno del gran re, regno del cielo, trono e seme di Davide, questo antico motto dei profeti, propugnato dai recenti libri di Daniele, di Henoch ed altri, ridotto a forma più determinata, rincarato, era sotto il re Erode su tutte le labbra in Giudea e Galilea ed anche in Samaria. Portatori vigorosi, ma pure campioni appassionati di quest'idea nazionale-religiosa erano i Farisei; il loro patriottismo nazionale ed il loro zelo per la legge reclamavano egualmente, che fosse stabilito il regno universale di Dio e scosso il giogo del dominatore straniero. E però la sollevazione del Galileo Giuda, caduto a'tempi della giovinezza di Gesù, fu tutta nel loro senso, almeno in massima, benchè la prudenza politica la facesse loro disapprovare. Taluni di essi intanto erano d'opinione, che la dominazione di Dio non fosse legata ad un centro terreno, ad un Messia, ma che si manderebbe ad effetto senza il ministero d'un organo così fatto e che si stabilirebbe direttamente con un atto della divina potenza. Quest'ultima opinione, insegnata dal celebre dottore fariseo Hillel, era secondo la credenza farisaica nel destino, mentre la prima consuonava col genio democratico de' Farisei stessi e con la profonda avversione che nutrivano contro i cattivi governi degli ultimi secoli. Sembra intanto che la maggioranza del partito (segnatamente i seguaci del dottore Schemmai) seguisse l'opinione, che la dominazione di Dio avesse a stabilirsi bensì con la cooperazione divina, ma senza l'opera umana, diretta contro gli oppressori del popolo. Tutti poi eran d'accordo in questo, che indispensabile condizione di così fatta restaurazione nazionale fosse la più stretta giustizia secondo la legge mosaica. L'esilio babilonese,

nel quale i Profeti videro la pena divina per l'infedeltà del popolo, avea lasciato tale impressione, che nulla fu d'allora in poi più certo pel popolo, fuori della persuasione della stretta dipendenza della sua prosperità dalla sua condotta religiosa. Ma in che dovesse consister questa, non fu seguita l' opinione dei Profeti; se costoro in luogo dell'esteriorità dell'osservanza della legge e delle cerimonie del culto in particolare, avean sempre raccomandato l' interiorità del sentimento, la circoncisione del cuore, il rinnovamento dello spirito, l'amor di Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima ed il sincero amor del prossimo pel popolo, tutto ciò era come non detto. Esso restò invece attaccato alla lettera della legge, alla scrupolosa esecuzione della prescrizione di atti esteriori, aggravati pure dalle aggiunzioni delle scuole. In quest'andazzo, tanto più pericoloso per la moralità e religiosità vera e viva, perchè avea le apparenze di questa nella sua osservanza della legge, condottieri del popolo erano i Farisei. — I Sadducei, come aristocratici conservativi, eran d'accordo coi Farisei nel mantenere le forme esteriori della legge mosaica (non così le tradizioni della scuola), ed in particolare i privilegii del sacerdozio, ma totalmente mancavano dell'amore d'ideali politici e religiosi, che nobilitava pur sempre i Farisei anche nella loro falsa via. Mentre i Farisei, veri uomini del popolo, eran pieni di zelo pel bene di esso, benchè non ne avessero l' intelligenza, i Sadducei erano aristocratici stufi, che da una parte aspramente si opponevano ad ogni novità diretta contro l'ordine esteriore esistente, e morti dall'altra allo spirito della religione dei padri si volgevano a quant' offriva lo straniero in fatto di coltura e di più raffinato godimento della vita. Al contrario la religiosità profonda, schietta, che mancava a questi due partiti, si era conservata nei circoli ritirati dei « tranquilli in campagna », che sotto il nome di « Essei » formavano una comunità religiosa bene organizzata, una setta. L'opinione che ammette influenze straniere su questa setta è raccomandata dalle molte e sorprendenti somiglianze dei suoi costumi e statuti con quelli dei Neo-pitagorici; agli uni ed agli altri son comuni, la vita ascetica, il divieto dell'uso della carne e del vino, del matrimonio, del giuramento, della schiavitù, rigorose prescrizioni di purificazioni, l'uso di vesti bianche, il tipo sacerdotale con un' organizzazione graduata e con noviziato, il silenzio, il mistero, la fede nel destino ed in esseri medii, la venerazione del Sole, l'allontanamento dal mondo, la credenza in un compensamento ol-

tramondano, l'allegoria, la dottrina dei numeri, la magia e la divinazione. Che tanti tratti somiglianti, frai quali molti di natura puramente arbitraria, fosser venuti su in modo indipendente sul suolo ellenico e giudaico, non pare probabile. E pure v'è ragion di credere che la setta Essea sia di origine puramente giudaica e che solo in processo di tempo ed in conseguenza di contatto coll' Ellenismo egizio ed assirio abbia adottato i tratti somiglianti od abbia sviluppato i proprii in maniera somigliante. La tendenza ad una giustizia più alta, la ricerca di essa nella purità sacerdotale e nell'abbandono del mondo, in una religiosità semplice che rigetta la pompa del tempio e del sacrifizio, ed un amore del prossimo, universale e disinteressato, che va fino alla riprovazione della schiavitù ed alla comunanza dei beni, tutto ciò si può benissimo spiegare direttamente col Giudaismo, segnatamente con la fusione del Profetismo e del Mosaismo. Il Mosaismo avea già il suo ascetismo nei Nasirei, che avean comune con gli Essei l'astinenza dalle carni e la tendenza ad una certa purità sacerdotale. Il Profetismo d'altra parte nelle sue *scuole di Profeti* aveva offerto un esempio di unioni religiose organizzate, nelle quali la subordinazione dei più giovani ai più vecchi, degli scolari ai maestri, presenta un'analogia coi gradi della comunità Essea; nè dissimili erano le occupazioni, simiglianti essendo le contemplazioni religiose e gli esercizii di pietà, la coltivazione della terra, la divinazione e la cura degl' infermi; nelle scuole dei Profeti v'era infine anche la comunanza di beni, giacchè i frutti del campo comune sostenevano gl' individui, insieme alle contribuzioni volontarie di una specie di fratelli laici del seno del popolo. I Nasirei d'altronde per tempo ebbero anch'essi unioni, come quelle dei Profeti, delle quali sono un esempio i Rechabiti (Ger. 35), che non altrimenti possono spiegarsi se non come riunioni dirette alla vita ascetica. Or ammettendo una fusione delle unioni di Nasirei e di Profeti, tanto facile per la comunanza di tendenze religiose, si ànno i germi perfetti dell'Esseismo posteriore. Dalla mistica estatica, quale s'incontra nelle scuole di profeti (1. Sal. 19, 20 a 24) e che dovette aumentarsi con la giunta dell'ascetismo Nasireo, potette poi nascere una simbolica ed una teosofia misteriosa, e della simbolica far parte la venerazione del Sole. In questo stato fu possibile l'influenza straniera; imperocchè il Giudaismo era chiuso ad essa soltanto fino al punto che i fenomeni della vita straniera non avessero analogia coi proprii. Se si domanda poi qual'è stata l'influenza degli Essei sulla

nazione, può dirsi, che ad onta degli effetti favorevoli in particolare, nel generale non sia stata nè grande, nè benefica; salvazione degl'individui nel naufragio dell'universalità è in conclusione il motto d'ordine di questo partito. Da esso non è uscito mai il grido del regno di Dio o del Messia o almeno restò rinchiuso fra le sue siepi. Mentre pei Farisei non si trattava che della restaurazione del popolo e la religione per essi non era che un'opera fatta in vista del compenso terreno, gli Essei al contrario avean come cosa seria la religione in sè stessa, ma le sacrificaron la vita nel mondo e col mondo. Questi aveano la serietà e l'intimità del sentimento religioso, quelli l'energia dell'azione su di essa. Così fatti elementi non potevano divenire principio nuovo e benefico se non riuniti in una personalità, che pur accogliendo tutto il meglio esistente, fosse indipendente abbastanza per rigettarne le scorie.

Giovanni il Battista raccolse in sè le due tendenze. La sua predica: « Fate penitenza, ch'è vicino il regno de'cieli » riunisce, come nei Profeti, la fede nel ristabilimento d'Israele per opera del cielo, alla condizione, non di osservar la legge alla maniera farisaica, ma di operare il bene ed astenersi dal male. Nulladimeno egli non giunge fino a domandare il rinnovamento spirituale, non addita Dio come modello di esso, nè indica l'amor di Dio come sorgente ultima dello stesso, ed inoltre conserva troppo della ruvidezza Essea. Fra le schiere intanto, che anche dalla Galilea erano andate nel deserto a sentire il predicator di penitenza ed a ricevere il battesimo della consacrazione per l'imminente regno dei cieli, era stato anche *Gesù* di *Nazaret*, uomo poco più giovane di Giovanni, e ripieno delle stesse speranze e desiderii, ma di ben altro spirito. Che Gesù fosse rimasto profondamente scosso dalla predica di Giovanni è dimostrato non solo dal fatto di avere da lui ricevuto il battesimo, ma da quello ancora di averne, dopo la di lui prigionia, continuato la predica quasi con le stesse parole: « Fate penitenza, ch'è vicino il regno dei cieli », volendo così far intendere di essere il successore del Battista, il continuatore dell'opera del profeta. Egli non à dunque parlato del regno dei cieli, che nello stesso senso; ma con altro spirito, ma dandogli una nuova base nel sentimento religioso morale dell'uomo, in una « giustizia migliore », più profonda di quella di Giovanni. Nella sua critica dell'interpretazione lassa e superficiale dei comandamenti morali nella scuola farisaica, egli scorge la profonda radice di tutte le cattive manifestazionini e cattivi sentimenti del cuore e

però esige una giustizia, che scenda fino al fondamento di ogni moto della volontà, fino alla qualità del cuore, una purezza di senso morale, che escluda ogni falsa ed ipocrita apparenza, un'assoluta obbedienza al volore di Dio, che affatto escluda qualunque riserva ed eccezione egoista. Ed agli atti morali dà come norma e nota la perfezione divina: « Voi dovet' esser perfetti, com' è perfetto il vostro padre in cielo », sicchè non v'è uomo che sia perfetto: « Non v'è che un solo, il quale è buono, e questi è Dio ». Dà poi per fondamento e motivo della moralità la relazione dell'uomo con Dio come di figlio col padre. *In quest'idea si accentra la coscienza religiosa di Gesù e dell'intera umanità.* Quindi l'assoluto amor di Dio, portato fino allo abbandono della propria famiglia, e l'assoluto amor del prossimo, spinto fino ad offrir l'altra guancia a chi già te ne à percossa una. Figli di Dio, gli uomini son di natura divina e fratelli fra loro: questa è la base del dovere ed anche della vera libertà, che consiste nell'agire consapevolmente secondo la propria natura. Perduti nel peccato, nel godimento cioè del finito, riconoscendo la loro dipendenza dall'infinito, da Dio, ritornano da figli di Dio ed entrano nella libera comunanza col padre loro, godendo tutto ciò che è del padre, la soddisfazione dell'abbandono: « chi à cara la vita e vuol conservarla, la perderà, chi la perde per amor di Dio, la conserverà ». Nè Gesù fugge gli uomini o aborre la natura, solo volendo che i suoi discepoli se ne rimettano per la cura della vita materiale al padre celeste, che provvede agli uccelli del cielo ed ai gigli del campo. — Questa è la giustizia migliore predicata da Gesù. In quanto alla giustizia antica, alla legalità mosaica, egli dice. « Non è l'uomo fatto pel Sabbato, ma il Sabbato per l'uomo, e però il figlio dell'uomo è signore del Sabbato; » « non quello che entra nell'uomo lo contamina, ma quello che esce dal suo cuore impuro »; « Non voglio sacrificii, ma misericordia ed amore »; « Nessuno mette una pezza di panno nuovo ad un abito vecchio ». E se à detto: « Io non son venuto ad abolir la legge ed i profeti, ma a compierli », lasciando stare i v. 18 e 19 Mat. V. che Strauss à ben dimostrato essere interpolati, ciò deve intendersi dello spirito e non della forma. Gesù dunque à posto i principii di cui Paolo à poscia tirato le conseguenze. Egli non à come costui attaccato la circoncisione e sciolto finalmente i suoi discepoli dall'osservanza del culto mosaico. Egli non si è fatto un pensiero diretto di quest'argomento. E così pure si è contenuto rispetto al particolarismo giudaico, non negando

direttamente la prerogativa del Giudaismo, ma pur trattando con peccatori e Samaritani, mettendo i pagani credenti al di sopra degl'Israeliti increduli e soprattutto insegnando l'amor divino, che lascia splendere il Sole sopra giusti ed ingiusti. — Questa giustizia migliore intanto che dovea esser via al regno teocratico del Messia e che da quest'idea fu mossa, reagì su di essa alla sua volta. L'immediato possesso del sommo bene, dell'amore del padre celeste, non potette rimanersi ad esser solo mezzo al regno dei cieli da venire, ma fu ad un tempo il principio di esso, purificato e spiritualizzato, senza sostituirlo. Indi le due espressioni: « Il regno di Dio è venuto, stà fra voi, » e « Venga il tuo regno, » ed i paragoni del cap. 13 Matt., il di cui senso è appunto, che il regno dei cieli sia non solo una cosa imminente, ma presente ancora, benchè non intiera, e che il regno avvenire aspettato dai Giudei sia per esser fondato sulla giustizia novella già esistente. Ed a questi due lati del regno di Dio corrisponde la doppia parte di Gesù, di « figlio dell'uomo » nel presente, e di « figlio di Dio » nell'avvenire, di profeta e di Messia (essendo questo il significato delle due espressioni) di precursore in somma di sè stesso e di Messia da venire nella gloria celeste. Ed all'aspettativa dell' avvenire corrisponde l' idea della *restituzione soprannaturale della sua persona in qualità di Messia del regno di Dio*, da aver luogo poco dopo la sua morte e non alla sfuggita per un momento, ma per la solenne e durevole presa di possesso del regno messianico. — Che poi le idee del profeta, del profeta precursore, e del Messia, insieme alla previsione delle sofferenze e della morte con esse collegata, non siensi sviluppate che successivamente nella coscienza di Gesù, non sieno state che risultati di violente lotte interne mosse da occasioni esterne, è nella natura psicologica della cosa ed è provato dalla situazione descritta dal c. 11 Matt. che accenna ad una trasformazione delle idee di Gesù in proposito, e dalla storia delle tentazioni di lui.

2. — Principio del dogma Cristiano.

Gesù avea vinta la contraddizione fra la sua Messianità e la sua morte con la fiducia nella continuazione della sua vita dopo la morte e nella pronta sua riapparizione per fondare il suo regno, di che avea fatto cenno ai suoi discepoli. Conformemente a ciò, il solo dogma dei primi Cristiani fu il pronto ritorno di Gesù. Se per Gesù il

nuovo contenuto religioso (il rapporto di figliuolanza con Dio) era l'essenziale e passava d'importanza il regno del Messia, pe'discepoli non si trattava che di questo regno e della qualità di Messia nella persona di Gesù; nè fra essi e gli altri Giudei v'era altra discrepanza se non che questi credeano nella sola venuta futura, mentre quelli tenevano che questa venuta sarebbe un ritorno. Paolo, rompendola col Giudaismo e facendo del Cristianesimo una cosa nuova ed opposta, impedì che questo perisse come una setta oscura giudaica. Egli avea conosciuto l'opposizione al Giudaismo, latente nel Cristianesimo, ed era stato persecutore di questo. Ma per le testimonianze de'Profeti non potea negare la possibilità del Messia soffrente, e come Fariseo non potea negar quella della risurrezione, che da loro parte i discepoli di Gesù sostenevano avvenuta nella persona del Maestro, attestandolo col proprio sangue. D'altra parte egli non era soddisfatto della legge mosaica e dubitava che non fosse destinata ad esser surrogata da una nuova alleanza. La visione mutò il dubbio in certezza e le croce che gli era sembrata la grande objezione contro la dignità di Messia nella persona di Gesù, divenne la parte essenziale dell'azione, la base della teologia di Paolo. Se Gesù, Messia dimostrato dalla risurrezione, era morto in Croce, non potea essere stato che per abolir la legge, con la quale la dottrina di lui era in contraddizione, e per servire come nuovo mezzo di salute, come espiazione. La fede in Cristo, che è la fede nella virtù espiatoria della sua morte, è sola via della salute, ed è contata, come se chi l'à, fosse giusto, sia poi chi ha bisogno di redenzione, Pagano o Giudeo. Tutti han bisogno di redenzione pel peccato inerente alla carne, contro la quale non la può lo spirito, nè la *legge*, la quale anzi à spinto al male, per far sentire la necessità della redenzione. Il peccato risale ad Adamo, peccato che in un luogo è riferito ad Adamo stesso (Rom. 5. 12), in un altro alla terra, donde Adamo prese la carne (1. Cor. 15. 45). D'altra parte il Cristo di Paolo non è il Cristo della storia, ma la personificazione del Cristianesimo. Esso è l'Adamo della teologia giudaica, preesistente al terrestre, immagine di Dio e tipo dell'umanità, mandato nel mondo nell'ora stabilita a prender carne e colla morte della sua carne (che come ogni altra è sede del peccato) a rompere in principio la forza del peccato e cominciare un reale processo di rinnovamento. Sotto quest'aspetto la fede nel Cristo è una continuazione di quel processo, è il mutamento del vecchio uomo nel nuovo. Son due teorie, l'una diretta contro il Giudaismo, l'altra

assoluta. Nell'assieme la spoglia dogmatica dell'espiazione è presa dal vecchio testamento: la sostanza è la stessa, che quella della dottrina di Cristo, la stessa pia disposizione d' animo, lo stesso rapporto di figliolanza con Dio, se ne togli che quanto in Gesù è interno e soggettivo, in Paolo è esterno , oggettivo , personificazione: in Gesù il peccato è un allontanamento dal padre celeste, un attaccamento alle cose finite, alla propria individualità, la conversione è rinnegamento del mondo e della propria individualità, ritorno al posto di figlio verso Dio, la nuova vita è il godimento delle benedizioni paterne, ristoro, riposo, conforto nella coscienza sicura della pace con lui; per Paolo il peccato è fatto di Adamo, e la giustificazione, fatto di Cristo. E poichè il dogmatismo consiste appunto nella personificazione di determinati rapporti, nella dottrina di Paolo Gesù è il principio del dogmatismo cristiano.

Del resto Paolo aspettava anch'egli il ritorno di Cristo, forse per conservare un legame coi Giudei Cristiani. Questi da loro parte riconobbero la missione dell' Apostolo dei gentili, abbandonarono la circoncisione dei Pagani Cristiani, ed innalzarono il proprio concetto del Cristianesimo, non parlando più di legge, ma di moralità, ed in particolare sublimando il concetto della persona di Cristo. La comunità primitiva non avea considerato in Gesù, che il Profeta assistito da Dio senza pensare ad un essere soprannaturale. La qualità messianica vien dopo la morte. In questo punto intanto trai Nazarei si forma un concetto medio tra quello del figlio di Davide e l'altro dell' uomo celeste preesistente ed è quello del figlio di Dio preso alla lettera, di Gesù generato soprannaturalmente. Gli Gnostici avevan parlato già di natura angelica preesistente e di altre incarnazioni ed il Cristianesimo per sollevarsi nella persona del fondatore al di sopra delle forme religiose più basse, doveva uscire dalle forme dell'antico testamento. Nelle lettere ai Colossensi, Filippensi ed Ebrei, di scuola paolina, Cristo è oramai principio cosmico, vita e legge immanente dell'universo, il Logos di Filone, benchè taciuto; ma ivi non prende ancora la parte trascendente, come neppure nella prima lettera di Giovanni.

È l'evangelo di Giovanni che dà l'ultimo passo fissando il concetto della persona di Cristo in quella del Logos, preso in prestito dalla filosofia religiosa Alessandrina. Logos vuol dire parola e ragione: la parola era stata nel vecchio testamento la potenza creatrice e poscia, il mezzo della rivelazione divina; or la parola impersonale fis-

sata, ipostasizzata nella persona di Cristo, volle dire che il Cristianesimo fosse il compimento delle rivelazioni divine, della legge e delle profezie: D'altra parte il Logos, come ragione, era nella filosofia greca (segnatamente stoica) il principio e la legge del mondo, la potenza creatrice, conservatrice e governatrice della natura e dell'umanità, e si additava in particolare la sua rivelazione nella sorgente di tutti i talenti superiori e delle produzioni sublimi. Or questo Logos, divenuto persona nel Cristo, fu il compimento della vita spirituale della scienza pagana. Il Cristianesimo è adunque secondo Giovanni la manifestazione compiuta tanto della parola rivelatrice del vecchio testamento, quanto della ragione mondiale pagana, è la religione del mondo. L'universalità del Cristianesimo è affermata in modo più determinato che non col secondo Adamo o l'uomo celeste di Paolo. — Quest' applicazione intanto di un concetto speculativo alla persona di Cristo dovea portar le sue necessarie conseguenze sul modo di concepire la dottrina e l'opera di Cristo. Un essere divino dovett'esser perfetto ab eterno; quindi senza importanza la parte etica, il dramma della vita del Gesù storico, e la stessa morte, tanto rilevata da Paolo, non può esser più un' opera meritoria presso Dio ed espiatoria per gli uomini; il Logos non viene come il Cristo a conquistar la salute con l' opera sua, ma viene a partecipare la comunità di figli di Dio, la salute, che à in sè ab eterno, fatta la qual cosa, ritorna là dond'è venuto.

E con questo, Giovanni abbandona la dottrina di Paolo e si riaccosta a quella di Gesù, secondo la quale la condizione di figlio di Dio ed i beni annessivi non son cose da acquistarsi con un'azione sopra Dio, ma son fondate nella natura di Dio e dell'uomo, realizzate in Gesù e realizzabili in qualunque altro che accetti la parola, con cui egli à fatto testimonianza di sè stesso. Una tanto libera speculazione potette anche abbandonare l'aspettazione del ritorno di Gesù fra le nuvole del cielo, abbastanza opposta all'universalismo cristiano, in parte passandola sotto silenzio, in parte idealizzandola. Congiunti al padre nell'amore, in cui Gesù è uno con lui, e congiunti fra loro mediante lo stesso amore, in cui Gesù è con essi congiunto, i fedeli preservati dai mali del mondo, possedono fin da questa vita il godimento della vita eterna, senz' aver bisogno di nulla aspettar dall' avvenire, neppure lo stesso Gesù, che è fra loro nello spirito del Signore, nella fede nel vero Dio ed in Gesù stesso, inviato di Dio.

La Gnosi ed il Montanismo spinsero a questa speculazione. La Gnosi, derivazione giudaica della filosofia religiosa alessandrina, partendo dal Dualismo metafisico di Dio e della materia, di un Dio buono ed uno cattivo, ed aspirando ad un Cristianesimo più perfetto, considerò la religione cristiana, non come il compimento della giudaica e della pagana, ma come ad esse sostanzialmente opposta, traendone la conseguenza della riprovazione di ogni cosa naturale e sensibile, il Dochetismo in dogmatica, l'Ascetismo nella pratica.

Il Montanismo, ritornando al contrario alla fede nella Parusia e nella prossima fine del mondo, non vedeva lo spirito santo che nelle estasi e nelle profezie apocalittiche, e rigettava anch'esso il mondo e ogni azione della chiesa sullo stesso. Fu il Montanismo, che spinse la chiesa a dichiarare dopo non più d'un secolo, eresia, quel che era stato il solo dogma della chiesa primitiva, ed a non riconoscere oramai lo spirito santo che nell'organismo ordinato della chiesa stessa, origine della distinzione del clericato e del laicato. D'altra parte nella lotta cogli Gnostici, contro i quali poco valeva il citar testi della Scrittura, da essi o rigettati, o allegoricamente interpretati, venne su la teoria dell'autorità della tradizione, tanto empirica, quanto ideale e progressiva, quale fondamento della dogmatica, ed il relativo potere apostolico dei vescovi messo a base dell'ordinamento della vita della chiesa.

L'interesse intanto del Monoteismo e quello della chiesa, che con Giovanni avea creduto dare a se stessa un carattere assoluto nella persona del fondatore, erano in conflitto. La subordinazione del Logos immaginata dallo stesso Giovanni non soddisfaceva e bisognava andare avanti o indietro. I Monarchiani o unitarii volevano, indietreggiando, riconoscere nel Logos un'attività divina rivelatrice, nel Gesù istorico, soltanto uno degli effetti di essa, non una stessa cosa col Logos: gli Ariani al contrario riconoscevano questa identità, ma per rispetto dell'unità di Dio, non ammettevano il Logos come eguale, ma come simile a Dio, come prima creatura, ma pur sempre creatura. Contro gli uni e gli altri il concilio di Nicea stabilì come dogma, che il Logos-Christus siasi un'ipostasi distinta da Dio, e ad un tempo di essenza eguale. Quando poi ciò fu trasportato anche allo spirito che fin allora si era scambiato indifferentemente col Logos, si ebbero le tre ipostasi o persone di essenza eguale nel giro dell'unica essenza divina o sia la Trinità. All'eguaglianza di essenza Agostino aggiunse la chiave d'arco del dogma, l'unità numerica delle tre persone; ma

con ciò tolse via la differenza delle tre persone, mutandole in semplici relazioni nell'interno dell'unico Dio; ed in fatti la chiesa à fin d'allora paragonato la Trinità con la differenza delle forme della coscienza umana, come memoria, intelletto, amore ec. La Trinità è così la personalità divina spiegata nei suoi momenti, ma è tolto o almeno allentato il nesso tra la seconda persona ed il fondatore del Cristianesimo, non essendovi ragione di più per essa, che per un'altra persona, di essersi così rivelata, ed essendo d'altronde sempre l'unico Dio il soggetto della rivelazione.

3. — Origine del credo (Lisko, Coquerel.)

Che il *simbolo apostolico* nè per gli autori, nè per l'origine sia veramente *apostolico* è stato da lunga pezza storicamente provato. Nè gli stessi apostoli, nè i padri della chiesa si son mai nelle loro controversie dottrinali richiamati ad esso; nei primi secoli essi non l'ànno neppure mentovato; la chiesa orientale lo à del tutto dimenticato; esso non contiene neppure una parola delle dottrine, alle quali gli apostoli diedero il più gran senso (come quelle della corruzione nata dal peccato, della rigenerazione, della giustificazione, della santificazione) ed anzi non vi si trova neppur cenno dell'adorazione di Dio in ispirito e verità, nè della stessa redenzione per mezzo di Cristo. Per reputare il Credo cosa degli apostoli a dispetto della storia, bisogna essere preso dall'autorità della tradizione in modo da rigettare tutt'i risultati della scienza. Il così detto *simbolo degli apostoli* si è andato formando dalla metà del terzo fino al 6° secolo. Esso è nato dalla formola del battesimo, successivamente accresciuta e perfezionata con le regole di fede stabilite nell'occasione delle varie controversie dottrinali e per effetto del movimento della vita religiosa della comunità cristiana. Perchè fu creduto necessario accogliere nella formola del battesimo, segno caratteristico dei Cristiani credenti, le dottrine che dovean contrastare le tendenze panteistiche e dualistiche del tempo, fu aggiunto al primo articolo: « l'onnipotente *creatore* del cielo e della terra. » Della conservazione, della provvidenza, del governo del mondo, al contrario, e della natura di Dio come spirito ed amore, dell'adorazione in ispirito e verità non fu fatta parola, per quanto fossero importanti queste cose; non essendo stato contro queste dottrine sollevato dubbio, nè controversia. Perchè nella confessione del figlio si volle star contro agli

Ebjoniti ed ai Doketi, si fecero le giunte « figlio unigenito di Dio, » « concepito per opera e virtù dello Spirito Santo. » E si fecero le altre giunte: « sofferto sotto Ponzio Pilato, » in riguardo di quelli che non facevano conto della vita reale e della passione di Gesù, — « crocifisso, » in riguardo di quelli, che credévano, aver Simone di Cirene sofferto la crocefissione in luogo di Gesù, — « morto, » in riguardo di quelli che reputavano la di lui morte soltanto apparente, — « sepolto e risuscitato nel terzo giorno, » in riguardo di quelli che dubitavano della realtà della morte, — « salito al cielo, dove siede alla destra del padre, » in riguardo di quelli, che volevan credere alla glorificazione divina di Gesù. Perchè nell'articolo dello Spirito Santo si volle accentuare particolarmente l' universalità, la cattolicità della chiesa, si fece la giunta: « io credo in una santa chiesa cristiana; » perchè si voleva far credere, non potersi trovare che nel seno della chiesa la vera fede, la salute e la beatitudine, si volle pure fare sperare solo in essa e per essa il perdono dei peccati e si fece la giunta della fede « nel perdono dei peccati, » mentre sarebbe stato più opportuno farla al secondo articolo, guardando al perdono qual'effetto della redenzione operata da Cristo, come in fatti s'incontra in taluni vecchi simboli; perchè non si aveva la fede al tutto moderna nell'immortalità dell'anima separata dal corpo, si aggiunse « nella resurrezione della carne, » e perchè si vide, che una risurrezione senza continuazione di vita sarebbe stato un bel nulla si aggiunse, « e nella vita eterna. » Solamente dopo il quinto secolo s'interpolarono le parole della *discesa di Cristo nell'inferno* e *della comunione dei Santi*, le une in grazia della dottrina del purgatorio venuta a galla nel tempo intermedio, le altre pel rapporto stabilito fra chi avea felicemente compiuto il suo cammino e chi si trovava tuttavia nel terrestre passaggio, tra la comunità trionfante e la militante, considerata come una sola comunità, come l' unico corpo di Cristo.

Fino alla fine del 6° secolo il simbolo apostolico non fu in uso neppure in Italia e nella chiesa francese non fu introdotto che da Carlo Magno: nella chiesa occidentale intanto a poco a poco divenne l'uso di esso universale, mentre restò per sempre estraneo alla chiesa greca. Che la chiesa evangelica l'abbia conservato, fu nell'interesse e nella natura della riforma tedesca, che si fa forte della sua concordanza con la chiesa cristiana antica. È per questo che essa à dato un gran valore al simbolo apostolico, pur usando di molta libertà

ed indipendenza di interpretazione. Lutero p. e. nel suo libro di battesimo trascurò tanto il concepimento per opera dello Spirito Santo, quanto la discesa di Cristo all'inferno.

4. — Il Cristianesimo e la civiltà (Henne Am Rhin)

Il mondo antico divenne maturo a perire in primo luogo per l'annientamento dell'indipendenza della Grecia, fiorente per la bellezza e per l'arte, per la sapienza e per la scienza, pel dritto e per la libertà; poi per la riunione fra le mani degl' inculti e violenti Romani di paesi civili ed incivili, assieme della massima parte del mondo noto, diviso fra i concetti e le vedute più varie ed eterogenee in fatto di civiltà; ed in fine pel dispotismo sempre più baldanzoso e svergognato , con cui libertini snervati e soldati brutali calpestarono in questo impero del mondo ogni libertà e civiltà. Tutto ciò fece a poco a poco sparire ogni traccia di coscienza e di sentimento di dovere, e l' umanità trovavasi vicina a soffocare in un mare fangoso di tutti i vizii, delitti ed orrori, quando, quasi chiamato dallo spirito della storia, scese in campo contro la brutale sensualità, che tutto dominava, un elemento soprassensibile, l'atterrò ed in luogo di essa prese il trono del mondo. Questo nuovo elemento spiritualista consistette in una meravigliosa fusione delle idee soprassensibili di due diversi fattori di civiltà, di due popoli che fra tutti quelli dell'antichità più coltivarono e con maggior successo la poesia, madre di tutte le religioni, dei Giudei e dei Greci. A dir vero, non poteva esistere un contrasto più vivo fra 'l carattere dei due popoli. Presso i Giudei unione intima fra la Divinità ed il mondo, presso i Greci, separazione perfetta; presso gli uni la ricerca scientifica più solerte e le forme d'arte più ardite, presso gli altri, nè scienza pensante, nè arte formativa, ma sola teologia e poesia prevalentemente religiosa; là i sacerdoti, semplice professione senza pretenzioni, nè influenza, guide quì e consiglieri della nazione; là vivo commercio con tutto il mondo e con ogni nave, dalle colonne d'Ercole fino alle spiagge della Colchide, qui tutto chiuso rispetto allo straniero, tutto chiuso ad ogni nave della spiaggia di Joppe, ad ogni carovana del deserto; là bramoso accoglimento di ogni cosa nuova e facile rigettamento delle cose antiche, quà tenace attaccamento all'antico e diffidenza verso qualunque innovazione. A dispetto intanto di questo contrasto, i Giudei sparsi nell'Asia anteriore in conseguenza della

schiavitù babilonese, erano venuti, dalla conquista in poi di quel paese da parte di Alessandro Magno, in vario contatto con l' insinuante civiltà greca, e ciò ebbe massimamente luogo e col massimo successo in Alessandria d'Egitto, sotto i Tolomei, amici delle muse. L'ospitalità da essi conceduta ai Giudei, il favore con cui taluni di essi trattarono il tempio di Iehova in Leontopoli e la traduzione della Bibbia (dei settanta) dagli stessi ordinata, furono occasione, che i Giudei Alessandrini adottassero la lingua e le idee greche, non ellene, ma ellenico-macedoniche, e si ponessero in vivo commercio coi dotti greci del luogo. I filosofi giudei, Aristobulo e Filone, per poter derivare la sapienza greca dalla Bibbia, impiegarono alla spiegazione di questa il metodo dell'allegoria, rigettarono qualunque interpretazione letterale, e la ritennero come *ispirata*. I Giudei avean sempre creduto all'origine divina della Bibbia, ma l'ispirazione, come dogma, è dei tempi della letteratura giudeo-alessandrina ed il primo portato del Grecismo e del Giudaismo uniti assieme. La comunione di idee e di tendenze di opposizione creò l' associazione dei Terapeuti, analoga a quella più antica dei Pitagorici ed a quella Giudaica degli Essenei, che tutte nutrivano e coltivavano lo spirito della contemplazione religiosa e si sprofondavano nel pensiero dei misteri eleusini d'un Dio perduto da ricercarsi, precorrendo così alla gran comunanza, che, coltivando lo stesso pensiero, distrusse il mondo antico. Con queste idee si amalgamarono le sparse credenze messianiche e trai molti ignoti che si dettero per Messia, son rimasti noti, più per le loro dottrine, che per la loro vita, Giovanni, detto il Battista e Josua (grecizzato Jesus). Che la dottrina di Gesù fra le somiglianti sia stata quella che il mondo antico accolse, fu l'opera di Paolo. Ma quale questa dottrina di Gesù e quale la dottrina Cristiana?

Il puro carattere della dottrina di Gesù non è che etico. In quanto a dogmatica Gesù rimase sul terreno del monoteismo giudaico, sol temperando fra certi limiti le prescrizioni della legge intorno all'osservanza del Sabbato ed al divieto di taluni cibi, e salvo l' essersi lasciato credere Messia, cioè persona destinata a ristabilire l' unità del regno di Giuda ed a restaurar la legge. In quanto al contenuto morale, sebbene questo nulla recasse di nuovo, pure fu certamente un ravvivamento giunto in tempo del vecchio principio: *Fa agli altri ciò che desideri fatto a te*, nobilitato ancora dalla formola: *Ama il prossimo tuo, come te stesso*, ed ornato ed abbellito,

come si vede principalmente nell' insuperabile discorso della montagna e nei suoi paragoni. Questo ravvivamento d'una dottrina già esistente in varie forme, la glorificazione della povertà, della mansuetudine, della misericordia, dell'umiltà, la raccomandazione dell'amor del nemico, la riprovazione dell'invidia e della maldicenza, il dar l'elemosina ed il pregare senza ostentazione, il dispregio delle soverchie cure per la soddisfazione dei bisogni materiali e dell'accumulamento di tesori terreni, il continuo additamento del regno di Dio, cioè della comunanza dei buoni, l'annunziar questo Dio come amante e pronto alla riconciliazione, e la consolante prospettiva dell'immòrtalità — queste dottrine che si distaccavano sostanzialmente da quelle regnanti nel mondo antico, furono il nerbo della nuova religione; ma tanto elevate e cosl poco sensibili, com'erano, senza la giunta dei dogmi, dei racconti e dei miracoli venuti dopo, esse avrebbero potuto dar luogo alla nascita di piccole comunità di genti elette, ma non far sorgere una chiesa potente, capace di abbattere gli antichi Dei cd il loro culto. A quest'effetto bisognò creare una mitologia ed un misticismo da disgradarne gli antichi, e fu al Cristianesimo cosl affazzonato, che venne fatto di debellare l' antico mondo con un processo che comincia coll'elevazione della nuova religione a chiesa di stato per mezzo dell'accorto ed incredulo Costantino, e può considerarsi come compiuto collo scioglimento dell'impero d'Occidente.

Or qual'è la nuova civiltà che questo Cristianesimo ha posto in luogo dell'antica, ed in primo luogo fino a che punto può dirsi che abbia introdotto una religione migliore? Il politieismo fu ristabilito con la trinità, con la madre di Dio, cogl'innumerevoli santi dotati di speciali competenze, con la venerazione delle immagini, chiarita e confermata dai pellegrinaggi, con le feste che ricordano quelle del Paganesimo, e col Diavolo, che ricevette fra le sue schiere gli Dei antichi, a non parlare del corpo d'un Dio giornalmente imbandito a mensa da ciascun sacerdote, cosa in cui coll'assurdo gareggia un materialismo ripugnante con le pretenzioni spiritualiste della religione. Nè fu progresso il furor delle sette, ignote ai Pagani, e la divisione del potere in spirituale e temporale, che fece dei papi, rivali degl' imperatori prima, poi principi italiani, adducendo tanti guai.

L'arte, che nasce dallo stesso momento della vita dello spirito che la religione, eccettochè essa è patrimonio di pochi, mentre la reli-

gione di tutti, non è stata dal Cristianesimo coltivata in sè stessa, nè à da esso ricevuto nuove idee o sviluppo. Ogni arte ha originariamente lo scopo di presentare alla venerazione oggetti religiosi e però ogni religione à l'arte sue, ed è nemica di quella di religioni diverse. E però il Cristianesimo cominciò dal perseguitare l'arte antica, ma questa era tropo perfetta, perchè esso potesse in sostanza veramente allontanarsene. Quindi vediamo nelle catacombe, culla dell'arte cristiana, messi a canto alla croce, simbolo cristiano, simboli pagani, come il pavone di Giunone, simbolo dell'immortalità, il sole e la luna, ed il pesce, perchè il suo nome greco ἰχθύς contiene le iniziali di ιησοῦς χριστος θεοῦ υῒος σωτηρ. Le prime figure umane dell'arte cristiana furon Gesù, e Maria, questa dipinta spesso in modo strano nell'atto di concepire dallo spirito santo, ed a cui venivano indistintamente dati gli attributi d'Iside, Cibele, Latona e Flora. Statue di Dei furono senza scrupolo convertite in figure di Gesù e degli apostoli ed i Genii del Paganesimo in angeli, dappoichè gli angeli bambini sono di data posteriore. Indi l'adorazione delle immagini e la persecuzione inconoclasta. Ma senza parlare di questa, erano le più brutte immagini oggetto d'adorazione. La pittura bizantina, pesante, priva di vita, irrigidita fra la pompa d'oro e di colori, fu il principio di tutta l'arte cristiana, ed anche delle miniature in pergamena, delle pitture di vetri e degl' intagli in avorio. E questo carattere durò fino al primo risveglio della pittura italiana con Cimabue, Giotto e Masaccio, che furono ispirati dall'antichità, non meno che il periodo posteriore del rinascimento. In fatto d'Architettura la chiesa finchè povera si serve delle basiliche, fatte ad imitazione dei portici dei mercati romani. Divenuta signora delle genti, fa uso della costruzione romana, tanto atta ad esprimere la potenza. Con le sette sorse l' architettura gotica, espressione del misticismo tedesco, fuori e contro la chiesa. Ed animato da un simile sentimento d' opposizione e dallo spirito di libertà e d' umanità, venne poi lo spirito del rinascimento. È nella musica, nella chiesastica, ben inteso, come indispensabile al culto, che la chiesa può con ragione vantarsi di aver fatto fare progresso all'arte, con Ambrogio, Gregorio I°, il monaco Rötker e Guido d'Arezzo. Le letterature nazionali, figlie del proprio tempo e delle diverse lingue, sorsero ancor esse indipendentemente dalla Chiesa, che proteggeva il suo latino, ed anche in opposizione ad essa. Carlo magno ed Alduino sono i fondatori della tedesca, come Alfredo e Beda dell'inglese. La proven-

zale procede dagli Arabi di Spagna, la Spagnuola è un prodoto della guerra mora, e l'italiana ebbe le sue prime cure da Federico II, eretico e scomunicato, ed amico *illuminato* dei dotti saraceni.

Anche meno che nell'arte potette essere il merito della Chiesa nella scienza, che non era suo scopo e le ricerche della quale non potevano da essa considerarsi che come nemiche del suo potere.— I padri della chiesa non si occuparono che di cose dogmatiche, della natura umana e divina di Gesù, senza giungere a porsi d'accordo. Epifanio dichiarò eretico Origene; Teofilo, Crisostomo, e Geromino non pensò che a stabilire i confini dell'Ortodossia, in grazia della quale fu versato il sangue di Priscilliano e dei suoi aderenti. Lo stesso Teofilo eccitò il furore della plebe contro il Serapeion, tesoro delle scienze naturali e dell'astronomia della Grecia e non riposò se non dopo di averne ottenuto l'abbattimento da Teodosio, e d'aver distrutta la biblioteca, conservandone però l'oro e l'argento. E Cirillo istigò i Giudei contro i Cristiani, per aver l'occasione di saccheggiarli e scacciarli e fece disonorare ed assassinare la filosofa pagana Hejpatia dalla plebe ammutinata dei suoi monaci. Agostino, autore del resto d'una dottrina riprovata, negò tutto quanto non potette provarsi con la Scrittura, come gli antipodi, Lattanzio dichiarò la filosofia cosa vuota e falsa, ed Eusebio, un'occupazione inutile. Tutti poi ritennero con la Scrittura la terra come una superficie piana, il cielo come una volta, il sole, la luna e le stelle, come lumi destinati a far luce agli uomini, e gli animali, destinati al nutrimento degli uomini: rigettarono le leggi di natura ed ammisero l'intervento immediato di Dio nelle singole cose; rigettarono la medicina, ricorrendo invece alla virtù delle reliquie; rigettarono la matematica, la logica e tutta la filosofia, mettendo in luogo di essa i miracoli. — I conventi non furono affatto privi di merito scientifico; ma nel tutto furono più passivi che attivi. Vi si son distinti scrittori storici, che ànno imitato i latini, ma invano vi si cercherebbe un grande geografo, naturalista, o matematico, eccetto Schwartz, che per caso trovò la polvere. I Benedettini, che ànno avuto 15,000 chiostri ed àn dovuto avere monaci a milioni, non contano conventi di grido che Monte Cassino e Bobbio in Italia, S. Gallo in Isvizzera, Reichenau, Hirschau, Fulda e Korvei in Germania, Fenières e Tours in Francia, i quali non produssero che croniche dei rispettivi conventi, ove la verità è mista all'invenzione, dizionarii senz'ordine e senza critica, copie e chiose di Bibbie, di padri e di classici, e sperimenti fisici, che eran giochi. Ma quanti

classici pure non cancellarono per scrivervi sopra preghiere o farne legature di libri od anche per mandarli al bottegajo? Del resto questo tempo di fioritura non durò che fino ai principii del 11° secolo, essendo stata in seguito tanta l'ignoranza dei conventi, che talvolta neppure gli Abbati sapean fare la loro firma. — La scienza degli Scolastici nella generalità si riduce ad Aristotile, che ricevettero dagli Arabi, aggiustato al servizio della dottrina della chiesa, e fu eretico chi si scostò da questa norma. Tale fu Gottschack, che morì nel carcere del convento, e tale pure il suo contraddittore Scotus Erigena; Bèranger, di Tours, non dovette che a Gregorio VII, preoccupato dalla quistione della supremazia universale, se scampò alla morte pel dubbio elevata sulla presenza materiale di Gesù nell'ostia consacrata; il nominalista Roscellino, che nella trinità vide tre semplici nomi o tre Dei, fu costretto alla ritrattazione egualmente che Almerico di Bena, il quale dichiarò inutile la pena di giungere alla conoscenza di Dio ed incomprensibile il dogma della Trinità; il destino di Alebardo, che combattè pei dritti della ragione e della libertà, come pure quello del suo discepolo Arnaldo da Brescia è noto. E quando la Scolastica fu rinnovata, la sua scienza non portò, a traverso a tutte le controversie fra Tomisti e Scotisti, se non al risultato di Fausto: che noi nulla possiam sapere e che non possiamo aver pretenzione al nome di scienza. — Trai papi del medio evo, Gregorio I. diè ordine, che si bruciassero le opere di Cicerone, di Livio, e di Tacito, proibì lo studio dei classici e della matematica, bruciò la biblioteca palatina, mutilò antiche statue, fece abbatter tempii, si vantò d'ignorar la grammatica, introdusse l'adorazione della Vergine e favorì le scene di miracoli presso le tombe dei santi e la nascita delle leggende. Silvestro II. dichiarò che al suo tempo (nel 1000) in Roma non esisteva chi possedesse la coltura sufficiente a fare il Guardaportone. Innocenzo III proibì nel 1215 lo studio di Aristotile, eccetto la dialettica. Gregorio XI nel 1231 vietò l'uso dei commentarii della fisica di Aristotile, finchè non fossero purificati da teologi, e Clemente IV confermò nel 1265 tutte queste misure. Nè meglio andò la cosa nella chiesa d'oriente. Costantino soppresse le Esculapie (Scuole superiori di medicina) perchè rendevan superflue le cure miracolose, e Teodosio chiuse le scuole filosofiche in Atene, proibì ai suoi impiegati di mettere il piede nei tempii pagani, che spesso erano ad un tempo musei e biblioteche, e fece abbattere i tempii della Siria e dell'Egitto. Da quel tempo in poi la scienza scese

sempre più basso nell' impero bizantino, e se furono scritte molte opere storiche e teologiche, non ebbero vero valore. Quando erano già passati secoli da che i Greci aveano indagata la rotondità della terra e sospettato il suo movimento, il monaco Alessandrino Cosmas, scrisse sotto il regno di Giustiniano, esser la terra una parallelogramma fermo, con una montagna in mezzo, intorno al quale girano Sole e Luna; il cielo esser composto di quattro mura, fermate ai quattro angoli della terra, e di un tetto a volta. Nel decimo secolo la popolazione di Costantinopoli era già caduta in piena barbarie e profonda ignoranza. Chi scriveva ancora, copiava opere antiche e ne metteva assieme brani senza scelta e senza critica. — È prèsso gli Arabi ed i Giudei che in questo tempo si rifugiò la scienza. Harun Alraschid viaggiava accompagnato da cento dotti e non permetteva che fosse edificata una moschea senza una scuola; i suoi successori furono educati da dotti greci e giudei, e mentre i Cristiani abbattevano chiese eretiche, i Califfi permettevano la costruzione di chiese ai loro sudditi cristiani. L'impulso principale a questa tolleranza ed all'amor del sapere partì dai Nestoriani e dai Giudei. Non ostante il fatalismo musulmano, fu eretta la prima cattedra di medicina in Dschindesabur, a cui tenner dietro le università di Bagdad, Baffora, Ispahan, Samarkand, Marokko, Cordova ed altre. Dalla Astrologia, dall'Alchimia e dalla Magia si cavarono l'Astronomia, la Chimica e la Fisica, cosa che in Occidente non avvenne che più secoli dopo. Djafar fu nell'8° secolo il primo chimico importante; a lui seguirono nel 9° secolo Razes e Bechlle, che scovrirono l'acido solforico ed il fosforo. Ibn Sina (Avicenna) fondò la geologia. Furon chiamati a Bagdad dotti greci e procacciate edizioni di classici, e questi furon tra dotti. Le cifre numeriche dell'India furono adottate, per dominar poi l'Europa ed il mondo come arabiche. L'ecclittica del Cielo e l'estensione della terra furon misurate e furon fatti globi. In Ispagna gli Ommaidi gareggiarono con gli Abassidi di Bagdad. Mohammed Ibn Abd allah compose un'enciclopedia storica. Vi furono dizionarii arabi, ebraici, greci e latini. La poesia arabo-spagnuola fu madre della provenzale e per essa, della letteratura nazionale dei paesi europeo-romani. I Califfi ebbero i loro istiriografi. Fiorirono zoologi, botanici, geologi, chimici, medici. Ibn Roschd (Averroes † 1307) fu medico e traduttore di Aristotile, e si vuole che abbia scoverto le macchie del Sole. Un osservatorio fu nel 1196 eretto in Siviglia, poi convertito dai Cristiani in campanile. Alhasen indagò la natura della vista

e della luce, calcolò la refrazione dei raggi del Sole e della Luna e tentò di valutare l'altezza dell'atmosfera, di cui misurò il peso. Algazzil trattò le più profonde quistioni psicologiche con una indipendenza dall' Islam, da fare arrossire gli Scolastici contemporanei e suppose l'enorme grandezza dei corpi celesti. Nella medicina i Giudei furon maestri degli Arabi, da cui appresero l'astronomia. Nel 12° secolo l'influenza degli Arabi e dei Giudei nell'Occidente era tanta che nella scuola di Salerno s'insegnava non solo il latino ed il greco, ma pure l' arabo e l' ebraico. I più ricercati professori di medicina erano ebrei. Le tavole alfonsine sono opera del medico ebreo di Alfonso, Mascha.

Che cosa c'è da dire infine dell' effetto morale e sociale del Cristianesimo, della riforma morale che il mondo si aspettava da esso di fronte al Paganesimo corrotto? La moralità cristiana non fu migliore di quella dei Romani e dei Greci. Basta citare Clodoveo e la sua razza, ed i vescovi franchi, i regni degli Ostrogoti e dei Visigoi, dei Longobardi, degli Anglossassoni ecc. e le testimonianze di Cipriano e di Clemente contro i Cristiani dei loro tempi. Nè meglio si può dire di Carlo magno e della sua corte, ma tutto passava la corte bizantina, di cui basta mentovare Teodoro ed Irene, a non parlare di Teodosio e di Tessalonica. Ed il più spesso non faceva eccezione la corte romana, in cui fu possibile il dominio di una Marozia, nè il clero inferiore, spinto a malfare da istituzioni quali la vita solitaria e di convento, il celibato, la confessione ed i digiuni. La vera moralità consiste nella libertà di muoversi spontaneamente a prò di sè stesso e dei suoi simili, e ciò non è possibile che nella società, destinazione naturale dell'uomo. La separazione è contro la natura umana, il voto di povertà toglie l' occasione di esser benefico, quello di ubbidienza rende l'uomo strumento altrui, e quello di castità rende impossibile uno stato di moderazione nelle relazioni con l'altro sesso e spinge alle dissolutezze. La confessione è incoraggiamento a ricadere e le prescrizioni di digiuni sono l' espressione dell'arbitrio. E che dire di quell' oceano di fuoco e di sangue, che sono state le guerre di conversione e di religione, le crociate, l'inquisizione, ed i processi di streghe? Nè la beneficenza è invenzione cristiana: essa era nota pure ai Pagani, come ne fan fede i tempii di Esculapio, che avevano annessi ospedali pei poveri, e le distribuzioni di danaro, grano ed anche di campi, che erano ben altra cosa che l'elemosina della porta del convento. Una beneficenza ragionevole non

è stata del resto nota nè all'antichità, nè al Cristianesimo. E per ciò che spetta alla civilizzazione portata frai popoli barbari, ciò non può applicarsi ai popoli che facevan parte dell' impero romano, perchè civili, non ai Germani ed agli Scandinavi, perchè la loro condizione non era nomade, nè barbara la loro religione, ma solo agli Scozzesi ed agl' Irlandesi, che però non ebbero il Cristianesimo da Roma. Scarso compenso alla distruzione della civiltà antica, dei Mori e del Messico. La schiavitù era certo contraria alle massime del puro Cristianesimo, ma se la Chiesa à contribuito in virtù di esse ad abolirla, à pure ammesso la servitù della gleba e la schiavitù dei negri. In quanto a libertà politica, serva a dimostrare la consonanza del vecchio col nuovo la condanna pronunziata da Innocenzo III. contro la Magna Charta e quella di Gregorio IX. contro le istituzioni date da Federico II. alla Sicilia ed in Napoli. Ed infatto di Cosmopolitismo, il Cristianesimo non ha da opporre a quello dei Romani e dei Greci, che un Cosmopolitismo mutilato dalla esclusione dei Maomettani e dei Giudei.

In regola, come dice Buckle, una religione è in rapporto con la civiltà del popolo che l'esercita. Ma quando vien di fuori, portata dalla violenza o dalla parola, essa fa l'effetto d'arrestare la civiltà del popolo a cui è recata. Che se questo per virtù di razza e per favore di tipografia può reagire, cerca d'aggiustare la religione alla propria civiltà, prima d'emanciparsene. Quando no, il popolo cade in uno stato di stagnazione. Il caso dei popoli occidentali è il primo, il secondo è quello della China rispetto al Buddhismo, e della Persia rispetto al Maomettanismo.

r) — L'Islam. (O. P.)

La religione degli Arabi dai tempi più remoti fino a Mohammed era rimasta la religione semitica primitiva, culto degli astri, considerati come sedi delle forze naturali divine, nel quale eran venerati principalmente il Sole, Saturno e Giove da un lato, la Luna e Venere dall'altro, distribuiti con gli altri, del numero in tutto di 360 Dei, fra le varie razze, con un Dio comune a tutte, Allah (il sublime, il rilucente), analogo al Dio del cielo dei Semiti del Nord, Baal, El Eljon, e legato talvolta come questi al Sole od a Saturno. (L'Hobal della Kaaba della Mecka è spiegato come Saturno.) Come poi presso gli altri Semiti accanto al Dio del Cielo o del Sole è po-

sta la Dea della Terra e della Luna, così presso gli Arabi v'è Allat o Alilat, forma femminile di Allah, oltre Uzza (la potente) e Manat, riferibile pure alla Luna o alla Venere. Gli Arabi credevano anche negli spiriti del deserto, Dschin, concepiti come spiriti locali indifferenti, o come farfarelli burloni e dannosi, da paragonarsi alle Ninfe greche, alle Silfidi o ai Nani germanici ec. Da principio queste divinità eran venerate in semplici oggetti naturali, alberi o pietre (si ricordino le pietre di Bethel ed i Terebinti di Mamre presso gli Ebrei); poi vi si aggiunse l'adorazione del Dio del Sole in forma d'Aquila, di cavallo, o leone, passandosi in prosieguo alla forma umana, come per Hobal. La negromanzia, come in ogni altra religione naturale, essendo una parte principale del culto, ministri di questo erano più che i sacerdoti i *veggenti*, che o gittavan le sorti come gli Ebrei, o davano direttamente i loro responsi divinatorii, e si credevano assistiti da Dschin in queste loro operazioni, ma si trovavano già caduti in pieno discredito ai tempi di Maometto. Già prima di costui verso il 6° secolo D. C. per influenza degli Ebrei del Nord dell'Arabia si era formata una setta araba monoteista, detta dei liberi pensatori (Hanif), e che si vantava d'aver la sua fede da Abramo: appartenevano ad essa taluni della famiglia di Maometto.

Che il fondatore dell'Islamismo avesse un profondo sentimento religioso non può negarsi, ma neppure può dirsi, che senza la malattia di nervi, epilessia o isteria che fosse, e le convulsioni ed allucinazioni di vista e di udito, che ne eran la conseguenza, sarebbe divenuto il profeta. È specialmente nell'oriente che il concorso di queste due cause à dato comunemente luogo alle *visioni*, alle osservazioni cioè di oggetti sovrumani con gli occhi del corpo, secondo idee già possedute, e con la forma principale dell'assistenza di Angelo o di Demone, giusta la natura varia delle dette idee. E così Mohammed ebbe il suo Angelo, che prima credette Demone, e le sue rivelazioni. Non creduto dai suoi, osteggiato dai Kuraischiti, resistette alle ammonizioni degli uni, alle persecuzioni ed ai tentativi di seduzione degli altri, finchè non trovò in Medina i credenti, che non ottenne nella patria, ed, ivi trapiantatosi, non potette fondarvi la sua comunità e darle come prime istituzioni: le cinque preghiere giornaliere, il mese del digiuno, le regole di purificazione ed il pellegrinaggio alla Mecca (mantenuto questo, per conservare l'influenza della città sui Beduini e la sicurezza del suo commercio nel deserto). E fu il pellegrinaggio la prima causa del-

l'aggressione della Mecca, la seconda essendo l'acquisto d'un centro di azione su tutti gli Arabi. A riguardo de'Giudei e dei Cristiani Maometto cominciò dal considerarli come compagni di fede monoteista, ma quando non si vide alla sua volta riconosciuto, rimproverò agli uni di aver adulterato la fede di Mosè con le osservanze della Thora, agli altri la divinizzazione del Profeta Gesù, e divenne sempre più ostile verso di essi, a misura del successo delle sue armi e del crescere della propria forza. La forma profetica di Maometto è presa dal vecchio testamento; le rivelazioni posteriori alla fuga in Medina sentono l'artificio e la riflessione; le debolezze dell'uomo son quelle del suo popolo e dei Semiti in generale, non mancandone esempii nel vecchio testamento stesso.

Sunna è la tradizione ortodossa: quattro son poi le sette Musulmane, gli Sciiti, persiani, che idolatrano quasi l' Ommiade All, i Charigiti, beduini, che sostengono il dritto di deporre l'Imam, che si mostra ingiusto, i Morgiti, speranti, che non riconoscono un potere arbitrario in Dio ed i Motaziliti, dissidenti, razionalisti dell'Islam, che negano il dogma e cercano conciliarlo con la ragione. Questi ultimi dominarono con gli Abbassidi, ed anche quando costoro furon caduti, restaron potenti in Bagdad, di sorta che si dovette tener conto del loro modo di vedere ed ebbe luogo un accomodamento, rappresentato principalmente da Ashares, che amalgamò razionalismo e dogmatismo in una teologia conciliativa. Or ecco la storia dei dogmi a traverso a queste diverse opinioni. Il primo dogma è quello della divinità del Corano: esso è la copia del libro, il testo del quale è in cielo; esso è increato. I Motaziliti sostenevano, che fosse creato, e negavano, che fosse perfetto, infallibile. Ashary non ammise come eterno che il testo celeste, reputando che il terreno fosse soltanto una rappresentazione umana di quello e che come tale non potesse pretendere da sè ed immediatamente il carattero divino. Non per tanto bisognò credere sotto pena di morte che tutto il Corano letteralmente sia la stessa parola eterna di Dio, e scritto com'era in Arabo, presso la maggioranza non Araba acquistò il prestigio di un feticcio. Coll' autorità del Corano è congiunta quella dell' autore. Mohammed avea prima sostenuto, che la dignità di profeta fosse una prerogativa nobiliare della famiglia Noah-Abramo, a lui pervenuta per mezzo di Ismaele; ma cambiata la sua posizione rispetto ai Giudei, lasciò cadere quella teoria e dichiarò la dignità di profeta dono di Dio in rimunerazione di fede ed obbedienza. Dopo la di lui morte

s'immaginarono nel profeta prerogative spirituali innate, l'infallibilità in genere di cose celesti, e come conseguenza l'impeccabilità. I Metaziliti ammettevano l'impeccabilità in quanto ai peccati più gravi e dal tempo della vocazione in poi. Ashary distinse fra la possibilità e l'effettività del peccare ed ammise la prima nel Profeta, non la seconda, per grazia divina e per effetto della propria libertà. L'opinione volgare sopraccaricava intanto di miracoli la persona del Profeta, fino a riconoscergli una preesistenza personale in Dio innanzi alla creazione di Adamo, nei cui reni sarebbe stato deposto. Gli Sciiti dicono: Nella creazione Iddio abbassò una scintilla della sua propria luce nella materia e questa scintilla fu l'anima del Profeta, a cui Dio disse: « Tu sei l'eletto; in te alberga la mia luce e la mia guida; per amor di te io distendo la terra e costruisco la volta del cielo, stabilisco premio e pena, creo paradiso ed inferno »: Indi profferì la confessione di fede »: Non v'è altro Dio fuori di Allah e Muhammed è il suo profeta » Questo per la parte formale della dogmatica. In quanto alla materiale e cominciando dalle qualità di Dio, se Muhammed aveva da principio mantenute come esseri medii, di fronte all'unità di Dio, Allat, Uzza e Manat, ritirò presto la sua parola. Alla Trinità cristiana sempre avverso, se si è servito di parole della terminologia cristiana, è stato sempre attento ad allontanare ogni senso che potesse pregiudicare all'unità di Dio. Di altre determinazioni teoretiche non occupatosi, egli avea usato praticamente gli attributi dell'onnipotenza, della saviezza e dell'onniscienza, mentre avea largheggiato in attributo antropomorfisti. I Motaziliti cercarono di spiritualizzare idee sì grossolane, o negando la pluralità degli attributi, che, se eterni, sarebbero altrettanti Dei, o ammettendoli quali modi dell'azione Divina sul mondo. Ashary disse gli attributi essere eternamente nell'essenza di Dio. La Dottrina ortodossa definì reali gli attributi, ma non alla maniera umana. Sulla predestinazione che si connette all'onnipotenza ed all'onniscenza, Muhammed aveva or ammesso la libertà umana, ed ora il Decreto eterno di Dio che tutto prestabilisce, e questa seconda opinione prevalse per rispetto dell'onnipotenza divina, concepita come indipendente dalla ragionevolezza divina. I Motaziliti attaccarono principalmente questo dogma, insegnando la libertà e la responsabilità umana e la giustizia divina. Il Determinismo ebbe al contrario voga in Persia. La scuola d'Ashary poi fu il Semipelagianismo musulmano: l'ubbidienza o la dissubbidienza non è in poter dell'uomo, questi

però non è privo di ogni volontà, da lui dipendendo l'accettare; il potere vien concesso da Dio, ma lo sforzo, la risoluzione son cosa dell'uomo. La dottrina della risurrezione, del giudizio finale, della beatitudine o della perdizione, era stata fin da principio un punto capitale dell'Islam, il movente principale della conversione. A dotarla d'una forma dogmatica furono anche i Motaziliti che diedero la prima spinta. Essi sostennero, che l'anima non abbia bisogno di riprendere il corpo, ed il platonico Avicenna dichiarò anzi che la morte sia la liberazione dell'anima. Gli ortodossi invece affermano come cosa di fede che l' anima non è suscettiva di giudizio e di beatitudine o pena, se non insieme al corpo, e che fino alla risurrezione essa stà insieme al corpo nel sepolcro. Varii sono i racconti intorno al giudizio, convergenti in questo, che ciascuno porti le conseguenze della propria condotta: cosa che perde molto della sua importanza per la credenza nella intercessione del Profeta in favor del suo popolo, tutto restringendosi così a quistione di fede, sebbene la mistica dei Sufi sia contraria a questa opinione. Sensuali son le pene, come la beatitudine, benchè non manchino liberi pensatori, che han messo in celia la cosa, nè pensatori più serii che hanno cercato di spiritualizzarla.

L' indirizzo ascetico dovea manifestarsi e si manifestò per tempo in una religione, in cui tanto potea la paura del Dio punitore, e fu favorito tanto dallo spettacolo delle guerre civili e dei cattivi governi, quanto dagli esempii del Monachismo cristiano e buddista. Nella metà del secondo secolo musulmano sorsero chiostri con stabile organizzazione monacale, e v'ebbero Dervisci mendicanti, dalla casacca di lana detti Sufy. Con la rinunzia al mondo andò nel Misticismo congiunto un mistico *amore e godimento* di Dio, che in Persia si converse in Panteismo, rompendo, allo stesso modo del Motazilitismo, la continuità storica della comunità ortodossa, rimasta ferma nella rigorosa separazione di Dio dall'uomo. Sotto gli Sciiti persiani il Sufismo ammise idee indiano buddhiste di incorporazione di Dio o della verità divina in uomini, quali Aly, Hallay nel 10 secolo, Aly Ady nel 12. Con Sohravardy il Sufismo fu filosofico, basato cioè sulla filosofia Aristotelica e, per quanto spetta a cose soprassensibili, sull'intuizione intellettuale. Esso sostenne opinioni come queste: Sulla terra v'è sempre un filosofo rappresentante di Dio. Le filosofie sono in fondo le stesse, diverse soltanto nel modo di concepire la stessa cosa.

a) 1. — Forma primitiva della religione.

(*Opinione di Otto Pfeider*)

Le sorgenti di veruna religione storica risalgono ai tempi preistorici dei principii dell'umanità. Le tradizioni ed i ricordi dei popoli pagani niente sanno del principio delle loro religioni, che presuppongono sempre esistenti colla esistenza del popolo. E però il Paganesimo rimonta per lo meno all'esistenza dei popoli ed in conseguenza al cominciamento della storia. Anche il vecchio testamento, nel collocare ai principii della storia umana la vera fede in Dio, ma limitata ad un popolo, indica tutt'intorno come esistente il Paganesimo, senza occuparsi della sua origine, sicchè resta in sul limitare della storia l'antitesi del Monteismo e del Politeismo, senza testimonianza accertata sull'origine dell'uno o dell'altro. Laonde non rimane che a far ipotesi su' tempi preistorici e la forma primitiva della religione, desumendoli dalle religioni positive quali ci son note, a cominciare dal riandare le ipotesi fatte dagli stessi Pagani. Eglino si posero la quistione equivalente intorno al *significato della mitologia*, ed è notevole che tutti unaniamente interpetrarono la mitologia come *allegorica*, avente cioè un senso diverso dal letterale, sia filosofico, metafisico, o anche fisico, talvolta anche storico. I Pitagorici ed Empedocle videro negli Dei gli elementi del mondo; Anassagora, nella stessa storia degli eroi, avvenimenti fisici; Aristotile considerò il mito come un frammento delle idee filosofiche de'predecessori, secondo le quali gli Dei sarebbero state le sostanze o i principii del mondo; gli Stoici, coerentemente alla loro dottrina panteistica, riconobbero negli Dei forze del mondo e trovaron modo di giustificare la stessa negromanzia, attribuendo poi la forma mitica a prudenza politica e governativa; gli Epicurei si contentarono di dichiarar gli Dei non curanti delle cose umane; Euemero giudicò che gli Dei fossero uomini divinizzati, opinione molto seguita nei tempi antichi e moderni ed applicata pure a sostenere gli Dei derivazione dei personaggi biblici. Ma la materia della Mitologia è aliena da queste teorie e ad essa è straniera ed accidentale la forma mitologica. La trattazione scientifica della mitologia non data che dal nostro secolo ed è stata la conseguenza dello slancio presso dagli studii filologici. Heinc ed Hermann partendo dal giusto principio, che in mancanza di testimonianze esterne il principio dell'interpretazione dovesse cercarsi nei miti

stessi, si appigliarono alla *etimologia* de'nomi di Dei ed Hermann giunse al risultato 1) che la mitologia non fosse originariamente nata dalla religione, ma da vedute puramente naturali riguardanti la natura; 2) che la sua forma, originata dalla tendenza a concepir tutto vivente ed esprimerlo in guisa pratica, fosse modo di rappresentare mediante personificazione, stante tra l'allegoria e l'espressione propria del concetto, e che in questo modo di rappresentare, i predicati si trovassero destinati ad esprimere il concetto delle cose. Ma perchè la mitologia ci apparisce sempre unita alla religione, Hermann la reputò soprapposta alla religione, come filosofia antireligiosa, che per passare dovette prendere la forma religiosa, avendo così un senso essoterico filosofico ed una forma essoterica teologica. Voss al contrario non vide nella mitologia che poesia; sicchè alla guisa di Hermann, benchè per altra via, neppur egli vide il carattere e l'origine religiosa della mitologia. Schelling alla sua volta disse: La mitologia positiva d'un popolo nasce sempre con lui come coscienza individuale, all'apparir della quale esso esce dalla coscienza generale umana, per diventare, la mercè di essa appunto e della lingua, un popolo determinato. Su questo fondamento Creuzer sorse a combattere Hermann nell'opera sulla simbolica e mitologia, che segna un vero progresso in questa scienza, ed ebbe contro di lui ragione, sostenendo: 1) che principale nella mitologia è il momento religioso, e che 2) la mitologia greca è da porsi in rapporto con quelle degli altri popoli: non così ebbe ragione quando suppose fondamento di tutte le mitologie una fede monoteistica primitiva, lasciando stare che la scienza comparata delle lingue ha dimostrato molti errori nelle particolarità del suo lavoro. Lo stesso Hermann giustamente osserva in proposito, che il Monoteismo presuppone un grado così alto di sviluppo dello spirito da essere assolutamente impossibile, che il concetto di un solo Dio abbia preceduto le idee di più Dei. A questa maniera di vedere aderisce Davide Hume nella sua storia naturale della religione, dicendo fra altro che la costruzione dei palazzi non è venuta innanzi a quella delle capanne, che lo spirito umano procede dal basso all'alto, dall'imperfetto all'idea del perfetto, e che sol quando l'uomo ha imparato a distinguere la parte superiore della propria natura dalla inferiore ed è giunto al concetto d'un ordine del mondo, ha potuto trasportar la prima, innalzata e raffinata, alla sua Divinità. Ma se dunque il Politeismo non è una depravazione del Monoteismo donde

provviene mai? Nel rispondere a siffatta quistione Hume è il primo che risale fino alla prima sorgente, all'analisi psicologica della coscienza religiosa dei primi tempi. La speranza ed il timore, segnatamente il secondo, mossero i primi uomini a ricercar con ansia il corso delle cose; la fantasia, che tende a dipingerci ogni cosa secondo la analogia della propria natura, diede alle cause ignote delle vicende influenti sulla vita, intelligenza e volontà umana, e così sorsero gli Dei, molteplici come i fatti naturali. La limitazione del loro potere portò ad ordinarli, ad individualizzarli con caratteri ed attribuiti, e per conseguenza ad una storia degli Dei. A ciò si aggiunse l'ipoteosi degli uomini illustri. D'altra parte il bisogno dell'umana natura di fissare la propria attenzione sopra oggetti sensibili, non meno forte che quello di credere in esseri invisibili, creò le immagini. L'ordinamento degli Dei o il patronato esclusivo d'un Dio di razza portò a venerare un monarca degli Dei o un Dio solo, e sol quando a questo Dio universale vedesi attribuita la creazione, s'incontra la prima traccia di filosofia innestata al Teismo, naturalmente sorto dal Politeismo. Poscia, il bisogno ritornato di rivolgersi come ad oggetti principali di venerazione ad esseri medii più analoghi e familiari alla natura umana, riduce gli uomini alla stessa od a simile idolatria, facendoli così oscillare fra la tendenza ad elevarsi dal sensibile e finito al soprassensibile ed infinito ed il bisogno di attaccarsi, discendendo, ad oggetti sensibili ed immediati, fino alle immagini senza vita. In questo sistema, notevole per sottile psicologia e per le analogie storiche e dell'esperienza, manca di darsi rilievo alla parte spirituale del principio della religione, al *sentimento* religioso, è trascurata l'originalità della connessione fra esseri invisibili e fenomeni visibili, e, per quel che spetta all'origine del Teismo, non si novera tra i fattori di esso lo sviluppo morale dell'uomo. La filosofia tedesca compie Hume pel lato ideale, ma dev'esserne compiuta per la parte empirica. Hegel rigetta come Hume una religione originaria più pura, perchè lo spirito, immedesimato in principio con la natura, sol dopo essersene prima distinto ed aver poi veduto l'unità che comprende l'uno e l'altra, concepisce l'assoluto. La religione naturale è un primo grado di svolgimento della coscienza religiosa in cui comincia ad apparire l'unità del finito coll'infinito. Ma la magia non è ancora religione, perchè manca di universalità oggettiva, lo stregone imponendosi alla natura. Per spiegar poi come da ciò che non è religione nasca la religione, Hegel ricorre al suo processo logico, sostituen-

dolo allo storico: nella coscienza la finità si muta nel suo contrario, nell'infinità. Schelling benchè ammetta un monoteismo relativo primitivo, costituito dall'assenza temporanea di altri Dei (sarebbe il cielo), neppur esso riconosce a fondamento della mitologia la decadenza d'una religione primitiva migliore, o la speculazione e l'invenzione, e vede i fattori della storia della religione nei momenti interni della coscienza religiosa, che però non riconosce in fatti psicologici subordinati all'azione della natura esteriore, ma nella azione sulla coscienza di potenze cosmogoniche e teogoniche (fondamento, esistenza ed amore). La spiegazione empirica di Hume, che mette in rilievo l'azione della natura sulla fantasia, e l'oggettiva di Schelling, coi suoi momenti della coscienza religiosa, si compiono a vicenda, ed a questo risultato della critica dei sistemi filosofici dà il suggello il risultato dei più recenti studii storici, appoggiati allo studio comparato delle lingue. Esso ci mostra in fatti nei cominciamenti religiosi degli uomini Cielo e Terra come Dei principali, cioè pensati come esseri viventi, benefici, infiniti, ai quali massimameute si riferiva in modo ancora indistinto e confuso il sentimento di dipendenza dell'uomo, e come da questi principii ancora confusi il sentimento religioso abbia preso la direzione dell'unità o della pluralità, dello spirituale o del naturale sensibile, secondo il rapporto reciproco dei sentimenti di libertà e di dipendenza e le circostanze esterne.

2. — Come le religioni nascano e passino. (*Opinione di Ruge*).

La fantasia, secondochè ben dice Schwartz, dà di piglio ai fatti noti della terra, per spiegare gli avvenimenti celesti, o sia meteorologici. Il cielo è la regione delle nuvole.

Queste forme della fantasia — inclusa la paternità celeste — sono in origine ingenue spiegazioni degli avvenimenti naturali: queste generano « credenze », quando prendono il dritto verso, e più tardi spesso contrastan fra loro per la precedenza, nel qual caso il vincitore divien Dio, il vinto demonio. Che se in queste spiegazioni non sono rappresentati immediatamente Dei, cioè persone potenti riguardate con venerazione, pur esse contengono germi di Dei, e nel corso del tempo han prodotto forme di Dei chiaramente disegnate, con lotta fra spiegazioni diverse regolarmente ricavata.

L'arte illustra le persone celesti, la speculazione sacerdotale le

dilava fino all'esterminato ed all'enorme, passando dall'intuizione e dall'immagine vaga a rappresentazioni arbitrarie ed a speculazioni fantastiche.

Degli Dei che nascono nelle nuvole accade nel corso del tempo, come dello sferzamento dell'acqua per aver la pioggia o della vigilia delle nozze; il senso di essi perdesi, e fin dai tempi di Aristofane essi erano già tanto diversi dalla loro origine, che il poeta, per far ingiuria a Socrate, potette dargli la colpa di far Dei delle nuvole, mentre non era certamente difficile scovrire in Zèus la nube del tuono.

Quando una volta si è tanto innanzi, che Zeus lancia la folgore, quando sulla base del fenomeno naturale trovasi creata la persona celeste, sopraggiunge il poeta e ci racconta minutamente l'origine ed i fatti di questi gran signori, — gli amori di Zeus si spiegano col temporale concepito come generazione — il poeta ci racconta tutto secondo la sua fantasia, pigliando però sempre dalle nuvole, e dagli oggetti naturali, dai quali la fantasia speculativa sacerdotale spesso si stacca compiutamente. Nientedimeno la fantasia dei poeti ancor essa mutasi già in speculativa.

La fantasia è una potenza mondiale. Essa è lo spirito umano non imbrogliato dalla ragione e della scienza. Il regno della superstizione sulla nostra terra, creato dalla fantasia, è in conseguenza il più grande; i suoi sudditi sono innumerevoli — tutti gli uomini che non pensano, dotti ed indotti, colti ed incolti, civili e selvaggi; — la sua costituzione, i suoi ministri, il suo sviluppo ànno una vitalità ed una estensione sorprendente; la sua tradizione è l'idea usitata, il costume inveterato, le pratiche sacre, le feste solenni. Quando à una storia, questa è la storia del mondo; nei termini in cui attualmente si trova la storia del mondo, la superstizione vi rappresenta la parte principale. Perlochè un'esatta e compiuta esposizione della mitologia dovrebbe farci passare innanzi molti gradi della civilizzazione, molte rivoluzioni e reazioni; e nessuno può ancora dirci con verità, che il Papa, anche ai nostri giorni, sia un anacronismo, che la scienza signoreggi le idee degli uomini, e che il culto delle persone celesti della novella appartenga al passato. L'era religiosa non è ancora passata. Quali sono i suoi periodi?

Schwartz nella sua origine della mitologia ci dà una serie di idee e di usi superstiziosi, che sono più antichi degli Dei. In questo noi abbiamo dunque un periodo, che precede la religione, e che dalla

parola *preistorico* noi potremmo dire pre-religioso. Il secondo periodo è poi quello della creazione e venerazione di Dei personali, il periodo religioso, quello dei poeti quali padri degli Dei e dei sacerdoti quali ministri del culto. L'ultimo sviluppo della fede popolare o superstiziosa è finalmente la speculazione dei sacerdoti sugli Dei personali, il periodo dei sacerdoti quali teologi. L'incremento di quest'ultimo periodo intraversa in Europa la scienza e la vita temporale nello Stato.

Il periodo pre-religioso con le sue novelle senza culto è ancora teoretico; il periodo religioso poi divien pratico non soltanto con la creazione degli Dei, ma principalmente coll'azione che in esso deve spiegarsi sugli Dei per metterli in attività in favore degli uomini. Nel terzo periodo teoria e pratica si uniscono nei sacerdoti, che in una speculano ed eseguono funzioni del culto, nei teologi.

Il materiale della mitologia del primo periodo è dovuto alla proposta di Jacopo Grimm di prender la cosa storicamente e considerare gli usi ed i conti, per quanto possano sembrar ributtanti ed immorali, come la fede popolare primitiva. Indi le raccolte di novelle e di conti e la sua propria mitologia tedesca. L'uso superstizioso è quì l'applicazione della novella, come lo sforzar delle vacche coi rami di sorbo.

Secondo Kuhn e Schwvartz adunque tutti gli Dei sarebbero figli del temporale e del cielo nuvoloso, in altri termini la teologia sarebbe metereologia; ed il più importante ciclo degl'immortali, i miti di Indra, Zeus e Iehova, è certamente caduto dalle nuvole, benchè altre serie di Dei traggano origine da altri fenomeni naturali, come il mito di Isis e Demeter.

« Gli antichi Indiani, » dice Kuhn, « aiutavano Indra, loro Dio del tuono, col loro canto alto e colla corroborativa bevanda Soma, quando egli combatteva con gli Asuras; e gli Dei Agni (ignis), il fuoco, e Soma, sono scesi dal cielo per sollevare gli uomini agli Dei.» Kuhn connette Nectar con necare e lo paragona col germanico Ominis-Oel, bevanda di Lete, dell'oblio di ogni cosa terrena, nello stesso modo che Ambrosia è la bevanda degli Αμβροτοι, degl'immortali. Il Soma dei tedeschi è l'idromele. Son bevande corroboranti ed inebbrianti preparate con arte; ma esse figurano ancora come la pioggia che tutto rinvigorisce e feconda, come l'umido celeste delle nuvole, che scorre giù nei temporali e ravviva la madre terra. « Agni — ignis — il fuoco elevato a Dio, al quale gl'Indiani confidavano sa-

crifizii di butirro e di Soma, affinchè — nel fumo — li recasse su in cielo ai suoi amici. » « Nel temporale il fuoco celeste, il fulmine, veniva acceso come sulla terra, vale a dire con una stanga, ficcata nel buco di un disco di legno e tramenatavi tanto da uomini robusti mercè di una fune ad essa aggavignata, da averne fuoco. Il rumore della stanga è il tuono, il fuoco che scoppia è il fulmine, il disco infocato, il Sole, che viene riacceso in seguito del temporale o per suo mezzo. » « Questa stanga da tramenare ed il disco sono il più antico materiale da fuoco. » Kuhn ragguaglia questa stanga, Pramantha, con Prometheus, il portator del fuoco. Nel tempo stesso l'avvenimento così concepito si connette con la generazione, e tutto il temporale vien considerato come atto generativo; la stanga è allora il Phallus. — I dischi di fuoco, che si fan vedere nei fuochi di S. Giovanni e di Pasqua delle rose, rappresentano questi dischi solari nuovamente accesi.— Al contrario la rota infocata, che il vignaiuolo fa correre dalla vigna nel mosello, è il Sole che si estingue nelle acque del cielo, che fecondano la terra.

Il fuoco prodotto col girar della Pramantha era detto fuoco vergine e veniva impiegato principalmente per pratiche sacre ed in ispecie contro la peste bovina ed altri contagi di animali. Nè solo in India. Kuhn cita in proposito una cronaca inglese del 1268, la quale dice : Cum hoc anno pestis grassaretur in pecudes armenti, quidam bestiales idiotas patriae docebant ignem confrictione de lignis educere et simulacrum erectum statuere et per haec bestiis succurrere: il bestiame si facea passare pel fuoco.

Quando il Sole era troppo caldo ed era necessaria la pioggia, secondo il Rigveda, Indra veniva in soccorso con una procella. Kuhn dà questo passo: « Unito con te, o Soma, Indra fece questo : egli fece scorrere le acque agli uomini, e vinse Ahi (la siccità), fece scorrere le acque ed aprì le nascoste caverne. » « Con te unito, o Indu, Indra portò giù con forza la rota del Sole, che era sollevata sulle potenti cime, e la mise in sicuro dal grande e dannoso nemico.» Kuhn spiega così la cosa: « Ahi, il dragone, demone nemico, à ridotto in suo potere la ruota del Sole e sparso un calore estenuante. Indra con Soma, la bevanda corroborante ed inebriante, l'immortale Amrta (l'ambrosia, l'umidità eterna delle nuvole, qui divenuta già Dio) porta giù dal cielo l'ardente Sole e lo nasconde ad Ahi. Indra, rimasto vincitore nella lotta, ottiene il Soma dagli Dei, la pioggia dopo il temporale. » « Siccome si facevano scendere dal

cielo la bevanda degli Dei ed il fuoco, scendevan pure le anime o i figli dal grande stagno delle nuvole; la cicogna, com'è noto, li porta e però chiamasi anche adesso Adebar, portatrice di respiro. » — Indra porta il Soma nella forma d'un falco. Kuhn cita dal Rigveda: « Sia lodato il nobile uccello, il falco, che volontariamente à recato agli uomini questo sacrificio che gli Dei amano. Celere come una freccia, piombò egli giù colla bevanda Soma e trovò fama, e recò in copia il rinfrescante ed inebriante Soma; egli l'avea rubato dal cielo. »

Come il falco porta il Soma, Matarizvan, il Prometeo indiano, Agni, il fuoco. — Or entrambi figurano da Dei nel periodo poetico. Questo non può fare a meno di Dei o di persone. Per isviluppare la storia o la novella, debbono esser create persone, che agiscano. Nientedimeno nello stesso periodo poetico, che è religioso, perchè à prodotto persone divine, cioè signori del cielo, gli elementi attivi del processo meteorologico generator di Dei, compariscono ancora come elementi reali impersonali, come pioggia reale, come reale fuoco delle nuvole.

A provare che i poeti son creatori degli Dei, abbiamo dunque in primo luogo l'interna necessità di dare alla novella persone attrici, poi abbiamo pure la famosa testimonianza espressa dei Greci, che Omero ed Esiodo àn fatto i loro Dei. Di sorta che non v'è da porre in quistione, che il periodo religioso comincia con quest'attività poetica o creatrice di Dei: si è non per tanto troppo abituati all'eternità degli Dei, per non dover dire, che gli uomini abbiano sempre avuto Dei, quando anche non immediatamente come persone formate. Al che v'è da rispondere: Voi non li avete avuti prima di formarveli; questo formare è la ποίησις, ed a questa poesia si appartiene già un grado di coltura che certamente non è il primo. Introdurre nelle novelle persone, che debbono raffigurare gli avvenimenti naturali, o perfezionare questi raffiguramenti, coi quali gli avvenimenti vengon descritti, con azioni e passioni di persone — come p. e. la sposa del vento (procella) che fugge ed è perseguitata, è sicuramente un lusso, che non si possiede fin da principio.

Quel che adunque Schwartz chiama bassa mitologia è il mondo delle novelle del periodo pre-religioso, nel quale le novelle non sono ancora state portate al punto di narrare gesta degli Dei.

Di questo periodo son parecchie della nostre novelle, nelle quali i nostri mitologhi con ragione àn trovato mitologia primitiva, ma

per certo nè Dei, e nemmeno religione, questa nascendo non prima che vi sia una potenza di Dei dagli uomini invocata. Se «il bastone del sacco» è il tuono, è certamente molto lontano da Zeus, da Indra e da Iehova, e si è senza fallo insinuato nella coscienza molto tempo prima che tutti e tre questi ultimi, essendo un'espressione molto più semplice della cosa. Allo stesso genere appartengono ancora tutte le novelle di miracoli, di espulsioni di diavoli, di diavoli cacciati nel corpo di porci e simili, che non servono ad altro se non a preparare la fede nel Dio futuro, nell'uomo salito in cielo, e sono pertanto novelle prereligiose. È lo stesso delle pietre che rotolano giù rumoreggiando dalla montagna delle nuvole, della caccia selvaggia, dei lupi urlanti, dei cani del tuono, dei tori mugghianti, degli asini ragghianti, dei cavalli galoppanti, che tutti, secondo Schwarzt, rappresentano il tuono, e « non son da prendersi come simboli, ma come realtà trasportate dalla terra nelle nuvole ».

Che nel temporale si trovino gli avvenimenti reali nati in terra e che le varie espressioni del temporale o sia le maniere varie di rappresentarlo, prodotte da questo trasportare in cielo le cose terrene, presentano gradi varii di coltura, è un' eccellente osservazione di Schwartz. Laonde il cacciatore selvaggio, il fabbro che martella, il guidatore del carro, son segni di modi di vedere superiori a quello delle pietre rotolanti. D'altra parte le sozze ed oscene idee che s'incontrano come paragoni dei fenomeni del temporale son certamente la più remota sapienza primitiva, appunto perchè sono così rozze. E tutta la sapienza di questi meteorologhi antichissimi consiste nel trovare immagini e paragoni.

Or è senza dubbio erroneo il dedurre tutti gli Dei dal temporale, ma pur son meravigliose tutte le varietà con le quali i poeti mettono in iscena il temporale e sono state copiosamente raccolte da Schwartz nel suo libricino. Egli dimostra, che tutti gli Dei serpenti nascono dal serpente celeste, la folgore; che la Gorgone di Minerva è la nube del tuono, intorno alla quale serpeggiano le folgori; che la stessa cosa è il capo di Zeus, onde sorge Athene armata di lancia, la folgore, dopochè Hephaistos à spaccato col martello questa testa di tuono e così di seguito. Molto, ristretto in breve, dà la descrizione di Tifeo, drago del temporale, che trovasi in Esiodo Teog. v. 820, citata da Schwartz secondo la traduzione di Voss: in questa descrizione del serpeggiar della folgore e della voce del tuono si trovano diversi concepimenti originali

nelle molte teste serpeggianti e nelle voci dei cani del tuono che baiano, del leone che ruggisce e del toro che mugghia. Questi paragoni primitivi son perfettamente chiari; la particolarità del poeta, « la voce intelligibile solo agli Dei, » è al contrario l'oscuro, il soprabbondante, — il puro arabesco, che infatti nulla fa comprendere di particolare. Voglio dire che lo sviluppo dato alla figura non consiste che in un'immagine confusa, secondo la quale il mostro è l'embrione del Dio del temporale ed à la voce degli Dei, e pure esiste accanto agli Dei.

Del rimanente lo svolgimento poetico ed artistico dei miti presso gl' Indiani ed i Greci è in ciò eguale, che i poeti fanno apparire forme determinate di Dei; è poi diverso in questo, che i Greci umanizzano le forme degli Dèi a tal segno, che questi, strappati dalla loro origine, dal suolo della natura, ritornano pienamente al mondo umano, donde prima eran giunti nelle nubi, mentre la poesia e l'arte indiana, e con esse il concepimento religioso indiano, tengon fermo il punto di vista naturale.

La religione indiana rimane molto più fermamente semplice religione della natura; e contro la fede in quei Dei viventi che compariscono in ogni temporale, la speculaziane dei preti non potette sostenersi. Come in Egitto il culto del Sole dei preti speculanti dovette cedere al culto degli animali della religione popolare, quando Amenofi IV tentò di surrogar quella a questa; così nell' India la speculazione dei preti dovette, per mantenersi, far lega con la fede, popolare. La speculazione dei sacerdoti indiani nel Buddhismo s'inoltra (notevolissimo fenomeno) fino all'abolizione degli Dei e della religione, ma non è capace di strappare il popolo alla sua fede, alla personificazione veduta nei poteri della natura.

Mass. Dunker nella sua storia antica à esposto abbastanza distesamente questo svolgimento del terzo periodo della mitologia, della speculazione sacerdotale, secondo Lassen, Roth e Bohlen. Egli dice in somma: I Brahmani, cioè i pregatori, o presidi della preghiera, avevano da offrire ad Indra ed agli altri Dei i sacrifizii Agni e Soma. La loro casta era unita in tutto il paese ed invadeva ogni singolo stato, mentre la casta dei guerrieri — Kshatriya — e dei contadini e commercianti — Baiçja — erano naturalmente legate e limitate agl'interessi dei rispettivi singoli stati. I Çudras erano la razza originaria nera sottomessa e fatta schiava dagli Arii, che eran piombati nel paese dai campi e dai pascoli dell'Indo. Gli antichi Dei de-

gli Arii, personificazioni della natura, risultate dal loro modo di comprenderla, avevano, come ci è già venuto fatto di notare, un fondo oscuro di demoni e mostri, rovescio dei fenomeni naturali, come la siccità in opposizione al temporale. Indra il Dio eroico potentissimo, primo nato, dopo d'aver nel Soma bevuto il coraggio, combatte i demoni nel temporale. Varuna , ὀυρανος , il chiaro cielo superiore, à assegnato le loro vie al Sole, che è ancor esso Dio, al mare ed alle stelle ed à ordinato le stagioni. Il Sole è il suo occhio, il vento il suo fiato; egli dà la ragione agli uomini, la forza ai cavalli, il latte alle vacche.

Gli Dei si alimentavano e corroboravano col Soma. Così questo divenne ancor esso un Dio influente, potente, anzi il padre degli Dei. Il Somaveda dice: « Soma produce coi suoi torrenti cielo, terra, il fuoco, il Sole, perfino Indra ed i pensieri ». Il porre il pensiero di sopra ad Indra è molto giusto, ma è pure un omaggio non comune, al quale non si sollevano tutto i poeti. Che poi essi sien generati dalla birra o dalla bevanda Soma è poco elevato e certamente non è vero di tutti i pensieri. Prendiamo invece, secondo l'insegnamento di Kuhn , Soma per pioggia, e la sua forza creativa divien subito più chiara, dappoichè per essa la terra divien madre e noi acquistiam vigore dalla madre terra. Che mai saremmo senza pioggia?

È notevole intanto, che questo concepimento di Soma come di padre degli Dei non è adoperato conseguentemente. Nè Soma, nè Varuna divien Dio supremo. Indra riman tale , finchè un usurpatore impensato non lo sopravvanza. La preghiera presso gl'Indiani era una specie di Magia, e dal magico potere della preghiera e del sacrificio Soma, con cui gli Dei venivano costretti a fare a modo degli uomini, saltò fuori il nuovo Dio. Naturalmente i soli pregatori, Brahamani, s'intesero su questa magia, ed il nome del nuovo Dio dimostra già di chi fu creatura. Brahmanaspati, signore della preghiera, si chiamò il pretendente al trono del mondo — non già creatura di maniera pratica di concepir la natura, ma figlio del bisogno e del desiderio; giacchè era esso, che colla bevanda Soma costringeva gli Dei a concedere l'oggetto della preghiera dei Brahmani. Così egli sorge dalla speculazione dei Brahmani. Fu novità arrischiata, ma v'era logica in ciò. Brahmanaspati è una specie di Agente di Soma o un Soma, viaggiatore. « Brahma- naspati », è detto nel Rigveda, « notifica il suo eccellente mandamento pregativo dove risiedon gli Dei Indra, Varuna, Mithra (il Sole) » A quest'effetto egli sale nel Cielo, e però

abita in entrambe le regioni, sulla terra e nelle nuvole, e sopra di esse. Egli è il Dio sacro e speciale dei Brahmani, e col suo potere sugli altri Dei, creature ingenue d'una primitiva interpretazione della natura, egli si solleva tosto al posto ed alla dignità suprema. Una volta in possesso del potere, divien tutto in tutto. I Brahmani specularon profondamente sull'essenza della loro creatura, la fecero anima del mondo e tutto fecero da essa emanare e ritornare ad essa. A questo modo il pretendente o usurpatore Brahma divenne il Dio supremo, invisibile, immateriale, la sacra, la pura Sorgente di tutto il mondo spirituale e materiale, e naturalmente creatore ancora delle varie caste e della orribile tirannia che pesa sui poveri Indiani. I Brahmani usciron dalla sua bocca—benchè essi ben sapessero, esser vero appunto l'opposto; i nobili signori e guerrieri, dalle sue braccia, i contadini ed i borghesi dai suoi fianchi, ed i poveri Çudras dai suoi piedi. All'uopo di questa genealogia estremamente intelligibile essi diedero all'Immateriale un corpo in modo affatto contrario alla qualità panteista di anima del mondo che tutto penetra.

Così Brahmanaspati, che comunemente chiamiamo semplicemente Brahma, divenne il Dio supremo; il figlio della speculazione sacerdotale divenne signore dei figli della fantastica sapienza primitiva e dei poeti. E che avvenne intanto dei legittimi Dei antichi operanti a vista, e non soltanto da gabbatori? Essi furono mediatizzati e posti come governatori speciali o primi presidenti sulle otto regioni del mondo. Di signore della preghiera e del sacrificio Brahma divenne non solo signore degli Dei ma, in forza di ulteriore speculazione dei suoi genitori sacerdotali, anima del mondo ancora che tutto penetra. Qual corriera! Sul trono del mondo intanto egli fu inesorabile tiranno per quei poveri Indiani, che non avean pensato affatto al suo innalzamento. La fede è la radice di ogni tirannia, il sapere la sola base sicura della libertà umana. Questo mutamento in Brahmanismo della religione indiana è collocato a circa 1300 anni innanzi Cristo.

I Brahmani poi non contenti della loro conquista del cielo, inventaron pure un crudelissimo inferno, non più la semplice regione del concepimento primitivo, sottoposta all'orizzonte, quella onde sorge il dragone del temporale e nella quale egli è risospinto a colpi di tuoni, ma istituto penitenziario dei sacerdoti, i tormenti del quale doveano bensì essere terribili, ma non porre un termine alla mi-

seria dei credenti; imperocchè da quest'Inferno le povere anime immortali dovean rirornare nel mondo, ed un peccatore indiano, in particolare se avea commesso qualche mancanza contro i Brahmani, poteva, secondo le crude leggi di Manù, esser cambiato in elefante, in Çudra, in leone, tigre, uccello, ed anche in maestro di ballo. — Con questa paura di cotale inferno e di simili pene nel rinascimento, i Brahmani tenevano in obbedienza e soggezione il popolo.

Ad essi restava intanto un altro difficile problema da sciogliere. Per legittimare il loro Dio e la loro dominazione, dovevan porre il loro nuovo sistema in armonia coi Vedas. Sembra pure che vi abbian posto mano e che abbian mutato alcun che nelle poesie sacre; ma un successo compiuto non era da conseguire per questa via; essi avean bisogno d'un campo libero per la loro speculazione, con la quale uscivano da tutti i motivi antichi dei fenomeni naturali e dei loro Dei. Essi quindi posero in iscritto il loro sistema panteistico in un'opera propria, la Mimansa o le ricerche. Il sistema trovò nello stesso campo dei Brahmani un critico in Kapila, che alla Mimansa contropose la Sankhja, la riflessione o i suoi proprii dubbii. Egli negò l' anima universale del mondo, sostenendo che l' anima si realizza soltanto nell'individuo vivente; che la natura è reale, e che l'anima umana, l'intelligenza, il pensiero è la sola potenza reale attiva. Taluni dei suoi scolari dichiararono, che gli Dei fossero ancora anime non del tutto dissimili da quelle degli uomini; altri sostennero, che questi Dei non esistono affatto, e sole le anime umane ànno ragione ed intelligenza. In questa fantastica speculazione fu la stessa potenza logica della contraddizione, che provocò lo sviluppo; e Kapila esattamente contropone la realtà degl' individui esistenti alla generalità di Brahma priva d'individualità.

Buddha quale successore conseguente di Kapila fa epoca con la negazione di tutto il mondo degli Dei; in lui la speculazione religiosa e fantastica sopravvanza sè stessa, Egli è posto nel 500 innanzi Cristo ed il suo sistema, l'estinzione dell'esistenza individuale, chiamasi il Nirvana. Al nord del regno Koçala, presso i monti Hymalaya, era un piccol regno Kapilavastu, patria di Kapila. Il re Kuddhodana della razza dei Çakhjas aveva un figlio, divenuto poi celebre sotto il nome di Buddha, l'illuminato. Il principe fu educato da successore del padre. Dell' età di sedici anni si unì in matrimonio a tre giovani signore, con le quali vivea felice nei suoi palazzi. Una volta, nel 29° anno di età, ritornando a casa da un' escursione, vide un

malato, un vecchio ed un morto giacer sulla via, e passò subito dopo per un villaggio, gli abitanti del quale vivevano in grandi angustie. Tutta questa miseria lo commosse. Egli cominciò a riflettere sull'origine della miseria, che riempie il mondo e tormenta l'umanità. Egli cercò seriamente di scovrire i mezzi da mitigarla e decise di udire in proposito i bianchi Brahmani. Egli guerriero e successore al trono dei Çakhjas volle lasciare in abbandono corona e regno e darsi alla speculazione.

A questo piano così esaltato si oppose naturalmente il re Kuddhodana, ma Buddha lasciò secretamente le sue belle donne ed i suoi ricchi palazzi, si tosò la testa e non ritenne che un mantello giallo per memoria della sua origine reale. Da mendicante giunse alla città Radschagriha ed ivi si recò alla più famosa scuola di Brahmani. Presto apprese quanto essi sapevano, ma non sentì da loro nè la sorgente della miseria, nè il rimedio contro di essa. Egli li abbandonò pertanto e risolse di scovrir da se, solitariamente riflettendo, ciò che cercava. Sei anni passò da solitario, perduto nella riflessione. Quand'ecco una volta, mentre sedeva sotto il suo fico, gli parve che la gran verità gli si fosse improvvisamente rivelata. Ed in fatti il risultato del suo mulinare è divenuto celebre sotto il nome del Nirvana o della mortificazione. Con un coccio alla mano, chiedendo l'elemosina, si mise in giro pel paese, predicando il Nirvana. Egli diceva al popolo: Chi mi segue, saprà che cosa è miseria, donde nasce e come può venir estirpata. Nel dodicesimo anno del suo viaggiare e predicare ritornò a Kapilavastu. Suo padre l'avea invitato; ed i Çakhjas si convertivano alla sua dottrina. Pur egli non restò in Kapilavastu e continuò i suoi viaggi e le sue prediche.

Or il Nirvana è una particolarità dell'India. A Buddha ed agli Indiani in generale pareva il peggior dei mali, che la miseria non finisse con la morte e che invece ogni anima fosse incessantemente lanciata da capo nella vita e nella miseria, senza poter giungere ad un riposo finale. Mentre gli altri popoli tengon la morte pel peggiore di tutti i mali e si lascian promettere dai loro novellieri la vita eterna come un gran favore, gl'Indiani erano atterriti dell'eterno rinascimento a nuove forme d'esistenza per effetto della trasmissione delle anime, e niente più ardentemente bramavano, che la beatitudine d'una certa morte effettiva. Nella fede alla trasmigrazione delle anime o alla vita eterna, Buddha era ortodosso, altrimenti non avrebbe avuto bisogno di andar cercando mezzi contro questo male.

Il sistema dei Brahmani, la Mimansa, non conosceva una via per giungere al riposo quale Buddha ricercava, una morte senza risurrezione. Ma la Nirvana si connette immediatamente alla Sankhja di Kapila. Buddha si domandò: « Qual'è la causa della vecchiaia e di tutte le sofferenze? — L'esser nato — Qual'è la causa della nascita? — La sensibilità. — Qual'è la causa dei sensi? — L'esistenza individuale. — E qual'è la causa di quest'esistenza? — La nostra forza di pensare, che è la nostr'anima, egli risponde con Kapila — Questa è fondata sulla possibilità d'imparare. La sola possibilità d'imparare è l'ignoranza. In conseguenza la distruzione dell'ignoranza distruggerà la causa della nostra esistenza, e così sarà sciolto il gran problema dell'annientamento dell'individuo!

Con questa strana scoverta era dato, secondo Buddha, raggiungere la distruzione del fondamento della nostra esistenza di spiriti pensanti ed indagatori. Chi vuol pervenire a questa meta felice, diceva Buddha ai suoi settatori, deve rinunziare a questo mondo e vivere in castità e povertà. I suoi settatori chiamavansi perciò Bhikschuks, mendicanti — o Çramana — domatori dei sensi. Essi radevansi volto e capo, come Buddha, portavano un abito giallo ed andavano accattando con un coccio, quando percorrevano il paese predicando.

Buddha insegnò al popolo a vivere pacificamente, ad evitare bevande inebbrianti, a mangiare regolarmente, a vestirsi con semplicità, a soccorrersi l'un l'altro, a mitigare la miseria del mondo, ed *a soffrir l'ingiustizia piuttosto che recare altrui dolore*. In ciò quest'àteista à inventato il cristianesimo prima di Cristo. La Nirvana veramente si aggirava intorno alla fantasia religiosa della trasmigrazione delle anime, ma il Buddhismo partendo da essa prese una piega etica e mandò in fascio tutta la religion della natura, tutti gli Dei e l'intiera dogmatica dei Brahmani. Buddha guadagnò parecchi re alla sua dottrina, che si propagò rapidamente nell'India. Nelle sue prediche egli non usava la lingua sacra dei Vedas, ma la popolare, e parlava pubblicamente tanto ai Sudras, quanto agli Arii. Questa era già una novità importante; ma egli andò più innanzi, abolì le caste ed accolse frai suoi discepoli, mendicanti, delinquenti, perfino donne Sudra. « La virtù, » egli diceva, « non à predilezioni di stato o casta! » A questo modo egli operò una rivoluzione religiosa e sociale, un risorgimento alla ragione ed al bene, che non à l'eguale, e senza punto violenza, con la sola forza della parola.

Questi furono i successi di Buddha e dei suoi discepoli, i Bhikschuks.

Nello stesso luogo dove la Nirvana gli si era rivelata, sotto l'albero di fico, morì il buono e nobile Buddha in pia contemplazione, e morì per *non essere più rigenerato*. Le ceneri dell'uomo benefico, del puro, immacolato Buddha, furon conservate in un'urna d'oro.

Dopo la sua morte la sua dottrina si propagò più estesamente. Magadha fu la sede principale del Buddhisma, che il re Açoka fece religion di stato. Ciò diede nuovo slancio al movimento; ed in una adunanza celebre comparvero 700,000 Bikschuks. Sua maestà presedeva all'adunanza di mendicanti.

A Buddha furono erette statue; lo venerarono come santo; ben presto l'adorarono. Le sue ceneri furono distribuite fra le città dell'India come reliquie sacre. Le favole e la superstizione, che egli aveva bandite, s'istallaron da capo. Buddha, il nemico delle novelle, ne divenne esso stesso oggetto, e si disse, che Buddha avea convertito al suo sistema gli Dei Indra e Varuna, il che valea quanto averli convinti di non esistere.

Questo successo intanto non andò a genio dei buoni Indiani. Essi erano attaccati ai loro Dei, alla loro superstizione, alle loro catene.

Buddha avea predicato al deserto; ad essi mancava la capacità di comprendere, che la natura è una realtà indipendente.

Essi avevano ancora in capo le loro favole, secondo le quali dovean nascondere persone dietro ai fenomeni naturali: Rudra il mugghiante, il Dio del tuono, Çiva, l'azione sua, la fecondazione o la vegetazione, messi insieme Rudra-Çiva, il temporale fecondante, subentra ad Indra. Il toro gli è naturalmente sacro. Un altro Dio, Wischnu, governa nel fenomeno aggradevole dell'aria e della luce, del cielo turchino e della fiorente terra, muove Varuna.

Da questi Dei della natura, visibilmente operanti, il popolo non si era mai alienato. Esso li avea prima controposti allo spiritualismo o Panteismo dei suoi bianchi Brahmani, or esso li facea valere accanto al dolce sistema morale di Buddha, che dovea far gettar dietro le spalle ogni culto ed ogni storia di Dei. *I conti da balia sono immortali come le balie!* Da ciò trassero partito i Brahmani per riconquistare la loro perduta posizione. Essi adottarono gli Dei popolari Çiva e Wischnu; solamente essi dieder loro un significato alquanto diverso, speculativo-fantastico, e ponendoli in rapporto col loro Dio, Brahma divenne il creatore, Wischnu il conservatore, Çiva

il distruggitore. Questa è la trimurti, trinità indiana del Brahmanismo ristabilito, che mandò ad effetto questa restaurazione circa 230 anni innanzi Cristo.

Se Buddha era vissuto da uomo fra uomini, anche Wischnu dovette apparire ad ogni primavera sulla terra in ripetute incarnazioni, egli divenne uomo. Della Nirvana pure dovettero tener conto i Brahmani, essendo troppo apprezzato il guadagno della morte pacifica senza risurrezione. Essi controposero alla Nirvana la loga, lo sprofondarsi nella meditazione, con che si ottenne parimenti di evitare la metempsicosi e di giungere alla pace in Brahma. Così questi preti scaltriti battettero gli avversarii tanto appresso al popolo, quanto ai dotti.

A questo modo, nell'India, le novelle prereligiose diventano religiose, da esse son cavati Dei, ed i miti della natura ànno nei Vedas forme poetiche e drammatiche. Questo mondo poetico di Dei, che à già ministri del culto, diviene in seguito oggetto della speculazione sacerdotale. Il Dio dei Sacerdoti, Brahmaspate, vien creato e formato. Nascono sistemi dommatici positivi e negativi, la Chimansa e la Saukhia, indi il sistema antireligioso ed ateistico di Buddha, la Nirvana, e finalmente la controrivoluzione religiosa della fede popolare ed il nuovo Brahmanismo. I presupposti della speculazione Buddhista son dommi religiosi; la materia, segnatamente la trasmigrazione delle anime, è fantastica; il male capitale, l'impossibilità di morire, è immaginato; il rimedio contrario, che si à nella Nirvana, è parimente fantastico e di pura immaginazione. Aggiungendovi la povertà e la morte volontaria dei sensi e delle passioni, si à l'assurdità perfetta. Imperciocchè non sarebbe riforma, bensì morte della società, se tutti si appigliassero alla mendicità piuttosto che al lavoro, e si dessero alla vita ascetica in vece che al soggiogamento della natura ed alla civiltà. Il Buddhismo adunque, a dispetto del suo etico umanismo, rimane ad ogni modo speculazione fantastica, contraria, come tutte le altre religioni, tanto alla natura, quanto all'indole della società umana. Nel tempo stesso è teologia negativa e, cosa notabile! l'unico sistema, che sul terreno della fantasia, l'unica setta, che abbia messo totalmente da banda gli Dei della natura, cioè gli Dei. Che quest'abolizione della religione non vada innanzi, e che Buddha stesso sia poco dopo trasportato in cielo e fatto Dio, non è colpa di Buddha.

A questo punto cade un nuovo raggio di luce sulle religioni. Non v'è Dio senza cielo, ed una persona potente in natura trasportata in

cielo, è un Dio. Dio e Dio della natura è dunque lo stesso concetto. Religione e religione della natura parimente. Io trovo, che Dupuis nel suo celebre libro: Origine di tutti i culti, à già detto ciò. Egli pone in risalto il lato astronomico degli Dei ed ignora il lato meteorologico e sociale o umanista. Buddha deve prima andare in Cielo, cioè ritornare nella natura e fragli Dei della natura, per diventar Dio e gl'ideali greci rimangon sull'Olimpo malgrado la loro umanizzazione, rimangon cioè nella natura, nelle nuvole. Finchè il Buddhismo rimane puro, senza cielo e senza Dei, propriamente non è religione, ma soltanto sistema ateo, fantastico, al quale non pertanto resta tuttavia attaccata l'origine mistica.

La fantasia greca non va tanto lungi, quanto l'indiana. In Grecia gli Dei della natura non vengono aboliti, ma solamente ridotti a figure umane da artisti: le persone son ricondotte dalle nuvole in mezzo all'umanità e misurati esclusivamente con misura umana; ma questo movimento estetico non trascende gli Dei. Qui neppure troviamo una formazione di Dei prodotta dalla speculazione sacerdotale, come nell'India e nell'Egitto, dove Dei dei Sacerdoti figurano al lato degli Dei popolari. In Grecia i filosofi sono i primi ad oltrepassare gli Dei, i filosofi naturali e più fondatamente di tutti Eraclito, che si serve del nome di Zeus solo per collegarvi i suoi pensieri.

In Grecia la speculazione diviene direttamente filosofia naturale e logica, cioè scienza. Dalla speculazione scientifica dei Greci in Alessandria sviluppasi poi di nuovo la speculazione fantastica, teologica, orientale, che procede fino all'estasi. Ad essa, alla teologia pagana Alessandrina si adatta il Cristianesimo *come speculazione scolastica*, di cui divien scopo la filosofia greca. Come *umanismo etico* il Cristianesimo rassomiglia molto al Buddhismo con la sua fratellanza universale, col suo patir piuttosto ingiustizia che far torto, ed ancora col suo monacale fondatore, predicante, viaggiante, povero volontario; anch'egli rampollo di re, diventato riformatore spirituale, per redimere il mondo dal male.

Siccome l'umanismo greco *artistico* non si stacca dagli Dei della natura, ma li idealizza soltanto; così anche l'umanismo cristiano o *etico* conserva gli Dei della natura, ma senza idealizzarli, li conserva senza forma e senza formarli. Tutti i tentativi di umanizzare il Dio del cielo o del mondo superiore, Dio padre, e il Dio dell'inferno, del mondo inferiore cacciato sotto l'orizzonte, il diavolo, dovettero

fallire, dappoichè l'arte non può dar forme al Dio onnipossente, come non può darla a Brahma, quando diviene anima del mondo, e non può darla al diavolo, antagonista del primo, perchè questi dev'essere e restare la *deformità*. Com' è noto, Göthe à cercato nel Fausto di fare del diavolo un uomo; ma si può dire che in Germania si potea fare del diavolo quel che si voleva. Mefistofele è rimasto un' astrazione, non è diventato uomo.

Or noi dobbiamo renderci conto più minuto dell' umanazione nel Cristianesimo. Essa non è che un mezzo umanismo, henchè Cristo sia uomo reale, non semplice tipo ideale. In fondo questo umanismo non è umanazione che di nome; imperocchè il figlio che comparisce sulla terra, continua a riconoscere accanto a sè il padre nel cielo, il che vuol dire, che il padre rimane Dio della natura; ed anzi questo padre non lo à generato come uomo, ma come vero padre del temporale, come Zeus genera Haracles o Dyonisos; egli è il *padre celeste, che scènde dalle nubi;* ma con ciò non diventa uomo, egli resta nel cielo. Nel Grecismo le persone divine, padri e figli, vengon rimenati dal cielo in terra e la mercè degli artisti acquistano una forma umana ed un significato interamente umano; nel Cristianesimo l'uomo comparisce *accanto al Dio della natura*, *al padre celeste*. Quando poi l' uomo ritorna in cielo, questo mezzo umanismo ritorna con lui nella natura; *giacchè il cielo è la natura.*

E. poi quando l'arte cristiana. p. e. la pittura e la scoltura, vuol rimaner cristiana, deve allontanarsi dal puramente umano, deve rappresentare un uomo che non dev'essere uomo, una madre che non dev'essere madre terrena, un fanciullo che non dev'essere un fanciullo naturale, epperò dell'umano contorto. Solo la madre reale, il fanciullo reale, l' uomo reale, misurati col puramento umano, rimangono belli, ed in conseguenza i santi che torcono gli occhl ed i fanciulli dalle fattezze false diventano brutti.

In cielo e nell'inferno, nel mondo superiore ed inferiore, nella regione dellè nubi di sopra all' orizzonte ed in quella invisibile di sotto all'orizzonte, abbiamo anche noi nel Cristianesimo tutta l'ubicazione fantastica della religione antica, o sia della natura, dove or abitano anche i nostri cristiani Dei della natura e dove a dispetto di ogni astronomia e geologia, secondo le quali non v'è sopra. nè sotto, continuano pacificamente ad abitare. Non è facile comprendere come siasi potuto parlare del Monoteismo del Cristianesimo con la spartizione da esso fatta del mondo religioso o mitico, cioè inventato'

in mondo superiore ed inferiore, cielo ed inferno, e coll'aver popolato ciascuna regione con un Dio capo e molti Dei subalterni. Con una sola persona non vi sarebbe stato bensì da portare a luce alcuna storia d'un qualche interesse, ed è noto che noi Cristiani non patiamo difetto di novelle puramente orientali. Nel cielo sopra di noi, tra le nuvole e di dietro, dimora e governa, fa piovere, tuonare e balenare « splendere il sole sui buoni e sui cattivi, » Dio padre col figlio e gli angeli, con la Vergine Maria e coi santi e beati; nell'inferno sotto di noi alberga e domina sui dannati il diavolo, con gli altri angeli caduti. Non solo Dante e Milton, ma pure i sacerdoti scozzesi si sono sforzati di descriverci minutamente questo luogo di pene, o sia di tormenti; ma queste descrizioni non son divenute autentiche, perchè conosciamo gli autori e sappiamo chi ci burla e perchè lo fa. Dio in cielo combatte il Dio fosco, il cattivo demone, gettando nel mondo inferiore, precipitando con la folgore il ribelle nell'inferno, dietro all'orizzonte.

Naturalmente il cielo riporta la vittoria sulle « porte dell'inferno » dalle quali ascendono sull'orizzonte le nere nubi del temporale. Il Dio fulminato e precipitato nell'inferno esisteva già prima del figlio; ma il figlio, l'unigenito (una volta generato, cioè il mitico), deve in persona riportar questa vittoria, « vincere le porte dell'inferno, » e perfino « scender nell'inferno » e prenderne possesso. Ma per quanto definitiva ci rappresenti il mito questa vittoria d'una volta, « la redenzione, » il fosco Dio vive ed opera dopo come prima; le lotte di temporali di questi Dei della natura si ripetono e « la redenzione » non può redimere il mondo dalla loro ripetizione. Il nero demone, il diavolo, si solleva sempre da capo sull'orizzonte, ed anzi gli Scozzesi, che lo ànno studiato con interesse particolare, sostengono, che « col tempo egli sia divenuto più astuto e pericoloso, » che la lotta « del bene e del male » non à fine, e che « le porte dell'inferno » a dispetto dei preti brilli, che stanno sempre intorno al Dio superiore con invocazioni bene accette, sono ben lungi dall'esser vinte. Il mito cristiano meno d'ogni altro mito ha potuto impedire la ripetizione degli avvenimenti naturali, che dinota. Che poi la redenzione di Cristo non significhi altro se non che la redenzione dell'uomo dall'inverno per mezzo del Dio della luce, (che è un fanciullo neonato, quando dal 25 Decembre le giornate si allungano di nuovo, e che trionfa, quando di Pasqua, nel solstizio di primavera le giornate diventano di nuovo più lunghe che le notti)

è dimostrato da Dupuis nel suo celebre libro: origine di tutti i culti. Nè alcuno si faccia indurre in errore dal carattere di demone del male attribuito esclusivamente al Dio delle tenebre, al diavolo. Il lato morale è sempre posteriore, più recente. È lo stesso che la lotta vittoriosa di Zeus coi giganti, d' Apollo col drago e d' Indra cogli Asuras, incoraggiato e rinvigorito da una buona bevuta dell'inebbriante Soma. Nella Svizzera, nel cantone di Switz, durante un temporale da me visto, si suonavano le campane di tutte le chiese, evidentemente per ajutare il buon andamento della lotta celeste ed allontanare il fulmine dal capo dei credenti, avviandolo su quello del nemico capitale.

Gli Dei cristiani son Dei della natura, come tutti gli altri. Questo è il loro concetto, dimostrato storicamente dai loro stessi documenti (Dupuis: Origine, e Dunker: Storia antica). Per la piega morale non perdono la loro natura, come non la perdettero gli Dei greci umanati dall' arte; Zeus restò il Dio del tuono, ed il nostro Dio resta l'autor del temporale, come il redentore rimane il fanciullo del solstizio d'inverno, vincitore delle tenebre nell'equinozio di primavera. Ed è lo stesso, benchè si estenda all' infinito il cielo o si abolisca del tutto l' inferno. Che Dio dimori dietro le nuvole o secondo la fantasia di Schiller dietro le stelle, è tutt'uno: l'universo personificato è Dio della natura e rozzo prodotto della fantasia, quanto il temporale personificato, sia poi questo il padre Zeus, il tonante, o Iehova, che fa piovere, quanto il Dio della luce ed il Dio delle tenebre. Che se Cristo, come Buddha, si occupò principalmente della parte etica delle sue riforme, è certo che la scrittura lascia sussistere tutta la poesia del vecchio testamento intorno agli Dei della natura, il riformatore diviene esso stesso compagno di questi celesti, altre novelle vengon messe in circolazione intorno al nuovo Dio, la sua nascita, la persecuzione, il destino son collegati all'antica lotta contro il male, e tutto ciò, assieme alla vittoria in forma di resurrezione ed ascensione in cielo, è aggiunto al mito dell' antico testamento. Accade al riformatore Cristo, come accadde a Buddha. Non per tanto il nuovo testamento è già più speculazione teologica che poesia, e dà i suoi racconti come biografia prosaica.

Così nascono in tempo storico gli Dei cristiani, che non trovavansi già creati dai preti giudei.

Ad essi connettesi poi un'ampia speculazione sacerdotale, che nei concilii dei padri giunge a fissare statuti positivi d'un esteso regno

sacerdotale. Con lotte sanguinose vengon tenuti in piedi questi statuti e vien predicata la croce contro gl'increduli. Questa speculazione sacerdotale sottomette pienamente la speculazione filosofica scientifica, da essa trovata presso i Greci, alla sua superstizione, che ha per cosa nuova ed in realtà non è che l' antichissima spiegazione fantastica dei fenomeni naturali precedenti alla scienza, con la giunta della divinizzazione di Cristo e ciò che ne segue. Questa superstizione elaborata dalla speculazione sacerdotale e legalmente stabilita da una repubblica sacerdotale, dovett' essere durante il medio evo dimostrata dalla scienza ed un lungo tratto di tempo si è vergognosamente consacrato a questo sterile incarico.

Insomma, ai gradi indiani della mitologia si aggiunse prima l'umanismo *estetico* dei Greci, che riconduce nel mondo umano le persone celesti, indi l' umanismo etico e mitico del Cristianesimo, che pone la filosofia scientifica dei Greci al servizio della superstizione ed ancor oggi signoreggia sul mondo civilizzato.

Nella storia moderna la rivoluzione francese rende mondano l'umanismo etico con la sua immortale divisa: ègalitè, fraternitè, libertè, e nella filosofia moderna la scienza si libera sempre più dalle fantasie religiose, penetrandole e spiegandole. Così la superstizione perde l'impero del mondo ed anche la Roma cristiana diventa una ruina.

3. Teologia, Metafisica e Positivismo. Opinione di Augusto Compte.

Secondo Compte, vi son tre modi di filosofare, il teologico, che riguarda i fatti dell'universo come governati, non da leggi invariabili di successione, ma da volontà particolari e dirette, reali o immaginarie, dotate di vita e d'intelligenza. Nello stato d'infanzia della ragione e dell'esperienza, gli oggetti sono individualmente considerati come animati. Il grado seguente è quello in cui si figurano esseri invisibili, che, sovrastano ad una classe intiera d' oggetti o d'avvenimenti. Nell'ultimo grado questa moltitudine di divinità è fusa in un solo Dio, che da principio ha fatto l' universo e ne dirige i fenomeni con la continuazione della sua azione, o, come altri pensano, si limita a modificarli di tempo in tempo con interventi speciali. Il modo metafisico rende conto dei fenomeni, riferendoli non a volontà sublunari o celesti, ma ad astrazioni realizzate. In questa

fasi, non è più un Dio, che produce e dirige ciascuna delle diverse operazioni della natura: è una potenza o una forza o qualità occulta, considerate come esistenze reali, inerenti, benchè ne sieno distinte, ai corpi concreti, in cui risiedono e che animano in certa guisa. In luogo delle Driadi, che presiedono alle piante e ne producono e regolano i fenomeni, le piante hanno un anima vegetativa, in seguito una forza plastica, e più tardi ancora un principio vitale. Sotto un tale punto di vista gli oggetti si conducono come fanno, perchè è loro essenza d'agire così, o vero in ragione di una virtù inerente; si rende conto dei fenomeni per mezzo delle tendenze o inclinazioni supposte nell'astrazione *Natura*, che, sebbene riguardata come impersonale, è rappresentata come agente secondo una specie di motivo ed in un modo più o meno analogo a quello degli esseri coscienti. Aristotile afferma la tendenza della natura verso il meglio, ciò che gli fornisce la teoria d'un gran numero di fenomeni naturali. L' elevazione dell' acqua nella pompa è attribuita all' orrore della Natura pel vuoto. La caduta dei corpi gravi e l' ascensione della fiamma e del fumo sono interpretate come tentativi fatti per conseguire il posto *naturale* d'ognuno di essi. Dalla dottrina che la natura non ha interruzioni (non habet saltum) si deduce un gran numero di conseguenze importanti. In medicina la forza curativa della natura (vis medicatrix) dà la spiegazione dei processi riparatori, che i fisiologisti moderni riferiscono ciascuno alle sue operazioni ed alle sue leggi particolari. Il modo positivo infine, proclamando, che noi non conosciamo se non fenomeni; che la conoscenza che ne abbiamo è relativa, non assoluta; che noi non conosciamo nè l'essenza, nè il modo reale di produzione d'alcun fatto, ma i soli rapporti di successione e di similitudine dei fatti; che questi rapporti son costanti; che la somiglianza e la successione dei fenomeni son le loro leggi—giunge alla conclusione che tutti i fenomeni, senza eccezione, son governati da leggi invariabili, con le quali nessuna volontà naturale o soprannaturale entra in lotta.

Ogni classe distinta di concetti umani passa per tutti questi tre stati, cominciando dal teologico ed avanzandosi verso il positivo a traverso al metafisico, che è una fasi di transizione. Ma il primo à tre stadii, il Feticismo, il Politeismo ed il Monoteismo, e la transizione dall'uno all'altro è preparato e causato dall'apparizione graduale del secondo e terzo stato, del metafisico e del positivo.

Primitivamente, la tendenza o l'istinto degli uomini è d'assimilare

tutti i fatti della natura alla sola azione di cui abbian conoscenza, alla propria attività volontaria. Ogni oggetto sembra generare una forza, cioè agire senza che siasi agito prima su esso, comunicare un movimento senz'aver cominciato dal riceverlo; essi lo suppongono dotato di vita, di coscienza, di volontà. Ma è difficile, che questo primitivo concepimento grossolano della natura abbia potuto mai estendersi a tutt' i fenomeni. La più semplice osservazione, quella senza la quale non sarebbe stata possibile la conservazione della vita, dovette segnalare numerose uniformità nella natura, molti oggetti, che in circostanze date agivano esattamente come certi altri, e ciò condusse naturalmente a riunire nel pensiero gli oggetti simili ed a riferirli ad una sola volontà, piuttosto che a parecchie volontà concordanti. E quest' unica volontà non potendo riferirsi agli oggetti che eran più, dovè riferirsi ad un essere invisibile, distinto, che governava da lungi gli oggetti. Quest'è il passaggio dal Feticismo al Politeismo. Il Feticismo si trovò così limitato agli oggetti che avevano un'individualità distinta, spiccata, come il tal monte, il tal fiume, o la Terra, il Sole, la Luna, il culto dei quali si conservò individuale e diretto durante la più gran parte della vita del Politeismo. Ma l'essere distinto, il Dio, che governava da lungi, sembrò che dovesse farlo per mezzo di qualche cosa di presente, che fosse come lo strumento nelle sue mani, e questa qualche cosa fu detta la natura, l'essenza o la virtù dell'oggetto, e restò in piedi, quando il Dio fu scomparso. Quest'è la metafisica, che sostituisce la teologia. La credenza intanto in leggi invariabili faceva il suo cammino, e quando il suo patrimonio fu abbastanza ricco, determinò in modo principale la transizione dal Politeismo al Monoteismo, favorita pure dal concetto metafisico delle entità interposte, facilmente conciliabile col Monoteismo.

4. — Mito e Religione. (Steinthal).

Una catena di cause di effetti attraversa tanto il mondo dello spirito, quanto la natura; ed allorchè si dice, che ogni tempo è l'effetto di quello che l'ha preceduto, che l'epoca nostra è il prodotto della passata, dobbiamo ben guardarci dal prendere la cosa in un senso di nebulosa indeterminatezza. Anche del mondo morale è vero il dire, che non si perde atomo; ciò che fu, dura tuttavia; nei nostri spiriti vivono gli spiriti di tutti i morti di tutti i tempi. Questo è

ciò che si dice tradizione, in forza della quale ogni generazione entra in possesso dell'eredità spirituale dei suoi padri. I pensieri così trasmessi possono subire destini varii, ma non essere annientati. E su ciò è basata la vita spirituale, la sua sanità, come la sua infermità, la sua stabilità, come la sua lotta. Siccome un filo continuo ci unisce in quanto al corpo agli uomini primitivi, così fan pure le forme della nostra coscienza e le istituzioni della nostra vita pratica.

Nè si trasmettono i soli pensieri, ma le forze ancora, tanto innate, quanto acquisite, imperocchè queste ultime sopravvivono nelle istituzioni ed a questo modo si trasmettono. Così la nostra lingua è connessa ai suoni di cui si servirono le razze primitive per esprimere le loro scarse idee, e tanto la nostra poesia quanto la nostra speculazione, così la nostra fede, come la nostra superstizione, sono da un filo non interrotto ricongiunte al povero modo con cui concepirono il mondo i tempi primitivi. Quindi l'attrattiva delle ricerche relative alle condizioni primitive dell'umanità, e la possibilità di queste ricerche, argomentando dalle circostanze tra le quali viviamo, giacchè l'uomo a traverso a tutte le variazioni resta lo stesso.

Son di preferenza la scienza della lingua a la mitologia, che con ampii confronti del conservato nei monumenti scritti e delle lingue ancora parlate, delle poesie e racconti antichi e di quelli viventi ancora nella bocca della plebe incolta, dei costumi, usi ed istituzioni, della fede e della superstizione di tutti i paesi, ci àn dato di guardare nello spirito dell'umanità primitiva; e questo congiungimento, che la scienza à operato, fra il principio e la fine attuale, per quanto comprensibile, altrettanto sorprendente, depone da un lato in favore dell'unità del genere umano e della solidalità delle generazioni, e fa fede dall'altro della poca cosa che sono un individuo, una generazione. Ma fra gli estremi congiunti v'è una serie di trasformazioni, che toglie all'occhio volgare di scorgere la connessione. E così è del mito.

Esso è il mondo delle idee dei popoli nel primo grado di sviluppo, in quello in cui si trovano ancora i popoli selvagggi ed i fanciulli. L'immagine che l'uomo in questo primo grado si fa del tutto, il modo com'ei si figura la forma e l'ordinamento del mondo preso assieme, la maniera onde spiega i singoli avvenimenti della natura e della vita umana, la sua maniera di comprendere il fondamento di ogni esistenza naturale e spirituale e della qualità degli esseri —

tutto ciò è mito. L' uomo pensa *miticamente*; ogni suo pensiero è un mito, ogni intuizione un simbolo.

Or che cos'è pensare miticamente? Per comprenderlo, dobbiamo tentare trasportarci nella coscienza delle generazioni primitive, immaginarci l'umanità nell'epoca della sua infanzia. Di spirito essa è fanciulla, essendo priva di ogni conoscenza. Essa ama la luce, giacchè l'occhio è della natura del sole ed ogni simile ama il suo simile. Anche il caldo essa sente come beneficio. — È giorno. Poscia il sole si abbassa a vista, sparisce del tutto, e si fa notte, si fa scuro, freddo. L'occhio nulla più vede chiaramente; anche gli animali si ritirano e nel silenzio generale si sente con tanto maggior ribrezzo la disaggradevole voce degli uccelli notturni e di rapina. Un vento umido raffredda il corpo, e disperdendo il mucchio di rami accesi, ne estingue la fiamma. Più indistinte i sensi percepiscon le cose è più il senso interno, adeguato alla disposizione d'animo disagiata, dà loro forme inquietanti. L' uomo è stanco e sente la debolezza della forza vitale; si sente in pericolo, si sente aggredito da invisibili ed abbominevoli potenze, che gli ànno strappato luce, calore e vita. In questo stato cade irrigidito e dorme; la coscienza è svanita. Poscia si risveglia e vede che la luce di nuovo esiste e ritorna sempre da capo, il Sole monta e le piante e gli animali rivivono. Egli à sperimentato una morte ed una risurrezione di tutti e di se stesso — nient'altro, che sperimentato; in tutto questo egli è stato affatto inattivo, si è sentito impotente, era là in altrui balìa. Niente à potuto stornare, niente à fatto per risvegliare la vita sparita. Con qual sentimento deve quest'uomo salutare il Sole che monta con pompa maestosa ora che egli stesso si leva con vigore rinnovato? — Era està; ora è inverno. Le potenze della notte son cresciute, esse ricacciano sempre più luce e calore e sembrano quasi diventar signore del giorno, nere nuvole velano la luce, il mondo delle piante è com'estinto; tutto sembra vicino ad una sicura morte. Viene intanto la primavera. La luce à nuovemente vinto e tutto vive da capo. E nelle contrade meridionali, dove quegli uomini abitavano, la primavera viene fra temporali e rovesci di piogge con ben altra potenza e maestà che presso noi. Come deve concepir ciò l'uomo fanciullo? E tutto ciò si ripete intorno a lui ed avuto riguardo a lui, così dovendo egli credere. E niuna parte à preso in tutto ciò. Altri esseri adunque ànno agito e lottato intorno a lui e per lui; taluni l'àn minacciato, altri l'àn salvato. Egli si sente come oggetto

d'una lotta fra esseri, che l'odiano e che l'amano, che lo perseguono e che lo proteggono. Che esseri son mai essi? è come dev'egli contenersi verso di loro?

Quest'è, non dirò la sorgente, ma l'occasione del mito e della religione; imperocchè la sorgente spiccia dall'interno dell'uomo e prorompe in quell'occasione. L'uomo primitivo si sente straniero nel mondo. La sua vita è l'incessante lotta per l'esistenza. A lui la Natura non serve come a noi; per lui tutto è mal sicuro, l'animale, anche se domato, nella sua somiglianza all'uomo e nella sua nimicizia verso di esso, la selva vergine coi suoi misteri, la terra che si stende a perdita di vista e gl'inconcepibili fenomeni celesti.

Ignoti gli sono gli elementi, il fuoco, l'acqua, l'aria. Egli non conosce ancora miracoli, non conosce ancora cose incomprensibili, dappoichè il parlarne comincia non prima che qualche cosa siasi conosciuta. Ed ancor quando à imparato a conservare ad accendere il fuoco, che mai è dunque cotesto essere dalla varia luce che salta fuori dal legno, lo covre di fiamma e lo lambisce, che, splendente esso stesso, annerisce ciò a cui si attacca e fa salire una nera nube di fumo in alto; che sparisce alla fine lasciando della cenere innanzi all'uomo? Il legno non è più — dov'è andata la fiamma? E l'uomo stesso porta in sè fuoco di vita, che parimente si estingue— Ed il movimento e l'azione dell'acqua e del vento, il loro venire ed andar via, il loro strepitare e l'imperversar loro, son cose meno ignote e strane?

L'occhio dell'animale può esser colpito dallo splendore discendente del baleno; l'animale stesso può restarne fortemente sbigottito, ma l'effetto passa senza restar traccia, benchè lo sbigottimento possa esser maggiore ad un altro colpo di tuono che segua. Nè altrimenti à potuto in origine andar la cosa per l'uomo. Ma egli apprende a percepire tuono e baleno. In origine, come l'animale, l'uomo nel suo spavento non à visto ciò che è successo, ma in seguito vede lo splendore che discende ed ode il fragor che ne segue. Non sono da prima che semplici sensazioni di vista e di udito. Poi vi si uniscono altre percezioni: la nuvola nera, la pioggia che cade a torrenti; vi si uniscono le reminiscenze del Sole velato, del turchino del cielo coverto, del gran calore e della siccità precedente; e vi si unisce l'esperienza del ravvisarsi di tutto dopo la pioggia.

Questi elementi si aggruppano: ma come? In che modo vengono essi unificati, posti in tal rapporto fra loro, da restar serrati as-

sieme? Non logicamente, ma miticamente. Lo stato d'animo grandemente eccitato, in cui trovavasi l'uomo fanciullo di fronte ai fenomeni della natura, era già un ostacolo allo spuntare dell'osservare assennato, del ponderare intelligente, del giudicare e del conchiudere; una simile disposizione d'animo rendeva impossibile anche il semplice sguardo necessario ad una percezione nettamente circoscritta. Ma quest'uomo inoltre non avea conoscenze di sorta, e però non avea che paragonare; per l'attività logica gli mancavano tutte le condizioni necessarie. La sua coscienza limitavasi a percezioni molto indeterminate del mondo esteriore ed a ciò che immediatamente comprendeva del suo corpo e del suo interno, sentimenti, tendenze e movimenti. Con questi mezzi soltanto egli dovette orizzontarsi nel mondo; su questi fu forza ch'ei facesse assegnamento per rappresentarsi tutto ciò che incontrava. Operavano in questo ultimo, del tutto come nello spirito del fanciullo, intuizione e sentimento, non analisi ed astrazione.

Quest'uomo non ancora possedeva intelligenza. Egli nulla sapeva di elementi, di forze e di processi, ma solo di esseri, e questi gli sembravano com'egli appariva a sè stesso; tutto fu riputato vivente, tutto fu creduto avere sentimenti e tendenze e muoversi o piuttosto agire, come appunto l'uomo comprende immediatamente sè stesso nei suoi sentimenti, nei suoi desiderii, nelle sue azioni.

Ogni avvenimento ebbe valore d'un fatto d'un essere, che s'immaginò, l'esercitasse.

Il concetto d'avvenimento naturale era tuttavia ignoto: ogni movimento fu reputato azione, poichè l'uomo agisce, quando si muove, ed ogni azione ebbe un motivo, nel modo stesso onde l'uomo è determinato da motivi. In questo grado l'uomo non sa ancora che vi son cose senza vita, le quali stanno fra loro in rapporto meccanico e son dipendenti da cause, ma vede in tutto esseri, che, interiormente simili all'uomo, si comportano come lui, abbian poi la figura di uomini, di animali o di suppellettili umane. Tutto è da lui giudicato da sè, da ciò che osserva in sè stesso ed in ciò che la circonda d'appresso.

I fenomeni celesti richiamano principalmente l'attenzione. Ad essi però son legate le cose terrestri; il baleno e la pioggia, il fuoco e l'acqua cadono sulla terra. E così questa è tratta nella sfera della osservazione e si riverbera sul cielo. E l'uomo primitivo nel Cielo non vede come noi nubi e stelle, baleno, e pioggia, non ode tuono e

tempesta, ma ivi son per lui serpenti e dragoni e vacche e montoni ed uccelli ed altri esseri maschi e femmine di forma umana o animale, che combattono fra loro o amichevolmente trattano, che portano armi ed arnesi, che alzan gridi e fanno ogni sorta di fracasso, che si perseguono per amore e per odio, che si cercano e si maritano.

Non v'à animale delle vicinanze dell' uomo che nei primi tempi costui non abbia creduto di riconoscer nel cielo, e non v'è forma di commercio, di società, di rapporto umano, ch'egli non abbia veduto aver luogo fra gli esseri celesti: uomo e donna, genitori e figli, fratello e fratello, fratello e sorella, amico e nemico, vittoria e sconfitta, prigionia e liberazione. In somma dovunque noi vediamo un avvenimento naturale, l'uomo pensante in modo mitico vede una storia di esseri agenti o il portamento e la vita di esser conscienti. Nè mancano le corrispondenti scene. Quando si credono in lotta colassù potenze nemiche, si vede chiaramente fra le nuvole il castello solidamente murato, nel quale l'una delle potenze si ripara, e che l'altra assalta ed abbatte col fulmine. Ora il cielo pare uno splendido tappeto di prateria, sul quale giovanette si trastullano e spiccan fiori. Ora son donne che fan sortir da brocche acqua fecondante. Ed ora è un cacciatore che perseguita un cervo, che dà la caccia ad un cinghiale, o che corre dietro ad una vergine ritrosa.

Nè fà meraviglia che i varii fenomeni meteorologici, le varie forme ed i diversi colori delle nubi, con Sole o pioggia, tuono, lampo, con tempesta o con aria tranquilla, al chiaro di luna o in notte oscura, presentino le scene più svariate all'occhio ingenuo, che crede fermamente di vederle. L'uomo non vede mai con l'occhio soltanto, e s'ajuta sempre del senso interno formativo. Il suo orizzonte è sempre un quadro di parti armoniche. Se crede udire fracasso di caccia, vede pure il cacciatore, la selvaggina ed il bosco.

Del cielo così raffigurato la terra è poscia il rovescio esattamente corrispondente. Essa è popolata dall'alto, e quindi trovansi anche in essa quegli esseri. Tutti gli animali terrestri non son che animali scesi da lassù ed anche ciò che per noi non è animale, nel mito apparisce come tale: il fiume è un serpente o un toro e così via seguitando. Imperocchè l' uomo primitivo non à mai visto un fiume dal principio sino alla fine. E quando siede presso la sorgente, che deve pensare dell' acqua mormorante che incessantemente sgorga? Come deve spiegarsi quest'apparizione?

Or questo è mito. La scienza della mitologia deve spiegar ciò in maniera più ampia e profonda. Qui non è il caso di farlo e basta ricordare in generale ciò che si è appreso nel tempo della scuola della mitologia greca, i racconti, così dilettevoli pei giovani, di Apollo che uccide il tristo serpente Pitone, di sua sorella, Artemis o Diana la cacciatrice, di Heracles che ammazza o scaccia tanti mostri e dà la caccia alla cerva, di Persephone, che, mentre gioca nel giardino, è rapita da Plutone e così via via. Questi son miti, vale a dire non sono storie, ma avvenimenti che l'uomo fanciullo credeva realmente accaduti nei casi, nei quali noi non vediamo che fenomeni del temporale. Sono il contenuto proprio del suo modo di concepire la realtà.

Essi furon raccontati da generazione in generazione. La conoscenza dell'uomo progrediva intanto. La linea di confine frai viventi e le cose prive di vita, tra animale ed uomo, tirata in principio debolmente ed indistintamente, spiccò sempre più forte. I fenomeni esteriori furon così gradualmente concepiti in modo affatto diverso, dopo lungo, lungo tempo. La nube ed il baleno non furon più reputati seconda la forma o il colore, or questo or quello animale mostruoso, ma cosa una volta per tutte determinata, specie particolare di esseri, che pure si continuò sempre a chiamare nube e baleno. Nel sorgere e nel tramontar del Sole non si vide più la nascita e la morte d'un eroe, ma lo sparire ed il riapparire dello stesso essere splendente. Ma non per questo si cessò di narrare i racconti mistici, coi quali erano già stati concepiti quei fenomeni; solamente una volta che fu perduto il loro significato, col subentrare altra spiegazione de'fenomeni, che essi avean voluto spiegare, non furono più intesi com' erano stati pensati e restarono come storie senza significato, nelle quali si pigliava piacere. In questo stato essi si andarono a mano a mano trasformando, combinando, sviluppando, in modo da prestare maggiore regolarità di racconto e da corrispondere meglio all' interesse estetico e si diede ad essi un teatro sulla terra. Non sapendosi più chi fosse quel cacciatore, quella vergine, quel ladrone, si pensò che avessero dovuto vivere da gran tempo, furon Dei o re delle razze primitive, le loro spose e figlie e nemici di essi, quelli di cui si occupavano i racconti. I fatti di personalità celesti ammessi a spiegazione del fenomeni del temporale divennero puri avvenimenti tra Dei o uomini. Invece di dirsi all'aspetto del temporale: Indra p. e. ha colpito Ahi, si disse: una

volta vi fu una tale persona che fece questa cosa alla tal'altra o ad un animale. Questo mutamento del mito ebbe naturalmente luogo senza che fosse avvertito. Indi vi si aggiunse una certa localizzazione, il riferimento cioè delle cose, dette nel mito d'un soggetto mitico, a persona reale, cui potessero convenire, e sorsero le tradizioni, che sono appunto i miti trasformati e localizzati nelle vicinanze del narratore, e di cui le personalità figurano come persone storiche o sono a dirittura fuse con esse.

È facile figurarsi, come le varie forme dei singoli fenomeni meteorologici abbian dato occasione a molti miti per ciascun fenomeno, e come inoltre uno stesso mito abbia potuto esser trasformato in varie guise e dar luogo a molte tradizioni e seguitare ad un tempo a conservarsi nell'antica forma di mito. Laonde popoli di fantasia viva, come i Greci ed i Germani, posseggono una ricchezza inesauribile di tradizioni ed anche di miti. Il destino di essi intanto, come da principio, così pure in seguito non fu lo stesso. Di taluni miti s'impossessò la religione, che li rese importanti pel dogma e pel culto, o conservandoli nella forma originaria o modificandoli secondo l'esigenza delle idee religiose, dando loro la forma di simboli e santificandoli. La coscienza popolare potette non pertanto trasformare in tradizioni questi miti ancora, come gli altri rimasti senza significato per la religione. Sopraggiunsero poscia i poeti, e posero le mani su quelle fra le tradizioni, che più appagavano l'interesse estetico e morale e le trattarono puramente dal punto di vista della poesia e della regolarità poetica. Altre tradizioni furono prese per istoria reale, come quella di Romolo, il voluto fondatore di Roma, o come quelle che si aggruppano intorno alla caduta di Troja. Fin dall'antichità dotti illusi dall'apparenze di realtà che quelle tradizioni portano, han calcolato l'anno dei relativi avvenimenti e creduto di avere stabilita con esattezza la cosa. Altre tradizioni non furon prese in considerazione nè da preti, nè da poeti, nè da storici e son rimaste in balia del popolo fin al giorno d'oggi, in cui la scienza mitologica s'interessa per esse e le raccoglie. D'altra parte molti miti, pure rapportati a cose della società umana, non ebbero assegnati luoghi e persone determinate e divennero novelle.

Un esempio rischiari la storia dei destini del mito qui abbozzata a grandi tratti. In mille luoghi si racconta con orrore superstizioso d'una dama bianca, che in punto di mezza notte va girando per castelli e rocche, in abito bianco, che, alquanto sollevato, mo-

stra una gonnella azzurro-grigia, con un lume o una lanterna in mano e col mazzo di chiavi allato. Il popolo dal quale è stata molto spesso veduta, come si assicura, sa pure chi è questa dama, come si chiamava in vita, i di lei mancamenti e le sofferenze, perchè sia stata così condannata ed altresì la maniera come potrebbe venir redenta. Il mitologo poi sa che queste dame bianche o piuttosto azzurro-grige sono realmente di una razza molto nobile, essendo discendenti d'una parente molto stretta della Dea Atene, castellana dell'Acròpoli di Atene, provveduta pur essa d'una lampada e guardiana delle chiavi. Questa era non soltanto nobile, ma distinta puranco per bellezza. Elena, che fu fatta prigioniera nel castello di Priamo, Brunhild, o Sigurdrifa, che punta dalla spina nel castello circondato di fiamme restò addormentata, finchè non la risvegliò Sigurd o Siegfried penetrato nel castello a traverso al muro di fiamme, e finalmente l'amabile Rosina dalle spine, son tutte della stessa famiglia, generate dallo stesso mito, o da miti affini. E parimenti l'accennato Siegfried, l'uccisore del drago, è un'addoppiatura d'Apollo, e tali sono tutti gli eroi, che i popoli vantano d'aver sostenuto la lotta col drago.

Questo ricordo di Elena e Brunhild basta a far vedere di quanta importanza è per la poesia la tradizione svolta dal mito. Il mito dà non solo paragoni ed immagini, ed i piccoli ornamenti, ma la favola, la materia per la grande poesia epica dei popoli: così è per Omero, pei Niebelungen e pel canto di Orlando. E non solo i poeti drammatici dell'antica Atene covrirono di poesia miti e tradizione, ma la più profonda tragedia di Shakspear ancora, l'Amleto, è di là rampollata. L'albero genealogico di Amleto porta agli Dei dopo poche generazioni intermedie. Ed appartengono alla stessa categoria, benchè un poco più da lungi, il Macbeth e Romeo e Giulietta.

Così fino al giorno d'oggi il mito continua a vivere nella poesia, nelle tradizioni, nei giuochi dei fanciulli e nella superstizione, come pure nei costumi e negli usi, cosa questa che non si può qui sviluppare. Il mito è inoltre divenuto religioso ancora e questo rapporto vogliamo considerare un poco più da vicino per la sua parte pratica.

Per far chiaro il rapporto della religione col mito, or che ci è nota abbastanza la natura di questo, rimane a sapere che cos'è religione. Non si tratta già di quello che una religione qualsivoglia insegna, ma del fondamento generale umano da cui deriva ogni re-

ligione, che la produsse già nei primi tempi, che la produce ancor oggi e che la produrrà pur sempre. In questo senso è religione quel sentimento elevato che svegliano in noi le cose ideali in primo luogo, e poi anche le cose reali nella misura che effettuano l'ideale; l'entusiasmo pel buono, pel vero e pel bello assoluto, e poi per ogni cosa buona, vera e bella che si produce, o per ogni cosa esistente in quanto è buona, vera e bella. L'uomo, non solo ha il freddo istinto di conoscere tutto intorno a sè e sè stesso e di spendere il proprio lavoro sulla natura esteriore per renderla utile a sè ed agli altri, cose che gli danno la soddisfazione che dà l'esercizio d'ogni forza in noi immanente; egli sente pure l'impulso a sorpassare ogni cosa esistente, a passare dal limitato all'infinito, al perfetto. Noi apprendiamo a numerare due, tre nelle cose, che ci stanno sotto gli occhi, e poi seguitiamo a numerare, senza guardar più le cose, dieci, cento, mille, sino all'infinito. Noi attraversiamo uno spazio limitato e poi tiriamo linee in direzioni innumerevoli all'infinito. Noi non viviamo che poco e col pensiero stendiamo il tempo indietro ed avanti in un passato ed in un futuro infiniti. Noi ponghiamo in movimento forze che producono qualche effetto determinato e ci formiamo il concetto di forze inesauribili e di effetti infiniti. Così qualunque cosa alta e degna ci dà l'idea di cosa più alta e più degna, dell'infinito. Or quest'oltrepassare quel che ci stà innanzi è ad un tempo un far la stima di esso, un misurarlo nell'infinito. Più è basso locata una cosa, e più gradi dobbiamo percorrere col pensiero per giungere in alto; più alto è poi posto un oggetto della nostra considerazione, e più avvicina istantaneamente al perfetto la nostra coscienza; esso spinge il nostro spirito a slanciarsi improvvisamente a singolare altezza; e questo slancio e la vicinanza all'infinito genera il sentimento salutare dell'elevatezza, e questo sentimento è religione.

Religione, idealismo, entusiasmo è il sentimento per l'infinito assoluto, e pel finito, in quanto rappresenta l'infinito. E però la religione suppone sempre una qualche cosa di sommo, che chiamiamo Divinità, un focolare inestinguibile di entusiasmo, dal quale vengono giù i raggi. Laonde l'espressione religiosa della religione si è: sentimento per la Divinità e per ogni cosa esistente, in quanto più o meno imperfettamente rappresenta la Divinità.

La Divinità è ciò che adoriamo come la cosa più alta, infinitamente perfetta. Ogni cosa finita, e fra queste noi stessi, dipende da

essa, riceve da essa la propria esistenza, il proprio valore. E per questo si è chiamata la religione sentimento di dipendenza. L'espressione è cattiva. Il sentimento di dipendenza è oppressivo; è il sentimento dello schiavo che agita le sue catene, e non può che provocare rancore e ribellione. L'essere finito e limitato intanto nel sentirsi dipendente dall'infinito si sente libero, non essendovi altra libertà che il trovarsi nell'infinito. Ciò che diciamo sublime, secondo gli estetici, è quello che sveglia in noi il pensiero ed il sentimento della nostra piccolezza. Se fosse un sentimento oppressivo di dipendenza, non sarebbe aggradevole e tanto meno sarebbe scopo dell'arte. Ma la cosa va così: nell'atto che noi ci riconosciamo piccoli all'aspetto del grande, pur concepiamo il grande, ci slanciamo verso l'altezza sua e ci sentiamo sollevati sopra ogni cosa piccola, trasportati sopra la nostra propria piccolezza. Ogni cosa nobile opera elevando, strappandoci alle cose volgari. Ora l'essere religioso vuol dire semplicemente elevarsi di sopra ad ogni cosa piccola e bassa, liberarsi da tutti i vincoli volgari, avere una disposizione d'animo ideale; e questo è beatitudine. Religione è la sorgente del diletto che ci viene da ogni cosa che eleva ed allarga, purifica e nobilita la nostra coscienza; da essa deriva il piacere che pigliamo nelle scoverte della scienza, che ci mostra nel modo più chiaro l'infinito; da essa il piacere del bene morale, che ci stringe intimamente all'infinito; e da essa pure il piacer del bello, che ci fa sentire lo splendore e l'attrattiva dell'infinito.

Esamini ciascuno, cacciando lo sguardo nel suo interno, se ò messo veramente il dito sulla sorgente della religione. Ma so bene che il detto non basta neppure per un cenno generale. L'uomo non si trova sempre all'altezza richiesta. Nella sua limitatezza si sente spesse volte oppresso. Gli manca ciò che gli sembra desiderabile anzi necessario, e le sue forze gli si mostrano insufficienti a conseguirlo. Perde ciò che per lui era possesso prezioso e non può ricuperarlo più. Non di raro gli si affaccia allo sguardo la debolezza, la caducità, l'impotenza e perfino la compiuta nullità umana. La natura non gli pare sempre mite e buona, ma pure terribile e spaventosa. Ho io bisogno di dipingere un simile quadro? Se guardiamo le azioni ed il destino umano nella vita privata e nella storia dei popoli, dov'è la giustizia, che non possiamo fare a meno di supporre? E quante volte l'uomo scendendo in sè stesso non si trova molto difettoso, forse a dirittura colpevole, ed il rimorso lo lacera? Or in queste

ore ciò da cui è compreso l'animo è la brama di elevarsi all' infinito, e questo è l'altro lato della religione. Essa è non soltanto la beatitudine del sentirsi elevato, ma pure la tendenza, la brama di elevarsi di sopra alla pressione del finito, di liberarsi da barriere violente.

Religione è adunque conoscenza e sentimento dell'infinito e questo criterio spiega e determina le differenze delle religioni positive. La conoscenza dell'infinito può essere più o meno perfetta. Quale può essere la conoscenza dell'infinito presso popoli, che, come quelli dell'Africa e dell'Australia, non contano oltre le pecore ed i buoi da ciascuno posseduti? Anche costoro veggono le sabbie della riva del mare e le stelle del cielo, ma non ne ricevono il concetto dell'innumerevole, perchè àn cessato di contar troppo presto per poter osare di tentare la numerazione delle sabbie e delle stelle. Costoro si scelgono una cosa individuale, che trovano per via e se ne fanno un feticcio. Tra quest'infimo grado ed il sommo vi son gradi intermedii. Le religioni superiori si distinguono al modo col quale concepiscono da un lato l'uomo come finito rispetto all'infinito e cercano dall'altro di operare l'elevamento e la liberazione da ogni cosa bassa. Ciò che fa la differenza è il modo di pensare la natura umana non solo in quanto conosce, ma pure in quanto sente, poichè la posizione verso la Divinità non può non influire sulla vita del sentimento umano. E con la conoscenza e col sentimento vengono determinati i mezzi, coi quali l' uomo può essere elevato alla beatitudine religiosa.

Or se questo è religione, che à che fare con essa il mito? Per concetto e per idea, niente affatto. Ma se consideriamo le due cose storicamente e nella loro convivenza con tutte le attività dello spirito umano, è ben altrimenti che si presenta la cosa.

La religione è una specie di conoscenza e di sentimento, inseparabilmente unita alla natura umana, come la lingua, come una certa istituzione sociale, come l'uso e la preparazione di certi ordigni, come il servirsi del fuoco. Nessun popolo è stato ancora trovato, al quale questi elementi della vita umana fossero mancati. D'altra parte la conoscenza d'ogni popolo s'è in origine mossa fra miti; laonde la religione, che pure è una conoscenza, non à potuto manifestarsi che nella forma dei miti. L'uomo s'immagina esseri autori del giorno e della notte e dei fenomeni meteorologici, e perchè si sente ad essi inferiore, da essi dipendente, li venera. Gli Dei son

creati in prima linea dal sentimento dell'infinito, in seconda linea soltanto dal timore e dalla riconoscenza, ed in forma mitica, perchè altra originariamente non esiste.

La religione ed il mito si trovano dall'origine fra loro uniti non per necessità interna e per loro natura, ma per le circostanze dei tempi primitivi. In quest'unione il mito è pieghevole abbastanza per adattarsi alle necessità dello sviluppo del sentimento religioso e per accompagnarlo fino alla forma monoteistica, ma il Dio uno si risente della compagnia e prende la forma mitica, e mitico resta il concetto del rapporto dell'uomo con Dio. Così nel vecchio e nel nuovo testamento son mitici i concetti di Dio, della creazione, della rivelazione, dell'alleanza col popolo eletto, del giudizio finale, del messia, del figlio di Dio e del sacrificio.

Il mito adunque è una forma di pensare e di rappresentare; esso crea immagini, intuizioni, racconti; la religione al contrario è un contenuto maritato a quelle forme mitiche. Lo spirito che stà sotto la malla del mito, nulla sà di ciò, non separa contenuto da forma, e quanto più è importante l'uno, tanto più ha in pregio e venera l'altra. Viene poi il tempo di giudicar la forma per quanto vale, come cosa infantile, e corre pericolo anche il contenuto. È molto esteso l'errore che i colpi contro la fede nei miti possano giungere fino alla religione, e che misura della religiosità sien le forme e le cerimonie. Ma la religione è eterna come le idee del vero, del bello e del buono, essendo l'una e le altre insite alla natura umana, mentre la forma è passeggiera.

INDICE

Dottrina della creazione

Chinesi

Dottrina

Creazione dell'uomo

Buddisti

—

Seconda classe di credenza: Persiani, Egiziani, Asia minore

DOTTRINA

—

DOTTRINA DI DIO

Dottrina della creazione

DOTTRINA

DOTTRINA DI DIO

Divisione

Mitologia Romana

DOTTRINA

—

DOTTRINA DI DIO

SISTEMI MONOTEISTI

GIUDAISMO

DOTTRINA

DIO

Islam

Dottrina

Cristianesimo

DOTTRINA

DOTTRINA DI DIO

Dottrina della creazione

Annotazioni completive



